

STUDI E SAGGI

– 152 –

TEORIE, PRATICHE, STORIE DEL LAVORO E DELL'IDEA DI OZIO

Coordinamento editoriale

Iginio Ariemma, Giuseppe Berta, Pietro Causarano, Giovanni Mari, Stefano Musso, Enzo Rullani

Comitato scientifico internazionale

Franca M. Alacevich (Università di Firenze), Cesare Annibaldi (già Responsabile relazioni industriali Fiat), Iginio Ariemma (Fondazione G. Di Vittorio, Roma), Giuseppe Berta (Università Bocconi di Milano), Vanna Boffo (Università di Firenze), Cristina Borderías Mondejar (Università di Barcellona), Federico Butera (Università di Milano-Bicocca), Carlo Callieri (già vicepresidente Confindustria), Francesco Carnevale (Società Italiana di Storia del Lavoro), Pietro Causarano (Università di Firenze), Gian Primo Cella (Università di Milano), Alberto Cipriani (Film Cisl-Nazionale), Riccardo Del Punta (Università di Firenze), Ubaldo Fadini (Università di Firenze), Paolo Federighi (Università di Firenze), Vincenzo Fortunato (Università della Calabria), Paolo Giovannini (Università di Firenze), Alessio Gramolati (Politiche industriali, Cgil-Nazionale), Giovanni Mari (Università di Firenze), Manuela Martini (Università di Paris Diderot), Marco Meini (Delegato Fiom-Cgil, General Electric-Nuovo Pignone), Fausto Miguélez (Università Autonoma Barcellona), Luca Mori (Università di Pisa), Stefano Musso (Università di Torino), Marcelle Padovani («Le Nouvel Observateur», Paris), Marco Panara («La Repubblica», Roma), Jérôme Pélisse (Centre de sociologie des organisations – Sciences Po, Paris), Laura Pennacchi (Fondazione Basso, Roma), Enzo Rullani (Università Internazionale TeDis, Venezia), Francesco Sinopoli (Segreteria Nazionale Flc-Cgil), Alain Supiot (Collège de France), Annalisa Tonarelli (Università di Firenze), Xavier Vigna (Università di Bourgoigne)

Titoli pubblicati

A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali. La città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*, 2016

Il lavoro dopo il Novecento.
Da produttori ad attori sociali

La città del lavoro di Bruno Trentin
per un'«altra sinistra»

a cura di
Alessio Gramolati
Giovanni Mari

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2016

Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali
: la città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»
/ Alessio Gramolati, Giovanni Mari (a cura di). – Firenze :
Firenze University Press, 2016.
(Studi e saggi ; 152)

<http://digital.casalini.it/9788866559306>

ISBN 978-88-6655-929-0 (print)

ISBN 978-88-6655-930-6 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-931-3 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: © Chombosan | Dreamstime.com



Istituto Gramsci Toscana



Fondazione
Di Vittorio



Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2016 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

Sommario

Presentazione <i>A.G., G.M.</i>	IX
Introduzione <i>Alessio Gramolati, Giovanni Mari</i>	XIII
PARTE PRIMA. IL LIBRO	
Il libro della vita <i>Iginio Ariemma</i>	3
Le due città di Bruno Trentin <i>Giovanni Mari</i>	13
PARTE SECONDA. IL LAVORO DOPO IL FORDISMO	
Per l'intelligenza collettiva dei lavoratori <i>Iginio Ariemma</i>	25
Lavoro, conflitti, diritti: le intuizioni di Bruno Trentin <i>Luca Baccelli</i>	37
Trentin, Mirafiori e la città della conoscenza <i>Giuseppe Berta</i>	51
Trasformazioni. Consumi, lavoro, libertà <i>Remo Bodei</i>	63
Bruno Trentin e l'utopia forse realizzabile di un nuovo modello di organizzazione del lavoro <i>Federico Butera</i>	75
Lavoro, libertà, socializzazione delle conoscenze: le aporie della formazione <i>Pietro Causarano</i>	91

Le occasioni (perdute) <i>Paolo Giovannini</i>	105
Lavoro, identità e ozio: per un'etica del lavoro <i>Giovanni Mari</i>	117
Rivoluzione informatica e lavoro tra XX e XXI secolo <i>Luca Mori</i>	131
La persona nel lavoro creativo, autonomo e dipendente <i>Mizio Ratti</i>	143
Al di là delle storiche distinzioni tra lavoro, opera e attività <i>Luigi Ruggiu</i>	153
Il lavoro della conoscenza e la conoscenza al lavoro <i>Enzo Rullani</i>	163
La città delle donne (al lavoro) <i>Annalisa Tonarelli</i>	193
PARTE TERZA. CULTURE DELLA SINISTRA SINDACALE E POLITICA	
La «sconfitta storica della sinistra vincente» <i>Cecilia Bergaglio</i>	211
Bruno Trentin: la critica del finalismo storicistico e del comunismo «schematico» e «ossificato» <i>Giuseppe Cacciatore</i>	221
«Evitiamo per favore le guerre per errore» <i>Carlo Callieri</i>	233
La nozione di movimento operaio <i>Renato Cecchi</i>	241
Per una diversa politica. Trentin e l'autonomia del politico <i>Ubaldo Fadini</i>	251
Il Gramsci di Trentin <i>Guido Liguori</i>	261
Autonomia e democrazia sindacale nella <i>Città del lavoro</i> <i>Stefano Musso</i>	273
Alla ricerca di un altro Marx <i>Stefano Petrucciani</i>	285

Bruno Trentin: che cos'è la politica <i>Andrea Ranieri</i>	295
Bruno Trentin e l'«utopia sperimentale» di Simone Weil <i>Francesca Veltri</i>	309
PARTE QUARTA. PROBLEMI E MODELLI DELL'AZIONE	
Città del lavoro, città della conoscenza <i>Vando Borghi</i>	333
Dal lavoro quale compromesso sociale? <i>Gian Primo Cella</i>	347
I confronti impossibili: note su Bruno Trentin, il Jobs Act e la sinistra <i>Riccardo Del Punta</i>	357
Trentin e la cittadinanza ambientalista <i>Fausto Ferruzza</i>	377
Bruno Trentin: un'idea della partecipazione e della democrazia <i>Antonio Floridia</i>	387
Cittadinanza sociale e lavoro nella crisi globale <i>Laura Pennacchi</i>	409
Opportunità, conoscenza e disuguaglianza: dagli ideali all'evidenza empirica <i>Michele Raitano</i>	419
Il sindacato e il partito <i>Guido Sacconi</i>	431
Tra corporativismi vecchi e nuovi la via (sempre più stretta) dell'azione sindacale <i>Francesco Sinopoli</i>	439
PARTE QUINTA. LA CGIL E TRENTIN	
Bruno Trentin: eredità e attualità <i>Susanna Camusso</i>	461
NOTE SUGLI AUTORI	479
INDICE DEI NOMI	485

Presentazione

A.G., G.M.

1. Nel 2014 la Firenze University Press ha pubblicato, per gentile concessione dei diritti da parte dell'Editore Feltrinelli, una nuova edizione della *Città del lavoro* di Bruno Trentin, a cura e con Introduzione di Iginio Ariemma. Opera già pubblicata da Feltrinelli nel 1997 e ormai praticamente introvabile. La nuova edizione fu presentata e discussa in un seminario di studi che si svolse nel settembre 2014 nell'Aula magna del Polo delle Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze. All'incontro, cui portò i saluti del Rettore dell'Ateneo il Vicario prof. G. Poggi, parteciparono I. Ariemma, R. Del Punta, C. Galli, A. Gramolati, G. Mari, G. Sacconi, S. Sciarra, C. Trigilia e fu concluso da S. Camusso. L'idea del presente volume nacque in occasione di questo evento che evidenziò sia l'importanza e l'interesse attuale delle idee contenute nella *Città del lavoro*, sia l'esigenza di un approfondimento delle stesse che fosse anche l'occasione di una diffusione delle tesi di Trentin, autore prestigioso, non solo del mondo sindacale, molto noto e anche amato, ma senza dubbio non altrettanto letto e, soprattutto, non altrettanto seguito.

2. Meno di venti anni ci separano dalla prima edizione della *Città del lavoro*. Per un'opera che per molti versi è un bilancio storico e teorico della sinistra politica e sindacale del Novecento non sono molti. È tuttavia sempre rischioso portare il pensiero di una persona che ha interpretato, per quanto con apertura e acume, il tempo passato nel tempo presente. Eppure non si può sfuggire alla domanda quante analisi e intuizioni di Trentin intorno al bisogno e alla possibilità di un lavoro liberato, o per dirla con le sue parole, di un «lavoro scelto», trovino oggi attualità nelle trasformazioni tecnologiche, sociali e organizzative che stiamo vivendo. Siamo, infatti, in un tempo nuovo e inedito. È cambiata prima di tutto la globalizzazione. Quella che affidava prevalentemente all'Occidente mercati e capitali, e ai paesi emergenti il compito di produrre, è stata superata da una globalizzazione che vede quegli stessi pa-

esi affermarsi sia nell'accumulazione di capitali, sia nella nascita di mercati nuovi e crescenti. Certo, è ancora la finanza e la prossimità che si è creata tra luoghi molto distanti grazie ad Internet che determinano le gerarchie economiche, ma resta il fatto che i cambiamenti sono imponenti. Basti pensare che il primato dell'area di scambio atlantica, che ha dominato incontrastata per secoli, è oramai scalzato da quello del Pacifico; mentre la velocità dei processi d'innovazione tecnologica sta determinando nuove gerarchie industriali. La stessa sfida ambientale e ai cambiamenti climatici, finalmente assunta da parte delle grandi potenze e dalla maggioranza dei paesi del mondo, sta imponendo un serrato cambiamento nei prodotti e nei processi produttivi, fino a cambiare sempre più rapidamente consumi e stili di vita.

In tutto questo l'impresa si riorganizza, tanto che è sempre più frequente vederla misurarsi con modelli produttivi che parlano non solo di *just in time* (JIT), ma anche di *just in sequence* (JIS) e, in modo sempre più frequente, con l'«Internet delle cose», che viene indicato come la quarta rivoluzione industriale, e con l'ampia gamma di innovazioni nel campo della robotica, della genetica, della *sharing economy*, dei *big data*, della *cloudcomputing* ecc.

Senza sottovalutare insidie e rischi, a cominciare da quelli occupazionali: se c'è un tratto comune in tutti questi processi è senza dubbio la crescente *responsabilità* che assume il lavoratore nel ciclo produttivo. Responsabilità definita dalla quantità e qualità dei suoi saperi, dalle sue conoscenze insieme alla sua autonomia e capacità di interazione con molteplici piattaforme e competenze; nonché dal saper affermare creatività e spirito critico, anche se esercitati da una posizione di lavoro subalterno. Un nuovo modo di lavorare e di stare nel processo lavorativo che non cancella il conflitto, come dimostra l'asimmetria redistributiva che si è realizzata tra capitale e lavoro in questi ultimi venticinque anni, anche se sposta il baricentro su fattori che nel lavoro rigidamente organizzato erano considerati marginali, come il diritto all'accesso alle nuove conoscenze, alla formazione, alla ripartizione delle responsabilità produttive, alla partecipazione alle forme dell'organizzazione del lavoro, alla 'codeterminazione' dei temi legati all'aggiornamento, alla formazione e alla ricerca, a cominciare da ciò che deve restare in capo alle imprese e ciò che si deve organizzare nel perimetro dell'azione pubblica. Infine la questione della liberazione del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita dai vincoli gerarchici stabiliti nei luoghi di lavoro.

In poche parole gli attuali tempi moderni cancellano ogni rapporto con l'immagine di *Tempi moderni* di Charlie Chaplin e di ogni sua articolazione successiva. Certo, i luoghi di lavoro e le persone che ancora rimangono prigionieri del vecchio modello sono moltissimi, ma il punto determinante è che le imprese che scelgono di competere sul terreno della conoscenza e dell'innovazione, sulla catena del valore e non su quella dei costi, anche se ancora rappresentano una minoranza, risultano la parte vincente.

Ecco, forse l'attualità di Trentin e la forza del suo pensiero stanno appunto nell'aver colto che nelle alterne vicende sociali e politiche, la domanda, il

‘bisogno di libertà’ sarebbero rimasti vincenti, e avrebbero trovato il modo di aggirare le barriere che li avrebbero parato di fronte. Quella domanda è sempre stata per lui più forte di ogni anacronistica resistenza che si è voluto frapporle, come è stato recentemente, per quanto riguarda il nostro paese, con la scelta del Jobs Act.

Indipendentemente dalle ambizioni innovative dei proponenti, l’impianto legislativo ha finito col rappresentare, non solo per l’assenza di importanti decreti attuativi, il tentativo, per usare un’espressione di Trentin, di una sorta di «rivoluzione passiva» di fronte al cambiamento. Infatti, nonostante il lodevole proposito di ridurre la dualità del mercato del lavoro, questa risulta appena scalfita dalla nuova disciplina, mentre si favorisce un ritorno aggiornato alla dimensione arcaica del potere unilaterale della direzione fondato sul comando. Quindi una maggiore facilità di licenziamento, un controllo a distanza, una facoltà di demansionare che sono elementi normativi in linea con la riconsegna del lavoro a una dimensione gerarchica e subalterna, non certo a quella della responsabilità e della collaborazione, e questo quando il lavoro cerca di aprire nuovi spazi di libertà ai suoi protagonisti.

Siamo invece convinti che una piena e buona occupazione e una più elevata produttività si possano ottenere solo attraverso la formazione culturale e professionale e attraverso la partecipazione democratica dei lavoratori in merito ai processi di innovazione.

Quell’atto legislativo, con il suo deficit di riformismo, ha certamente aperto un divario e lasciato un vuoto rispetto a quella domanda di libertà e di innovazione che è anche vuoto di rappresentanza. Chiunque vorrà colmarlo dovrà in ogni caso fare i conti con le forme e i contenuti nuovi con i quali si potranno organizzare quei protagonisti non solo nelle imprese ma anche nel territorio e al fine della costruzione di una ‘città del lavoro’. Ma questo evidentemente non è un compito affidato al presente libro, attraverso il quale, comunque, si può esprimere l’auspicio che, al di là delle divisioni sindacali, si apra finalmente il cantiere per un nuovo statuto di tutti i lavoratori di cui il lavoro, dopo le trasformazioni intervenute, sente inderogabilmente la necessità.

3. Il volume raccoglie trentacinque contributi sulla *Città del lavoro* di Bruno Trentin. I curatori hanno suddiviso i contributi in cinque Parti che corrispondono ad altrettanti ambiti problematici a cui i testi possono, ancorché non tassativamente, essere ascritti. I testi sono stati affidati secondo i temi, gli argomenti e le tesi presenti nella *Città del lavoro* che apparivano importanti per l’illustrazione e l’approfondimento, anche ai fini di una loro valutazione prospettica. Le indicazioni sono state di massima, e quindi ciascuno autore ha poi svolto liberamente e secondo la propria esperienza pratica e culturale le questioni affidategli. Questo è un primo motivo che spiega la diversità di taglio che l’insieme dei testi presenta. Il secondo è che si è scelto di chiedere la collaborazione a persone diverse per generazioni, esperienza

e formazione. Il mondo universitario e quello sindacale coprono in maniera maggioritaria le provenienze degli autori, ma sono presenti anche contributi di altra esperienza.

Ci sembra comunque che i temi principali affrontati dal libro di Trentin siano stati trattati. Ovviamente stesse questioni e stessi temi sono stati affrontati in più di un intervento: ciò è di solito accaduto in maniera differente e quindi le sovrapposizioni permettono un maggiore approfondimento perché svolte da diversi punti di vista. Ciò arricchisce il volume che non rispecchia alcuna posizione precostituita, né teorica, né politica o organizzativa. Quindi il volume costituisce anche una libera discussione tra gli autori, attestata dai diretti rimandi, presenti all'interno del volume, tra un testo e l'altro, i quali abbozzano anche una trama di linee interpretative. Con tutto questo i curatori sono ben consapevoli che altri temi avrebbero potuto essere affrontati e sarebbero stati utili, ma il risultato ci sembra largamente rappresentativo ed anche inusualmente ricco.

Anche se il volume presenta delle ricorrenze problematiche e degli accenti prevalenti, le diversità teoriche, metodologiche e anche di esperienza che sono alla base dei diversi contributi hanno sconsigliato di forzare le diversità cercando di fornire chiavi di lettura e proposte di conclusioni, che sarebbero apparse almeno discutibili. Per molti versi il volume si presenta come una specie di 'enciclopedia' del pensiero di Trentin, a partire soprattutto dalle conclusioni cui egli perviene nella *Città del lavoro*, ed in questo senso lasciamo al lettore la scelta dei testi che gli appaiono più interessanti e che si possono tutti quanti leggere indipendentemente l'uno dall'altro e senza alcuna successione prestabilita. D'altra parte i titoli delle cinque Parti raccolgono i contributi sotto dei titoli che costituiscono un orientamento di massima ancorché non esclusivo.

Nell'Introduzione si cercherà, tenendo presenti tutti i contributi, di costruire un senso complessivo capace di contribuire autonomamente al loro significato e, insieme ad essi, alle finalità del volume.

I curatori ringraziano gli autori e il segretario generale della Cgil, che hanno condiviso il progetto di rilanciare, interpretandole, le idee e le convinzioni di una figura di massimo rilievo della nostra storia nazionale, in un momento, per molti motivi, non facile per il lavoro, la sinistra e i processi politici nazionali e internazionali in cui il sindacato e le forze democratiche devono operare. L'auspicio è che questo *libro sul libro di Trentin* possa contribuire in qualche modo a sollecitare e favorire la definizione di idee e programmi nuovi e rinnovati per affrontare i grandi mutamenti in corso.

I curatori dedicano il presente volume a Iginio Ariemma senza la cui attività di approfondimento culturale, di pubblicazione e di promozione dell'opera e dell'esperienza di Trentin, che egli ha svolto insieme e a nome della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, la conoscenza e la memoria di Bruno Trentin sarebbero incommensurabilmente inferiori.

Introduzione

Alessio Gramolati, Giovanni Mari

[...] un mondo radicalmente diverso [...] un mondo cioè che solo mediante uno spaventoso autoritarismo si potrebbe forse realizzare. È questo che temo.

Bruno Trentin, in C. Ravaioli (intervista a cura), *Processo alla crescita*, 2000

Bruno Trentin era un rivoluzionario.

Dichiarazione di Pietro Ingrao in occasione dei funerali di Bruno Trentin, Roma 2007

L'unità della proposta

Quando¹ Trentin pubblica, nel 1997, *La città del lavoro* si è dimesso da tre anni da segretario generale della Cgil. Venti anni separano questa pubblicazione da *Da sfruttati a produttori* (1977), mentre passeranno sette anni perché esca, nel 2004, *La libertà viene prima*, il suo testamento intellettuale e politico. Sono gli unici tre libri che Trentin pubblica a suo solo nome, a fronte di un numero assai elevato di interventi, interviste, coedizioni, relazioni, articoli su riviste e giornali, per non parlare delle lettere e dei testi inediti, che accompagnano, sin dalla giovanile partecipazione alla resistenza², tutta la sua vita. Nel presente volume Iginio Ariemma³, dopo aver scritto un'ampia introduzione alla nuova edizione della *Città del lavoro* uscita nel 2014⁴, inquadra con precisione il libro nel contesto personale e pubblico in cui è stato composto, ed a questi due testi, nonché al volume che Ariemma ha dedicato alla figura di Trentin⁵, si può rinviare per una valutazione del libro nella vita e nell'opera del dirigente sindacale.

Le tre opere ricordate costituiscono altrettanti bilanci di lotte e progetti politici che partono da un'idea di lavoro subalterno teso a conquistare obiettivi di migliori condizioni di lavoro, anche salariali, in grado di innescare processi di crescita dell'intera società. Tra il lavoro messo a fuoco in *Da sfruttati a produttori* e quello di *La libertà viene prima*, vi sono importanti diversità, che corrispondono a diversi periodi sociali ed economici. Trentin, a metà degli anni Cinquanta, su richiesta di Di Vittorio, in seguito alla sconfitta della Fiom alla Fiat, contribuisce a stendere una relazione sui cambiamenti nel lavoro intercorsi a Mirafiori in cui si prende atto della nuova forma del lavoro di massa fordista⁶. La focalizzazione del nesso tra lavoro e conoscenza presente nell'opera del 2004, cioè del «lavoro concreto» che ha

spodestato quello «astratto» (fordista), rappresenta una frattura rispetto alla scoperta degli anni Cinquanta, e uno sviluppo della riflessione degli anni Settanta che aveva condotto al «sindacato dei diritti», e quindi il punto di arrivo di un itinerario politico e teorico di cinque decenni, che forse nessuno in Italia, a parte Vittorio Foa, ha percorso interamente e con altrettanta capacità di analisi politica e diretta esperienza. D'altra parte, l'intero ragionamento di Trentin, dagli anni Cinquanta fino all'opera del 2004, presenta dei tratti, pur nella costante innovazione delle proposte, di forte unità, centrata sui concetti di 'libertà' e «organizzazione del lavoro», che sottolinea il valore della proposta sindacale e politica di Trentin, che risulta come uno dei grandi progetti di liberazione del lavoro che il Novecento ha prodotto e lasciato in eredità al XXI secolo.

Elementi del quadro attuale

Certo, da quando Trentin pubblica *La città del lavoro* molte cose sono cambiate, dal quadro geopolitico al piano del lavoro. E spesso si tratta di cambiamenti non favorevoli all'«utopia concreta» di Bruno Trentin. Lo spostamento del centro del 'nostro mondo', dopo essere passato (cinque secoli fa) dal Mediterraneo all'Atlantico, si è collocato nel Pacifico, imponendo all'Europa una costruzione di se stessa che ritarda irresponsabilmente e che comunque sembra destinata a essere un compito delle 'classi dirigenti', restringendo oggettivamente gli spazi della 'società civile' sulla cui capacità di autonoma azione Trentin invece punta molto⁷. In Europa, l'intreccio di insufficienti politiche regionali e della globalizzazione, che comprende le migrazioni, ha prodotto nuovi nazionalismi, fatto venir meno le tradizionali vocazioni dell'elettorato, in particolare di quello di sinistra, nonché un inedito astensionismo e una forte separazione tra politica e cittadini-elettori che favorisce i ceti moderati e la costituzione di una rappresentanza politica espressione di questi. Parallelamente si è affermata una cultura politica, anche del cambiamento, senza espliciti riferimenti sociali, sorretta dalla competizione nell'esercizio del potere piuttosto che da un'esplicita progettualità, che cozza contro la politica passione-utopia di Trentin costruita a partire da una precisa prospettiva sociale. Una società, inoltre, in cui le mediazioni di governo novecentesche, messe in atto da partiti e sindacati su cui Trentin insiste, sono profondamente in crisi⁸, sostituite di fatto da un sistema dell'informazione che trasmette, e in certi casi alimenta, la passività politica che avanza, nei confronti delle *leadership*, 'bolle' di richieste sempre più demagogiche e populistiche. Ci sono state inoltre azioni riformatrici del mercato del lavoro che hanno mutato in maniera contraddittoria il quadro, non più sostenibile, uscito dall'orizzonte economico e politico del Novecento⁹.

La finanziarizzazione della globalizzazione ha prodotto diseguaglianze economiche¹⁰ ignote al Novecento, acuite dalla crisi del 2008 e attutite finora dallo Stato sociale, le quali insieme alle «nuove povertà» e alla 'guerra

del terrorismo' (frutto di una serie di drammatici errori geopolitici) hanno determinato su scala mondiale un incremento dell'insicurezza della vita civile che mette in pericolo le basi della democrazia e della società liberale. Rispetto ai cambiamenti intervenuti nell'economia e nel lavoro, le intuizioni di Trentin appaiono sia sovradeterminate dalla disoccupazione, sia pienamente confermate e valorizzate. La persona è sempre più al centro della produzione del valore, approfondendo la crisi del taylor-fordismo. Il neoliberalismo¹¹, oltre a produrre disuguaglianze crescenti, non riesce a promuovere la crescita. Le grandi novità intervenute sul piano dell'innovazione (robotica, Internet delle cose, nanotecnologie, genetica, industria 4.0, *sharing economy*, *big data*, stampanti 3D, *cloudcomputing*, e in generale un nuovo paradigma industriale)¹² hanno riproposto la produzione e non il consumatore al centro dell'economia e del mercato. Un passaggio a una fase di innovazione continua e distruttiva, dopo la produzione di massa fordista, lo sviluppo mediante domanda aggregata di Keynes e il toyotismo della «qualità totale», che il progetto di Trentin mette esplicitamente in conto, e che evidenzia la crucialità dell'innovazione per rispondere ai principali problemi dell'umanità, come il clima, le risorse energetiche e il boom demografico. E quindi, che fissa il piano della ricerca e della conoscenza come quello su cui si gioca lo sviluppo, e su cui determinare i termini, anche contrattuali, di un nuovo rapporto tra direzione e lavoro dipendente, conflittuale ma partecipativo¹³ e responsabile dell'oggetto prodotto.

Concetti chiave di una ridescrizione

Trentin perviene alla definizione del proprio progetto attraverso una puntuale analisi della vicenda e della storia, anche teorica, della sinistra, non solo novecentesca, che interroga a partire dai problemi posti dal conflitto sociale e dai grandi processi di trasformazione del lavoro e della società degli ultimi decenni del XX secolo¹⁴. Nella *Città del lavoro* la critica degli insuccessi storici della «sinistra vincente»¹⁵ e delle posizioni raccolte sotto l'etichetta dell'«autonomia del politico»¹⁶, oltreché la riflessione condotta su Marx¹⁷ e Gramsci¹⁸, l'attenzione alla crisi del fordismo e alle nuove connotazioni del lavoro subalterno, alla rivoluzione informatica, ai processi di globalizzazione, all'economia della conoscenza, ai diritti di cittadinanza¹⁹, permettono a Trentin di attuare una interpretazione originale di fondamentali nozioni e concetti della cultura della sinistra quale premessa del proprio progetto basato su un'«altra» concezione della sinistra.

In estrema sintesi, la proposta che Trentin avanza nelle opere ricordate per far fronte alla «sfida» della crisi del «taylor-fordismo», e perché da questa non si esca con una «rivoluzione passiva», si basa sulla critica dell'idea di Stato «gestore» (anziché «regolatore») del «socialismo reale», e dello Stato meramente «risarcitore» del lavoro parcellizzato della socialdemocrazia; sulla critica della supremazia, nell'analisi del processo di produzione, della

contraddizione dello sfruttamento rispetto alla contraddizione dell'oppressione²⁰; su quella dell'idea di socialismo come modello compiuto di società fondata sull'espropriazione e socializzazione della proprietà privata; la critica della classe (la «mitica classe»)²¹ come dimensione che viene prima della persona e dei diritti; la critica della sottovalutazione, da parte della sinistra, del valore formale dei diritti della società liberale in quanto ostacolo alla loro realizzazione sostanziale; la critica dell'egemonia, tuttora in atto, sulla cultura della sinistra prima del taylorismo e poi del neoliberismo; la disattenzione alle trasformazioni subite dal lavoro negli ultimi decenni del XIX secolo²².

E, viceversa, la proposta di Trentin sostiene l'idea di una «riforma istituzionale della società civile» come premessa all'azione dello Stato basata su forme di partecipazione democratica a tutti i livelli che inizia nei luoghi di lavoro²³; sulla tesi che «la libertà», nel conflitto sociale ed economico, «viene prima» e il suo sviluppo può essere oggetto di una trattativa sulle condizioni di lavoro che preveda momenti essenziali di «codeterminazione» delle decisioni²⁴; che il socialismo è una «ricerca ininterrotta» della liberazione e dell'«autorealizzazione» della persona portata avanti attraverso un «conflitto non irriducibile» che non preveda i 'due tempi' del riformismo socialdemocratico e dello stalinismo bolscevico; che la 'classe' può definire differenze e stratificazioni sociologiche ma non rappresentare il soggetto della storia che occorre invece costruire come attore sociale dei diritti e della solidarietà oltre le «barriere» tra lavoro, opera e attività²⁵; che la sinistra deve combattere per la reale applicazione dei diritti formali, a cominciare da quelli ignorati nei luoghi di lavoro, perché solo una cittadinanza universalmente riconosciuta può garantire «uguali opportunità»²⁶; che lo sviluppo delle forze produttive non è la premessa di una futura liberazione del lavoro quando non è accompagnato dalla realizzazione di un lavoro di qualità, come il 'tempo libero' dal lavoro non è in grado di annullare l'alienazione del lavoro parcellizzato; la crisi del fordismo ed il nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza ripropongono invece la «persona» nel lavoro che si fa sempre più «scelto», e fanno rinvenire nel lavoro, ancorché non in maniera esclusiva, l'«autorealizzazione» e l'identità della persona, nonché forme nuove di «solidarietà» nelle attività lavorative svolte sempre di più in relazione e in comunicazione interattiva; che il progetto complessivo di riforma dello «Stato sociale», dell'economia e della società deve partire da un'idea di lavoro «scelto» in cui la persona si «autorealizza», un lavoro in cui creatività, iniziativa, responsabilità e formazione²⁷ si intrecciano indissolubilmente.

La questione della produttività

Questo gruppo di concetti, ancorché non esaustivo e schematicamente presentato, indica il profondo rinnovamento culturale che Trentin ritiene necessario per una sinistra del XXI secolo. Il concetto chiave, sul quale costruisce l'intero edificio del suo ragionamento, è il lavoro, precisamente una deter-

minata idea di lavoro. L'elemento essenziale, e insieme progettuale, di questa idea è che nel lavoro la persona perviene all'«autorealizzazione», e quindi ad una propria identità. Che nella moderna società tra lavoro, identità e «autorealizzazione» vi sia un nesso indissolubile. Un nesso non rilevabile solo nell'attività di produzione, ma nelle relazioni, nelle proiezioni sociali e simboliche (status e consumi), che tale attività comporta. E quando, per qualsiasi causa, le donne e gli uomini sono impediti di lavorare, essi non pervengono all'identità necessaria richiesta dalla nostra società. Certamente l'identità non è solo il risultato del lavoro, ma senza l'«autorealizzazione» in questo, l'identità manca dell'asse più significativa. In particolare entrano in stallo o non pervengono alla necessaria ricomposizione altre forme di identità, come quella connessa all'«autorealizzazione» nella società civile, nella vita familiare (*in primis* per le donne)²⁸, in generale nel tempo libero dal lavoro, nell'«ozio»²⁹.

All'opposto di Marx, che elabora (traendola dal passato artigianale) un'idea di lavoro al fine di denunciare l'alienazione e lo sfruttamento del lavoro creato dalla moderna rivoluzione industriale, Trentin, con una significativa frattura teorica nei confronti del marxismo, trae la sua idea dal nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza instauratisi nelle economie capitalistiche degli ultimi decenni del XX secolo. Un'idea che non serve per criticare principalmente il lavoro presente, ma quello passato (fordista), e per sviluppare tutte le potenzialità di quello nuovo e futuro, al fine di farne la base più generalizzata possibile del lavoro conquistabile. In questa dimensione programmatica la libertà viene a svolgere una duplice funzione. L'«autorealizzazione» è possibile in quel lavoro che, anche sotto la spinta della «terza rivoluzione industriale», otterrà condizioni di svolgimento in cui realizzare gli elementi di creatività, iniziativa, conoscenza e responsabilità che sono contemporaneamente e ugualmente indispensabili per una produttività capace di creare qualità e innovazione. Elementi che vanno ben oltre gli obiettivi avanzati dalle nuove teorie delle «relazioni umane», in auge quando *La città del lavoro* viene pubblicata, e che richiedono autonomia, libertà e partecipazione attiva sia per la persona che lavora, sia per l'impresa che innova.

La libertà nel lavoro (non assoluta, nel lavoro c'è sempre necessità, altrimenti sarebbe gioco) e l'«autorealizzazione» sono incompatibili con una concezione taylor-fordista finalizzata a ottenere maggiore produttività attraverso la riduzione del tempo necessario alla produzione. In questo nuovo concetto di produttività sostenuto da Trentin si realizza infine anche l'esigenza, sorta nelle 'Società affluenti', *in primis* statunitensi, sin dalla fine dagli anni Cinquanta, di coniugare 'efficienza' e 'umanizzazione' del lavoro, al fine di rinvenire una maggiore 'soddisfazione' personale nelle attività svolte, che allora si scontrava con l'imperativo di una efficienza misurata sul controllo 'scientifico' del «tempo astratto» del lavoro fordista.

La mentalità di costruire la produttività essenzialmente sulla base del metro del tempo astratto, che non appare interamente giustificabile neppure per i lavori più esecutivi e faticosi, tarda comunque a essere abbandonata,

ai fini del controllo (economico e disciplinare) della forza lavoro, da parte del fronte padronale, e quindi anche da quello del lavoro, ma essa riproduce oppressione e conflittualità anacronistici rispetto al tipo di lavoro che l'innovazione richiede. Quando i luoghi di lavoro e le attività svolte in rete e in squadra non devono produrre solo valore, ma anche conoscenza spontanea e codificabile, al fine di una maggiore qualità del prodotto.

L'idea di lavoro di Trentin, qui il suo «coraggio dell'utopia», presenta un progetto che non è semplicemente una rivendicazione di migliori condizioni di lavoro, ma l'esigenza di portare il conflitto sociale «non irrisolvibile» sul piano di un patto non «risarcitorio» (ubbidienza in cambio di sicurezza, occupazionale e salariale) in cui scambiare «lavoro scelto» con maggiore produttività, più libertà con maggiore responsabilità, «autorealizzazione» con flessibilità, formazione con mobilità, crescita complessiva della persona con produzione innovativa di valore. Un patto inedito di civiltà e di democrazia per una piena attuazione dei diritti di cittadinanza del lavoratore.

La persona

Dobbiamo ora continuare a chiederci quale validità abbia questo progetto, che quando fu presentato, per ammissione del suo autore³⁰, non ebbe fortuna nella sinistra cui Trentin apparteneva e a cui principalmente lo rivolgeva³¹. Oggi, come al tempo di Taylor, o di Marx e A. Smith, il problema dell'impresa è sempre lo stesso: quello di far lavorare il più possibile, e con maggiore qualità di risultati, i propri dipendenti. Ciò che è mutato, e non di poco, sono le modalità con cui raggiungere questi obiettivi, che dipendono prima di tutto dalla cultura delle persone impiegate, poi dalla tipologia del prodotto e dalla tecnologia utilizzata. Il problema è un «problema», perché tra l'obiettivo e le modalità della sua realizzazione rinveniamo la soggettività del dipendente, che neppure quando si allinea agli obiettivi dell'impresa, nel tempo, è mai senza conflitto. Il «problema» diviene allora quello di governare questi conflitti facendo i conti con la cultura del dipendente. È noto il tipo di conti che propose di fare Taylor.

Oggi le cose sono assai diverse, anche se una certa impostazione tayloristica, come osserva Trentin, è sempre viva. La cosa veramente nuova è che l'impresa, esattamente nella stessa misura e con la stessa consapevolezza che appartengono a Trentin, ancorché con la finalità di una sostanziale subordinazione del lavoratore, mette la *persona al centro* delle attività lavorative. E quindi il problema del governo di quella soggettività non avviene più nella modalità del «non pensate e ubbidite» di Taylor. La soluzione viene ricercata sul piano della 'partecipazione', del 'coinvolgimento', della 'collaborazione', del riconoscimento dell'importanza della 'gratificazione', dell'«identità» degli obiettivi aziendali e individuali, della 'condivisione' del rischio d'impresa e degli utili ecc.³² I motivi di questa svolta culturale, ovviamente non priva di contraddizioni, ma capace di porre il lavoro di fronte a una nuova e più

avanzata forma di conflitto sociale, sono molteplici, ma la ragione essenziale è che la qualità di prodotto e la tecnologia indispensabile a raggiungerla richiedono, come già ricordato, un tipo di lavoro fatto di conoscenza, creatività e autonomia, che non vanno solo riconosciute, ma potenziate e aggiornate se si vuole aumentare la produttività.

Quando la produttività non è solo «organizzazione scientifica» del «tempo astratto» (di Taylor e del *Capitale* di Marx), l'incremento della fatica e dello stress psicologico per non essere fordisti devono essere assunti 'liberamente' dalla persona, ponendo la direzione di fronte alla questione decisiva, i cui termini variano secondo i luoghi e i tipi della «produzione intelligente»³³, di come coniugare fordismo e post-fordismo, fatica e 'gratificazione'. Una questione e un piano complesso, in cui si intrecciano bisogni reali e ideologie, conflitto e richiesta di partecipazione, ma la cui 'sfida' il lavoro subalterno non può rifiutare, su cui anzi dovrebbe giocare di anticipo e con iniziativa, prima di tutto attraverso la carta della «codeterminazione», per usare un concetto di Trentin già più volte ricordato. Un piano su cui il rapporto di lavoro non mette in gioco solo il compenso o le condizioni materiali di lavoro, il tempo di lavoro e la fatica, ma l'identità e l'«autorealizzazione» di chi lavora, perché la *sottrazione dell'identità e dell'autorealizzazione* costituiscono un prezzo certamente non inferiore all'alienazione del lavoro parcellizzato. Una sottrazione che può accadere in ogni momento e in molteplici maniere (sospensione, cambiamento e trasferimento dei compiti, non riconoscimento o negazione senza appello dei risultati, interruzione del rapporto dopo la realizzazione della creatività ecc.) sulla base di criteri stabiliti unilateralmente dalla direzione. Il riconoscimento della persona in assenza di partecipazione attiva e di «codeterminazione» apre la strada all'«eterodirezione dell'identità» che si «autorealizza» nel lavoro concreto, *cosa più intollerabile dell'«eterodirezione» del «tempo astratto»*. Per questo nel conflitto la «libertà viene prima».

Da questo punto di vista *Trentin è di un'attualità evidente*³⁴. Infatti è stato colui che per primo, e con maggiore consapevolezza nella sinistra, ha avanzato contenuti e indicazioni autonomi per il lavoro affinché la sfida della 'nuova cultura' delle imprese non si trasformasse in una «rivoluzione passiva», pagata storicamente dal lavoro e dalla sinistra. Contenuti che Trentin ha definito fino a prefigurarli come assi di piattaforme contrattuali in cui «la libertà viene prima», e che non importa richiamare perché sono approfonditi in numerosi interventi di questo volume³⁵.

Sviluppo e lavoro

Anche se *La città del lavoro* non presenta un preciso modello di sviluppo economico, dall'idea di lavoro contenuta nell'opera (come negli scritti dello stesso periodo fino a quelli della *Libertà viene prima*) è ricavabile un'asse attorno cui costruire un progetto di crescita economica di un paese avanzato,

che, benché risolutamente critico del neoliberismo, va oltre le discussioni tra neoliberali e neokeynesiani, almeno nella misura in cui questi ultimi si concentrano sullo strumento monetario. L'idea sostenuta da Trentin è quella capace di coniugare crescita economica, «lavoro scelto» e riforma dello «Stato sociale». Una crescita non misurata semplicemente in punti di Pil, ma commisurata a un'elevazione della libertà individuale e delle «uguali opportunità» di tutti, nel lavoro e nella società. Uno «Stato sociale» attivo, impegnato nei consumi collettivi, nella ricerca, nella formazione e nelle politiche rivolte a favorire una mobilità e una flessibilità attiva nelle politiche del lavoro, non riducibili a quelle assistenziali. E che riguardo all'allungamento medio della vita, per non far venire meno le risorse necessarie alle politiche sociali, sostiene l'aumento della percentuale delle persone attive (opzionalmente anche indipendentemente dall'età). Quindi un modello impegnato a raggiungere obiettivi ambiziosi prima di tutto nell'innovazione tecnologica al fine di affrontare le grandi questioni ambientali ed energetiche, coniugando, in generale, livelli alti di conoscenza nel lavoro con un incremento delle occasioni di conquista di più libertà. Un'asse che si caratterizza per il rifiuto, almeno in linea di principio, di una lotta contro la disoccupazione separata dalla lotta per la «qualità» del lavoro, del tempo del cosiddetto diritto a un posto di lavoro dal tempo dei diritti *nel* posto di lavoro. Una separazione, come si è già ricordato, che accomuna, pur nelle finalità opposte, la socialdemocrazia e il leninismo, e che invece in Trentin è sorretta dall'idea che lo sviluppo dell'occupazione, strategicamente, possa avvenire soprattutto nelle attività più qualificate che impiegano più conoscenza (personale e sociale) e «capitale umano». Un'idea, insomma, che la difesa dei posti di lavoro debba essere fatta soprattutto incentivando la creazione di nuova occupazione, con uno 'Stato sociale attivo' che favorisca la mobilità e la creazione di nuove e innovative filiere produttive attraverso l'incremento del 'sapere sociale', in termini di ricerca di base e di formazione per tutto l'arco della vita.

Il dibattito sulla 'stagnazione secolare', ripreso con nuovo vigore e nuovi elementi di giudizio dopo la crisi del 2008, da un lato aiuta a capire quanto eccezionale sia stata la crescita del Novecento, e quanto i tassi d'interesse finanziario costituiscano un'alternativa all'impiego dei capitali in un'economia che ha tassi di sviluppo assai più bassi, e, dall'altra, come i posti di lavoro distrutti dalla crisi possano essere recuperati trasformando la disoccupazione in una ristrutturazione tutelata del mercato del lavoro sulla base di una spinta all'innovazione regolata dallo «Stato sociale». In questa maniera appare anche possibile pensare a tassi di crescita più bassi che non aumentino i tassi di disoccupazione, riuscendo a recuperare il modello delle passate rivoluzioni industriali, quando il numero dei posti di lavoro creati era superiore a quelli distrutti. Potendo oggi fare anche meglio, riuscendo a coniugare la quantità del lavoro con una sua maggiore qualità.

Se c'è una cosa a cui Trentin non sembra porre limiti, questa non è la crescita economica, di cui anzi ha frequentemente ricordato i «limiti³⁶: cioè

di cui non prevede limiti sono le trasformazioni e lo sviluppo del lavoro, sia attraverso la possibilità di migliorare le condizioni di svolgimento delle attività (ancorché subalterne) connesse alla conoscenza e quindi alla libertà, sia attraverso lo sviluppo tecnologico, che non vuol dire semplicemente disoccupazione, ma possibilità di nuovo lavoro e sviluppo di diverse e più ricche relazioni umane da valorizzare rispetto all'impiego delle nuove macchine. Ma è chiaro che una progressiva trasformazione del lavoro in questo senso, l'assottigliamento delle «distinzioni tra lavoro subalterno e autonomo», l'estensione di un 'lavoro diffuso', l'approfondimento del nesso tra lavoro e «autorealizzazione» non possono che comportare, nella visione di Trentin, un incremento dello sviluppo inteso non solo come un incremento del Pil, ma come un aumento della qualità e del benessere della vita (del resto non è significativo che tra gli indici della crescita si impieghi sempre più frequentemente quello del tasso di occupazione?). Un'idea di sviluppo, quindi, che spezza la separazione tra indici macroeconomici e politiche di impresa, in cui inevitabilmente le condizioni del lavoro sono sempre subordinate a tali indici, e che invece trascina gli obiettivi macroeconomici al seguito delle trasformazioni attuate per una maggiore qualità del lavoro, in un'epoca in cui le persone che lavorano sono la più importante risorsa dell'impresa. Un'idea che non può non prevedere la *partecipazione attiva* del lavoro allo sviluppo della propria qualità, cioè della società e della sua ricchezza.

Questioni di civiltà

Tutto questo sul piano delle trasformazioni del lavoro, delle relazioni industriali ('interne' e 'nazionali') e del modello di sviluppo. Ma c'è anche il piano della società e della storia. Il progetto di Trentin non si limita, come già ricordato, a proporre più libertà nei luoghi di lavoro e nelle condizioni di lavoro. Egli evoca, a partire dal lavoro, un progetto più ampio e complessivo, che ha il senso di una sfida di *civiltà*. *La città del lavoro* contiene alcune intuizioni sugli sviluppi in atto e futuri delle trasformazioni del lavoro che vorremmo cercare di puntualizzare al fine di formulare delle ipotesi sugli esiti delle tendenze in atto.

Dobbiamo innanzitutto chiederci: ma il lavoro che non ha più da tempo la 'centralità' novecentesca, che molti continuano a ritenere 'finito', il cui salario altri assimilano al reddito del capitale (auto)investito in formazione, la cui capacità di «autorealizzazione» la cultura postmoderna considera quasi inesistente e comunque inferiore all'identità acquistabile nel consumo³⁷, che una certa apologia delle rivoluzioni tecnologiche ritiene ampiamente sostituibile da *robots* e intelligenze artificiali (e non solo per la fascia dei lavori meno qualificati), che una certa cultura dell'ozio, figlia diretta del 'tempo libero' fordista, svuota di senso, ponendo questo principalmente nel tempo libero *dal* lavoro, e che il sistema *événementielle* dell'informazione ignora per lo più, questo lavoro, che deve scendere in piazza per esistere pubblica-

mente, positivamente e non solo come morte bianca, suicidio per licenziamento e disoccupazione di massa, questo lavoro ha le spalle per sorreggere il peso di un progetto come quello di cui lo carica Trentin?

Per rispondere occorre *uscire* dalla cultura fordista (dovrebbero farlo prima di tutto chi lavora e chi il lavoro intende rappresentare). *La città del lavoro*, che è una spinta potente per realizzare questo affrancamento, presenta un'intuizione particolarmente feconda (su cui in questo volume è stato scritto un saggio)³⁸. Si tratta dell'idea che, nella crisi del fordismo e nelle trasformazioni del lavoro sollecitate dai nuovi rapporti tra lavoro e conoscenza, vengono meno le «barriere tra lavoro, opera e attività» (distinzioni che Trentin ricava da Hannah Arendt). Cioè, tra lavoro eterodiretto (operaio), lavoro autonomo (artigiano e professionista) e attività intellettuali (ricerca, conoscenza, comunicazione, governo, gestione e direzione). L'aspetto principale non è semplicemente di essere condotti oltre la separazione marxista tra 'lavoro manuale e intellettuale', ma di rilevare che, nelle distinzioni reciproche, tutte queste attività sono 'lavoro'. Si tratta solo di lavori diversi (e con diversi gradi di subordinazione personale e/o sociale e diversi gradi e forme di fatica e stress psicologico). In altre parole, è *l'idea di lavoro che cambia*, e i rapporti (anche di potere) tra i diversi lavori non sono più gli stessi perché è mutato il lavoro, e non, viceversa, che si devono abbattere le «barriere» perché ci sia uguaglianza e non privilegio nel lavoro di sempre. 'Uguaglianza', cioè riduzione di tutti i differenti valori del lavoro a quello 'mitico' di una «mitica classe operaia». Come nell'utopia totalitaria della 'rivoluzione culturale' in Cina, un paese che nel giro di pochi anni è passato dall'apologia del lavoro manuale e del socialismo di Stato a quella del capitalismo di Stato.

La conclusione del ragionamento che «abbatte le barriere» tra i diversi lavori, in nome del nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza, se solo ci pensiamo un attimo, è stupefacente. *Tutti lavoriamo e finiamo per lavorare sempre* (almeno nella misura in cui produciamo conoscenza). Anche quando consumiamo e lasciamo traccia di dati per la produzione. Anche chi in questo momento scrive e legge queste parole. Ben altro dalla 'fine' del lavoro. Non solo: tutti lavoriamo, tutti lavoriamo sempre e potremmo farlo *più liberamente*, a partire dal lavoro «concreto» e contrastando le nuove e vecchie forme di oppressione. Perché le dissimetrie permangono. Ciò significa dover anche ripensare la questione dell'ozio, cioè del superamento non solo del lavoro fordista, ma anche del 'tempo libero' fordista (una sorta di «risarcimento» d'identità), andando oltre le rigide separazioni del tempo di vita in lavoro, riposo e divertimento passivo. Distinzioni, che le questioni della libertà, della creatività e della responsabilità tendono a rendere comunicanti, senza annullarle. Questioni presenti nella *Città del lavoro*, che invita ad andare oltre la cultura del fordismo sia nella concezione del lavoro, sia in quella del tempo di non lavoro³⁹.

Rimangono sia le nuove divisioni che inevitabilmente si determineranno sulla base del sapere posseduto (soprattutto se il processo accadrà spon-

taneamente in assenza di «uguali opportunità»), sia l'area già presente dei lavori meno qualificati o non sufficientemente qualificati, nei quali la conoscenza e la libertà sono assai limitate e i salari, calcolati col metro del «tempo astratto», sono i più bassi, mentre la fatica è la sostanza del lavoro, e non tende affatto a diminuire. Una polarizzazione spesso drammatica del mercato del lavoro che richiede una rappresentanza unitaria, contratti flessibili, alleanza e solidarietà tra lavoro «scelto» e lavoro «astratto». In una lunga transizione tra i lavori fordisti e il nuovo lavoro in cui muta il mezzo di produzione fondamentale da materiale a conoscitivo.

L'economia della conoscenza, il nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza, il «lavoro cognitivo»⁴⁰ sono fatti che pongono la conoscenza, frutto della ricerca e della produzione, come la risorsa principale della creazione di ricchezza. Ma la conoscenza non pone problemi di «barriere», ma solo di filiera. Cioè di tempi e opportunità del suo impiego. Quindi tutti contribuiamo, in linea di principio e secondo le capacità e le opportunità di ciascuno, attraverso la produzione e la ricerca, a incrementare i *big data*, il *general intellect* di Marx, da cui le filiere della valorizzazione attingeranno la principale materia prima per la produzione di ricchezza. Quindi tutti e sempre, quando siamo socialmente attivi, costituiamo un momento del lavoro, anche se non sappiamo quando il nostro contributo finirà nella filiera, né possiamo saperlo con certezza (del resto non esiste forse il 'lavoro volontario'?).

Diverso è il discorso per la *libertà*. Infatti se tutti lavoriamo, c'è anche chi come lavoro fa il datore e il direttore del lavoro altrui, nella forma, sempre meno tollerabile, del rapporto privato e conflittuale di sempre. Ciò pone il problema della disparità di libertà e autonomia tra dirigenti e diretti. Acuito dal fatto, che se tutti lavoriamo, cioè siamo formalmente 'uguali' di fronte alla ricchezza prodotta, e differenti solo sostanzialmente, per la qualità della conoscenza impiegata e prodotta nel «lavoro concreto», ogni differenza di diritti formali è inaccettabile. È qui che interviene, come ineliminabile, la questione dei diritti (formali). In particolare quelli della forma dei rapporti di lavoro che devono possedere tutti gli elementi costitutivi dell'uguale cittadinanza. E tra il comando dell'impresa e il cittadino nell'impresa sappiamo che intercorrono esclusioni e conflitti.

Ma il punto più importante, cui sembra condurre l'intuizione di Trentin, riguarda il *soggetto collettivo* che tutto ciò permette di pensare. Quello che potrebbe essere il soggetto del progetto, oltre la «mitica classe» e il partito novecenteschi. Se tutti lavoriamo (nei termini in cui è ricordato), se le differenze sono solo sostanziali e prodotte dal lavoro, se quindi tutti dovrebbero avere sempre uguali diritti formali per l'accesso alle uguali opportunità di lavoro, perché nessuna differenza sostanziale per nascita o ricchezza giustifica disuguali differenze formali, questa umanità uguale *formalmente* e differente a causa del lavoro che svolge, questo *soggetto universale perché formale*, in una società in cui tutti lavorano, può divenire il vero *attore sociale* non appena i differenti lavori sappiano trovare una loro ricomposizione sulla base

di comuni interessi di civiltà. Ad esempio tutti quelli individuati da Trentin, a cominciare dall'«autorealizzazione» e dalla «libertà che viene prima». Se il lavoro «scelto» richiede più libertà per essere produttivo, il riconoscimento dei diritti di cittadinanza in tutti i luoghi della *polis*, a cominciare da quelli in cui si lavora, crea un *soggetto dei diritti* che ricompone, in linea di principio e di «uguali opportunità», le diversità sostanziali, scartando ogni idea di egualitarismo sostanziale come il risultato di uno «spaventoso autoritarismo». Quindi mai come nella nostra società, in cui tutti lavorano, il lavoro costituisce il 'centro' e il 'motore' della crescita e dello sviluppo sociale, l'occasione di una alleanza tra diversi, attuata in nome dei diritti formali e non di un'ideologia 'egemone', che può approdare a un nuovo attore sociale. Per questo il progetto di Trentin di un «socialismo» come «ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità di autorealizzazione», a cominciare dai diritti di cittadinanza riconosciuti nel lavoro, appare un programma *pienamente attuale e commisurato al ruolo del lavoro* nella nostra società.

La ridescrizione del socialismo

L'idea di socialismo di Trentin si allinea su quella di un possibile progresso sociale in cui il lavoro ha un ruolo decisivo. Quindi chiediamoci infine: la libertà e la «codeterminazione» di Trentin rappresentano una ridescrizione del progetto di emancipazione dell'umanità che la cultura politica di sinistra aveva caricato sulle spalle della «mitica classe operaia»? Non è una domanda secondaria, anche se oggi questo tipo di domande, per non parlare delle eventuali risposte positive, sono guardate con molto sospetto, se non con sufficienza. Infatti è di moda rottamare le tradizioni, non ridescriverle. Eppure è innegabile che il progetto di Trentin mira a coniugare la conquista di una maggiore libertà nel lavoro e il superamento del carattere privato dei rapporti di lavoro subalterni (sottratti ai diritti di cittadinanza), all'avvento di una «città del lavoro» che altro non è che la nostra città senza l'esclusione dei luoghi di lavoro e dei lavoratori dai diritti universali. Questa 'normalità' formale della *polis* non è *ancora mai accaduta*. Il lavoro, che è sempre stato posto alla base della società, non è mai stato ammesso integralmente nella città. Disprezzato dalla cultura aristocratica della *polis* 'democratica', riabilitato dal lavoro dei monaci e dall'immagine del Dio creatore nel Medioevo, oltreché dal *Beruf* protestante, perviene finalmente ad un valore in sé nelle arti «meccaniche» e «artistiche» cinquecentesche. Mentre il potere delle corporazioni andava disgregandosi sotto la spinta del mercato, dell'incontenibilità nelle botteghe artigiane della conoscenza e l'affermazione della borghesia, il lavoro viene da questa trasferito nelle fabbriche, dove le competenze dei mestieri meccanici parcellizzati vengono ridotte e poi cancellate, e quindi il lavoro ripiomba in una posizione socialmente subalterna, ancorché ammesso alla cittadinanza quale consumatore-elettore. La subalternità moderna ha unito il lavoro e gli

ha fatto ottenere i diritti dello Stato sociale e un salario più elevato, in una fase di eccezionale crescita economica, ma al prezzo di una subalternità del lavoro, sancita dalla negazione di trovare in esso l'«autorealizzazione» necessaria, e quindi dall'esclusione da una conoscenza e da un 'divertimento' connessi e integrati alla sua identità, dalla ricerca e dal lavoro «scelto». Dopo le barriere della nascita e quelle della ricchezza posseduta, oggi possono cadere le barriere più potenti che dividono artificialmente la società, quelle – come scrive Trentin – «tra chi sa e chi non sa». La società può crescere e vincere le sfide fondamentali attraverso la conoscenza trasferita nella testa di chi lavora, che ottiene l'autonomia per impiegarla e produrla, e che a sua volta riproduce e diffonde attraverso un lavoro «più libero» che rende illegittima ogni cittadinanza che non sia basata sulle «uguali opportunità». Niente in comune con le idee otto-novecentesche del socialismo, se non l'aspirazione, in quelle sempre rimandata, ad attuare «una ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità di autorealizzazione».

Per un sindacato delle nuove sfide

Uno dei punti su cui, in diverse maniere e da diversi punti di partenza, convergono numerosi contributi del presente volume, riguarda la necessità che il sindacato ripensi lo spazio che la sua storia ha determinato come il più specifico alla sua azione. Lo spazio, collocato tra il movimento e la collaborazione industriale, che ha al centro la *persona* del lavoratore dipendente e subordinato in un determinato contesto produttivo. Una figura che non monopolizza l'attività lavorativa ma che rappresenta la stragrande maggioranza del mondo del lavoro. Trentin indica con precisione concettuale gli obiettivi, le pratiche e le forme organizzative che devono essere rinnovate profondamente e continuamente, perché il sindacato sia all'altezza delle «sfide» poste dalle trasformazioni accadute e da quelle che accadranno.

Mutamenti che ripropongono in maniera nuova la *persona*, ed il rapporto tra lavoro e conoscenza, al centro delle attività e della produttività. Questo significa, da un lato, che la contraddizione principale si pone tra le capacità della persona (creatività, libertà, autonomia, iniziativa, professionalità, flessibilità, informazione e formazione continua ecc.) e la forma del comando, rendendo sempre più obsoleta una direzione oppressiva e salarzialmente rissarcitoria; dall'altro, che la persona è il cardine dello sviluppo e quindi che non può esserci uno sviluppo economico e sociale che non si basi sullo sviluppo in termini di libertà e conoscenza della persona che lavora. Occorre quindi che anche il sindacato ponga al primo posto, e con proposte coerenti, la persona che lavora, la sua formazione, il suo «capitale intellettuale», legando alla persona, e non semplicemente alla stabilità del posto di lavoro, la costruzione di una nuova sicurezza sociale, proponendo riforme indispensabili del mercato del lavoro e optando per le forme di welfare attivo in grado di favorire l'aumento delle attività di lavoro. Superando anche, sempre

a partire dalla persona che lavora, le «barriere» novecentesche tra lavoro subalterno e lavoro autonomo, nel quadro di una globalizzazione che ridecrive profondamente sia l'autonomia sia la subalternità. Quindi un'azione improntata, pure nelle evidenti e grandi difficoltà, a non separare la battaglia per l'occupazione da quella per la qualità del lavoro, l'aumento della ricchezza dalla capacità di catturarla sulla base di una competenza che rende indispensabile il lavoratore, la produttività dalla libertà. Un sindacato che sappia calibrare caso per caso, con flessibilità e linguaggio non estraneo ai luoghi di lavoro in cui intende operare, distinguendo la proposta anche per genere, le rivendicazioni evitando le semplificazioni quantitative e i modelli ripetitivi, e ancorando sempre la sua azione nei luoghi di lavoro.

Un sindacato, in altre parole, capace di praticare, questo è il secondo punto, la nuova idea di *conflittualità* che Trentin ha saputo pensare e per la quale occorrono anche quadri e organizzazione sindacale adeguati. Nel presente volume circola diffusamente questa nuova idea che, non massimalista ma non priva di carica utopistica, è in grado di accettare, a tutti i livelli, un confronto con la direzione d'impresa e nello stesso tempo di costruire su questo confronto un'autonomia del lavoro che non si fa circoscrivere alla rivendicazione salariale. Un appello alla «codeterminazione» che qualifichi in termini di libertà e responsabilità la *produttività della persona*, come il nuovo lavoro impone, a tutte le parti, e che la rappresentanza sindacale dovrebbe qualificare e tutelare in maniera che il necessario coinvolgimento del dipendente non sia pagato in meri termini ideologici o salariali, ma preveda spazi di decisione autonoma gestiti dal lavoro al fine di un'organizzazione delle attività partecipata, informata e perciò più produttiva.

Terzo punto che emerge dai contributi è l'esigenza di un «nuovo patto» sociale, dopo la fine di quello fordista. Questione sollevata più volte da Trentin, ripresa in numerosi interventi del volume, e di sopra ricordata. Un «patto» capace di legare in uno stesso progetto sviluppo della persona e crescita della società, diritti e democrazia, formazione e produttività, più libertà nel lavoro e maggiore equità nei salari, flessibilità e sviluppo delle «uguali opportunità», occupazione e «lavoro scelto», partecipazione e conoscenza, fino ai temi di un nuovo Statuto dei lavoratori, già auspicato da Trentin, a cui i sindacati stanno lavorando e che è indispensabile giunga a buon fine. *Serve, infatti, una nuova stagione, non un ritorno al passato*; un tentativo ambizioso che affronti le sfide del cambiamento indicate da Trentin con gli strumenti necessari, che a partire da una autoriforma organizzativa della rappresentanza sindacale e attraverso la negoziazione di un nuovo sistema contrattuale e di partecipazione alle scelte strategiche dell'impresa sappia definire una nuova cornice universale di diritti a tutte e tutti coloro che lavorano. Una carta dei diritti universali del lavoro, a prescindere dalla forma in cui è svolto, tutelando insieme al lavoro subordinato e parasubordinato anche il lavoro autonomo. Quel nuovo statuto dei lavoratori per cui Massimo D'Antona diede la vita. Un «nuovo patto», quindi, alla cui realizzazione

non può non essere chiamato un sindacato rinnovato anche organizzativamente, espressione di democrazia interna e, di fronte all'eccesso di sigle, di un disegno e impegno unitario.

Dal «patto» alla «concertazione», quarto punto. Trentin aveva un'idea precisa della «concertazione» come un momento che concludeva o apriva all'azione nei luoghi di lavoro e dei movimenti, non qualcosa che si sostituisse a questo tipo di azioni. Quindi una «concertazione» che esprimesse l'autonomia e il progetto del sindacato, perché non c'è progetto senza autonomia, né autonomia senza progetto. La politica dell'austerità ha anche indebolito la capacità, sempre minima, dello Stato di creare mercato, attraverso investimenti sui tempi medio lunghi (come, ad esempio, la 'banda larga' o la 'rivoluzione verde'), che vadano oltre la contrapposizione tra 'pubblico' e 'privato'. Ma la partita non può essere giocata tra pubblico e privato in assenza del lavoro, quasi che questo fosse rappresentato semplicemente da chi eroga il salario considerandolo sua proprietà privata. Tuttavia la logica non cambierebbe se all'eventuale tavolo di 'concertazione' il consenso sugli obiettivi degli investimenti si limitasse agli obiettivi economici, separando questo aspetto da un accordo, in termini generali, sulle condizioni di lavoro e dell'esercizio dei diritti e dei doveri. Perché senza riconoscimento dei diritti e della libertà nel lavoro, la necessaria «responsabilità» nei confronti della produttività non può essere realmente condivisa, e gli obiettivi economici ricercati attraverso una subordinazione senza «codeterminazione» alimentano in continuazione conflitti di tipo novecentesco.

Riconoscimento *non ideologico della «persona»*, «partecipazione» a partire dalla contrattazione delle condizioni di lavoro, «nuovo patto» sociale e *concertazione* anche sulla «qualità» del lavoro, e non solo sull'occupazione e gli obiettivi economici, sembrano punti essenziali perché la lezione di Trentin sia pienamente viva nell'azione del sindacato, come è anche nell'auspicio di chi ha collaborato a questo volume.

La questione dell'attualità o meno di Trentin

È attuale il progetto di Trentin? Per rispondere occorre compiere alcune distinzioni: Trentin è 'attuale' se parla dei problemi del nostro tempo ed è politicamente 'credibile' se propone azioni per affrontarle in cui una parte della 'discussione pubblica' si riconosce. Il successo o l'insuccesso delle azioni stabilirà, successivamente, la sua 'verità pratica'.

A noi sembra veramente difficile negare che Trentin parli dei problemi del nostro tempo, sostenere che egli appartenga a un'altra epoca storica, che sia *out* rispetto alle questioni essenziali di fronte alle quali ci troviamo. Questo non significa che tutti i problemi che egli ha sentito il bisogno di affrontare nel 1997 siano per noi altrettanto attuali, o attuali anche per noi. E questo non significa neppure che tutte le soluzioni che egli propone o gli orientamenti che stabilisce per le azioni conseguenti siano ugualmente

‘credibili’. Quanto al ‘successo’ dipenderà anche da coloro che lo ritengono ‘credibile’, se avranno o meno la capacità e la possibilità di ‘creare’ il fatto che ne attesti la verità.

La questione centrale è la ‘credibilità’ del progetto, il tipo di soluzioni che esso individua per i problemi che abbiamo di fronte, che sono sostanzialmente gli stessi di cui parla Trentin, mentre i nuovi non appaiono appartenere ad un’altra epoca, ma invece molto connessi a quelli che aveva di fronte Trentin (che, non dimentichiamolo, è morto meno di dieci anni fa). In altre parole il problema è come Trentin gioca la sua ‘attualità’. Perché non basta essere attuali per essere credibili. Come non si riesce a minare la ‘credibilità’ di un progetto semplicemente negandone l’‘attualità’. La ‘credibilità’ di un progetto non si gioca sui particolari o sui dettagli, viene giocata sull’anima del progetto, sul suo significato centrale, non sulle singole parole o determinate articolazioni. Anzi la ‘credibilità’ e l’‘attualità’ sono provate dal fatto che queste determinazioni possono essere sviluppate, corrette, anche negate in tutto o in parte ecc. Perché solo un progetto ‘credibile’, e quindi ‘attuale’, può essere criticato, cambiato, portato avanti.

L’anima del progetto di Trentin è composta dal nesso di due concetti, e solo se i concetti e il loro nesso diverranno ‘non- attuali’ o ‘non-credibili’ il progetto potrà essere messo da parte. *I due concetti sono «lavoro scelto» e libertà.* Siamo una civiltà che è cresciuta su un’idea unilaterale della necessità del lavoro e sulla divisione, attuata in mille maniere, tra lavoro e libertà. Ma siamo anche una civiltà in cui il lavoro e la libertà sono divenuti sempre di più elementi costitutivi, quindi ‘attuali’, della nostra cultura (fino alla tesi, che abbiamo richiamato, che oggi «lavoriamo tutti e lavoriamo sempre»). Anche grazie al capitalismo. Anche grazie ai ceti aristocratici che hanno dato inizio alla nostra civiltà. L’idea di Trentin è che si sia aperta una transizione che può avere l’esito di un ravvicinamento significativo tra lavoro e libertà, di un nuovo nesso, positivo e progressivo, tra lavoro e libertà nel lavoro, che renda il lavoro più «scelto» che necessario, e quindi più libera e più democratica anche la società. Un ravvicinamento reso ‘credibile’ dal fatto che la ‘gabbia’ economica che la modernità ha costruito non può continuare, come ha sempre fatto, con l’oppressione del lavoro. La ‘credibilità’ di Trentin risiede interamente nell’aver individuato lucidamente questa possibilità. La sua ‘verità pragmatica’ dipenderà dalla misura in cui il lavoro riconoscerà la ‘credibilità’ della tesi che «la libertà viene prima».

Questo per quanto riguarda le grandi linee del progetto di Trentin. Ovviamente la ‘credibilità’ di un disegno politico è basata anche sui molteplici snodi che devono orientare l’azione per gli obiettivi sui tempi brevi e medi, più legati al contesto in cui si opera. Tuttavia per un progetto ‘credibile’ non si tratta solo di aggiornamenti di ciò che le trasformazioni richiedono, ma anche della registrazione della validità di determinate anticipazioni. *Per certi aspetti Trentin è più ‘attuale’ e ‘credibile’ oggi che venti anni fa.* Alcuni contributi in questo volume lo sottolineano, e riguardano in particolare la di-

reazione e il significato delle trasformazioni e dell'organizzazione del lavoro, sia per quanto riguarda la complessa fenomenologia del rapporto tra lavoro e conoscenza, sia alcuni aspetti più specifici come l'importanza della formazione continua o la persistenza di certo taylorismo, oppure la necessità di far fronte all'incremento della flessibilità con tutele che non siano incentrate sulla difesa del posto a tempo indeterminato. Per altri versi si tratta indubbiamente di aggiornare il progetto proprio perché 'credibile'. Di misurarlo meglio con i mutamenti intercorsi, che la sua 'attualità' fa emergere, come la frammentazione del mercato del lavoro sotto la spinta della disoccupazione e dell'immigrazione, oppure i drammi della disoccupazione giovanile, femminile e degli over cinquanta. Oppure altri elementi essenziali emersi dalla crisi del 2008, come la crescita debole, le ingiustizie crescenti e le «nuove povertà», pezzi di welfare in preoccupante bilico (anche se su quest'ultimo aspetto, l'idea di Trentin di un 'welfare attivo' appare lungimirante). Come sono da approfondire, rispetto alle analisi di Trentin, le ricadute per l'Europa e per il nostro paese della nuova divisione internazionale del lavoro. Eppure, come emerge da pubblicazioni e interviste, la disoccupazione, la precarizzazione, la ricerca obbligata di un lavoro qualsiasi non hanno spento, specie nei giovani costretti spesso all'emigrazione, l'esigenza di un «lavoro scelto». E la condizione, anche maggioritaria, di svolgere un lavoro in cui non si riesce ad autorealizzarsi non viene più accettata, come sotto il fordismo, quale oggettiva necessità. Su altri punti da sviluppare, come quelli del modello economico e del nuovo soggetto sociale, abbiamo già richiamato l'attenzione, un contributo nel volume pone esplicitamente il problema della questione di genere nella riflessione di Trentin. Un punto, forse il più significativo, che non appare sufficientemente sviluppato nel progetto di Trentin, un elemento che la crisi del 2008 e la successiva assenza di crescita hanno posto all'ordine del giorno, è l'idea di uno 'Stato attivo' in grado di favorire e avviare le riforme legate alla ricerca e all'economia della conoscenza che il capitale non è in grado di realizzare, ancorché essenziali per lo sviluppo. Quindi il futuro fa intravedere più lavoro con i caratteri descritti da Trentin, e non soltanto *robots* e intelligenza artificiale. Un lavoro della conoscenza e della comprensione in grado di sviluppare le relazioni umane ai fini della produzione, dei servizi e della cura interpersonali in un contesto di umanità e solidarietà che le macchine non possono surrogare. Uno 'Stato attivo', come già ricordato, per favorire e non ostacolare un «nuovo patto» tra lo Stato, il capitale e il lavoro responsabile della produttività.

Note

- 1 Gli autori ringraziano gli amici F. Butera, G. Berta, V. Boffo, R. Cecchi, F. Sinopoli che hanno letto una precedente versione di questa Introduzione presentando numerose e preziose osservazioni. Un particolare ringraziamento lo rivolgono a I. Ariemma con cui hanno discusso in costante rapporto i problemi del testo. Gli autori sono ovviamente i soli responsabili del risultato che viene presentato.
- 2 B. Trentin, *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, Introduzione di I. Ariemma, Postfazione di C. Pavone, Donzelli, Roma 2008.
- 3 In questo volume, I. Ariemma, *Il libro della vita*, pp. 3-12.
- 4 I. Ariemma, *La città del lavoro e l'altra strada della sinistra*, Introduzione a B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. VII-XXV. Oltre all'Introduzione di Ariemma l'edizione comprende una biografia, una scelta di immagini e una bibliografia di Trentin.
- 5 I. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2014. Molto utile anche il volume di S. Cruciani, I. Romeo (a cura di), *L'itinerario di Bruno Trentin, Archivi, immagini, bibliografia*, con Prefazione di I. Ariemma, Ediesse, Roma 2015.
- 6 Cfr. B. Trentin, R. Speno, G. Marri, A. Cortese, R. Cappelli, *Analisi sulle condizioni dei lavoratori e dell'organizzazione produttiva alla F.I.A.T. Mirafiori*, a cura della Fiom Provinciale di Torino, dicembre 1955, dattiloscritto inedito depositato presso l'Archivio Cgil della Fondazione G. Di Vittorio.
- 7 Cfr. in questo volume, A. Floridia, *Bruno Trentin: un'idea della partecipazione e della democrazia*, pp. 369-389; A. Ranieri, *Bruno Trentin: che cos'è la politica*, pp. 281-292.
- 8 Cfr. in questo volume, G. Sacconi, *Il sindacato e il partito*, pp. 413-419.
- 9 Cfr. in questo volume, R. Del Punta, *I confronti impossibili: note su Bruno Trentin, il Jobs Act e la sinistra*, pp. 341-360.
- 10 Cfr. in questo volume, M. Raitano, *Opportunità, conoscenza e disuguaglianza: dagli ideali all'evidenza empirica*, pp. 401-411.
- 11 Cfr. in questo volume, L. Pennacchi, *Cittadinanza sociale e lavoro nella crisi globale*, pp. 391-400; F. Sinopoli, *Tra corporativismi vecchi e nuovi, la via (sempre più stretta) dell'azione sindacale*, pp. 421-439.
- 12 Cfr. in questo volume, L. Mori, *Rivoluzione informatica e lavoro tra XX e XXI secolo*, pp. 127-138.
- 13 Cfr. in questo volume, I. Ariemma, *Per l'intelligenza collettiva dei lavoratori*, pp. 25-35; G. Berta, *Trentin, Mirafiori e la città della conoscenza*, pp. 51-61; C. Callieri, «Evitiamo per favore le guerre per errore», pp. 223-230; S. Musso, *Autonomia e democrazia sindacale nella Città del lavoro*, pp. 261-270.
- 14 Cfr. in questo volume, Berta, cit.; R. Bodei, *Trasformazioni. Consumi, lavoro, libertà*, pp. 63-72; M. Ratti, *La persona nel lavoro creativo, autonomo e dipendente*, pp. 139-147; E. Rullani, *Il lavoro della conoscenza e la conoscenza al lavoro*, pp. 157-186.
- 15 Cfr. in questo volume, C. Bergaglio, *La 'sconfitta storica della sinistra vincente'*, pp. 203-210; G. Cacciatore, *Bruno Trentin: la critica del finalismo storicistico e del comunismo «schematico» e «ossificato»*, pp. 211-222.
- 16 Cfr. in questo volume, U. Fadini, *Per una diversa politica. Trentin e l'autonomia del politico*, pp. 241-249; Sinopoli, cit.
- 17 Cfr. in questo volume, S. Petrucciani, *Alla ricerca di un altro Marx*, pp. 271-280; L. Baccelli, *Lavoro, conflitti, diritti: le intuizioni di Bruno Trentin*, pp. 37-49.
- 18 Cfr. in questo volume, G. Liguori, *Il Gramsci di Trentin*, pp. 251-260.
- 19 Cfr. in questo volume, Baccelli, cit.; G. Mari, *Le due città di Bruno Trentin*, pp. 13-21.
- 20 Cfr. in questo volume, Petrucciani, cit.
- 21 Cfr. in questo volume, R. Cecchi, *La nozione di movimento operaio*, pp. 231-239.
- 22 Cfr. in questo volume, Berta, cit.; V. Borghi, *Città del lavoro, città della conoscenza*, pp. 317-330; F. Butera, *Bruno Trentin e l'utopia forse realizzabile di un nuovo modello di organizzazione del lavoro*, pp. 73-87; Ranieri, cit.; Rullani, cit.

- 23 Cfr. in questo volume, Florida, cit.; Pennacchi, cit.
- 24 Cfr. in questo volume, G.P. Cella, *Dal lavoro quale compromesso sociale?*, pp. 331-339.
- 25 Cfr. in questo volume, L. Ruggiu, *Al di là delle storiche distinzioni tra lavoro, opera e attività*, pp. 149-156.
- 26 Cfr. in questo volume, Mari, *Le due città di Bruno Trentin*, cit.
- 27 Cfr. in questo volume, P. Causarano, *Lavoro, libertà, socializzazione delle conoscenze: le aporie della formazione*, pp. 89-101.
- 28 Cfr. in questo volume, A. Tonarelli, *La città delle donne (al lavoro)*, pp. 187-200.
- 29 Cfr. in questo volume, G. Mari, *Lavoro, identità e ozio: per un'etica del lavoro*, pp. 113-126.
- 30 Cfr. in questo volume, I. Ariemma, *Il libro della vita*, cit.
- 31 Cfr. in questo volume, P. Giovannini, *Le occasioni (perdute)*, pp. 103-112.
- 32 Cfr. Federmeccanica, *Manifesto delle relazioni industriali*, 27 novembre 2014.
- 33 Cfr. in questo volume, Berta, cit.
- 34 Cfr. in questo volume, Butera, cit.
- 35 Cfr. in questo volume, Butera, cit.; Musso, cit.; Sinopoli, cit.
- 36 Cfr. in questo volume, Cacciatore, cit.; F. Ferruzza, *Trentin e la cittadinanza ambientalista*, pp. 361-368.
- 37 Cfr. in questo volume, Bodei, cit.
- 38 Cfr. in questo volume, Ruggiu, cit.
- 39 Cfr. in questo volume, Mari, cit.
- 40 Cfr. in questo volume, Berta, cit.; Butera, cit.; Rullani, cit.

PARTE PRIMA

Il libro

Il libro della vita

Iginio Ariemma

Un libro programma

La città del lavoro è il libro più amato da Bruno Trentin. È un libro programma con delle precise finalità, illustrate di seguito.

1. Far comprendere alla sinistra che deve fare i conti con il fordismo e il taylorismo che hanno contrassegnato il Novecento riducendo il lavoro e le persone a macchine e a gorilla ammaestrati. Persino Antonio Gramsci, in una certa misura, ha subito l'egemonia della cultura fordista. Oggi è in crisi, al tramonto, ma l'alternativa è tutta da costruire, passa attraverso la liberazione del lavoro subordinato ed eterodiretto e alla diffusione del sapere.
2. La redistribuzione del reddito non può essere la via del socialismo, perché non risolve la contraddizione primaria del capitale che è quella dell'alienazione del lavoro. Oggi inoltre la redistribuzione è in crisi perché mancano le risorse e si scontra sempre più con i limiti umani ed ecologici.
3. Come la storia ha dimostrato e dimostra, è sbagliato (e produce disastri) ritenere che la conquista del potere politico e dello Stato sia pregiudiziale e prioritaria al cambiamento della condizione complessiva dei lavoratori. Il socialismo è un processo che come la democrazia deve sorgere e svilupparsi dal basso, dalla società civile a partire dai luoghi di produzione e di lavoro.
4. In Italia si sono svolte lotte operaie di notevole ampiezza e profondità – l'Autunno caldo – che avevano iniziato a mettere in discussione il taylorismo e a gettare le basi di una trasformazione 'virtuosa' della condizione dei lavoratori, dell'organizzazione produttiva e delle strategie aziendali, per mezzo dei delegati e dei Consigli. La sconfitta di questo tentativo è stata causata non soltanto dalla reazione della classe dominante, ma anche dalla 'reazione a bassa intensità' della sinistra, sindacale e politica,

- che non ha offerto ai lavoratori una credibile prospettiva politica, in termini di nuovi diritti e di riforme della struttura e del sistema.
5. La risposta più errata da parte della sinistra è stata quella dell' 'autonomia del politico', perché porta al distacco dei partiti della sinistra dai riferimenti sociali e dal mondo del lavoro, nega al sindacato la qualità di soggetto politico, apre la strada al trasformismo e a considerare la governabilità fine a stessa. Infatti si è venuto ad affermare un sistema neocorporativo di scambio, in cui è il potere politico a livello di vertice che decide sia i contenuti che gli interlocutori della concertazione¹.
 6. Fin dall'inizio Trentin ha una preoccupazione di fondo. «Il saggio – scrive – non avrebbe alcun senso se fosse la testimonianza di uno sconfortato e saccate osservatore che predica nel deserto»². Il suo è un messaggio politico, che intende aprire una battaglia politica, poggiandosi sulle spalle di quella sinistra che nel Novecento ha sempre combattuto la cultura fordista e taylorista per affermare la libertà umana nel lavoro. Una cultura minoritaria e perdente che però va tirata fuori dal cassetto della storia del movimento operaio.
 7. Nei capitoli finali affronta la questione più difficile: il possibile progetto di società a partire dal problema dello Stato, contestando la teoria dello Stato come luogo esclusivo della politica, dimostrandone la vanità; dopo ripercorre le altre strade che nel cammino del Novecento hanno indicato la società civile come il teatro principale del cambiamento e la libertà nel lavoro come possibile autorealizzazione dell'uomo; infine nell'ultimo capitolo, il più corposo e, secondo me, il più importante e il più bello, la costituzione del diritto al lavoro come diritto di cittadinanza e fondamento del rinnovamento complessivo della società.

La città del lavoro ha una ideazione e una impostazione 'organiche' che lo rendono diverso dagli altri libri di Trentin, precedenti e successivi, i quali sono o una silloge di relazioni, interventi, saggi già pubblicati, con una robusta introduzione, oppure libri intervista con giornalisti o trascrizioni di dialoghi con altre personalità. Anche *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, del novembre 1994, che anticipa in qualche misura, sia pure parziale, il libro di cui stiamo parlando, è opera dell'intervista di Bruno Ugolini³.

In alcuni punti il libro ha una genesi antica, soprattutto quando tratta dell'Autunno caldo e degli anni Sessanta e Settanta. Infatti qua e là si trovano frasi e considerazioni presenti nei due quaderni di diario del 1977 e del 1978, che sono stati i primi ad essere stati scritti. Ma sono convinto che Bruno non avrebbe potuto scrivere prima *La città del lavoro*: aveva bisogno di sentirsi più libero, meno vincolato cioè da responsabilità direttive e operative ed anche dalle appartenenze del passato.

La città del lavoro è il libro della vita, l'approdo del suo pensiero politico, una testimonianza, non di natura privata (non c'è un accenno in questo

senso), ma intellettuale, il messaggio che intende lasciare in eredità ai posteri e innanzitutto ai suoi figli, alla soglia dei settanta anni.

Una stesura faticosa

La stesura del libro avviene dall'autunno 1994, subito dopo avere lasciato la segreteria della Cgil, all'inizio dell'estate 1997 – in tre anni dunque –, ed esce il primo ottobre 1997. Leggendo il diario⁴ si comprende che il processo del pensiero e della scrittura è stato alquanto faticoso e lento.

Nel diario non c'è un solo cenno al titolo che considero molto bello, che verrà dato soltanto alla fine. Eppure, secondo la testimonianza della moglie Marcelle Padovani, ce l'aveva in testa sin dall'inizio. Lo indica sempre e soltanto come «il libro», oppure «il saggio», specialmente all'inizio. La stesura è stata «una fatica di Sisifo» confessa, perché lima, amplia, corregge continuamente, anche sulla base delle copiose letture svolte. «Le note mi portano in alto mare» scrive. Tutto ciò si riflette nella scrittura talora involuta, piena di incisi, parentesi, anacoluti, come se avesse il timore di essere non capito o, peggio, frainteso o banalizzato. Soltanto i due capitoli finali, stesi nell'inverno 1996-1997, ed alcune parti su Gramsci, sono più sciolti.

A quanto mi risulta è un libro scritto in solitudine, senza consultarsi con nessuno, se non con la moglie alla quale talvolta leggeva alcuni passi. Legge o rilegge molto, spesso in lingua originale; in alcuni casi riporta le citazioni e le frasi sul diario, quelle che pensa di utilizzare. Ricorre ad una bibliografia molto ricca, quasi smisurata, come si può vedere nella nuova edizione della Firenze University Press (2014); passa in rassegna quasi tutti gli autori e i saggisti più significativi del Novecento. Gli riesce più facile scrivere la prima parte sulla sinistra e la crisi del fordismo perché ce l'ha in testa da tempo, anzi ce l'ha dentro e ha molti appunti scritti in precedenza. La sinistra, incapace di dare una risposta valida al neoliberismo, lo fa soffrire molto.

Sulla seconda parte, dedicata a Gramsci e alla sinistra europea e all'egemonia del taylorismo, il cammino è altrettanto lineare. Il pensiero di Gramsci è stato una permanente bussola della sua ricerca fin dagli anni giovanili. Non trova quindi difficoltà ad affrontare la crisi del marxismo, la risposta di Gramsci, la differenza con il leninismo; maggiori problemi ha nel capitolo sul fordismo e i *Quaderni del carcere* e in quello sul rapporto fra Gramsci e Marx. Vari passaggi, scritti in precedenza nel diario, si trovano nel libro tali e quali o rielaborati anche grazie a nuove letture.

La città del lavoro rifugge sempre dal contingente. Non c'è un cenno non solo di natura privata, ma neppure sull'attualità politica, come se volesse evitare che le vicende dell'oggi, nella loro mediocrità e contingenza, tarpassero le ali del pensiero e togliessero respiro alla sua proposta.

Ad un certo punto, quando, nell'agosto 1996, è già parecchio avanti nella stesura, scrive amareggiato: «Il saggio su Gramsci che sto facendo mi sembra sorpassato e inutile tanto è il distacco con lo sfacelo accumulato».

La stesura del libro è svolta in un momento difficile sul piano personale. Da parecchio tempo subisce periodicamente crisi depressive. L'inizio secondo lui era precedente, ma la depressione era stata aggravata dalla vicenda del 1992 in cui si era dimesso da segretario della Cgil, a causa dell'intesa unitaria con il governo Amato; dimissioni poi respinte dal Comitato direttivo e rientrate⁵.

Il libro risente dell'angoscia esistenziale che gli causa una sorta di 'blocco psichico' nello scrivere, che riesce a superare con la forte volontà che lo ha sempre caratterizzato. La depressione gli procura un «sentimento di morte» (anche questa espressione è sua). Diviene più acuta in certi momenti, come per esempio quando si ammala e muore Enrico Galbo, amico carissimo. Anche alla morte di Luciano Lama il 3 giugno 1996 scrive una pagina commossa nel suo diario e poi un articolo su «Rassegna Sindacale» che fa giustizia di molti luoghi comuni⁶.

Per giunta, nei primi giorni di gennaio del 1996, scivola sulla neve ghiacciata nei pressi di San Candido in Alto Adige, dove aveva il suo 'rifugio', procurandosi una frattura del malleolo della gamba destra e per lunghi mesi dovrà portare il gesso.

Il contesto sindacale

Il contesto generale, politico e sindacale, in questi anni è molto mosso e tormentato. *Mani pulite* aveva azzerato quasi tutta la vecchia classe dirigente e la nuova legge elettorale maggioritaria mutava radicalmente i criteri di formazione della classe politica. Questo 'terremoto' non favorisce di certo la scrittura del libro. I fatti: 1994, vittoria di Berlusconi che però si dimetterà alla fine di dicembre, D'Alema segretario del Pds dopo la caduta di Achille Occhetto; 1995, governo Dini che durerà fino all'aprile dell'anno successivo, Congresso tematico del Pds a luglio e ricerca di un accordo istituzionale con Berlusconi, nascita dell'Ulivo; 1996, tentativo fallito di Maccanico di formare un governo istituzionale semi presidenziale, vittoria elettorale dell'Ulivo ad aprile, primo governo Prodi, XIII congresso della Cgil a luglio; 1997, bicamerale sulla riforma delle istituzioni con la presidenza D'Alema, II congresso del Pds, a febbraio, con polemica sul presunto conservatorismo della Cgil, difficoltà nel governo (unificazione dell'euro e rivendicazioni massimaliste di Rifondazione comunista), secessionismo della Lega Nord.

Bruno Trentin vive questo periodo in modo preoccupato. Credo che si renda conto che siamo ad un passaggio 'storico' per il paese, che richiede la costituzione di un nuovo sistema politico e di una nuova classe dirigente. Ma sul 'nuovo' è incerto. Non vede nessuno o in ogni caso ben pochi che pensano come lui sulla necessità di imprimere una svolta radicale nel paese a partire non dall'alto, ma dal basso, dalla società civile, dai luoghi di lavoro, dai diritti e dalle persone che lavorano. Dal 29 giugno 1994 non è più il segretario della Cgil. La Cgil è stata da lui profondamente rinnovata in oltre

cinque anni di direzione: programma fondamentale, novità assoluta per il sindacato, solidarietà sul programma prima e al posto dell'ideologia, priorità dei diritti a partire dal diritto al lavoro, la persona del lavoratore prima della classe, l'uguaglianza delle pari opportunità, i nuovi vincoli della politica sindacale: ambiente, parità di genere, sviluppo del Sud del mondo, l'Europa. È una vera e propria 'rivoluzione' per la Cgil che però procede stentatamente nella coscienza dei lavoratori e negli stessi dirigenti dell'organizzazione. Alla fine del mandato trae un bilancio non negativo, ma è consapevole dei ritardi e delle inerzie soprattutto culturali del nuovo gruppo dirigente che si sta formando alla guida della Cgil.

Accetta comunque di restare, sebbene si collochi in uno studiolo fuori della sede nazionale, in via del Gesù. E assume l'incarico di dirigere l'ufficio di programma della Cgil impegnandosi con convinzione in preparazione del XIII congresso della confederazione. Preparerà alcuni importanti appuntamenti come il convegno sul welfare state e i seminari su 'interessi e diritti' e sulle trasformazioni del rapporto di lavoro, che in parte falliranno, causando delusione e smarrimento. Il rapporto con Sergio Cofferati, suo successore, nei primi tempi è positivo. Nella consultazione sulla successione non aveva dato indicazioni nominative, come abitualmente avevano fatto i suoi predecessori; con l'andare del tempo però la relazione si logora, si sente trascurato e persino un po' ai margini, Cofferati è secondo lui troppo difensivo e minimalista nella politica sindacale fino al limite del conservatorismo. In un passo del diario del 25 febbraio, scrive: «Manca a Cofferati la proposta di una grande riforma sia del rapporto di lavoro che dello Stato sociale di fronte alla crisi del fordismo».

Gira molto l'Italia, per riunioni, tavole rotonde, convegni e soprattutto le presentazioni del libro *Il coraggio dell'utopia*: circa una ventina, tutte puntualmente annotate nel diario. Inoltre ci sono i viaggi, per lavoro, all'estero: Stati Uniti, Canada, Venezuela, Messico, Perù, Santo Domingo; in Europa: Spagna, Bruxelles, Londra e più volte Parigi.

Nel 1996 inoltre viene eletto presidente del Consiglio generale italiano per i rifugiati che lo impegna nelle attività di accoglienza e di asilo politico, aggiungendosi a quelle a favore dell'associazione umanitaria SOS Racisme.

Il contesto politico

Accanto all'impegno sindacale continua la partecipazione agli appuntamenti, almeno quelli più importanti, del Pds. Sarebbe più opportuno parlare di presenza poiché la partecipazione è quasi sempre di 'malavoglia' come confessa nel diario. Alla radice c'è una critica incisiva e permanente alla politica della direzione del Pds e in generale della sinistra. Giudizio che era già presente negli anni precedenti con la segreteria di Occhetto, ma che non muta con Massimo D'Alema, sebbene avesse verso di lui una iniziale fiducia, la quale crolla del tutto con il congresso tematico del Pds del luglio 1995, in

cui ebbe corso il tentativo di costruire il dialogo e la convergenza con Berlusconi sulle riforme istituzionali. Trentin ne capisce il senso profondo, vale a dire «la scelta del centrosinistra come nuova identità del partito» e «come orizzonte e contenitore di un progetto politico e forse di un programma nel quale il Pds e una parte del movimento operaio organizzato apporta la dote del proprio passato [...] e rinuncia a definirsi come parte». «Ci troviamo di fronte – commenta il 10 luglio sui quaderni – al compimento della parabola dell’“autonomia del politico”, che costituisce in modo sempre più trasparente il paradigma della storia del gruppo dirigente o di una sua parte consistente del Pci». E conclude amareggiato:

Ho sentito, molto più che al Congresso del 1956 e al Congresso della sconfitta di Ingrao quando fummo parte di una minoranza bastonata ed emarginata, un sentimento di profonda estraneazione e di totale solitudine. Per sfogare la mia bile e la mia amarezza – continua – non ho che da scrivere la parte che manca dell’introduzione del mio libro, quella sul passaggio da ‘Operai e capitale’ all’autonomia del politico, passando per lo scambio politico e il neocorporativismo, capitoli che con lo stesso titolo leggiamo ne *La città del lavoro*.

Sul II congresso del Pds del febbraio 1997 è ancora più caustico.

In esso – scrive – si può misurare il distacco consumato fra politica e società civile, il guasto culturale, ontologico provocato dalla moda dell’autonomia del politico. Il gruppo dirigente del Pds, al di là delle molto diverse qualità dei suoi esponenti (Veltroni e D’Alema!) sembra avere perso la nozione della natura e della portata delle trasformazioni in atto e si limitano a parlarne per sentito dire, assumendo senza fiatare le letture più deformanti e più strumentali e conservatrici [...].

Verso l’Ulivo ha sempre guardato con attenzione e simpatia anche grazie all’antico rapporto di stima reciproca con Romano Prodi. Tuttavia rimane un po’ spiazzato dinnanzi al risultato positivo dell’Ulivo nelle elezioni della primavera 1996. Trentin era stato critico sulla introduzione del maggioritario; aveva definito, in una intervista a «Rassegna sindacale», il ‘Mattarrellum’ addirittura un «mostro istituzionale» in quanto basato non su un progetto complessivo di riforma e tanto meno su schieramenti politici e su partiti consolidati come negli altri paesi europei⁷. Dopo la vittoria dell’Ulivo si chiede nel diario se sia «una svolta storica» per le forze di sinistra e progressiste, senza dare una risposta. Nei diciotto mesi del governo Prodi è molto critico nei confronti di Rifondazione comunista accusata di «massimalismo corporativo» e addirittura di essere diventata «un cocktail di neostalinismo e di dannunzianesimo».

Ma anche i rapporti con i vecchi amici e solidali politici si sono allentati. Partecipa, per amicizia, al gruppo di lavoro, promosso da Pietro Ingrao nell’autunno 1994, sui processi di ristrutturazione del capitalismo che darà vita al volumetto del Manifesto *Appuntamenti di fine secolo*, ma senza

intervenire, sebbene Rossana Rossanda lo chiami in causa criticando le sue ipotesi sulla crisi del fordismo. Alla presentazione del libro di Ingrao e Rossanda *Riflessioni di fine secolo*, a Reggio Emilia, a cui partecipa anche Alfredo Reichlin, non esita ad annotare nel diario, il 13 settembre 1995, che è stato «un dialogo fra sordi» e «una rimpatriata di vertici stanchi, soli, e oramai viventi in mondi e pensieri tra loro inconciliabili».

Come aveva confessato dopo il congresso del Pds del 1995 si sente sempre più politicamente solo. Uscirà da questo stato d'animo soltanto con l'elezione a parlamentare europeo nel giugno 1999.

Per un progetto di società

I due capitoli finali contengono le finalità e le proposte del suo progetto di società. Nelle pagine precedenti più volte ha richiamato l'esigenza di una nuova progettualità politica e sociale da parte della sinistra; qui, soprattutto in quello finale, entra nel merito, spesso in modo dettagliato e concreto, dei vari temi programmatici.

Il penultimo capitolo del libro intitolato *Le altre strade* è una risposta alla preoccupazione – esposta prima con le sue stesse parole – di essere considerato astratto, velleitario e un saccente osservatore che «predica nel deserto». No, egli è e continua a essere un dirigente del movimento operaio che ha maturato certe idee e si colloca in un filone della storia della sinistra che è sempre stato minoritario, ma che oggi ha la possibilità di 'vincere' di fronte alla crisi del fordismo, affrontando la 'contraddizione primaria' del capitalismo che non è quella tra salario e capitale, ma è l'alienazione, l'oppressione, la mancanza di autonomia e di libertà nel lavoro. È necessario però che la sinistra si renda conto del tramonto del fordismo, e comprenda le opportunità che la nuova economia, quella della conoscenza, presenta, dal momento che il lavoro, prima di tutto quello subordinato, ma anche quello autonomo si stanno modificando radicalmente.

Per svolgere questo capitolo legge e rilegge quasi tutti gli autori che si sono mossi nella stessa direzione: da Rosa Luxemburg a Karl Korsch, dall'austromarxismo di Otto Bauer al guildismo inglese di George Cole, a Simone Weil a Georges Friedmann. In questo ambito trova anche suo padre Silvio che, nella bozza delle nuove Costituzioni repubblicane per l'Italia e per la Francia, pone come obiettivi e come strumenti del nuovo sistema istituzionale di tipo federale i consigli aziendali e territoriali e la libertà della persona.

Prima, nel capitolo precedente, aveva affrontato il problema dello «Stato come luogo della politica». Mentre lo scrive confessa che gli riesce «difficile definire con sufficiente chiarezza la via statale e della rivoluzione dall'alto» come l'aveva chiamata Stalin. Acutamente annota, il 27 giugno 1996: «Vi è una connessione strettissima fra la rivalutazione delle élite e del partito di avanguardia come corpo separato e l'assunzione dello Stato come tramite obbligato e prioritario di qualsiasi azione redistributiva e, per un altro verso,

di modifica del rapporto di forza e di potere esistente tra le classi e i gruppi sociali della società civile».

A questo proposito ne *La città del lavoro* scrive che è contrario allo «Stato paterno dei moralisti dispotici denunciati da Kant»; è contrario allo «Stato giacobino della dittatura proletaria, sia esso realizzato come Stato centralizzato di tipo sovietico, sia esso immaginato come Stato dei Consigli» alla Pannekoek che, parimenti, tende a costituirsi in un sistema piramidale in forma autoritaria; nello stesso tempo considera illusoria la proposta di Hans Kelsen di uno «Stato neutrale, come macchina di governo della società civile, in attesa della sua estinzione», in quanto la fine dello Stato è «un alibi mistificante». Per Trentin lo Stato deve essere espressione della società civile, «la legittimazione dell'“autoorganizzazione sociale”». È necessaria perciò la riforma istituzionale complessiva della società civile, che stabilisca i diritti, i poteri, le responsabilità e anche la democraticità delle associazioni che ne fanno parte.

Il capitolo *Il lavoro e la cittadinanza* è «senza rete», scrive: in esso emerge la sua concezione della democrazia e del socialismo, certamente originale e largamente eterodossa, se non eretica, rispetto alla tradizione comunista e anche a quella socialista. Dominanti nella sua concezione sono l'autotutela individuale e collettiva della libertà e dei diritti e la legittimazione reciproca tra lo Stato e i processi sociali che originano dal basso. Occorre, scrive ne *La città del lavoro*, quasi a suggello del suo pensiero, «la formazione di uno Stato che diventi espressione della società civile e si dimostri capace di promuovere sempre più diritti per favorire la ricerca dell'autorealizzazione della persona umana prima di tutto nel lavoro».

Il richiamo più forte è pertanto quello sulla necessità di una riforma radicale della società: il rinnovamento della contrattazione e della funzione sindacale e dello Stato sociale, e più in generale 'una nuova legislazione' dei diritti umani, civili e sociali. «L'attardarsi nella difesa delle vecchie regole – scrive – può portare a spianare la strada verso nuove forme di autoritarismo nelle imprese e nella società»⁸. Il passo rinvia, anche se non in modo esplicito, alla «rivoluzione passiva» di Antonio Gramsci, un concetto chiave che serve a Trentin per combattere e negare le teorie catastrofiste sul capitalismo, e nello stesso tempo a mettere in guardia sui pericoli e sui germi autoritari e totalitari che lo sviluppo capitalistico contiene senza una efficace e adeguata alternativa.

Si può essere d'accordo o meno con Trentin, ma non si può non tenerne conto. La sua «utopia concreta», come la definisce, non insegue, anzi smaschera chimere o illusioni e in special modo mistificazioni e aporie, ed è volta a trasformare la vita qui e ora: non la scomparsa del lavoro subordinato o del lavoro *tout court*, nel futuribile regno della libertà, ma già oggi la libertà nel lavoro, l'autonomia, la codeterminazione e la partecipazione democratica nei luoghi di lavoro; non l'alibi dell'estinzione dello Stato, ma subito la socializzazione e la democratizzazione della politica e del potere pubblico;

non la decrescita o all'opposto il progresso *tout court*, ma la qualità del lavoro, la buona e piena occupazione, i limiti, umani e ambientali, dello sviluppo economico e sociale; non l'egualitarismo astratto, ma l'uguaglianza dei diritti, le pari opportunità, fin dalla nascita, delle donne e degli uomini, e soprattutto la diffusione generale della conoscenza e della cultura.

L'insoddisfacente fortuna

La città del lavoro è uscito il primo ottobre 1997. Trentin aveva incontrato Carlo Feltrinelli alla fine di settembre 1996. Il modo con cui alla Feltrinelli venne lanciato e propagandato il libro lo lasciò insoddisfatto. Quasi subito, nel febbraio 1998, ci fu una seconda edizione, ma anche questa in sordina. Così come in sordina furono le non numerose presentazioni in alcune città, comprese Roma e Milano. I giornali e i periodici ne parlarono poco, e non i grandi quotidiani, a parte «Il sole 24 ore»⁹.

La sinistra e in particolare il Pds si sottrassero al confronto nonostante il libro li chiamasse in causa in modo aperto e talora provocatorio. Alcuni che parteciparono alle presentazioni, come Ingrao e Cofferati, dissero che troppo era lo 'scarto' tra la realtà e la proposta del libro, un divario che andava colmato, ma non era facile; e tutto si fermò lì. Nessuno dei dirigenti massimi del Pds intervenne, se pure invitati.

In Europa il libro trovò una accoglienza favorevole in Catalogna dove fu subito tradotto e pubblicato on line, e successivamente dato in stampa dalla fondazione Primero de Mayo delle Comisiones Obreras. Ci fu anche una traduzione immediata in tedesco già nel 1999 ad Amburgo. Nel 2013 è uscita la traduzione francese con la prefazione di Jacques Delors e l'introduzione di Alain Supiot a cui va dato il merito della iniziativa: una edizione – ed. Fayard – che ha ricevuto parecchie recensioni favorevoli. Manca tuttora una traduzione inglese che ci auguriamo possa essere realizzata quanto prima.

Nel 2003, quattro anni prima di morire, Trentin con grande amarezza scrive nel diario: «Sento che il mio messaggio sulla libertà nel lavoro, sulla possibile autorealizzazione della persona umana non è passato e che la politica ha preso un'altra strada». Ma non è così. *La città del lavoro* è un classico del pensiero politico contemporaneo, che aiuta a capire la realtà e a trasformarla e ha l'attualità dell'avvenire.

Note

- 1 Trentin si era molto irritato per il convegno indetto dall'Istituto Gramsci veneto, *Operaismo e centralità operaia*, che vide la partecipazione di Giorgio Napolitano e Aldo Tortorella e degli 'operaisti' Mario Tronti, Massimo Cacciari, Asor Rosa, Aris Accornero, da poco entrati o rientrati nel Pci. Il convegno ebbe luogo a Padova il 26-27 marzo 1977 e gli atti furono pubblicati da Editori Riuniti nel marzo 1978.
- 2 Bruno Trentin, *La città del lavoro* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 107.
- 3 Dall'estate 1994, dopo le dimissioni da segretario della Cgil, c'è una sorta di accelerazione dei suoi scritti. Escono nel 1994 *La libertà e il lavoro*, che è la riproduzione della sua relazione alla conferenza programmatica di Chianciano, Donzelli, Roma; *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, Rizzoli, Milano 1994; nel 1996 *Nord Sud, diritti e sindacato nel mondo*, con L. Anderson, Ediesse, Roma; nel 1997 *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato*, con A. Guerra, Ediesse, Roma; *Il lavoro possibile*, con C. Callieri e A. Varni, Rosenberg e Sellier, Torino.
- 4 Il diario di Bruno Trentin è composto di 20 quaderni per un totale di oltre 4200 pagine, scritte con una grafia minuta. Vanno dall'ottobre 1977, anno in cui abbandonò la Fiom, fino al giugno 2006. Manca un quaderno, relativo al 1999-2000, in quanto gli è stato rubato insieme alla borsa, a Parigi. In questo lavoro abbiamo tenuto conto in prevalenza degli anni dal giugno 1994 all'estate del 1997, periodo in cui ha scritto *La città del lavoro*.
- 5 Trentin aveva firmato l'accordo che aboliva la scala mobile e sospendeva la contrattazione nazionale e aziendale, pur essendo contrario, per non rompere l'unità sindacale e della Cgil e per non essere accusato di essere contro l'unificazione della moneta europea, decisa pochi mesi prima a Maastricht, e contro il risanamento della finanza pubblica. Si dimise da segretario perché non aveva ricevuto questo mandato dalla Cgil e non si era svolta alcuna consultazione con i lavoratori, del resto, alla fine di luglio, impossibile. Le dimissioni furono respinte dal comitato direttivo della Cgil e un anno dopo, con il governo Ciampi, fu firmato un nuovo accordo che ristabilì la contrattazione sindacale sia nazionale che aziendale e la rappresentanza sindacale unitaria (Rsu) nei luoghi di lavoro.
- 6 «Rassegna sindacale», n. 20, 11 giugno 1996.
- 7 «Rassegna sindacale», n. 10, 21 marzo 1994.
- 8 Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 227, 238.
- 9 Recensioni sono apparse su «L'Unità», «Il manifesto», «Il sole-24 ore», «Il secolo XIX», «Brescia oggi», «Il Piccolo di Trieste», «Alto Adige», «La gazzetta di Modena», «La gazzetta di Ferrara».

Le due città di Bruno Trentin

Giovanni Mari

Abbiamo il dovere di difendere i diritti democratici dei cittadini e dei lavoratori italiani, anche all'interno delle fabbriche. In realtà oggi i lavoratori cessano di essere cittadini della Repubblica Italiana quando entrano nella fabbrica [...] "Ma Di Vittorio dimentica che le aziende appartengono ai padroni e che coloro che vi entrano debbono ubbidire ai padroni". È una risposta, questa, che rivela proprio una mentalità feudale, che rivela come i lavoratori siano considerati dai padroni come loro proprietà, come se fossero degli attrezzi qualsiasi. I padroni non considerano il lavoratore un uomo [...].

G. Di Vittorio, *Progetto per uno "Statuto dei diritti, della libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda"*, 1952

1. Il titolo del principale libro di Bruno Trentin è immediatamente comprensibile solo apparentemente. Esso copre *due* significati, in cui è in gioco l'idea di sinistra, che vanno tenuti distinti non solo perché differenti, ma anche perché in tensione. Due significati, come vedremo, che l'opera di Trentin è impegnata a non separare e non contrapporre, perché il successo della sinistra del XXI secolo risiederà anche nella capacità di tenerli uniti.

Nel titolo, il termine «città» ha il significato sia di un *obiettivo* da incominciare a costruire subito, non privo di un certo valore utopistico, sia di una *realtà storica*, la presente città moderna, nata dalla Rivoluzione francese, da porre criticamente in rapporto al lavoro nato con la Rivoluzione industriale settecentesca. «La città del lavoro» è sia una *nuova* città capace di accogliere finalmente il lavoro e i suoi diritti, una 'comunità' in grado di realizzare il valore del lavoro per la vita di ciascuno, quindi «del» lavoro perché costruita rispettando il bisogno di autorealizzazione del lavoratore subordinato, e quindi di tutti; sia la città *presente*, con i suoi diritti e le sue regole democratiche, che finalmente divengono *anche* «del» lavoro. Sia una città *futura*, progettata e costruita dal bisogno di autonomia e libertà del lavoro, sul modello della libertà di tutti, sia la città *attuale* che entra, con i suoi diritti e le sue regole democratiche, anche nei luoghi di lavoro e i lavoratori divengono finalmente cittadini anche quando lavorano. Quindi non semplicemente e operaiisticamente di una città dei lavoratori, parla il titolo, quanto di un lavoro che finalmente fa parte della città di tutti. «*Del lavoro*», *non perché il lavoro ha 'occupato' la città, ma, all'opposto, perché la città ha 'conquistato' i luoghi di lavoro.*

Le due «città» separate implicano due diverse visioni della politica. La tragedia della sinistra è di non essere riuscita a tenere programmaticamente insieme le due città, e quindi di essere caduta nello «storicismo millenaristico»¹ (e statalista) oppure nel «riformismo statalista»² (difensivo e socialdemocratico). Un'incapacità e quindi un'«ambiguità» costanti della sinistra, di cui Trentin rintraccia le origini nel pensiero di Marx, e che *La città del lavoro* contrasta ponendo l'accento sulla prima «città» (futura), ma a partire da un'azione volta a realizzare compiutamente la seconda «città» (presente). Occorre, infatti, partire (con «tensione utopica»)³ dalla trasformazione della non-«città» dei luoghi di lavoro in città di diritti individuali e collettivi, di libertà e solidarietà, per pervenire a una forma possibile della prima «città». In questo senso, il libro è l'esposizione di un progetto di ricomposizione dei significati delle due «città» presenti nel titolo, nel periodo in cui la fine del 'ford-taylorismo' e l'avvento del lavoro della conoscenza hanno creato nuove condizioni di libertà e cittadinanza nei luoghi di lavoro (materiali e immateriali) che permettono di rinnovare e rilanciare l'azione del lavoro subalterno (e non solo)⁴.

2. Iniziamo dunque dalla seconda «città», al cui significato che interessa Trentin sceglie di essere introdotto da Kant. La scelta non è rituale. Vi è sollecitato da André Tösel, che nel 1988 pubblica *Kant révolutionnaire. Droit et politique*⁵: un libro originale, che l'attenzione costante di Trentin alla cultura francese non si fa sfuggire. Il Kant 'rivoluzionario' di Tösel è quello che nella *Metafisica dei costumi* (1797) sottolinea la contraddizione insanabile tra la libertà con cui il lavoratore subalterno stipula il contratto di lavoro col datore, e l'impossibilità di mantenere da parte del sottomesso la *libertà*, e quindi lo statuto di *persona*, una volta assunto e messo in opera il servizio pattuito. Una contraddizione, secondo Kant, risolvibile solo attraverso il rifiuto della validità del contratto, perché venendo meno l'autonomia e la libertà del lavoratore viene meno la persona del lavoratore, e quindi vengono meno i soggetti che dovrebbero rispettare il contratto stipulato⁶. Di fatto Kant, sulla base della propria idea di autonomia morale della persona, sostiene, in linea di principio, l'impossibilità di uno statuto giuridico del lavoro subalterno. La metafisica dei costumi non prevede una terza possibilità tra l'esserci o il non esserci della persona, né a Kant si può richiedere un progetto di trasformazione delle condizioni di lavoro basato su di un'autonomia personale costruita nel conflitto di lavoro. Rimane il grande insegnamento di Kant, rilevato da Tösel e accolto da Trentin, che la libertà e l'autonomia del lavoro fanno parte dei diritti universali, pena la crisi del diritto della «città», e che non c'è persona laddove l'autonomia e la libertà moderne vengono meno. Scrive Trentin: «la lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice si fermò non tanto, si badi bene, di fronte ai rapporti di proprietà, quanto di fronte alla natura "privata", "extra moenia", dei rapporti di lavoro, dei rapporti tra governanti e governati nei luoghi di lavoro, considerati parte integrante e

inseparabile delle forze di produzione e del processo di produzione di ricchezza». La «città» con i suoi diritti di cittadinanza non entra nei luoghi di lavoro che rimangono «extra moenia», estranei, rispetto alla *polis*. Kant, che

coglieva con lucidità la peculiarità e l'intima contraddizione che riflette il 'contratto' di lavoro subordinato, liberamente pattuito sul mercato delle merci, ma fondato sulla 'violenza' nell'uso del tempo venduto e della persona che incarna questo tempo [...] si fermava con la consapevolezza di trovarsi di fronte a una contraddizione e a un problema aperto. Perché far entrare nel rapporto salariato di lavoro subordinato la determinazione di precisi diritti che attestino non un contratto di compravendita, ma l'indipendenza [...] del lavoratore salariato, implicava introdurre il principio di cittadinanza all'interno di quella *polis*, retta da rapporti privati fra persone, che è il luogo in cui viene organizzato e diretto il lavoro subordinato⁷.

A sostegno dell'idea che i luoghi di lavoro sono esterni alla «città», ricondotti a una sfera di rapporti privati tra cittadini che avrebbero rinunciato 'liberamente' a continuare ad essere tali per il fatto di lavorare, Trentin cita anche l'«amara constatazione» dei «sostenitori della "società dei diritti"», come Norberto Bobbio, quando sottolineano che la «democrazia si è fermata sulle soglie della fabbrica»⁸. O come Alain Supiot, quando sostiene che l'area in cui si «svolge direttamente la prestazione del lavoro subordinato» è «rimasta» un'area «confinata nel diritto privato, nella quale vengono "sospesi" i diritti di cittadinanza»⁹. O Simone Weil quando rileva che la «distinzione netta tra il rapporto di sfruttamento» e il «rapporto di oppressione» evidenzia l'«autonomia» del secondo e permette di individuare nell'«oppressione sul lavoro umano una contraddizione lacerante delle democrazie moderne»¹⁰. I processi di globalizzazione hanno ulteriormente favorito l'esclusione della «città» dai luoghi di lavoro, sottraendo al territorio della «città» parti essenziali delle imprese, segmenti delle filiere produttive oppure la direzione internazionalizzata, determinando un'assenza di quadri contrattuali di riferimento che favorisce la costruzione di regole private e sottratte al confronto con i lavoratori per la distanza dei decisori in ultima istanza, come nei casi della Fiat-Fca o di Amazon di cui si è recentemente più discusso.

I luoghi di lavoro esclusi dalla «città» presente causano una dicotomia che non riguarda solo la dimensione pubblica della cittadinanza, ma la vita di ciascuno e le relazioni di vita tra tutti. Tra chi, privato dell'autonomia porta con sé anche fuori del lavoro i segni della condizione lavorativa subalterna¹¹, e chi, elaborando cultura, mentalità e strumenti per mantenere e giustificare tale condizione, è predisposto culturalmente e psicologicamente alla relazione strumentale¹². Quindi una «città» presente caratterizzata sia dalla disuguaglianza, non solo politica, tra deboli e forti, tra subordinati e agenti della subordinazione (entrambi, ancorché in maniera diversa, soggetti incompiuti), come premessa di tutte le altre disuguaglianze (comprese quelle di reddito); sia, e forse soprattutto, dall'assenza dei connotati di comunità e solidarietà in grado di garantire a tutti uguali possibilità di autorealizzazione nella misura

e nella qualità preferite. Insomma una società 'liberale' che, per mancanza di uguali opportunità e di solidarietà, priva la maggior parte della popolazione del fondamentale principio liberale, quello dell'autorealizzazione (non solo nel lavoro) e della possibilità di compiere liberamente «nuovi e originali esperimenti di vita», «uno dei principali elementi della felicità umana, e l'elemento sicuramente principale del progresso individuale e sociale»¹³.

3. Da un lato quindi la «città» *presente* e la non-«città» dei luoghi del lavoro subordinato, in cui sono assenti i valori *formali* del cittadino e i rapporti di lavoro sono proprietà privata, dall'altra la «città» del *futuro*, con un suo innegabile valore 'utopico', cui Trentin non intende rinunciare, nella quale il 'pubblico' e il 'comunitario' favoriscono i diritti e le identità personali del lavoro, che è quindi «del» lavoro, in senso *formale e sostanziale*. Un valore di «città» utopica emblematicamente richiamato, sulla copertina dell'edizione Feltrinelli del 1997, dal disegno di Stedman Whitwell (1784-1840) composto per un progetto di comunità oweniana. «Bisogna ritrovare il coraggio dell'utopia» aveva dichiarato Trentin nell'intervista a Ugolini del 1994¹⁴. Whitwell pubblica nel 1830 il disegno in un'opera in cui dichiara di ispirarsi, oltre che a Owen, a Platone, Bacone e Tommaso Moro¹⁵. Ma il 'coraggio' di Trentin ha solo qualcosa in comune con la *polis* di Platone, l'isola Utopia di Moro, la Nuova Atlantide di Bacone o New Harmony di Owen. La «città» futura di Trentin non si basa né su di una *physis* delle disposizioni umane, su cui costruire un'immodificabile divisione delle attività della città, né sulla costruzione di un rigido sistema di attività 'uguali' interamente finalizzate al bene comune, da svolgere in appositi spazi urbanistici e architettonici per realizzare una 'nuova natura umana'. L'uomo e i termini della «città» futura per Trentin esistono sin da ora. Ciò che è ancora assente, presente invece in quelle diverse utopie (sia in quella di Owen, che Trentin apprezza particolarmente¹⁶, sia in Marx¹⁷), è la ricerca di un nuovo spirito 'comunitario' e solidale, da intrecciare con le attività lavorative¹⁸. Uno spirito che in Trentin appare prodotto dalla libertà, prima di tutto personale, e non dalla razionalità, in parte autoritaria e in parte paternalistica, dell'innovatore o rivoluzionario sociale che intende attuarlo fondando la città utopica. La «città» futura di Trentin scioglie ogni 'ambiguità', presente anche in Marx, tra tensione/speranza utopica e ruolo del potere politico: la «città» non è il mero prodotto del potere (Stato), la realizzazione di un'idea quanto si vuole capace di esprimere profonde speranze (da riconoscere interamente); è invece l'utopia ad essere la *premessa* «concreta»¹⁹, verificata e dedotta dai processi sociali, di un diverso modo di governare (di essere dello Stato). Nel senso che la prima «città» del titolo del libro è il risultato di «un'utopia della trasformazione della vita quotidiana»²⁰ e il prodotto di una «trasformazione molecolare della società civile»²¹ che inizia nei luoghi del lavoro subalterno e ha via via bisogno di un potere politico che la trasformi in un 'nuovo ordine' sociale (non vi è alcuna contrapposizione tra società civile e politica in

Trentin). Essa non è, come ha sempre pensato la 'sinistra vincente', il prodotto di una presa di potere che successivamente costituirà il nuovo ordine col consenso ottenuto dall'«alto» di soggetti passivi o non sufficientemente attivi, perché non attivi nella trasformazione della propria vita e delle condizioni di lavoro e di essere nella seconda «città». Quindi una «città» presente in cui il lavoro subalterno afferma progressivamente, a partire dai luoghi di lavoro, il diritto alla libertà di partecipare attivamente alla determinazione delle condizioni, dei processi e degli oggetti del proprio lavoro, e perciò ad avere la libertà indispensabile per la costruzione di un'identità non scissa dalla creatività, responsabilità e conoscenza che impiega con la possibile soddisfazione di un 'lavoro scelto', fino a determinare la «città» futura. Una «città» che ammetta i diritti, il tessuto di solidarietà e gli strumenti perché questo avvenga è la città 'utopistica' di Trentin, una realtà sociale sbocco di una trasformazione promossa da persone che in essa rinvergono uguali diritti e uguali opportunità per la propria autorealizzazione, una «città» non lontana, nell'ispirazione di fondo, da quella capace di progredire nella possibile «felicità» degli «esperimenti di vita» di Mill.

4. Che la lotta del lavoro subalterno per la conquista di condizioni di lavoro e di posizione sociale emancipate dall'illibertà e dall'oppressione siano descrivibili in termini di tensione tra due significati di «città» ha un particolare valore universale. Il lavoro combatte per i propri interessi in nome della «città». Lo fa in base a quella che Isaiah Berlin chiama la «libertà negativa», cioè negando la propria oppressione e per una possibile libertà formale di tutti, cioè della «città» *presente* estesa senza preclusioni. Non combatte in nome di una «libertà positiva», composta di valori e interessi di classe, ritenuti ideologicamente appartenenti all'intera umanità, millenaristicamente universali, da realizzarsi in una «città» futura 'perfetta'. Trentin fa uscire definitivamente la sinistra dall'ideologia di classe e dallo storicismo comunista, ponendo i diritti e la libertà personale e collettiva *presenti* come obiettivi realizzabili a partire dalla contestazione della illibertà 'privata' del lavoro e della sua organizzazione nelle imprese. La battaglia combattuta perché la «città» sia finalmente presente in ogni luogo della «città» ha il significato di una battaglia per la realizzazione universale dei diritti in una «città» che di fatto li nega, come già riconosceva Kant, a tutti coloro, la maggioranza dei cittadini, che svolgono lavori subalterni. Di Vittorio, riferendosi al capitalismo italiano del dopoguerra che si opponeva al riconoscimento dei «diritti democratici dei cittadini e dei lavoratori italiani anche all'interno delle fabbriche», parlava di «mentalità feudale». Trentin dopo i movimenti degli anni Sessanta e Settanta approdati allo Statuto dei lavoratori e ad importanti conquiste contrattuali in tema di diritti, di fronte alle profonde trasformazioni del lavoro intervenute a partire dagli anni Ottanta, paventava la possibilità di una «rivoluzione passiva», in tema di diritti e organizzazione del lavoro, favorita dell'egemonia neoliberale su ampi settori della sinistra, e

dall'incapacità del lavoro di accettare la «sfida» delle trasformazioni indotte soprattutto dal nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza²². Certamente la riduzione in atto dei diritti (Jobs Act), la diffusione del *world class manufacturing* e di tanto neo-taylorismo²³ (non solo nel secondario)²⁴, non aprono certamente nuovi e più avanzati scenari rispetto alla direzione auspicata da entrambi i dirigenti sindacali. Ma questo non toglie alcunché alla crucialità di una contraddizione che ha il significato di una deficienza di civiltà, e quindi neppure all'attualità della battaglia per un'organizzazione del lavoro che preveda maggiori e più significativi spazi di libertà²⁵. Una contraddizione non più componibile secondo il contratto sociale fordista sulla base dello scambio tra certezza del salario e ubbidienza in fabbrica e in «città», cioè allo scambio tra lavoro astratto e 'tempo libero'. Trentin avanza l'idea di un nuovo contratto tra «lavoro concreto» e «codeterminazione», tra maggiore responsabilità e partecipazione in cambio di più libertà, in maniera che vi sia *una sola* «città» (del mondo) attraversata dagli stessi diritti e dalle stesse fisionomie comportamentali di democrazia e comunità²⁶.

Infine, la battaglia politica nei termini delle due «città» spezza anche la gabbia costruita attorno al lavoro dall'economia politica e dalla sua critica. Rimette al centro il cittadino, cioè la persona, la sua identità, i suoi diritti universali, superando culturalmente la centralità, non ovviamente la crucialità, della tensione tra proprietà e sfruttamento (o tra crescita indefinita e decrescita del Pil), in nome di quella tra libertà (formale) e illibertà (sostanziale), *negando quindi ogni carattere di necessità* a tutto ciò che accade sotto il sole dell'economia. Alain Touraine in occasione della crisi economico-finanziaria entro cui rimaniamo e con parole dal significato analogo a quelle di Trentin, dimostrandone quindi indirettamente tutta la vitalità, scrive:

Di fronte a un universo economico sempre più globalizzato la sola forza di difesa possibile deve essere collocata *al di sopra* della realtà economica e sociale, a un livello almeno pari a quello in cui si è formato il sistema economico globale, che nessuna forza sociale e politica può raggiungere. Si tratta dell'*appello ai diritti universali di tutti gli esseri umani* [...] Tema morale contro tema economico [...] si continua a vedere l'universo economico trattare gli esseri umani come merci o macchine [...] Bisogna innanzitutto affermare che la democrazia, che trasforma i lavoratori in cittadini responsabili, è la condizione prima del rilancio economico e sociale [...] Abbiamo conquistato delle libertà, bisogna difenderle. Ma bisogna anche creare un movimento che [...] ridia vita al mondo politico mentre allo stesso tempo lo controlla²⁷.

Note

- 1 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 200.
- 2 Ivi, p. 255.
- 3 I. Ariemma, *Introduzione* a B. Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. XXII. Ariemma sottolinea giustamente il lato utopico non occasionale della riflessione di Trentin. Cfr. anche I. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2014, in particolare il cap. I, *Bruno Trentin. L'utopia della trasformazione della vita quotidiana, e passim*.
- 4 È interessante notare come M. Lutero nel 1520 respingesse l'idea di quei cristiani che sostenevano l'esistenza di due «città» diversamente di Dio. Quella in cui si dovevano compiere le opere «gradite a Dio», come le «preghiere recitate in chiesa», il «digiuno» e le «elemosine» (quelle che essi ritenevano essere le «buone opere»). E quella in cui gli uomini compivano le opere che essi ritenevano «inutili e senza interesse per Dio», come l'«esercizio della loro arte [mestiere]», il «mangiare» e «bere» e ogni genere di «azioni necessarie» alla vita individuale e «per il vantaggio comune». Alla separazione di questi due tipi di opere, di queste due «città», di cui quella che prevedeva il lavoro era chiusa al gradimento divino, Lutero contrappone la loro unità «per fede», cioè per significato religioso attribuito all'atto. Infatti tutte le opere, grandi o piccole, di qualsiasi tipo, non sono «gradite» da Dio «per se stesse, ma a cagione della fede che unifica ed è indistintamente in tutte le opere» (*Delle buone opere*, in M. Lutero, *Scritti religiosi*, Utet, Torino 1986, pp. 329-332). Il rifiuto dell'idea che il lavoro faccia parte di una «città» indifferente a Dio è quindi per Lutero la condizione per realizzare la gloria di Dio nel mondo, nell'unica «città» di Dio, non un riconoscimento del valore in sé del lavoro. Il protestantesimo non compie alcuna rivalutazione in sé del lavoro, ma solo della sua capacità di operare per la gloria di Dio.
- 5 A. Tssel, *Kant révolutionnaire. Droit et politique*, PUF, Paris 1988.
- 6 «Ma un contratto attraverso il quale una delle due parti rinuncia alla propria libertà a vantaggio dell'altra e, quindi, smette di essere una persona, con la conseguenza di non avere neanche più il dovere di rispettare un contratto, ma di riconoscere soltanto la forza, risulta un contratto in se stesso contraddittorio, ossia nullo e irritato» (I. Kant, *Metafisica dei costumi*, Bompiani, Milano, p. 171).
- 7 Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 216-218.
- 8 Ivi, p. 39.
- 9 Ivi, p. 221.
- 10 Ivi, p. 207.
- 11 A questo proposito scrive Trentin in *Il coraggio dell'utopia*, Intervista di B. Ugolini, Rizzoli, Milano 1994: «una persona, la quale, anche per un'ora della sua vita, sia soggetta ad un lavoro parcellizzato, in cui viene espropriata della sua capacità creativa o della sua autonomia di decisione, è un uomo segnato in tutta la sua vita e nelle sue attività quotidiane, libere o non libere che siano [...] Perché il lavoro sociale definisce il *posto* che il lavoratore occupa in tutta la rete delle relazioni interpersonali» (p. 34). Ovviamente se esiste il lavoratore subalterno esisterà anche chi trarrà vantaggio da questa subordinazione e dal suo perpetuarsi.
- 12 A questo proposito è interessante la seguente citazione di E. Fromm (*L'uomo secondo Marx*, in A. Izzo, *Alienazione e sociologia*, FrancoAngeli, Milano 1980) sottoscritta da Trentin nell'ultimo capitolo della *Città del lavoro*: «L'interesse principale di Marx non è quello di rendere uguali i guadagni, ma consiste piuttosto nella liberazione dell'uomo da un tipo di lavoro che distrugge la sua individualità [...] Il concetto di Marx [...] combaciava qui con il principio kantiano secondo il quale l'uomo deve essere sempre fine a se stesso e mai un mezzo per raggiungere tale fine» (p. 226 nota 15).
- 13 J.S. Mill, *Sulla libertà* (1859), il Saggiatore, Milano 1991, pp. 93, 65. Mill individua soprattutto nel conformismo e nel tradizionalismo ciò che impedisce la 'fioritura' piena della personalità individuale nella società del suo tempo: difende, cioè, soprat-

- tutto la «diversità» di chi può sceglierla. Anche se non parla del lavoro subalterno come causa (principale) dell'impossibilità di autorealizzarsi (diversamente o meno) per la maggior parte delle persone, la sua difesa del bene essenziale di potersi autonomamente realizzare (salvo «evitare un danno agli altri») nella «felicità» e nel «progresso sociale», ha un valore universale. Cfr. P. Donatelli, *Etica. I classici, le teorie e le linee evolutive*, Einaudi, Torino 2015, cap. XIII, *Mill*, § 6, *La libertà e il progresso dell'individuo*, pp. 453-465.
- 14 È molto significativo che negli stessi anni un pensatore come Remo Bodei, attento alle ricadute del senso del futuro per il significato delle vite individuali, sottolineasse (interpretando e approfondendo concetti di R. Koselleck), l'immiserimento dell'esperienza del presente per il contemporaneo assottigliamento, nella nostra società, del legame con l'esperienza del passato e con l'attesa del futuro, aggiungendo: «Oggi sembra che siano crollate non tanto le speranze utopiche [...] quanto l'idea stessa e la fiducia nell'esistenza di questa storia innervata di tensione utopica» (R. Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, il Mulino, Bologna 1994, p. 21). Nello stesso anno Bodei promuove e cura la prima edizione italiana integrale di E. Bloch, *Il principio speranza*, 3 voll., Garzanti, Milano 1994. Bodei apre l'Introduzione all'opera con le seguenti parole: «Questo libro sembra giungere al lettore italiano nel momento sbagliato, quando le quotazioni del "principio speranza" e dei connessi ideali di utopia si approssimano allo zero [...] Non abbiamo forse sin troppo abbassato lo sguardo, confondendo, più banalmente, la caduta di alcuni idoli con la fine degli ideali? Siamo poi tanto sicuri di saper valutare il significato e le implicazioni di concetti come "speranza", "utopia" o "realtà"? E, infine, ci accontentiamo davvero di vivere alla giornata, trascurando la ricchezza di senso racchiusa in queste categorie e dimenticando gli interrogativi sul futuro e sui possibili che tutti – almeno una volta nella vita – ci siamo rivolti?».
- 15 T.S. Whitwell, *Description of an Architectural Model From a Design by Stedman Whitwell, Esq. for a Community Upon a Principle of United Interests, as Advocated by Robert Owen*, Hurst Chance & Co., London 1830. Il disegno riportato sulla copertina del 1977 de *La città del lavoro* è presentato nell'opera di Whitwell come la «descrizione di un modello di città», il «disegno per una comunità di 2000 persone fondata sui principi raccomandati da Platone, Lord Bacon e Sir Thomas More».
- 16 Trentin, *Il coraggio dell'utopia*, cit., p. 256.
- 17 «La "ricomposizione del lavoro attraverso la comunità" resta, infatti, l'assillo della riflessione di Marx in tutta la sua opera. E proprio questo dato spiega la simpatia con la quale il "socialista scientifico" Marx guardava agli scritti e alle esperienze di lavoro comunitario di un "utopista" come Robert Owen; e alle battaglie libertarie del movimento "cartista", così influenzato dall'owenismo» (Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 232). Della stessa simpatia di Marx verso Owen non è estraneo Trentin.
- 18 Non tratto in questo testo il nesso, importante, tra solidarietà (tra cittadini o lavoratori) e il concetto di lavoratore o «produttore collettivo», che Trentin sostituisce a quello di «classe» in senso ideologico. Per questo tema, cfr. I. Ariemma, *Introduzione*, cit., pp. XII-XVIII e Trentin, *La città del lavoro*, cit., in part. il cap. *La risposta di Gramsci*. Cfr. anche, sempre di Ariemma, in questo stesso volume, *Per l'intelligenza collettiva dei lavoratori*, pp. 25-35.
- 19 «Da un lato, l'utopia consapevole e deliberata (il progetto immaginato, sia per deduzione dal movimento reale sia per scelta etica) che intende però misurarsi, subito, nel "quotidiano" e plasmare con l'esperienza concreta la nuova cultura politica di molti individui (non tanto di masse). Dall'altro lato, lo "storicismo millenaristico" che finisce per cancellare la soggettività della persona e della sua storia individuale nell'entità "presupposta" della "classe" come soggetto» (Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 200).
- 20 Trentin, *Il coraggio dell'utopia*, cit., p. 250; Id., *La città del lavoro*, cit., p. 112.
- 21 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 194.

- 22 «Adesso come allora, questa sinistra sembra così condannata a subire una seconda "rivoluzione passiva", per riprendere l'espressione di Antonio Gramsci: quella rivoluzione passiva che nascerà dal profondo travaglio che investe il mondo delle imprese e le organizzazioni dello Stato e della società civile nella loro lunga marcia verso il postfordismo» (Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 8; cfr. anche pp. 93, 103, 149-150, 183 e soprattutto 241 con cui termina il libro). Quanto alla «sfida», la vittoria della quale metterebbe in scacco la «rivoluzione passiva», scrive Trentin nel 2002: «in questo straordinario intreccio che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà, proprio perché si tratta soltanto di una potenzialità, di un esito possibile ma non certo, delle trasformazioni in atto nelle economie e nella società contemporanea, sta la più grande sfida che si presenta al mondo all'inizio di questo secolo. La sfida che può portare a sconfiggere le vecchie e nuove disuguaglianze, e le varie forme di miseria che dipendono soprattutto dall'esclusione di miliardi di persone da una comunità condivisa» E più avanti, sottolinea che «Il fordismo è morto. Il taylorismo no» (B. Trentin, *Lavoro e conoscenza*, in *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004, pp. 59 e 62). Il taylorismo, ridescritto in funzione della valorizzazione della persona, si presenta come uno strumento essenziale per la «rivoluzione passiva» nei luoghi di lavoro del postfordismo. D'altra parte, se il concetto di «rivoluzione passiva» spiega la maniera in cui la sinistra non sa cogliere la «sfida», nel frattempo le cose vanno avanti e la stessa «sfida» viene portata a livelli diversi e più elevati: a questo proposito molto interessante il quadro avanzato da G. Berta della parte più dinamica dell'Italia industriale e delle sfide che essa pone al mondo delle «rappresentanze»: G. Berta, *Produzione intelligente*, Einaudi, Torino 2014.
- 23 Per il Jobs Act occorre ricordare che la riduzione dei diritti è in parte temperata dall'estensione della base potenziale a cui i vecchi e nuovi diritti possono, in linea di principio, essere riconosciuti. Per quanto riguarda il Wcm e il piano dell'organizzazione del lavoro, la «rivoluzione passiva» temuta da Trentin si presenta, in particolare, come capacità di gestire il più possibile unilateralmente da parte della direzione la riproposizione della persona nel lavoro, in funzione della qualità e della quantità degli oggetti prodotti: «La rottura con il modello precedente [quello taylorista e fordista] si attenua con la sperimentazione recente del *World Class Manufacturing* [...] L'enfasi sulla qualità e sul miglioramento continuo si sposa oggi con la riduzione dei costi e la maniacale ricerca di metodi che consentono di misurare la deviazione dagli standard. In questa logica aumenta la centralità del lavoratore al quale vengono richieste sempre maggiori abilità e capacità, ma allo stesso tempo aumenta l'intensità dei ritmi di lavoro, lo stress e le responsabilità associate all'incremento delle mansioni svolte» (V. Fortunato, *Temì e percorsi di sociologia del lavoro*, Carocci, Roma 2011, p. 14). Sempre in un'ottica, forse eccessivamente pessimistica, di una «rivoluzione passiva» che quasi ha celato la rottura della fine del fordismo: «persistono l'insoddisfazione e la frustrazione di molti operai e operaie a fronte di condizioni di lavoro impregnate di nuova fatica, in cui si mescolano lo stress dei ritmi produttivi con la richiesta di una maggiore attenzione ai processi di qualità dell'impresa. In tal senso il fenomeno del postfordismo non sembra essere un momento di discontinuità, ma una tappa di un'evoluzione di lungo periodo [...]» (F. Ricciardi, *Il lavoro industriale nella crisi del fordismo: scenari di declino e di trasformazione*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1945-2000)*, Castelvecchi, Roma 2015, p. 630). Il Wcm, nell'esigenza di coinvolgimento del lavoratore (cfr. il 'classico' testo di Romiti del 1990, citato e commentato da F. Pirro, *Dopo il taylor-fordismo: il lavoro per la qualità*, in Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., pp. 578 ss.), riflette comunque, ancorché a suo modo, la fine del fordismo.
- 24 F. Pirro: «nel contesto della distribuzione il taylor-fordismo è più vivo che mai» (F. Pirro, *Dopo il taylor-fordismo: il lavoro per la qualità*, in Musso, *Storia del lavoro in Italia*, cit., p. 596).

- 25 Cfr. in particolare, in Trentin, *La città del lavoro*, cit., il capitolo finale *Lavoro e cittadinanza* e in *La libertà viene prima*, cit., l'Introduzione e *Lavoro e conoscenza*.
- 26 Cfr. Berta, *Produzione intelligente*, cit., che della «lezione inascoltata» di Trentin sottolinea l'indicazione a innovare le politiche sindacali (perché siano capaci di realizzare «modalità partecipative e non meramente conflittuali») in funzione delle nuove condizioni di lavoro, le cui potenzialità più avanzate non saranno spontaneamente riconosciute dalle aziende (pp. 70-75).
- 27 A. Touraine, *Dopo la crisi* (2010), Armando editore, Roma 2012, pp. 182-183.

PARTE SECONDA

Il lavoro dopo il fordismo

Per l'intelligenza collettiva dei lavoratori

Iginio Ariemma

La persona del lavoratore e la classe

Il saggio di Giovanni Mari nel presente volume *Le due città di Bruno Trentin* coglie la questione centrale che si è posto Trentin non soltanto ne *La città del lavoro*: introdurre il principio di cittadinanza all'interno dei luoghi di lavoro. Il lavoratore subordinato, pur sulla base di un libero contratto privato di compravendita della sua forza lavoro, non è libero e indipendente come persona, cioè non usufruisce dei diritti in vigore nella «città». Le fabbriche e in generale i luoghi di lavoro sono esterni, e per quanto concerne i diritti, estranei alla «città». Mari sottolinea questa contraddizione sulla base di una riflessione di Kant, poco nota, presente nella *Metafisica dei costumi*, nella quale il grande filosofo sottolinea che non ci può essere persona umana laddove l'autonomia e la libertà moderne vengono meno¹.

Libertà e lavoro sono i cardini del pensiero di Trentin, sui quali ha scavato e ricercato per tutta la vita. Non è difficile comprenderne l'origine: nell'adolescenza francese, che ha avuto anche un momento di attrazione verso il libertarismo anarchico, e poi nella militanza in Giustizia e Libertà fino al tramonto del Partito d'Azione, e nell'insegnamento di suo padre Silvio. Successivamente, nel 1949, al termine degli studi all'Università di Padova, nell'ufficio studi della Cgil, la libertà ha incontrato il lavoro. È possibile la libertà senza lavoro? E con un rapporto di lavoro subalterno, senza autonomia, eterodiretto, spesso oppressivo e alienante? È possibile la libertà nel lavoro?

Trentin si iscrive al Partito Comunista Italiano nel 1950, e qui l'iter diviene più complesso, nonostante l'assidua collaborazione con l'Istituto Gramsci allora appena nato. Senza dubbio Trentin può essere considerato un 'gramsciano', sebbene un 'gramsciano' su alcuni aspetti critico, come testimonia la seconda parte de *La città del lavoro*.

Già nel 1950 scrive su «Quarto Stato», la rivista diretta da Lelio Basso, una approfondita recensione di *Americanismo e fordismo* appena uscito². Di Gramsci coglie immediatamente l'originalità e la forza del pensiero. Ne *La città del lavoro* scrive: «Gramsci, nella sua ricerca di una via di uscita alla sconfitta della teoria di una formazione spontanea della coscienza politica della classe operaia a partire dalla contraddizione elementare tra capitale e salario, mantiene il suo punto di riferimento sul terreno determinante della produzione». E così continua: «Soprattutto negli scritti del carcere il soggetto, il protagonista del processo rivoluzionario resta "il produttore collettivo"»³. Sul concetto di «produttore collettivo» ritornerò fra poco, qui mi interessa rilevare come Trentin sottolinei la novità e la differenza, con il marxismo dogmatico ed anche con il leninismo, del pensiero gramsciano, che individua nella fabbrica la matrice della coscienza di classe.

Gli appunti giovanili, che sono stati trovati a casa di Trentin dopo la morte, che comprendono gli anni Cinquanta, precisamente dal 1950 al 1962 in cui è stato all'ufficio studi del sindacato, diventandone il direttore, testimoniano quanto ho detto sopra. La ricerca di Trentin era tesa a strappare il velo del dogmatismo marxista, in particolare su alcuni luoghi comuni, ben presenti nel comunismo sovietico e in altri partiti come quello francese, mentre più aperto alla ricerca e al pluralismo interno era il Pci. Mi riferisco alla questione dell'impovertimento crescente del proletariato, alla crescita esponenziale del cosiddetto 'esercito di riserva', alle teorie catastrofiste sul capitalismo, anche nelle forme più moderate, che ne negavano la capacità di innovazione e di modernizzazione e così via. È evidente l'aporia di questi dogmatismi in duplice direzione: verso una formazione spontanea, naturale, della classe operaia per sé, come si diceva allora, che aveva come attore principale il sindacato oppure verso una coscienza di classe per così dire esterna, per la cui costruzione decisivi erano l'ideologia e l'azione del partito.

Su questi problemi Trentin si era talmente appassionato che chiese alla direzione della Cgil di avere il tempo disponibile, attraverso il part-time, per condurre uno studio più organico e completo; ma non gli fu concesso. Ci restano pertanto i suoi appunti e in particolare un lungo scritto inedito, di ben 140 pagine manoscritte, dell'agosto 1957, in cui polemizza criticamente con Franco Rodano il quale aveva pubblicato un saggio intitolato *Neocapitalismo e classe operaia*. Nella sinistra il dibattito sul neocapitalismo era molto vivace: Vittorio Foa aveva pubblicato su «Mondo operaio» *Il neocapitalismo è una realtà*. Trentin è d'accordo con Foa e polemizza con Rodano che considera l'attuale sviluppo capitalistico «una utopia piccolo-borghese», e ha una visione deterministica dei processi tecnologici e di automazione nella fabbrica e inoltre una concezione ideologica della classe operaia, avulsa dalla sua condizione specifica⁴.

Va tenuto presente che Trentin, inviato da Di Vittorio, poco prima era stato molti mesi a Torino a studiare con i maggiori esponenti della Camera del Lavoro, l'organizzazione produttiva e le condizioni di lavoro alla Fiat

Mirafiori e del Lingotto, dopo la sconfitta del 1955 della Fiom nella elezione delle Commissioni interne. Indagine che è stata decisiva per determinare 'il ritorno in fabbrica' della Cgil, come è stato definito nella storia del sindacato.

Ho ripercorso questi precedenti, anche di carattere biografico, perché possono aiutare a comprendere la ricerca condotta da Trentin soprattutto sul rapporto tra la persona del lavoratore e la classe. A me sembra, lo dico subito, che Trentin percorra una strada propria, originale, che non può essere ricondotta alla diatriba, vivace e accesa, sul piano socioeconomico, su quello filosofico e su quello politico, sul tema della coscienza di classe, esistente in quel periodo⁵. Il suo è un tentativo originale in quanto rifiuta la dimensione olistica della classe, tanto più se calata da fuori e dall'alto, ma nemmeno si riduce ad una posizione individualistica o meramente sovraindividuale, quasi come una somma numerica, in quanto non ci può essere coscienza di classe senza un programma di trasformazione della condizione di lavoro e di vita e di concreta solidarietà tra i lavoratori. Diviene dunque centrale la relazione tra la persona umana dell'operaio e la classe.

Nel libro che considerava il suo testamento politico, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, che è del 2004, scrive che il socialismo non può più essere considerato un modello di società valido ma «una ricerca ininterrotta della liberazione della persona e della sua capacità di autorealizzazione». Per questo, secondo lui occorre introdurre nella vita quotidiana «elementi di socialismo», tra i quali «fare della persona e non solo delle classi il perno di una convivenza civile». La persona dunque prima o almeno alla pari della classe⁶.

A questa conclusione ci arriva attraverso la convinzione che la coscienza di classe nasce nella fabbrica e cresce e si sviluppa sulla base delle condizioni di lavoro nel sistema produttivo e della lotta per trasformarle. Non è sufficiente la lotta per il salario, ma è necessario affrontare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro (ritmi, ambiente, qualifiche ecc.), al fine di giungere al controllo complessivo della organizzazione del lavoro da parte dei lavoratori. Dalla fabbrica deve evolvere la visione generale e il progetto di cambiamento e di costruzione di una nuova società e non viceversa⁷.

La seconda 'scoperta', se così si può dire, è stata quella della persona, della persona umana del lavoratore. Trentin non ha mai amato la parola individuo. Abituamente la usa soltanto insieme a diritto: diritto individuale. Individuo è un termine astratto, indistinto come la parola massa, anch'essa poco utilizzata. La persona invece è l'individuo elevato a valore, in quanto ha un progetto di vita di autoaffermazione da realizzare. Probabilmente vi è stata l'influenza del personalismo cristiano, di cui ha seguito il cammino attraverso la rivista francese «Esprit» e i contatti con il sindacalismo di matrice cristiana, francese e italiano. La sua convinzione è netta, specialmente quando diviene segretario generale della Cgil alla fine degli anni Ottanta: la persona del lavoratore deve essere considerata dal sindacato prioritaria. La libertà del e nel lavoro deve essere al centro dell'azione sindacale, poiché

così si autorealizza la persona del lavoratore e si costruisce una solida e duratura solidarietà di classe. La Cgil deve essere il sindacato dei diritti, della solidarietà e del programma. Con il tramonto del fordismo cambiano i parametri del lavoro: non è vero che con la fine dell'«operaio massa» (espressione che non amava) scompare anche la classe, ma il lavoro cambia, anche quello subordinato. «È la straordinaria sete di libertà e di conoscenza dei lavoratori che mi ha conquistato ad essere parte del movimento operaio» ha raccontato in tarda età in un dialogo con gli studenti.

Il «produttore collettivo» e l'autogoverno del lavoro.
Le riserve sull'autogestione e sulla cogestione dell'impresa

La liberazione del lavoro non consiste nel rifiuto del lavoro, ma nell'autorealizzazione della persona e dunque nel lavoro scelto, non oppressivo, autonomo, non alienato. Ma come è possibile garantirlo universalmente? In sistemi e luoghi produttivi in cui i diritti di cittadinanza sono fuori, quasi estranei? E in una società in cui la stragrande maggioranza di lavoratori è subalterna e svolge un lavoro subordinato? Qui appare Gramsci e in particolare il concetto di «produttore collettivo». Il «produttore collettivo» può essere il raccordo tra il singolo lavoratore e la classe; il punto di arrivo che conduce lo «sfruttato» a diventare «produttore» e ad essere persona consapevole del lavoro che fa, di come lo fa e di che cosa produce; in altri termini cosciente del processo produttivo, della organizzazione del lavoro e del prodotto realizzato, come possibile base della sua autorealizzazione.

Tutto ciò non da solo, ma in una comunità, una collettività che insieme lavora, agisce, produce, e dunque diviene la nuova classe dei produttori, dando vita così non soltanto allo spirito comunitario, ad una superiore appartenenza, ma ad una comune coscienza del proprio essere sociale.

I due cardini, ad un tempo obiettivi e condizioni, del «produttore collettivo» sono l'autogoverno del lavoro e la partecipazione al governo dell'impresa dei lavoratori. Su questi due punti il confronto di Trentin con Gramsci è permanente, e comprende sia il periodo ordinovista, sia i *Quaderni del carcere* e in particolare *Americanismo e fordismo*. Nell'Introduzione alla nuova edizione de *La città del lavoro* ho dedicato un ampio spazio a questo confronto. Secondo Trentin Gramsci non ignora l'autogoverno del lavoro da parte degli operai ma, poiché accetta l'egemonia della cultura fordista e taylorista, lo considera al momento «incompatibile con l'attuale sviluppo delle forze produttive», e dunque vi rinuncia per favorire la gestione statalizzata della fabbrica. Nella famosa nota intitolata *Razionalizzazione della produzione e del lavoro di Americanismo e fordismo* il pensatore sardo scrive, criticando il «modello militare» che scade nel «bonapartismo», proposto da Trockij: «Il principio della coercizione, diretta e indiretta, nell'ordinamento della produzione e del lavoro, è giusto, ma la forma che esso aveva assunto era errata». E al suo posto, prospetta per la classe operaia un sacrificio non da poco, almeno

per una generazione, del proprio umanesimo, una sorta di auto coercizione sulla condizione lavorativa e di vita, che ha come contropartita l'ascesi che si configura nella conquista e nell'esercizio del potere politico a livello dello Stato⁸. Trentin non la pensa allo stesso modo. Secondo lui, invece, senza rovesciare l'egemonia fordista e l'organizzazione del lavoro taylorista, che non esprimono assolutamente la razionalizzazione della produzione e del lavoro, non ci può essere la liberazione dei lavoratori.

Anche sul problema del governo dell'impresa da parte dei lavoratori Trentin innova notevolmente rispetto al pensiero e all'esperienza ordinovista di Gramsci. Non poteva che essere così, dati il diverso contesto storico (tra il 1968-1969 e il 1919-1920 scorrono cinquanta anni) e soprattutto la differente prospettiva politica a partire dall'emergenza rivoluzionaria del primo dopoguerra. Trentin ritiene che la concezione ordinovista dei Consigli di fabbrica come «embrioni del nuovo Stato», e quindi organi pubblici, fosse coerente e adeguata al tempo, giustamente distante e critica nei confronti delle teorie consiliari strumentali e propagandistiche. Ma innanzitutto prende atto del fallimento storico dell'ideologia consiliare e sovietista degli anni 1919-1920; in secondo luogo approfondisce quelle che ne *La città del lavoro* definisce «le altre strade», cioè le proposte e le esperienze di Korsch, di Bauer e dell'austromarxismo, di Cole e del *Guild Socialism*, fino a Simone Weil e a Georges Friedmann, le quali hanno in comune la critica allo stalinismo sovietico e l'aspirazione al cambiamento della condizione operaia e ad una nuova democrazia industriale, a partire dalla fabbrica, dal basso e non dall'alto.

Nell'Autunno caldo si fa artefice e teorico dei Consigli dei delegati di fabbrica come strumento del sindacato, sia pure di un nuovo sindacato, costruttore dell'unità sindacale, che rappresenti tutti i lavoratori, anche quelli non iscritti. Un sindacato inoltre che ha un progetto nuovo: il controllo dell'organizzazione produttiva, come anticamera dell'autogoverno operaio del lavoro. Ovviamente Trentin non ignora che, sebbene l'organizzazione del lavoro abbia una sua specificità, le strategie aziendali, a partire dagli investimenti, hanno una rilevante ricaduta sul processo produttivo. Infatti, subito dopo l'Autunno caldo, la prima rivendicazione, presente nella piattaforma contrattuale della Federazione dei metalmeccanici, è stata quella dell'informazione e della consultazione dei delegati e dei Consigli sugli investimenti delle imprese. Anche a questo proposito evidente è l'intervento di Trentin. Negli anni successivi andrà oltre: l'informazione e la partecipazione dei lavoratori e del sindacato si estenderanno ai piani aziendali a cominciare dalle imprese pubbliche che ricevono i finanziamenti dello Stato. È un percorso, come si vede, più graduale e più lungo, che riflette ciò che Trentin dirà in modo esplicito alcuni anni dopo in un convegno dedicato al confronto sui due bienni rossi, 1919-1920 e 1968-1969: «I Consigli dei delegati non avevano come obiettivo la socializzazione delle imprese [...] È una illusione che i Consigli possano gestire una fabbrica per conto delle migliaia di lavoratori dipendenti»⁹.

Trentin è sempre stato diffidente, fino all'ostilità, nei confronti dell'autogestione operaia delle aziende. Aveva studiato già negli anni Cinquanta l'autogestione jugoslava, criticamente e senza entusiasmo. Considerava l'autogestione una «utopia mistificatoria» destinata alla sconfitta economica e politica. Continuava ad essere 'incantato' dalle esperienze delle comunità che nell'Ottocento, in Inghilterra e negli Stati Uniti, avevano sperimentato l'autogoverno del lavoro e un nuovo modo di lavorare; non escludeva, inoltre, in linea di principio, la socializzazione delle imprese, specialmente in forma cooperativa, ma sempre senza delega allo Stato. Questo però non lo ha mai condotto a sostenere l'autogestione da parte dei lavoratori.

Parimenti aveva molte riserve sulla cogestione. In particolare nei riguardi della partecipazione dei lavoratori al capitale azionario. Ne *La città del lavoro* scrive che, salvo nei casi, assai rari, in cui la partecipazione al capitale e al rischio di impresa si integra con la pattuizione di un potere di codecisione sulle più importanti scelte manageriali nel campo degli investimenti, della ricerca, della progettazione e dell'organizzazione del lavoro, non è consigliabile l'investimento del reddito e del risparmio dei lavoratori, nelle sue diverse forme, nell'impresa. Sul modello duale tedesco, che prevede la presenza dei sindacati dei lavoratori nei Consigli di sorveglianza, valutava positivamente il fatto che in questo modo si rompeva il monopolio del comando del management e si apriva la possibilità del controllo sull'impresa, ma temeva nello stesso tempo, e forse in misura maggiore, la lesione che poteva derivarne all'autonomia del sindacato.

La codeterminazione come diritto e come potere dei lavoratori

Negli anni Ottanta si fa promotore, anche in convegni europei dei diversi sindacati nazionali, di quella che si può definire una terza via: la codeterminazione, che si caratterizza per essere a metà strada tra la conflittualità e la collaborazione, mantenendo e salvaguardando l'autonomia di decisione dei lavoratori e del sindacato. Nella difesa dell'autonomia, evitando ogni commistione permanente con il management, sta la differenza con la cogestione. La partecipazione dei lavoratori nella gestione dell'impresa – a livello deliberativo, cioè di discussione, consultazione e valutazione prima della decisione – è l'obiettivo principale, ma senza spegnere la possibile conflittualità in caso di disaccordo e tensioni sul modo diverso di concepire come gestire l'organizzazione del lavoro e l'impresa. Ferma restando la responsabilità principale del manager o dell'imprenditore, nella proposta iniziale e nella decisione finale.

La codeterminazione trentiniana che, usando un ossimoro, si potrebbe definire una forma di compartecipazione deliberativa e conflittuale, non nega il ruolo delle gerarchie aziendali, né tanto meno la necessità della divisione tecnica del lavoro, sebbene non escluda a priori anche il controllo sulla titolarità e sulla capacità di direzione, ma mira a stabilire un contrappeso per

garantire ai lavoratori la quantità e la qualità e soprattutto l'autonomia nel lavoro. La crisi del modello fordista e taylorista – scrive Trentin ne *La città del lavoro* – apre spazi nuovi per affermare «il potere di codeterminazione sia degli obiettivi quantitativi e qualitativi da conseguire nel processo produttivo, sia degli strumenti che vanno attivati per realizzare simili obiettivi, a cominciare dall'organizzazione del lavoro e dal regime degli orari»¹⁰.

Il coinvolgimento dei lavoratori, nella codeterminazione, avviene sia a livello del singolo lavoratore, sull'oggetto specifico della sua prestazione lavorativa, sia a livello collettivo, e quindi sindacale, specialmente allorquando l'azienda procede a ristrutturazioni e a mutamenti dei processi produttivi.

Di fronte allo sviluppo tecnologico sempre più celere, al diffondersi delle tecniche informatiche e comunicative, all'inizio del mandato di segretario nazionale – siamo alla fine del 1988 – Trentin non ha avuto esitazione a proporre società miste sperimentali tra le imprese e i sindacati per elevare la conoscenza e la formazione dei lavoratori. Con il fine evidente, da un lato, di evitare la dequalificazione dei lavoratori ed anche il precariato e la inoccupazione, dall'altro lato, di stimolare e incrementare l'innovazione e la produttività lungo una via nuova che non ripercorresse la riduzione del costo del lavoro.

La proposta di Trentin non è caduta del tutto nel vuoto, anche se i sindacati hanno fatto ben poco per portarla avanti, a causa di una visione in prevalenza difensiva della crisi economica e dei processi di globalizzazione e di trasformazione tecnologica. La «produzione intelligente», per usare la felice espressione di Beppe Berta, si è affermata in alcune industrie innovative, coinvolgendo i lavoratori in modo nuovo e dando vita ai primi tentativi di quella economia della conoscenza, tanto predicata da Trentin, anche in alcune aree del nostro paese, seppure in misura minore di quanto sarebbe necessario¹¹.

L'economia della conoscenza e «l'intelligenza collettiva dei lavoratori»

La ricerca di Trentin si muove in una chiara direzione: fare dell'impresa un luogo di eccellenza per la creazione e l'organizzazione della conoscenza e dell'«intelligenza collettiva dei lavoratori», come felicemente l'ha definita Jacques Delors, in cui decisivi sono il coinvolgimento e la partecipazione democratica.

Nella prefazione della edizione francese de *La città del lavoro*, Delors ha scritto che Trentin «va più lontano di ogni visione della autogestione e della cogestione» proprio partendo dell'idea che fonda il lavoro, cioè la libertà e l'autorealizzazione della persona, e cerca di «construire ensemble la société du travail sans naïveté, sans illusion basiste, avec le concours de tous: du savant à l'ingénieur, de l'ouvrier au chef d'atelier, du programmeur au responsable. En d'autres termes: faire émerger l'intelligence collective des travailleurs».

Non so se Delors, usando una tale espressione avesse in mente il «general intellect» di Marx, ma è indubbio che l'espressione «intelligenza collettiva» ci riporta all'economia della conoscenza, accumulata, presente e futura, di cui sia Delors che Trentin, spesso insieme, si sono occupati a livello europeo, preparando la conferenza e il programma di Lisbona, consapevoli entrambi che la ricerca e la conoscenza erano fattori essenziali per lo sviluppo dell'Europa e contemporaneamente per la liberazione del lavoro¹².

In questa fase dello sviluppo tecnologico, secondo Trentin, la ricerca scientifica e tecnica e la formazione permanente dei lavoratori sono la priorità assoluta. La formazione dell'«intelligenza collettiva», che comprende sia il capitale fisso (l'intelligenza accumulata) sia il capitale umano, per usare l'espressione in uso, è fondamentale per superare «le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia di mercato»¹³ oggi dominata dal neoliberalismo, cioè dal capitalismo finanziario e da una distorta «età manageriale» come la definisce ne *La città del lavoro*, in cui prevalgono il profitto immediato, gli stock options, un consumismo esasperato, e di conseguenza una produzione e una organizzazione del lavoro tese al breve non al medio e al lungo termine come sarebbe socialmente utile e necessario. Una società manageriale che è ben lontana dal capitalismo imprenditoriale delle origini e che non so se oggi può resuscitare¹⁴. A questo proposito potrebbe essere importante, come suggerisce Trentin, un sindacato dei lavoratori, di tutti i lavoratori, manuali e intellettuali, fucina appunto della «intelligenza collettiva», che faccia dell'obiettivo dell'innovazione tecnologica e organizzativa il punto di riferimento della partecipazione alla gestione dell'impresa.

Trentin non era così ingenuo da non vedere che era in atto una complessa e travagliata fase di transizione (che dura tuttora) in cui il fordismo aveva ancora la forza di riprodursi nei settori fino ad allora non colpiti, come il terziario, e specialmente, attraverso i processi di globalizzazione, di espandersi nei paesi 'emergenti' che si stavano industrializzando, come la Cina, l'India, il Brasile, i paesi dell'Est europeo ecc.

Tuttavia il pericolo maggiore non lo vedeva in questi fenomeni, ma nel vuoto della sinistra, sindacale e politica, a livello nazionale, europeo e internazionale, come ha denunciato con forza nella prima parte de *La città del lavoro*. Un vuoto che non tiene conto innanzitutto che l'economia della conoscenza e il tramonto della cultura fordista e taylorista, questa terza rivoluzione industriale in atto, cambiano tutte le carte in tavola. L'economia della conoscenza offre alla sinistra «straordinarie opportunità» per la liberazione del lavoro, ma nello stesso tempo prospetta rischi gravi tali da contrassegnare una intera fase storica.

Il pericolo maggiore lo vede nello stabilirsi, a livello mondiale, di una sorta di «monopolio del sapere» da parte dei gruppi dominanti e di élite circoscritte. Un monopolio della conoscenza che può generare «un gigantesco processo di esclusione» dei più o per lo meno di subordinazione passiva della stragrande maggioranza delle persone, che avrebbe pesanti conseguenze

sulla democrazia, prima di tutto nei luoghi di lavoro, ma anche nella «città»¹⁵. Non a caso Trentin si è richiamato ancora una volta a Gramsci e al concetto di «rivoluzione passiva»: paradigma che individua la matrice dei regimi totalitari in Europa tra le due guerre anche nel mutamento radicale del sistema produttivo, avviatosi all'inizio del secolo scorso, senza una adeguata risposta da parte della sinistra in Occidente. Si sta verificando oggi una «rivoluzione passiva»?

Anche a questo proposito può essere determinante la costruzione della «intelligenza collettiva» nei luoghi di lavoro. Per certi aspetti, per Trentin, l'«intelligenza collettiva» è la forma moderna del gramsciano «produttore collettivo». Con una particolarità non secondaria, anche rispetto alla codeterminazione, che Delors ha colto appieno: l'«intelligenza collettiva» richiede una ampia partecipazione consensuale, il concorso di tutti i lavoratori, operai, tecnici e dirigenti alla realizzazione del progetto imprenditoriale; una partecipazione, va precisato, non a valle, ma a monte, non dopo, ma già al momento della programmazione della produzione e del lavoro. L'elevato livello di democrazia interna ai luoghi di lavoro, insieme al consenso collettivo e all'autonomia della persona del lavoratore, sono condizioni necessarie all'esercizio e allo sviluppo della conoscenza e alla continua innovazione scientifica e tecnologica.

Ma è realistico ipotizzare l'«intelligenza collettiva» e lavorare per un tale obiettivo senza superare la dicotomia tra le due «città», tra la «città» presente e quella futura, di cui parla Mari nel suo saggio? Non diventa pertanto essenziale porre fine alla «libertà privata» del lavoro subordinato, che menoma e addirittura annulla la persona umana del lavoratore come ha scritto Kant? E introdurre nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro in generale i diritti di cittadinanza vigenti nella «città» e dunque dare vita finalmente alla trentiniana *Città del lavoro*?

Il lavoro come diritto della persona umana è il tema dominante per Trentin. Il lavoro come diritto universale di libertà, e la conoscenza come strumento di libertà. Infatti *Lavoro e cittadinanza* è il capitolo che chiude *La città del lavoro*. A questo riguardo trova persino obsoleta e invecchiata la Costituzione italiana, che pure è «fondata sul lavoro» nel suo primo articolo. Il lavoro dovrebbe essere un diritto di cittadinanza costituzionalmente garantito, al pari di ogni altro diritto civile e politico¹⁶. Negli ultimi anni della sua vita ha lavorato molto su un progetto di *Carta dei diritti dei lavoratori* che andava al di là dello statuto dei lavoratori. Ne è testimonianza il progetto del Partito Democratico di Sinistra, della cui commissione era il Presidente¹⁷.

La *Carta dei diritti dei lavoratori*, progettata da Trentin, contiene una ampia gamma di garanzie: il diritto alla sicurezza sociale (in vecchiaia, in malattia, tra un lavoro e l'altro ecc.), la parità tra uomo e donna, nessuna discriminazione anche salariale nei confronti dei giovani e dei lavoratori immigrati, il diritto alla certezza del contratto, ma soprattutto alcuni nuo-

vi diritti quali il diritto alla formazione permanente e alla riqualificazione (anche come sicurezza per la occupabilità) e il diritto alla partecipazione e alla codeterminazione, come persona e in modo collettivo, attraverso l'informazione e la consultazione sul processo produttivo, in particolare nei momenti di ristrutturazione e di mutamenti tecnici e organizzativi. Il fine, ancora una volta, non muta: assicurare il controllo e l'autogoverno del lavoro e la partecipazione democratica alla gestione delle imprese ; da cui, in definitiva, dipendono la libertà nel lavoro e l'autorealizzazione della persona umana che sono state il sogno, l'utopia concreta della sua vita.

Note

- 1 G. Mari, *Le due città di Bruno Trentin*, in questo stesso volume, pp. 13-21.
- 2 B. Trentin, *La società degli alti salari*, «Quarto Stato», n. 6, giugno 1950. *Americanismo e fordismo* di Antonio Gramsci, come è noto, è il Quaderno n. 22 (1934) dei *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975.
- 3 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 123.
- 4 V. Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, «Mondo operaio», marzo 1957; F. Rodano, *Neocapitalismo e classe operaia*, «Nuovi argomenti», n. 3, maggio-giugno 1957. Il saggio inedito di Trentin, come tutti gli appunti giovanili, è ora depositato presso l'archivio centrale della Cgil. Cfr. S. Cruciani, I. Fiore (a cura di), *L'itinerario di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2015.
- 5 Nel 1960 era uscito *La critique de la raison dialectique*, Gallimard, Parigi (trad. it. *La critica della ragione dialettica*, il saggiatore, Milano 1963) di Jean Paul Sartre, che in quel periodo Bruno Trentin aveva incontrato a Parigi. Due volumi che si occupano appunto del rapporto tra individuo e gruppo, della 'teoria degli insiemi pratici' e dal gruppo alla storia. Nel lungo saggio Sartre riconosce «il marxismo come insuperabile filosofia del nostro tempo» nel cui ambito opera l'esistenzialismo che «il marxismo stesso genera e rifiuta ad un tempo». Sempre nel 1960 era stato tradotto *Storia e coscienza di classe* di G. Lukacs che suscitò in Francia e in Italia (tradotto nel 1967) una intensa discussione.
- 6 B. Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma 2004, pp. 36-37.
- 7 Cfr. la lettera del 2 febbraio 1957 di Bruno Trentin (con Renzo Ciardini) a Palmiro Togliatti, nella quale contesta la valutazione, espressa nella relazione al Comitato centrale del Pci, che «non spettava ai lavoratori prendere iniziative per promuovere o dirigere il progresso tecnico» e che «la funzione propulsiva si esercita unicamente attraverso l'aumento dei salari». Trentin così rispose: «Francamente noi pensiamo che la lotta per un controllo e un giusto indirizzo degli investimenti nelle aziende presuppone in molti casi una capacità di iniziativa da parte della classe operaia sui problemi connessi con il progresso tecnico e la organizzazione del lavoro [...]». La lettera che anticipa il pensiero di Trentin è ora nell'archivio centrale della Cgil.
- 8 Introduzione di I. Ariemma a Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. XII. Per quanto riguarda le citazioni di A. Gramsci cfr. il III volume dei *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1579 e 1774 per quanto concerne i concetti di rivoluzione e rivoluzione passiva; p. 2164 sul «principio di coercizione nell'ordinamento della produzione e del lavoro». Vedi anche il testo della conferenza di Trentin a Torino (24 novembre 1997) sul tema *Quale lettura di Gramsci nel presente*, «Quale Stato», nn. 3/4, 1997.
- 9 *Atti del Convegno I due bienni rossi 1919-1920 e 1968-1969*, Firenze, 20-22 settembre 2004, Ediesse, Roma 2006.
- 10 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 19. Vedi anche la relazione di Trentin in *Democrazia industriale, idee e materiali*, a cura di Ires-Cgil, aprile-giugno 1980. La proposta sulle società di formazione è presente nell'intervista di Trentin ad A. Gambino, «L'Espresso», 18 dicembre 1988, ora in S. Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Ecole française, Roma 2014, p. 562.
- 11 G. Berta, *Produzione intelligente. Viaggio nelle fabbriche italiane*, Einaudi, Torino 2014.
- 12 J. Delors, Prefazione a *La cité du travail*, ed. Fayard, Parigi, 2012. Merita sottolineare che il problema dell'alleanza e unità tra operai e tecnici e in generale con la scienza Trentin se lo pone già nel saggio inedito in risposta a Franco Rodano, e poi nella relazione al convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo italiano (Roma, 23-25 marzo 1962). Naturalmente il problema del «general intellect» è più complesso, come testimonia la ricerca sul cosiddetto «capitalismo cognitivo». Il ri-

- ferimento d'obbligo è a K. Marx, *Lineamenti fondamentali di Critica dell'economia politica* (Grundrisse), a cura di G. Backhaus, Einaudi, Torino 1976.
- 13 Trentin, *La libertà viene prima*, cit., p. 37.
- 14 Bruno Trentin nella *Lectio doctoralis*, Università di Venezia, 2002, scrive che si può affermare «una nuova divisione del lavoro e persino una nuova organizzazione dell'impresa». Con l'economia della conoscenza si avvia «la fine del lavoro astratto senza qualità» e prevalgono «il lavoro concreto, pensato e il ruolo della persona che lavora» senza distinzione tra lavoro manuale e intellettuale, tra lavoro dipendente e lavoro autonomo o volontario (Trentin, *La libertà viene prima*, cit., pp. 59 ss.).
- 15 A. Reichlin, G. Ruffolo, *Riformismo e capitalismo globale*, Passigli, Firenze 2003, pp. 321 ss.: a p. 333 Trentin, nel suo contributo al libro, scrive: «Le ragioni dell'impresa non sono, anche in termini di tempi, le ragioni del lavoro».
- 16 Intervista di B. Trentin, *Uno Stato da reinventare*, a cura di R. D'Agostini, «Rassegna sindacale», n. 15, aprile 1995.
- 17 *La carta dei diritti dei lavoratori*, in B. Trentin, *La sinistra e la sfida dell'Europa politica*, a cura di S. Cruciani, Ediesse, Roma 2011, pp. 457-474.

Lavoro, conflitti, diritti: le intuizioni di Bruno Trentin

Luca Baccelli

*La città del lavoro*¹ di Bruno Trentin è costruito su un'opposizione. Da un lato la visione maggioritaria nella storia del movimento operaio e dei partiti socialisti, socialdemocratici e comunisti, che ha accettato il taylorismo come *la* forma scientifica di sviluppo delle forze produttive e si è concentrata sulla distribuzione del reddito. Dall'altro lato i sentieri interrotti di un'altra sinistra: «l'abbozzo di un progetto di società che prendeva le mosse dal lavoro e dalle sue trasformazioni possibili. [...] che fuoriusciva dagli schemi redistributivi e risarcitori delle tradizionali ideologie della “transizione”», ricollegandosi alle «tematiche della liberazione del lavoro, dei diritti individuali, del valore e del ruolo della persona» (p. 30). La prima visione è stata condivisa da una lunga serie di pensatori e dirigenti politici, da Lassalle a Kautsky, da Lenin e Trotsky alle stesse frazioni consiliariste del movimento comunista, dai gruppi dirigenti del Pci e del Pcf fino agli operaisti italiani². La seconda visione viene rintracciata nell'opera di figure differenti, dai teorici del *Guild Socialism* agli austromarxisti come Otto Bauer, da Rosa Luxemburg a Karl Korsch, da Simone Weil ai filosofi personalisti. E ha trovato espressione in alcuni momenti della storia del movimento operaio, da alcune esperienze dei lavoratori britannici fra Ottocento e Novecento, agli Iww americani, alla fase dell'Autunno caldo e dei consigli di fabbrica in Italia.

Il crinale fra le due diverse impostazioni è segnato dalle differenti visioni dei diritti. Trentin coglie la persistenza nel pensiero democratico e socialista di una contraddizione fra la rivendicazione dei diritti universali e dell'uguaglianza delle opportunità «e, dall'altra parte, la critica demolitoria del carattere mistificatorio di tali diritti» che afferma la priorità delle «condizioni storiche per l'esercizio di questi diritti» (p. 10), attribuendo il primato all'uguaglianza dei risultati. Il discorso ritorna più volte nel nesso fra l'affermazione e la specificazione dei diritti con «le tematiche della liberazione del lavoro», da un lato, e «del valore e del ruolo della persona» (p. 30), dall'altro.

La «nuova idea della sinistra» è vista da Trentin come «l'espressione [...] di una domanda di libertà, di socializzazione dei poteri e delle conoscenze innanzitutto nei luoghi della produzione. E come l'espressione di una "cultura dei diritti" [...] a partire dalla singola persona che lavora e dalla modifica di un rapporto sociale fondato sulla costrizione e sulla totale eterodeterminazione del lavoro» (p. 10). Trentin indica così snodi concettuali di grandissimo rilievo, che rimandano a decisive implicazioni nella pratica. In questo intervento vorrei provare a seguire queste suggestioni per cercare di svilupparle. Credo che, oltre a definire obiettivi vitali per il futuro della sinistra e i destini dei lavoratori e delle lavoratrici, suggeriscano alcuni spunti originali per affrontare temi cruciali della teoria politica e giuridica dei diritti.

Diritti e conflitti sociali

Le radici della sottovalutazione del carattere universale dei diritti, al di là del loro condizionamento sociale, affondano per Trentin nell'opera di Karl Marx. Non c'è dubbio che la lettura dei diritti dell'uomo e del cittadino nello scritto giovanile *Sulla questione ebraica*³ appaia unilaterale; tuttavia nella successiva produzione teorica questa rigidità viene corretta. In *Le lotte di classe in Francia*, ad esempio, emerge l'idea che lo sviluppo dei diritti fondamentali oltre i limiti del catalogo liberale-borghese presuppone radicali trasformazioni sociali ed economiche⁴ e richiede la mobilitazione dei soggetti sociali. È vero che Marx tratta il diritto al lavoro – incluso nel primo progetto di Costituzione del 1848 – in modo non troppo lusinghiero, come la «prima formula goffa in cui si riassumono le rivendicazioni rivoluzionarie del proletariato». Ma aggiunge che l'Assemblea costituente, nel sostituirlo con il diritto alla pubblica assistenza, pose di fatto quest'ultimo fuori legge. Perché «il diritto al lavoro è nel senso borghese un controsenso, un meschino, pio desiderio; ma dietro il diritto al lavoro sta il potere sul capitale, dietro il potere sul capitale sta l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe operaia associata, e quindi l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e dei loro rapporti reciproci. Dietro il *diritto al lavoro* stava l'insurrezione di giugno»⁵.

Sui diritti Marx torna a proposito della lotta per la limitazione della giornata lavorativa cogliendo una «antinomia nello stesso rapporto generale»⁶: «fra diritti uguali decide la *forza*» e solo la lotta di classe e l'intervento dello Stato possono risolvere tale antinomia. Il rapporto di lavoro capitalistico appariva un contratto fra liberi agenti che dispongono liberamente di se stessi, ma in realtà il lavoratore è costretto a vendere la forza-lavoro. Di qui il ruolo della lotta sociale e politica e la funzione del diritto e dei diritti: «a "protezione" contro il serpente dei loro tormenti, gli operai debbono assemblare le loro teste e ottenere a viva forza, *come classe*, una legge dello Stato»⁷. E dunque «al pomposo contratto dei "diritti inalienabili dell'uomo" subentra la modesta *Magna Charta* di una giornata lavorativa limitata dalla legge»⁸.

La rivendicazione di diritti da parte della classe operaia, la sua appropriazione del linguaggio dei diritti che viene rideclinato in funzione della difesa giuridica dei lavoratori dall'illimitata estrazione di plusvalore assumono un ruolo strategico. La legge costituisce una «una *barriera sociale* potentissima, che impedisce a loro stessi di vendere sé e la loro schiatta alla morte e alla schiavitù»⁹; pertanto il diritto e i diritti sono molto più che un mero epifenomeno della struttura economica. Si noti che tutto ciò si gioca qui e ora, non viene rimandato al futuro della società senza classi, dell'appagamento dei bisogni e del superamento della divisione del lavoro; ciò che, nota a più riprese Trentin, avverrà nella successiva storia della sinistra.

Norberto Bobbio ha dato un'immagine molto efficace dell'origine dei diritti dai conflitti sociali; i diritti «emergono gradualmente dalle lotte che l'uomo combatte per la propria emancipazione»¹⁰; e «nascono quando l'aumento del potere dell'uomo sull'uomo, che segue inevitabilmente al progresso tecnico, cioè al progresso della capacità dell'uomo di dominare la natura e gli altri uomini, o crea nuove minacce alla libertà dell'individuo oppure consente nuovi rimedi alla sua indigenza»¹¹. Una tesi che può essere messa in relazione con l'analisi dei processi di formazione del diritto (*jurisgenesis*) elaborata da Robert Cover e Frank Michelman¹².

Trentin rileva come il nesso, teorizzato da Marx, fra «la teoria dell'agire politico e lo sviluppo delle contraddizioni specifiche (e mutevoli nella loro qualità) che si esprimono attraverso il conflitto sociale» (p. 164) caratterizza la prima fase del movimento operaio. Ma le trasformazioni concrete nelle tecniche e nell'organizzazione del lavoro e il modo in cui tutto questo si traduce in estraneazione del lavoratore e costituisce il terreno delle lotte operaie, più in generale le dinamiche e i conflitti della società civile, vengono progressivamente trascurate dalle forze politiche socialiste e comuniste. E vengono sottovalutate dagli stessi intellettuali che a queste esperienze hanno guardato attentamente, compreso Antonio Gramsci. Di quest'ultimo Trentin lamenta l'assenza di un'analisi specifica delle rivendicazioni operaie e l'ambivalenza nella valutazione dell'organizzazione tayloristica del lavoro. Al contrario, è in connessione a queste trasformazioni che il conflitto subisce un «mutamento qualitativo, trasmutandosi da lotta puramente distributiva [...] a lotta esplicitamente politica» (p. 166).

È proprio questo nesso ad essere stato smarrito. Il movimento operaio aveva posto la questione della separazione «fra i diritti formali riconosciuti al cittadino nel governo della Città e i diritti formali negati al lavoratore salariato nel governo del proprio lavoro»; la questione della disuguaglianza fra la persona nella sfera pubblica «e la stessa persona sottoposta a un rapporto di subordinazione in quella che si è convenuto di definire la sfera privata: si tratti della famiglia, dell'associazione o dell'impresa» (p. 220). Non c'è dubbio che la lotta per la «tutela della persona che lavora» abbia ottenuto parziali ma significativi successi. Ma «tali conquiste non si sono tradotte, nella generalità dei casi, in una nuova generazione di diritti individuali e

non hanno scalfito, in buona sostanza, il potere discrezionale del “datore di lavoro” nel determinare *l'oggetto del lavoro*, e le regole che di volta in volta presiedono all’estrinsecazione del rapporto di subordinazione nella prestazione concreta del lavoro» (pp. 220-221).

La tendenza della sinistra a concentrarsi sulla controversia politica intesa in senso stretto come contesa per la conquista del potere statale, presente sia nelle strategie riformiste che nei progetti rivoluzionari, ha finito per oscurare i conflitti sociali e i loro contenuti specifici. Il tema delle possibili trasformazioni nel modo di produzione, il recupero o la reinvenzione della dimensione creativa e cooperativa del lavoro hanno finito per essere escluse dall’orizzonte. Questo si traduce, ‘fuori’ della fabbrica, nella messa fra parentesi della questione relativa alla democratizzazione della società civile. L’organizzazione tayloristica da un lato, la forma storica del Welfare State dall’altro sono apparsi come gli unici orizzonti possibili della pratica sindacale e politica. Di conseguenza il tema dei diritti, della loro specificazione, dell’introduzione di nuove figure di libertà e tutele, è stato emarginato. Così le politiche redistributive adottate dagli Stati si sono «orientate, in misura crescente [...] non tanto verso la promozione e il sostegno all’esercizio di determinati diritti, quanto verso l’adozione di misure di “compensazione” per il loro mancato esercizio» (p. 38). Ciò senza un’effettiva opposizione, se non con l’acquiescenza, dei sindacati e dei partiti di sinistra.

In seguito, con la crisi finanziaria degli Stati e i drastici vincoli alla spesa pubblica, il sindacato si è impegnato nella difesa dei diritti acquisiti attraverso compromessi transitori «senza poter offrire una contropartita visibile (in termini di diritti riconosciuti, di poteri “in progresso”, di democrazia diffusa)» (p. 49). La crisi del modello taylorista-fordista e il progressivo smantellamento del welfare finiscono così per lasciare la sinistra e il movimento operaio in un vuoto di iniziativa e di progettualità, ancor più esposti alla massiccia offensiva neoliberale nell’epoca della globalizzazione. Occorrerebbe invece una «nuova legislazione dei diritti civili e dei diritti sociali, che assuma fra i suoi obiettivi fondamentali la promozione di un lavoro liberato dai ceppi della burocratizzazione autoritaria di marca taylorista e dalla subalternità culturale e professionale che il taylorismo ha imposto ai lavoratori salariati» (p. 92). A questo scopo non si tratta di rincorrere gli interessi particolari fra loro confliggenti, ma di ritrovare l’orizzonte della «realizzazione effettiva di grandi diritti universali (privilegiando gli esclusi e i più svantaggiati, e incidendo sulle piccole e grandi aree di privilegio)», a partire dai «cittadini che vivono del loro lavoro o che aspirano a trovare un’occupazione qualificata» (p. 110).

I diritti nel lavoro e la sua estraneazione

Come si vede, Trentin non solo approfondisce l’idea del nesso fra conflitti sociali e genesi dei diritti; denuncia che nell’impostazione prevalsa nel mo-

vimento operaio e nella sinistra questo nesso è stato smarrito e affronta un ulteriore passaggio, con un'intuizione originale che apre un campo di ricerca di straordinario interesse: coglie la connessione fra l'attività sindacale e politica per cambiare la produzione e limitare l'estraneazione e l'affermazione dei diritti. Propone una nuova centralità dei diritti e della mobilitazione nei luoghi di lavoro come alternativa alle visioni che privilegiano la distribuzione si concentrano sul reddito. È infatti la liberazione del lavoro a rendere possibile l'affermazione dei diritti universali nella società e lo sviluppo della democrazia.

Secondo Trentin, «il carattere irriducibile della contraddizione fra capitale e lavoro e la stessa genesi dell'accumulazione capitalistica» derivano in primo luogo dalla «separazione fra il lavoratore concreto e i suoi strumenti specifici (materiali e culturali) di produzione» (p. 164)¹³, ben più che dalla quantità del plusvalore estratto. Quest'ultima è divenuta con il tempo un fattore decrescente, smentendo le ipotesi marxiane sull'impoverimento della classe operaia. La «contraddizione primaria» si è invece approfondita «con le trasformazioni delle forme specifiche di divisione *tecnica* del lavoro, confermando – a differenza della contraddizione fra salario e profitto – il suo carattere primordiale e la sua natura strumentale» (p. 165).

Di qui la negazione dei diritti dei lavoratori nello spazio della produzione, che d'altra parte costituisce l'ambito a partire dal quale si potrebbe avviare la ricomposizione. A ben vedere, Trentin ripropone l'intrinseca politicità – costitutiva del movimento operaio – dei rapporti e dei conflitti interni alla dimensione della produzione. Una politicità rimossa da influenti pensatori, da Hannah Arendt a Jürgen Habermas, che ripropongono l'opposizione aristotelica fra *oikos* – dimensione della produzione e della riproduzione – e *polis* – dimensione delle attività comunicative, tipicamente umane –, fra *ponos/poiesis* (lavoro) e *praxis* (attività politica)¹⁴.

Anche qui si potrebbe partire da una suggestione marxiana, contenuta in un passo generalmente conosciuto nella versione dei *Grundrisse*. Qui lo cito dalla successiva stesura dei manoscritti di critica dell'economia politica. In esso si sostiene che «riconoscere i prodotti come propri e giudicare la separazione dalle condizioni della sua realizzazione *als eines Unrechts-Zwangsverhältnisses* [come un rapporto *unrechtlich*, coattivo]»¹⁵ è un effetto delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Ma questa «coscienza enorme» assume come tale un'importanza decisiva, è il «rintocco funebre» del modo di produzione capitalistico, così come «la coscienza dello schiavo di essere proprietà di un terzo» lo è stata per il modo di produzione schiavile. Nel dibattito filosofico-analitico su Marx e la giustizia, *unrecht* è stato tradotto come «ingiusto»¹⁶. È una traduzione legittima, ma come è noto in tedesco *Recht* significa sì «giusto», ma anche «diritto», sia in senso oggettivo (*law*) che soggettivo (*right*). Quindi si potrebbe tradurre «come un rapporto *illecito*, coatto», ma anche «come un rapporto coatto, *la negazione di un diritto*».

Parlando di *riconoscimento*, Marx evoca un tema che percorre il pensiero moderno almeno a partire da Hobbes¹⁷ e che ha trovato in Hegel la sua formulazione più nota. Un tema che è stato rilanciato in anni recenti da Axel Honneth, che peraltro ha abbandonato nel suo *Lotte per il riconoscimento*¹⁸ i riferimenti al lavoro, ben presenti nella figura hegeliana «Signoria e servitù» della *Fenomenologia dello spirito*¹⁹. Honneth è stato successivamente accusato da Nancy Fraser di trascurare la questione della distribuzione delle risorse economiche e delle disuguaglianze materiali²⁰. In realtà, ha replicato Honneth, anche il movimento operaio ha lottato per il riconoscimento delle proprie tradizioni e forme di vita²¹, mentre la redistribuzione è un effetto dell'eguaglianza giuridica, a sua volta garantita dal riconoscimento dei diritti sociali. I conflitti per la distribuzione sono dunque in primo luogo lotte simboliche che mettono in questione la legittimità del 'dispositivo socioculturale', mentre il lavoro rimane decisivo per l'identità sociale. Nell'epoca della disoccupazione strutturale e della precarietà, Honneth considera improduttiva una «critica esterna» basata sul paradigma perduto del lavoro artigiano e propone una critica immanente che rimanda a una tesi hegeliana: il lavoratore, in cambio del proprio lavoro, deve ottenere un salario sufficiente all'indipendenza economica e un quantum di *bürgerliche Ehre* (onore civile) derivante dal proprio contributo alla comunità. È precisamente la mancanza di queste due forme di riconoscimento, materiale e simbolica, che produce le patologie sociali del mercato del lavoro capitalistico.

Ci si potrebbe chiedere se in realtà la critica di Honneth non rimandi a un modello, a sua volta 'esterno', ricavato da una visione eticamente integrata della comunità, e/o a costruzioni deontologiche. Peraltro Marx sviluppa l'impostazione hegeliana della *Fenomenologia* in direzione della critica immanente all'estraneazione del lavoro che si intensifica con l'evoluzione della produzione capitalistica. La resistenza dei lavoratori contro le forme alienanti – 'flessibili' e precarie, dovremmo aggiungere – di lavoro, più che la nostalgica riproposizione del lavoro artigiano, sono un elemento di quella «coscienza enorme» che è la versione marxiana del riconoscimento. Lo sguardo di Honneth sembra ignorare gli effettivi rapporti sociali e i conflitti politici che si dispiegano all'interno dei processi produttivi, o che vengono impediti o repressi: il tema rimane quello, pur importantissimo, del reddito e del riconoscimento sociale. Sembra, in altri termini, che venga rimossa la questione del potere, nella dimensione macropolitica delle società nazionali e delle interazioni globali così come in quella micropolitica delle aziende.

Trentin ha invece il grande merito di tenere in primo piano queste due dimensioni e le loro connessioni. Lo sviluppo dei diritti nel lavoro, egli nota, avrebbe messo in questione il potere di imprenditori e manager nell'ambito della produzione. Qui cita il grande teorico dell'«età dei diritti» quando ricordava che «la democrazia si è fermata sulle soglie della fabbrica»²². Le politiche redistributive, quando non si limitano a forme di risarcimento per la negazione dei diritti – come nel caso della «monetizzazione della salute»

– consentono l'esercizio di diritti sostitutivi al di là della sfera della produzione, come nelle forme storiche del *Welfare State*. Ciò ha permesso l'affermazione di alcuni diritti universali e lo sviluppo di una legislazione sociale; ma sotto il segno della parzialità, con l'esclusione almeno iniziale dei lavoratori occupati nel sistema taylorista, così come dei «diritti civili primordiali che non potevano essere garantiti attraverso la sola elargizione di interventi compensativi»: tutela dell'ambiente, diritti delle donne all'autorealizzazione, diritti dei disabili, separatezza fra insegnamento e mondo dell'impresa; e con i limiti derivanti dall'aver costruito apparati statali incapaci di interventi specifici e tanto meno personalizzati, oltre che impermeabili al controllo democratico. Di qui «il crearsi di una vera e propria giungla dei diritti, dei privilegi e delle disuguaglianze nelle opportunità di accesso ai servizi della collettività» (p. 42).

Ciò nonostante, in diversi momenti della storia del movimento operaio è «potuto accadere, [...] che la *contraddizione primaria* che stava all'*origine* del rapporto di sfruttamento divenisse anche la *contraddizione specifica* che innestava una nuova fase del conflitto sociale e riproponeva [...] una *d domanda di potere*» (p. 166). È così emersa una rivendicazione di diritti dentro il processo produttivo e nella società. Perché «la questione della liberazione del lavoro» risulta «sempre più inseparabile dalla salvaguardia della libertà in una società complessa [...] e dalla tematica dei diritti della persona nelle moderne organizzazioni "razionalizzate"» (p. 171).

Diritti sociali e diritti di libertà nel lavoro

L'emarginazione subita dalla tematica della liberazione del lavoro ha come corollario una visione della democrazia sociale e dei diritti sociali «che comprendevano nello stesso "sacco" l'assistenza, la previdenza e diritti *individuali* fondamentali quali il diritto alla formazione e all'informazione». Questi «erano, diversamente dai diritti di "cittadinanza", necessariamente dipendenti, per il loro esercizio, dalle variabili risorse economiche della collettività e dalle scelte mutevoli compiute dalla "politica" a livello di Stato» (p. 216).

Trentin affronta qui il tema – di grande rilievo teorico e pratico – dello status incerto dei diritti sociali. Thomas Casadei ha utilizzato a proposito di essi l'efficace espressione «diritti in bilico» e ha articolato le questioni teoriche relative in tre categorie: «*la relazione sussistente tra diritti di libertà [...] e diritti sociali*, che rimanda alla questione dell'effettivo riconoscimento teorico dei diritti sociali come diritti fondamentali»; quella del «costo» dei diritti sociali e «*la questione della giustiziabilità* (dell'effettiva realizzazione pratica) dei diritti sociali stessi»²³. I diritti sociali sono un nonsenso per i liberali classici e i neoliberali contemporanei, e fuoriescono anche dall'orizzonte di molti filosofi politici progressisti, *liberal* nell'accezione americana del termine. Ma anche alcuni teorici di sinistra hanno ridotto i diritti sociali a «opportunità condizionali»²⁴, la cui soddisfazione è legata all'intervento

dello Stato e dunque alla disponibilità di risorse e alle scelte politiche contingenti²⁵. Un argomento su cui si insiste è appunto che i diritti sociali non sono azionabili in giudizio. Un disoccupato non può rivolgersi ad un giudice pretendendo che gli trovi un'occupazione²⁶.

Si è replicato che l'effettività di *ogni* categoria di diritti richiede un investimento in termini di risorse economiche, e di prestazioni organizzative; basta pensare al colossale apparato che tutela il più classico dei diritti liberali, l'*habeas corpus*²⁷. E Luigi Ferrajoli ha mostrato che non è affatto impossibile individuare e praticare forme di tutela giurisdizionale dei diritti sociali, che infatti si sono andate sviluppando nel recente passato²⁸. Ma la questione della giustiziabilità rimane aperta, in particolare per il diritto al lavoro, trattato da Ferrajoli come una sottospecie delle «garanzie di sopravvivenza». Certo, con l'affermazione del paradigma costituzionalistico il rapporto di lavoro subordinato ha assunto «prevalenti valenze pubblicistiche»²⁹, sottratte alla logica del mercato. E un «nuovo garantismo giuslavorista» dovrebbe opporsi ai processi di precarizzazione del lavoro, a partire da una «restaurazione [...] delle sue tradizionali garanzie», come il divieto di licenziamento senza giusta causa e l'obbligo di reintegro fino a poco tempo fa previsti dallo Statuto dei lavoratori. Ma per il diritto al lavoro Ferrajoli usa le espressioni «diritto debole» e «cosiddetto diritto»; è infatti (a suo avviso) impossibile che l'ordinamento preveda garanzie positive dell'offerta di un posto di lavoro. Di conseguenza «l'inattuabilità di una simile figura ne vanifica il significato deontico e ne esclude perciò il carattere di "diritto". [...] *Ad impossibilia nemo tenetur*»³⁰. La via è allora «rompere il nesso che fa della sussistenza una variabile dipendente dal lavoro»³¹ grazie all'introduzione del «reddito minimo garantito». Il nesso lavoro/inclusione/cittadinanza, che ha caratterizzato lo stato sociale e le lotte politiche del secolo breve, messo a repentaglio dai processi di precarizzazione del lavoro e dall'offensiva contro i diritti sociali, è dunque sostituito da una compensazione monetaria finalizzata alla sopravvivenza.

Trentin imposta la questione in altri termini. Contesta implicitamente la contrapposizione fra diritti di libertà e diritti sociali, ricordando che i primi democratici e i primi socialisti avevano riconosciuto «nelle varie forme di oppressione sul lavoro dell'uomo, dalla schiavitù al lavoro salariato subordinato, *“la prima radice dell'illibertà della persona, la negazione dell'identità dell'uomo”* [K. Korsch] e l'origine delle disuguaglianze *non naturali*» (p. 216). Ma rileva che per un lungo periodo il movimento socialista e comunista si è disinteressato delle trasformazioni nei processi produttivi, che hanno esaltato i «contenuti alienanti e oppressivi del rapporto di lavoro subordinato» e di una riforma della società civile con la partecipazione alle decisioni della comunità. «Con la conseguenza di oscurare quasi completamente [...], in nome del duplice primato della “classe” e dello “Stato”, la dimensione dei diritti umani. E soprattutto la consapevolezza – che non era venuta meno, neanche in Marx – della radice *individuale, personale* della libertà e della

sua espressione come “autorealizzazione” della persona, prima di tutto nel lavoro» (p. 171).

Anche se non usa frequentemente l'espressione «diritto al lavoro», l'orizzonte di Trentin è quello di una repubblica «fondata sul lavoro» nel senso che il lavoro è, da un lato, lo spazio primario di formazione ed espressione della persona umana, dimensione decisiva della sua esistenza, dall'altro lato il luogo a partire dal quale si afferma o si inibisce la libertà. Ciò induce a riconsiderare la questione del diritto al lavoro in un'ottica assai differente e mi pare innovativa. Secondo Trentin i diritti alla contrattazione collettiva, le libertà di informazione e di azione politica all'interno della fabbrica, pur fondamentali, hanno comunque lasciato i luoghi di lavoro, dove «si esercita il dominio sul lavoratore salariato» in generale al di fuori «da qualsiasi forma di negoziazione collettiva, come dalla formalizzazione dei diritti inerenti alla persona del lavoratore». Essi si trovano in «un'area confinata nel diritto privato, nella quale vengono “sospesi” i diritti di cittadinanza». Pertanto «la questione della “libertà” nel lavoro diventa la questione della libertà *tout court*» (p. 221). La «*persona concreta* del lavoratore» risulta così «un soggetto di diritto senza diritti» e tutto ciò rende incompleti lo Stato di diritto e la democrazia³².

«La rimozione della questione irriducibile della libertà e della qualità del lavoro» ha prodotto nella sinistra «il progressivo oscurarsi della tematica dei diritti fondamentali, individuali e collettivi, quale struttura portante di un nuovo progetto di solidarietà» (p. 228). Con la crisi del fordismo diviene vitale connettere la «valorizzazione del lavoro con la promozione dei diritti individuali e collettivi, che tuteli le prerogative della persona concreta che lavora e che crea, [...] liberandola dai vincoli oppressivi con i quali le gerarchie tayloriste hanno imprigionato il vecchio lavoro “astratto”» (p. 235). E dunque «Non solo il mercato del lavoro, ma il diritto del lavoro e lo stesso contratto di lavoro devono potersi fondare su nuove regole e sull'affermazione di nuovi diritti» (p. 237).

Insomma, la tradizionale separazione e contrapposizione fra diritti sociali da un lato, diritti di libertà e diritti politici dall'altro lato è contestata. I diritti dei lavoratori sono in primo luogo diritti di libertà, e l'ambito della produzione è uno spazio intrinsecamente politico. L'approccio distributivo si è rivelato un vicolo cieco per il movimento operaio e Trentin critica i limiti delle proposte sul reddito di cittadinanza (cfr. pp. 230-231): uno Stato sociale sostituito dall'erogazione di reddito e diritti monetizzati prefigura una generale tendenza al privatismo, con la negazione al mondo della produzione del carattere di spazio *pubblico*. D'altronde tutta la trattazione di Trentin è polemica contro la monetizzazione dei diritti, la compensazione in termini di reddito per la perdita di libertà e, in definitiva, per l'impoverimento dell'esperienza esistenziale.

Trentin è morto nel 2007, nell'imminenza della crisi globale; *La città del lavoro* è stato elaborato e redatto negli anni Novanta e pubblicato allo scorcio del secolo scorso. È probabile che su alcuni punti il suo autore avrebbe

oggi motivi di riflessione ed aggiornamento. Penso in primo luogo alla questione del reddito e della redistribuzione. Trentin accusava, opportunamente, la sinistra e il movimento operaio di essersi concentrati unilateralmente su di essa, legittimando la compensazione monetaria per la negazione dei diritti e l'abbandono di fatto della lotta per la liberazione del lavoro e la trasformazione delle modalità della produzione. A quasi vent'anni di distanza, la regressione dei diritti – sociali, ma anche politici e civili – dei lavoratori continua; quella che si è esaurita è la compensazione monetaria. Il risultato più evidente di un trentennio di politiche neoliberali è la redistribuzione in senso inverso, lo spostamento del reddito dai salari alle rendite, l'oltrepasamento della soglia di povertà per lavoratori e disoccupati.

Più in generale, alcune delle considerazioni di Trentin sul rapporto fra libertà ed eguaglianza, l'insistenza sull'eguaglianza delle opportunità rispetto all'eguaglianza dei risultati sembrano echeggiare il dibattito degli anni Novanta. D'altra parte il tema degli *working poors* rimanda a quello della precarizzazione del lavoro, a cui Trentin dedica alcuni accenni, senza tuttavia attribuire ad esso quella drammatica centralità che oggi riveste, né indagare sulla radicalità delle conseguenze negli assetti sociali, nelle esperienze esistenziali, per le stesse capacità cognitive³³. Forse definire il precariato come la *new dangerous class*, finendo per contrapporlo ai lavoratori cosiddetti garantiti non è la via migliore per analizzare le trasformazioni contemporanee del lavoro né per indicare vie di ricomposizione fra i diversi gruppi sociali e prospettive di mobilitazione³⁴. E tuttavia la drammatica incapacità dei sindacati tradizionali nell'organizzare disoccupati e precari, se non la rimozione del tema da parte di dirigenti e quadri sindacali, non è solo un argomento pretestuoso per giovani ministre, consiglieri del principe e *opinion makers*³⁵: oggi costituisce forse *la* questione per il movimento dei lavoratori.

Il nesso fra lavoro, libertà della persona, democrazia e diritti, al centro della ricerca di Trentin, sembra nel frattempo scomparso dall'agenda. Ciò vale per la teoria politica e sociale *mainstream*: basterebbe pensare ai protagonisti del pensiero progressista degli ultimi cinquant'anni, da John Rawls ad Amartya Sen, da Michael Walzer a Charles Taylor, per riscontare la pressoché completa assenza del tema del lavoro nel senso dell'esperienza dei lavoratori nei processi produttivi e delle possibilità di trasformarli, per non dire della connessione fra questi temi e la riflessione sui diritti. Tutto si gioca – con modalità diverse e in certi casi anche originali e promettenti – sul tema della distribuzione e/o su quello delle differenti identità. E anche se la ripresa – con la crisi e il fallimento del liberismo monetarista – della teoria economica di eredità keynesiana vede una diversa considerazione dei fattori macroeconomici, la dimensione della produzione rimane sostanzialmente in ombra. D'altra parte anche le più influenti filosofie politiche radicali, da Antonio Negri a Ernesto Laclau, nel teorizzare l'affermazione della moltitudine nel «lavoro biopolitico» o la costruzione egemonica del popolo attraverso i «significanti vuoti» sembrano considerare superflue le indagini specifiche

sulle trasformazioni della produzione, i rapporti di dominio nel e sul lavoro, le possibilità effettive di emancipazione dei lavoratori.

Sul piano pratico i diritti nel lavoro e dei lavoratori hanno subito negli ultimi decenni una serie di attacchi che alla fine hanno trionfato su tutta la linea, nonostante alcune grandi mobilitazioni sindacali. Il caso italiano è esemplare. Le politiche di precarizzazione dei rapporti di lavoro, di indebolimento delle tutele fino al deperimento dei diritti e alla restrizione degli spazi di azione sindacale e politica hanno accomunato differenti maggioranze parlamentari, governi di centro-destra, tecnici, di centro-sinistra (con qualche timida eccezione su alcuni aspetti): dalla virtuale negazione del diritto del lavoro contenuta nell'art. 8 del decreto Sacconi³⁶, tuttora in vigore, alla sottoscrizione di contratti aziendali che espellono i sindacati più rappresentativi, alle dichiarazioni della ministra del welfare per la quale «a job isn't something you obtain by right»³⁷. Fino alla cancellazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, frontiera non solo simbolica di diritti, ad opera di un governo di coalizione fra il centrosinistra e quella parte del centrodestra che aveva fatto di queste politiche il fulcro della sua azione.

Ma anche nelle componenti più radicali della sinistra politica e sindacale i temi del cambiamento dei modi di produzione, della ricostruzione di spazi politici nelle reti della produzione postfordista, dei diritti nel lavoro sembrano in ombra. Forse oscurati dall'istanza del reddito di cittadinanza, di nuovo una forma di compensazione monetaria che sembra costituire l'unico orizzonte del cambiamento sociale. Se questo dà la misura dell'*inattualità* delle considerazioni di Trentin, oggi si rischia di provare un qualche disagio, di avvertire una sensazione di straniamento anche solo a utilizzare espressioni che ricorrono in *La città del lavoro*, come «sinistra» e «movimento operaio». La ricerca di Trentin indica alcune direzioni possibili per dare ad esse un significato nuovo.

Note

- 1 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014. Le citazioni dal volume sono indicate nel testo con il numero di pagina fra parentesi.
- 2 Nella parabola di intellettuali come Mario Tronti e Alberto Asor Rosa, dalla teorizzazione del «salario politico» alla schmittiana «autonomia del politico», Trentin coglie un sostanziale disinteresse per i conflitti sociali effettivi e le concrete trasformazioni del lavoro (cfr. pp. 61-77).
- 3 Cfr. K. Marx, *Sulla questione ebraica*, in K. Marx, F. Engels, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1972 ss., III, peraltro una delle fonti della discussione contemporanea sui diritti naturali/umani: cfr. N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 112-113.
- 4 Cfr. K. Marx, *Le lotte di classe in Francia*, in *Rivoluzione e reazione in Francia 1848-1850*, Einaudi, Torino 1976, p. 61.
- 5 Ivi, pp. 61-62.
- 6 K. Marx, *Manoscritti 1861-1863*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 186-187.
- 7 K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, I, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 269.
- 8 Ivi, pp. 338-339.
- 9 Ivi, p. 269. Cfr. anche K. Marx, *Indirizzo inaugurale all'Associazione internazionale degli operai* (in Marx, Engels, *Opere*, cit., XX, pp. 5-13), dove la Legge delle dieci ore è vista come l'affermazione dell'«economia politica della classe operaia», e la lettura che ne dà Stefano Rodotà in *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 92-93.
- 10 Cfr. Bobbio, *L'età dei diritti*, cit., p. 26; cfr. pp. XIII-XIV.
- 11 Ivi, p. XV. Nella teoria giuridica del Novecento ci si è inoltre chiesti se i diritti soggettivi hanno una loro specificità, o possono essere ridotti ad altre modalità giuridiche come i doveri, i permessi o i divieti. In questo contesto l'attività della rivendicazione (*claiming*) è stata assunta come ciò che conferisce ai diritti il loro contenuto specifico, quell'eccedenza semantica, e simbolica, irriducibile ai doveri correlativi. Per Joel Feinberg l'«uso caratteristico» dei diritti, «e ciò per cui sono specificamente adatti è l'essere pretesi [*claimed*], richiesti, affermati, rivendicati»: e «rispettare una persona, o pensarla come titolare della dignità umana semplicemente è pensarla come potenziale attore di rivendicazioni» (J. Feinberg, *Rights, Justice, and the Bonds of Liberty. Essays in Social Philosophy*, Princeton University Press, Princeton 1980, p. 252).
- 12 Cfr. F. Michelman, *Law's Republic*, «The Yale Law Journal», 97, 1988; cfr. anche S. Benhabib, *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Cortina, Milano 2006, pp. 134-146.
- 13 Trentin avrebbe potuto aggiungere: dal carattere cooperativo e dall'elemento progettuale e scientifico del lavoro umano, che si sviluppa con l'evoluzione della tecnologia e delle forme di organizzazione della produzione ma – in quanto appropriato dal capitale – diviene un 'potere estraneo' che sovrachia il lavoratore, sempre più estraneato dal processo produttivo. Un po' sorprendentemente, Trentin non utilizza molto le ampie sezioni del *Capitale* e dei manoscritti preparatori su questo tema, che dovrebbe essere centrale nella sua ricerca. Si noti che il filone maggioritario delle teorie sociologiche del conflitto sociale ha teorizzato la recisione dei nessi fra realtà e trasformazioni dei processi produttivi, struttura di classe e lotta politica, a cominciare dall'ormai classica opera di Ralf Dahrendorf: «Il tentativo di Marx di collegare l'evoluzione delle forze produttive con l'evoluzione delle classi costituisce uno dei punti più deboli della sua costruzione sociologica, perché sembra molto difficile che fattori quali le complicazioni causate dalla divisione sociale del lavoro o i processi tecnologici determinanti conseguenze sociali possano essere interpretati in termini di conflitti di gruppo» (R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (1957), trad. it. Laterza, Bari, 1963, p. 231).
- 14 Cfr. il contributo di Luigi Ruggiu a questo volume, *Al di là delle storiche distinzioni tra lavoro, opera e attività*, pp. 149-156.

- 15 K. Marx, *Manuskript 1861-1863*, in K. Marx, F. Engels, *Gesamtausgabe (MEGA)*, II.6.3, Dietz, Berlin 1981, p. 2287.
- 16 Cfr. in particolare J. Elster, *Making Sense of Marx*, Cambridge University Press-Edition de la Maison des sciences de l'Homme, Cambridge-Paris 1985, pp. 106-107.
- 17 Cfr. B. Carnevali, *Potere e riconoscimento: il modello hobbesiano*, «Iride», XVIII, 2005, p. 46; Ead., *Società e riconoscimento*, in G. Paganini, E. Tortarolo (a cura di), *Illuminismo. Un vademecum*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 278-292.
- 18 Cfr. A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, il Saggiatore, Milano 2002.
- 19 Cfr. G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 153-164.
- 20 Cfr. N. Fraser, A. Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Meltemi, Milano 2007.
- 21 A. Honneth, *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze University Press, Firenze 2010, p. 16.
- 22 Bobbio forse evocava Marx, che denunciava l'esclusione della libertà e dell'uguaglianza nei luoghi e nei processi della produzione, una sorta di spazio extraterritoriale in cui il «diritto di avere diritti» non è ammesso: «nel segreto *laboratorio della produzione* sulla cui soglia sta scritto *no admittance except on business*» (Marx, *Il Capitale*, cit., I, p. 208).
- 23 Cfr. T. Casadei, *Diritti sociali. Un percorso filosofico-giuridico*, Firenze University Press, Firenze 2012, pp. 28-29.
- 24 Cfr. J. Barbalet, *Citizenship*, Open University Press, Milton Keynes 1988 (trad. it. *Cittadinanza*, Liviana, Padova 1992).
- 25 Cfr. D. Zolo, *La strategia della cittadinanza*, in Id. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza identità diritti*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 30.
- 26 Cfr. D. Zolo, *Libertà, proprietà ed uguaglianza nella teoria dei 'diritti fondamentali'*, in L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 65.
- 27 S. Holmes, C.S. Sunstein, *Il costo dei diritti. Perché la libertà dipende dalle tasse*, il Mulino, Bologna 2000.
- 28 Cfr. Ferrajoli, *Diritti fondamentali*, cit., pp. 31-33; Id., *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2007, in part. I, pp. 742-747, 888-890, 912-919; II, pp. 21, 306-307, 398-404; A.K. Sen, *Elements of a Theory of Human Rights*, «Philosophy and Public Affairs», 32, 2004, pp. 345-348.
- 29 Ferrajoli, *Principia iuris*, cit., II, p. 240.
- 30 Ivi, I, pp. 145-146.
- 31 Ivi, II, p. 406.
- 32 Cfr. Marx, *Il Capitale*, cit., I, pp. 208-209. Il tema è sviluppato in questo volume da G. Mari, *Le due città di Bruno Trentin*, pp. 13-23.
- 33 Cfr. I. Possenti, *Flessibilità. Retoriche e politiche di una condizione contemporanea*, Ombre Corte, Verona 2012.
- 34 Cfr. G. Standing, *Precari. La nuova classe esplosiva*, trad. it. il Mulino, Bologna 2012.
- 35 Cfr. il bilancio istantaneo di P. Ichino, *Il lavoro ritrovato. Come la riforma sta abbattendo il muro tra i garantiti, i precari e gli esclusi*, Mondadori, Milano 2015; M. Madia, *Precari. Storie di un'Italia che lavora*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.
- 36 Decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138, art. 8.
- 37 E. Fornero, intervista a «The Wall Street Journal», 27 giugno 2012.

Trentin, Mirafiori e la città della conoscenza

Giuseppe Berta

La pratica della ricerca storica dovrebbe mettere in guardia circa gli inganni e i tradimenti della memoria. Confesso però che il nome di Bruno Trentin evoca sempre in me il ricordo, non so quanto preciso, della prima volta che lo ascoltai, sull'inconfondibile sfondo industriale di Mirafiori. Il momento è l'Autunno caldo e l'immagine è quella di Trentin, segretario della Fiom, che parla alla massa operaia raccolta davanti alla «più grande fabbrica d'Italia», come recitava una formula del linguaggio sindacale che discendeva direttamente dagli anni Cinquanta.

Non mi sono mai curato di verificare se il mio ricordo corrispondesse effettivamente alla realtà storica. Se cioè in una data dell'ottobre 1969 davvero Trentin abbia parlato ai lavoratori di Mirafiori in lotta. Forse non mi sono risolto a quel riscontro perché preferisco custodire intatta la memoria del liceale che ero, il quale, ancora prima dell'alba, aveva lasciato una città della provincia piemontese con un altro paio di amici per vedere i grandi scioperi dei metalmeccanici destinati a scuotere l'Italia e ad accendere tante – e sovente confuse (come le mie) – speranze di cambiamento.

Era, ho già detto, la prima volta che vedevo Trentin, ma era anche la prima volta che mi spingeva fino a Mirafiori. Essa mi apparve allora come «la città del lavoro»: anzitutto perché possedeva i numeri di una città, addirittura più grande del piccolo capoluogo in cui ero nato e vivevo. Così, un quarto di secolo dopo, quando mi ritrovai fra le mani il libro di Trentin con quel titolo – *La città del lavoro*¹ –, mi si consolidò ancora di più nella mente quel ricordo. Mirafiori, cui avrei dedicato un profilo storico qualche tempo dopo², era stata in un certo senso la concrezione di quel titolo: un gigantesco polo produttivo, con oltre cinquantamila lavoratori, che era allo stesso tempo la «città» in cui il lavoro avanzava i suoi diritti per configurare una propria, specifica, cittadinanza politica.

Beninteso, la Mirafiori degli anni Novanta, quando Trentin pubblicò il suo libro di maggior impegno, era già ben diversa dalla densa concentrazione operaia che era stata all'epoca dell'Autunno caldo. Ma restava una fabbrica grande e, per l'Italia, progredita, oltre che – nello stesso tempo – un teatro ancora fondamentale della vita sindacale. Anche se già il sistema produttivo dell'auto si era rivolto in direzione di Melfi, dove tecnologia e prodotti erano più avanzati e più giovane e istruita era la forza-lavoro che vi era impiegata, Mirafiori costituiva ancora un punto di riferimento, rimaneva una sorta di termometro per comprendere lo stato dell'Italia industriale.

Adesso, mentre scrivo (settembre 2015), è possibile misurare tutta la distanza da quelle situazioni. Non credo che per Trentin Mirafiori sia mai stata «la città del lavoro», almeno non quella che costituiva il suo tipo ideale, quale emerge dalle riflessioni dell'ultima parte della sua vita. Mirafiori era per lui piuttosto lo spazio di un fordismo integrale, che andava superato, proprio attraverso lo sviluppo dei diritti di cittadinanza volti a sostanziare la libertà del lavoratore. Per certi tratti, semmai, Trentin avrebbe avvertito meno lontana la Mirafiori d'oggi, quella che dopo una pausa lunghissima di un quinquennio si accinge a rendere operative nuove linee di produzione. Entro la primavera del 2016, sarà perfezionato l'assetto produttivo che consentirà di realizzare il nuovo Suv Levante, progettato per completare la gamma d'offerta del marchio più costoso e di qualità più elevata tra quelli nel portafoglio di Fiat-Chrysler, Maserati.

Sentiamo come un operaio di quarantanove anni, indicato col solo nome, Giuseppe, richiamato al lavoro per procedere alla messa a punto della linea di lavorazione delle scocche, descrive il suo rientro in fabbrica dopo la prolungata sospensione della cassa integrazione: «Per la prima volta ho visto nascere una linea con le sue postazioni decise insieme da ingegneri e operai», «dopo mesi di studio teorico». Giuseppe sostiene la necessità di una stretta integrazione fra la progettazione e il lavoro, che non è più esecutivo soltanto: se «gli ingegneri lavorano con la matita», «noi lavoriamo sulle scocche che passano. E sapere che un operaio deve mettere il tappetino stando in una posizione che è all'altezza giusta rispetto alla linea è decisivo». Dunque, «serve l'esperienza di chi lavora da anni su una catena per suggerire quali possono essere le postazioni migliori»³.

Per Giuseppe «fare una Maserati è anche un traguardo professionale importante», è motivo di «orgoglio». Se la produzione della nuova vettura andrà bene ed essa avrà successo, allora a Mirafiori verranno allocati altri modelli, per esempio una delle nuove Alfa Romeo, il marchio che Fca intende rilanciare. «Per questo dobbiamo fare bene e vincere la sfida», che in concreto significa fare meglio di Pomigliano d'Arco, l'impianto del gruppo Fca dove si fabbricano le Panda. Prosegue Giuseppe: «Oggi Pomigliano è lo stabilimento che ha la medaglia nel sistema Wcm [World Class Manufacturing]. Noi dobbiamo arrivare a quel livello, dimostrare che anche Mirafiori è in

grado di diventare una fabbrica da prendere ad esempio. Solo così potremo sperare di farcela ad avere anche una nuova produzione».

La nascita del 'polo del lusso' intorno al marchio Maserati, che unifica di fatto Mirafiori e Grugliasco, due fabbriche distanti non più di un paio di chilometri l'una dall'altra, significa l'abbandono del paradigma della produzione di massa, che aveva portato alla costruzione della «più grande fabbrica d'Italia» nel 1939. Le parole di Giuseppe testimoniano di un'ambivalenza tale da permettere letture opposte: la prima conduce a sottolineare l'elemento di partecipazione attivo indispensabile alla progettazione e alla realizzazione di un nuovo ambiente di lavoro, in cui la ricerca della qualità non può andare scissa dalla valorizzazione dell'esperienza operaia. La seconda induce invece ad avvertire le componenti comportali e anche ideologiche racchiuse nel metodo del Wcm, con la competizione incessante fra gli stabilimenti quale condizione per il conseguimento dell'eccellenza organizzativa. Si possono separare le due dimensioni? O non sono invece aspetti complementari di un medesimo approccio, in cui la partecipazione dei lavoratori è strumento dell'efficienza aziendale? Esiste una partecipazione avulsa dall'aziendalismo?

Nel mondo delle «fabbriche intelligenti» attualmente no. Specie in quelle che hanno un profilo marcatamente asiatico come le strutture di produzione del quinto gruppo mondiale dell'auto, Hyundai-Kia, per non citare sempre la solita Toyota. Ai suoi lavoratori il gruppo coreano chiede l'apporto della loro intelligenza e della loro esperienza, considerandolo peraltro del tutto separato dalla rappresentanza sindacale, che respinge. D'altronde, nelle fabbriche americane della Toyota, dove pure il costo del lavoro è analogo a quello delle imprese di Detroit presso cui è in vigore la contrattazione collettiva, il sindacato non è mai entrato. Contrariamente a quanto scrisse Trentin, il toyotismo non è una variante del fordismo e del taylorismo, come non lo sono i protocolli lavorativi coreani⁴. Incarna semplicemente un altrove rispetto alla nostra storia industriale, per cui non valgono i nostri schemi di giudizio.

Ma qual è la percezione di questi problemi all'interno del variegato universo dei lavori o della società in generale? Chi oggi intuisce il senso e la portata della svolta in atto, con Mirafiori che ha chiuso definitivamente la sua esperienza novecentesca per aprirne un'altra, in discontinuità col passato? Il «polo del lusso» che sta prendendo forma nella periferia di Torino, lungo l'asse che congiunge Mirafiori a Grugliasco nella logica di uno schema produttivo unitario, per molti versi non è e non vuole essere la prosecuzione della produzione di massa novecentesca. Per fabbricare i nuovi modelli Maserati – e magari fra poco, come sperano alcuni – Alfa Romeo occorre una svolta tale da generare un ambiente di fabbrica irriconoscibile secondo i parametri del precedente modello industriale. I luoghi di produzione sono luminosi e spaziosi, aree in cui ci si deve muovere agevolmente, dove l'incontro fra la tecnologia e il lavoro umano si delinea in modo armonioso, così da esaltare l'ambito della cooperazione. Nella nuova organizzazione del lavoro è impensabile che si declinino postazioni, ruoli e mansioni senza tener conto

dell'esperienza viva dei lavoratori, senza ricorrere alla loro attenzione, senza ideare soluzioni che possono affiorare soltanto attraverso il loro apporto consapevole. Produttività, efficienza e qualità sono risultati – come aveva intuito l'ultimo Trentin – che l'organizzazione d'impresa può ottenere solo a patto di indurre il coinvolgimento di coloro che vi sono addetti⁵. Ma quanti, fuori dai circuiti aziendali, lo sanno? E quanti, anche senza dover per questo condividere gli obiettivi dell'impresa, credono che un simile cambiamento sia importante per la società in generale o almeno per l'arcipelago dei lavori?

Negli stessi giorni in cui le cronache riferivano del graduale rientro in fabbrica dei lavoratori, nei cinema di Torino girava *Mirafiori Lunapark*, un dolentissimo film di un giovane regista, Stefano Di Polito, di famiglia operaia, allevato nel quartiere omonimo. Il film è una favola triste sul tentativo, invero patetico, di tre operai in pensione di salvare la loro vecchia fabbrica, sottraendola all'abbandono e alla demolizione, per consegnarla, almeno per un giorno, ai nipoti e ai bambini, grazie alla costruzione di una giostra da lunapark là dove, quando essi erano al lavoro, le 'giostre' erano macchinari di produzione. Una favola, quindi, narrata all'insegna del rimpianto per una memoria operaia che si va smarrendo. Il fatto è che il regista, spesso presente alle prime proiezioni in sala, diceva di aver voluto raccontare qualcosa che non c'era più, giacché la Fiat se n'era andata in silenzio dalla città con cui un tempo s'era immedesimata.

Eppure, se qualcuno gli avesse mosso l'obiezione che la Fiat – la quale certo ha mutato natura, sede sociale e tiene i suoi quartieri generali tra Londra e Detroit – non è scomparsa da Torino, sicuramente avrebbe replicato che, dal punto di vista dell'insediamento sociale e dei numeri che contano nella vita di una città e delle persone che la abitano, la Fiat non c'è più a Torino, poiché gli spazi lasciati vuoti sono maggiori di quelli ancora pieni. E non basterebbe chiamare in causa i volumi degli investimenti, dell'entità dei miliardi più che delle centinaia di milioni di euro, per far mutare d'opinione chi è persuaso che la storia sia andata così. È probabile che, con un moto circolare, si finirebbe con l'evocare la sconfitta operaia del 1980, cruciale punto d'origine in questa visione di un declino industriale che da allora non si è più fermato.

Forse non servirebbe nemmeno rimarcare che di fabbriche-monstrum come Mirafiori al mondo non ne esistono più (le concentrazioni produttive cinesi come la Foxconn sono una cosa diversa). Nessuno oggi costruirebbe fabbriche d'auto così grandi. E tuttavia, pur ricondotta in confini più ristretti, la vita produttiva pulsa ancora a Mirafiori, a tre quarti di secolo dalla sua apertura. Certo, anche il 'polo del lusso', quando sarà pienamente operativo, conterà i suoi addetti nell'ordine delle migliaia e non più delle decine di migliaia. Ma questa è una realtà comune a tutte le latitudini, anche a quella di Wolfsburg, dove il più grande complesso produttivo d'Europa, eretto dalla Volkswagen, non è stato certamente ridimensionato a causa di una sconfitta sindacale.

Le 'fabbriche intelligenti' sono snelle, tanto più contenute nelle dimensioni quanto sono sofisticate le tecnologie che ospitano e costosi i prodotti che sviluppano. Sono soprattutto luoghi dove si sperimentano forme complesse di cooperazione, quelle che in prospettiva riscuotevano l'interesse di Trentin e che sollevano domande sul senso e sul valore della partecipazione. Domande che, però, sembrano in grado di coinvolgere soltanto un numero esiguo di persone e che certo non paiono indirizzarsi, oltre al variegato universo dei lavori d'oggi, alla massa di quanti dal lavoro sono esclusi.

Forse non sono così pochi coloro che a Torino credono, come il regista di *Mirafiori Lunapark*, che la deindustrializzazione abbia ormai compiuto per intero il suo ciclo e che dell'industria non resti ormai altro che una memoria sempre più labile e sporadica. Qualcosa che, in fondo, non testimonia né il presente né il passato. Perché allora dedicare ancora tempo ed energie ad analizzare la propaggine estrema di una storia conclusa?

Forse perché le sofisticate 'fabbriche intelligenti' odierne sono laboratori di sperimentazione che, se magari non riguardano più l'orizzonte lavorativo di un numero elevato di persone, investono dimensioni del lavoro che non possono essere affrontate altrove. Oppure perché questi luoghi di produzione sono meno separati dal resto della società di quanto parrebbe a prima vista. O semplicemente perché sono espressioni di una realtà economicamente vitale che, se anche non ha più l'incidenza sociale di un tempo, è ben lungi dall'essere residuale, specie nella cornice di un paese che non può rinunciare, tanto meno adesso, ai capisaldi della manifattura.

È chiaro, tuttavia, che per continuare a prestare attenzione a fenomeni come quelli che si dipanano all'interno di Mirafiori bisogna essere permeati da una cultura industrialista difficile da difendere in una società come la nostra. In particolare, il sistema sindacale rischia di essere lacerato tra un'anima che, anche per voler sopravvivere in fabbrica, deve sposare quasi a priori le ragioni del cambiamento tecnologico e organizzativo dell'impresa e un'altra che, per tenere in vita le ragioni del conflitto, ripudia la strada, rischiosa e impervia, della partecipazione ed accentua fino a esasperarla quella del conflitto e dell'antagonismo con l'autorità aziendale. Il sindacato che è stato guidato da Trentin dal 1962 al 1977, la Fiom, ha scelto non da adesso la seconda via, alla ricerca di una rappresentanza sociale che le restituisca il ruolo politico perduto all'interno delle nuove fabbriche. Ma per fare questo è costretta a rinnegare la sua antica matrice industrialista, al costo di obliare il lascito di Trentin.

L'azione sindacale trova perciò dinanzi a sé due opzioni antitetiche. L'una porta all'integrazione nell'impresa, secondo il modello di maggiore successo che è quello tedesco, in cui la *Mitbestimmung* ha trasformato l'organizzazione dei lavoratori in un pilastro delle politiche aziendali delle grandi imprese, attribuendogli un notevole potere, ma con poca autonomia, o secondo il modello americano di una partnership col management, sebbene tutt'altro che facile. L'altra opzione, assolutamente minoritaria in Occidente e inesi-

stente in Oriente, porta dritto all'antagonismo con le direzioni aziendali e, di conseguenza, all'estromissione di fatto dal terreno di fabbrica. Il sindacato si caratterizza così come un soggetto politico, artefice dell'improbabile costituzione di una coalizione sociale che mira al cambiamento degli equilibri economici e politici della società.

Questa seconda soluzione non è quella di Trentin. Probabilmente la considererebbe troppo influenzata da quelli che chiamava i «profeti di sventura», rubricati fra gli «apologeti [...] di una società postmoderna»⁶. Credo che Trentin non avrebbe mai sottoscritto la richiesta di un reddito di cittadinanza, sganciato dalla prospettiva del lavoro. La giudicava una scorciatoia rinunciataria, che finiva col disconoscere il fondamento di dignità civile legato all'occupazione e a un'attività lavorativa potenzialmente innervata di elementi di qualità professionale. Il percorso che indicava puntava nella direzione opposta, di un lavoro che dischiudesse a tutti l'opportunità di una crescita professionale, condizione necessaria per l'esercizio di un grado di autonomia e di libertà personale.

Torniamo al presente, ancora a Mirafiori e alla società opaca, almeno per quanto riguarda i problemi del lavoro, che ne costituisce il retroterra. Questioni come quelle toccate nell'intervista dell'operaio addetto alla lavorazione della nuova linea di Maserati investono una quota di lavoratori assai esigua rispetto alla massa di coloro, specialmente giovani, che lavorano in un'area metropolitana come Torino o che sono alla ricerca di una possibilità d'impiego. Se proviamo a uscire dai confini della fabbrica per spostare lo sguardo sul quartiere che le fa da involucro, immediatamente avremo davanti agli occhi una gamma di lavori che di primo acchito non rivelano alcun nesso con le occupazioni industriali. Il quartiere di Mirafiori non differisce sotto questo profilo dal resto di Torino: basta un rapido passaggio per rilevare l'estensione dei mestieri terziari, specie quelli relativi alla cura della persona. Anche lì è facile imbattersi in negozi di parrucchiere ed estetiste («nails, nails, nails», come si dice in America per indicare una tipologia di attività sempre più diffuse, centrate sulla valorizzazione del corpo). E poi, ovviamente, pizzerie, negozi di *street food*, kebab, che si allineano quasi in successione, gli uni a breve distanza dagli altri. È questa la società dei lavori del futuro? È questo composito insieme di microiniziative commerciali, sovente destinate a un'esistenza effimera, che farà da contenitore sociale di fabbriche le quali, anche se sono grandi per i criteri attuali, non lo sono abbastanza da imporsi con la forza delle cifre?

Probabilmente sì, e di sicuro non soltanto in Italia. Le geometrie irregolari delle città si compendiano in scenari simili, che concorrono a formare quell'impressione di postindustriale contro cui nei suoi scritti Trentin si ribellava. Per tanti, forse troppi non rimane che tentare l'avventura di mettersi in proprio per sperare di conquistare un tenore di vita decente. Per tanti, specialmente per chi non spera più di riuscire a strappare per sé un'occupazione più stabile, ma non per tutti. Le città, ha scritto un economista attento

alle dinamiche territoriali del lavoro, Enrico Moretti, sono in un certo senso l'equivalente delle fabbriche della rivoluzione industriale: sono luoghi di condensazione dell'attività economica, dove si sviluppa l'innovazione⁷. Dunque le città non sono soltanto il luogo dove si moltiplicano i servizi, ma rappresentano altresì la forma che organizza alcune delle iniziative economiche più orientate all'innovazione. Le città, almeno in alcune parti del mondo, in Occidente e fuori di esso, sono le officine dell'«economia della conoscenza».

Nella società contemporanea, la sfera urbana e metropolitana è la dimensione per eccellenza di «un mondo del lavoro – per usare le parole dell'ultimo Trentin⁸ – che vive sempre più un processo di contaminazione fra i vincoli di un lavoro subordinato e gli spazi di libertà di un lavoro autonomo. È sempre più arduo e arbitrario tirare una netta linea di separazione fra il lavoro dipendente e il lavoro autonomo. Tra la richiesta di un apporto intelligente al processo lavorativo che si esplica nelle linee di produzione di Mirafiori e un ventaglio di altre attività che si fondano sull'elaborazione e la diffusione della conoscenza corre un asse diretto. Sono componenti di un medesimo meccanismo di produzione che mescola beni materiali, come quelli che si realizzano in fabbrica, e beni immateriali e simbolici, come i servizi (ma ad alto contenuto di valore) che si erogano fuori dalla fabbrica. A osservare bene, si comprende che non esiste discontinuità fra il lavoro industriale che si compie all'interno delle manifatture intelligenti e la pluralità di servizi, spesso dotati di una valenza direttamente produttiva, che assicurano molti lavoratori, soprattutto giovani, di alta qualificazione ma sovente di basso reddito, costretti a inseguire e spesso a inventarsi il mercato cui vendere le loro competenze.

Se ci collochiamo in questa logica, il nuovo lavoro industriale ci apparirà meno isolato di quanto non potesse apparire di primo acchito. O meglio: la parte più innovativa dell'industria e una parte importante del sistema dei servizi sono interconnesse tra di loro da un fitto reticolo di legami di complementarità e di funzionalità. Dove questi legami sono più articolati, complessi e sviluppati, si crea una combinazione di fattori che è tra le leve più potenti di sviluppo. Purtroppo, si deve aggiungere subito, questo non è il caso di Torino e, più in generale, dell'Italia, dove una simile integrazione non si è determinata in maniera sufficiente a garantire un livello di sviluppo soddisfacente né a promuovere, in tutti i sensi, la condizione e il potenziale dei lavoratori.

A intendere questo delicato passaggio rimasto incompleto ci aiuta un recente rapporto della Banca d'Italia dedicato all'economia del nord-ovest. Genova, Milano e Torino, vi si legge, dopo essere state al centro del primo decollo industriale italiano, hanno conservato (se non accresciuto) la propria importanza anche nei periodi successivi, in connessione con i processi di deindustrializzazione e terziarizzazione delle economie. La rilevanza delle aree urbane nello sviluppo economico di un paese è legata al fatto che la produttività dei lavoratori e delle imprese è più elevata nelle città, anche in ragione della maggiore concentrazione del capitale umano nei centri ur-

bani. Anche in Italia le città attraggono, infatti, persone a più elevato livello di scolarizzazione⁹.

Peccato però che nel confronto delle aree più sviluppate d'Europa, le nostre città nordoccidentali scontino «un forte ritardo in termini di capitale umano». La quota dei laureati dei maggiori centri urbani del nord-ovest è «molto più bassa» rispetto alle città straniere comparabili. Insomma, le aree urbane del nord-ovest «sono sostanzialmente in linea con la media italiana», laddove le città europee più sviluppate «hanno una dotazione di capitale umano superiore a quello medio dei paesi di appartenenza». Ne consegue che i poli metropolitani del nord-ovest pagano per una doppia penalizzazione: non soltanto hanno meno laureati rispetto ai territori analoghi, «ma non riescono neanche ad avere un “vantaggio competitivo” in termini di capitale umano rispetto al resto del paese»¹⁰.

D'altronde, parafrasando ma anche aggiornando Marx, verrebbe da dire che, in Italia, diventare un lavoratore della conoscenza può essere una grande disgrazia¹¹. Le indagini sull'occupazione non ne parlano specificamente, ma è molto probabile che, analizzando i lavoratori 'sovraqualificati' finiremmo per trovare fra di loro una quota significativa di *knowledge workers*, reali e potenziali, inquadrati in attività che non sfruttano appieno le loro competenze o che, ancora più frequentemente, le utilizzano, sì, ma in modo parziale e frammentario, con retribuzioni che non ne ricompensano le attitudini. Ma chi sono i lavoratori 'sovraqualificati'?

Sono «le persone con alte credenziali educative impiegate in lavoratori a bassa o media qualificazione», un problema drammatizzato dall'andamento della crisi. Si tratta soprattutto di donne, stranieri e giovani. Gli italiani si concentrano in particolare nelle professioni tecniche e impiegatizie, mentre gli stranieri sono prevalentemente lavoratori manuali non qualificati e operai e artigiani specializzati. Se isoliamo i mestieri legati alla conoscenza, per il momento il fenomeno della sovraqualificazione investe di più gli italiani, com'è ovvio, ma in prospettiva è destinato ad allargarsi. I numeri colpiscono: in Italia si calcola che i sovraqualificati siano circa il 15 per cento del totale degli occupati (pari perciò a circa 3,2 milioni su 22 milioni, nel 2012). Il Piemonte non si distacca in maniera sostanziale dalla media nazionale, col suo 14,9 per cento (pari a oltre 270 mila lavoratori nel 2012, in cifra assoluta)¹². L'«enorme spreco di risorse umane»¹³ ricordato da Trentin nella sua relazione veneziana del 2006 è anche questo, oltre alla disoccupazione.

Il divario anche fra le aree più sviluppate d'Italia, come il nord-ovest, e i territori più dinamici dell'Europa si misura da qui, dall'incapacità di valorizzare le competenze, le attitudini e i talenti delle componenti più fresche e vitali del mondo del lavoro. Perché, come rileva l'indagine della Banca d'Italia, esiste un continuum tra il fronte più avanzato dei servizi, quello che maneggia come materia prima la conoscenza, e i segmenti di manifattura intelligente, dove il collante del sistema produttivo e organizzativo della produzione è rappresentato dalla capacità di generare livelli sempre più al-

ti di informazione, ciò che esige, insieme, competenza e responsabilità. Al contrario, congelati negli schemi del passato, ancora stentiamo a cogliere il denso sostrato di questa base comune che ha il suo punto di coagulo nelle aree metropolitane, anch'esse divenute le prime e le più grandi tra le fabbriche intelligenti.

La rappresentanza sindacale e il campo della sinistra, i referenti ideali fino alla fine della riflessione di Trentin, non hanno sin qui percepito alcunché di tutto questo imponente cambiamento, che ha messo in discussione i precedenti confini lavorativi e sociali, abolendo quella demarcazione fra industria e terziario ormai impossibile da rintracciare nell'amalgama della condizione metropolitana. Le esortazioni a calarsi in questa nuova realtà fino a farne un elemento di valorizzazione politica e civile, oltre che economica, sono cadute nel vuoto, mentre al contrario le distinzioni obsolete e routinarie hanno continuato a riprodursi per una sorta di automatismo.

Eppure, lo studio di questi mutamenti avrebbe potuto insegnare molto sulla trasformazione italiana. Per esempio, avrebbe potuto riaccendere la discussione sul nostro modello di capitalismo, caduta nel silenzio da tanti, troppi anni. Una riflessione che proprio Trentin aveva contribuito a sollecitare oltre mezzo secolo fa con un'analisi di respiro che destò forti ripercussioni. Mi riferisco naturalmente a quella relazione su *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, che nel 1962 servì ad aprire, insieme con le altre due relazioni, l'una a firma di Antonio Pesenti e di Vincenzo Vitello e l'altra di Giorgio Amendola, il convegno dell'Istituto Gramsci del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, una delle occasioni più ambiziose per la cultura comunista di misurarsi con i problemi dello sviluppo.

È singolare che Trentin, nei suoi anni finali, abbia ragionato molto di lavoro e poco, quasi nulla di capitalismo. Può darsi che evitando una categoria così impegnativa, con la quale s'era invece confrontato nel periodo iniziale della sua carriera politica e sindacale, volesse tenere alla larga un rischio ideologico. O forse politico, per dirla tutta: discutendo di lavoro, invece che di capitalismo, e insistendo sulla necessità di esaltare al massimo le qualità dei lavoratori, Trentin pensava forse di scongiurare il pericolo insito nello specificare se la sua ideale «città del lavoro» si situasse ancora in uno scenario capitalistico. Il percorso che tratteggiava gli permetteva di sorvolare sulla natura e il carattere del processo economico.

Sia come si vuole, a fronte delle molte parole spese sul lavoro sono scarsissime quelle sull'ordine economico in cui lavoro e lavoratori sono incardinati. Eppure se Trentin avesse ripreso la sua relazione del '62, si sarebbe potuto riallacciare, pur in un contesto del tutto mutato e con un altro linguaggio politico, ad alcuni degli spunti avanzati allora. A quell'epoca Trentin aveva criticato da sinistra la politica di alleanze sociali perseguita dal partito comunista, ciò che aveva enfatizzato la sua differenza d'approccio rispetto ad Amendola. Aveva sostenuto Trentin che era sorta «un'esigenza insostituibile

di unità permanente» fra la classe operaia e «la grande massa dei lavoratori convogliati nei servizi e in genere nel settore così detto terziario, la grande massa degli impiegati dell'industria e, particolarmente, la categoria dei tecnici dell'industria e dell'agricoltura [...]»¹⁴. Questa premessa serviva, anche grazie alla sua voluta genericità, a introdurre l'elemento saliente della proposta di alleanza con i «tecnici della produzione», per «consentire al movimento operaio e alla ricerca militante di gettare le basi non contingenti e non strumentali di una unità fra tecnici e salariati, *nelle condizioni odierne dello sviluppo capitalistico*»¹⁵.

Depurato dalle proprie pesanti incrostazioni ideologiche e dal ritualismo, il linguaggio di Trentin lasciava intuire già allora un'aurorale consapevolezza che per trasformare la società italiana occorreva far leva non solo sul conflitto di classe, ma sulla valorizzazione delle *capabilities*, si direbbe oggi, degli strati più istruiti della forza-lavoro, così da sprigionare una dinamica di sviluppo più intensa e superiore a quella che avrebbero potuto esprimere lasciati a se stessi. Diversamente da quanto credeva Trentin all'inizio degli anni Sessanta, quando ancora la sinistra faceva fatica a vedere nel capitalismo un aggregato sfaccettato ed eterogeneo, quel discorso non si rivolgeva a 'grandi masse' di lavoratori e soprattutto non era di per sé anticapitalistico. Lo possiamo comprendere adesso, quando sarebbe più che mai necessario dare una sponda alle forze del lavoro che si muovono nell'orbita della produzione della conoscenza, allo scopo di rilanciare le fondamenta di un capitalismo imprenditoriale¹⁶, troppo debole e imprigionato nei suoi impulsi dinamici dal viluppo di interessi che da oltre vent'anni rallenta e penalizza l'economia italiana. Persino a Torino, che ha perso i suoi caratteri di città del lavoro, contraddistinta dalla «composizione demografica razionale»¹⁷ cara al Gramsci di *Americanismo e fordismo*.

Note

- 1 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997.
- 2 G. Berta, *Mirafiori*, il Mulino, Bologna 1998.
- 3 *È la svolta: ci giochiamo il futuro di Mirafiori*», intervista di Paolo Griseri, «la Repubblica», edizione di Torino, 7 settembre 2015.
- 4 Cfr. Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 18.
- 5 Per questi aspetti, mi si conceda il rimando al mio *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*, Einaudi, Torino 2014.
- 6 B. Trentin, *Lectio doctoralis*, in «*Lavoro e conoscenza*» dieci anni dopo. *Attualità della lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, a cura di A. Casellato, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze 2014, p. 110.
- 7 E. Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano 2013.
- 8 Trentin, *Lectio doctoralis*, cit., p. 111.
- 9 Banca d'Italia, *Deindustrializzazione e terziarizzazione: trasformazioni strutturali nelle regioni del Nord Ovest*, fascicolo 282 della serie *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)*, luglio 2015, p. 52.
- 10 Ivi, p. 53.
- 11 Sui lavoratori della conoscenza a Torino, si veda l'indagine di S. Cominu e S. Musso, *Società e lavoratori della conoscenza a Torino*, Associazione Torino Internazionale, Torino, febbraio 2009. Più in generale, S. Bologna, D. Banfi, *Vita da freelance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Feltrinelli, Milano 2011.
- 12 Per i dati e l'analisi, si veda il capitolo *La sovra-qualificazione della forza lavoro e un bilancio degli strumenti per contrastarla*, in *Milano produttiva. 25° rapporto della Camera di Commercio di Milano*, Bruno Mondadori, Milano 2015, pp. 143-151.
- 13 Trentin, *Lectio doctoralis*, cit., p. 112.
- 14 B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno di Roma 23-25 marzo 1962*, vol. I (*Le relazioni e il dibattito*), Editori Riuniti, Roma 1962, p. 143.
- 15 Ivi, p. 144. Il corsivo è nell'originale.
- 16 Per la categoria di «capitalismo imprenditoriale» si rinvia a W.J. Baumol, R.E. Litan, C. Schramm, *Capitalismo buono, capitalismo cattivo. L'imprenditorialità e i suoi nemici*, con una prefazione di F. Amatori, Università Bocconi Editore, Milano 2009.
- 17 A. Gramsci, *Americanismo e fordismo*, in Id., *Le opere*, a cura di A.A. Santucci, con una lettera di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 416.

Trasformazioni. Consumi, lavoro, libertà

Remo Bodei

1. Inizierò dall'esame delle strategie messe in atto sin dalla nascita della società industriale per sanare la contraddizione tra sovrapproduzione e sottoconsumo generata dall'uso sistematico delle macchine nel processo lavorativo. Procederò, in seguito, con la riflessione sui mutamenti nell'economia e nella società dovuti all'introduzione delle tecnologie informatiche e alla mondializzazione dell'economia per innestare e integrare, infine, queste considerazioni (servendomene come reagenti) nelle analisi che Bruno Trentin ha condotto sulla crisi del modello fordista, sull'eventuale permanenza o rafforzamento del taylorismo in questa fase di transizione e sui modi e le prospettive in cui il lavoro deve cambiare e arricchirsi.

Mi concentrerò dapprima sulla necessità che il capitalismo ha avuto, all'interno della società industriale e post-industriale, di incrementare i consumi, specie nei paesi occidentali. Aggiungo che i discorsi moralistici sul consumismo, sul ritorno a una società non basata su valori acquisitivi, possono avere una loro intrinseca giustificazione solo se si comprende che il consumo è legato alla produzione: se non si consuma, non si produce e, se non si produce, ne risulta la catastrofe di questa società. Anche in relazione all'insostenibilità dei tassi di crescita e di benessere cui l'Occidente è abituato (a causa della scarsità delle risorse disponibili, della povertà di ingenti masse umane nel pianeta), oggi si scopre la necessità di trovare altri stili di vita e altri modi di produzione. Sebbene sia accertato che il consumismo penetra nelle nostre vite fin dall'infanzia e che la corsa verso le soddisfazioni che esso può offrire introduce lo scontento e la competizione¹, non bisogna certo diventare frati trappisti o digiunatori o assumere l'atteggiamento del poeta persiano Sa'di: «Mi lamentavo di non avere scarpe. Passando davanti alla moschea di Damasco, vidi un uomo senza gambe. Cessai di lamentarmi contro la cattiva sorte».

A causa della crisi finanziaria ed economica in atto – che appare più sistemica che congiunturale e che porta a diventare più poveri (o meno ric-

chi) –, dovremo apprendere a vivere con maggiore sobrietà. Seppure non vi sarà una «abbondanza frugale»², perché sarà difficile svezzarsi dalle vecchie forme di vita e di consumo, si dovrà, non senza difficoltà, trovare altre forme di produrre e consumare, e, questo, con maggiore equità.

In linea di principio, cambiare gli orientamenti di consumo si può. Gli studiosi di economia politica sono concordi nel ritenere non si agisca soltanto per massimizzare l'utilità attesa, ma includendo nelle proprie scelte interessi e valutazioni dipendenti dalla propria identità³. Occorre, peraltro, distinguere il consumo ossessivo da quello legato ai bisogni effettivi. Del resto, come è stato filologicamente dimostrato, nella parola *consumerism* ('consumismo') confluiscono due differenti etimologie latine: *cum sumere* ('prendere con' scegliendo, e usare interamente) e *cum summare* ('fare la somma', 'portare a compimento', entrare per comprare un detersivo e uscire con il carrello pieno)⁴.

2. Mi sia permesso di ripercorrere a tappe forzate il lungo processo storico che ha portato al nostro presente.

Secondo l'esempio di Adam Smith ne *La ricchezza delle nazioni* (1767), mentre prima dell'introduzione delle macchine ci voleva – poniamo – un minuto a fabbricare a mano uno spillo, con la punta e la capocchia, nello stesso tempo la macchina ne produce 400/600, a prezzo ovviamente molto più basso. Contro un facile ottimismo, lo storico ed economista svizzero Sismondi aveva però osservato nei *Principi di economia politica* (1817) che la sovrapproduzione ha il suo prezzo: pur con tutta la sovrabbondanza di merci, la società industriale non è abbastanza ricca da permettere a tutti di comprarle. Anzi, si allarga la forbice tra sovrapproduzione e sottoconsumo, nel senso che la società industriale produce troppo rispetto alle possibilità di acquisto da parte della maggioranza dei possibili consumatori. Gli operai inglesi, i luddisti, dando alle macchine la colpa della disoccupazione crescente, le spaccavano. Da qui la profonda crisi che attraversa tutta la prima fase della società industriale, producendo una disoccupazione, una miseria e un degrado ben descritti dai romanzi di Dickens.

Alcuni economisti francesi allievi di Bastiat hanno pensato – alla metà dell'Ottocento – di restringere la forbice tra sovrapproduzione e sottoconsumo, nel senso di aumentare i consumi e, come avrebbe detto Zola, di 'democratizzare il lusso'. A tale esigenza obbediscono sia la nascita dei grandi magazzini, sia la vertiginosa crescita della pubblicità per aumentare e orientare i consumi. Il primo grande magazzino al mondo è l'*Au bon marché*, aperto nel 1852 da Aristide Boucicault, che esiste ancora a Parigi all'incrocio tra la Rue de Sèvres e il Boulevard Raspail. Diverse le novità introdotte. In primo luogo, si stabiliscono prezzi fissi, cosa non ovvia (anche in Europa si procedeva allora a mercanteggiare come ancora oggi nei *suk* arabi). L'acquisto di enormi stock di merci portava, in secondo luogo, all'abbassamento del prezzo unitario dei prodotti. Veniva, poi, concessa la possibilità di restituire la merce che non piaceva

e si accettavano, infine, acquisti – come diremmo oggi – rateizzati. Un altro momento simbolicamente epocale è costituito dalla scoperta delle vetrine, nel 1902, da parte di un certo Foucault (che non è né quello del pendolo né il filosofo, ma un bravo artigiano). Prima era difficile fabbricare grandi superfici di vetro senza che si incrinassero per gli sbalzi di temperatura o per la loro intrinseca fragilità. Rispetto al grande magazzino, in cui per essere indotti a comprare occorre prima entrare, la vetrina attira e seduce la gente già dalla strada. Questo tipo di tecniche (il carrello negli anni Trenta del secolo scorso, la carta di credito nel 1949 da parte di Frank McNamara, fondatore del Diners Club), assieme alle strategie intese a incrementare i desideri e i consumi, non mirano però soltanto ai prodotti. Promuovono anche un consumo di vita, teso ad afferrare ogni godimento che l'occasione possa offrire.

3. In un mondo dominato dal consumo – ossia, letteralmente, dalla consumazione e dall'assimilazione di ciò che ha prodotto in forma oggettiva – cose e uomini perdono la loro relativa permanenza e stabilità. Tale inconsistenza deriva dalla contraddizione, o dalla 'disgiunzione', tra due imperativi contrastanti nel tardo capitalismo: da un lato si esige un'etica del lavoro, una sua santificazione di marca ancora puritana, una disposizione ascetica al sacrificio del presente, frugalità, sobrietà, probità, condotta riflessiva, dall'altro un'estetica del consumo, il rifiuto del differimento dei desideri di acquisizione e di assimilazione (con il conseguente primato del presente), tendenza all'incontinenza, alla sfrenatezza e all'eccesso, lassismo morale, irriflessività, colpi di testa nell'ipotecare il futuro⁵. In altri termini: da una parte si predica un'etica rigoristica dei produttori, dall'altra, e con maggior forza di seduzione, un'etica edonistica dei consumatori. Alla 'magra eleganza' borghese puritana⁶ sembra così di nuovo sostituirsi un consumo dissipativo e di lusso che prima apparteneva all'aristocrazia ed era condannato dalla borghesia.

L'economia appare, in maniera piuttosto incongruente, a prima vista, divisa tra il predominio dell'orientamento alla produzione e quello dell'orientamento al consumo, anche se tale contraddizione – diversamente da quelle denunciate da Marx – non è mortale. Certamente, tuttavia, essa conduce a una sorta di schizofrenia sociale e individuale nel capitalismo stesso. Le virtù e la mentalità borghese puritana ne sono intaccate. La paura della scarsità viene esorcizzata attraverso il continuo, ossessivo richiamo del consumo.

Ne viene sconvolto non soltanto l'assetto etico precedente, ma anche quello conoscitivo, quella sobrietà e asciuttezza del razionalismo, dell'ordine e del calcolo che avrebbe presieduto alla nascita della borghesia. Aumenta il consumo dell'immaginario. Il fatto è che beni che prima erano riservati a una ristretta élite ora sono – almeno in linea di principio o in 'linea di desiderio' realizzabile – alla portata di tutti.

4. Il consumismo ha finora salvato la società industriale, ma mostra ormai la sua inadeguatezza perché non è notoriamente in grado di soddisfare le esigenze

di una popolazione mondiale che ha superato i sette miliardi e raggiungerà, fra qualche decennio, i nove miliardi. Il consumismo spreca, inoltre, risorse in parte non rinnovabili e, suscitando desideri inappagati, alimenta l'individualismo.

Il suo diffondersi ha provocato un mutamento antropologico profondo, che ha capovolto tradizioni millenarie e che incide sulla vita quotidiana d'innomerevoli persone, differenziandola da quella dei propri nonni e antenati più lontani. In precedenza i desideri acquisitivi erano inibiti in tutte le civiltà, dominate da una scarsità endemica. La tecnica messa in atto per adattarvisi consisteva nell'abbassare la soglia delle pretese degli individui piuttosto che alzare quella delle loro attese.

Guardando all'attualità, il trionfale affermarsi delle tecnologie informatiche rischia di portare a una situazione analoga a quella della prima industrializzazione, in cui si produceva troppo e si consumava poco, e il lavoro umano può essere sostituito da macchine guidate da specifici programmi di software? Tranne che nel loro specifico campo, esse riducono considerevolmente il numero degli occupati. Con la diffusa crisi del Welfare State e la disoccupazione di massa, non stanno minando anche i consumi?

La recente crisi finanziaria del 2007-2008, che sembra più strutturale che congiunturale, ha mostrato, nello stesso tempo, i limiti e la capacità adattativi del capitalismo. Al di là della sua resilienza attraverso cicli di 'distruzione creativa', al capitalismo, secondo Schumpeter, i pericoli potrebbero paradossalmente derivare non tanto dai suoi fallimenti, quanto dai suoi successi. Minando le istituzioni sociali che lo sorreggono, incrinando i vincoli di solidarietà che caratterizzano i rapporti tra Stato e cittadino, tali buoni risultati sono 'inevitabilmente' destinati a creare le condizioni del loro superamento, quando il sistema non sarà più in grado di sopravvivere⁷.

5. Attraversiamo indubbiamente una fase di trapasso che porterà a una gigantesca ristrutturazione del mondo del lavoro e, più in generale, della società e della politica. Il lavoro, in particolare, continua a subire trasformazioni radicali. Nel corso della storia è passato, nella nostra civiltà, da maledizione biblica ad autocreazione dell'uomo e da qualcosa di fastidioso, che serve semplicemente a sopravvivere all'interno della produzione di massa standardizzata, a qualcosa di prezioso, di raro e di assente.

Il fordismo è stato il modo di allargare a livello 'popolare' il consumo di beni, riducendo la durata delle ore lavorate⁸, assicurando salari relativamente elevati e piena occupazione e mantenendo, attraverso una produzione massiccia e vendite sostenute, i magazzini praticamente vuoti. Il taylorismo, invece, è stato il modo di regolare 'scientificamente' il lavoro in epoca fordista stabilendone i ritmi ed estendendone le tecniche in vista dell'aumento della produttività lungo la catena di montaggio (la quale ha il proprio antecedente nella 'catena di smontaggio' con cui a Chicago si lavoravano i maiali uccisi, di cui notoriamente non si butta mai nulla)⁹. Esso, però, serve in realtà a fissare e a rinsaldare la catena gerarchica di comando sui lavoratori. In

quest'ottica, si può affermare che *il fordismo, con il suo accento posto sulla produzione standardizzata di massa, non è che l'altro lato del consumismo, con cui instaura una rincorsa continua tra il consumare di più e il produrre di più, una gara che oggi, nelle forme attuali, appare in parte affannosa.*

Di questo, indirettamente e seppure da un altro punto di vista, si rende ben conto Bruno Trentin, per il quale il fordismo (così come la sua recente variante, il toyotismo) è entrato in crisi a causa della rivoluzione informatica e dei modelli di comunicazione, oltre che per effetto dei processi di globalizzazione dei mercati e dei sistemi di impresa. Ma le sinistre (e non solo quelle italiane) non se ne sono accorte o sono impotenti dinanzi a tali giganteschi cambiamenti, proprio perché, più o meno consapevolmente, i loro modi di pensare e di agire sono ancora basati proprio sul fordismo (si tratta di una posizione che è giustificata perfino da Gramsci, a causa della «fascinazione quasi futuristica» esercitata su di lui da tal modo di produrre¹⁰). Esse non capiscono che il lavoro non può più essere identificato con lo scambio al ribasso tra operazioni semplici, meccaniche, rigorosamente assegnate e ripetitive alla catena di montaggio e un salario adeguato a funzioni che non richiedono particolari abilità e che si misurano quantitativamente, in termini di tempo.

Occorre «un lavoro dotato di capacità polivalenti, capace di esprimere liberamente e arricchire un proprio “saper fare” (e un suo “come fare”), capace di adattarsi ai mutamenti e agli imprevisti, e soprattutto di “risolvere i problemi”»¹¹. Un lavoro, quindi, che richiede intelligenza, flessibilità, creatività, che sviluppi ulteriormente gli esperimenti già compiuti, grazie a rivendicazioni non solo salariali, attraverso le isole, i gruppi omogenei e le squadre polivalenti di lavoratori.

Vi è, tuttavia, una contraddizione, che si acuisce con il passare del tempo, tra la crescente richiesta, dovuta alle tecnologie informatizzate, di «aumentare i requisiti professionali della prestazione di lavoro, in termini di controllo sulla qualità del prodotto o in termini di competenze di decisione e di intervento nei casi sempre più numerosi in cui è necessario correggere o variare il flusso produttivo o supplire alle imperfezioni delle macchine (o della loro programmazione), e l'aumento dell'insicurezza sulla durata del rapporto di lavoro [...]»¹². Nell'obbligare i lavoratori a mutare le loro abitudini professionali o, eventualmente, a cambiare mansioni, si provoca così un trauma esistenziale e psicologico.

Si potrebbe dire che questa situazione di disagio è meglio della condizione sperimentata nelle tradizionali fabbriche fordiste-tayloriste, quale viene efficacemente descritta da Simone Weil, quando dice che per lei lavorare in fabbrica

ha voluto dire che tutte le ragioni esteriori sulle quali poggiava per me il senso della mia dignità, il rispetto di me stessa, sono state in due o tre settimane frantumate sotto i colpi di una costrizione brutale e quotidiana. E non credo

sia che in me siano sorti moti di rivolta. No, mi è risultato piuttosto qualcosa che mai mi sarei attesa da me stessa – la docilità. Una docilità da animale da soma rassegnato [...] La velocità: per ‘farcela’, occorre ripetere movimento su movimento a una cadenza che, più rapida del pensiero, impedisce di dar corso non soltanto alla riflessione, ma anche semplicemente alla fantasia [...] Questa situazione fa sì che il pensiero si aggomitoli, si ritragga, come la carne si ritrae di fronte al bisturi. Non si può essere liberi¹³.

6. In questo senso le «due città» di cui parla Bruno Trentin (quella della società civile provvista di diritti e quella della fabbrica e dei luoghi di lavoro subordinato in genere) si devono integrare. Se, infatti, in fabbrica non entrano i diritti e se il lavoratore non diventa cittadino a pieno titolo, dispiegando le sue capacità ed elaborando una sua cultura, la condanna a un lavoro sottoposto direttamente all'autorità di chi comanda rischia di essere ancora più pesante, proprio perché il taylorismo, considerato uno strumento neutro o, addirittura, *the one best way* dell'organizzazione del lavoro, può non solo sopravvivere al fordismo, ma perfino inasprirsi nell'irrigidire la catena di comando.

Bisogna perciò combattere le culture liberali, «anche le più avanzate sul terreno della democrazia politica e delle libertà individuali», che «hanno [...] sempre rimosso il tema del *lavoro come fonte di un diritto di cittadinanza*»¹⁴, in quanto ancorate all'idea che la proprietà costituisca il primo e inalienabile diritto. È perciò necessario tornare alla società civile, considerata come qualcosa d'immutabile, 'scongelandone' il suo carattere storico per inserire il lavoro e i lavoratori nel suo ambito quali forze di mutamento e di creazione, nel linguaggio di Norberto Bobbio, di nuove «generazioni di diritti». Nello stesso tempo, occorre liberare la politica dal suo «progressivo confinamento nell'ambito ristretto delle misure distributive, prevalentemente utilizzate per compensare il mancato utilizzo di determinati diritti»¹⁵.

7. Come deve evolvere il lavoro nelle nuove condizioni storicamente determinate? Trentin aveva affrontato il tema nella sua *Lectio doctoralis* su *Lavoro e libertà* presso l'Università Ca' Foscari di Venezia il 13 settembre 2002, impostata sull'«intreccio» perduto nel fordismo e ora da recuperare tra lavoro e conoscenza; il che implica, a più largo raggio, anche quello tra lavoro, «capacità di scelta, e quindi creatività e libertà»¹⁶. Questo nesso è 'paradossalmente' saltato proprio nel momento in cui la società ha sviluppato un massimo di conoscenza al livello della produzione, in cui il livello di scolarizzazione di massa non è mai stato così alto e la ricerca scientifico-tecnologica è entrata prepotentemente nel management¹⁷.

A differenza dell'artigianato nella fase che precede la rivoluzione industriale, in cui la conoscenza e il lavoro si accompagnavano nell'apprendimento e nella pratica di un mestiere, il tipo di conoscenza che s'impone nell'epoca del fordismo-taylorismo è quello inglobato nella macchina, che

richiede al lavoratore l'esecuzione di pochi e semplici movimenti ripetitivi (riducendone così la soggettività) e quello che si concentra in pochi addetti agli alti livelli della progettazione e del management: «Conoscenza e fatica (fisica e psicologica) sono ingredienti universali del lavoro. La rivoluzione industriale determina una frattura nel nesso ed equilibrio di questi due elementi raggiunto dal lavoro manuale di sempre (sia artigianale che servile) trasferendo nella macchina e nella direzione di fabbrica la conoscenza (non totalmente, evidentemente, ma essenzialmente)»¹⁸.

Già Simmel si era accorto di questo fenomeno, quando mostrava nella macchina moderna il formarsi di una razionalità a-coscienziale. Ecco un esempio illuminante: la razionalità inserita in una semplice macchina da cucire prende il posto dell'abilità, della capacità, dell'attenzione, della coscienza della donna, che con l'ago e con il filo eseguiva in precedenza le medesime operazioni. Ora questi movimenti risultano inglobati nella razionalità interna della macchina, in cui appaiono, letteralmente, come *the ghost in the machine*, spirito dentro la macchina: «L'operaia della macchina ricamatrice, per esempio, esercita un'attività assai meno spirituale della ricamatrice a mano, mentre lo spirito di questa attività è per così dire trapassato nella macchina, si è oggettivato in essa»¹⁹.

Respinto in una scomoda periferia, ciascuno è pertanto indotto ad avvertire il pesante deficit soggettivo di senso (che non coincide più con la razionalità) e questo accade proprio mentre il tasso di razionalità oggettiva si accresce rapidamente, invadendo, riplasmando e 'normalizzando' sfere sempre più numerose e capienti della vita e dell'attività umana. La razionalità tende così – aggiunge Simmel – a diventare priva di senso e il senso privo di razionalità. Quanto più la razionalità emigra dalla coscienza soggettiva e si insedia in automatismi e supporti materiali (come nella carta o nel denaro), tanto più il singolo si mostra tendenzialmente svuotato delle sue precedenti prerogative e vede le proprie facoltà inesorabilmente assorbite da meccanismi sprovvisti di coscienza.

Come recuperare dunque la soggettività del lavoratore mediante forme di conoscenza e mediante scelte che lo rendano libero al di là delle lotte retributive che i sindacati hanno finora per lo più ingaggiato? In primo luogo, come si è già accennato, abbandonando il patto in base al quale si scambia l'obbedienza con il salario, il lavoro astratto, quantitativo, con il lavoro concreto, qualitativo, e la sicurezza di un posto fisso con un lavoro non solo ripetitivo e disumanizzante, ma anche privo di autonomia e di libertà. Occorre, appunto, far valere il principio che 'la libertà viene prima' e costituisce la premessa di ogni processo di emancipazione: «il benessere non può essere il risarcimento per la subordinazione; e la conquista di spazi collettivi di autonomia politica e sindacale non può compensare la compressione della libertà individuale, o il suo rinvio al futuro»²⁰.

Se, bene intesa e applicata, questa libertà intrecciata alla conoscenza rappresenta un beneficio anche per le imprese, sempre più costrette nella com-

petizione globale a essere innovative e flessibili nei loro prodotti e servizi, a puntare sulla qualità e la creatività.

8. *Quale possibilità di realizzarsi ha questo processo di emancipazione dei lavoratori subordinati attraverso la libertà intrecciata alla conoscenza? Si è giustamente scritto che*

Bruno Trentin ha anticipato molti passi su questa strada. Ma la realtà lo ha seguito solo in parte, o – potremmo dire con un eufemismo – è in drammatico ritardo sulla tabella di marcia. Il suo sforzo di far leva su alcune strutture del mondo ereditato dal fordismo per trasformarle in postfordiste ha giustificato un'opera di convinzione e di sperimentazione che si è – strada facendo – rivelata una fatica di Sisifo. Qualcosa che oscilla da un dilemma all'altro, e ogni volta ricomincia da capo²¹.

Fino a ora, purtroppo, la situazione non appare, sotto questo profilo, molto migliorata, come mostrano alcuni episodi, quale lo scontro tra i lavoratori di Pomigliano e la Fiat che li ha posti di fronte al dilemma 'o i diritti o il lavoro' e come si profila il ciclo vitale del lavoratore, dall'assunzione alla pensione, che «subisce le stesse mutazioni della vita degli insetti, si passa in stadi diversi e sempre più spesso quello che si presenta come il più bello è quello che dura sempre di meno. I lavoratori come farfalle»²².

Il fatto è che la sua prospettiva deve ancora essere fruttuosamente inserita sulle dinamiche più recenti del capitalismo, che è *estremamente plastico e capace di approntare strategie di sopravvivenza che mutano secondo le circostanze storiche*, come abbiamo, appunto, potuto constatare anche nella recente crisi finanziaria del 2007-2008²³ che ci pone dinanzi al concludersi di un nuovo ciclo economico e alle strategie complesse per farvi fronte. Giovanni Arrighi e il suo gruppo di lavoro del Fernand Braudel Center della State University di New York di Binghamton hanno studiato la storia del capitalismo sulla base dell'alternarsi dei profitti tratti dal commercio e dall'industria e di quelli derivanti, invece, dalla finanza e ne ha scandito le fasi secondo il ruolo dominante assunto dagli Stati, in un crescente ordine di grandezza, negli ultimi cinquecento anni: Genova (XV sec.-inizio XVII sec.), Olanda (XVII sec.-metà del XVIII sec.), Gran Bretagna (XVIII sec.-inizio XX sec.) e Stati Uniti (XX sec.). Ogni volta che i profitti tratti dal commercio o dall'industria non sono sufficienti, l'accumulazione si sposta sulla finanza. I cicli di accumulazione e i cicli di egemonia coincidono, ma quando si giunge a fasi di «rigoglio finanziario», allora «è il segnale dell'autunno»²⁴. Ne segue una fase d'instabilità economica e politica che prelude a un cambio di egemonia. La situazione attuale di crisi finanziaria non è, dunque, una novità: fatte le debite proporzioni, si riproduce alla fine di ogni ciclo²⁵. Ma come tagliare gli artigli alla speculazione finanziaria, visto che nel 2013, sei anni dopo lo scoppio della crisi, si è scoperta la truffa sui *subprime* della Pierpont Morgan, condannata a

pagare una multa di 9 miliardi di dollari alle autorità americane e quattro miliardi di dollari ai creditori?

Tenendo conto, come ha detto argutamente Giorgio Ruffolo, che «il capitalismo ha i secoli contati», resta il compito ciclopico, a partire dalle analisi e dalle intuizioni di Bruno Trentin, di riaffermare, pur tra mille difficoltà, l'intreccio tra lavoro e conoscenza e tra lavoratori e imprese in vista di una maggiore libertà di tutti e, più in generale, di ridefinire le priorità nel riordinare il tempo della vita delle persone.

Note

- 1 Cfr. J. Schor, *Born to Buy. The Commercialized Child and the New Economy*, Scribner, New York 2004; Ead., *Consumerism and Its Discontent*, Oxford University Press, New York 2011.
- 2 Cfr. S. Latouche, *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- 3 S. Bartolini, *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Donzelli, Roma 2010.
- 4 Cfr. R. Williams, *Consumer*, in *Key Words. A Vocabulary of Culture and Society*, Oxford University Press, Oxford 1976, pp. 68-70.
- 5 Cfr. D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, Basic Books, New York 1976 (trad. it. *Le contraddizioni culturali del capitalismo*, Biblioteca della libertà, Torino 1978).
- 6 M. Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, Mohr, Tübingen 1905 (trad. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1970, p. 280).
- 7 Cfr. J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism, Democracy* [1942], Routledge, London and New York 2003, p. 61 (trad. it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas, Milano 1967, p. 59); e cfr. R. Bodei, *Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 169, 245.
- 8 Bruno Trentin stesso, ne *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 15, n. riporta questa osservazione di Ford: «L'importanza del tempo libero per il consumo impone la settimana lavorativa corta. La maggior parte delle merci viene consumata da coloro che le producono. Ecco un fatto che non bisogna mai dimenticare. È il segreto della prosperità».
- 9 Cfr. M. D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, Feltrinelli, Milano 2004.
- 10 R. Del Punta, *Crisi del fordismo e liberazione del lavoro in Bruno Trentin*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin – Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze University Press, Firenze 2010, p. 118.
- 11 Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, cit., p. 15.
- 12 Ivi, p. 19. Si tratta di un disagio che Richard Sennett ha descritto in rapporto a un dirigente di una grande impresa, cfr. R. Sennett, *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, W.W. Norton & Co., New York 1998, p. 16. Si veda anche L. Gallino, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- 13 S. Weil, *La condition ouvrière* [1937], Gallimard, Paris 1951 (trad. it. *La condizione operaia*, Mondadori, Milano 1979, p. 151).
- 14 Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, cit., p. 109.
- 15 Ivi, p. 110.
- 16 B. Trentin, *Lavoro e libertà*, in Id., *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma 2004, p. 59.
- 17 Cfr. E. Rullani, *La società e l'economia della conoscenza negli ultimi scritti di Bruno Trentin*, in Gramolati, Mari, *Bruno Trentin – Lavoro, libertà, conoscenza*, cit., p. 67.
- 18 G. Mari, *Il nodo della libertà. Dalla lotta per le condizioni di lavoro alla "fine del lavoro astratto"*, in Gramolati, Mari, *Bruno Trentin – Lavoro, libertà, conoscenza*, cit., p. 114. Più in generale su alcuni di questi punti si veda Id., *Diritto alla libertà del lavoro*, «Iride», n. 36, 2002, pp. 233 ss. e Id., *L'identità dei nuovi lavori*, in R. Roni (a cura di), *La costruzione dell'identità politica. Percorsi, figure, problemi*, Ets, Pisa 2012, pp. 194-195.
- 19 G. Simmel, *Soziale Differenzierung* [1890], ora in O. Rammstedt, H.-J. Dahme, D. Frisby, A. Cavalli et al. (a cura di), *Gesamtausgabe*, vol. 2, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1989 ss. (trad. it. *La differenziazione sociale*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 136).

- 20 Rullani, *La società e l'economia della conoscenza negli ultimi scritti di Bruno Trentin*, cit., p. 77.
- 21 Ivi, pp. 92-93.
- 22 G. Cremaschi, *Lavoratori come farfalle*, Jaca Books, Milano 2014, pp. 58, 10.
- 23 Cfr. W. Streeck, *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus. Frankfurter Adorno-Vorlesungen 2012*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2012 (trad. it. *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013).
- 24 F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris 1982 (trad. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 3 voll., Einaudi, Torino 1986: vol. 3, p. 235).
- 25 G. Arrighi, *Il lungo XX. Denaro potere e le origini del nostro tempo*, il saggiatore, Milano 2014.

Bruno Trentin e l'utopia forse realizzabile di un nuovo modello di organizzazione del lavoro

Federico Butera

Il convegno *Scienza e organizzazione del lavoro* dell'Istituto Gramsci del 1973

Ho incontrato la prima volta Bruno Trentin al convegno *Scienza e organizzazione del lavoro* dell'Istituto Gramsci a Torino nel giugno del 1973. Lui sapeva che io ero il 'papà' delle isole della Olivetti e che avevo scritto *I frantumati ricomposti*¹, ma non fui invitato a parlare perché ero allora un giovane dirigente industriale e non ero militante di alcuna formazione di sinistra. Ma ci salutammo con grande rispetto e considerazione, che durarono nel tempo anche se non ci siamo molto frequentati. In quel convegno Trentin lanciò una prospettiva di trasformazione profonda dei modi di produzione basata su lavoro, conoscenza, libertà e su un metodo che partiva dall'analisi e dalla progettazione approfondita dei singoli contesti produttivi entro un modello di cambiamento che aveva come riferimento l'intera società italiana: questa prospettiva fu combattuta e negli anni seguenti sconfitta. La Germania, i paesi scandinavi e in qualche misura il Giappone videro un tentativo di superamento del taylor-fordismo concordato fra le parti sociali e le istituzioni. L'Italia no, con i deficit di produttività, stabilità istituzionale, diritti, legalità che ben conosciamo. Bruno Trentin rivestì successivamente i massimi incarichi nel sindacato ma neanche in quella posizione riuscì a dare esito a molte delle sue idee e proposte. Ma le sue idee sul lavoro che sarà e come progettarlo sono in parte ancora straordinariamente attuali (e inattuato).

Il convegno aveva un tema che riguardava la struttura del sistema sociale ed economico. Il taylor-fordismo, quella istituzione socio-economica che come un monumento aveva dominato per oltre sessanta anni i modi di produzione in Occidente e nei paesi dell'Est, in quegli anni entrava in crisi e da più parti ci si domandava: che peso dare agli esempi e agli esperimenti di organizzazione del lavoro allora in corso basati su principi diversi? In quanto tempo e come il taylor-fordismo verrà superato? Che cosa verrà dopo? E

soprattutto, chi gestirà la crisi attuale e i progetti: solo le imprese o anche il sindacato e le istituzioni? E in forma conflittuale o progettuale?

Il convegno si svolgeva entro una arena altamente politica caratterizzata da forti tensioni. L'attesa di gran parte del Partito Comunista era che il movimento operaio avrebbe dovuto prima conquistare lo Stato e solo dopo avrebbe potuto radicalmente migliorare le condizioni di lavoro nelle fabbriche solo dopo; ma essa era contrastata da chi invece faceva riferimento ai cinque anni di travolgente iniziativa che partiva dal basso delle fabbriche, ossia non solo dai gruppi extraparlamentari ma anche dalle componenti del Pci più radicate nel sociale, da molti sindacalisti della Cgil, dai transfughi del Manifesto, da molti intellettuali di sinistra. Il movimento sindacale viveva una forte tensione: la Cisl e in particolare la Fim erano fortemente attratte dalle forme di coprogettazione e codeterminazione alla tedesca e alla scandinava, mentre la maggioranza della Cgil era ferma sul ruolo principalmente contrattuale e politico del sindacato. Molte imprese come la Olivetti, la Ibm, la Philips, l'Ansaldo, l'Italsider, la Terni stavano praticando forme nuove di organizzazione attraverso percorsi partecipativi. Questi sviluppi erano sostenuti dall'Intersind e avversati dalla Confindustria. Un gruppo di medici, psicologi, sociologi, economisti conduceva ricerche-intervento non accademiche per la modifica dell'organizzazione del lavoro essi costituivano un gruppo informale bene visibile osteggiato dagli accademici e visto con sospetto sia dal sindacato che dalla Confindustria (ma non dalle aziende) e che l'anno dopo sarebbe stato messo all'indice dal Cnr che gli preferì la Bocconi.

Trentin aveva già lucidamente descritto e giudicato il carattere inumano e illiberale del modello taylor-fordista accogliendo le idee e le evidenze di pensatori francesi come Weil, Friedman, Naville sul lavoro in frantumi e forse anche gli apporti del personalismo di Maritain. Aveva mostrato che quel modello non aveva a che fare solo con il lavoro operaio di fabbrica ma si estendeva all'intero sistema socio-economico. Trentin soprattutto sosteneva, come appare nei suoi contributi contenuti nei libri *Il coraggio dell'utopia*² e *La città del lavoro*³, che altri contenuti del lavoro, diverse condizioni, altre forme di cittadinanza del lavoro potevano essere possibili. Trentin metteva in discussione la convinzione diffusa che non potesse esistere un modello migliore finché fosse durato il sistema capitalistico, in polemica non solo con gli industriali e gli studiosi aziendalisti ma anche con il sindacato della contrattazione e con gran parte del partito comunista a cui apparteneva. Trentin non esitava su questo punto a criticare Gramsci oltre che Valletta. Fattori strutturali di carattere economico, tecnologico, sociale stavano minando in quegli anni il monumento del taylor-fordismo e questa per Trentin era l'occasione storica per sviluppare nuovi prodotti e nuovi servizi e un nuovo modo di produrre. Vedremo tra poco che aveva ragione: un modo di produzione tramontava e solo dall'interno di un diverso modo di produzione complessivo era possibile sviluppare un nuovo modello, non solo nel peri-

metro della contrattazione sulle qualifiche e sui cottimi (il mestiere tradizionale del sindacato nei «giochi di produzione» di cui parla Burawoy), ma entro percorsi progettuali che avrebbero dovuto essere condotti nella dialettica (Trentin in rispetto al vocabolario dei tempi la chiamava conflitto) fra operai, tecnici, dirigenti nei processi produttivi e fra imprenditori, sindacati, istituzioni nell'azienda e nella società.

Il convegno dell'Istituto Gramsci⁴ di cui egli fu l'animatore aveva la funzione non solo di aprire un dibattito ma di proporre un piano di lavoro per sciogliere questi nodi. Il suo intervento, che è alto anche se va depurato dalla gergalità di quegli anni, affronta in primo luogo il tema della alienazione nella fabbrica. Trentin critica «il determinismo che rimuove il problema del mutamento qualitativo della condizione operaia [...] e finisce con il ricercare all'esterno delle fabbrica, e non in collegamento con essa, la soluzione del problema dell'alienazione» (p. 103)⁵.

Trentin vede vasti margini di cambiamento del lavoro nella crisi in corso del taylor-fordismo ma prende di petto tre ostacoli. Il primo è l'idea dell'operaio massa per cui «le forme di promozione automatica muovevano [...] da un marcato scetticismo in ordine alle possibilità di mutare il lavoro nei suoi contenuti e recepiamo nella qualifica [...] solo l'involucro, l'aspetto di promozione sociale, con tutti i suoi contenuti mistificanti» (p. 104).

Il secondo è lo storicismo comunista che promuove l'aspettativa che «se l'operaio è padrone dello Stato [...] è anche gestore della fabbrica. Ma non è il padrone del modo di produrre. L'attesa che la liberazione dall'esterno per emancipare l'operaio può benissimo deludere l'attesa e percorrere i vecchi binari, assumendo le vecchie ipotesi di scienza applicata ereditata dal vecchio sistema. Il morto guida il vivo e lo condiziona» (p. 105).

Il terzo è il contrattualismo sindacale che rifugge dall'assumere impegni progettuali sul «modo nuovo di produrre» e su «che cosa produrre» che non può fare a meno di necessari momenti conflittuali [...] per lo sviluppo della cultura e della scienza: in termini di libertà».

Trentin si chiede:

È possibile un 'progetto autonomo' del movimento operaio di mutamento dell'organizzazione del lavoro? È possibile se lo si assume come parte di un processo di lungo periodo e se si sottolinea il fatto che questo processo dovrà avere innanzitutto come disegno quello di superare il carattere sperimentale, a macchie, delle risposte di volta in volta offerte dalle grandi industrie capitalistiche [...] È possibile infatti immaginare una evoluzione del gruppo omogeneo verso la costituzione di 'unità funzionali di lavoro' [...] che garantisca un processo di formazione professionale e culturale di cui il gruppo sia uno degli agenti, [...] consentendo una intercambiabilità crescente delle prestazioni, dalle più povere alle più ricche (p. 113).

Questo processo per Trentin non riguarda solo i reparti di produzione ma tocca gli equilibri all'interno dell'azienda e nella società. «Basti pensare alla crisi delle strutture gerarchiche, all'enorme problema della riqualifica-

zione [...] in un processo di formazione culturale permanente nelle strutture della società a cominciare dalla scuola» (p. 115).

Che cosa avviene dagli inizi degli anni Settanta

Il taylor-fordismo e quello che esso rappresentò dall'inizio del secolo fino agli anni Settanta in tutto il mondo occidentale è in realtà molto di più che una forma di organizzazione del lavoro operativo: è «un modello organizzativo di produzione di beni e servizi», un «modo di produzione»⁶. Esso era un modello solidissimo per sviluppare l'economia della produzione di massa e regolare l'economia dei consumi, impiegando una manodopera che allora era abbondante e disoccupata di ex agricoltori immigrati a cui esso proponeva posti di lavoro senza contenuti ma che in cambio offriva alti salari e una cittadinanza industriale. Esso offriva alle imprese una modalità 'scientifica' di programmare e gestire le risorse, ai lavoratori le certezze di una cittadinanza occupazionale, alle istituzioni di sviluppare sistemi educativi e di welfare e soprattutto alle parti sociali e ai governi regole del gioco che assicuravano a tutti identità istituzionale. Il taylor-fordismo era fondato su due cardini: il coordinamento e controllo basato sulla gerarchia e la divisione del lavoro spinta. Esso 'prese il volo' come paradigma innovativo diffondendosi in tutto il mondo perché era un 'sistema di regolazione economico e sociale', ossia un completo sistema di governo dell'economia, della società, del lavoro.

È questo il modello che negli anni Settanta entra in crisi negli Usa, in Europa e in Italia⁷, a causa della incertezza dei mercati che richiede una flessibilità ignota alla produzione di massa, dello sviluppo dell'economia dei servizi, della crisi petrolifera, dell'apparire delle nuove tecnologie dell'informazione, dei mutamenti demografici, delle lotte studentesche e operaie. Questa crisi dà luogo a profonde trasformazioni nelle forme di organizzazione e di lavoro in molte aziende: dalla catena di montaggio alle isole di produzione, dalle strutture gerarchiche ai gruppi semi-autonomi, dalle mansioni ai ruoli responsabili, dalle organizzazioni prevedibili come un orologio alle organizzazioni adattive come organismi, dalla struttura monolitica dell'impresa alla rete organizzativa sperimentati in Italia in un gran numero di casi esemplari⁸.

Questi cambiamenti avevano iniziato a manifestarsi negli Stati Uniti. Nel corso degli anni Settanta in Europa avevano avuto luogo alcune esperienze di riorganizzazione del sistema di lavoro di stabilimenti di produzione. Le esperienze più note furono quelle scandinave, associate o meno al progetto di 'democrazia industriale': i progetti di Hunsfos, della Norske Hidro, della Volvo di Kalmar. In Italia, nel 1969 vennero realizzate le isole di montaggio della Olivetti (Umi, Unità di Montaggio Integrate).

La Olivetti, prima tra le maggiori imprese italiane, alla fine negli anni Sessanta attuò una profonda trasformazione dell'organizzazione del lavoro di fabbrica in concomitanza con il passaggio dalle macchine per ufficio meccaniche a quelle elettroniche. Le unità di montaggio integrate (Umi) o isole

di produzione erano piccole unità produttive formate da 15-20 lavoratori responsabili della qualità e del collaudo di un prodotto o di una sua parte: non più un lavoro a catena fatto di operazioni semplici, della durata di pochi secondi, ma un lavoro a senso compiuto e ricomposto in ruoli che richiedevano competenza e responsabilità, svolto in gruppi relativamente autoregolati.

A partire dagli anni Settanta, si sviluppano in Italia a macchia di leopardo forme di organizzazione e di lavoro più o meno in linea con i paradigmi individuati dal mio libro *I frantumi ricomposti*⁹ e dalla esperienza dell'Olivetti: in siderurgia, nella chimica, in alcune aziende metalmeccaniche, nel settore del legno arredo e altre produzioni a lotti.

Sull'organizzazione e il lavoro cristallizzati in rigidi organigrammi e mansioni, in molti casi prendono il sopravvento i processi; prendono il comando le prestazioni (quantità, qualità, costi, flessibilità, innovazione); ciò che modella le organizzazioni e il lavoro è la natura dei processi (incertezza, grado di indeterminatezza, valore prodotto ecc.) e non viceversa. Si afferma un principio diverso da quelli dell'organizzazione classica: 'prima si vede cosa c'è da fare e come farlo e poi si fanno le strutture di coordinamento, le squadre operative e ci si distribuisce il lavoro'.

Si sviluppano – in molti casi nella produzione e nei servizi – unità di processo di concezione nuova chiamate *process centred organisation*, ossia unità centrate sui processi come *group technology*, isole di produzione, Chim (Computer Human Integrated Manufacturing Units), Ute (Unità Tecnologiche Elementari) e molte altre. Una grande varietà di team va a costituire la spina dorsale di organizzazioni di servizio (team face-to-face e team remoti). Nell'industria e nei servizi divengono sempre più importanti le strutture per il governo e l'innovazione dei processi: *process owner*, team di progetto, team per il miglioramento continuo, team di qualità e altri. Nella ricerca, nel lavoro artistico, nell'ingegneria, si diffondono *task force*, *excellence team*, *extreme teams*, che si costituiscono e si dissolvono in funzione dell'avanzamento del lavoro e del processo innovativo.

L'eccesso di termini anglosassoni, di cui mi scuso, segnala che questi nuovi concetti organizzativi nascono per lo più negli Stati Uniti che impongono a tutto il mondo un vocabolario e una scienza della direzione, come era avvenuto al tempo del taylor-fordismo.

Si moltiplicano forme non-gerarchiche di strutture organizzative e si modifica la tradizionale configurazione degli organigrammi e le modalità di esercizio della *leadership* e del coordinamento/controllo: appaiono organizzazioni snelle, organizzazioni piatte, organizzazioni con *leadership* multiple, organizzazioni a matrice, che tendono a semplificare e ridurre il carattere gerarchico e verticale delle burocrazie. In quegli anni, un gran numero di organizzazioni evolve da orologi a organismi, da castelli a reti, per adottare alcune metafore¹⁰.

Soprattutto in molti casi emerge un diverso job design, modello di progettazione del lavoro, ruoli invece che mansioni, lavoro di gruppo, apprendimento

continuo, professionalizzazione e soprattutto funzione crescente della conoscenza non solo nei ruoli più elevati ma anche nel lavoro operaio e impiegatizio.

Sono i tratti di un diverso modello di cui si discusse nel convegno del 1973. Ma la prospettiva che Trentin nel convegno dell'Istituto Gramsci aveva indicato non si realizzò: quella di passare dalla moltiplicazione di casi esemplari allo sviluppo di un nuovo modello di organizzazione generato sì da esperienze dal basso ma poi generalizzate e generanti cambiamenti sistemici nell'azienda e nella società.

Politiche industriali, politiche attive del lavoro, concertazione, accordi fra governo, imprenditori, sindacati, corporazioni professionali non trovarono metodologie nuove e non generarono alcun modello alternativo rispetto al taylor-fordismo. Non nacque un nuovo sistema di regolazione della stessa coerenza e gestibilità quale era stato il taylor-fordismo. Le imprese, il sindacato, le forze politiche, lo Stato non compresero che i cambiamenti strutturali ben individuati fossero essi stessi fattore di cambiamento profondo della natura del lavoro e dei rapporti di produzione, cavalcando i quali sarebbe stato possibile imprimere intenzionalmente cambiamenti profondi e sistemici nei modi di produzione nella manifattura e nei servizi, in modo da conseguire al tempo stesso maggiore produttività e innovazione e più elevata qualità della vita di lavoro con maggiore democrazia sul posto di lavoro.

A differenza del Giappone, della Scandinavia, della Germania non nacque in Italia un programma nazionale di riorganizzazione e un nuovo assetto delle relazioni industriali: non la rivoluzione della qualità di Toyota e del Juse (il centro di ricerca e formazione della qualità a cui attingeva tutta l'industria giapponese) in Giappone, non l'Industrial Democracy scandinava, non la codeterminazione alla tedesca.

Il protocollo Iri del 1984 sembrò accennare di andare in questa strada ma ebbe difficoltà di attuazione, non si diffuse anche perchè presto l'Iri si disciolse.

Queste innovazioni di grande rilievo nate dagli anni Settanta in poi tuttavia generano un senso di disorientamento di fronte alla percezione che *all is melting into the air*, tutto sembrava sciogliersi nell'aria: l'azienda, la fabbrica, il lavoro. Mentre si attenuava la frammentazione delle mansioni alla Charlie Chaplin, emergevano nuove gravi forme di decomposizione del lavoro e dell'organizzazione, con gravi problemi economici e sociali che si sono trascinati fino ad oggi.

Perché? Leggeremo con le parole stesse di Trentin ne *La città del lavoro* alcune illuminazioni su quello che si sarebbe potuto fare e non si fece.

Alcuni contributi di Bruno Trentin

I requisiti del lavoro nel post fordismo

Trentin è molto lucido sulla necessità e possibilità di modificare il contenuto stesso dei lavori sia più qualificati che operativi, facendo ricorso ad un

aumento delle conoscenze, attivando competenze non solo per eseguire ma per risolvere problemi (noi le chiamammo 'varianze') o per fare miglioramento continuo e innovazione.

Occorre poter disporre di un apporto del lavoro umano, anche nelle sue forme più esecutive e subalterne e di una divisione funzionale di tale lavoro qualitativamente diversi da quelli che prevalsero nella grande fabbrica fondata sul lavoro parcellizzato e su produzioni di massa standardizzate. Un lavoro dotato di capacità polivalenti, capace di esprimere liberamente e arricchire un proprio 'sapere' (e un suo 'come fare'), capace di adattarsi ai mutamenti e agli imprevisti, e soprattutto di risolvere problemi (p. 13)¹¹.

Tutto ciò è avvenuto in un gran numero di contesti specifici ma non è divenuto un modello di descrizione, progettazione e gestione dei ruoli e delle professioni nelle organizzazioni¹².

Non solo mansioni e ruoli ma cambiamento di modello organizzativo

Trentin avverte che un cambiamento dei contenuti e delle forme di erogazione del lavoro implica un cambiamento di modello organizzativo micro e macro.

Modificare il 'saper fare' e il 'come fare' è impensabile, tanto nelle mansioni dette esecutive quanto nelle funzioni manageriali, senza infrangere i due postulati della cosiddetta 'organizzazione scientifica del lavoro': la rigida divisione tecnica delle mansioni e delle funzioni costruita sulla loro estrema parcellizzazione [...] e la rigida divisione gerarchica del lavoro, con la requisizione di saperi e di autonomia decisionale ad opera dei vertici manageriali (p. 15).

La formazione

La formazione deve avere contenuti e sviluppo nel tempo che si allontanano drasticamente dalle forme di addestramento che il taylor-fordismo aveva costruito sia per i lavoratori operativi che per i pochi specializzati. Trentin ha chiaro che nessun cambiamento del job design (ossia il contenuto dei ruoli e dei mestieri) è possibile senza un ripensamento dell'istruzione e della formazione professionale e che questo è un campo che coinvolge insieme imprese, sindacati e soprattutto le istituzioni formative. La formazione continua e il lifelong learning nel tempo hanno avuto la sanzione dei governi e dell'UE, anche se le realizzazioni rimangono inadeguate. Scrive Trentin con un tono di scetticismo:

l'investimento rilevante che comporta, non solo per la collettività ma per la singola impresa, una formazione professionale e un aggiornamento a base polivalente, erogati per tutto il corso della vita lavorativa, come richiederebbe un'organizzazione del lavoro fondata sulla trasversalità delle decisioni e sulla pluralità delle competenze, tende a essere eluso o sottodimensionato dalle strategie manageriali. Sia perché si tratta di un investimento ad alto costo

immediato e a rendimento differito nel tempo Sia perché il suo 'ammortamento' presuppone la salvaguardia della continuità del rapporto di lavoro, almeno per la durata del progetto nel quale il lavoratore è implicato (p. 18).

La democrazia nel lavoro

Parte integrante di un nuovo modo di produzione è la libertà, e in particolare la democrazia al lavoro. Trentin è netto nel giudicare insufficienti (o dannose) le sole forme di partecipazione basate su condivisione agli utili o sulla presenza negli organi decisionali ma occorre che vi sia una democrazia sui luoghi di lavoro che parta dalla valorizzazione delle conoscenze. Dice che «il "conoscere per poter partecipare alle decisioni" diventa irrealizzabile se non coincide sempre più con l'affermazione di nuove forme di democrazia nel lavoro, che ne liberi le potenzialità creatrici, che riunifichi tendenzialmente il lavoro, l'opera e l'attività» (p. 20).

Il percorso di cambiamento

La crisi del taylor-fordismo in quegli anni stava già generando profondi cambiamenti come abbiamo detto. Trentin scrive:

Si avvia così un processo, spesso caotico ed erratico, di riorganizzazione del lavoro, che partendo dall'industria sembra destinato a investire, con il tempo, tutti i centri di produzione di beni e servizi, tutti i luoghi dove viene prestato un lavoro subordinato.

Ma è necessario, anche in questo caso, guardarsi da ogni determinismo. Tali spazi di iniziativa e di libertà che potrebbero venirsi a creare di fronte all'imperativo delle imprese di mettere in conto in qualche forma una valorizzazione del lavoro umano e della sua responsabilizzazione nel processo produttivo non nascono e non nasceranno mai spontaneamente. Anzi, in assenza di una coerente e calibrata iniziativa sindacale capace di conquistare un consenso durevole, su obiettivi credibili, fra i lavoratori interessati, e senza un intervento pubblico capace di promuovere, anche con le risorse della collettività, la sperimentazione di forme diverse e negoziate di organizzazione del lavoro, è molto probabile che la maggioranza delle imprese, confrontata con la contraddizione di cui abbiamo parlato, cerchi di fronteggiarla accentuando e non attenuando i connotati autoritari della fabbrica taylorista (p. 16).

Non è l'accentuazione della fabbrica tayloristica ciò che è avvenuto ma semmai la mancanza di costruzione di un nuovo modello che assicurasse in modo generalizzato produttività e qualità della vita di lavoro in tutte le aziende e pubbliche amministrazioni. In questo Trentin non mette a fuoco il fatto storico che le trasformazioni in corso non erano materia di 'ideologia manageriale' ma erano in grande misura 'dettate' al management da cambiamenti strutturali. Il management a questi cambiamenti rispose sia pure a macchia di leopardo; le istituzioni e il sindacato invece guardarono

il dito delle azioni del management e non la luna delle trasformazioni strutturali in corso.

Il ruolo delle istituzioni e della politica

Per fare un salto verso un nuovo modello infatti sarebbe occorso per Trentin una iniziativa dello Stato, delle istituzioni locali, del sindacato, che non c'è stata in Italia: ed è questa la proposta che oggi chiameremmo di change management che sostanzialmente Trentin fa.

Ora sappiamo che, di fronte agli imperativi e alle opportunità offerte dal tramonto del sistema fordista, gli interventi delle collettività nazionali, attraverso lo Stato e le istituzioni locali, sono stati, fino a oggi, generalmente deboli ed episodici, anche nelle società industriali che hanno tentato per prime di cimentarsi, sia pure con approcci diversi, in queste nuove incombenze: come è il caso, per esempio, della Svezia, della Germania, del Giappone, degli Stati Uniti e in qualche misura della Francia.

Mentre sin dalla fine degli anni Sessanta la socialdemocrazia svedese cerca di elaborare una propria strategia, anche legislativa, per la trasformazione dell'organizzazione del lavoro nelle attività produttive e per la partecipazione (non solo finanziaria) dei lavoratori e dei sindacati al governo dell'impresa e dei suoi investimenti. E mentre la socialdemocrazia tedesca metteva al centro del proprio programma fondamentale «l'umanizzazione del lavoro» (*Il programma fondamentale del Spd* 1990: 43) (p. 32).

Questa proposizione serve a Trentin per sottolineare i costi di un mancato approccio sistemico e societario, come lo chiamerei io.

I costi sociali ed economici che le collettività dovranno sopportare in questa fase di transizione rischiano di divenire estremamente alti. Con una dissipazione e una distruzione del patrimonio professionale della vita e del cosiddetto «capitale umano» che avrebbe pochi precedenti nella storia delle società industriali (p. 20).

Il sindacato

È severa la critica di Trentin sui ritardi del sindacato, e non solo quello italiano.

Lo stesso intervento del sindacato è stato, fino a ora, discontinuo e sporadico, quando non confuso e fuorviante. Come nei casi numerosi in cui è stato coinvolto nella gestione di un'evanescente partecipazione dei salariati alle «fortune finanziarie» delle imprese, consentendo al management di neutralizzare le spinte sindacali a intervenire, con il controllo e il negoziato, sulla trasformazione dell'organizzazione del lavoro. L'esistenza di alcune 'isole' che lo hanno visto compartecipe di esperimenti, comunque significativi (dalla Volvo in Svezia al progetto 'Saturn' negli Stati Uniti, per citare solo alcuni tentativi fra tanti altri), non può cancellare il fatto che, in linea generale, il movimento sindacale nei paesi industrializzati da molti anni sia rimasto costretto, anche

in ragione del prolungato attacco ai livelli di occupazione dei salariati, in una posizione difensiva; sempre più confinata a un'azione sul fronte distributivo e sempre più estraniata dal governo effettivi delle trasformazioni in atto nel sistema delle imprese (p. 31).

Gli intellettuali del cambiamento dell'organizzazione del lavoro, vox clamans in desertum

Trentin ricorda che gli intellettuali italiani che all'inizio degli anni Settanta avevano lavorato su ricerche intervento erano stati ignorati prima e ostracizzati dopo dalle associazioni imprenditoriali (eccetto l'Intersind), dai sindacati (eccetto in parte la Cisl), dall'accademia¹³. Scrive al riguardo:

si era diffuso in quegli anni, sia pure in una cerchia ancora ristretta di ricercatori, studiosi e operatori sociali, un rinnovato interesse per la letteratura americana, francese, inglese e tedesca di sociologia del lavoro, tutta improntata, sin dagli anni Sessanta, a un radicale ripensamento del taylorismo. Ma questo «nuovo corso» coinvolse solo sporadicamente la cultura ufficiale dei partiti di sinistra e non scalfì, in buona sostanza, il 'cuore' della cultura o, meglio, delle culture marxiste in Italia. E, in ogni caso, questa breve stagione venne rapidamente superata e rimossa (p. 31).

La sinistra e il post fordismo

E infine l'affondo di Trentin sulla cultura e sulle posizioni del partito comunista e di altri partiti della sinistra e della cultura che li ha accompagnato.

Una prima spiegazione di questa discrasia fra cultura politica e trasformazioni sociali può ritrovarsi, ci sembra, sopra tutto nel caso dell'Italia, nell'influenza di uno storicismo spesso schematico sino al dogmatismo. Per esempio, mentre a cominciare dagli anni Sessanta una parte della letteratura sociale e delle ricerche in materia di politica industriale comincia a interrogarsi, in alcuni paesi europei (come la Gran Bretagna, la Svezia, la Germania, la Francia) e negli Stati Uniti, sui limiti crescenti del taylorismo come the one best way dell'organizzazione del lavoro e delle funzioni, e mentre prendono corpo, nella stessa Italia, oltre alle prime riflessioni critiche, anche alcuni tentativi di sperimentare in concreto forme possibili di ricomposizione e arricchimento del lavoro (nella siderurgia, nella meccanica pesante e nell'impiantistica), larga parte della cultura della sinistra, nella quale predominavano diverse correnti del marxismo, dimostra generalmente distrazione e perfino diffidenza di fronte a questa problematica.

Quando non viene bollata come una fuga in avanti o una pura mistificazione.

Dominava infatti ancora, in quegli anni, esplicitamente o implicitamente, il dogma secondo il quale l'emancipazione del lavoro era destinata a percorrere tappe obbligate, il cui ordine è iscritto nella storia ed è quindi immutabile. Il dogma secondo il quale è quindi assurdo (o in ogni caso fuorviante) immaginare di poter cambiare, sia pure di poco, la natura subordinata e parcellizzata

del lavoro, prima che la conquista dello Stato e la 'socializzazione' dei mezzi di produzione, attraverso la proprietà statale, abbiano consentito un'accelerazione dello sviluppo delle forze produttive e la creazione delle basi materiali per l'avvio di un processo redistributivo duraturo, che riduca, prima di tutto, lo scarto fra il prodotto del lavoro e la sua retribuzione; e solo successivamente con senta un'attenuazione dei contenuti oppressivi del lavoro subordinato.

Questi limiti e questi ritardi, del resto, non possono che chiamare in causa un ritardo più generale delle culture che hanno ispirato gran parte delle forze democratiche e socialiste e, addirittura, in un caso come quello italiano, un loro progressivo allontanamento dall'impegno sulle grandi questioni che avevano originariamente giustificato la loro esistenza, quali quelle dell'emancipazione del lavoro e della trasformazione della società civile. È sintomatico infatti che in una fase di così profonda e sconvolgente trasformazione nei processi produttivi, nell'organizzazione del lavoro subordinato, nella composizione sociale della classe lavoratrice, negli assetti dei mercati del lavoro, molti intellettuali e uomini politici della sinistra siano stati portati a rimuovere complessivamente le sfide che provengono da simili cambiamenti, ricercando fuori della società civile e fuori del mondo del lavoro subordinato i propri referenti sociali e politici (p. 26).

Un treno perduto. E adesso?

Queste idee e queste proposte, come abbiamo visto, trovarono un muro. Trentin impegnò gran parte delle sue eccezionali risorse a tentare di cambiare il partito comunista e la sinistra, la Cgil e il sindacato, le politiche industriali e le politiche pubbliche, l'atteggiamento delle associazioni imprenditoriali e le relazioni industriali. Non si trovò davanti l'Spd e il sindacato tedesco ma una sorda opposizione o indifferenza, a cui si aggiunsero anche le pallottole delle Brigate Rosse al Nord e quelle della mafia al Sud. Il cambiamento dell'organizzazione del lavoro non entrò nell'agenda delle politiche pubbliche. Bruno Trentin poi si occupò di altro. Ma non smise di pensare e scrivere su questi temi. Ed è a questa eredità di pensiero che oggi possiamo tornare.

Sono passati oltre quarant'anni da quel convegno di Torino ed è cambiato il mondo: è caduto il muro di Berlino, l'economia si è globalizzata e finanziarizzata, le tecnologie hanno cambiato prodotti e processi, le grandi fabbriche sono scomparse sostituite da strutture produttive ad alto livello di conoscenza ed in rete e moltissimo altro. Soprattutto è profondamente cambiata la composizione di quello che una volta si chiamava la forza lavoro: in Italia manager, artisti, scienziati, professional, tecnici rappresentano oltre il 45% degli occupati. Sono solo una parte del lavoro della conoscenza perché questi numeri non includono altri lavoratori che impiegano conoscenze teoriche o pratiche producendo conoscenza a mezzo di conoscenza astratta o incorporata nei manufatti o nei servizi: artigiani, operai specializzati, addetti ai servizi e molti altri. Essi oggi rappresentano una quota di gran lunga superiore agli operai e agli impiegati scarsamente qualificati. La rivoluzione del lavoro della conoscenza che propugnava Trentin è avvenuta

ma è stata una rivoluzione passiva; questa rivoluzione non è stata il risultato di un progetto o di un movimento sociale. Un modello coerente che sostituisca il taylor-fordismo però non si è configurato, come abbiamo visto.

La ricomposizione del lavoro in frantumi delle mansioni parcellizzate propugnata da Trentin e da altri è in gran parte avvenuta. Ma il lavoro subisce oggi nuove forme di decomposizione. La qualità della vita di lavoro dei lavoratori della conoscenza è in molti casi molto critica, per insicurezza, precariato, stress e altro. Il livello di disoccupazione soprattutto giovanile non ha precedenti. È ancora aperto il problema di creare identità al lavoro, di creare nuove cittadinanze sul lavoro e nella società.

Nelle imprese grandi e piccole, nelle pubbliche amministrazioni, nel lavoro autonomo occorre sviluppare progettualmente ruoli e professioni robuste che assicurino innovazione, produttività e qualità della vita di lavoro. Ciò vuol dire configurare:

- il sistema dei servizi dell'organizzazione;
- la istituzione professionale generale che fa parte ma 'sporge' rispetto alla singola organizzazione ed è fonte di identità sociali;
- un nuovo sistema di gestione delle persone in sintonia con i nuovi modi di produzione e che assicuri un'adeguata qualità della vita di lavoro: selezione, assunzione, inquadramento, valutazione, formazione.

Oggi la sfida, come nel 1973, è su due fronti:

- a. innovare e creare lavori che facciano parte di organizzazioni che creino valore economico e sociale, potenziando le capacità delle persone a fornire contributi eccellenti;
- b. sviluppare qualità della vita di lavoro, ossia condizioni di lavori accettabili.

La disoccupazione si combatte principalmente creando posti di lavoro che siano portatori di qualità e innovazione dei modi di produzione che si stanno configurando. La competizione con i paesi dove il costo del lavoro è basso si gioca nell'aggiungere valore alla manifattura, nell'integrare prodotti e servizi, nel produrre servizi di alto valore. Questa missione è affidata in gran parte ai lavoratori della conoscenza *latu sensu* che operano nelle organizzazioni in relazione con il cliente finale o con il cliente interno.

I lavoratori della conoscenza e quelli che lo devono diventare vanno formati da scuole e università migliori, regolati da sistemi fiscali e regolativi che incentivino il loro impiego, inseriti in forme di organizzazione del lavoro che ne potenzino produttività e creatività, in sistemi professionali che riconoscano e sviluppino il loro emergente paradigma.

Occorre, in sintesi, concepire e rafforzare un 'futuro professionale'

La tesi dei miei lavori recenti è che sta emergendo, e va diffuso, un modello costituito dalle *service professions*, ossia ruoli, mestieri e professioni

della conoscenza capaci di fornire servizi all'interno e all'esterno dell'organizzazione, svolti da persone a tutti i livelli all'interno di imprese grandi, medie, piccole ecc.; reti organizzative; organizzazioni non profit; studi professionali; pubbliche amministrazioni e altre forme di lavoro organizzato. Esse sono l'assicurazione' contro la disoccupazione e l'alienazione perché sono componente chiave della crescita e competitività dei servizi:

- del terziario totale (ricerca, salute, scuola, telecomunicazioni, previdenza, banche e assicurazioni, commercio ecc.) e
- del terziario per il sistema produttivo (le attività interne alle imprese industriali relative a R&S, pianificazione, organizzazione, vendite, management ecc.), ossia la stragrande maggioranza degli occupati.

Le professioni dei servizi nelle organizzazioni raccolgono l'eredità e superano sia i caratteri di razionalità delle occupazioni industriali che hanno potenziato nel XX secolo la produttività del lavoro (ma aggiungendo oggi ad esse autonomia e responsabilità), sia il lavoro artigiano vecchio e nuovo che assicura qualità e bellezza (ma aggiungendo ad esso capacità di fornire servizi di alto valore insieme a tutta l'organizzazione), sia la formazione, giurisdizione e responsabilità delle libere professioni (ma aggiungendo ad esse la cooperazione all'interno delle organizzazioni).

È possibile una stagione di riprogettazione dell'organizzazione del lavoro come programma nazionale?

L'organizzazione del lavoro è il punto di incrocio fra l'organizzazione delle imprese e delle pubbliche amministrazioni e lo sviluppo dei laboratori della conoscenza.

Che fare? È sufficiente l'attuale endemico cambiamento che porta con sé profondi elementi di innovazione nelle imprese e nelle pubbliche amministrazioni migliori e nelle quote di lavoratori più privilegiati, ma che lascia indietro gran parte delle piccole e medie imprese e una grande quota di persone giovani e di mezz'età?

Per assicurare un salto di innovazione e produttività nelle imprese, un netto miglioramento nella quantità e qualità dell'occupazione e un progresso nella posizione economica e sociale del paese è necessaria una forte iniziativa di politica industriale, come sostiene Viesti¹⁴. Una politica industriale inoltre non può limitarsi a dimensione macro economica ma deve calarsi nel tessuto produttivo come sostiene Di Vico.

Sono necessari apertura, valorizzazione, supporto, diffusione di piccoli e grandi cantieri e di progetti esemplari da aprire nelle imprese, nelle pubbliche amministrazioni che abbiano come oggetto la organizzazione del lavoro, la progettazione e lo sviluppo dei mestieri e delle professioni, la gestione della mobilità, la formazione e lo sviluppo delle persone.

Occorre inoltre riconcepire ed espandere di ordini di grandezza istruzione e formazione tecnica per i giovani che abbiano come riferimento non nuovi improbabili mestieri ristretti e prontamente obsoleti ma lo sviluppo di

broad professions, ossia mestieri e professioni a banda larga che definiscano un dominio ampio di competenze e responsabilità entro cui possono essere collocate tipologie e livelli di ruoli in cui le persone possono muoversi flessibilmente senza perdere l'identità, come lo sono ad alto livello la professione del medico, del giornalista, del magistrato, delle professioni sociali, dei mestieri della meccatronica ecc. Occorre liberarsi di quella parte della formazione professionale di bassa qualità e di dubbia correttezza che ha gonfiato molti dei programmi europei gestiti dalle Regioni.

Questo percorso richiede aspirazioni visionarie e progetti molto concreti e sudati ma soprattutto coordinamento nazionale. È un percorso di programmi e progetti non realizzabili se non attraverso un nuovo patto e un nuovo sistema di regolazione e una metodologia che consenta di focalizzare su obiettivi concreti la intrinseca componente di dialettica e di conflitto di tali percorsi.

I soggetti che possono giocare questa partita sono molti e con interessi divergenti. Essi soli posseggono però le conoscenze e i poteri per realizzare programmi e progetti, in un percorso di *Italy by design*. Essi sono:

- i lavoratori della conoscenza che devono acquisire coscienza di sé, della natura del loro lavoro, del loro ruolo nell'evoluzione dei modi di produzione, della loro identità; ossia *professional*, tecnici, artigiani, operai qualificati, impiegati con responsabilità e soprattutto quelli che vogliono diventare tali, riqualificandosi se sono già a lavoro o essendo immessi nel processo produttivo se attualmente non occupati;
- gli imprenditori e il management delle imprese evolutive;
- una classe di dirigenti pubblici impegnati nel cambiamento;
- i sindacati capaci di innovare e innovarsi i loro processi contrattuali;
- i settori innovativi della scuola;
- le istituzioni orientate al servizio che devono assicurare investimenti e regolazione;
- quella parte della politica capace di attivare un profondo movimento culturale e comunicativo.

Conclusioni

La proposta di cambiare l'organizzazione del lavoro e i sistemi professionali con percorsi di coinvolgimento e partecipazione dei lavoratori per incrementare competitività e occupazione e creare una cittadinanza che partisse dal lavoro non è nuova per l'Italia. Come abbiamo visto l'aveva proposta Bruno Trentin nel convegno dell'Istituto Gramsci del 1973.

Ora tutto è cambiato. L'occasione che l'Italia ha perso negli anni Settanta a differenza della Germania, Scandinavia, Giappone non è recuperabile. Ma forse è arrivato il momento giusto per generare attraverso progetti e politiche attuate un modello di modo di produzione realmente alternativo al taylor-fordismo che è richiesto da fattori strutturali non meno che da bisogni di qualità della vita e di libertà delle persone.

Note

- 1 F. Butera, *I frantumi ricomposti. Ideologia e struttura nel declino del taylorismo in America*, Marsilio, Venezia 1971.
- 2 B. Trentin, *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, Rizzoli, Milano 1994.
- 3 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014.
- 4 Istituto Gramsci, *Scienza e organizzazione del lavoro*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1973.
- 5 Di seguito vengono riportate citazioni (indicate nel testo con il numero di pagina fra parentesi) da *Scienza e organizzazione del lavoro*, cit.
- 6 F. Butera, *Futuro professionale: dal taylor-fordismo ai nuovi modi di produzione. I frantumi ricomposti 1971-2015*, «Studi Organizzativi», 2, 2014, pp. 155-200.
- 7 Butera, *I frantumi ricomposti*, cit.
- 8 F. Butera, *Il castello e la rete*, FrancoAngeli, Milano 1990.
- 9 F. Butera, *I frantumi ricomposti*, cit.
- 10 F. Butera, *L'orologio e l'organismo. Il cambiamento organizzativo nella grande impresa in Italia: cultura industriale, conflitto, adattamento e nuove tecnologie*, FrancoAngeli, Milano 1984; Id., *Il castello e la rete. Impresa, Organizzazione e Professioni nell'Europa degli anni '90*, FrancoAngeli, Milano 1990.
- 11 Di seguito vengono riportate citazioni (indicate nel testo con il numero di pagina fra parentesi) dal volume di Trentin, *La città del lavoro*, cit.
- 12 Butera, *Futuro professionale: dal taylor-fordismo ai nuovi modi di produzione*, cit.
- 13 F. Butera (a cura di), *Le ricerche per la trasformazione del lavoro industriale*, FrancoAngeli, Milano 1981 (scritti di Bagnara, Bonazzi, Della Rocca, De Maio, Del Lungo, Fantoli, Ferrarotti, Follis, Gallino, Lanzara, La Rosa, Marri, Masiero, Misiti, Negrelli, Oddone, Rollier, Zara e altri).
- 14 D. Di Vico, G. Viesti, *Cacciavite robot e tablet*, il Mulino, Bologna 2014.

Lavoro, libertà, socializzazione delle conoscenze: le aporie della formazione

Pietro Causarano

Per iniziare questa breve e sommaria riflessione sul nesso fra formazione e conoscenza rispetto al lavoro, la cosa più ovvia e logica è quella di partire da due degli ultimi scritti di Bruno Trentin, fra i suoi più significativi sul piano della sintesi programmatica: da un lato, la *Lectio doctoralis* presso l'Università di Venezia Ca' Foscari, in occasione della laurea *ad honorem* del 2002, dedicata a lavoro e conoscenza¹; dall'altro, l'ultimo articolo da lui scritto e pubblicato su «L'Unità» nell'estate 2006 sulla meritocrazia nel suo rapporto stretto con il potere e la gerarchia². Una riflessione sul tema della conoscenza – e sulla disponibilità differenziale e differenziata del sapere sul piano sociale – poi bruscamente interrotta dall'incidente del 2006 e dalla sua morte nell'agosto del 2007.

Questi due testi di Trentin riprendono argomenti già sviluppati in precedenza – sia in forma sparsa e talvolta allusiva, sia più specifica, elaborata e puntuale – e soprattutto nell'ultimo suo lavoro di maggiore impegno e spessore dal punto di vista della riflessione insieme scientifica, culturale e politica, volume cui è dedicata proprio questa nostra pubblicazione³. La prima edizione de *La città del lavoro* è del 1997, mentre in Europa le sinistre e i partiti progressisti – a pochi anni dalla caduta del muro di Berlino – sono o vanno al governo in alcuni dei principali paesi industrializzati (in Italia, nel Regno Unito, in Germania, ma anche negli Usa con l'amministrazione Clinton), ma su basi programmatiche e orientamenti politici, sociali e economici che mostrano ormai in pieno tutta la crisi europea della loro tradizione consolidata di pensiero (di eredità socialista o comunista, ma anche cristiano-sociale, che fosse), crisi ormai già conclamata là dove invece le sinistre vengono sconfitte dalle destre come in Francia e in Spagna.

La proposta di Trentin si colloca di conseguenza in una congiuntura apparentemente favorevole e positiva, almeno in parte, rispetto alla capacità di governo ancora espressa dalle sinistre europee alla fine del millennio. Tren-

tin tuttavia sfida questa capacità di governo riguardo all'immaginazione e al pensiero per il futuro, concentrandosi sul tema della libertà in rapporto al lavoro, oltre il semplice dilemma storico dell'eguaglianza, architrave del secolo che sta finendo: puntando quindi a inverare l'eguaglianza nella libertà e non viceversa⁴. La sua riflessione fa intuire tutte le luci e ombre di queste esperienze di governo, dopo i quasi dieci anni di Commissione Europea guidata da Jacques Delors.

Molte delle letture sviluppate sul pensiero trentiniano, successive alla sua scomparsa, si sono concentrate nel segnalare, a questo proposito, la rilevanza del binomio conoscenza e formazione all'interno dell'analisi da lui dedicata negli ultimi anni di vita alla 'terza rivoluzione industriale' e alla transizione oltre il modello organizzativo d'impresa (e di società) fordista. Hanno accentuato magari gli elementi di disincanto rispetto a quelli programmatici originari⁵; oppure hanno cercato di scavare nelle opportunità possibili che secondo Trentin il 'grande cambiamento', realizzatosi nel passaggio di millennio, lasciava comunque ancora aperte, per quanto in forma problematica e ambigua, purché l'azione politica e soprattutto l'azione sociale fossero state in grado di coglierle e soprattutto di comprenderle⁶. Bisogna però anche dire che, successivamente, le vicende politiche e sindacali hanno preso tutt'altra direzione, disattendendo l'impegno proposto da Trentin soprattutto nel nostro paese. Uno dei temi a lui più cari, la formazione permanente lungo tutto l'arco della vita, in Italia non ha avuto gran peso nell'azione di tutti i governi⁷. Del resto, spesso nessuno è profeta in patria⁸.

Il discorso pubblico, da allora, non solo non ha più raggiunto quella tensione politica e morale rispetto alle prospettive di cambiamento e di liberazione che, secondo Trentin, il nesso fra formazione, conoscenza e autonomia soggettiva e sociale avrebbe potuto innescare a partire dal lavoro, ma ha proprio parlato d'altro, subendo la vulgata tecnocratica e meramente competitiva in materia di ricerca, istruzione e formazione fino ad accettarla come l'unica possibile⁹. Una subalternità culturale verso una percezione neutralizzata e naturalizzata dello sviluppo delle forze produttive intese come 'progresso', ancor più preoccupante di quella che lo stesso Trentin, a proposito del 'secolo breve', rinveniva nelle varie forme di subalternità prevalenti nella sinistra storica rispetto all'«egemonia culturale» e alla «mistica del razionalismo organizzativo» proprie del taylor-fordismo¹⁰.

Nella sua *Lectio doctoralis* Trentin parla del lavoro di oggi che può «diventare sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà»: è solo una «potenzialità» da raccogliere, ma rappresenta la vera «sfida»¹¹ nel passaggio storico dalla prevalenza di quelle che Enzo Rullani ha chiamato «conoscenze replicative» verso quelle «generative»¹². La grande espansione su scala mondiale di «tutte le forme del lavoro», compreso il «lavoro salariato» o comunque «subordinato», nel mentre smentisce tutte le profezie sulla «fine del lavoro», secondo Trentin ne ripropone – in modalità rinnovata e spesso radicalmente diversa rispetto al Novecento – la cen-

tralità soggettiva, benché non esclusiva, nel costruire l'«identità» personale. È un'identità derivante dal lavoro non più inteso come 'lavoro astratto' (in senso marxiano), senza qualità, ridotto a puro fattore di produzione neutralizzato ed eterodiretto dall'organizzazione del lavoro¹³; bensì un lavoro che introduce un nuovo schema nel rapporto fra ogni singolo lavoratore e le proprie prestazioni; un lavoro dove 'qualità' e 'creatività', almeno nelle economie innovative, tendono a recuperare posizioni sostenendo la soggettività (e quindi – sulla falsariga di Robert Reich – sostenendo la «ricchezza delle nazioni» così come la «competitività delle imprese»)¹⁴ all'interno di «un processo di contaminazione fra i vincoli di un lavoro subordinato e gli spazi di libertà di un lavoro autonomo»¹⁵.

Tutto questo comporta una nuova organizzazione del lavoro (orientata alla valorizzazione soggettiva delle 'conoscenze generative') e sicuramente il declino dell'organizzazione del lavoro che era stata tipica della grande produzione di serie standardizzata (orientata prioritariamente alla valorizzazione organizzativa delle 'conoscenze replicative', in crisi già evidente alla fine del secolo scorso, fra anni Ottanta e Novanta dopo la rottura sociale e economica degli anni Settanta)¹⁶.

Perché questo avvenga valorizzando le persone e il loro lavoro e liberando le potenzialità del lavoratore (e non invece attraverso una nuova deprivazione e nuove strategie della disuguaglianza), secondo Trentin nell'impresa innovativa la 'flessibilità del lavoro' (e la disponibilità del lavoratore ad essere flessibile senza necessariamente divenire precario) si dovrebbe «intreccia[re] con un processo di socializzazione delle conoscenze e con un continuo arricchimento delle competenze dei singoli». A differenza che nel fordismo, ottimisticamente Trentin sostiene che, nella *knowledge economy*, «il tempo è sempre meno misura del salario», mentre sempre più lo diverranno «la qualità della prestazione di lavoro e l'intervento del lavoratore», nonché l'autonomia del lavoro intesa quale «capacità di selezionare le informazioni e quindi decidere»¹⁷: oggi il lavoro è «non solo una "merce che pensa" [e in questo senso ha costituito e costituisce un turbamento per la logica pianificatoria del taylor-fordismo e dell'organizzazione scientifica del lavoro], ma una merce che *deve* pensare»¹⁸.

Il nodo delicato, nel contesto dell'organizzazione del lavoro, è che speso nella realtà, «se il fordismo è morto, il taylorismo no»¹⁹. Quindi il come e cosa dover pensare è l'oggetto del confronto e del conflitto, proprio per l'impatto radicale che l'intelligenza artificiale ha avuto sulle forme, sulle modalità e sui contenuti del lavoro a tutti i livelli, da quello dirigenziale a quello esecutivo, da quello manuale a quello intellettuale²⁰. In questo senso il taylorismo inteso come *scientific management* – che della qualità media della prestazione si faceva vanto, aggredendo l'autonomia professionale attraverso la parcellizzazione delle mansioni (e la 'degradazione' del lavoro) e l'accentuata integrazione gerarchizzata e autoritaria dell'impresa²¹ – può anche sopravvivere nelle nuove configurazioni tecniche post-fordiste del rapporto

flessibile uomo-macchina, garantito dalle nuove tecnologie e dal controllo organizzativo nella elaborazione, gestione e trasmissione delle informazioni, benché secondo forme più attive e autonome gerarchicamente da parte dei soggetti: il taylorismo post-fordista, cioè, assume su di sé il fatto che il lavoro sia una merce che pensa, ma cerca di indirizzarne e governarne il pensiero; si vuole impossessare dell'anima del lavoratore ancor più che del suo corpo²².

La possibile sopravvivenza di una cultura manageriale tesa al disciplinamento e al controllo dell'individuo e al suo spaesamento come persona definita dai legami sociali²³, di cui Trentin paventa la viscosità e la capacità adattiva ai nuovi contesti, è esattamente contrapposta alla sua idea di 'socializzazione della conoscenza', che presuppone invece un investimento volitivo e orizzontale, non gerarchico, da parte di tutti gli attori in campo, in termini di partecipazione strategica, cooperativa e creativa all'impresa, di informazione consapevole e di formazione polivalente e permanente²⁴.

Infatti, ancora più che nel passato, almeno nel mondo più avanzato del pieno dispiegamento dell' 'economia della conoscenza', l'introyezione individuale del lavoro come fattore identitario è sempre più sottratta agli schemi sociali e collettivi, ai loro vincoli ma anche alle loro certezze e tutele²⁵; presuppone una responsabilizzazione (e un'esposizione) personale del soggetto di fronte al proprio lavoro e a se stesso come lavoratore, attraverso una pervasività morale e una penetrazione emotiva nell'intimità sconosciute alle esperienze precedenti e garantita dalle nuove formule organizzative flessibili e reticolari, dalle nuove tecniche manageriali e dalle nuove tecnologie informatiche²⁶. Il lavoro tende a diventare davvero 'risorsa umana' di cui il lavoratore è eticamente il primo responsabile non solo di fronte al datore di lavoro e alla società ma di fronte a se stesso²⁷: l'incertezza dell'impresa rischia di diventare così la cifra non solo del *manager* ma anche del singolo lavoratore subordinato e quindi i valori aziendali e di mercato (fra cui l'idea stessa di cosa sia lavoro, in cui rischio e colpa di fronte al fallimento ricadono tutti sull'individuo)²⁸ ambiscono a dover e voler divenire i valori universali di ogni lavoratore, a qualsiasi livello di responsabilità sia collocato; l'unica razionalità rimasta e a cui sottomettersi pare essere solo quella economica, per quanto reinterpretata alla luce della qualità e della creatività²⁹.

Di questi pericoli è ben consapevole Trentin, nel mentre non vuole lasciare la persona sola come individuo di fronte ai processi che trasformano il lavoro e le sue condizioni, ma cerca di affrontare il tema di come 'socializzare la conoscenza' e quindi di come intervenire nel circuito della sua produzione, dell'accesso e della circolazione e nel modo con cui il sapere viene trasmesso per essere utilizzato, compito eminentemente politico. Vi è una crescente «contraddizione fra la tendenza, indotta dall'uso delle tecnologie informatizzate, ad aumentare i requisiti professionali della prestazione di lavoro, in termini di controllo sulla qualità del prodotto e di intervento [], e l'aumento dell'insicurezza sulla durata del rapporto di lavoro». Questa incertezza e questa incongruità fra condizione lavorativa e status, accresciuta dalla preca-

rizzazione lavorativa, «accentua inoltre fra gli stessi lavoratori salariati motivate resistenze ad affrontare il trauma che deriva da un mutamento radicale del loro modo di lavorare e il costo, anche psicologico, di dover intraprendere, magari in età matura, una nuova esperienza di carattere formativo»³⁰.

Per Trentin diventa fondamentale quindi non dimenticare mai (soprattutto a sinistra) che, anche nelle nuove configurazioni contrattuali così distanti dalla tradizione salariale novecentesca, per la maggior parte delle persone la 'natura' del lavoro resta quella di 'lavoro subordinato, eterodiretto' in quanto – come già nel secolo scorso – continua ad essere un lavoro organizzato, certamente in forme e modalità diverse da quelle novecentesche, meno rigide e verticali, più flessibili e reticolari, ma pur sempre strutturate anche se spesso meno istituzionalizzate e più disperse, in cui meno trasparente ed evidente è la logica gerarchica che ne guida e ne connette le relazioni: e quindi un lavoro che, pur permettendo ai singoli di accedere a porzioni crescenti di sapere e di autonomia nei contesti innovativi, vede il lavoratore in gran parte restare escluso dalla determinazione concreta e dal controllo di quelle conoscenze di tipo organizzativo e gestionale che costituiscono la trama reale in cui si dispiegano le condizioni di lavoro e le specifiche competenze professionali sotto lo 'sguardo' manageriale³¹.

Resta come non mai attuale quella domanda retorica – 'a che servono i padroni?' – cui da storico David S. Landes cercava di rispondere in una discussione accademica non a caso degli anni Settanta-Ottanta, rispondendo a chi l'aveva posta, l'economista Stephen A. Marglin, uno dei suoi interlocutori più critici, portandolo infine ad ammettere che le competenze organizzative nell'utilizzo produttivo (e profittevole) della conoscenza costituivano uno degli elementi imprescindibili e caratterizzanti la funzione manageriale, una vera e propria 'sapienza' organizzativa della 'tecnostuttura' e del suo tendenziale monopolio cognitivo, nell'organizzazione del lavoro e nel governo degli uomini al lavoro³².

Parafrasando Morin³³, se la 'testa ben fatta' dell'artigiano del nostro passato aveva dentro di sé tutti i saperi e le competenze, comprese quelle organizzative che presiedevano alla sua divisione mentale del lavoro, con l'industria, la meccanizzazione e l'automazione queste competenze organizzative escono fuori della testa del lavoratore e diventano appannaggio dello *scientific management*. Oggi, la 'testa ben fatta' può anche recuperare in parte quella dimensione artigianale del controllo sul lavoro e sulla prestazione grazie alla produzione flessibile e all'innovazione tecnologica³⁴, ma rischia di non farcela sul piano della complessità del controllo sull'organizzazione (e divisione) del lavoro proprio perché la 'testa ben fatta' rischia di rimanere meritocraticamente isolata, esclusa dalla possibilità di socializzare le conoscenze e in particolare le conoscenze che costituiscono la sapienza organizzativa e il potere che ne discende³⁵.

Non è un caso che, nel suo articolo sul merito del 2006, Trentin ricordasse lo stretto nesso che esiste nel lavoro fra uso della meritocrazia e sviluppo della burocrazia, da una parte, ed esercizio del potere attraverso la valuta-

zione del merito all'interno di una linea comunque gerarchica e proiettata all'esterno, fuori del soggetto, dall'altra: quando cioè la gratificazione non è orientata alla crescita della persona ma alla valorizzazione di essa nel contesto gerarchico dato, come era stato ad esempio il caso esemplare delle esperienze di *human relations* nel fordismo ma in genere di tutte le esperienze tayloriste e incentivanti della storia industriale. E si chiedeva (e chiedeva alla sinistra italiana da poco tornata al governo): «Meriti e bisogni o capacità e diritti? Può sembrare una questione di vocabolario ma in realtà la meritocrazia nasconde il grande problema dell'affermazione dei diritti individuali di una società moderna». La 'capacità (cioè la *capability* di Amartya Sen)³⁶ e la possibilità di valutarla e valorizzarla, sia quando espressa sia quando solo potenziale, a differenza del merito «rappresenta anche l'unica opportunità (solo questo, ma non è poco) di ricostruire sempre nella persona le condizioni di realizzare se stessa, "governando" il proprio lavoro». La sinistra del futuro dovrebbe «assumere il governo e la socializzazione della conoscenza come insostituibile fattore di inclusione sociale»³⁷.

La capacità quindi come antidoto all'eterno ritorno dell'accesso selettivo alla formazione e ai suoi percorsi quale differenziatore sociale attraverso il merito³⁸. Valorizzare la capacità soggettiva della 'merce che pensa', il lavoro, nelle nuove configurazioni organizzative può e deve mettere in discussione l'approccio gerarchico e unilaterale con cui essa 'deve' pensare secondo i valori dell'impresa (premiante il merito con ricompense incentivanti, fra cui – oggi – la maggior competitività individuale agganciata al posto di lavoro e al guadagnarsi una maggiore benché relativa stabilità lavorativa)³⁹. Il merito dovrebbe essere la conseguenza della piena espressione della capacità, in teoria; ma non sempre questo avviene nel passaggio valutativo e soprattutto spesso la dimensione organizzativa è di ostacolo al pieno dispiegamento delle capacità reali e potenziali. La capacità può mettere in discussione il monopolio cognitivo e la funzione di indirizzo esercitata dal management attraverso il controllo delle nuove forme di organizzazione del lavoro, tanto più se la capacità è collegata non solo all'esperienza personale ma alla 'socializzazione delle conoscenze' in chiave cooperativa, orizzontale e solidale e quindi capace di allargare quel 'diritto allo sguardo' di cui abbiamo accennato in precedenza e di cui parla lo stesso Trentin nella sua *Lectio doctoralis*, dando sostanza ad una delle aspirazioni storiche maggiori del pensiero della sinistra, la democrazia economica. Nel nuovo ordine del lavoro auspicato da Trentin, il lavoratore non è più quindi solo l'oggetto di questo 'sguardo' ma ne diventa anche soggetto, in termini di accesso sostanziale «all'informazione, alla consultazione e al controllo [del] lavoro»: non solo quindi «il prodotto», ma anche «l'organizzazione del lavoro, il tempo di lavoro, il tempo di formazione e il tempo disponibile per la vita privata»⁴⁰.

Qui arriva un nodo non sciolto dell'ultima riflessione di Bruno Trentin. Che cosa intende per «socializzazione delle conoscenze» e che ruolo viene a svolgere in essa la «formazione permanente», uno dei pilastri del nuovo

«contratto sociale» post-fordista da lui auspicato per rendere socialmente sostenibile la «terza rivoluzione industriale» senza le convulsioni e le fratture anche tragiche di quelle che l'hanno preceduta?⁴¹ Indubbiamente non ha niente a che fare con le forme di socializzazione dei mezzi di produzione che hanno caratterizzato, in modalità radicalmente diverse e spesso ambigue, le esperienze realizzate dal movimento comunista e dalle socialdemocrazie, dove la ricerca dell'eguaglianza ha invero solo in parte (e nel socialismo reale per niente) la libertà della persona. Ha a che fare invece con la partecipazione dal basso dei soggetti sociali, con la capacità cooperativa, mutualistica e solidale delle persone di farsi soggetto collettivo e della politica di mediare queste aspirazioni nel quadro istituzionale e della *governance*⁴². Questa fiducia nella soggettività politica e nell'azione sociale è uno degli elementi del pensiero trentiniano che fa ben sperare per il futuro, almeno rispetto al sindacato, dentro la crisi delle grandi istituzioni collettive della democrazia di massa che stiamo attraversando⁴³.

Una risposta si può trovare nella chiusura della *Lectio doctoralis*, là dove Trentin si riallaccia al cuore della sua esperienza di dirigente sindacale nel 'secolo breve' del taylor-fordismo, quando ricorda la vicenda delle 150 ore retribuite per il diritto allo studio⁴⁴, colonna portante della 'concreta utopia' dei primi anni Settanta per una nuova «costruzione sociale del lavoro» (unificare la classe valorizzando le persone) e detonatore della crisi finale di quel modello storico dell'organizzazione scientifica del lavoro⁴⁵.

Nella riflessione di Trentin, infatti, l'attenzione al tema della conoscenza legato alla concretezza del lavoro e della produzione, da una parte, e all'azione operaia e sindacale, dall'altra, non è una novità degli ultimi anni. Anche se non si parlava di 'società della conoscenza', in realtà le medesime questioni erano già sul tappeto da tempo e da tempo Trentin le aveva affrontate⁴⁶. Quando alla metà degli anni Cinquanta emerge la crisi di rappresentanza del sindacato di fronte alle grandi trasformazioni di quello che allora venne chiamato «neocapitalismo»⁴⁷, Trentin con Vittorio Foa – all'interno dell'ufficio studi economici della Cgil e in rapporto con l'ambiente torinese – contribuisce a svecchiare la discussione sul nesso fra innovazione d'impresa e condizione operaia⁴⁸. Il famoso convegno dell'Istituto Gramsci a Roma nel 1956 è proprio dedicato ai «problemi della tecnica e dell'organizzazione nelle fabbriche italiane» e viene introdotto da Silvio Leonardi a partire dagli studi più recenti della nuova sociologia del lavoro francese, quelli legati alla scuola di Georges Friedmann e Pierre Naville⁴⁹.

Trentin interviene nel corso del dibattito sul tema del rapporto fra produttività e salario. Questo aspetto è centrale nel giovane discorso manageriale di quegli anni (ma non solo di allora) a sostegno delle *human relations*: Trentin cerca di problematizzare la disponibilità produttivistica sindacale, contestando la distinzione, ormai inefficace, fra «intensità» (negativa) e «produttività» (positiva in sé), che aveva accompagnato la cultura tecnologica della sinistra nel dopoguerra ed era ancora ben viva e presente anche a

quel convegno. La «scomparsa dell'operaio come produttore consapevole», una volta marginalizzato il mestiere nell'organizzazione scientifica del lavoro, impone anche agli imprenditori una risposta alla crisi di identità professionale del lavoratore industriale (in termini di supporto psicologico e ambientale ma anche di impegno formativo); pone dunque delle questioni sulla soggettività del lavoratore anche alle istituzioni del movimento operaio, che su questo piano sono state a lungo disattente se non indifferenti. La sinistra avrebbe dovuto occuparsene, non foss'altro perché la non neutralità dell'innovazione tecnologica è innervata nel contesto dei rapporti di produzione e dell'organizzazione scientifica del lavoro, capaci di guidare e controllare il mutamento tecnico del processo produttivo e quindi le condizioni e le relazioni di lavoro, anche attraverso i meccanismi che consentono di adattare e integrare il lavoratore, ormai «parcellizzato» nella sua specializzazione, scopo precipuo delle «relazioni umane»⁵⁰.

A distanza di tempo, nel pieno della grande mobilitazione operaia durante la stagione consiliare dei primi anni Settanta, Trentin tornerà ancora sul problema del controllo delle risorse culturali e del sapere rispetto all'organizzazione del lavoro⁵¹. Un tentativo di 'socializzare le conoscenze', anche se allora questo non era ancora il suo linguaggio, è costituito proprio dai Consigli di fabbrica e dalla loro articolazione per 'gruppi omogenei', protagonisti della avventura delle 150 ore prima richiamate⁵², e capaci di ricostruire intelligenza collettiva là dove il fordismo aveva lasciato solo «frantumi» sul piano individuale, per citare Georges Friedmann⁵³. Esattamente quanto Trentin alla fine della sua vita metterà nel riflettere sul «fattore umano», sollecitando le tante «inerzie» di cui non potrà vedere in azione la reale forza conservatrice negli anni seguenti. Egli riprende e sviluppa (ma solo in forma embrionale, interrotta dalla morte) quanto negli anni Settanta il movimento operaio aveva lasciato in eredità alla «grande trasformazione» successiva, alla fine della sua «parabola»⁵⁴: il tema della professionalità (e quindi la dimensione creativa dei saperi, delle competenze, delle abilità messe in comune contro le attitudini segmentate e subordinate), la polivalenza sia individuale sia ricomposta collettivamente in forma cooperativa, la formazione permanente⁵⁵.

Questa intuizione, figlia della fabbrica fordista e della sua crisi sociale e di legittimità negli anni Settanta, alla fine del secolo verrà travolta dalla successiva radicale trasformazione tecnologica industriale e reinterpretata in chiave individualistica e competitiva, meritocratica, funzionalmente al paradigma della flessibilità e all'interno dello spostamento tecnocratico verso il definitivo dominio tecnico dell'impresa sul lavoro⁵⁶. In ogni caso, però, non potremo sapere come Trentin avrebbe voluto e potuto contribuire ancora ad un dibattito culturale e ad un'elaborazione politica che, scomparso lui, per molti aspetti sono usciti di scena dall'orizzonte della sinistra ed anche del sindacato, esattamente in conseguenza della subalternità rispetto alla rinnovata egemonia manageriale che lui paventava fin dalla metà degli anni Novanta.

Note

- 1 Riedita adesso in A. Casellato (a cura di), «*Lavoro e conoscenza*» dieci anni dopo. *Attualità della Lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze 2014, pp. 109-118.
- 2 B. Trentin, *A proposito di merito*, «L'Unità», 13 luglio 2006, pp. 1, 24.
- 3 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014.
- 4 Cfr. anche B. Trentin, *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, Donzelli, Roma 1994, e Id., *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma 2004. Intervistato da Piero Bolchini, nel 2002 Trentin sottolineava che nel suo percorso politico e intellettuale, all'interno del binomio eguaglianza e libertà, nel corso dei decenni l'equilibrio si era spostato sempre più dal primo termine al secondo; Casellato (a cura di), «*Lavoro e conoscenza*», cit., pp. 35, 98.
- 5 F. Coin, *La fine della conoscenza?*, ivi, pp. 69-87.
- 6 E. Rullani, *Lavoro e conoscenza: fatica e speranza del nostro tempo*, ivi, pp. 13-31; cfr. anche Id., *La società e l'economia della conoscenza negli ultimi scritti di Bruno Trentin*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, con una testimonianza di G. Napolitano, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 67-106.
- 7 Trentin, *A proposito del merito*, cit., p. 24. Cfr. P. Causarano, *Riforma dell'università, istruzione superiore terziaria, formazione continua: una combinazione virtuosa non contemplata*, «Ricerche pedagogiche», n. 180, 2011, pp. 11-18.
- 8 Viceversa la fortuna de *La città del lavoro*, soprattutto oltralpe, è stata rilevante, con numerose traduzioni e un'attenzione cui sicuramente ha contribuito la successiva esperienza dello stesso Trentin nel Parlamento europeo, sigillo politico finale di una vocazione intellettuale internazionale che attraversa tutta la sua vita; S. Cruciani, *Bruno Trentin dalla guerra partigiana al Parlamento europeo. Percorsi di ricerca*, in Id. (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, École française de Rome, Roma 2012, pp. 5-43.
- 9 Una bella disanima dei modelli culturali patronali e manageriali che per molti aspetti si sono diffusi, in materia di formazione e istruzione, attorno al tema della meritocrazia a partire da oltreoceano, si trova in A. Scotto Di Luzio, *Vent'anni di storia della scuola, 1990-2010*, «Il mestiere di storico», Annale SISSCo, n. 1, 2012, pp. 35-50.
- 10 Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 95-106.
- 11 Citazione dalla *Lectio doctoralis* in Casellato (a cura di), «*Lavoro e conoscenza*», cit., p. 109.
- 12 Per la distinzione fra 'conoscenze replicative' (tipiche della società industriale basata sulla produzione standardizzata di massa e centrata sulla tendenziale riduzione dell'incertezza dal lato dell'offerta di prodotti e servizi e sulla subordinazione passiva del soggetto produttore e consumatore, nonché sulle grandi articolazioni necessarie a sostenerla dal punto di vista economico, sociale e istituzionale) e 'conoscenze generative' (proprie invece della società basata su una produzione flessibile, decentrata verso l'incertezza derivante dalla variabilità del consumo e dei consumatori e dei mercati globali, sull'assorbimento attivo della soggettività nella produzione e nel consumo, nonché sulla destrutturazione delle grandi articolazioni precedenti e quindi sulla crescente precarizzazione dei percorsi di vita), cfr. Rullani, *Lavoro e conoscenza*, cit., pp. 28-30, nonché Id., *La conoscenza e l'organizzazione. Promesse e minacce dei sistemi incompiuti*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 2, 2010, pp. 303-324. Si tratta di argomentazioni che vengono riprese da Rullani anche nel saggio presente in questo libro, comprese le periodizzazioni.
- 13 E quindi identitariamente rinviato ad una dimensione collettiva e ricostruita nel gruppo comunitario e/o in quello professionale come nella classe; cfr. A. Touraine, M. Wieviorka, F. Dubet, *Il movimento operaio* (1984), FrancoAngeli, Milano 1988; ma anche Id., *La coscienza operaia* (1966), FrancoAngeli, Milano 1969.

- 14 R. Reich, *Leconomia delle nazioni. Come prepararsi al capitalismo del Duemila* (1991), il Sole 24 Ore, Milano 1993.
- 15 Citazioni dalla *Lectio doctoralis* in Casellato (a cura di), "Lavoro e conoscenza", cit., pp. 110-111. Cfr. anche Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 13-24.
- 16 Cfr. H. Kern, M. Schumann, *La fine della divisione del lavoro? Produzione industriale e razionalizzazione* (1984), Einaudi, Torino 1991, ma anche F. Butera, *L'orologio e l'organismo: il cambiamento organizzativo nella grande impresa in Italia. Cultura industriale, conflitto, adattamento e nuove tecnologie*, FrancoAngeli, Milano 1990.
- 17 Citazione dalla *Lectio doctoralis* in Casellato (a cura di), "Lavoro e conoscenza", cit., pp. 111-113. La questione del *problem setting* e del *problem solving* quali elementi definitori della qualità nel lavoro era già stata posta a metà degli anni Settanta, nel pieno della crisi del modello taylor-fordista; L. Gallino, A. Baldissera, P. Ceri, *Per una valutazione analitica della qualità del lavoro*, «Quaderni di sociologia», nn. 2-3, 1976, pp. 297-322.
- 18 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 15.
- 19 Citazione dalla *Lectio doctoralis* in Casellato (a cura di), "Lavoro e conoscenza", cit., p. 111.
- 20 Trentin fa riferimento al giuslavorista Alain Supiot, sottolineando la difficile «conciolazione» fra «reificazione del lavoro» e «personalizzazione del lavoratore»; Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 221. A proposito delle ambiguità del 'taylorismo digitale', cui si associa una sorta di 'taylorismo curriculare' nei sistemi e nei modelli formativi inteso come standardizzazione cognitiva oltre che credenzialista, cfr. P. Brown, H. Lauder, D. Ashton, *The Global Auction. The Broken Promises of Education, Jobs and Incomes*, Oxford University Press, Oxford 2011, e H. Lauder et al. (a cura di), *Educating for Knowledge Economy? Critical Perspectives*, Routledge, London-New York 2012.
- 21 Non si può non rinviare alla classica lettura *leftist* di H. Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo* (1974), Einaudi, Torino 1978.
- 22 Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 17-18. In generale, B. Jessop, *Fordism and post-Fordism: a Critical Reformulation*, in A.J. Scott, M.J. Storper (a cura di), *Pathways to Regionalism and Industrial Development*, Routledge, London 1992, pp. 43-65.
- 23 G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2007.
- 24 Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 19-21.
- 25 Quelle che garantiva l'ideologia produttivistica del lavoro, diversamente declinata nelle varie forme dell'industrialismo borghese e proletario nel secolo del lavoro 'maiuscolo'; cfr. A. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, il Mulino, Bologna 1980, e Id., *Era il secolo del Lavoro*, il Mulino, Bologna 1997.
- 26 R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale* (1998), Feltrinelli, Milano 1999.
- 27 M. Nicoli, *Le risorse umane*, Ediesse, Roma 2015.
- 28 Cfr. M. Douglas, *Risk and Blame. Essays in Cultural Theory*, Routledge, London 1994.
- 29 Sul tema della qualità e creatività soggettive e sulla eterogenesi dei fini che ne caratterizza il recupero fatto dalla cultura manageriale rispetto alla critica del capitalismo, cfr. L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999. Sulla difficoltà a definire e prevenire le conseguenze di queste nuove forme di interiorizzazione morale nei cosiddetti rischi psico-sociali, cfr. *Il rischio psico-sociale nel lavoro. Un'analisi comparata*, numero monografico «Lavoro e diritto», n. 2, 2012.
- 30 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 19.
- 31 In fondo tutto ruota attorno a quel 'diritto allo sguardo' che accompagna la filosofia organizzativa della civiltà industriale e il confronto sul suo esercizio fin dagli albori; I. Piotto, *Il diritto allo sguardo. La cultura del controllo nelle relazioni industriali*, FrancoAngeli, Milano 2010.

- 32 Dibattito riprodotto in D.S. Landes (a cura di), *A che servono i padroni? Le alternative storiche dell'industrializzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.
- 33 E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero* (1999), Cortina, Milano 2000.
- 34 R. Sennett, *L'uomo artigiano* (2008), Feltrinelli, Milano 2008.
- 35 L'organizzazione del lavoro solidifica attraverso le tecniche produttive le conoscenze diffuse quanto quelle innovative, rendendo operativi i saperi, soprattutto quando consolidati (la «scienza normale» di Kuhn). Questo è molto evidente nel fordismo e nella sua capacità di valorizzare al massimo le 'conoscenze replicative', là dove l'elemento 'generativo' è stato l'investimento organizzativo e tecnologico originario. La possibilità del controllo sta nell'applicazione della tecnologia alle forme e ai contenuti della produzione, modificandone le tecniche produttive: il controllo organizzativo della conoscenza nella produzione (e quindi l'esclusione e l'esclusività che costituiscono la base crescente del potere imprenditoriale) è dato dal controllo sulle tecniche di produzione e in particolare sui tempi, sui ritmi, sulle procedure e sui movimenti che le regolano. Questo è stato tipico del fordismo attraverso le routines standardizzate dell'automazione lineare, l'espropriazione di conoscenza e di *skills* a danno del lavoratore e la messa in competizione dei singoli individui attraverso le pratiche incentivanti, almeno fino alla sua crisi sociale negli anni Settanta. Da questo punto di vista, le ragioni del conflitto nel taylorismo post-fordista della produzione flessibile non sono mutate di molto, anche se la conoscenza è tornata in disponibilità del lavoratore sia direttamente sia come valutazione delle competenze; è sempre attraverso la tecnica, per quanto mutata ma sempre valorizzata dall'organizzazione del lavoro, che si indirizzano e si esercitano nuove forme di controllo sulle 'conoscenze generative', sul loro uso e finalità e quindi sulla creatività competitiva e sull'autonomia sostanziale (la libertà) del lavoratore dentro la produzione flessibile. Weberianamente, un conto è l'autocefalia del lavoratore (negata nel fordismo, acquisita nel post-fordismo), un conto la sua autonomia tanto più se esercitata collettivamente. Del resto, se la crisi del fordismo corrisponde anche al fatto che il sindacato negli anni Settanta riesce a negoziare il controllo organizzativo sulle tecniche della produzione (la fabbrica), non avendo però il sindacato (né la sinistra) una sua idea di impresa, nella 'grande trasformazione' degli anni Ottanta-Novanta perdono il contatto sul 'diritto allo sguardo' proprio perché l'impresa, come istituzione economica e sociale, non si identifica più con la fabbrica, non si riduce più ad essa, soprattutto grazie al dominio immateriale dell'impresa sulla conoscenza e sulle informazioni. Il sindacato (ma anche la sinistra) vede impoverire così la sua azione rinchiudendosi nella mera logica redistributiva, come sottolineato da Trentin. Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 21.
- 36 A.K. Sen, *Commodities and Capabilities*, North-Holland, Amsterdam-New York 1985.
- 37 Trentin, *A proposito di merito*, cit., p. 24. Per l'umanesimo di questo approccio, M. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica* (2010), il Mulino, Bologna 2011, ma anche Id., *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil* (2011), il Mulino, Bologna 2012.
- 38 Steven Brint segnala ad esempio, nel suo *Schools and societies* del 1998, quanto il «credenzialismo» legato al merito premiato dai sistemi scolastici, tanto più evidente là dove non vige il valore legale del titolo di studio ma quello di mercato (come nel mondo anglosassone e a differenza dell'Europa continentale), sia funzionale al governo della mobilità professionale e sociale all'interno della struttura gerarchica data della società e dell'economia; quanto cioè garantisca opportunità, indubbiamente, ma allo stesso tempo selezioni gli accessi a queste opportunità, riproducendo la struttura sociale o mutandola molto lentamente; S. Brint, *Scuola e società* (1998), il Mulino, Bologna 2007². Del resto già Bourdieu aveva sostenuto queste stesse cose negli anni Sessanta; P. Bourdieu, *L'école conservatrice. Les inégalités devant l'école et devant la culture*, «Revue française de sociologie», n. 3, 1966, pp. 325-347. Per analisi empiriche sull'Italia, A. Cobalti, A. Schizzerotto, *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna 1994, in particolare pp. 157-186, e più recentemente A.

- Schizzerotto, *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2012.
- 39 La «capacità» diventa fondamento per la «impiegabilità», intesa come caratteristica del soggetto e non solo come attributo della funzione lavorativa. Su formazione, lavoro e «occupabilità», cfr. L. Gallino, *Se tre milioni vi sembran pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione*, Einaudi, Torino 1998, in particolare pp. 242-255. Da questo punto di vista l'attenzione trentiniana al sistema di apprendistato e all'alternanza scuola-lavoro in Germania risulta meno convincente, nella misura in cui il *dual system* tedesco è certamente in grado di arricchire costantemente capacità e impiegabilità, ma riproduce anche una netta e precoce divaricazione dei percorsi formativi che poi, attraverso il credenzialismo, condizionano molte delle opportunità successive; cfr. H.-P. Blossfeld, *Is the German Dual System a Model for a Modern Vocational Training System?*, paper EUI, European University Institute, Firenze 1991.
- 40 «[La] partecipazione dei singoli e/o dei gruppi [è] un modo di estendere le forme orizzontali e multidisciplinari di organizzazione del lavoro, con la partecipazione formata ed informata» all'interno di «organizzazioni che creano conoscenza» condividendola; citazioni dalla *Lectio doctoralis* in Casellato (a cura di), *Lavoro e conoscenza*, cit., p. 114.
- 41 Ivi, pp. 113-114, 116-117.
- 42 Su questi aspetti insiste Iginio Ariemma nel suo contributo in questo libro dedicato all'intelligenza collettiva. Cfr. anche I. Ariemma, *La sinistra di Trentin. Elementi per una biografia*, Ediesse, Roma 2014.
- 43 Sulla resilienza sindacale, P. Causarano, G.P. Cella (a cura di), *Trade Union Cultures*, numero monografico «Transfer. European Review of Labour and Research», n. 2, 2012.
- 44 In *Lectio doctoralis*, in Casellato (a cura di), *Lavoro e conoscenza*, cit., p. 118.
- 45 Mi permetto di rinviare a P. Causarano (a cura di), *Una concreta utopia. La costruzione sociale del lavoro fra conflitto industriale e contrattazione sindacale, 1968-1974*, numero monografico «Italia contemporanea», n. 278, 2015.
- 46 Negli anni Novanta esplose il dibattito sulla *knowledge society* e sulla *knowledge economy*, come se tutto fosse improvvisamente nuovo. Senza voler negare la novità, tuttavia gli storici – come succede anche a Trentin – sono spinti a riflettere sulla lunga durata di questo fenomeno (come della globalizzazione) nell'economia capitalista e in particolare sul fatto che, in forme e modalità diverse, il controllo della conoscenza e delle informazioni è sempre stato centrale dalla rivoluzione industriale in poi ed ha costituito una delle ragioni di conflitto sociale e della competizione economica; cfr. ad esempio, J. Mokyr, *I doni di Atena. Le origini storiche dell'economia della conoscenza* (2002), il Mulino, Bologna 2004.
- 47 G.P. Cella, *Trentin e il dibattito sul neocapitalismo*, in Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin*, cit., pp. 141-159.
- 48 Cfr. la ricostruzione di quel dibattito in D. Franco, *Dalla Francia all'Italia: impegno politico, inchiesta e transfers culturali alle origini della sociologia del lavoro in Italia*, tesi di dottorato in Storia – XXI ciclo, Università di Bologna, Bologna 2009. A differenza di Foa, però, Trentin avrà scarsi rapporti con il mondo dell'«operaiamo» intellettuale (ad esempio i «Quaderni rossi» di Panzieri), uno degli incubatori della futura «sinistra sindacale»; F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Ediesse, Roma 2005.
- 49 Il riferimento è al famoso studio di Alain Touraine sul lavoro operaio alla Renault apparso nel 1954; Istituto Gramsci (a cura di), *I lavoratori e il progresso tecnico*, Editori Riuniti, Roma 1956. Leonardini ripubblicherà poi la sua introduzione presso Einaudi: S. Leonardini, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro. La «seconda rivoluzione industriale» e le sue conseguenze politiche, sociali, sindacali*, Einaudi, Torino 1957.
- 50 B. Trentin, *Produttività, relazioni umane, salario*, in Istituto Gramsci (a cura di), *I lavoratori e il progresso tecnico*, cit., pp. 277-299. Cfr. anche V. Foa, B. Trentin, *La CGIL di fronte alle trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana* e B. Trentin,

Le trasformazioni tecnologiche e l'autonomia rivendicativa contrattuale del sindacato nell'azienda, in F. Momigliano (a cura di), *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, vol. I, *Contributi, saggi, indagini*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 161-179, 181-185.

- 51 B. Trentin, *Organizzazione del lavoro e strategia operaia*, in F. Ferri (a cura di), *Scienza e organizzazione del lavoro*, Istituto Gramsci-Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 99-126.
- 52 B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, intervista di B. Ugolini, Editori Riuniti, Roma 1980.
- 53 G. Friedmann, *Lavoro in frantumi. Specializzazione e tempo libero* (1956), Ediz. Comunità, Milano 1960.
- 54 A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna 1992. Si veda ad esempio B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso, 1968-1969*, intervista di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999.
- 55 Cfr. *Lectio doctoralis* in Casellato (a cura di), *“Lavoro e conoscenza”*, cit., pp. 115-117.
- 56 Anche per la oggettiva difficoltà sindacale – una volta chiusa l'esperienza unitaria – di porsi strategicamente al livello del governo delle risorse umane in termini di investimento politico sul lifelong learning. È in realtà un dilemma rilevante, in modi assai diversi fra loro, per tutta la storia sindacale del dopoguerra; cfr. P. Causarano, *La formazione professionale fra relazioni industriali e regolazione pubblica: il caso italiano dal dopoguerra agli anni '70*, in corso di stampa presso gli «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche».

Le occasioni (perdute)

Paolo Giovannini

[...] mi sembra che in questo straordinario intreccio che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà, proprio perché si tratta soltanto di una potenzialità, di un esito possibile, ma non certo, delle trasformazioni in atto nelle economie e nella società contemporanea, sta la più grande sfida che si presenta al mondo all'inizio di questo secolo.

B. Trentin, *Lectio doctoralis*, 2002

Quello che più sorprende leggendo i molti scritti di Trentin, ma soprattutto i suoi ultimi (*La città del lavoro, Lectio doctoralis* ecc.)¹, è il suo continuo consapevole oscillare tra due piani argomentativi. Il primo, che definirei ispirato al principio di realtà, presenta acute e convincenti analisi delle trasformazioni intervenute nelle società industriali tra la fine degli anni Sessanta e quella degli anni Ottanta; e di come la sinistra ha reagito (o non ha reagito) a queste trasformazioni, sia in termini di adeguamento organizzativo della propria presenza nella società e nelle istituzioni, sia e soprattutto al livello (centrale per Trentin) della cultura politica che ne informava l'azione.

Il secondo piano è al contrario tutto ispirato da una straordinaria carica etica e politica, che lo porta a volte a percorrere strade lastricate di elementi utopici, dai quali Trentin tenta più volte di prendere le distanze, avanzando qua e là dei *caveat* (rivolti al lettore ma forse soprattutto a se stesso) o invitando a considerare le sue pagine più audacemente innovative come semplici ipotesi di lavoro sia sui *possibili* processi di sviluppo economico e sociale come sul senso e la direzione dei mutamenti intervenuti nella cultura politica nazionale, e in particolare della sinistra italiana, discutendone ritardi, arretratezze, ma anche possibili avanzamenti.

1. Cominciamo dal primo punto. Qui l'analisi procede di pari passo con la messa in campo di alcune categorie utilizzate euristicamente per dare ordine, sistematicità e senso ai processi in corso. È proprio su queste categorie che vorrei soffermarmi, perché a mio parere offrono il fianco a non poche critiche o almeno richiedono di uscire da una certa indeterminatezza definitoria.

Apprendo la *Lectio doctoralis* tenuta all'Università Ca' Foscari il 13 settembre 2002, Trentin enuncia immediatamente quale ne sarà il tema, e cioè il rapporto tra lavoro e conoscenza, letto guardando ai possibili sbocchi del passaggio da una fase taylor-fordista a una fase in cui «[...] questo straordi-

nario intreccio [fra lavoro e conoscenza] può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà»².

Aggiungendo però subito dopo: «Si tratta soltanto di una *potenzialità*, di un *esito possibile ma non certo*, delle trasformazioni in atto nell'economia e nella società contemporanea [corsivo mio]».

La tesi è chiara, come è forte la cautela a cui invita l'Autore. Senonché, almeno questa è la mia impressione, Trentin nel fuoco dell'argomentazione finisce con l'abbandonare ogni riserva interpretativa e ad operare generalizzazioni empiriche poco sostenute dal lavoro di analisi.

Cominciamo dal passaggio chiave. Trentin, come è noto, afferma che nei due decenni che seguono ai movimenti di fine anni Sessanta si attua una profonda trasformazione del lavoro di cui pochi avvertono la rilevanza e di cui soprattutto la sinistra non riesce a dare una lettura convincente né in particolare a riposizionare la propria cultura politica di fronte ad essa. Il dato più rilevante di questo mutamento è il superamento dell'organizzazione taylor-fordista del lavoro, con le conseguenze di cui scrivono diffusamente vari autori di questo volume.

Da parte mia vorrei avanzare qualche dubbio su questa lettura delle trasformazioni del lavoro. Il principale dei quali è se è davvero finita la fase taylor-fordista dello sviluppo economico e sociale nei nostri paesi. Trentin ritiene di sì, salvo qualche osservazione di segno contrario ma limitatamente al taylorismo:

È chiaro che parliamo di una tendenza che sembra destinata a prevalere ma che a sua volta si scontra con le forti contraddizioni presenti nella gestione dell'impresa; la quale rimane, in casi molto numerosi, ancorata ad un'organizzazione del lavoro di tipo tayloristico, incapace di socializzare un processo di conoscenza e di apprendimento. Il fordismo è morto, il taylorismo no³.

La grande trasformazione della seconda metà del secolo scorso ha una precisa chiave di lettura: i cambiamenti più radicali sono occorsi nel mondo del lavoro a seguito della rivoluzione tecnologica e informatica, con le conseguenze che conosciamo sui meccanismi dell'informazione e della comunicazione, sui nuovi saperi e sulle nuove conoscenze richieste ai lavoratori, infine sulla travolgente globalizzazione degli scambi, materiali e immateriali, delle merci come dei saperi e delle conoscenze. È vero che questi cambiamenti – riconosce Trentin – hanno riguardato di fatto

una minoranza, sia pure in forte progresso, dei prestatori d'opera, ma i cui effetti erano tali da investire anche i meno professionalizzati dei lavori esecutivi, e che riproponeva, per un numero crescente di donne e di uomini, il lavoro come fattore di identità; certo, uno dei fattori di identità della persona umana⁴.

Siamo al cuore dei problemi che ponevo poco fa. Si è davvero dissolto il modello di produzione taylor-fordista? E la nuova fase ha davvero prodotto quei cambiamenti in positivo che più volte Trentin ci ricorda, e che possia-

mo riassumere con alcune delle parole-chiave che ricorrono nei suoi testi: flessibilità, innovazione, responsabilità, formazione, realizzazione, identità, libertà, diritti?

Naturalmente Trentin è un pensatore complesso, attento alle sfumature e mai categorico, potremmo dire persino weberiano, se non fosse che Weber è uno dei suoi obiettivi polemici costanti. Per cui, mi pare di poter dire, i cambiamenti intervenuti dopo il (supposto) declino del taylor-fordismo creano secondo Trentin le *condizioni* perché si possa arrivare a questa rivalutazione del lavoro e del mondo che gli sta intorno. Ma anche dando per scontata questa prudenza interpretativa, rimangono a mio parere alcuni aspetti dubbi sui quali riflettere. Il primo – l’ho già accennato – riguarda la consistenza quantitativa e la composizione qualitativa di questo processo. Soprattutto in Italia, data la particolare composizione della struttura produttiva, il postfordismo non ha avuto grandi spazi di attuazione per la semplice ragione che il fordismo si è affermato solo parzialmente nel nostro paese. Con questo non voglio negare che siano avvenuti grandi cambiamenti nel tessuto industriale come nelle modalità organizzative del lavoro e – non dimentichiamolo – nella regolazione stessa dei rapporti di lavoro. Ma questi cambiamenti da una parte hanno interessato solo alcuni comparti del mondo del lavoro (le realtà industriali medio-grandi) e quelle situazioni dell’industria e del terziario avanzato più esposte alle pressioni della concorrenza e più direttamente coinvolte nel processo di globalizzazione. Dall’altra, il taylorismo non è affatto morto, ed anzi tende progressivamente ad imporsi in una nuova e più avanzata versione, che è stata chiamata *digital taylorism*⁵: l’applicazione cioè delle nuove tecnologie secondo modalità ispirate alla più rigida e parcellizzata divisione del lavoro, che trova fortunata applicazione anche in settori non industriali – lavoratori dei servizi, impiegati e tecnici dei reparti della conoscenza e persino quadri dirigenti e manager.

A che tipo di società e di economia ci troviamo dunque di fronte? È interessante notare come Trentin si trovi a combattere intellettualmente (e politicamente) su due versanti. Da una parte critica e rifiuta decisamente la *mainstream* interpretativa di sociologi, economisti e in genere degli scienziati sociali che definiscono il nuovo corso come società postindustriale, società terziaria ecc.⁶, qualificando questa fase come fase di passaggio dal dominio dell’industria a quello del terziario (con la progressiva riduzione dunque delle basi sociali della sinistra e del sindacato), ed invece il profilarsi di una moderna società dei ceti medi, individualista e consumista, che lascia poco o nessuno spazio alle tradizionali logiche aggregative della sinistra. Sull’altro versante, quello interno alla sinistra e al sindacato, la critica di Trentin è verso chi si attarda culturalmente in una lettura dei cambiamenti in corso ancora subalterna alle vecchie categorie interpretative ereditate dal marxismo e dalla tradizionale cultura politica della sinistra (classi sociali, lotta di classe, conquista del potere ecc.), dimostrando così di non aver compreso le novità della trasformazione in atto e quindi – quel che è più grave – dispo-

nendo ormai di armi culturalmente e politicamente spuntate, assolutamente inadatte ad avanzare proposte e a portare avanti strategie vincenti. Come scrive in *La città del lavoro*:

[...] la sinistra deve ancora riconoscere le radici della propria attuale crisi culturale e politica; prendere coscienza della schiacciante egemonia che il taylorismo, il fordismo, il razionalismo (e il decisionismo carismatico) della cultura weberiana hanno esercitato sulla sua storia in questo secolo; e assumerne consapevolmente il lutto⁷.

Trentin propone invece, con forza, una sua complessa lettura dei cambiamenti in atto. Pur rifiutando, come abbiamo appena visto, di rimanere culturalmente prigioniero del vecchio modello industriale taylor-fordista, non intende però accodarsi alle interpretazioni post-industrialiste, qualificando invece i mutamenti in corso come *terza rivoluzione industriale*. Evidentemente, a suo parere, gli odierni sviluppi verso un'economia e una società della conoscenza sono il portato di un salto qualitativo nei meccanismi della produzione industriale, nei quali sono penetrate a fondo le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, cambiandone il volto ma non la natura, che rimane *industriale*⁸. Per Trentin, i profondi cambiamenti intervenuti con questa terza rivoluzione svelano più chiaramente ancora la natura espansiva del capitalismo industriale, che ormai congloba in sé anche lavori, mestieri, professioni che fino ad oggi conservavano tratti di eredità medievale, corporativa, artigianale, protoindustriale.

2. Secondo punto. Molti ricorderanno il famoso brano del *Manifesto del partito comunista*⁹ dove Marx ed Engels tessono elogi e sfiorano quasi l'apoteosi del capitalismo mondiale, la sua forza sovvertitrice, la capacità di cambiare valori e stili di vita, la volontà di rivoluzionare l'economia, la società, il mondo¹⁰. Nei non pochi brani che Trentin dedica ai più recenti processi di trasformazione, l'impressione trasmessa non è molto diversa. Per il nostro Autore, quello che succede negli anni Settanta ed Ottanta innesta un processo di cambiamento che rompe gli angusti confini (virtuali e reali) del capitalismo taylor-fordista, con le sue rigidità e le sue gerarchie, per dar vita a un universo di lavori dove si aprono spazi per la crescita delle possibilità per il lavoratore di sviluppare una propria identità, di definirla o ridefinirla, di sperimentare forme di autorealizzazione, a partire proprio dal luogo di lavoro. Come scrive in più posti, ma esemplarmente nella *Lectio doctoralis*, in polemica con le interpretazioni alla Rifkin sulla fine del lavoro, la cultura europea non ha saputo percepire

[...] la *qualità* del grande cambiamento che segnò la fine dell'era fordista nella seconda metà del secolo scorso. Non di fine del lavoro si trattava, ma, paradossalmente, nella fase in cui si succedevano i processi di ristrutturazione e di licenziamento di massa, di un'espansione su scala mondiale di tutte le forme di lavoro, a cominciare da quello subordinato e da quello salariato, con

un ritmo che non era stato mai raggiunto in passato. Non di fine del lavoro come entità e come valore si trattava, ma di un cambiamento del lavoro e dei rapporti di lavoro e del ruolo che il lavoro svolgeva nell'economia e nelle società dei paesi coinvolti nei processi di mondializzazione¹¹.

E più avanti, con ancora maggior enfasi:

L'uso flessibile delle nuove tecnologie, il mutamento che ne discende nei rapporti fra produzione e mercato, la frequenza del tasso di innovazione e l'invecchiamento rapido delle tecnologie e delle competenze, la necessità di compensarle con l'innovazione e la conoscenza, la responsabilizzazione del lavoro esecutivo per garantire la qualità dei risultati faranno, infatti, del lavoro stesso, almeno nelle attività più innovative, il primo fattore di competitività dell'impresa. Ed essi segneranno il tramonto dello stesso concetto di 'lavoro astratto', senza qualità – l'idea di Marx e il parametro del fordismo – per fare del lavoro concreto, del lavoro pensato e, quindi, della persona che lavora, il punto di riferimento di una nuova divisione del lavoro e di una nuova organizzazione dell'impresa stessa¹².

Trentin ha ormai tracciato le grandi linee interpretative del processo di cambiamento. Un cambiamento prodotto significativamente dalle potenti innovazioni tecnologiche sperimentate nei politecnici e nelle università più avanzate del mondo occidentale, veri e propri centri di elaborazione delle conoscenze applicabili al mondo del lavoro. Un cambiamento nato forse per contrastare i duri attacchi dei movimenti sindacali ed operai di fine anni Sessanta come dei movimenti studenteschi, ma che poi ha prodotto come conseguenza non attesa (direbbe Weber, e Trentin con lui) una generale *possibile* rivalutazione del lavoro.

La cosa di per sé solleva già qualche interrogativo. Perché, nonostante tutte le cautele e tutti i distinguo che ho già segnalato negli scritti di Trentin, desta una certa sorpresa questa funzione maieutica assegnata alla rivoluzione tecnologica ed informatica. A mio parere è in questo passaggio, e in ciò che ne segue, che Trentin comincia a percorrere, consapevolmente o meno, i sentieri scivolosi dell'utopia. Se lo vogliamo dire in altro modo, è a questo punto che nel quadro interpretativo cominciano a comparire – o meglio, cominciano ad assumere peso e rilevanza propositiva – categorie concettuali che richiamavo almeno in parte già all'inizio di questo scritto (flessibilità, innovazione, formazione ecc.) ma che via via vedono l'affiancarsi di altre categorie con sempre più vistose venature etiche ed utopiche (persona, comunità, realizzazione, identità, diritti ecc.). Su alcune di esse mi soffermerò tra poco; ma prima aggiungerei un'altra considerazione. Questo quadrato sindacalista, questo solido intellettuale del movimento operaio, questo profondo conoscitore di Marx e del marxismo si affida in realtà frequentemente a una categoria interpretativa/esplicativa vista sempre con sospetto a sinistra: quella di *cultura*, nel preciso senso con il quale questo termine viene definito dalla letteratura politologica, antropologica e sociologica¹³. Trentin lo usa *per sé*, ma anche nelle diverse declinazioni che assume quando appli-

cato alle differenti dimensioni della vita (cultura del lavoro, cultura politica, cultura locale) ed anche nelle sue specificazioni (culture professionali o di mestiere, cultura taylorista-fordista, cultura politica della sinistra ecc.). Ritardi e avanzamenti dei processi sociali vengono quasi regolarmente imputati da Trentin alle configurazioni culturali degli attori in gioco. Per esempio, e torno ancora una volta al passaggio cruciale delle analisi ne *La città del lavoro*: la profonda trasformazione del lavoro che si opera negli anni Settanta e Ottanta poteva costituire per Trentin l'occasione storica per una radicale rivalutazione del lavoro, ma anche della politica. Un'occasione persa, per ragioni che sono quasi sempre ricondotte da Trentin a fattori di ordine *culturale*. In questo caso, è la soggezione alla cultura taylorista della gran massa dei lavoratori, ma anche – più colpevolmente – dei loro rappresentanti sindacali, ad essere secondo Trentin tra le cause principali di quell'insuccesso.

3. Benché a lungo nelle posizioni di vertice, prima della Fiom e poi della Cgil, il messaggio di Trentin non è sostanzialmente passato. A mio parere per una serie combinata di ragioni. La lunga secolare socializzazione delle masse lavoratrici a un marxismo semplificato e spesso distorto ha reso difficile il recepimento delle idee di Trentin. Che non solo utilizzava nelle sue analisi una strumentazione 'culturalista' rispetto alla quale c'era poca confidenza e anche un po' di diffidenza nella sinistra e nel movimento sindacale, ma che inoltre introduceva nel discorso politico argomentazioni più vicine al personalismo cristiano (specialmente francese) che non alla vulgata marxista veicolata dalle scuole di partito e dai centri di formazione sindacale. Mi riferisco in particolare alle due categorie di *persona* e di *comunità*, di cui Trentin fa largo uso: un uso analitico e interpretativo dei cambiamenti in corso, ma anche un uso propositivo (orientato al perseguimento di concreti obiettivi politici e sindacali) e infine un uso utopico. Perché Trentin ben conosceva la letteratura sociologica sui processi di individualizzazione tipici delle società contemporanee, ma ne rovesciava il senso (principalmente individualista e consumista) traducendolo in un obiettivo di valorizzazione e di autorealizzazione della *persona* – che riteneva dovesse avvenire soprattutto nella sfera del lavoro – anche qui contro le posizioni di chi indicava nel tempo libero (o nel tempo liberato) il luogo della possibile realizzazione.

Lo stesso si può dire per la categoria di *comunità*. Se è vero che questa idea era presente nella tradizione storica del socialismo (ma non a caso soprattutto del socialismo utopista), pur tuttavia la sua proposizione contrastava con la consueta strumentazione concettuale della cultura politica di sinistra, più avveza a frequentare categorie tipiche della 'moderna' *società* tönnesiana, prima di tutto quella di *classe sociale*, radicalmente alternativa all'idea di comunità. L'intellettuale Trentin era naturalmente consapevole di tutto questo, ma riteneva possibile che nei luoghi del lavoro 'rivalutato', dove c'erano spazi ampi per processi di autorealizzazione, dove il lavoro era fonte primaria dell'identità personale, potessero vivere e proliferare piccole

comunità di persone in grado, e con gli strumenti giusti, di operare quelle azioni di controllo e di proposizione tecnica e politica che secondo Trentin costituivano la vera alternativa strategica alla conquista del potere, che invece la tradizione della sinistra ortodossa considerava come l'obiettivo prioritario necessario per riformare la società in senso socialista: una rivoluzione dall'alto, quindi, che poteva facilmente tradursi (come la storia dell'URSS aveva esemplarmente dimostrato) in un governo autoritario e dittatoriale. Trentin al contrario riteneva che solo una rivoluzione dal basso, principalmente a partire dal mondo del lavoro, potesse creare le basi per una democrazia industriale, che avrebbe via via potuto estendersi alla *polis*, diventare democrazia *tout court*. Rompendo così anche la separazione storica – tanto criticata da Trentin – tra economia e politica, tra sindacato e partito¹⁴.

Lo sbocco naturale di questa analisi sarà la composizione della figura del lavoratore-cittadino, capace di esercitare un controllo attivo e competente sui luoghi di lavoro ma anche sui luoghi della politica. È questo l'approdo di un lungo percorso che porterà Trentin a concentrare la sua riflessione sui problemi della cittadinanza e dei diritti ad essa associati. Ma su questo rimando ad altri interventi del volume.

4. Credo che in sede conclusiva si possano fissare (precisandoli meglio) due o tre punti centrali (e relativamente costanti nel tempo) che caratterizzano il pensiero del Trentin maturo.

Primo. Il lavoro è e continua ad essere il luogo privilegiato nella formazione dell'identità personale e come ambito nel quale è possibile trovare spazi di realizzazione di sé così come di crescita professionale. È chiara la fondamentale continuità di pensiero e di valutazione politica e sindacale tra questo Trentin e il 'giovane' leader sindacale della Fiom. La firma apposta ai contratti del 1963 e del 1966, fortemente orientati a una concreta difesa della professionalità operaia, è già di per sé dimostrativa di un'azione tesa a creare le condizioni (in questo caso contrattuali)¹⁵ per premiare la crescita professionale e predisporre anche per i lavoratori di fabbrica la possibilità di uno sviluppo di carriera. Trentin mantiene sostanzialmente questa convinzione anche negli anni egualitari e movimentisti del 1968-1969, quando il testimone delle lotte operaie e sindacali passa decisamente dalle élite di mestiere nelle mani della classe operaia comune, concettualizzata nella figura dell'operaio-massa. Trentin, che pure è leader indiscusso della Fiom di quegli anni, rimane comunque profondamente convinto che nel lavoro si devono prevedere spazi di realizzazione e di maturazione professionale, e che l'acquisizione di maggiore professionalità debba essere ricompensata¹⁶. Non si tratta di una caparbia resistenza al cambiamento in atto, ma della riaffermazione di un'idea che rimane costantemente presente nel pensiero di Trentin: garantire anche soltanto a una ristretta minoranza la possibilità di un lavoro espressivo, di un'identità personale fondata sul lavoro, avrebbe inevitabilmente coinvolto anche i lavoratori esecutivi meno professionalizzati.

Secondo. Ho più volte sottolineato come Trentin legga i radicali cambiamenti intervenuti nella seconda metà del Novecento non come la transizione da una fase industrialista a una terziaria o comunque postindustriale, ma come un passaggio sia pure radicale che rimane però dentro una linea di sviluppo tutta interna all'economia e alla società industriale. È una rivoluzione nella continuità, un profondo cambiamento delle basi materiali e immateriali del vivere e del produrre, ma dove continua ad avere la massima centralità il mondo dell'industria. Innovazione tecnica e innovazione scientifica sono i motori fondamentali di questo processo che, però, non avviene nel vuoto culturale e sociale. Gruppi professionali, ceti e classi, organizzazioni di rappresentanza e di lotta reagiscono e si posizionano culturalmente rispetto a questi mutamenti. Le resistenze, le reazioni, ma anche i consensi e perché no gli entusiasmi per i nuovi assetti strutturali e organizzativi dell'industria nell'epoca della terza rivoluzione danno via via vita a patrimoni culturali e simbolici che progressivamente si distaccano dalle loro origini, acquisiscono una propria autonomia, condizionando anche pesantemente i processi di cambiamento. Trentin, come si è visto, dedica specifica attenzione a queste costellazioni culturali, alcune attardate su realtà ormai superate, altre organiche ai cambiamenti in atto, altre ancora in fuga verso realtà utopiche. Questa attenzione per il ruolo, in negativo e in positivo, giocato dalle diverse culture politiche e del lavoro può apparire in parziale contraddizione con la sua lettura tecnologica e strutturale del cambiamento industriale. A mio parere, invece, conferma il sostanziale plurifattorialismo di Trentin, un plurifattorialismo *à la Marx*, per intenderci, per cui in ultima analisi contano i fattori strutturali; ma questo non sottrae l'interprete, l'attore sociale come l'attore politico, dal valutare peso e incidenza dei fattori culturali. Non è questo il senso del discorso trentiniano quando individua nella cultura operaia e sindacale ancora subalterna al taylorismo uno dei fattori che bloccano o ritardano un processo di cambiamento ricco di potenzialità, di possibilità di sviluppo individuale e sociale? Non è questo il senso della continua insistenza sulla necessità di una nuova cultura politica e sindacale che sia in grado di valorizzare e sfruttare nell'interesse del lavoratore e del cittadino le potenzialità che si aprono con la terza rivoluzione industriale?

Terzo. Le nuove potenzialità aperte da questo radicale processo di cambiamento, dove più forte è l'intreccio tra lavoro e conoscenza, e quindi dove più sentito è il bisogno di lavoratori portatori di quelle conoscenze, appaiono a Trentin come un'occasione formidabile per operare quella profonda trasformazione del lavoro che ne faccia finalmente un luogo di sviluppo, di realizzazione personale, di formazione di una identità non limitata all'esperienza lavorativa, ma estesa alla comunità, alla società, allo Stato. Se su questo punto ho parlato di tensione etica ed utopica di Trentin è perché la storia delle rivoluzioni tecnologiche è una storia di opportunità ma anche di esclusioni. È una fase nella quale gruppi professionali ma anche interi ceti sociali vengono esclusi dalle esperienze lavorative perché portatori di conoscenze

obsolete; così come altri ceti sociali e gruppi professionali si vengono a trovare in posizione di centralità se non di indispensabilità perché in possesso di quelle abilità e di quelle conoscenze che sono richieste dalle nuove tecnologie¹⁷. La terza rivoluzione industriale non poteva sfuggire a questa regolarità storica e sociologica, come poi gli eventi hanno ampiamente dimostrato. Interi gruppi sociali, i giovani in primo luogo, sono stati esclusi – o meglio neppure ammessi – dall'esperienza lavorativa. Per quelli al lavoro, condizioni contrattuali e concrete minacce di esclusione hanno impedito quella continuità e quella sicurezza che sole consentono di maturare capacità e conoscenze nel luogo di lavoro. I pochi ceti privilegiati e gratificati dalla natura di questa rivoluzione, legati al mondo dell'immagine, della comunicazione, della finanza, dell'informatica, delle reti ecc., si sono trovati ad operare in condizioni di esasperata concorrenza, di sistematica precarietà, di prostrata e acritica sudditanza, consapevolmente o inconsapevolmente praticata, a una cultura neoliberista socialmente egemone. L'occasione storica di cui parlava Trentin è andata sicuramente perduta. Sparute minoranze hanno sì trovato nel lavoro spazi di realizzazione e di arricchimento della propria identità personale, ma, io credo, solo se disposti a pagare il prezzo di un (magari soddisfatto) asservimento ai valori e agli obiettivi egemoni nella società, nell'economia, nel mondo del lavoro¹⁸.

Finché ne è in grado, finché lo tsunami neoliberista non travolge ogni resistenza, Trentin insiste ossessivamente sulla necessità per la sinistra che classi operaie, gruppi professionali e ceti sociali si liberino della vecchia cultura politica, da una parte inadeguata a far fronte ai nuovi problemi posti dalle trasformazioni tecnologiche, organizzative e della comunicazione, dall'altra ancora succube delle culture dominanti in epoca tayloristica. Questo appello, come sappiamo, cadrà nel vuoto. Solo la grave e lunga crisi iniziata nel 2008 aprirà qualche varco nella fortezza neoliberista. La lezione di Trentin, la sua indicazione della necessità di una rivoluzione nella cultura politica della sinistra può trovare nuova forza, può rompere il cerchio di quella rivoluzione passiva che la ingabbia da troppo tempo, può infine riproporre quelle esigenze di libertà e di realizzazione, nel lavoro e nella società, che da sempre sono la sua sostanza.

Note

- 1 B. Trentin, *La città del lavoro* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014; Id., *Lectio doctoralis* (2002), in A. Casellato (a cura di), *Lavoro e conoscenza' dieci anni dopo. Attualità della Lectio doctoralis di Bruno Trentin*, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze 2014.
- 2 Trentin, *Lectio doctoralis*, cit., p. 109.
- 3 Ivi, p. 111.
- 4 Ivi, p. 110.
- 5 Brown P., Lauder H., Ashton D., *Digital Taylorism*, in *The Global Auction*, Oxford University Press, Oxford 2010, Chapter Five. Si veda anche un recentissimo numero (12 settembre 2015) di «The Economist», che riporta tutta una serie di casi di aziende statunitensi, giapponesi e inglesi dove è applicata una metodologia di organizzazione del lavoro di tipo *digital taylorist*.
- 6 Tra i suoi molti bersagli: Touraine A., *La società post-industriale* (1969), il Mulino, Bologna 1970; Bell D., *The Coming of Post-Industrial Society*, Basic Books, New York 1973; Lyotard J.-F., *La condizione postmoderna* (1979), Feltrinelli, Milano 1993.
- 7 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 94.
- 8 Con una punta di malignità potremmo dire che alla subalternità culturale da lui denunciata della sinistra rispetto al modello taylor-fordista corrisponde una sua subalternità culturale rispetto al mondo dell'industria, alla quale andrebbe comunque ricondotto secondo Trentin tutto il mondo del lavoro: perché solo l'industria produce ricchezza, solo in questo settore il lavoro è direttamente produttivo. Una posizione molto comune a sinistra, che evidentemente avverte il declino (quantitativo e qualitativo) dell'industria – a mio parere inconfutabile – come un proprio declino.
- 9 Marx K., Engels F., *Il Manifesto del Partito Comunista* (1848), Einaudi, Torino 1967.
- 10 «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. La prima condizione di esistenza di tutte le precedenti classi industriali era invece la conservazione immutata del vecchio modo di produzione. L'ininterrotta trasformazione della produzione, il continuo sconvolgimento di tutte le istituzioni sociali, l'eterna incertezza e l'eterno movimento distinguono l'epoca della borghesia da tutte le epoche precedenti. Vengono quindi travolti tutti i rapporti consolidati, arrugginiti, con il loro codazzo di rappresentazioni e opinioni da tempo in onore. E tutti i nuovi rapporti invecchiano prima di potersi strutturare. Tutto ciò che è istituito, tutto ciò che sta in piedi evapora, tutto ciò che è sacro viene sconosciuto, e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con sobrietà il loro posto nella vita, i loro rapporti reciproci» (Marx, Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, cit., p. 102).
- 11 Trentin, *Lectio doctoralis*, cit., p. 110.
- 12 Ivi, p. 111.
- 13 Falossi L., Giovanni P. (a cura di), *Per una nuova cultura politica*, Ediesse, Roma 2012.
- 14 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 187.
- 15 Mi riferisco al forte sventagliamento delle qualifiche previsto dai contratti del 1963 e del 1966, ma soprattutto alla creazione della Prima Super nel 1966.
- 16 In sede di Conferenza consuntiva sulla piattaforma contrattuale del maggio 1969 Trentin, contro l'ipotesi di un aumento uguale per tutti, dichiara: «La soluzione non mi convince per motivi di principio. Io credo che la qualifica è ancora un bene, un patrimonio dei lavoratori. La qualifica cioè è un patrimonio nostro, di classe, della classe operaia, non è un'arma del padrone e non vedo quindi perché il padrone non debba parlarla».

- 17 Il caso storico più noto è quello dei primi decenni dell'Ottocento in Inghilterra, quando l'introduzione del macchinismo industriale spazza via interi ceti artigiani addetti alla tessitura manuale, mentre dà centralità professionale (e poi sindacale) ai gruppi professionali dei meccanici, in grado di far fronte con le loro conoscenze ai problemi posti dalle nuove tecnologie.
- 18 Un'egemonia che Trentin vedeva pericolosamente estendersi anche a ceti sociali strutturalmente 'di sinistra' e ancor più pericolosamente inquinare e corrompere le stesse culture politiche della sinistra e del sindacato.

Lavoro, identità e ozio: per un'etica del lavoro

Giovanni Mari

1. A giudizio di Bruno Trentin, il tema più importante posto dalla crisi del fordismo è la «riproposizione della persona» nelle attività lavorative¹. La fine, cioè, del «lavoro astratto» (Marx), del lavoro di massa senza qualità, misurato in quantità di tempo-lavoro erogato, tipico delle fabbriche e degli uffici della società industriale. Questa 'riproposizione' riapre il capitolo della formazione dell'«identità» e dell'«autorealizzazione» della persona nel lavoro. Quando le qualità intellettuali, emotive e di relazione costituiscono la base della produttività, per cui si parla di 'lavoro della conoscenza' e di 'lavoro cognitivo', allora nella produzione ne va dell'identità della persona che lavora. A sua volta il tema della realizzazione della personalità nel lavoro pone il problema del rapporto tra questi processi di identità e quelli realizzabili nel tempo di non lavoro, in particolare in quello che la cultura della società industriale ha chiamato il 'tempo libero'.

La questione essenziale del senso (e della felicità) della vita di ciascuno, il peso che ha il tempo di lavoro nella definizione di questo aspetto, la maniera in cui esso si pone rispetto al senso e ai significati di vita che vengono rinvenuti e ricercati nel 'tempo libero', e come questo si ponga rispetto al tempo di lavoro, rappresentano elementi essenziali della «sfida» che secondo Trentin viene lanciata alla sinistra dalle trasformazioni intervenute nel lavoro. Si tratta, in altre parole, di porre la questione della 'centralità' del lavoro in maniera radicalmente diversa da quella novecentesca. In particolare, determinati obiettivi politico-sociali di una migliore vita delle persone (in termini di uguaglianza, giustizia, democrazia, libertà, diritti, istruzione universale, salute ecc.) potranno presentarsi come uno sviluppo delle attività (e dei loro conflitti) della persona che lavora, senza richiedere che tale sviluppo sia inaugurato da un atto politico o una presa di potere che dovrebbe finalmente porre sulla scena della storia, secondo la sinistra novecentesca «vincente», la persona che non aveva da perdere che le proprie catene. Inve-

ce, sottolinea Trentin, siamo di fronte a un soggetto, per molti versi inedito nella storia del lavoro subalterno, prodotto da un Novecento che non è solo storia del capitale. Il tema dell'identità nel lavoro riveste perciò un significato politico cruciale. Che Trentin non manca di rilevare. Un tema che pone il problema della qualità dell'intero arco della vita di ciascuno, e quindi anche quella del 'tempo libero', che non potrà più essere semplicemente considerato il tempo in cui la persona, negata nel lavoro (fordista), tenta di ritrovare se stessa in una specie di *compensazione* nel divertimento e nel consumo, oppure nella militanza politico-sindacale.

2. Trentin non tematizza né approfondisce espressamente la questione del 'tempo libero', ma essa è presente nella sua riflessione, anche perché le trasformazioni del lavoro e l'avvento del 'lavoro della conoscenza' mettono in discussione la contrapposizione moderna tra lavoro e ozio e la «dicotomia» industriale tra lavoro e 'tempo libero'. Una problematicità che egli affronta a partire dal significato e dall'identità che ciascuno può rinvenire nei diversi tempi di vita. Nella *Lectio Magistralis* del 2002, intitolata *Lavoro e conoscenza*, a proposito dell'identità, Trentin scrive che «gli anni '80 e '90» non furono quelli della «fine del lavoro», ma piuttosto della «fine del fordismo», di un «cambiamento del lavoro» che «riproponeva, per un numero crescente di donne e di uomini, il lavoro come fattore di identità». Aggiungendo: «certo *uno* dei fattori di identità, della persona umana» (sottolineatura di Trentin)². A questo riconoscimento della non esclusività del lavoro nella formazione dell'identità egli non aggiunge alcuna ulteriore considerazione. Scrive «riproponeva». Quindi sembra pensare che prima dell'industrialismo e del fordismo, il lavoro è stato fattore di identità della persona, ma, si evince, sempre come *«uno dei fattori»*. Nella *Lectio* non accenna neppure al 'tempo libero', quale possibile occasione o «fattore» di identità per chi lavora. Anche se cita ripetutamente, e come essenziali, determinate attività del tempo di non lavoro, come la scuola, gli studi universitari e la formazione permanente, nell'ottica di una professionalità elevata e rinnovabile per il lavoro subalterno. Come ribadisce la necessità di attuare le «strategie di Lisbona» per quanto riguarda un nuovo rapporto tra istruzione e «sistema delle imprese». Ragionamenti lontani dalla tradizionale educazione professionale, perché questa metteva l'educazione al servizio di precise divisioni sociali, mentre per Trentin si tratta esattamente dell'opposto: promuovere una riforma della società anche attraverso un'educazione che arricchisca il lavoro della conoscenza, promuovendo nel lavoro il sapere necessario a far crescere insieme l'identità della persona e la produttività del lavoro.

La città del lavoro contiene un passo che esprime incisivamente il pensiero di Trentin sulla questione che ci interessa. In polemica con le tesi del «reddito di cittadinanza», una sorta di «“esclusione risarcita” dal mercato del lavoro», egli sottolinea che così si «ripropone e subisce» una «dicotomia, fra lavoro e non lavoro e altre forme di attività» che «condanna tuttora mi-

lioni di persone alla vana ricerca, fuori del lavoro, dell'identità e del senso perduti del lavoro». Come se si fosse cancellata, scrive Trentin, la «necessità», sostenuta da tanti ricercatori della condizione operaia, di «ritrovare nel lavoro il senso, la ragione, di un tempo liberato che deve ancora per molti diventare “tempo libero”»³. Tra i ricercatori che Trentin ha in mente vi è prima di tutti Georges Friedmann, autore di un saggio molto interessante ed equilibrato, *Le loisir et la civilisation technicienne* (1960), che Trentin cita⁴.

Il brano è importante. In esso sono presenti una concezione della vita e un'opzione etica che non possono essere trascurate, perché sono culturalmente e politicamente rilevanti. Si sostiene che chi lavora, cioè la stragrande maggioranza delle persone, rinviene l'«identità» nel lavoro, e qualora tale identità non sia 'costruibile' in questo modo (come accade nel lavoro fordista) occorre evitare l'illusione, sollecitata dalla «dicotomia tra lavoro e non lavoro» prodotta dalla nostra società, di ricercare l'identità «fuori del lavoro». Infatti, il senso e la «ragione» del «tempo liberato» dal lavoro (prodotto dalla maggiore produttività) sono ancora ben lungi dall'essere («ancora per molti»⁵) un «tempo libero», capace di promuovere l'identità e lo sviluppo della persona. È possibile sollevare il problema del senso del lavoro a partire dall'esigenza di un senso del tempo di non lavoro.

In questo modo Trentin da un lato ribadisce l'essenzialità del lavoro (in generale, e perciò anche subalterno) ai fini dell'identità personale, e quindi del diritto di ciascuno di poter accedere a un lavoro in grado di permettere tale identità (cioè il diritto, come scrive altrove, a un «lavoro scelto»⁶ anziché a un «reddito di cittadinanza» o a un lavoro qualsiasi). Naturalmente, purché non si consideri l'identità qualcosa di secondario e accessorio per le donne e gli uomini che lavorano, oppure che questi non possano, per un deficit antropologico, aspirare ad averne una.

Dall'altro lato, anche se non approfondisce il tema, Trentin pone il problema di un autentico 'tempo libero'. Cioè di un «tempo liberato» che trovi nel lavoro la propria ragione, superando la «dicotomia» tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro, oltre il tempo di non lavoro come «risarcimento» e «compensazione» di attività lavorative caratterizzate dalla costrizione e dall'alienazione⁷. La rivoluzione industriale e la civiltà della tecnica hanno introdotto una netta divisione tra tempo del lavoro, codificato e incanalato obbligatoriamente in tutta una serie di processi, funzioni e compiti prestabiliti, e tempo della vita (precedentemente intrecciati e per lo più orientati, almeno nei lavori meno o non servili, dai ritmi della vita e del tempo oggettivo)⁸. Lo sviluppo del macchinismo e le lotte operaie hanno determinato la riduzione dell'orario e delle giornate lavorative, aumentando il tempo «liberato». Ma questo tempo rimane prigioniero della «dicotomia», dando vita, ad esempio, al tempo del *week end* o delle ferie, del *bricolage* e delle vacanze di massa che iniziano per tutti (non solo dipendenti) più o meno nello stesso periodo. Un momento del consumo e del divertimento in cui dovrebbe scattare una riappropriazione del senso della vita assente nel tempo di lavoro.

Una ricerca che secondo Trentin è «vana», perché *solo un «tempo liberato» da una lavoro che ha senso può divenire realmente «libero»*. La «dicotomia», cioè l'assenza di qualsiasi nesso di senso tra lavoro e non lavoro, rende illusoria ogni ricomposizione dei tempi della vita e quindi problematica l'identità della persona.

Ma il ragionamento di Trentin contiene e introduce, anche se non approfondisce, un terzo elemento, certamente non meno importante degli altri due, che la crisi del fordismo rende problematico e attuale. Perché se è «vano» cercare il senso della vita nel tempo di non lavoro quando tale senso non è rinvenuto nel lavoro, come pensare il rapporto tra lavoro e 'tempo libero' all'indomani della fine del fordismo, quando la possibilità di trovare un senso nel lavoro diviene (anche per il nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza) una possibilità concreta e sempre più diffusa o comunque un obiettivo (anche politico-sindacale) reale (il «lavoro scelto»)? E quando, contemporaneamente, per ragioni politiche, sociali ed economiche il 'tempo libero' si è affermato come una realtà di crescente importanza? Trentin parla di superare la «dicotomia» tra i due tempi a partire dal senso conquistato nel lavoro: ma non stabilisce in questo modo una specie di fondazione *unilaterale* del senso della vita a partire dal senso del lavoro, in cui tutti gli altri 'fattori' dell'identità (ricordati nella *Lectio*) finiscono per svolgere solo una funzione complementare e aggiuntiva? Un tipo di 'centralità' del lavoro che alla fine non supera realmente la «dicotomia» che pure dice di negare? Ovvero, è possibile pensare a un'idea di 'tempo libero' di qualità (ozio), le cui attività *abbiano a loro volta*, in una sorta di *circolo lavoro/ozio*, una influenza positiva e autonoma sul senso del lavoro e della vita? Perché a me pare che anche questa nuova idea e pratica di ozio, che *presuppone il senso del lavoro* e richiede una capacità del 'tempo libero' di incidere su di esso, siano parte integrante della «sfida» che Trentin ritiene che il sindacato e la sinistra debbano accettare di fronte alle trasformazioni del lavoro.

3. Si tratta di un gruppo di questioni che Trentin non si pone esplicitamente, e che si inseriscono nel dibattito in corso sul lavoro. Come già ricordato, accanto a quella del superamento della «dicotomia» tra tempo di lavoro e 'tempo libero' effettivamente «liberato», Trentin solleva anche la questione del *significato etico* del lavoro. Il rapporto tra lavoro ed etica in Trentin ha più lati. Uno, molto esplicito e ripetutamente richiamato, è relativo alla «responsabilità» della persona che lavora nei confronti del prodotto della sua attività. Poste alcune condizioni relative all'organizzazione del lavoro, in particolare i gradi di «libertà» in cui esso deve svolgersi, il lavoratore non può essere moralmente e professionalmente indifferente rispetto ai risultati della propria attività. C'è poi la serie delle questioni legata all'impegno della persona nel lavoro, relativa agli aspetti morali, e non semplicemente sindacali o economici, che si attuano nelle relazioni personali e professionali nei luoghi e nelle filiere produttive (lealtà, solidarietà, affidabilità, competitività,

tollerabilità, attenzione ecc.). Ma soprattutto c'è la questione dell'identità. Questa non è il dono di qualche Dio o della necessità dei rapporti di produzione, oppure di qualche condizione sociologica (la 'classe'). Essa deve essere desiderata, voluta, ricercata e quindi scelta e 'costruita' da parte di ciascuno. Come ho detto, si tratta di un'opzione etica. Infatti è possibile pensare e praticare un'identità diversa. L'identità nel lavoro è una possibilità, non una necessità. Tanto più che, quando Trentin parla di identità nel lavoro, pensa al lavoro subalterno che la fine del fordismo ha messo in condizione di «riproporre» la persona e quindi il senso del lavoro. Ma non si può negare l'identità, per esempio, a un asceta che viva di elemosina o a un ricco ereditiero che passa tutta la sua vita tra divertimenti e consumi. Quindi, il senso del lavoro su cui costruire una certa identità della persona, se non è una necessità, implica e diviene una concezione della vita e della società. In questo quadro Trentin si colloca in modo originale nel filone centrale della nostra cultura moderna che ha fatto dell'identità una costruzione individuale e scelta, anche se questa cultura non è mai pervenuta a un'etica del lavoro che fosse effettivamente secolare e non una sorta di risarcimento religioso di un destino subalterno, socialmente ed economicamente, da riscattare nell'al di là e da accettare nell'al di qua⁹.

4. L'idea che nel lavoro si possa, e per Trentin si debba, trovare la fondamentale identità della vita di ciascuno è oggi da più parti contestata. Non solo da quella cultura, contro cui anche Trentin polemizza, della 'fine del lavoro', ma più in generale da tutte quelle posizioni che in varie maniere identificano la fine del lavoro novecentesco e della 'centralità operaia' con la fine di qualsiasi significato *non meramente economico* del lavoro. Il lavoro è ridotto alla questione, certamente ineludibile e drammatica, del posto di lavoro, cioè dell'occupazione, della sua stabilità e del suo compenso salariale. La crisi economica e la disoccupazione strutturale fanno apparire tale riduzione addirittura legittima, quando dovrebbe essere l'inverso, perché la rivendicazione del nesso non meramente economico tra lavoro e vita dà una forza incomparabilmente maggiore anche alla rivendicazione del posto di lavoro¹⁰. In questo quadro, l'"unilateralità" (come l'ho chiamata) di Trentin è una risposta, molto netta, alla svalutazione del lavoro compiuta da un arco vasto di cultura contemporanea, che apre un fronte del conflitto finalizzato a rinchiodare il lavoro dentro le casematte di una insostenibile difesa di valori e culture anguste e storicamente superate. Ritengo che questa 'unilateralità' non sia sufficiente, tuttavia essa indica la direzione giusta.

Quell'arco di cultura rende evidenti e interpreta trasformazioni effettivamente accadute nell'area del consumo. Ma ha troppa fretta a chiudere i conti col lavoro, per cui alla fine trascura la cosa principale, come scrive anche Trentin, che nel mondo si lavora complessivamente di più, e che nei paesi tradizionalmente più ricchi chi lavora, lavora più di sempre, e quindi che il significato di questa attività richiede di essere capito e non rimosso. Gli ele-

menti che confluiscono nella cultura della svalutazione del lavoro sono ben noti, diversi e molteplici: organizzativi (filiera al posto di fabbriche e luoghi di lavoro), tecnologici (automazione, *robot* ecc.), economici (immaterialità dei prodotti e centralità del consumatore), sociologici (perdita di ogni netta distinzione sociale e di numero degli addetti tradizionali), culturali. Mi soffermo solo su questi ultimi perché sollevano la questione probabilmente più efficace e impiegata a interpretare mutamenti di vasta portata. Si tratta, in una parola, dell'idea che *l'identità delle persone non sia più rinvenibile nel lavoro, ma nel tempo libero*, in particolare nelle sue declinazioni e modalità di *consumo*¹¹. Fiumi di libri e articoli (molti di mero *marketing*) sono stati scritti dagli ultimi decenni del Novecento sull'identità del consumatore e sul fatto che nel consumo la persona, libera di scegliere e di compiere esperienze, costruirebbe un'identità modulabile, plurale e dalle prevalenti connotazioni estetiche anziché etiche. La forma di identità più adatta per orientarsi nella società frammentata e appiattita sul presente in cui viviamo. Perciò il divertimento, l'emozione e il consumo sono considerati come modalità di consolidamento dell'ordine sociale, e la rappresentazione culturale del conflitto acquisterebbe i connotati dell'estetica contro l'etica, della difesa del divertimento contro una puritana difesa della 'vocazione' al lavoro, della povertà come perdita e vergogna di non poter consumare.

La cosa curiosa di questa interpretazione, proposta come nuova, post-novecentesca e postmoderna, ancorché capace di cogliere aspetti rilevanti delle trasformazioni, è che svaluta il lavoro appoggiandosi agli effetti della società che ha più coerentemente e sistematicamente, («scientificamente», Taylor), svalutato il lavoro e la persona che lavora. Ragiona, cioè, del 'vecchio' e del Novecento e non del nuovo. Come nota Trentin, questa cultura svaluta, a modo suo, il lavoro che è già stato svalutato un secolo prima. Direi che fa l'apologia della società prodotta da quel lavoro, di cui pure si proclama la fine e la svalutazione, salvo accettandone, positivamente, gli effetti. E siccome questo non lo si attesta, la svalutazione del lavoro e l'apologia della società del 'tempo libero', in cui si cerca il senso *contro* il lavoro, approda a un'idea di lavoro delineata sulla base dei connotati di tale tempo (estetici o hobbistici)¹². Il lavoro è così valutato per i caratteri (attraente, desiderato, fonte di esperienze, variabilità ecc.) delle attività del 'tempo libero', rovesciando i termini del senso e creando una nuova «dicotomia», questa volta *a partire dal 'tempo libero'*, ed in cui il lavoro, come nel fordismo, continua a non avere un senso proprio.

Che tutto questo sia perfettamente coerente e funzionale col liberismo del libero mercato è o dovrebbe essere evidente. La libertà del consumatore è garantita dal libero mercato e lo rafforza. Il lavoro, salvo alcune punte particolarmente attraenti quasi come un'attività artistica, è messo ai margini della vita di qualità, in nome dell'emozione e della varietà delle esperienze di consumo. Tuttavia, siccome il denaro è il *medium* indispensabile del consumo, il lavoro risulta comunque indispensabile (almeno finché l'automazio-

ne non ci condurrà nel mondo di Efesto¹³), ancorché ridotto alla funzione di procacciatore di salario, cioè ricercato come *mero mezzo del consumo*. E chi ne dovesse difendere un significato etico è annoverato tra i puritani di weberiana memoria, oppure ascritto a qualche sinistra arcaica.

5. Ma, ripetiamolo, non tutto ciò che la cultura del consumo sostiene è senza fondamento, oppure solo funzionale alla crescita neoliberale della società. Essa intende interpretare il fatto innegabile, importante e strategico, che ha sempre preoccupato le classi dirigenti anche 'illuminate', dell'aumento considerevole, almeno statisticamente e potenzialmente, del tempo libero dal lavoro, e del suo peso nella costruzione dell'identità personale (oltretutto nel mantenimento dell'ordine sociale)¹⁴. Solo che tale cultura svolge queste considerazioni contro il lavoro, riproponendo un'altra 'unilateralità'. Assai più equilibrati certi studi esemplari della metà del Novecento sul problema, come quelli di Friedmann, ricordato da Trentin, e quelli di David Riesman, composti in piena industrializzazione e capaci di dimostrare sia certi vantaggi dell'aumento del 'tempo libero', sia la sua inconsistenza e monotonia, inevitabili in una società dal lavoro di massa senza senso¹⁵. Del resto la questione di un «diritto all'ozio», contro il lavoro che schiaccia la persona, era già stata avanzata, nel movimento operaio, sin da seconda metà dell'Ottocento da Paul Larfargue, che pone la questione, per chi lavora, dei gradi di libertà e di felicità conquistabili, e non solo l'obiettivo della riforma politica¹⁶.

È pertanto opportuno chiudere con un riferimento più preciso alla questione dell'ozio, esattamente alla questione del rapporto tra lavoro e ozio. Laddove il lavoro è quello post-fordista e della conoscenza, analizzato da Trentin, e l'ozio una forma di vita che occorre considerare, sia in sé, cioè all'interno della nostra tradizione culturale, sia relativamente alle nuove forme di lavoro, non solo subalterno. Come ricordato, la problematica non è nuova¹⁷, anche se inediti sono i termini in cui è oggi possibile porla. La «riproposizione» della persona nel lavoro, il diffondersi di molteplici e sempre più numerose forme di lavoro cognitivo, l'esigenza di una formazione elevata e continuamente aggiornata non solo nelle professioni tradizionalmente più elevate, la richiesta di creatività, immaginazione, iniziativa e autonomia, e quindi di libertà (ciò che fa dire a Trentin che nel lavoro oggi la «libertà viene prima»), perché le attività lavorative producano il massimo di ricchezza, tutti questi aspetti che, come abbiamo visto, richiedono anche 'virtù' morali, abbattano in gran parte, anche per il lavoro subalterno, le tradizionali differenze tra «arti liberali» e «arti meccaniche», come quelle tra «lavoro intellettuale» e «lavoro manuale». Il fatto dello sfruttamento e della relativa subalternità economica non annulla queste equiparazioni rilevabili sul piano della percezione culturale e dell'esperienza personale connesse al lavoro. Contrastare e contrattualizzare lo sfruttamento rimuovendo questa fenomenologia isola la rivendicazione economica, fino alla sua chiusura nel livello aziendale, anziché aprirla a una piattaforma di tutte le condizioni di lavoro,

in grado di contrapporre nel conflitto una persona e non semplicemente un salariato. Certamente un ozio, inteso come *schole* o come *otium*, cioè come attività dedicate alla cura e alla 'bellezza' dell' 'anima' e del 'corpo', avrebbe una forma che il lavoro cognitivo non potrebbe assumere neppure se inglobasse tutto il *general intellect* della società. Perché l'ozio ha la forma del *disinteresse*, cioè delle attività svolte, a cominciare da quelle conoscitive, come fini a se stesse. Mentre ogni lavoro cognitivo, come il sistema della ricerca e dell'educazione (Documento di Lisbona, 2000) prevedono, deve finalizzare il sapere alla produzione di beni e servizi per il consumo. In questo senso, tra ozio e lavoro appare impossibile eliminare ogni distinzione. Ed è giusto che sia così, infatti si è detto che *il lavoro non è, e non può essere tutto nella vita*.

Ma la distinzione non presuppone necessariamente una «dicotomia». La contrapposizione tra ozio e lavoro, anche nella versione della società industriale moderna tra tempo di lavoro e 'tempo libero', non è una necessità, è solo una condizione storica e sociale, espressione e fattore attivo della contrapposizione tra dirigenti e diretti, di cui quelle tra ricchi e poveri o tra capitale e lavoro sono versioni economiche. La fine della contrapposizione è quindi espressione e fattore attivo di crisi di queste divisioni storiche, in particolare una rottura dell'esclusione di massa del mondo del lavoro subalterno dalle forme di cultura delle classi dominati e dirigenti, sulla quale tali divisioni sociali si basavano e basano. Un inizio non facilmente reversibile di un'emancipazione culturale che parte dal lavoro per arrivare alla «riforma istituzionale della società» (Trentin).

Ma in che senso la distinzione ha perso la forma della «dicotomia», come del resto numerose ricerche, ancorché in modo parziale, finiscono per riconoscere?¹⁸ Si tratta, dopo la crisi del fordismo, di riconoscere anche *la crisi dell'ozio contrapposto al lavoro*. Al posto dell'opposizione (e andando oltre l'«unilateralità») dobbiamo rilevare il *circolo*. Mai come oggi, specialmente se il lavoratore, come richiede Trentin, è ammesso a una sufficiente «informazione» sui processi produttivi in cui è coinvolto, il lavoro, irriducibilmente distinto dall'ozio, ha bisogno dell'ozio. Non è mai accaduto, almeno nella misura attuale, che i caratteri del lavoro coincidessero in maniera così rilevante con quelli dell'ozio, investendolo e richiedendolo, a partire dal lavoro di senso e di identità. La produzione ha necessità di ciò che solo uno 'spirito ozioso' può regalare al lavoro: il significato di ciò che viene prodotto, una visione di insieme dei processi e delle loro finalità, economiche, sociali e individuali. In particolare l'ozio, e solo l'ozio può regalare idee innovative, visioni diverse dalla routine dei processi e delle filiere, attenzioni e intuizioni trasversali e inaspettate, finalità capaci di motivare, idee nuove di prodotto e di processo ecc. Tutte idee che sorgono dentro e fuori dal lavoro, ma sempre in momenti di 'distacco' e di 'disinteresse', cioè di ozio e di immaginazione, cioè nel tempo attivo e creativo¹⁹ di pausa e di non lavoro immediato. Ancorché in misura relativa alle funzioni e alle responsabilità occupate dalle persone nelle filiere, nessun soggetto coinvolto nella «produ-

zione intelligente»²⁰ sfugge al circolo tra lavoro e ozio, al punto che talvolta, ed è un altro problema, il tempo di non lavoro diviene preparazione e immaginazione del tempo di lavoro, creando consumo, solo apparentemente non fine a se stesso, del tempo libero. Fino a trasformare l'attività relativa al lavoro in qualcosa di più interessante del tempo libero dal lavoro e a creare fenomeni patologici di 'dipendenza' dal lavoro²¹.

A sua volta l'ozio ha necessità del lavoro «intelligente», perché da un lato solo l'attività conoscitiva finalizzata ad altro da sé fornisce problemi ed elementi alla 'considerazione oziosa'; e, dall'altro, il 'lavoro intelligente' richiede, con la sua impellenza di tempi da rispettare e obiettivi da raggiungere, un concreto bisogno di ozio, cioè di una diversa forma di vita da quella continuamente impegnata dal lavoro, ancorché *altrettanto non banale* e capace di impegnare seriamente la persona perché questa sia effettivamente distolta. Ma anche sul piano dei caratteri distintivi il lavoro influenza l'ozio e ne viene a sua volta influenzato. Al punto che si vivono 'oziosamente' certi essenziali caratteri del lavoro, cioè *per se stessi*, indipendentemente dal reddito prodotto. Una sovrapposizione che non elimina la distinzione, ma supera la «dicotomia». Ad esempio certi caratteri estetici legati all'emozione della bellezza e di esperienze più sublimi non sono estranei al lavoro, non solo nei risultati, ma anche nelle relazioni interpersonali che accadono nelle attività e nelle esperienze di *team*. Oppure, e viceversa, il tempo di ozio non è pienamente soddisfacente se svolto semplicemente, come riteneva ancora Lafargue, facendo principalmente appello alle risorse del corpo o ai passatempo spontanei²². L'ozio ha bisogno di un'educazione e di un apprendimento, di un impegno che è fine a se stesso, perché mira solo alla soddisfazione, ma non perviene al risultato senza un piano, una formazione, una concentrazione e una responsabilità dei risultati che non sono formalmente molto diversi dal lavoro²³. O almeno questo sembra essere un modello di ozio all'altezza del lavoro della conoscenza e tale da produrre uno sviluppo della persona che non potrà, nel circolo, non avere un'incidenza positiva anche sulle attività produttive.

Infine il piano delle emozioni e delle passioni, quello meno esplorato dalla cultura della sinistra. L'amore, l'amicizia e gli affetti familiari sono esperienze sia dell'ozio, sia del lavoro, anche se hanno momenti di appartenenza, di privaticità e intimità *irriducibilmente distinti*. Ovviamente è più facile vivere senza lavoro «scelto» che senza amore. Ma non c'è senso del lavoro senza passione per l'attività che lo costituisce. Come il benessere emotivo e sentimentale raggiunto nel tempo di non lavoro, a cui pure occorre essere educati, è immediatamente 'produttivo' nel lavoro che richiede creatività, passione e capacità di motivazione. Per finire col tema più caro a Trentin, quello della libertà: difficile non riconoscere che la libertà imparata nell'ozio non contrapposto al lavoro (cioè in presenza di un lavoro «scelto») è quella più consapevole, radicata, più facilmente trasferibile e più difficile ad essere sconfitta nel lavoro, nel quale perciò intende 'venire prima' di ogni altra considerazione.

7. Rimane la questione del significato storico del superamento della «dicotomia» tra lavoro e ozio, ammesso che questo superamento sia giudicato realmente in atto²⁴. Ma se lo è, si tratta di un processo importante, a mio avviso dal *valore di civiltà*. La riacquisizione del tempo dell'ozio, cioè dell'elevazione spirituale, da parte di un lavoro che ha ritrovato il senso della propria attività e intende edificare un tempo di non lavoro in cui accrescere e completare tale senso, e non limitarsi a «risarcirlo», è un fatto inedito per la società fuoriuscita dalla rivoluzione industriale e, per la base socialmente ampia in cui oggi si pone e per il carattere storicamente trainante del lavoro che coinvolge, *inedito storicamente* in senso assoluto.

All'inizio dell'Ottocento, Jeremy Bentham scriveva che «love of labor is a contradiction in terms»²⁵. In una civiltà costruita prima di tutto, anche se ovviamente non soltanto, dal lavoro, appare impossibile pensare a un 'migliore' sviluppo della società senza introdurre elementi di novità nel punto decisivo che ha messo e mette in moto l'intero processo. Senza incominciare, cioè, dal riconoscimento (e dalla lotta per esso) del valore della persona nel lavoro. E dall'ammissione che non c'è alcuna opposizione necessaria tra «amore» e lavoro, costruire e sperimentare un nuovo senso e una nuova identità del lavoro, cui riconnettere il senso e la felicità di tutti gli altri indispensabili tempi privati e pubblici di non lavoro di cui è intessuta la vita umana. Probabilmente si tratterebbe di una prima etica interamente secolarizzata del lavoro, un'etica e non solo una politica della libertà. La quale, ovviamente, dovrà fare i conti anche con le nuove dicotomie che il superamento delle 'vecchie' proporrà.

Note

- 1 Secondo I. Ariemma, che nella *Introduzione* a B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014 e nel volume *La sinistra di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2014, insiste molto sull'importanza del tema della persona nel lavoro nella riflessione di Trentin, la «scoperta della persona» va fatta risalire al periodo delle lotte operaie del 1968-1969.
- 2 B. Trentin, *Lectio doctoralis*, pronunciata all'Università di Ca' Foscari il 13 settembre del 2002, in A. Casellato (a cura di) *Lavoro e conoscenza dieci anni dopo*, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze 2014, p. 110.
- 3 Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 230-231.
- 4 G. Friedmann, *Le loisir et la civilisation technicienne*, in *7 études sur l'homme e la technique*, Éditions Gonthier, Paris 1966, pp. 120 ss. Il riferimento a Friedmann fa parte dell'attenzione costante (nonché della collaborazione) dedicata da Trentin alla grande sociologia del lavoro francese di metà Novecento (sul rapporto intellettuale tra i due cfr. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin*, cit., p. 134). Si tratta di un gruppo di ricerche (per la bibliografia e due contributi significativi cfr. J. Dumazedier, *Travail et loisir*, in *Traité de sociologie du travail*, 2 voll., Colin, Paris 1962, vol. 2 pp. 341-366, e Id., *Vers une civilisation du loisir?*, Seuil, Paris 1972) che sottolineano i limiti di un 'tempo libero' condizionato da un tempo di lavoro monotono, ripetitivo e alienante, ma anche un certa apertura che il *loisir* introduce nella vita dell'operaio. Ovvero finiscono per rilevare un'oggettiva «ambiguità» (Dumazedier) del *loisir* tra compensazione e liberazione, ma anche per porre l'esigenza, ben presente in Trentin, di un'effettiva liberazione del tempo libero, che, come si sostiene nel presente articolo, ha necessità del lavoro «scelto» sviluppato dalla fine del fordismo. La stessa esigenza è ben presente e preconizzata in A. Touraine, alla fine del suo celebre *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault* (1955), Rosenberg & Selleir, Torino 1974, p. 279: «In questa prospettiva il problema del tempo libero si pone in modo nuovo, non più come ricerca di compensazioni, ma come parte integrante – allo stesso titolo del lavoro – del sistema sociale».
- 5 Per Friedmann (traducendo, non troppo liberamente, *loisir* con 'ozio', quindi distinguendolo da *oisivité* che è ozio nel senso di 'dolce far niente'), la «produzione potenziale del tempo liberato (*temps libéré*) non è sufficiente a creare un ozio (*loisir*) [cioè tempo libero in senso non meramente passivo-consumistico]. Per tradurlo in atto, per dargli forma e vita, in breve per trasformarlo in tempo libero (*temps libre*) è necessario un sistema di istituzioni e di valori» (ivi, p. 137). E più avanti: «Chi dice ozio (*loisir*) dice essenzialmente scelta, libertà. L'ozio (*loisir*) corrisponde a disposizioni, a gusti individuali, a un complesso di tendenze collocate nel cuore stesso della personalità. Rispettare la persona umana è anche rispettare il suo ozio (*loisir*)» (ivi, p. 147). Il *loisir*, l'ozio, è dunque qualcosa che corrisponde alla personalità profonda di una persona e che deve essere «creato», attuato, attraverso un tempo effettivamente «libero» che non è affatto sinonimo di «tempo liberato» dal lavoro.
- 6 Introduco il concetto di «diritto a un lavoro scelto», cui Trentin perviene almeno sin dalla *Relazione alla Convenzione programmatica della Cgil*, Chianciano, aprile 1989, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, ora in B. Trentin, *Lavoro e libertà*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008, p. 229. La relazione si sofferma con insistenza sul concetto di «persona» e di «autorealizzazione», oltretutto parlare di «un'etica dell'azione sindacale» (ivi, pp. 225-227).
- 7 La cultura statunitense ha saputo porre prima di altre e con acutezza la questione del superamento della classica contrapposizione tra ozio e lavoro, tra cultura liberale e professionale. In maniera magistrale J. Dewey in *Democrazia e educazione* (1917), La Nuova Italia, Firenze 1949, cap. XIX, *Il lavoro e lo svago (Labor and leisure)*. Su Dewey mi sono soffermato in G. Mari, *Conoscenza, ozio, lavoro*, in G. Mari, F. Minazzi, M. Negro, C. Vinti (a cura di), *Epistemologia e soggettività*, Firenze University Press,

- Firenze 2013, pp. 351 ss. Più avanti citerò D. Riesman, *A che serve l'abbondanza*, Bompiani, Milano 1969; cfr anche G. Mari, "Lavoro intraprendente", *complessità, ozio*, «Iride», XXVIII (74), gennaio-aprile 2015. Per ricerche anglosassoni più recenti occorre ricordare i *leisure studies* (con riviste specializzate, Associazioni, collane ecc.) spesso sociologia del tempo libero, talvolta analisi teoricamente più significative come R.A. Stebbins, *Between Work & Leisure*, Transaction, London 2004.
- 8 Classica la descrizione della perdita degli intrecci tra tempi di vita e di lavoro, che ha condotto alla formazione della classe operai, presente nella ricerca di E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Penguin, London 1963 (tr. it. il Saggiatore, Milano 1969).
 - 9 Che per Trentin l'identità sia una libera 'costruzione', e non un dono, un'eredità o qualcosa di imposto, è evidente. Per l'idea e i problemi connessi alla moderna concezione dell'identità come una 'costruzione' vedi l'ampia e ricca ricostruzione, anche storiografica, della problematica nei due volumi di R. Bodei, *Destini personali. Letà della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2002 e *Immaginare altre vite. Realtà, progetti, desideri*, Feltrinelli, Milano 2013. Nel secondo l'autore affronta direttamente la questione del lavoro postfordista e di una possibile risposta che il lavoro della conoscenza può offrire al problema della «qualità delle persone» e della costituzione del loro «carattere» (pp. 169-171). Cfr. anche, in questo volume, R. Bodei, *Trasformazioni. Consumi, lavoro, libertà*, pp. 63-72.
 - 10 In occasione della ricorrenza del 1 maggio 2015, l'agenzia Demos § Pi ha pubblicato una ricerca statistica su *Gli italiani e il lavoro* che apparentemente contraddice le tesi di Trentin sull'«autorealizzazione» della persona nel lavoro. Il campione intervistato, infatti, alla domanda «Se dovesse cercare un lavoro, a quale delle seguenti caratteristiche darebbe maggiore importanza?», ha posto al primo posto (39%) la sicurezza dell'impiego («Un lavoro senza rischio di perderlo e rimanere disoccupati») e solo al secondo (29%) la soddisfazione, cioè l'autorealizzazione, rinvinibile nel lavoro («Fare un lavoro che dà soddisfazione»). Al terzo (16%) lo stipendio, e al quarto (12%) la possibilità di lavorare con «persone con cui si trova bene». L'agenzia fornisce anche uno storico del trend delle prime due domande, da cui si evince che nel 2004 la domanda sulla «soddisfazione» era largamente al primo posto (44%), mentre la «sicurezza» raggiungeva il 29%. La spiegazione che alcuni commentatori, come I. Diamanti («La Repubblica», 1 maggio 2015), forniscono appare inoppugnabile: la crescita del tasso di disoccupazione (dal 8% nel 2004, al 13% del marzo 2015), assommata alla precarietà del lavoro, spingono a porre la sicurezza dell'impiego al primo posto nelle aspirazioni relative al lavoro. Ma questo non significa, mi sembra, che le persone che lavorano non aspirino a svolgere un lavoro soddisfacente in cui «autorealizzarsi», ma solo che oggi vedono questo obiettivo più difficile da raggiungere che nel 2004, e magari sperano di poterlo soddisfare tra qualche anno. Ovviamente se non si lavora è impossibile autorealizzarsi lavorando, quindi il poter lavorare è il presupposto che va ribadito. Riaffermata la condizione necessaria, quella sufficiente per un buon rapporto col lavoro è identificata nella «soddisfazione», non nel «salario»: è questa, mi sembra, *la risposta più importante*, che ribadisce una sensibilità postfordista che permane anche di fronte alle più gravi difficoltà economiche (tra il 2007 e il 2014 il lavoro operaio ha perso in potere di acquisto circa un mese di stipendio, Osservatorio JobPricing). Una sensibilità che strappa dal mero regno della 'necessità' il lavoro del nostro tempo. Aggiungerei: il fatto che il 12% metta al primo posto la possibilità di lavorare in condizioni umane soddisfacenti è qualcosa che non è estranea alla soddisfazione nel lavoro, che nessuno svolge isolatamente. Questo 12% potrebbe anche essere assommato al 29% portando i valori legati alla realizzazione di elementi personali al 41%, assai vicino al dato del 2004, e ancora più lontano dai requisiti salariali. Occorrerebbe evitare che qualcuno scambiasse la realtà per i propri desideri: che cosa di più rassicurante, per certuni, di un lavoro (subalterno) rinchiuso nello stecato dell'insicurezza e del salario?

- 11 Cfr. Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Roma 2004, p. 48: «la modernità ha affidato a ciascuno il compito di costruire la propria identità sociale [...] La responsabilità individuale [...] si estende oggi fino a includere la scelta stessa del proprio ruolo sociale [...] In passato, il lavoro veniva concepito come lo strumento principale per assolvere questo nuovo dovere moderno [...] Oggi questo non è quasi più possibile. Solo in rari casi l'attività svolta può definire un'identità permanente, poiché il lavoro è garantito "a vita" [...] è sempre meno diffuso [...] Meglio allora assumere identità provvisorie [...] identità al plurale [...] Ecco allora che il mercato, col suo carattere erratico e volatile e la sua inesauribile inventiva, diventa il luogo ideale [...] Al pari dei beni di consumo, anche le identità sono qualcosa che bisogna acquisire e possedere, ma solo temporaneamente [...] il lavoro ha perduto la sua posizione privilegiata, quella di asse attorno a cui ruotavano tutti gli altri sforzi per costruire la propria identità» (pp. 48-55). Se Bauman non scambiasse il lavoro per il posto di lavoro, e i caratteri delle attività per i caratteri delle persone che lavorano, il suo ragionamento colpirebbe assai meglio il segno.
- 12 R.A. Stebbins considera superata la «dicotomia» tra «devotee work» (cioè un lavoro in cui si è coinvolti con interesse e passione) e «serious leisure» (cioè un tempo libero che prevede attività condotte amatorialmente ma sistematicamente – non casualmente – mediante conoscenze ed esperienze acquisite, fino a prevedere un 'carriera morale': ad esempio certi tipi di sport), in quanto entrambi prevedono «classi di attività altamente soddisfacenti» (Stebbins, *Between Work & Leisure*, cit., pp. 119-121).
- 13 Mi riferisco all'episodio dell'*Illiade* (Libro XVIII, vv. 368 ss.) in cui Teti si reca nella dimora di Efesto dove vede «tripodi» e «ancelle auree» automoventesi. L'episodio è ripreso da Aristotele nella *Politica* (Libro, I, 4) dando vita a una tradizione di pensiero che vede nell'avvento dell'automazione una forma di liberazione dal lavoro (cfr. A. Negri, *I tripodi di Efesto. Civiltà tecnologica e liberazione dell'uomo*, Sugarco, Milano 1986. Più recentemente il 'sogno di Aristotele' è stato ripreso da D. De Masi, *Il futuro del lavoro. Fatica e ozio nella società postindustriale*, Rizzoli, Milano 1999).
- 14 Esemplare la preoccupazione di J.M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti* (1931), Adelphi, Milano 2009: «La conclusione è che, in assenza di conflitti drammatici, o di drammatici incrementi di popolazione, fra cento anni il problema economico sarà risolto [...] l'economia non si presenta come un problema permanente della nostra specie [...] l'idea che l'uomo medio debba cambiare abitudini e istinti in pochi decenni, abbandonando quelli accumulati da generazioni, un po' mi inquieta [...] per la prima volta dalla creazione l'uomo si troverà ad affrontare il problema più serio, e meno transitorio – come sfruttare la libertà dalle pressioni economiche, come occupare il tempo che la tecnica e gli interessi composti gli avranno regalato, come vivere in modo saggio, piacevole, e salutare [...] nessun paese, e nessun popolo, può guardare alla prospettiva di questa età dell'oro senza un filo di apprensione. Da troppo tempo ci alleniamo a combattere, non a divertirci» (pp. 21-23). Analoghe preoccupazioni in B. Russell, *Elogio dell'ozio* (1935), Longanesi, Milano 1996, p. 22. Posizioni che sottolineano l'esigenza dell'ozio, a cui tuttavia arrivano direttamente dal «tempo liberato» senza porre la questione della trasformazione del senso del lavoro.
- 15 Sia G. Friedman sia D. Riesman compiono una equilibrata analisi dei limiti e dei vantaggi del 'tempo libero' per l'identità degli operai e degli impiegati nella società industriale. Il sociologo statunitense al termine del saggio *Lavoro e tempo libero: fusione o polarità?*, dopo aver sottolineato l'aumento del tempo libero e dei consumi, si chiede: ma la «quantità di prodotti espandibili all'infinito, per spendere con soddisfazione tempo e energia» permette di «conseguire una conveniente identità? (...) Il futuro sembra "impossibile", da qualunque parte lo si guardi. Il tempo libero marcia avanti, mentre la comprensione della sua portata sfugge a questi rapporti, e a tutti noi sfuggono l'inventività e il profilo delle sue possibilità» (Riesman, *A che serve l'abbondanza?*, cit., pp. 81-82).

- 16 P. Lafargue, *Il diritto all'ozio* (1880), Feltrinelli, Milano 1971. In *Le droit à la paresse* Lafargue rivendica l'ozio come un diretto prodotto della liberazione dal lavoro puramente negativo sostenuto dal mondo del lavoro.
- 17 Cfr. in particolare note 8-13.
- 18 Cfr. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit., p. 57; E. Todd, *Amateur*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. 2, Macmillan, New York 1930 e I. Craven, *Leisure*, ivi; R. Stebbins, *Serious Leisure and Work*, «Sociology Compass», 3 (5), 2009.
- 19 D. De Masi ha proposto con fortuna ed efficacia l'espressione «ozio creativo». Cfr. De Masi, *Ozio creativo*, Rizzoli, Milano 2006: «Quando lavoro, studio e gioco coincidono, siamo in presenza di quella sintesi esaltante che io chiamo "ozio creativo"» (p. 20). L'idea di 'ozio creativo', al fine di distinguere questo tempo dal 'dolce far niente' è appropriata e utile. Invece, insostenibile appare l'annullamento di ogni distinzione, anche solo nei momenti 'esaltanti', tra lavoro, gioco, studio e riposo.
- 20 Cfr. G. Berta, *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*, Einaudi, Torino 2014, che studia in alcuni importanti esempi di manifatture italiane le trasformazioni intervenute nel lavoro e l'affermarsi del 'lavoro della conoscenza'.
- 21 Cfr. G. Lavanco, A. Milio, *Psicologia della dipendenza dal lavoro*, Astrolabio, Roma 2006. Per un testo ormai 'classico' sull'infelicità che può derivare da un eccessivo coinvolgimento nel lavoro, cioè sui problemi di identità che può creare un'identità eccessivamente centrata sul lavoro, vedi R. Reich, *L'infelicità del successo*, Fazi, Roma 2001.
- 22 L'ozio (*paresse*) di Lafargue si configura come critica e rifiuto dell'«amore» e della «passione per il lavoro», il quale dovrà diventare un «complemento del piacere dell'ozio» una volta che gli operai impareranno «a consumare le merci che producono», facendo appello ai propri «sublimi stomaci gangantueschi», Lafargue, *Il diritto all'ozio*, cit. capp. 2 e 3.
- 23 In *Serious Leisure and Work*, cit., Stebbins compie una catalogazione delle diverse tipologie di *leisure* e dei connessi rapporti col lavoro.
- 24 La natura del ragionamento svolto nel presente saggio non è sociologica, ma filosofica, anche se tiene conto di numerose osservazioni empiriche. I processi richiamati non hanno un carattere necessario e gli aspetti empirici vengono considerati per il loro significato tendenziale, anche alla luce di una valutazione storiografica comparativa. Ad esempio, si è sostenuto che la «circolarità» tra ozio e lavoro presuppone la libertà del lavoro della conoscenza, ma l'eterodirezione del taylorismo, come ricorda Trentin (Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 18, n. 5) non finisce con la crisi del fordismo, come il metodo WCM (World Class Manufacturing) dell'industria automobilistica del XXI secolo prova (cfr. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin*, cit., pp. XVIII-XXI e Berta, *Produzione intelligente*, cit., pp. 27-36, per aspetti del caso di Pomigliano d'Arco). Ci sono poi le decisioni politiche che surdeterminano qualsiasi 'necessità', ad esempio la cancellazione dell'art. 18 per una serie di casi di licenziamento prevista dal recente Jobs Act del Governo Renzi, se non accompagnata da nuovi diritti relativi alla 'impiegabilità' (*employability*) individuale (in direzione della necessaria realizzazione delle *capabilities* di Sen-Nussbaum), rappresenta un netto passo indietro rispetto alle garanzie di libertà e di diritti individuali novecenteschi essenziali a tenere in vita tale «circolo».
- 25 W. Stark (a cura di), *J. Bentham's Economic Writings*, 3 voll., B. Franklin, New York 1952, vol. 3, p. 428: «*Adversion* – not *desire* – is the emotion – the only emotion wick *labour* [...] is qualified to produce [...] In so far as *labour* is taken in its proper sense, *love of labour* is a contradiction in terms». Evidentemente Bentham, come Aristotele, riteneva che la propria attività intellettuale non avesse niente a che fare col lavoro, e che la società dovesse essere portata avanti nell'«avversione» della stragrande maggioranza delle persone.

Rivoluzione informatica e lavoro tra XX e XXI secolo

Luca Mori

Bruno Trentin fu tra coloro che, sul finire del ventesimo secolo, iniziarono a interrogarsi sul modo in cui le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione avrebbero condotto a un'inedita mondializzazione degli scambi, trasformando i rapporti tra produzione, mercato e lavoro: lo fece riuscendo a evidenziare la crisi delle vecchie certezze senza pretendere di sostituirle con profezie univoche sul futuro e cogliendo, al tempo stesso, la centralità di nodi teorici e pratici che appaiono tuttora cruciali.

Che il tema si prestasse a controversie e ardite profezie basta a dimostrarlo un libro di Jeremy Rifkin pubblicato nel 1995, il cui titolo annunciava nientemeno che *La fine del lavoro (The End of Work)*: la diffusione delle innovazioni tecnologiche e l'analisi dell'incremento congiunto di produttività e disoccupazione facevano ipotizzare all'autore l'avvento di un mondo quasi senza lavoratori (*near workerless world*)¹, poiché – scriveva Rifkin – «[o]ggi, per la prima volta, il lavoro umano viene sistematicamente eliminato dal processo di produzione; entro il prossimo secolo, il lavoro “di massa” nell'economia di mercato verrà probabilmente cancellato in quasi tutte le nazioni industrializzate del mondo». La rivoluzione informatica appariva così accompagnare una più generale rivoluzione industriale, caratterizzata dalla progressiva marginalizzazione e sostituzione del lavoro umano da parte di 'macchine intelligenti'. In un saggio del 2011, Rifkin rilanciava la sfida di *ripensare il lavoro*, sostenendo che in futuro le occupazioni più gratificanti saranno offerte dall'area della società civile (il cosiddetto 'terzo settore'), mentre il mercato, la pubblica amministrazione e l'economia informale ne offriranno sempre meno, in un mondo in cui si diffonderanno robot dotati di mobilità paragonabile a quella umana e di competenze emotive e cognitive sempre più complesse. In particolare, secondo Rifkin:

[...] come le rivoluzioni industriali dell'Ottocento e del Novecento hanno liberato l'uomo dalla servitù, dalla schiavitù e dal lavoro coatto, la Terza rivoluzione industriale e l'era collaborativa che ne trae origine lo libereranno

dal lavoro meccanizzato, per coinvolgerlo nel gioco profondo, che è l'essenza della società [...]. La Terza rivoluzione industriale e l'era collaborativa offrono all'umanità l'occasione per liberarsi finalmente dalla morsa di una vita meccanizzata favorita da un mondo utilitarista e respirare l'ebbrezza della libertà².

Aggiornando le proprie profezie, Rifkin è arrivato più recentemente a ipotizzare una società dell'abbondanza, in cui l'economia diventerà 'più democratica' grazie all'affermarsi di inedite possibilità di *disintermediazione* e di *cooperazione*: l'Internet delle cose, dell'energia (generazione decentralizzata con fonti rinnovabili) e della logistica (con mezzi come le automobili di Google e i droni di Amazon) permetteranno il formarsi di una società orizzontale e aperta di *prosumer* collaborativi³. Vedremo in seguito come la polarità tra tensione collaborativa e lavoro meccanizzato sia più ambigua di quanto suggeriscano le righe precedenti e come le riflessioni di Bruno Trentin aiutino a fare distinzioni rilevanti in tale ambiguità.

Tornando dunque a Bruno Trentin sullo sfondo tratteggiato dai precedenti cenni ad un autore di successo come Rifkin – tra l'altro consulente dell'Unione Europea e di capi di governo quali Nicolas Sarkozy e Angela Merkel – non sarà difficile cogliere una modalità ben diversa di interrogarsi sul rapporto tra presente e futuro: di tale modalità il presente contributo intende sottolineare alcuni elementi, applicandone le potenzialità euristiche all'analisi di tre grandi nodi oggi rilevabili all'incrocio tra rivoluzione dell'infosfera e rivoluzione del lavoro.

Fin dal saggio del 1997 intitolato *La città del lavoro*⁴, nel capitolo dedicato a *La crisi della società manageriale e la fine delle vecchie certezze* Trentin scriveva di sfide «che discendono dai simultanei effetti, nell'ordinamento dei mercati, dei sistemi di impresa e della divisione tecnica del lavoro e dei ruoli, determinati dalla rapida diffusione e dall'incessante innovazione delle tecniche produttive e organizzative fondate sulla trasmissione di messaggi e informazioni, e dalla mondializzazione di tutti gli scambi»⁵. Si era allora agli inizi dell'accesso di massa al Web – con lo sviluppo dei primi browser grafici, da Mosaic (1993) a Netscape Navigator e Internet Explorer (1995) – mentre dovevano ancora passare alcuni anni prima della comparsa delle piattaforme più rappresentative del cosiddetto Web 2.0 (ad esempio MySpace, Facebook, YouTube e Twitter, lanciate rispettivamente nel 2003, 2004, 2005, 2006) e dell'ulteriore passaggio determinato dalla diffusione dei dispositivi per l'accesso alla rete in mobilità, che costituiscono i presupposti decisivi per ogni discorso sulle inedite forme di *disintermediazione* e *collaborazione* consentite oggi dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Intuendo l'impatto dell'evoluzione tecnologica in corso sulla mondializzazione (crescente) dei mercati ed evidenziandone i conseguenti, inediti problemi per l'autonomia decisionale delle singole imprese e degli Stati, Trentin sottolineava acutamente il fatto che il tramonto del *fordismo* – inteso come paradigma basato sulla produzione standardizzata in grandi fabbriche e sulle economie di scala – non si accompagnava necessariamente alla fine del tay-

lorismo, cioè di un sistema di produzione incentrato sul lavoro parcellizzato e meccanizzato, sulla rigida divisione delle mansioni e su gerarchie poco propense all'apertura di spazi di libertà e di partecipazione alle decisioni: al contrario, segnalava come tratto caratterizzante dell'età contemporanea proprio la persistenza del taylorismo in un mondo in cui si sarebbero presentate importanti opportunità di lavoro per un essere umano «dotato di capacità polivalenti», in grado di arricchire nel tempo il proprio saper fare, mettendolo all'altezza degli imprevisti e dei mutamenti.

Alla riflessione di Trentin non sfugge la natura *politica* della questione, che nei suoi scritti non è affrontata con lo stile suggestivo della *profezia*, ma con l'assidua ricognizione della *struttura dello spazio delle scelte possibili e consentite* a partire da un'opzione preliminare sull'auspicabile, *in primis* in relazione alla contraddizione fondamentale e persistente in democrazia «fra lavoro mercificato e persona soggetto di diritti»⁶. Tale contraddizione affiora in modo particolarmente vivido quando Trentin mostra come il nuovo scenario tecnologico contribuisca ad evidenziare la necessità e l'utilità – per le singole imprese e per la collettività – di investimenti in una formazione professionale e in «un aggiornamento a base polivalente, erogati per tutto il corso della vita lavorativa, come richiederebbe un'organizzazione del lavoro fondata sulla trasversalità delle decisioni e sulla pluralità delle competenze»⁷, mentre la disposizione 'inerziale' dell'organizzazione tradizionale del lavoro e delle strategie manageriali tende a sottodimensionare o eludere l'esigenza di siffatti investimenti, preferendo evitarne gli alti costi correlati a rendimenti differiti e incerti.

Il futuro del lavoro – che è sempre inteso come futuro delle opportunità e dei diritti dei lavoratori in quanto cittadini – appariva così dipendere dalla capacità di cambiare idee e atteggiamenti all'interno delle organizzazioni e, al tempo stesso, dal ripensamento di *tutele, regole e diritti* in relazione al mutare contingente delle forme del lavoro e al riconoscimento non contingente dei diritti individuali fondamentali, indisponibili e indivisibili: ciò significa che, in Trentin, il futuro possibile non è desumibile soltanto da un insieme di potenzialità e di tendenze in atto, in quanto dipende sempre anche dal modo in cui si sa confluire (*polemos*) nello spazio delle possibilità dato e dalla capacità preliminarmente richiesta di cogliere la struttura di tale spazio in quanto campo delle scelte, delle alternative e delle sfide.

A questo proposito, la lezione su *Lavoro e conoscenza* coglie i seguenti quattro aspetti, tuttora cruciali, per pensare il futuro del lavoro in relazione alla rivoluzione informatica: (1) la crescente necessità di investimento in conoscenza per compensare la rapidità delle trasformazioni nelle attività più innovative; (2) l'esigenza di affrancarsi dal concetto di lavoro *astratto e senza qualità*, tenendo conto del fatto che il tempo è sempre meno misura del salario e che la competitività delle imprese e la ricchezza delle nazioni sono/saranno legate alla qualità e creatività del lavoro e della formazione (il che parallelamente permette di valorizzare non tanto l'impiego, quan-

to l'*impiegabilità* di un lavoratore e il suo miglioramento professionale nel corso del tempo); (3) la persistenza del taylorismo e i problemi che ne derivano; (4) la sfida della *socializzazione della conoscenza* nella prospettiva di un maggiore controllo del lavoratore sull'oggetto del lavoro e di una responsabilità condivisa⁸.

Nelle pagine seguenti suggerisco di rifarsi a questi quattro aspetti per distinguere e discutere le implicazioni di *tre macroscopiche tendenze della contemporanea 'rivoluzione informatica del lavoro'*, riassumibili come segue: (a) economia delle prestazioni lavorative on-demand; (b) porosità della linea di demarcazione tra *negotium* e *otium*; (c) ambigua polarità fra cooperazione/collaborazione e automazione.

(a) *Economia delle prestazioni lavorative on-demand*. Ogni rivoluzione tecnologica comporta la comparsa di lavori sostanzialmente nuovi e, parallelamente, di nuove modalità di svolgere vecchi lavori, determinandone talvolta la trasformazione, talaltra la marginalizzazione e la scomparsa. Ce ne offre una vivida rappresentazione il romanzo *I due poeti*, con cui Balzac apre il ciclo delle *Illusions perdues*: «All'epoca in cui comincia questa storia – scrive Balzac – la macchina di Stanhope e i rulli inchiostatori non erano ancora entrati nelle piccole stamperie di provincia»⁹. Nella tipografia descritta nelle prime pagine del romanzo sopravvivono perciò «Orsi» e «Scimmie», cioè i torcolieri presi dall'andirivieni tra le tavolette su cui è disteso l'inchiostro e il torchio, e i compositori, che fanno una «ininterrotta ginnastica [...] per prendere i caratteri nei centocinquanta due cassettoni in cui sono contenuti»: figure professionali e modalità di lavorare destinate a scomparire, in quanto le loro *funzioni* sarebbero state svolte in modo differente da macchine. Fu quello il secolo in cui comparvero, nei primi decenni, il torchio a vapore, il telegrafo, la rotativa e, verso la fine, la linotype.

Non essendo qui possibile tentare un elenco di nuove professioni e modalità lavorative legate alla rivoluzione informatica contemporanea, ci limitiamo a considerarne il tratto descrivibile come economia dell'on-demand. Al riguardo un caso emblematico che ha suscitato diatribe – anche giudiziarie – è quello di Uber¹⁰, un servizio particolarmente invisibile ai tassisti perché si propone esplicitamente come alternativa concorrenziale alle modalità tradizionalmente regolamentate di trasporto locale. Il sito in lingua italiana promette all'utente un servizio garantito in pochi minuti grazie ad una *app* da scaricare sullo smartphone (uno slogan recita: «la tua corsa, su richiesta»). La possibilità di personalizzare la domanda in base al proprio budget e al proprio stile costituisce la base per la promessa di un servizio «migliore, più rapido e più conveniente di un taxi». Passando dal punto di vista del cliente a quello dell'autista che per Uber e con la sua mediazione *lavora*, il sito permette una registrazione facile in vista di un guadagno rapido: «Farai soldi in meno che non si dica». Il *lavoratore* potrà usare la propria auto, guidare dove vuole e venire pagato tramite la mediazione di Uber, che rice-

ve il dovuto dal cliente mediante carta di credito. Ciò si verifica senza che l'autista sia tecnicamente un impiegato *dipendente* di Uber: per lui, inoltre, *mettersi offline* (disattivando la propria reperibilità sull'applicazione del servizio) *significa rendersi indisponibile al lavoro*. Sorvolando sulle questioni giuridiche – ad esempio, se in base alla classificazione tradizionale il servizio offerto da Uber rientri nell'esercizio abusivo della professione di tassista o nell'offerta di noleggio con conducente – ci si può chiedere fino a che punto possa estendersi tale modello di lavoro *app-driven*, ovvero l'uberizzazione del lavoro (*Uberization of work*)¹¹, e soprattutto che *idea* di lavoro essa comporti. Il riferimento alla riflessione di Trentin su lavoro e conoscenza aiuta a prendere provvisoriamente posizione distinguendo il lavoro uberizzato dal genere di lavoro esplorativo in cui autonomia, rischio e incertezza siano basati sull'investimento in conoscenza e formazione: si tratta di un lavoro trattato ancora come 'astratto', compensato in base a funzioni dello spazio percorso e del tempo impiegato da un autista che tra l'altro, in quanto esecutore di servizi on-demand distribuiti e monitorati da un erogatore sovraordinato, continua a trovarsi in un sistema riconoscibile come *tayloristico*, per quanto *sui generis*.

Ci sono buone ragioni per credere che non tutti i lavori siano traducibili in questo modello, a partire da quelli in cui è cruciale l'investimento in conoscenza e dove la qualità del servizio presente e futuro dipendono dalla relazione passata e da una *storia* di comunicazione reciproca; inoltre, ci sono buone ragioni per credere che il Web consenta altre forme di lavoro esplorativo, caratterizzato da un'autonomia ben distinguibile da quella proposta ai propri autisti da Uber. Gli scenari futuri innescati dalla rivoluzione informatica in corso restano difficili da immaginare, districandosi tra i casi di studio tanto eclatanti quanto eccezionali che attirano l'attenzione dei media¹² e il filone delle profezie sulle rivoluzioni industriali prossime venture, a cui può essere ricondotto come esponente esemplare il Chris Anderson di *Makers*, quando immagina che la stampante 3D possa diventare la tecnologia alla base di piccole fabbriche personali di artigiani digitali, destinate a soppiantare la produzione di massa, integrando *peer production*, *opensource*, *crowdsourcing* e *crowdfunding*¹³.

(b) *Porosità della linea di demarcazione tra negotium e otium*. Studiando il modo in cui l'infosfera sta ridisegnando la realtà umana¹⁴, Luciano Floridi ha introdotto l'aggettivo *onlife* per designare una condizione dell'esistenza in cui l'essere *online* e l'essere *offline* non sono più nettamente distinguibili, in quanto i due piani appaiono sempre più accoppiati strutturalmente nelle prassi ordinarie. L'aspettativa comune è che le persone siano connesse, contattabili, reperibili o in grado di connettersi, contattare e reperire informazioni o altre persone online: 'esserci' diventa sinonimo di 'essere interagibile'. Tale condizione può essere riferita anche al lavoro e induce ad interrogarsi sui tratti dell'*onlife work*. La caratterizzazione descrive bene un aspetto del

rapporto di lavoro tramite Uber, che come abbiamo visto presume che il lavoratore sia *disponibile* quando online e che debba rendersi irreperibile disconnettendosi dall'applicazione.

Più in generale, il tentativo di cogliere la natura del lavoro *onlife* induce ad interrogarsi sull'interazione (integrazione e conflitto) tra le due dimensioni del lavoro e della vita privata¹⁵. Senza pretendere, neppure in questo caso, di abbozzare una casistica dettagliata, ci limitiamo a richiamare l'attenzione su due possibili conseguenze della rivoluzione informatica: da un lato, nel generare opportunità di lavoro dal tempo extralavorativo dedicato a progetti personali; dall'altro lato, nel determinare inediti sconfinamenti del tempo del lavoro nel tempo extralavorativo.

Rientrano nella prima tipologia, ad esempio, tutti i casi di coloro che hanno avuto opportunità di lavoro a partire dal tempo speso traducendo in progetto condiviso online una propria passione o interesse personale: ad esempio, una persona appassionata di viaggi e scrittura che apra un blog e condivida gratuitamente appunti, fotografie e impressioni, se ottiene attenzione e condivisioni da chi cerca informazioni in vista di un viaggio, può aspirare a superare la soglia di visibilità e *follower* sui principali social network che le consentirà di citare in modo pertinente l'attività extralavorativa come elemento rilevante del portfolio professionale e, in qualche caso, di trovare opportunità di lavoro come *travel blogger*, ricevendo compensi oppure ospitalità gratuita come corrispettivo di un'attività che inizialmente rientrava nella sfera dell'*otium*.

Rientrano nella seconda tipologia i casi di coloro che si trovano alle prese con comunicazioni e compiti relativi al lavoro (tramite corrispondenza elettronica, messaggi e chiamate) anche nel tempo della vita privata, generando una sorta di impegno psicologico esteso su tutta la vita del lavoratore: il fenomeno ha raggiunto dimensioni talmente serie che aziende come Deutsche Telekom, Bayer, Bmw si sono mosse per disporre ufficialmente che nessuno debba ricevere mail nel tempo libero, o che il tempo dedicato a rispondere alle mail da casa sia considerato alla stregua di lavoro straordinario, tutelando così il diritto all'irreperibilità. Il caso segnala come la rivoluzione informatica abbia generato condizioni inedite, che permettono al tempo del *negotium* di invadere quello dell'*otium*, dando nuova forma al tema classico della generazione di plusvalore (assoluto) mediante l'estensione dell'orario lavorativo¹⁶, approfittando della circostanza evidenziata in precedenza con l'aggettivo *onlife*.

(c) *Ambigua polarità fra cooperazione/collaborazione e automazione*. Abbiamo visto come l'enfasi sulla collaborazione in rete si accompagni in Rifkin all'ipotesi di una radicale trasformazione del capitalismo, se non a un'eclissi, come l'enfasi del titolo dell'ultimo libro induce a pensare. Analogamente i *makers* di Anderson sono innovatori brillanti che possono lavorare da sé nella propria fabbrica personale, sfruttando però la condivisione di conoscen-

za veicolata dalla rete. Pur nelle notevoli differenze d'impostazione, le due profezie paiono concordi nell'instaurare una polarità in termini disgiuntivi tra capitalismo e collaborazione online.

I poli opposti tuttavia, notoriamente, possono attrarsi: una prima cautela riguardo alla menzionata disgiunzione la si può ricavare da Marx, che citava cooperazione e divisione del lavoro come le prime vie del capitale per generare plusvalore relativo. La differenza col passato risiede nel fatto che, mentre Marx aveva in mente chi trae profitto grazie alla produzione aggiuntiva ottenibile concentrando e facendo cooperare una manodopera numerosa nel medesimo 'campo di lavoro' (nello stesso tempo e nel medesimo luogo), oggi la rete consente la cooperazione a distanza tra lavoratori isolati gli uni dagli altri¹⁷.

Lo stesso fenomeno della cooperazione può dunque essere letto da prospettive contrapposte. Celebrando la *Wikinomics* – la «collaborazione di massa che sta cambiando il mondo» – Don Tapscott e Anthony Williams hanno ad esempio fatto riferimento alle comunità *web-enabled* che mettono 'ingegno collettivo' al servizio delle imprese, con grandi benefici per tutti:

Grazie al Web 2.0 le imprese stanno iniziando a ideare, progettare, sviluppare ed erogare prodotti e servizi in modo profondamente diverso. Il vecchio principio secondo cui bisogna attirare i migliori talenti, farli crescere e convincerli a restare entro i confini di una determinata impresa sta perdendo ogni significato. Grazie al netto e costante calo dei costi associati alla collaborazione, le imprese possono attingere sempre più facilmente a un vasto bacino globale di talenti per trarne idee, innovazioni e menti altamente qualificate¹⁸.

Dal punto di vista dei fautori della *Wikinomics* la rivoluzione informatica dà alle aziende la notevole opportunità di trovare talenti on-demand, disponibili in rete a partecipare come collaboratori (non assunti, né necessariamente retribuiti) a varie attività di ideazione, ricerca e sviluppo, generando una sorta di *divisione virtuale* di consulenti. Da un altro punto di vista, che può essere qui esemplificato richiamato alcune analisi di Carlo Formenti, occorre invece considerare come Internet abbia aumentato la capacità di sfruttare creatività e lavoro¹⁹, determinando l'avvento di molte 'variazioni' sul tema di fondo persistente del taylorismo. Al riguardo non mancano i casi emblematici, che permettono di cogliere in modo distinto aspetti e contrasti del nuovo campo di vincoli e possibilità in cui si può tentare di immaginare il futuro del lavoro. Ci limitiamo a citarne due: *Upwork* e il *Mechanical Turk* di Amazon²⁰. In entrambi i casi si tratta di modelli di business incentrati sulla costruzione di piattaforme di mediazione tra datori di lavoro e lavoratori 'autonomi'.

La piattaforma *oDesk*, poi ridenominata *Upwork* (motto «ideas need people», le idee hanno bisogno di persone) si propone come intermediaria tra aziende e *freelancers*. Il motto, rivolto ai potenziali datori di lavoro (cioè a chi pubblica sul sito i compiti per i quali richiede collaborazione) è il seguente:

«trova *freelancers* per affrontare qualsiasi lavoro, di qualsiasi dimensione, in qualsiasi momento» (*any job, any size, any time*). I profili più richiesti sono sviluppatori per Web e Mobile, illustratori e creativi, scrittori, assistenti virtuali, agenti per le relazioni con la clientela, esperti di vendite e marketing, consulenti di vario genere: in genere, si tratta di lavori che possono essere realizzati utilizzando un computer. La piattaforma permette a chi offre lavoro di scegliere se pagare per ora o per progetto, di scegliere più in generale se pagare (si paga solo per i lavori che vengono approvati) e di monitorare il modo in cui il *freelancer* lavora, mediante l'aggiornamento di una tabella dei tempi e di immagini di schermate raccolte tramite lo strumento *Work Diary*, che «raccolge istantanee dello schermo del tuo *freelancer* ogni dieci minuti, aiutandoti a verificare, nei lavori pagati ad ore, che il lavoro sia stato completato nel tempo dichiarato».

Il *Mechanical Turk* di Amazon – che fa riferimento al celebre turco meccanico, un finto automa in grado di giocare a scacchi all'interno del quale si celava un nano che ne manovrava i movimenti – si presenta come piattaforma di *crowdworking* che media tra chi offre lavoro ed una 'forza lavoro globale' disponibile on-demand giorno e notte, sette giorni su sette. In genere, per quanto denominati HITs (Human Intelligence Tasks), le offerte di lavoro riguardano compiti altamente ripetitivi e parcellizzati, che non possono ancora essere automatizzati con le tecnologie disponibili (ad esempio: individuare quanti *item* di ogni prodotto si trovano in una serie di ricevute di pagamento scannerizzate, categorizzare il tono di una serie di articoli, attribuire una categoria appropriata ad una serie di prodotti e così via). Troviamo qui l'esempio di una nuova divisione del lavoro, non più collegata – come pensavano Marx ed Engels ne *L'ideologia tedesca* – a sfere di attività determinate ed esclusive, ma ad assegnazioni di compiti per così dire *casuali*: sembra tornare utile una categoria proposta agli inizi del Novecento in un saggio sull'*home-work*, del lavoro a domicilio come «Terra di Nessuno del mondo industriale», in cui lavoratori casuali (*casual workers*) si muovono come «tetri fantasmi che vanno e vengono, da dove e verso dove nessuno può dire»²¹. L'autore osservava altresì che nessun segretario di *trade union* si sognerebbe di prendere in considerazione lavoratori del genere per introdurli nella propria associazione e immaginare come tutelarli.

Riprendendo le considerazioni di Trentin, non è difficile cogliere in questi esempi la persistenza di un taylorismo *sui generis*, con un investimento presupposto variabile – ma a partire da un grado minimo o pressoché nullo – in conoscenza e qualità del lavoro. Il caso di Amazon è stato studiato peraltro anche per il taylorismo nascosto dietro l'apparente 'immediatezza' delle transazioni: ogni ordine inviato online mobilita i dipendenti impiegati nei magazzini in percorsi lunghi chilometri, con assegnazioni di compiti e ritmi parcellizzati, gestiti e monitorati grazie alla rivoluzione informatica del lavoro e dei modelli di *business*, in cui l'immaterialità e l'immediatezza

vissute nella dimensione dell'*infosfera* poggiano su una dura e gerarchicamente mediata organizzazione socio-tecnica del luogo di lavoro²².

Concludendo, si può ammettere che Internet sia «una fra le poche invenzioni dell'uomo che lui stesso non capisce fino in fondo», forse anche il «più grande esperimento di anarchia della storia»²³. Ciò non significa tuttavia che Internet favorisca, di per sé, il tramonto delle gerarchie, maggiori libertà per i lavoratori e il trionfo di un'orizzontalità cooperativa post-capitalistica: i casi menzionati suggeriscono che può essere vero il contrario e che pertanto è necessario un *surplus* di immaginazione politica e giuridica – più di quella che alimenta le profezie – per elaborare i conflitti del lavoro presente e di quello futuro e per tentare di correlare lavoro e conoscenza, come Trentin si sforzò di fare, andando oltre i limiti della pervicace propensione al taylorismo e oltre le resistenze all'effettiva socializzazione della conoscenza e delle responsabilità.

Uno dei punti cruciali su cui riflettere torna ad essere quello del senso della «libertà che viene prima», a cui Trentin si riferiva pensando alla possibile «libertà nel lavoro», in organizzazioni capaci di *creare conoscenza* e nuove forme di socialità, offrendo ai lavoratori spazi e occasioni di autonomia, creatività, responsabilità e apprendimento²⁴. Come scrive Giovanni Mari, Trentin pensa «agli spazi di maggiore azione, iniziativa, responsabilità, informazione e creatività che l'economia della conoscenza oggi richiede al lavoratore e che questi può trasformare da meri fattori economici richiesti dalla produttività in fattori di *senso* del proprio lavoro, nella costruzione di un'attività che può appartenergli ancorché mai interamente (la necessità), ed essere fattore umano di *identità e collaborazione sociale*»²⁵.

Lo scenario nel quale collocare tali prospettive resta confuso, anche perché include tutte le possibilità di intreccio tra economia della conoscenza e tecnologie dell'informazione che possono essere comprese tra gli estremi del *Mechanical Turk* di Amazon – che ci segnala come la non automatizzabilità di compiti mentali banali possa ispirare una parcellizzazione del lavoro senza apprendimento e senza socialità, per *casual workers* confinati in una condizione indefinibile tra lavoro autonomo e asservimento – fino ai casi menzionati in un libro dedicato alla 'nuova rivoluzione industriale delle macchine' da Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee, rispettivamente direttore e ricercatore capo del Mit Center for Digital Business, che fanno riferimento a computer capaci di eseguire compiti che richiedono attività mentali complesse, come guidare un'automobile nel traffico, eseguire traduzioni e vincere contro avversari umani in quiz di cultura generale come *Jeopardy!*: nel testo i due autori sollevano il problema della nuova economia in cui «i computer e le altre innovazioni digitali stanno facendo per la nostra forza mentale, per la capacità di utilizzare il nostro cervello affinché capisca e influenzi il nostro ambiente, quello che la macchina a vapore e i suoi epigoni fecero per la forza muscolare. Ci permettono di superare i precedenti limiti e ci portano in un territorio inesplorato»²⁶. In tali condizioni il «lavoratore medio» (*the avera-*

ge worker) potrebbe uscire dal mercato: si tratterebbe allora di trovare modi per essere all'altezza delle tecnologie disponibili e per mettere a frutto ciò che effettivamente distingue l'essere umano al punto da essere irriproducibile dalle macchine; su questo punto a Brynjolfsson e McAfee appaiono superate le indicazioni di un libro del 2004 che pure apprezzano, di Frank Levy e Richard Murnane²⁷, che puntavano sul riconoscimento di *patterns* e sulla comunicazione complessa; resta la centralità dell'*ideazione*, cioè della capacità di elaborare *nuove idee e nuovi concetti*, pensando 'fuori dalla scatola', poiché – ad esempio – i computer possono comporre in rima ma non scrivere poesie e siamo ben lontani dall'aver software in grado di produrre nuovi software.

In questo scenario che appare arduo da decifrare e da rappresentare, l'idea che la libertà venga prima (del salario, del posto fisso e così via) sembra indicare sia una possibilità da curare, sia un'eventualità lontana dall'essere realizzata e realizzabile in modo diffuso; sia un'opportunità da cogliere, sia un'urgenza lontana dall'essere afferrata e traducibile in azioni e progetti. Il campo della cosiddetta economia della conoscenza dovrebbe costituire un terreno fertile, ma poiché non si tratta qui di profezie, quell'idea di «libertà che viene prima» deve essere intesa, con Trentin, non come un *destino* già scritto, bensì come un *compito* in cui possono cimentarsi soggetti politici, sindacati, imprenditori e lavoratori che sappiano concepire innovazioni e sperimentarle, dando esempi ed elaborando al tempo stesso nuovi concetti e 'occhiali teorici' con cui trattare la sovrapposizione, spesso quasi invisibile, tra l'essere liberi e l'essere asserviti (*prima* di distinzioni classiche, come quelle tra l'essere autonomi e l'essere subordinati o tra l'essere tutelati e il non esserlo).

Note

- 1 J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, trad. it. di P. Canton, Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp. 23-28.
- 2 J. Rifkin, *La terza rivoluzione industriale. Come il "potere laterale" sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, trad. it. di P. Canton, Mondadori, Milano 2011, p. 304.
- 3 Cfr. J. Rifkin, *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del «commons» collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, trad. it. di L. Vanni, Mondadori, Milano 2014. Il termine *prosumer* fonde le parole inglesi *producer* ('produttore') e *consumer* ('consumatore') e viene oggi utilizzato principalmente per riferirsi all'utente di piattaforme e servizi del Web 2.0, che sono al tempo stesso produttori e consumatori dei contenuti in rete (*user's generated content*).
- 4 Mi riferisco alla nuova edizione di B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014.
- 5 Ivi, p. 13.
- 6 Ivi, p. 221. Per una lettura di Trentin tra le posizioni più avanzate a proposito del nodo teorico tra democrazia e partecipazione, cfr. in questo volume il contributo di Antonio Floridia, *Bruno Trentin: un'idea della partecipazione e della democrazia*, pp. 369-389 (in particolare per il riferimento al libro del 1970 di Carole Pateman, *Participation and Democratic Theory*). Per un ulteriore approfondimento sulle due città di Trentin e su ciò che in termini di democrazia, nella città presente, rimane fuori dalle soglie della fabbrica, cfr. in questo volume il contributo di G. Mari, *Le due città di Bruno Trentin*, pp. 13-21.
- 7 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 18.
- 8 Cfr. B. Trentin, *Lavoro e conoscenza*, in Id., *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004. Sul pensiero della trasformazione in Trentin e sul rapporto con Marx, in particolare sull'alternativa fra l'ipotesi di una trasformazione molecolare della società e quella della conquista del potere statale, cfr. in questo volume il contributo di S. Petruccianni, *Alla ricerca di un altro Marx*, pp. 271-280. Per un approfondimento sulla comprensione della crisi del fordismo in Trentin e sulla sua concezione di un lavoro non ridotto ad insiemi di operazioni semplici, ripetitive, rigorosamente assegnate, cfr. in questo volume il contributo di R. Bodei, *Trasformazioni. Consumi, lavoro, libertà*, pp. 63-72.
- 9 H. de Balzac, *Illusioni perdute*, 2 voll., trad. it. di A. Michettoni, Garzanti, Milano 1966, p. 3.
- 10 Cfr. <<http://www.uber.com/it>> (03/16).
- 11 Cfr. F. Manjoo, *Uber's Business Model Could Change Your Work*, New York Times, 28 gennaio 2015 (<www.nytimes.com>, 03/16).
- 12 Come esempio si può citare il caso degli *YouTubers* milionari, cioè di coloro che caricano video su YouTube ottenendo decine o centinaia di migliaia di visualizzazioni e condivisioni, guadagnando di conseguenza sulle pubblicità collegate ai video. Alcuni di loro testimoniano che realizzare un video può richiedere ore di lavoro, garantendo significativi guadagni soltanto oltre una certa soglia di visualizzazioni.
- 13 C. Anderson, *Makers. Il ritorno dei produttori. Per una nuova rivoluzione industriale*, trad. it. di M. Carozzi, R. Merlini, G. Gladis Ubbiali, Rizzoli Etas, Milano 2013.
- 14 L. Floridi, *The fourth revolution. How the Infosphere is reshaping human reality*, Oxford University Press, Oxford 2014.
- 15 Cfr. per un'analisi della questione S. Broadbent, *Internet, lavoro, vita privata. Come le nuove tecnologie cambiano il nostro mondo*, il Mulino, Bologna 2012.
- 16 Sul fenomeno, una delle letture meno propensa alle mezze misure è quella di Luciano Gallino: «L'essere perennemente interconnesso, dovunque ci si trovi, per parlare al telefono, chattare, scambiare sms, twitterare, bloggare, gestire la mail inbox e outbox, significa in realtà lavorare senza sosta per qualcun altro»; «Se uno si è convinto

che sia normale inviare ad essa [*scil.* all'organizzazione per la quale uno lavora] una mail la domenica mattina, non foss'altro che per mostrare che niente gli sfugge, o premurarsi di leggere un suo sms alle due di notte, ciò significa che ha firmato un contratto che prevede 168 ore di lavoro la settimana, di cui circa 130 non vengono pagate. Nessun rapace imprenditore di Coketown, la città del dickensiano *Tempi difficili* (1854), avrebbe mai sperato tanto. [...] L'interconnessione ubiquitaria 7x24 viene presentata di solito come una scelta felicemente innovativa, un modo reso finalmente possibile dalle Ict di mixare a volontà lavoro e tempo libero, ufficio e famiglia. [...] In realtà siamo dinanzi a un prolungamento a oltranza nel tempo e nello spazio dell'estrazione di valore da esseri umani, suoi inconsapevoli servo-unità» (L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2013, p. 147).

- 17 Cfr. K. Marx, *Il capitale*, a cura di E. Sbardella, Newton Compton, Roma 1996, cap. XI *Cooperazione*, Libro I, Sez. IV, pp. 243 sgg.
- 18 D. Tapscott, A.D. Williams, *Wikinomics 2.0. La collaborazione di massa che sta cambiando il mondo*, trad. it. di M. Vegetti, Rizzoli Etas, Milano 2008, pp. IX-X.
- 19 Cfr. C. Formenti, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano 2011.
- 20 Cfr. <<http://www.upwork.com>> e <<http://www.mturk.com>> (03/16).
- 21 A. Ballantyne, *Home-Work*, in Oliver T. et al. (a cura di), *Dangerous trades: the historical, social and legal aspects of industrial occupations as affecting health, by a number of experts*, John Murray, London 1902, pp. 98-103, cit. da p. 98; cfr. M. Nuti, *In principio era la precarietà. Immagini del lavoro tra Ottocento e Novecento*, in M.A. Toscano, *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*, Jaca Book, Milano 2007, pp. 911-936.
- 22 Si veda al riguardo il reportage di J.-B. Malet, *En Amazonie. Infiltré dans le «meilleur des mondes»*, Fayard, Paris 2013.
- 23 E. Schmidt, J. Cohen, *La nuova era digitale. La sfida del futuro per cittadini, imprese e nazioni*, trad. it. di R. Merlini, M. Carozzi, I. Katerinov, Rizzoli Etas, Milano 2013, p. XI. Gli autori sono rispettivamente l'*executive chairman* di Google e Direttore di *Google Ideas*.
- 24 Sul cambiamento immaginato da Trentin rimando a G. Mari, *Il «grande cambiamento»*, in A. Casellato (a cura di), *«Lavoro e conoscenza» dieci anni dopo*, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze 2014, pp. 3-11.
- 25 Ivi, p. 6.
- 26 Cfr. E. Brynjolfsson, A. McAfee, *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, trad. it. di G. Carlotti, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 14-15.
- 27 Cfr. F. Levy, R.J. Murnane, *The New Division of Labor. How Computers Are Creating the Next Job Market*, Princeton University Press, Princeton 2004.

La persona nel lavoro creativo, autonomo e dipendente

Mizio Ratti

Ho iniziato a lavorare nel 1991. Ero un giovane copywriter diplomato all'Accademia di Comunicazione di Milano che aveva coronato un sogno: farsi assumere in un'agenzia di pubblicità. La mia attenzione era assorbita dal settore che stavo imparando a conoscere, quello della comunicazione, mentre l'attenzione del mondo si rivolgeva verso un paese lontano, deserto, dove si stava combattendo una guerra.

La prima guerra del Golfo fu breve, dall'inizio dell'operazione *Desert Storm* fino alla conclusione passarono appena 42 giorni, ma fu definita *la prima guerra del villaggio globale*. Quasi dieci anni prima che Naomi Klein rendesse popolare il termine attraverso il suo libro *No Logo*, il concetto di *globalizzazione* iniziava a farsi spazio nelle nostre vite. Non so cosa scriveranno i libri di storia fra un paio di secoli, ma so che l'evento più importante di quell'anno per l'umanità non accadde in Kuwait ma, ironia della sorte, ebbe origine sei mesi dopo nel posto più pacifico e neutrale del mondo. Il 6 agosto 1991, presso il Cern di Ginevra, l'informatico inglese Tim Berners-Lee pubblicò il primo sito web dando così vita al fenomeno 'www'. Ci sarebbero voluti altri tre anni per inventare il primo browser, Mosaic e quindi prima che Internet diventasse di dominio pubblico, ma quel giorno nacque il *world wide web* per come lo conosciamo oggi.

Gli economisti definiscono terza rivoluzione industriale la trasformazione che va dalla conclusione della Seconda guerra mondiale fino alla fine del Novecento, e probabilmente definiranno in futuro rivoluzione digitale quella che da quel 6 agosto 1991 arriva fino ai giorni nostri. Fatto sta che nell'arco di cinque anni, nel 1996, i computer collegati a Internet erano già più di 10 milioni.

Nonostante fossi un giovane copywriter obnubilato dalla passione per il nuovo lavoro che avevo appena conquistato, in quel 1991 c'era un clima di cambiamento che era impossibile ignorare. Con il primo stipendio comprai

un Macintosh Classic, il modello di base della Apple. Aveva 2 MB di memoria, appena sufficienti per aprire i programmi di *word processing* del tempo. Avevo visto un computer per la prima volta in vita mia due anni prima in Accademia di Comunicazione, ma avevo capito subito che era uno strumento incredibilmente utile per velocizzare il lavoro e, soprattutto, per migliorare la qualità della scrittura. Perché, a prescindere dall'aspetto romantico delle vecchie macchine per scrivere, un software di *word processing* permetteva di revisionare i testi in maniera più efficace. Ricordo gli sguardi stupiti e scettici dei miei colleghi il giorno in cui installai il mio Macintosh Classic sulla scrivania dell'ufficio. Era la prima volta che vedevano un computer in un'agenzia di pubblicità. Non capivano né lo scopo né il motivo per cui io utilizzassi un oggetto personale per lavorare, ma lo avrebbero capito meno di un anno dopo quando l'amministratore delegato dell'agenzia, per stare al passo con le altre realtà italiane, avrebbe acquistato i computer per tutti e iscritto i miei colleghi a corsi di aggiornamento; ma per un paio di mesi dovetti subire le battute ironiche dei miei compagni di lavoro. Quella fu la prima volta che feci una riflessione sull'importanza dell'aggiornamento e sulla tendenza di resistere ai cambiamenti della maggioranza delle persone.

Tra i miei colleghi ce n'era uno che si chiamava Marco e faceva l'esecutivo. Il suo lavoro consisteva nel preparare gli esecutivi per la stampa degli annunci pubblicitari. I suoi strumenti erano la colla e il bisturi, e la sua professione richiedeva una cura maniacale e una pazienza certosina. Ogni giorno ritagliava decine di cartoni della stessa dimensione e ci incollava sopra le pellicole che poi sarebbero servite per creare gli impianti per la stampa *offset*. Essendo il più giovane dei copywriter, io ero responsabile dell'ultima correzione delle bozze che facevo proprio sugli stamponi preparati da Marco. Se trovavo un errore lo segnavo con la matita sul foglio di carta trasparente che li ricopriva, dopodiché Marco lo correggeva. Per intenderci: se io trovavo una parola con una 'elle' in più, Marco ritagliava con il suo bisturi quella 'elle', anche se era corpo cinque, e poi riavvicinava il resto della parola, tagliando e incollando con incredibile precisione. Adesso quella professione pare insensata, ma era lo stesso lavoro che veniva fatto in tutte le agenzie e, immagino, anche in tutte le redazioni di quotidiani e di periodici. Di lì a poco, comunque, le applicazioni di *word processing* non avrebbero cambiato solo il mio mestiere, avrebbero rivoluzionato soprattutto quello di Marco. Quella dell'esecutivo, infatti, fu la prima professione che vidi scomparire in vita mia. O, almeno, che vidi trasformarsi nel giro di pochissimo tempo.

Marco era un ragazzo simpatico e socievole, ma aveva una mentalità rigida. Aveva fatto una scuola di grafica che gli aveva insegnato a usare il bisturi e la colla e non voleva ricominciare da zero. Sapeva di essere bravo in quello che faceva e rimettersi in discussione significava intaccare quella sicurezza che si era creato dopo anni di scuola professionale. L'agenzia gli propose di pagargli un corso di aggiornamento per imparare a usare il computer e fare gli esecutivi così come si sarebbero fatti negli anni a seguire, ma lui rifiutò.

Voleva fare il suo lavoro, quello che sapeva fare e per cui era stato assunto, non ne voleva imparare uno nuovo. Trovò poi lavoro vicino a casa sua, nella provincia di Varese, in uno studio grafico che non era tecnologicamente aggiornato come uno di Milano ma che lo sarebbe stato presto. Mi capitò di risentirlo qualche anno dopo: era rimasto disoccupato ma, invece di aggiornarsi e imparare a usare il computer, stava cercando di trovare un impiego in un settore completamente diverso da quello della grafica.

La storia di Marco è sempre stata un monito per me, durante tutta la mia carriera professionale. Oltre a rappresentare un esempio dell'incapacità di adattamento di alcuni in ambito lavorativo, e quindi dell'esigenza della *flessibilità* per come la intendeva Trentin e non secondo l'interpretazione dell'attuale pensiero liberista, introduce due aspetti che ho sempre guardato con attenzione da quando ho deciso di rinunciare al lavoro dipendente per diventare un imprenditore e aprire la mia agenzia di pubblicità.

Il primo di questi due aspetti è la necessità di interpretare i fenomeni contemporanei e prevedere i cambiamenti in atto nella società e nella tecnologia. Guardare al futuro, cercare di immaginare cosa si modificherà ma soprattutto avere il coraggio di cambiare lo *status quo* e affrontare le evoluzioni sono a mio parere qualità imprescindibili per un imprenditore. Ciò che fa di una persona un imprenditore non è tanto la disponibilità di un capitale quanto la visione e la propensione al rischio. Il capitale è importante perché permette di fare investimenti in ricerca e sviluppo, ma se è utilizzato solo per produrre altro capitale porta a una strada arida e senza uscita. Kodak, Motorola e Blockbuster erano aziende globali e gigantesche che pensavamo immortali ma che invece non hanno saputo reggere il cambiamento e sono sparite. Apple, Google e Facebook sono aziende che, grazie alla loro forte spinta evolutiva, sono riuscite a dominare i rispettivi settori nel giro di pochi anni. La crisi dell'economia italiana è soprattutto una crisi dell'imprenditoria, dato che oggi sono pochi gli imprenditori capaci di conquistare il mondo con le proprie idee, molti di più sono quelli che si focalizzano sulla gestione finanziaria e su quella fiscale. Il caso più eclatante è naturalmente quello di Fiat, oggi Fca, ma anche il campo della comunicazione è pieno di esempi significativi in tal senso. Dopo il settore tecnologico, la comunicazione è il comparto a maggiore rischio obsolescenza. Basti pensare che la radio ha impiegato 38 anni per raggiungere 50 milioni di ascoltatori, la tv ne ha impiegati 13 per raggiungerne lo stesso numero, Internet solo 4 anni e Facebook ancora meno: in 9 mesi è arrivato ad avere 100 milioni di iscritti. Per cinquant'anni un uomo di comunicazione doveva conoscere solo quattro media (affissione, stampa, radio e televisione), mentre negli ultimi dieci, a causa dell'avvento di Internet e della nascita dei social network, questi media si sono moltiplicati. E continuano a nascere ogni giorno nuovi modi per comunicare. Il problema è che questo periodo ha coinciso anche con una crisi economica che ha portato al taglio delle risorse nelle agenzie pubblicitarie piuttosto che al loro aggiornamento. Se si guarda il bilancio di un'agenzia di

pubblicità, il costo più importante non è quello di impianti e di macchinari, bensì il costo del personale. Le persone rappresentano la ricchezza di un'azienda di comunicazione, ciò che fa la differenza fra un'agenzia e un'altra: le strutture di successo sono quelle che riescono a far esprimere al meglio le persone. Oggi il mercato pubblicitario italiano è in mano a network internazionali che hanno scientemente deciso di limitarsi a presidiare il nostro paese ma hanno rinunciato a investirci perché non lo ritengono più profittevole o, almeno, non altrettanto profittevole di altri mercati mondiali emergenti. L'Italia oggi è sfruttata da queste multinazionali della comunicazione come *cash cow* (mucca da mungere): i manager locali di queste agenzie vengono costretti a rispettare rigidi obiettivi trimestrali, le filiali italiane vengono spremute e gli utili esportati e reinvestiti all'Est verso mercati più floridi e in sviluppo. A farne le spese sono i lavoratori delle agenzie sacrificati nell'ottica del profitto a breve termine. Secondo alcuni dati pubblicati in passato da AssoCom, la più importante associazione di categoria del settore, tra il 1998 e il 2008 sono andati perduti circa il 40% degli impieghi in comunicazione. E il monitoraggio si è fermato al 2008, senza considerare gli anni colpiti più duramente dalla crisi. Ma la perdita di occupazione non è stato l'aspetto peggiore. A volte le selezioni, per quanto crudeli, permettono a un ambiente di rigenerarsi. Il problema più grande è stato che il settore non ha trovato altro modo di sopravvivere alla crisi che tramite un continuo processo di dequalificazione. Dapprima sono state tagliate le risorse intermedie, quelle che trasmettevano il mestiere (mestiere il quale, nonostante la costante evoluzione tecnologica, è pur sempre fatto di pensiero e di processi basati sull'esperienza). Dopodiché le agenzie si sono riempite di stagisti, e cioè di personale scarsamente qualificato e retribuito che raramente ha potuto vedere la loro posizione evolvere in un vero contratto di lavoro, oltre che di precari a progetto oppure di Partite Iva. Risultato: un evidente scadimento del livello qualitativo della comunicazione italiana e la perdita del riconoscimento di un ruolo consulenziale da parte delle aziende che non vedono più le agenzie come un partner strategico ma come una mera *commodity*.

Il secondo aspetto che si evince dalla storia di Marco riguarda naturalmente l'importanza di essere sempre aggiornati, specie per chi lavora in un settore competitivo come quello della comunicazione. Non solo: se partiamo dalla prospettiva di un datore di lavoro, evidenzia anche la capacità di trasmettere ai dipendenti la necessità di aggiornarsi. Paradossalmente, riesco a comprendere l'atteggiamento di Marco più oggi che sono un imprenditore che venticinque anni fa che ero un dipendente. Allora pensavo semplicemente che sbagliasse ad affrontare il cambiamento, mentre oggi, forse perché ho molta più esperienza, credo che il management dell'azienda non sia riuscito a trasmettere a Marco le dovute rassicurazioni.

All'interno di un'agenzia di pubblicità si possono incontrare due tipologie di creativi: i *Curiosi* e i *Dogmatici*. I primi sono i creativi puri, quelli che utilizzano come combustibile la passione e la curiosità. Hanno molti inte-

ressi anche al di fuori del lavoro e assorbono come spugne ogni più piccola novità. Si nutrono quotidianamente di cose belle, intelligenti e originali e, proprio per questo, producono idee brillanti e affascinanti. Non hanno bisogno di essere stimolati da altri: si tengono aggiornati in maniera autonoma su ciò che interessa loro e su ciò che riguarda il loro mestiere. Hanno due soli limiti: soffrono il lavoro ripetitivo e, proprio perché investono molta passione nel lavoro, sono vittime della frustrazione quando i progetti non vanno come loro auspicano. È evidente che i *Curiosi* sono la tipologia di creativi che ogni agenzia vorrebbe avere, ma è altrettanto vero che non si può avere una squadra imbottita di centravanti, altrimenti nessuno si occuperebbe del *day by day*. E poi ci sono i *Dogmatici*, i quali trovano rassicurante la routine e sono in grado di produrre lavoro di qualità media con grande costanza. Il loro limite, all'opposto dei *Curiosi*, è che faticano a rimettere in discussione sia le loro capacità sia quello che hanno imparato in passato. Qualcuno ha insegnato loro che il lavoro deve essere fatto così e loro lo fanno così. Non importa se nel frattempo il mondo è cambiato, perché loro trovano rassicurante muoversi in un territorio che conoscono. Sono creativi stanziali, che non sono mossi dalla curiosità di scoprire nuove frontiere. Dal punto di vista della Neuroscienza, è come se non riuscissero a produrre un sufficiente livello di dopamina¹.

Ho suddiviso i creativi in due categorie: i *Curiosi*, che adesso potremmo definire *Dopaminici*, e i *Dogmatici*. Io ero e sono ancora un *Dopaminico*. Quello che ho ottenuto in carriera, nel campo creativo, lo devo quasi esclusivamente a questa mia voglia di andare avanti e di non accontentarmi. Non è un caso che ancora oggi, quasi alla soglia dei miei cinquant'anni, rimetta tutto in discussione e affianchi alla mia consolidata agenzia una nuova avventura: una sigla che combinerà tecnologia e creatività e che si chiamerà *Hallelujah*. Ma come imprenditore, da quando cioè sono passato da creativo singolo e autonomo a gestire altri creativi, ho dovuto imparare a stimolare e far lavorare al meglio anche i *Dogmatici*. Non è stato facile e non lo è tuttora. Qualcosa l'ho imparato analizzando gli errori che inevitabilmente ho commesso, qualcos'altro l'ho assorbito dalla mia esperienza personale. Perché sono una delle poche persone che ha avuto la fortuna di fare un percorso completo nel settore della comunicazione: ho lavorato come dipendente, ho lavorato come freelance e sto lavorando come imprenditore. E in questa veste cerco di mettere a frutto tutto ciò che ho vissuto e imparato.

Lavorare come creativo con contratto a tempo indeterminato in un'agenzia pubblicitaria verso la metà degli anni Novanta era una cosa piuttosto semplice. Non c'erano preoccupazioni di precariato e gli stipendi erano adeguati all'impegno, all'anzianità e alle mansioni che venivano richieste. Inoltre non si erano ancora messi in moto gli importanti processi evolutivi che avrebbero coinvolto la comunicazione di lì a pochi anni. Il lavoro era sempre lo stesso, cambiava solo a seconda del mezzo che si doveva affrontare, ma all'epoca i media erano solamente quattro: televisione, radio, stampa

e affissione. Una volta usciti da una scuola specialistica come quella che avevo frequentato io, non erano richiesti grandi aggiornamenti professionali. L'unico aggiornamento, quello sì molto importante, consisteva nel nutrire la propria cultura personale oltre che tenersi aggiornati sulle campagne uscite nel resto del mondo. Ricordo che all'epoca quando si faceva un colloquio di lavoro, una delle prime domande che venivano fatte ai copywriter dagli allora direttori creativi era: «Cosa stai leggendo? Quali sono i tuoi autori preferiti?». A cui seguivano altre domande del tipo: «Vai al cinema? Cosa ti piace vedere? Qual è l'ultima mostra che hai visto? Quali sono i tuoi artisti preferiti?». C'era la convinzione che le qualità più importanti per un creativo fossero appunto la curiosità artistica, la capacità di assorbire da altre discipline, nonché dalla vita quotidiana, e non ultimo il gusto personale. Una convinzione che sopravvive ancora oggi, ma che rappresenta solo una parte di quello che viene visto come il bagaglio professionale minimo per un giovane che vuole fare il copywriter o l'art director. Vent'anni fa era più facile lavorare come creativi perché, oltre ai minori requisiti richiesti, c'era meno concorrenza interna ed esterna: il settore non era ancora in sofferenza e quindi non era competitivo come oggi. Soprattutto i tempi di elaborazione delle idee erano più comodi: un mese era il termine minimo per pensare a una campagna e i progetti più importanti non si accavallavano mai con il *day by day*. In sintesi c'era ancora il tempo per aspettare l'ispirazione piuttosto che chiudere un lavoro perché si erano consumate le ore a disposizione. L'unica frustrazione di quei tempi era dovuta al fatto che non tutte le idee potevano essere approvate nella forma desiderata, ma è ben poca cosa se la si paragona a quello che succede oggi.

Dopo qualche anno passato in agenzia sentii l'esigenza di uscire e fare il freelance. Mi sentivo ancora troppo giovane per restare rinchiuso in un'agenzia e volevo affrontare quella che secondo me era un'esperienza da creativo puro. Non mi sbagliavo: quella da freelance, ovvero quella da libero professionista della comunicazione, è stata la cosa più gratificante e liberatoria che ricordo di aver fatto durante la mia carriera. E credo che, se ci fossero ancora i presupposti, un creativo dovrebbe lavorare come autonomo perché rappresenta il modo migliore per esprimere le proprie qualità. Per fortuna verso la fine degli anni Novanta, quando io feci questa scelta, i presupposti c'erano. Mentre adesso non ci sono più. E non ci sono perché nel frattempo sono crollati i compensi e quella che ieri era una scelta di indipendenza oggi è la maggior parte delle volte l'effetto di una costrizione da precariato. Prima del 2000 fare il freelance in comunicazione significava essere un professionista affermato, selezionare le opportunità e realizzare campagne importanti, con ritorni economici altrettanto interessanti. Oggi significa essere un lavoratore con Partita Iva e quindi sfruttato al massimo. Il passaggio da dipendente a libero professionista è ciò che più mi ha cambiato, sia personalmente, sia professionalmente e soprattutto ciò che più mi ha maturato. La maturità è, a mio parere, la qualità più importante che un

creativo deve avere per affrontare il lavoro in maniera autonoma. Perché ti dà il coraggio necessario per rinunciare alla sicurezza dell'impiego fisso (questo se parliamo di vent'anni fa; oggi credo sia un modo di pensare inesistente nelle menti delle nuove generazioni) e perché ti permette di affrontare il lavoro con lucidità. Ogni buon creativo rimane fanciullo dentro, altrimenti non potrebbe attingere alla propria immaginazione. Gestire questo aspetto non è facile, anzi, sono pochi i creativi che riescono a scindere la loro parte infantile da quella razionale e adulta. Questo fa sì che la maggior parte dei creativi conservino atteggiamenti immaturi che vanno in contrasto con l'esigenza di una forte deontologia professionale. Esempi tipici di questa immaturità sono l'attaccamento alle idee a prescindere, anche quando sono in evidente contrasto con l'esigenza della committenza, e il pervicace se non ottuso bisogno di vedersi ricompensati con qualche premio di categoria, quindi gratificazioni esterne che compensino le fragilità emotive interiori. Ma quando si vuole fare il creativo in forma autonoma queste fragilità vanno superate, e lo si può fare solo grazie alla maturità. Un freelance non vive solo di idee. Vive anche della capacità di procurarsi lavoro, completarlo nei tempi e nei modi prestabiliti e, soprattutto, rapportarsi con un mondo che il creativo medio tende a evitare, ovvero la gestione economica, finanziaria e fiscale. È difficile ammetterlo, ma il successo di un freelance dipende in minima parte dalla capacità di trovare le idee migliori quanto dalla sua capacità di amministrarsi. Questo tema è particolarmente attuale: un freelance deve essere bravo a richiedere giusti compensi che gli permettano di sopravvivere, pagare le bollette e le tasse, perché non ha più alle sue spalle un'*agenzia-mamma* che si occupa di tutto.

Senza l'esperienza da lavoratore autonomo non avrei potuto fare l'imprenditore, che è stata la conseguenza del desiderio di voler fare un ulteriore passo avanti e quindi un effetto del mio sistema dopaminico sviluppato. Ma se l'esperienza da creativo autonomo è stata propedeutica per fare l'imprenditore, gli anni passati come dipendente sono stati addirittura più utili. Senza questa fase della mia carriera avrei serie difficoltà a comprendere i creativi che gestisco oggi. O, sarebbe più corretto dire, cerco di gestire. Un creativo infatti è un lavoratore complesso e delicato, questo perché il suo lavoro è astratto e consiste nel generare idee. E sebbene un professionista della creatività con un buon livello di esperienza è sempre in grado di produrre idee dagli standard sufficientemente elevati, è impossibile negare che la qualità dell'*output* creativo è condizionata da fattori esterni e personali. Da quando ho iniziato a fare il direttore creativo, e cioè ho cominciato a valutare e sistemare il lavoro creativo degli altri, ho compreso l'importanza di una caratteristica come la sensibilità. Voglio dire: una delle cose più importanti quando si assume il ruolo di direttore creativo è riuscire a comprendere la personalità del creativo che hai di fronte. Se è un *Dopaminico* sai che non ha certo bisogno di stimoli ma, anzi, di rassicurazioni. Stimolarlo ulteriormente potrebbe mandarlo fuori giri, cioè in ansia da prestazione

e il risultato sarebbe negativo. Al contrario, il creativo *Dogmatico* ha bisogno di motivazioni continue, ma bisogna essere abbastanza intelligenti da non farglielo sentire come imposizioni. Però comprendere la personalità di chi si ha davanti non è sufficiente, perché la stessa persona può attraversare negli anni, nei mesi, o addirittura nella stessa settimana, fasi personali che incidono sulla sua produttività. Dopo tanti errori e tentativi ho imparato che l'approccio diretto e autoritario è controproducente, mentre il dialogo e la pazienza rappresentano la soluzione migliore. I creativi non producono utilizzando materiale esterno, ma usano una materia prima molto intima: l'immaginazione. Ciò fa sì che siano particolarmente suscettibili quando gli si rivolge una critica, o anche una semplice osservazione. Spiegare con calma le ragioni, discutere insieme dei motivi che portano a fare certe scelte risulta sempre la cosa più efficace anche se non certo la più veloce. Lo stesso concetto vale anche quando si parla di aggiornamento. Ultimamente, per far capire ai miei dipendenti l'importanza di fare tutta una serie di corsi per imparare nuovi software, ho preparato una lunghissima presentazione dove ho raccontato la situazione del mercato, gli obiettivi dell'agenzia, i risultati di fatturato... Questo perché ho imparato che coinvolgere i propri dipendenti in ogni aspetto societario li fa sentire partecipi di un progetto e quindi più recettivi e positivi. Tutte cose che ho dovuto imparare da solo, però, in quanto il rapporto con i dipendenti è sempre stato diretto e mai gestito attraverso intermediari. I sindacati sono totalmente assenti dalle agenzie pubblicitarie; io li ho visti intervenire solo un paio di volte in occasione di licenziamenti di massa in network internazionali, ma anche in quel caso esclusivamente per trattare la dimensione delle buonuscite. E i motivi di questa assenza nel mondo della comunicazione sono due. Il primo è l'obsolescenza del modello sindacale, ancora troppo focalizzato nella tutela di lavori in via di estinzione. Il secondo è che, inconsciamente, c'è sempre stata una demonizzazione del mestiere di pubblicitario da parte di coloro che giudicano nobile solo la vecchia lotta operaia. Una visione ottusa, a mio parere, dato che nessun sindacato ha ancora avuto la lungimiranza di occuparsi del popolo delle Partite Iva, lavoratori che oggi vengono sfruttati molto di più di categorie storicamente più proletarie.

I creativi sono professionisti particolari perché producono un lavoro intellettuale. E per quanto riguarda la mia esperienza, la situazione ideale di un creativo sarebbe quella del lavoro autonomo, sempre che esistano i presupposti di una retribuzione equa e sempre che lo stesso creativo abbia la maturità sufficiente per affrontare le problematiche che esulano dalla produzione della creatività, cioè tutti gli aspetti economici, finanziari e fiscali. Per coloro che svolgono il lavoro creativo come dipendenti, invece, è essenziale che il datore di lavoro riesca a instaurare con loro un rapporto di stima e di fiducia, affinché questi si sentano a loro agio nel contesto lavorativo e riescano a produrre al meglio delle loro capacità. Una volta che questo rapporto si è creato, e cioè che il lavoratore è coinvolto nella progettualità dell'azienda

e che il datore di lavoro è sereno riguardo all'*output* creativo e ai tempi di consegna, è possibile sfruttare anche nuove forme di lavoro che lo sviluppo tecnologico oggi mette a disposizione, come ad esempio lo *SmartWork*. È una cosa che in buona parte sta già accadendo nel settore tecnologico, ma che potrebbe e dovrebbe arrivare presto anche in quello creativo. L'esempio di *SmartWork* più famoso è quello a cui ha dato il via l'illuminato imprenditore Richard Branson: il gruppo di cui è proprietario, Virgin, sta infatti mettendo in atto una serie di cambiamenti rivoluzionari come l'abolizione dell'orario di lavoro e la libertà di scelta del periodo di ferie da parte dei dipendenti. E qualcosa di molto simile sta facendo anche Netflix. Un'altra novità importante negli ambienti di lavoro è il *Cocooning*, ovvero i servizi e le coccole riservate ai dipendenti: dagli spazi relax o per il fitness fino alle nursery. E in questo settore Google, che non a caso dal 2008 è eletto da un sondaggio di Universum Global come l'ambiente di lavoro ideale, è assolutamente un precursore.

È mia forte convinzione che la prossima sfida che gli imprenditori della comunicazione si troveranno davanti sarà quella di garantire ai professionisti della creatività ambienti lavorativi come quelli che ho appena descritto, cioè basati su *SmartWork* e *Cocooning*, così da facilitare l'accesso al loro mondo immaginifico e, di conseguenza, aumentare la loro soddisfazione e migliorare la loro produzione creativa. È quello in cui credo e che ho in progetto di realizzare per la mia nuova sfida: Hallelujah. E per questo non sono un imprenditore particolarmente illuminato, ma solo di buon senso, perché è evidente che non si può produrre lavoro di carattere innovativo se i processi di lavoro non lo sono altrettanto.

Note

- 1 Il sistema dopaminico fu identificato nel 1958 da David Carlsson e Nils Ake Hillarp in Svezia, presso il National Heart Institute. I due svedesi scoprirono che produce una sostanza che si forma in varie zone del cervello ed è importante per funzioni come il movimento, il sonno, l'umore, l'attenzione, la motivazione, la ricerca e la ricompensa. Più recentemente i ricercatori hanno concluso che la dopamina, più che dare un'esperienza di piacere, causa il desiderio di ricerca: ci rende cioè curiosi circa le idee e ci fornisce il carburante per cercare le informazioni. È quindi una delle sostanze che si è rivelata essenziale per l'evoluzione: se non avessimo avuto la curiosità infatti saremmo rimasti dentro le caverne. La dopamina ha motivato i nostri antenati a girare il mondo e, in pratica, motiva anche i creativi ad aggiornarsi e a produrre le idee più innovative.

Al di là delle storiche distinzioni tra lavoro, opera e attività

Luigi Ruggiu

Nel saggio *La crisi della società manageriale e la fine delle vecchie certezze*¹, dopo avere accennato allo smarrimento da parte di una certa sinistra delle ragioni «della crisi incipiente dei modelli taylorista e fordista», Bruno Trentin fa riferimento alla più grave mancata comprensione del «tendenziale superamento alle frontiere sempre più mobili del lavoro subordinato, delle storiche distinzioni fra il lavoro, l'opera e l'attività che Hannah Arendt ripercorreva sulla sua *Vita Activa*»². Manca soprattutto la consapevolezza dell'esistenza e del senso di queste distinzioni, che sono strettamente legate alla natura stessa del lavoro in senso storico e concettuale.

Solo dal superamento di queste scissioni scaturisce il nesso tra lavoro e conoscenza. Questo rivela l'insussistenza, a livello di principio, del vincolo lavoro-subordinazione dogma del taylorismo. La centralità della conoscenza si svela nel lavoro essenzialmente per la maggiore autonomia e creatività. Potremmo tuttavia chiederci: tutto il lavoro, o il lavoro quale si afferma nelle società avanzate³ E se anche questo costituisce il futuro del lavoro, non necessariamente la globalizzazione trascina il lavoro, tutto insieme, in questa direzione. Il presente delle società globalizzate coesiste ancora con il passato del lavoro senza qualità e conoscenza.

E tuttavia occorre ragionare sulla possibile destinazione finale. Il fine delinea il significato della via dello sviluppo. È questa la direzione presa da Bruno Trentin.

Che cosa significa che questo processo rivela anche l'oltrepassamento delle storiche distinzioni tra lavoro, opera e attività? Hannah Arendt parla antropologicamente della «condizione umana» e dello spazio del lavoro come contrassegno essenziale della «condizione» umana nella sua storia. Bruno Trentin si confronta dunque con termini letti a partire dalla crisi del presente. Ma nel presente e oltre il presente si scorge il terreno direttamente ontologico e antropologico che lo fonda. Egli vede nelle trasformazioni in

atto un sommovimento a livello più radicale. La lettura e il confronto con Hannah Arendt funge da via maestra.

Occorre ora rendere esplicite le ragioni e la profondità del confronto.

Che non si tratti di un'attitudine episodica, lo mostra il titolo della maggiore opera di Trentin, *La città del lavoro*⁴. Un titolo programmatico, non descrittivo, come appare dal fatto che esso accosta due termini che nella lettura di Arendt suonerebbero come uno stridente ossimoro: la città evoca la *polis* greca, lo spazio pubblico per eccellenza, l'orizzonte comune dell'agire politico. Al quale si contrappone lo spazio privato dell'*oikos*, della casa, come luogo della necessità e della costrizione. Solo in essa ha diritto di cittadinanza il lavoro. Il lavoro è infatti considerato come espressione della necessità, e quindi della mancanza di libertà. Da questa costrizione solo una ristretta élite può liberarsi. Ma la liberazione è un atto di violenza, che addossa ad altri il peso inestirpabile del lavoro.

Il lavoro esprime il dominio della necessità. Ma colui e coloro che sono sottoposti alla necessità non possono essere liberi. Il lavoro è contrassegno della costrizione, della subalternità e quindi dell'assenza di libertà. Ma libertà e uguaglianza sono le condizioni che determinano lo spazio della *polis* come luogo dell'attività e dell'agire. Pertanto, si dà città là soltanto dove il lavoro è rigorosamente escluso. Il lavoro indica assenza di libertà. Libero infatti, secondo una celebre caratterizzazione data da Aristotele nella *Metafisica*, è solo colui che ha il fine in se stesso e non in altro. Colui che non è fine a se stesso dipende da altro, quindi non è libero.

Questo convergere di fine e libertà avviene nell'agire, cioè nella *praxis*, che è tale solo in quanto prende le distanze, differenziandosene in modo ontologicamente radicale, dalla produzione (*poiesis*). Colui che lavora è ontologicamente, non accidentalmente, dipendente, cioè necessitato, dalla natura che deve trasformare, e da coloro che fanno uso dei prodotti del lavoro. Nei cittadini consumatori stanno le destinazioni e i modi degli stessi oggetti della produzione. Non è dunque l'"idea" in senso platonico il modello e la forma, ma i modi storici del consumo. 'Fare uso' significa avere il dominio del fine. Chi usa non deve dunque produrre, mentre chi produce non usa, ma indirizza ad altro, a colui che consuma, la destinazione finale del prodotto.

Proprio per queste caratteristiche, la condizione servile è caratterizzata dal lavoro in quanto tale, non dalla condizione giuridica di chi lavora. Anche colui che è giuridicamente libero come l'artigiano, infatti, non partecipa di diritto allo spazio pubblico della città, è escluso dall'agire politico.

Dunque, *La città del lavoro* per Arendt suona come espressione di una contraddizione in atto. La presenza del lavoro contraddice e nega lo spazio politico, cioè la città, che è spazio di libertà. Si tratta di una città di schiavi, di una città senza libertà. Proprio il contrario di quanto Trentin afferma: occorre coniugare il lavoro con l'agire, occorre negare la contrapposizione tra agire e produrre, tra politica e lavoro, tra *praxis* e *poiesis*.

La delimitazione arendtiana ritrova semplicemente nella *polis* greca l'archetipo, cioè il materializzarsi storicamente più netto della condizione ontologica di scissione tra città e lavoro: la libertà della città non penetra nel lavoro. Quindi, anche quando si procederà ad emancipare i lavoratori dallo stato di schiavitù giuridica, rimarrà comunque ferma la situazione di dominio, di dipendenza da altro, di costrizione e di subordinazione derivante dal lavoro.

Questo modello delinea una struttura categoriale che si imporrà nelle successive società liberali. L'uomo delle società liberali è ad un tempo libero nella sfera della città, e schiavo o soggetto alla costrizione nella sfera del lavoro. La contraddizione della separazione tra *citoyen* e *bourgeois*.

Il confronto è dunque innanzitutto sulla natura del lavoro, considerato dalla studiosa come fenomeno pre-politico o costituzionalmente antipolitico. Dominato dalla costrizione e relegato nella casa: «la forza e la violenza sono giustificate in questa sfera perché sono i soli mezzi per aver ragione della necessità – per esempio, mediante il dominio sugli schiavi – e diventare liberi». La violenza verso gli altri trova dunque in ciò giustificazione: si tratta dell'«atto pre-politico di liberarsi dalla necessità della vita per la libertà del mondo»⁵.

Dalla necessità del lavoro ci si libera solo mediante la violenza: costringere altri a caricarsi di questo fardello inestirpabile.

Ma se il lavoro è la necessità della vita, non ci si può liberare del lavoro senza insieme liberarsi della vita. Solo la violenza esercitata sugli uni rende possibile la liberazione di altri.

Nell'agire invece l'uomo è il fine dell'uomo. Nella produzione, nel lavoro, nella *poiesis*, il fine è sempre altro dall'uomo: l'oggetto prodotto. Il fondamento della subordinazione proprio del lavoro salariato affonda le radici in questa connotazione ontologica. Il lavoro, come sintetizza S. Tommaso, non è «perfectio facientis, sed facti»⁶. Il lavoratore si aliena nel prodotto. È dominato dal prodotto.

Ci si deve liberare dal lavoro mediante la proprietà. Perciò, «essere proprietario significa essere signore delle proprie necessità di vita e quindi potenzialmente essere una persona libera, libera di trascendere la propria vita e di entrare nel mondo comune a tutti»⁷.

Ma il lavoro si dà *esclusivamente* come costrizione e necessità: senza poter associare la negazione con il lato positivo del lavoro quale creazione, associazione e comunità. Come ha osservato Marx, la lingua e il lavoro⁸ sono costruzioni che richiedono la presenza della comunità. Sono un esercizio di vincoli reciproci di interdipendenza: ciascuno dipende dall'altro, e solo in questa reciproca interdipendenza si lavora e si è liberi. Non vi è libertà senza dipendenza reciproca.

Ne consegue che, se il lavoro è dipendenza e costrizione, non vi può essere una liberazione 'del' lavoro. L'eliminazione della alienazione e della coercizione sembra richiedere in modo netto una liberazione 'dal' lavoro.

Su questa ambiguità quasi costitutiva ha oscillato non solo l'interpretazione marxiana, ma anche tutta la storia del movimento dei lavoratori. Di qui l'assunto che ha condizionato il movimento operaio: solo 'dopo' la liberazione dal lavoro da parte di coloro che operano nello spazio della politica e dello Stato è possibile accedere allo spazio libero della città, allo spazio comune. In questo errore sta la radice della posizione della conquista dello Stato come mezzo per liberare l'uomo 'dal' lavoro.

Lo stesso pensiero marxiano oscilla continuamente tra il ritenere che il lavoro costituisca l'attività umana per eccellenza, quella che distingue l'uomo dagli altri animali, e il porre il lavoro come ostacolo allo sviluppo dell'uomo. Nel primo senso si ritiene che il lavoro non sia semplicemente un atto nel quale l'uomo si oggettiva nell'oggetto prodotto, ma esso costituisca l'attività nella quale l'uomo ad un tempo crea se stesso come soggetto libero. E che quindi l'uomo stesso, e non Dio, sia il creatore dell'uomo. Nel secondo, che solo dopo la fine del lavoro, l'uomo è effettivamente libero.

Tuttavia, anche se il lavoro è per sé attività autopoietica, questa è contraddetta dai ceppi nei quali vive il lavoratore. L'organizzazione tayloristica del lavoro traduce la costrizione del lavoro in forme organizzative che depauperano la capacità del lavoro. Si realizza così un rapporto di espropriazione di tutte le qualità del lavoro.

Occorre innanzitutto liberare il lavoro dal suo essere relegato nella sfera privata⁹ o esclusivamente in quella della società civile. Ma data l'inoltrpassabile scissione, il pubblico (la politica) se vuole intervenire nel lavoro, lo può fare solo in maniera estrinseca. Senza quindi riuscire a modificare il lavoro nella sua natura.

Nella interpretazione di Arendt il lavoro non ammette capacità di sviluppo e di evoluzione. Il richiamo ai temi filosofici e alle categorie ontologiche è certamente il segno di una radicale novità. Nella crisi del fordismo e del taylorismo, nei fenomeni della mondializzazione, nella crisi che investe il 'lavoro astratto' che fonda il lavoro come merce, nella centralità assunta infine dal nesso lavoro-conoscenza, dalla presenza del sapere e della qualità all'interno dello stesso lavoro, Trentin vede apparire la vera natura del lavoro. Si tratta di un rapporto «che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza, quindi capacità di scelta, creatività e libertà»¹⁰.

Richiamare la presenza della conoscenza nel lavoro significa che esso non è condannato alla cecità e alla passività della dipendenza. La conoscenza apporta dunque nel lavoro «qualità» e «creatività», segnando con ciò «il mito del lavoro come appendice cieca di una classe manageriale pensante»¹¹. Ma la conoscenza non è qualcosa di altro, ma l'espressione stessa del lavoro nei suoi nuovi termini sociali. Occorre allora cogliere nel «lavoro che cambia, il lavoro concreto con i suoi spazi di autonomia e di creatività e con la sua incessante capacità di apprendere». E quindi nel suo intreccio con la libertà¹². Dunque il lavoro si mostra flessibile, con una straordinaria capacità di adattamento agli incessanti progressi di ristrutturazione.

Questo pone in crisi il concetto di «lavoro astratto»¹³, senza qualità, che proprio perciò può essere acquistato come tempo piatto indifferente, e sottoposto a parcellizzazione. L'ambizioso obiettivo è la costruzione di una «società della conoscenza», come previsto nel trattato di Lisbona. La società della conoscenza è una società del lavoro liberato.

Questa svolta è stata da taluni intesa come espressione della «fine del lavoro», in seguito all'avvento delle nuove tecnologie e quindi all'avvento dell'automazione¹⁴, secondo una interpretazione ricorrente contro la quale Trentin polemizza con un certo disprezzo. E anche quando sussistono alcune premesse comuni¹⁵, le conclusioni non portano alla fine del lavoro, ma ad una sua nuova determinazione che ne trasforma significato, natura e ruolo. Di qui, appunto, «il superamento delle barriere che ancora dividono il lavoro dall'opera e dall'attività»¹⁶.

Abbiamo già sottolineato la connotazione adialettica che vede il lavoro come espressione di dominio e costrizione, di fatica e di pena. Di sola fatica e pena. Echi di questa concezione troviamo ancora presenti e operanti nel padre della economia politica, Adam Smith, per il quale il valore di scambio rappresenta la capacità di comandare lavoro altrui, cioè di imporre ad altri fatica e pena¹⁷.

A differenza della celeberrima analisi svolta da Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*¹⁸, Arendt vede solo il lato negativo di questa dipendenza, non il suo versante dialettico. La liberazione secondo Hegel viene attuata non contro il lavoro, ma grazie a quello stesso lavoro che, nell'atto stesso di trasformare la natura – assoggettamento – e di trattenere nel prodotto il consumo, si libera dal dominio della natura. Insomma, non c'è liberazione senza lavoro: è il lavoro stesso che emancipa sé da se stesso. Il lavoro non è solo usura e costrizione ma anche attività formatrice. L'uomo è formato dal lavoro. Quindi l'uomo non è dato, come gli enti da natura, ma è creato dall'uomo. L'uomo si rende libero mediante il lavoro¹⁹.

Nella cupa concezione arendtiana la liberazione dal lavoro esprime «il tentativo di escludere il lavoro dalle condizioni della vita umana. *L'animal laborans* non è che una, sia pure la più alta, delle specie animali che popolano la terra»²⁰. Il lavoro costitutivo della condizione umana unisce in uno dipendenza e animalità. Proprio per questo, osserva ancora Arendt, «l'emancipazione del lavoro e la concomitante emancipazione delle classi lavoratrici dall'oppressione e dallo sfruttamento certamente significò un progresso nella direzione della non-violenza. È molto meno certo che fosse progresso anche nella direzione della libertà [...]»²¹. Perciò ne consegue che «la crescente eliminazione della violenza nell'età moderna quasi automaticamente aprisse le porte al ritorno della necessità nel suo livello più elementare [...]». L'alternativa è allora violenza o necessità.

È da una simile visione che scaturisce quanto «intuito da Marx quando insisteva sul fatto che lo scopo di una rivoluzione poteva non essere la già compiuta emancipazione delle classi lavoratrici, ma doveva consistere nell'emancipazione dell'uomo dal lavoro».

Il confronto ormai diviene serrato. Contro la tesi della liberazione del lavoro, Arendt osserva che, anche se

l'utopia potrebbe attraverso l'automazione diventare la realtà di domani, il trionfo ottenuto dal mondo moderno sulla necessità è dovuto all'emancipazione del lavoro, cioè al fatto che l'*animal laborans* è stato messo in condizione di occupare il dominio pubblico; e tuttavia, per tutto il tempo che l'*animal laborans* ne rimane in possesso, non ci può essere nessun vero dominio pubblico, ma solo attività private dispiegate all'aperto. Il risultato è quella che è eufemisticamente chiamata cultura di massa [...]»²².

Ovvero, una condizione nella quale il dominio e la costrizione del lavoro si impongono in altra forma.

Ma non è condivisibile neppure la scissione tra lavoro e opera. Il primo produce per consumare, il secondo per creare prodotti durevoli, quindi per costruire il mondo dell'uomo, per determinare «il carattere di stabilità del mondo»²³. Su questo si fonda la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo introdotta da Smith.

L'osservazione smithiana in verità esprime una radicale negazione della scissione tra *poiesis* e *praxis*: con essa egli veniva a depotenziare le attività caratterizzate tradizionalmente come espressione della più alta *praxis*, come l'attività del sovrano o degli alti funzionari e burocrati dello stato, rivalutando quindi il lavoro. Il dilemma non è tra rendere il mondo più maneggevole e più bello nel caso del *homo faber* o render la vita più facile e più lunga nel caso dell'*animal laborans*²⁴, ma dimostrare che il lavoro costruisce il mondo durevole e la libertà in esso.

Dunque, non può essere accolta la tesi negativa sostenuta da Arendt dei risultati dell'emancipazione.

È una società di lavoratori, quella che sta per essere liberata dalle pastoie del lavoro, ed è una società che non conosce più quelle attività superiori e più significative per le quali questa libertà meriterebbe di essere conquistata. [...] Ci troviamo di fronte alla prospettiva di una società di lavoratori senza lavoro, privati cioè della sola attività rimasta loro. Certamente non potrebbe esserci niente di peggio²⁵.

Ma questo accade solo all'interno del lavoro necessitato posto come condizione immutabile dell'uomo.

Se il lavoro esprime invece possibilità, allora non occorre attesa passiva, ma intervento attivo per produrre questo evento. Trentin parla di «passione per la trasformazione del presente, che muove da una lettura attenta delle implicazioni potenzialmente insite in alcuni contenuti specifici delle lotte sociali»²⁶. Si tratta quindi di «determinare un progetto per il presente».

«Liberazione del lavoro», oggi, e dunque centralità nell'azione politica e sociale²⁷. Non attesa della conquista dello Stato per intervenire 'dopo' sulla libertà del lavoro.

Libertà del lavoro è l'obiettivo che deriva dal «riconoscere nelle varie forme di oppressione sul lavoro dell'uomo, dalla schiavitù al lavoro salariato subordinato, la prima radice della illibertà della persona, la negazione dell'identità dell'uomo e l'origine delle disuguaglianze non naturali fra gli uomini [...]» mentre gran parte del movimento riformatore si rassegnò «a collocare la conquista della libertà del lavoro come il fine ultimo del processo di emancipazione, come l'ultima lontana frontiera della democrazia»²⁸.

«Lavoro astratto» è quello che per Trentin è una finzione economica e giuridica per legittimare l'organizzazione parcellare della prestazione di un lavoro concreto²⁹. Sul significato dell'astrazione ci sarebbero molte cose da dire. Ma non è questa la sede. E tuttavia l'autonomia della società civile – dove si colloca il lavoro – non può costituirsi contro e in opposizione alla società politica, e quindi non può essere consentito al diritto privato di sospendere nel lavoro i diritti di cittadinanza. Il lavoro mercificato contraddice la persona come soggetto di diritti. Nella società civile il lavoratore è persona, e mantiene del tutto intatta questa sua natura. Questa sottolineatura della persona, che deriva dall'incontro con il personalismo cristiano di Emmanuel Mounier e di Jacques Maritain, e il confronto con Simone Weil, apre nuovi orizzonti che d'ora in poi non verranno più abbandonati³⁰. E questo darà nuovo vigore all'affermazione della libertà del lavoro e della libertà nel lavoro.

La conoscenza costituisce sempre più la connotazione essenziale del lavoro nel suo sviluppo: la riunificazione tendenziale di lavoro-opera-attività. La riunificazione muta radicalmente il concetto di lavoro subordinato³¹. Questa riunificazione è la base per la caduta concettuale delle barriere fra produzione e azione³²; ma si tratta solo di una acquisizione concettuale. Essa deve ora cambiare la struttura e l'articolazione della società. Il lavoro diviene allora realmente fonte del nuovo diritto di cittadinanza³³. Il tempo di lavoro liberato prosegue in continuità con il tempo libero. Un unico tempo si dispiega e si articola in tutti i momenti e nelle articolazioni della vita.

Si avrà la forza di osare questa utopia qui e ora, aggredendo il presente, come ci chiede Trentin?

Note

- 1 In Bruno Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014.
- 2 Il riferimento è al volume di H. Arendt, *The Human Condition*, tr. it. *Vita activa*, Bompiani, Milano 1964.
- 3 Si legga ad esempio il recente volume di R. Antunes, *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, che riafferma la centralità del lavoro: ma si tratta del lavoro vivo, non della conoscenza o della scienza, quale si sviluppa in Cina, India e Brasile, solo per fare alcune citazioni.
- 4 Trentin, *La città del lavoro*, cit. Di questo tratta Giovanni Mari nel suo intervento all'interno del presente volume: *Le due città di Bruno Trentin*, pp. 13-21.
- 5 Arendt, *Vita activa*, cit., p. 36.
- 6 S. Tommaso, *Summa Theologica*, I-II, q. 57, art. 5.
- 7 Arendt, *Vita activa*, cit., p. 71.
- 8 K. Marx, *Lineamenti fondamentali di Critica dell'economia politica (Grundrisse)*, a cura di G. Backhaus, Einaudi, Torino 1976, pp. 463, 469.
- 9 Arendt, *Vita activa*, cit., p. 79.
- 10 B. Trentin, *Lectio doctoralis*, in A. Casellato (a cura di), *Lavoro e conoscenza dieci anni dopo: attualità della Lectio doctoralis di B. Trentin a Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze 2014, p. 109.
- 11 Ivi, pp. 111 ss.
- 12 Cfr. ora F. Andolfi, *Lavoro e libertà. Marx Marcuse Arendt*, Diabasis, Reggio Emilia 2004.
- 13 Trentin, *Lectio doctoralis*, cit., p. 113.
- 14 J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, trad. a cura di P. Cantono, Premessa di R.L. Heilbroner, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2002.
- 15 U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino 2000. Qui viene tratteggiato il passaggio dalla società del lavoro alla società del sapere: un identico presupposto, dal quale Trentin ricava diversi esiti.
- 16 Trentin, *Lavoro e cittadinanza*, cit., p. 240.
- 17 A. Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Isedi, Milano 1973, I, V, p. 32: «Il prezzo reale di ogni cosa, ciò che ogni cosa costa realmente a chi ha bisogno di procurarsela, è la pena e il disturbo di procurarsela. Il valore reale di ogni cosa per chi se l'è procurata e ha bisogno di collocarla o di scambiarla con qualche altra è la pena e il disturbo che essa può risparmiargli imponendoli ad altri [...] Il lavoro è il primo prezzo, l'originaria moneta d'acquisto con cui si pagano tutte le cose».
- 18 G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, Bompiani, Milano 2000, pp. 283 ss. Sulla interpretazione hegeliana del lavoro mi permetto di rinviare al capitolo X di L. Ruggiu, *Logica metafisica e politica. Hegel a Jena*, 2 voll., Mimesis, Milano 2009. Su questo si veda l'acuto e stimolante intervento di G. Mari in «Iride», XXIII (61), settembre-dicembre 2010, pp. 631-637.
- 19 L. Ruggiu, *Logica metafisica e politica a Jena: il ruolo metodico del lavoro*, in G. Cantillo, G. Di Tommaso, V. Vitiello (a cura di), *Logica ed esperienza. Studi in ricordo di Leo Luganini*, Bibliopolis, Napoli 2008, pp. 41-82; Id., *Logica metafisica e politica. Hegel a Jena*, 2 voll., Mimesis, Milano 2009; Id., *Lavoro e praxis nel moderno*, in F. Totaro (a cura di), *Il lavoro come questione di senso*, Eum, Macerata 2009, pp. 27-52.
- 20 Arendt, *Vita activa*, cit., p. 90.
- 21 Ivi, p. 135.
- 22 Ivi, p. 139.
- 23 Ivi, p. 92.

24 Ivi, p. 221.

25 Ivi, p. 10.

26 Trentin, *La politica senza qualità*, in *La città del lavoro*, cit., pp. 90 ss.

27 Trentin, *Lavoro e cittadinanza*, in *La città del lavoro*, cit., p. 215.

28 Ivi, p. 216.

29 Ivi, p. 218.

30 Su questo rapporto cfr. F. Totaro, *Dal lavoro alla persona: il confronto di Bruno Trentin con il pensiero cristiano*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro libertà e conoscenza*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 25-44, in un contesto teso tuttavia a ridimensionare le tesi sul primato del lavoro.

31 Trentin, *Lavoro e cittadinanza*, in *La città del lavoro*, cit., p. 222.

32 Arendt, *Vita activa*, cit., p. 90.

33 Trentin, *Lavoro e cittadinanza*, in *La città del lavoro*, cit., p. 230.

Il lavoro della conoscenza e la conoscenza al lavoro

Enzo Rullani

[...] il rapporto tra lavoro e conoscenza (è uno) straordinario intreccio che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà.

B. Trentin, *Lectio doctoralis* in Ca' Foscari, 13 settembre 2002¹

Il lavoro plasma la conoscenza, la conoscenza plasma il lavoro: un processo a due facce

Pochi dubbi ci sono, ormai, sul fatto che viviamo nella *società della conoscenza*. Il richiamo che Bruno Trentin – nella sua *Lectio doctoralis* del 2002 a Ca' Foscari – fa all'intreccio tra lavoro, conoscenza e capacità di scelta (basata sulla creatività e libertà delle persone) rimanda a questo sentire comune. Ma Trentin fa qualcosa di più: assegna alla conoscenza un ruolo fondativo nel mondo della produzione di oggi. E in funzione di questo ruolo definisce gli spazi di esplorazione che si aprono davanti al *lavoro*, nel presente e negli anni a venire.

Infatti, vivere e lavorare nella società della conoscenza significa muoversi in un sistema in cui tutti i soggetti e i processi, economici, sociali, politici, sono permeati – nella loro cultura, nelle loro capacità, nelle loro relazioni – dai modi in cui la conoscenza viene prodotta e impiegata per produrre valore. A cominciare dal lavoro.

La natura del lavoro, in un contesto del genere, dipende in modo significativo dal rapporto che il lavoratore-persona viene a stabilire con le diverse possibili modalità di valorizzazione delle conoscenze possedute a fini produttivi. Tutti i lavori, infatti, nella società della conoscenza in cui viviamo, stanno diventando o sono diventati *lavori cognitivi*. Non sono più soltanto gli scienziati, i ricercatori, i professionisti e i manager ad avere un rapporto diretto con la conoscenza (nelle sue varie forme). Ma questo vale anche per tutti gli altri lavori: da quello dell'operaio che in fabbrica guida le macchine, controllando e gestendo le informazioni necessarie nel quadro di comando, a quello dell'impiegato o del commerciante che fornisce servizi. Tutti usano e a loro volta producono e propagano conoscenze utili alla produzione di valore, partecipando alla divisione del lavoro che si è consolidata nelle filiere produttive attuali.

Il fatto che il lavoro non sia più qualificato dal suo rapporto con la trasformazione materiale diretta, dettata dal bisogno, e dalla fatica conseguente, ma dal suo essere fonte di conoscenza economicamente utile, sembra, a prima vista, una cosa buona. Il termine 'lavoro cognitivo', che rimanda al trattamento di informazioni e ad azioni guidate dalla mente, prima che dalla forza muscolare del braccio, suona meglio di 'lavoro materiale e faticoso', come era quello prestato una volta nelle officine artigiane e nei campi. Ma dobbiamo invece abituarci all'idea che il lavoro, diventando cognitivo, non necessariamente diventa anche migliore dal punto di vista delle persone che lo prestano e della società che lo accoglie.

In realtà, il risultato dell'intreccio tra lavoro e conoscenza che si riassume nel termine 'lavoro cognitivo' è spesso dettato dalla convenienza economica (dell'impresa certo, ma anche del lavoratore) a sfruttare le proprietà utili della conoscenza, adattando la prestazione lavorativa a quello che queste richiedono. Qualche volta si tratta di un adattamento virtuoso, ma in molti altri casi l'intreccio in questione rende convenienti – e quindi induce ad adottare – forme di lavoro dettate da codici, norme e programmi che fanno a meno dell'intelligenza del lavoratore-persona. Con l'effetto di ridurre i suoi gradi di libertà sul posto di lavoro e di separare il luogo (la fabbrica, l'ufficio) e il tempo del lavoro (orario) dal contesto sociale in cui si svolge la sua vita privata (nei rapporti familiari, nelle attività di consumo, nelle espressioni culturali e politiche consentite).

Dunque, contrariamente a quanto spesso si sente affermare nel dibattito corrente, il *sensu* di questa fusione tra lavoro e conoscenza non è univoco, e – per essere compreso nelle sue valenze sociali ed economiche – va 'situato' nella storia, in ragione del tempo in cui prende forma e delle persone e luoghi che coinvolge.

In certi casi (positivi), la conoscenza (prodotta o impiegata) 'libera' la creatività del lavoratore-persona, valorizzandone insieme le prestazioni (il valore prodotto), l'identità (il significato che egli dà alla propria attività), le capacità di immaginare, progettare, assumere rischi, decidere, convincere, agire consapevolmente e responsabilmente.

In altri casi, però, tutto questo non si verifica. Capita semmai il contrario. È quanto accade, ad esempio, all'operaio che perde la sua identità immergendosi in una linea di fabbricazione seriale, disegnata per funzionare in modo impersonale e programmato: una linea che rende il sistema produttivo (a cui egli contribuisce) *indifferente* ai suoi talenti e al suo sentire. Ma non dobbiamo fermarci allo stereotipo della produzione di massa in fabbrica. Allo stesso risultato arriva anche l'impiegato di banca o della pubblica amministrazione che immette dati in un programma informatico senza avere la più pallida idea di come il programma stesso funzioni. In quanto lavoratore cognitivo (che manipola informazioni), questo tipo di lavoratore che opera nel campo dell'immateriale (il terziario) non fatica e non è ossessionato dal ritmo martellante della linea. Ma anch'esso è chiuso nella gabbia alienante di una mansione che

lo rende un semplice esecutore di istruzioni date, funzionali alla macchina ed estranee alla sua intelligenza, che infatti non viene quasi mai chiamata in causa, se non per eseguire con attenzione e diligenza l'inserimento dei dati negli algoritmi e nelle procedure predefinite, prendendo le decisioni conseguenti. Lo stesso vale per moltissimi operai e impiegati che misurano, decidono, operano secondo programma, con un grado di discrezionalità minimo.

In questi casi, possiamo dire che siamo in presenza non di lavoratori che producono conoscenza, ma di conoscenza reificata in algoritmi e automatismi di vario tipo che 'produce' il lavoro ad essa applicato. Nel senso che essa lavora autonomamente, condizionando le persone coinvolte, grazie a regole organizzative che plasmano i lavoratori secondo le sue necessità.

Dunque la conoscenza che 'libera' ed espande le capacità personali del lavoro va considerata accanto alla conoscenza che invece 'costringe' l'intelligenza fluida del lavoratore ad obbedire a regole e calcoli meccanici.

Ma sarebbe fuorviante considerare questi due esiti *in contrapposizione* l'uno dell'altro. In realtà, come diremo, essi *coesistono nella divisione del lavoro cognitivo* che caratterizza la società moderna. Semmai bisogna capire di volta in volta quali siano le forme che danno luogo alla specializzazione e integrazione delle due forme diverse e complementari di conoscenza.

Bruno Trentin lavora molto intorno a questo tema, fornendo risposte che si collocano lungo un sentiero coerente che conduce fino ad oggi, arricchendosi nel corso del tempo in funzione di dati, minacce e opportunità nuove, sintonizzate con l'evoluzione delle tecniche produttive.

Una storia per paradigmi

Da cosa dipende il fatto che una certa conoscenza 'liberi' o 'imprigionati' il lavoro che la impiega come forza produttiva?

La storia è in grado di rispondere a questa domanda se le sue fasi vengono ricostruite come una successione di *paradigmi cognitivi*, definiti ciascuno dal modo con cui la conoscenza entra nella produzione di valore. Questo modo cambia nel corso del tempo e il suo cambiamento innesca un'evoluzione del lavoro, che a sua volta si trasforma sperimentando soluzioni e metodologie che lo rendono di volta in volta diverso, in funzione del paradigma cognitivo prevalente. Come diremo, i paradigmi cognitivi che vanno presi in considerazione per esaminare il modo con cui il lavoro viene organizzato e interpretato – nel corso del tempo – sono numerosi.

In primis, c'è la demarcazione fondamentale creata dall'*avvento della modernità*, grosso modo a partire dalla rivoluzione industriale del Settecento. Nel passaggio dal mondo pre-moderno a quello moderno, la natura della conoscenza impiegata nella produzione cambia radicalmente, cosicché il lavoro moderno – ad essa collegato – finisce per diventare radicalmente diverso dal lavoro pre-moderno (salvo qualche sopravvivenza che attraversa i secoli, conservando le vecchie forme).

Ma anche dopo questa svolta epocale, la modernità va avanti cambiando più volte forma e funzione alle conoscenze impiegate nella produzione. Nella storia della modernità, possiamo identificare almeno quattro diversi paradigmi cognitivi che si succedono nel corso del tempo: il *capitalismo mercantile* (Ottocento), il *fordismo* (1900-1970), il *capitalismo flessibile* di fine secolo (1970-2000), il *capitalismo globale della conoscenza in rete* (post 2000). Ciascuno di questi paradigmi favorisce – come vedremo – l'emergere di forme di conoscenza e di lavoro corrispondenti. Non senza traumi e conflitti, o retromarcie: ma in modo abbastanza riconoscibile *ex post*.

Il dibattito economico e politico sul lavoro ha finora tenuto conto in modo insufficiente della forza attrattiva esercitata su conoscenza e lavoro dall'emergere di nuovi paradigmi e dalle transizioni che portano da un paradigma all'altro lungo un sentiero scivoloso, spesso contorto, ma dotato di meta e di senso.

In effetti, l'evoluzione storica del lavoro è stata spiegata quasi sempre seguendo tracce che poco hanno a che fare con la successione ordinata e riconoscibile dei paradigmi cognitivi sopra richiamati, ossia con i vari modi di usare la conoscenza: il passare del tempo, con i mutamenti che comporta, è stato descritto impiegando altre categorie e riferimenti. Il rapporto lavoro-conoscenza, in questi schemi interpretativi, talvolta non viene nemmeno posto, perché sono altri i protagonisti che riempiono la scena (il mercato, il capitalismo, le classi, la politica ecc.). Altre volte, questo rapporto viene richiamato in modo unilaterale, senza tenere presente il dualismo, sopra ricordato, tra la conoscenza che 'libera' e la conoscenza che 'imprigiona'. Ci si divide allora tra apologeti e denigratori, evitando di considerare la necessaria dialettica tra le due forme di conoscenza e le due forme di valore. Ossia smarrendo la chiave per entrare nel mondo della produzione di valore costruito dalla modernità.

Tra materiale e immateriale

Per rintracciare questa chiave, proviamo a partire da una premessa: il dualismo che caratterizza la conoscenza oggi impiegata nella produzione è frutto di un *salto evolutivo* di prima grandezza che ha preso forma due secoli e mezzo fa, con l'avvento della modernità. Quando i modi di vivere e di lavorare sono stati rivoluzionati per rendere possibile il massimo impiego della *scienza nella produzione*².

Da allora, tutto è cambiato. A cominciare dal rapporto tra lavoro e conoscenza.

Il lavoro, che in epoca pre-moderna, era sostanzialmente *lavoro energetico* (muscolare), grazie a questo salto evolutivo diventa – lentamente ma progressivamente – *lavoro cognitivo*: un lavoro che produce o impiega conoscenze per guidare le macchine e attivare altri artefatti (programmi di software, *apps*, significati, esperienze, servizi), finalizzati a realizzare trasformazioni utili.

Il lavoro cognitivo prende forma, per la scissione – realizzata dalla modernità – tra le due componenti chiave che si integravano nel lavoro pre-moderno: quella *materiale*, legata al corpo (energia muscolare) e quella *immateriale*, propria della mente (idee, progetti, informazioni, comunicazioni, decisioni).

Intendiamoci: si tratta di una *scissione parziale, e provvisoria*, perché non esiste – se non nella fantasia di qualche visionario – un'economia della conoscenza che possa fare a meno della materialità. Le *nuove idee*, in effetti, non nascono sulle nuvole, ma dalla mente di uomini che vivono immersi nella materialità del loro corpo e del loro contesto di vita. Basta avere un po' di mal di denti per ridurre praticamente a zero la nostra capacità di dare forma a buone idee.

L'immateriale entra in campo quando le nuove idee vengono codificate, riprodotte e trasferite in forma di dati, racconti, fotografie, video, brani musicali: tutte cose che oggi, utilizzando i bit trasferiti in rete, possono propagare le idee e moltiplicarne il ri-uso mettendo in contatto i produttori con potenziali utilizzatori. La smaterializzazione serve appunto per riprodurre e trasferire a costo zero e in tempo reale le conoscenze codificate, o per condividere nello spazio e nel tempo conoscenze generative che possano essere conservate e comunicate a distanza (ad un costo inferiore a quello dei beni materiali che potrebbero incorporarle). È più facile, più rapido e meno costoso riprodurre o trasferire una stringa di bit informatici, che sintetizzano una istruzione o un'esperienza (foto, video, racconti ecc.) che spostare i beni o le persone fisiche che 'incorporano' quella istruzione o quell'esperienza. La smaterializzazione è un mezzo (serve a moltiplicare e trasferire), non un fine.

Infatti, quando arriva il momento in cui i bit che sono stati trasferiti o riprodotti devono essere usati per creare utilità (guardare la foto, godersi il film, leggere il racconto), c'è bisogno di *ri-materializzare la conoscenza in essi contenuta*, trasformando i bit in *esperienze* che coinvolgono non solo la mente, ma anche il corpo e il contesto materiale dell'utilizzatore.

Dunque, la scissione tra materiale e immateriale non separa una volta per tutte la conoscenza incorporata (nelle persone o negli artefatti materiali) da quella che invece si struttura in un insieme di bit. In realtà, la scissione va vista come un momento di un *circuito bivalente*. Un circuito che inizialmente *de-materializza* la conoscenza (incorporata nelle persone e nella materialità degli oggetti o del contesto) per propagarla e trasferirla in modo efficiente; e che, alla fine del processo moltiplicativo e replicativo, la *ri-materializza* nell'uso.

I soggetti che popolano il mondo economico devono dunque sempre portare a sintesi i due aspetti (materiale e immateriale). Nella storia passata, questa sintesi è avvenuta in forma spontanea, attraverso l'apprendimento evolutivo che ricava 'lezioni' dall'esperienza, in base ai suoi risultati pratici: si provano molte alternative e si ritengono quelle che, nel caso concreto, hanno funzionato. La smaterializzazione che trasferisce e riproduce ha un ruolo an-

che nel mondo pre-moderno (si pensi prima alla scrittura e poi alla stampa dei libri): ma sia la smaterializzazione iniziale che la rimaterializzazione finale sono processi lenti e costosi, cosicché la maggior parte delle conoscenze si tramandava per condivisione e contaminazione diretta, interpersonale, delle esperienze. Con la conseguenza che restavano drammaticamente bassi sia i moltiplicatori del ri-uso, sia i potenziali vantaggi del trasferimento cognitivo, tra ambienti e settori differenti. Il tempo e i costi richiesti in molti casi non valevano la candela, e inducevano a rinunciare: ciò che viene scritto e stampato, prima dell'avvento della modernità è infatti una parte minore del sapere sociale, in genere riservata ad una élite ristretta e specializzata (letterati, clerici, medici, conservatori dei registri immobiliari, mercanti).

Conoscenza che libera, conoscenza che imprigiona:
il dilemma della modernità

Nel mondo pre-moderno, la sintesi tra materiale e immateriale nell'esperienza viva delle persone e dei contesti non è stata dunque intaccata. Fino ad un punto di svolta: l'avvento della modernità – a partire dalla nascita della scienza moderna nel Seicento – ha introdotto nella sintesi esperienziale tra materiale e immateriale una frattura profonda, e irreversibile, con l'“invenzione” di una forma speciale (e inedita) di conoscenza: la *conoscenza riproducibile*.

La conoscenza riproducibile è una forma di conoscenza che – fin dalla sua produzione iniziale – viene *codificata* e resa *impersonale*, in modo da poter essere usata da chiunque e dovunque, sempre – ovviamente – rispettando le ‘istruzioni per l'uso’ (dettate dal codice). La conoscenza riproducibile messa in campo dalla modernità è il frutto dell'applicazione, diretta o indiretta, della *scienza moderna* alla produzione attraverso una batteria molto estesa di *artefatti* finalizzati a questo scopo: la tecnologia, le macchine, il software, i significati standard, le procedure e i prodotti seriali.

La crescita della produttività e dei redditi, che è andata avanti esponenzialmente negli ultimi due secoli e mezzo (dalla rivoluzione industriale in poi), trova il suo motore nei moltiplicatori del valore legati al ri-uso (a costo zero o quasi) della *conoscenza riproducibile* incorporata nei vari artefatti della modernità, in un processo che la codifica secondo protocolli impersonali, la replica in un numero crescente di ri-usi, la trasferisce da un luogo all'altro del pianeta.

Ad ogni ri-uso, si genera infatti un *valore aggiunto* a cui non corrisponde alcun costo addizionale, di tipo cognitivo. Ne deriva un *surplus* (valore meno costo) che si traduce in margini di profitto per i produttori nel momento in cui il ri-uso della conoscenza replicabile sarà apprezzato per la sua utilità, e pagato, dal cliente industriale o dal consumatore finale. Una filiera del genere è in grado di usare la propagazione dei ri-usi, nello spazio e nel tempo, per aumentare i volumi e dunque il surplus complessivamente generato dalla filiera, con un effetto *moltiplicativo*.

In effetti, una volta messo a punto il progetto-programma necessario a produrre una macchina posso ri-usarlo per fare cento macchine (uguali), senza alcun costo cognitivo addizionale. In aggiunta, posso usare la macchina per fabbricare una serie di prodotti (uguali), facendone mille o un milione, senza alcun costo cognitivo addizionale.

Ma non tutta la conoscenza impiegata nella produzione moderna è conoscenza replicabile. Il processo di codificazione e moltiplicazione di un modello cognitivo standard identifica solo una parte del circuito cognitivo e trasformativo messo in moto dalla modernità.

Infatti, i modelli replicabili a cui applicare il moltiplicatore del ri-uso non cadono dal cielo. Devono essere in realtà prodotti, adattati e rinnovati, per alimentare la loro propagazione nel tempo e nello spazio. E questo richiede un investimento di lavoro e di tempo non indifferente. Per arrivare ad un modello replicabile di macchina o di prodotto, che abbia caratteristiche competitive, bisogna infatti impiegare *conoscenza generativa*, non codificabile, necessaria per immaginare, selezionare, sperimentare, comunicare il modello riproducibile stesso. Tutte funzioni che richiedono un tipo di conoscenza (generativa, appunto) che *non è separabile dalla mente e dalla materialità delle persone e dai contesti* che l'hanno prodotta. Questo la rende poco replicabile e poco trasferibile, perché si tratta di un tipo di conoscenza ancorata a capacità ed esperienze uniche, non riducibili allo standard.

Tre tipi di lavoro: creativo, esecutivo, tradizionale

La scissione tra conoscenza replicabile e conoscenza generativa realizzata dalla modernità ha, col il suo progredire nel corso del tempo, creato tre forme di lavoro molto diverse, che coesistono nella realtà del nostro tempo:

- il lavoro *creativo*, necessario per produrre conoscenza generativa, ricavarne modelli replicabili e costruire le reti di ri-uso degli stessi;
- il lavoro *esecutivo* che, nelle filiere del ri-uso, si limita ad eseguire ordini e programmi calati dall'alto o predeterminati, con limitati o nulli apporti creativi da parte delle persone coinvolte;
- il lavoro *tradizionale*, che continua a svolgersi ancora adesso in forme pre-moderne, che usano le capacità biologiche e mentali dell'uomo, senza scindere in modo significativo le conoscenze replicabili da quelle generative.

Prima del salto evolutivo impresso al lavoro dall'avvento della modernità, il lavoro utilizzava in sostanza un *sapere pratico* – di tipo artigianale o contadino – in cui conoscenza generativa e replicativa erano inestricabilmente *confuse*. Cosicché il lavoratore pre-moderno – facendo tesoro dell'*apprendimento evolutivo* realizzato nel corso della storia umana e della sua esperienza personale – usava le mani e la testa insieme, per creare valore utile, attraverso una batteria continuamente rinnovata di soluzioni *ad hoc*.

In questo modo, venivano sacrificati i moltiplicatori del ri-uso, perché la conoscenza sintetizzata nelle soluzioni *ad hoc* non può essere facilmente impiegata da altri e altrove. Ma, nel mondo pre-moderno, non c'erano altre possibilità: la conoscenza pratica ottenuta dall'esperienza rimaneva conoscenza personale e locale, che poteva estendersi ad altri e altrove solo con tempi lunghi e costi rilevanti (attraverso l'apprendistato nella bottega artigiana, l'imitazione poco affidabile di tecniche altrui ecc.).

Nei due secoli e mezzo di modernità solo alcuni mestieri hanno continuato ad usare il *sapere tradizionale* (che fonde conoscenza generativa e replicativa), privo di codici e dunque di moltiplicatori. Nella maggior parte delle attività, si è invece creata una *filiera cognitiva* che ha separato la conoscenza generativa (assegnata a certe persone e luoghi) dalla conoscenza replicativa (assegnata ad altre persone e altri luoghi).

La presenza di una filiera che *decompone il lavoro cognitivo* nei due aspetti ha, di conseguenza, cambiato forma e significato al lavoro, in rapporto alla funzione svolta. Da un lato, una schiera di inventori, imprenditori, organizzatori-manager, tecnici intraprendenti, venditori di ingegno ha presidiato il campo del nuovo fornendo soluzioni creative e di qualità, ancorate alle persone e ai contesti. Dall'altro lato, una moltitudine di operai o impiegati, vincolati nella filiera allo svolgimento di lavori replicativi, ha continuato ad *eseguire* programmi di lavorazione o decisione dettati dall'alto.

I primi hanno fornito il sapere necessario a presidiare l'esplorazione del nuovo; i secondi hanno alimentato con il loro lavoro la crescita dei moltiplicatori del ri-uso, ossia i volumi di macchine, programmi, significati e prodotti standard.

Tra i due tipi di lavoro c'è complementarità (nella generazione del surplus di filiera), ma anche concorrenza (nella distribuzione del surplus stesso). Integrandolo i due apporti, la filiera cognitiva produce un surplus in valore che viene alla fine del circuito *distribuito* alle imprese e persone coinvolte.

Nella *distribuzione* del surplus di filiera i due tipi di lavori diventano concorrenti, e riescono ad ottenere quote più o meno elevate del surplus in funzione del *potere contrattuale*, fatto valere nei contratti di fornitura e di lavoro che caratterizzano ogni filiera in modo unico. Tuttavia, salvo eccezioni, una regola di fondo esiste: il potere contrattuale posseduto da ciascun soggetto della filiera cognitiva, dipende quasi sempre dal grado – più o meno elevato – di *sostituibilità* delle conoscenze e capacità da lui fornite alla filiera stessa.

Va da sé che, nella maggior parte dei casi, il *lavoro esecutivo* – che è facilmente sostituibile proprio per la sua natura codificata e replicabile – è destinato a catturare una quota minore del surplus generato dalla filiera. Oggi, nelle grandi imprese multinazionali, una parte crescente del lavoro esecutivo tende ad essere delocalizzato nei paesi poveri ed emergenti, risultando così low cost.

Il *lavoro generativo*, al contrario, resta ancorato alle persone e ai luoghi, che sono spesso situati nei paesi ricchi. E non solo per la più difficile deloca-

lizzazione delle attività generative connesse. Ma anche perché, per restare efficiente, il lavoro generativo deve essere alimentato da forti e continui investimenti in capitale umano e attività creative. Di conseguenza, la cattura di una parte consistente del surplus di filiera è funzionale al rinnovamento delle capacità generative delle persone e dei luoghi coinvolti, ma anche a sostenere i redditi elevati delle persone che lo prestano.

Il problema con cui si misura Trentin: come contraddire la logica della replicazione moltiplicativa senza farsi (troppo) male

In un certo senso, la riproducibilità della conoscenza codificata, per l'economia, è la 'gallina dalle uova d'oro', che crea un surplus crescente man mano che la conoscenza si propaga e che il moltiplicatore dei ri-usi cresce. È ovvio che gli assetti e i processi avviati dalla modernità abbiano come punto di riferimento essenziale la massimizzazione dei vantaggi ritraibili dalla conoscenza replicabile, mettendo in secondo ordine tutto il resto.

Persone comprese.

E qui entra in gioco il pensiero di Bruno Trentin, che fornisce una contributo originale alla comprensione del nostro tempo, perché si misura sin dall'inizio – fin dai tempi della 'dittatura' della conoscenza replicabile, nella stagione fordista del dopoguerra – con questo dilemma.

Come può il lavoro concreto, prestato dalle persone:

- essere forza produttiva in un contesto in cui i maggiori vantaggi derivano dalla replicazione di modelli standard e impersonali,
- e al tempo stesso non perdere la propria umanità e differenza nel lavoro messo al servizio della potenza della replicazione cognitiva?

È proprio nella stagione del fordismo trionfante, che Trentin propone una concezione del lavoro che – in forma embrionale – cerca di conciliare i due opposti: la mente generativa degli uomini e la logica moltiplicativa delle macchine. E continua a farlo per tappe successive, nel corso del tempo, definendo in modo sempre più puntuale (e realistico) l'idea che troviamo compiutamente formulata nelle sue ultime opere³: la liberazione della creatività e capacità umana attraverso il lavoro, *grazie alla conoscenza* che le persone coinvolte mettono al servizio della produzione.

In effetti, Trentin giunge a questa sintesi (finale) al termine di un percorso che, a metà del Novecento, sconta un ambiente produttivo resistente e diffidente verso approcci che contraddicano, anche in piccola misura, la logica della standardizzazione replicativa del mondo.

Oggi, mezzo secolo dopo, il proposito di Trentin sembra meno 'eversivo' e più aderente alle trasformazioni reali che il sistema produttivo sta già sperimentando. Entro la *melting pot* delle sorprendenti innovazioni innescate dalla digitalizzazione e dalla globalizzazione, è quasi naturale considerare la conoscenza un *campo aperto* in cui – per produrre valore – diventa utile,

anzi necessario, valorizzare l'intraprendenza e l'intelligenza delle persone. Alle persone, infatti, non alle macchine, tocca il compito di interpretare, immaginare, progettare, raccontare e condividere un mondo complesso, dalle mille sfaccettature.

La triade evocata da Trentin (libertà, conoscenza, persona) può dunque oggi realisticamente animare e dare senso all'universo produttivo che abbiamo di fronte.

Lo fa in tante forme diverse, spesso conflittuali, ma comunque riconoscibili. E in questo modo rende attuale, realmente praticabile, in modo diffuso, il percorso di emancipazione del lavoro, che coinvolge le persone e la società civile nel suo insieme. Un percorso che diventa non l'eccezione, ma sempre più la regola di una transizione verso il paradigma produttivo dei nostri giorni (il capitalismo globale della conoscenza in rete), così diverso da quello che ha dominato il secolo scorso. Si tratta di una transizione che interessa tutti e di cui Trentin ci aiuta a cogliere il senso con i suoi scritti e i suoi progetti anticipatori.

Ma per capire davvero come andare avanti nell'uso della conoscenza generativa senza perdere i vantaggi dei moltiplicatori replicativi, bisogna rendersi conto che la modernità contiene la conoscenza che 'libera', ma non può fare a meno – allo stesso tempo – di sfruttare la potenza produttiva della conoscenza che 'imprigiona'.

La dialettica tra queste due forze non può essere superata con un ottimismo che riconduce il lavoro alienato del passato all'altra sponda del fiume, dove incontra la libertà e recupera l'identità e la passione della persona.

Bisogna invece elaborare un progetto che consenta davvero di ricongiungere lavoro, libertà e persone. Partendo dalla consapevolezza che non è sempre stato così. E che anche in futuro bisognerà fare i conti con il ruolo decisivo dei moltiplicatori e dei modelli replicabili.

Infatti, come abbiamo detto, la conoscenza impiegata nella produzione ha raramente avuto, in passato, valenze liberatorie. Al contrario essa ha assunto forme più aderenti alle qualità tipiche delle macchine (codificazione, replicazione, determinismo) che a quelle legate alla libertà e creatività degli uomini.

La storia va ripercorsa senza infingimenti, per capire quanto di essa possiamo e vogliamo ereditare nella costruzione del nostro futuro. E questo vale soprattutto per il lavoro e le sue possibilità di liberazione.

Libertà, conoscenza, persona: una triade che attraversa la storia

Fino a che i processi produttivi sono rimasti prigionieri della fabbrica fordista, la conoscenza richiesta al lavoro è rimasta meramente esecutiva (del programma predeterminato dall'alto). In quanto tale, ha inibito per decenni la creatività delle persone che lavorano sotto le sue prescrizioni.

Eppure, come abbiamo detto, è proprio in un contesto cognitivo ostile di questo tipo che Trentin ha proposto la sua dialettica tra autonomia del

lavoro e forze produttive, anche in tempi in cui l'esigenza di dare autonomia del lavoro si misurava con una realtà 'neocapitalistica'⁴ ancora lontana e qualche volta indifferente rispetto al punto di vista dei lavoratori e delle persone coinvolte nella produzione di valore. Una realtà che – pur essendo distante dalle rappresentazioni ideologiche del capitalismo classico – è, sia a destra che a sinistra, sostanzialmente ostile ad una visione intraprendente e creativa del lavoro, tale da recuperare le valenze emotive, intellettuali, empatiche delle persone coinvolte.

La dialettica tra il lavoro (subordinato nella fabbrica) e la società civile e politica, in cui il cittadino è libero di coltivare la sua unicità e intraprendenza, è resa bene nella metafora della «città del lavoro»⁵. La dialettica tra città e lavoro è espressa da Giovanni Mari in questo modo:

Da un lato (sta) la «città» *presente* e la non-«città» dei luoghi del lavoro subordinato, in cui sono assenti i valori *formali* del cittadino e i rapporti di lavoro sono proprietà privata, dall'altra la «città» del *futuro*, con un suo innegabile valore 'utopico', cui Trentin non intende rinunciare, nella quale il 'pubblico' e il 'comunitario' favoriscono i diritti e le identità personali del lavoro, che è quindi 'del' lavoro, in senso *formale e sostanziale*⁶.

Negli anni del dopoguerra, questa metafora comincia a far parte dell'esperienza diretta di Trentin, perché sono in campo due dei tre elementi della triade: c'è la *libertà*, garantita nella società civile (non sul posto di lavoro) dallo Stato di diritto; ci sono le *persone*, che porterebbero volentieri sul posto di lavoro le esigenze e i desideri maturati nella vita privata (extra-lavoro). Ma libertà civile e energie personali non possono entrare in sinergia con la produzione, perché manca la connessione necessaria: *un tipo di conoscenza* che possa non solo ammetterle, ma valorizzarle, saldando il mondo del lavoro con quello della società civile e della vita personale.

I conti col fordismo: la ragionevole utopia di Bruno Trentin

La conoscenza impiegata nella fabbrica fordista, come si è detto, è una conoscenza codificata e strutturata in programmi dettati dall'alto che le persone devono soltanto eseguire: non formulare o correggere. Solo il top management ha il monopolio della conoscenza generativa, ossia della conoscenza che – essendo in grado di produrre altra conoscenza – fornisce la capacità di immaginare il nuovo, creare mondi, adattarsi alle diversità incontrate nei vari contesti di applicazione.

La conoscenza in questo modo si stratifica ai vari livelli della piramide organizzativa: in alto troviamo una ristretta élite di decisori (il top management o l'imprenditore) che ha l'esclusivo possesso di conoscenza generativa. Ai livelli inferiori della piramide – quelli direttamente a contatto con la massa dei lavoratori (impiegati e operai) – la conoscenza che circola è soltanto di tipo replicativo. Come tale, non ammette interferenze utili da

parte della libertà di sperimentare e comunicare, di cui le persone sono potenzialmente portatrici.

Ciò nonostante, in piena *golden age* del fordismo (anni Cinquanta e Sessanta), Trentin si oppone all'autoritarismo impersonale del management, insediato al comando della grande impresa, rivendicando, 'dal basso', l'autonomia del lavoro nella definizione del concreto modo di organizzare la produzione, in merito alle forme, ai modi, ai tempi della prestazione fornita. Non è un'autonomia che va contro la produttività (e quindi l'interesse di fondo dell'impresa) ma che cerca soluzioni dialogiche e interattive in cui possa acquistare rilevanza e peso anche la soggettività del lavoratore, nella sua unicità di persona e anche – per i problemi collettivi – nella sua proiezione plurale di classe.

Questa posizione, che oggi ci sembra abbastanza ovvia, era all'epoca originale e al tempo stesso di rottura.

Da un lato, essa era infatti in forte contrasto – a sinistra – col riduzionismo di matrice marxista e stalinista, che dava per scontata (in nome della necessità dettata dal macchinismo e dal mercato) la condanna del lavoro ad un ruolo passivo e subordinato in fabbrica, rivendicando invece spazi di azione e, possibilmente, di rivoluzione, nella sfera esterna, sia politica che sociale. La 'liberazione del lavoro', in questa prospettiva non poteva avvenire attraverso la trasformazione dei (concreti) contenuti del lavoro, ma doveva passare per una (generale) *rivoluzione politica*, finalizzata a sostituire la proprietà pubblica delle imprese a quella privata. O comunque doveva portare ad un rafforzamento vincolante del potere dello Stato nella regolazione della vita produttiva e sociale.

Dall'altro lato, la posizione di Trentin era in contrasto con l'idea – ispirata al riformismo sociale e politico del tempo – che il lavoro potesse trovare collettivamente (nel sindacato o nel partito politico) il modo di farsi valere nella società e nello Stato, anche senza passare per una pericolosa e improbabile rivoluzione politica radicale. Pur restando subordinato nel luogo di lavoro, dove la concreta prestazione lavorativa era dettata dal programma di produzione fordista, il lavoro poteva organizzarsi per gestire con la forza del collettivo la contrattazione nei confronti dei datori di lavoro e la concertazione con lo Stato. Ma Trentin, che pure si muoveva all'interno di questa prospettiva, non poteva accettare la riduzione dell'orizzonte strategico del lavoro al puro e semplice 'scambio politico' per cui i lavoratori accettavano di rimanere subordinati (in fabbrica) nella produzione del valore in cambio di una redistribuzione contrattata dello stesso, nella negoziazione sociale a livello nazionale e aziendale.

Col senno di poi, possiamo dire che la traiettoria da lui proposta in epoca fordista era molto probabilmente condannata all'insuccesso o comunque a muoversi lungo un sentiero molto stretto. Da un lato, stava la cogenza del rigido programma di produzione dettato dall'impresa, che difficilmente avrebbe potuto essere cambiato in funzione delle esigenze del lavoro; dall'altro, per

portare avanti il punto di vista di Trentin, bisognava trovare (creativamente) uno spazio per l'autonomia delle persone nel luogo di lavoro, ibridando – nei limiti del possibile – la pratica della sinistra politica e del sindacato, ancorate alla tentazione stalinista (pubblicizzazione) e alla compensazione redistributiva (più salari, più posti di lavoro fissi).

Utopia? Difficile dirlo, oggi, guardando all'indietro. Perché dagli anni Settanta in poi – con la crisi del fordismo – le cose cambiano radicalmente e il ruolo di Trentin comincia ad essere non più quello di un *bricoleur* che cerca di dare un'anima al determinismo produttivo, ma quello di un *anticipatore* che identifica *ante litteram* di possibilità e di pratiche che cominceranno a diventare comuni e sperimentali con l'affermarsi del capitalismo flessibile (anni 1970-2000).

Libertà vo cercando: la prima (e immatura) ri-personalizzazione portata avanti dal capitalismo flessibile (1970-2000)

La crisi del fordismo nasce dall'eccesso di complessità (varietà, variabilità, interdipendenza, indeterminazione) che si riversa sul sistema produttivo, superando le capacità di previsione e controllo stabilite in precedenza dalle grandi organizzazioni e dallo Stato regolatore. Dovendo fronteggiare livelli inediti di complessità non riducibile, le imprese rivolgono al mercato una domanda pressante di flessibilità, che può essere soddisfatta solo mobilitando l'intraprendenza e l'intelligenza fluida delle persone.

Non per niente, i due capitalismi nazionali che propongono nuove forme (flessibili) di produzione sono quello *italiano* (i distretti industriali, popolati di micro-imprenditorialità personale) e quello *giapponese* (delle catene di fornitura *just in time* e dell'apprendimento continuo). Due formule che mobilitano il *lavoro concreto* (nel localismo distrettuale, nella *lean production* giapponese), ossia il lavoro come *forma di vita* che si impegna nella funzione produttiva senza perdere la sua unicità e creatività⁷.

L'esplorazione delle possibilità compatibili con il postfordismo viene tuttavia *affrontata dalle imprese* – prima che dal sindacato o dallo Stato – perché l'intraprendenza e la flessibilità delle persone sono riscoperte dalla forza della prestazione concreta fornita, prima che sul piano ideologico o politico.

Le grandi imprese, infatti, ricorrono massicciamente all'*outsourcing*, riducendo l'integrazione verticale delle linee produttive interne; le piccole imprese rispondono al decentramento messo in atto dalle grandi, e – per proprio conto – esplorano il mercato fatto da committenti e consumatori esteri, uscendo dalla logica ristretta e subordinata dell'«indotto».

Si apre uno spazio di riconfigurazione degli assetti esistenti, in cui la libertà delle persone, anche sul lavoro, riacquista valore.

Man mano che va avanti la ricerca di un nuovo assetto, postfordista, della produzione, il lavoro comincia infatti a cambiare faccia, anche se le rappresentazioni sindacali e politiche del fenomeno tardano a prenderne atto.

Prima di tutto, prende forma un settore esteso e diversificato di lavoro imprenditoriale (nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi) e di lavoro autonomo (professionisti, Partite Iva, fornitori di servizi alle imprese e alle persone). In Italia, vengono recuperati alla modernità e si consolidano diversi milioni di micro-imprese, in cui il rapporto di lavoro ha una forte caratterizzazione personale, coinvolgendo imprenditori, dipendenti, fornitori che si conoscono personalmente e si frequentano nel circuito della prossimità urbana o distrettuale. Diventa ragionevole immaginare che il problema del rapporto tra lavoro e conoscenza, e tra lavoro e persone, si ponga in generale per tutte le diverse forme di lavoro (imprenditoriale, dipendente, autonomo ecc.), aprendo una prospettiva assai diversa da quella che aveva preso forma nel periodo fordista⁸.

In secondo luogo, le grandi imprese tendono a scomporsi al loro interno, dando luogo ad una costellazione di *Strategic Business Units* relativamente autonome le une dalle altre, essendo finalizzate spesso a progetti di esplorazione differenti.

In terzo luogo, la de-costruzione delle piramidi proprietarie e la creazione di reti fiduciarie di fornitura mettono in campo le differenze tra i diversi contesti settoriali e territoriali: le imprese non solo si ri-personalizzano, ma si legano anche alle specializzazioni e competenze funzionali dei territori in cui operano.

Sia pure lentamente e con mille contraddizioni, si consolida nella cultura produttiva e nelle pratiche sociali una nuova prospettiva, adatta a recuperare il senso della triade libertà, conoscenza e persona. Ma è una rivoluzione ancora immatura, perché il cambiamento apportato dal capitalismo flessibile dei distretti (in Italia) è condizionato da un grosso limite, di cui ci siamo accorti con il passaggio al nuovo secolo: si tratta di una *rivoluzione senza investimenti*. Lo sviluppo delle nuove forme organizzative decentrate avviene sfruttando soprattutto il 'capitale sociale' messo a disposizione delle imprese dalla prossimità geografica e dall'esperienza pratica, fatta sul campo. Non servono – o sono rimandati al futuro – investimenti relazionali (marchi, reti commerciali, filiere lunghe ecc.) per costruire una rete di interazione efficace nelle nuove filiere cognitive (fornitori-clienti), perché è sufficiente usare i rapporti informali e interpersonali diretti, che la prossimità distrettuale rende possibili. E non servono – o sono rimandati al futuro – grandi investimenti in ricerca e in capitale umano, se basta utilizzare l'intelligenza fluida degli uomini e l'apprendimento pratico, realizzato dalle persone sulla base dell'esperienza diretta e dell'imitazione di quanto riescono a fare i vicini.

Pur con questi limiti, quella del capitalismo flessibile 'dal volto umano' è pur sempre una rivoluzione⁹. Lavoro e conoscenze da impiegare nella produzione cambiano pelle. La fabbrica fordista centralizzata e programmata rigidamente nei suoi ritmi appare lontana da questo universo frammentato, in cui i legami tra le parti (e tra i lavoratori) appaiono labili, o iscritti in reti informali di relazione.

D'altra parte le grandi imprese, nel nuovo contesto, sono sempre meno in grado di garantire – in base alla produttività generata e al potere di controllo posseduto – lo 'scambio politico' precedente tra subordinazione operativa e compensazione redistributiva.

Entro questo sistema di relazioni a maglie deboli, tutti i soggetti possono di conseguenza muoversi con maggiori spazi di libertà, anche per prevenire rischi e minacce che non possono essere evitate e previste. Questo vale anche per il lavoro: l'autonomia del lavoratore-persona nello svolgimento del proprio lavoro può diventare in certe circostanze una rivendicazione aspramente conflittuale, ma in altre, un diverso modo di cercare – insieme alla propria impresa – il difficile percorso per sopravvivere competitivamente e aumentare la produttività.

Non dappertutto, ma in molti luoghi e modi, l'avvento di questo tipo di postfordismo apre la possibilità di mettere al lavoro l'energia e la creatività delle persone: dei lavoratori innanzitutto. Ma anche degli altri protagonisti della nuova organizzazione produttiva e sociale, da costruire attraverso un dialogo aperto, collaborativo e conflittuale, a seconda degli esiti.

Per trent'anni circa (1970-2000), l'autoriforma dell'impresa (che si allontana dai modelli organizzativi e culturali del fordismo) cerca e talvolta si accompagna con l'autoriforma del sindacato (dagli stessi modelli). Ma in molti casi, tra i due processi non c'è corrispondenza né di tempo, né di finalità.

Trentin, che ha assunto posizioni di responsabilità nel mondo sindacale, cerca di valorizzare l'autonomia del lavoro per dare risposta sia alle esigenze di produttività (flessibile) dell'azienda, sia alle esigenze della persona (del lavoratore), immerso nel suo mondo privato e familiare. Ma la sua azione si scontra con due ostacoli di fondo:

- una notevole *resistenza* del mondo politico e sindacale – che rimane ancora oggi – ad abbandonare i modelli e la cultura del lavoro ereditati dal fordismo;
- le difficoltà, per il sindacato, di applicare questi modelli e questa cultura ad un *capitalismo di tipo nuovo*, popolato di piccole imprese, lavoratori autonomi, professionisti addensati nei tanti e diversi territori.

Molte cose cominciano ad essere fatte, nel senso enunciato da Trentin; ma moltissime restano da fare. Rimangono parzialmente applicati e applicabili anche gli schemi operativi con cui – innovando nel dibattito e nella prassi sindacale – egli cerca di colmare la distanza tra i fini lucidamente enunciati (la triade) e i mezzi disponibili:

- il recupero del *personalismo* (che supera la dicotomia tra classe e individualità);
- l'*auto-realizzazione della persona nel lavoro* (che dà senso al lavoro e, contemporaneamente, consegna il significato del lavoro alla comunità di riferimento);

- l'affermazione dei *diritti di auto-governo del lavoro* nell'esercizio della prestazione (che sposta l'accento dal comando imprenditoriale alla collaborazione reciprocamente responsabile tra i diversi 'produttori' co-interessati al risultato della produzione stessa);
- la *co-determinazione* tra lavoratori e imprese (che propone una via di mezzo tra conflitto negoziale e cogestione);
- l'*estensione del concetto di lavoro* dal campo ristretto del lavoro dipendente prestato nelle maggiori imprese, quello – assai più ampio – del lavoro in generale (che comprende piccole imprese, lavoro autonomo, volontariato ecc.);
- la richiesta di un maggiore *investimento in conoscenza e in apprendimento* (per rendere intelligente il contributo del lavoratore e al tempo stesso alimentare l'intelligenza collettiva nel sistema sociale).

Un programma vasto, che si può ricavare dai suoi diversi interventi e saggi, ma che è stato realizzato solo in piccola parte. Dunque un programma che – riportando ad oggi le idee proposte da Bruno Trentin – merita di essere riproposto nel nostro presente come 'bussola' su cui orientare la transizione in corso: quella che deve portarci verso i nuovi assetti del paradigma emergente, il capitalismo globale della conoscenza in rete.

Nuove prospettive per la conoscenza e per il lavoro, nella transizione post-2000

Bruno Trentin ha esposto le sue ultime significative riflessioni nei primi anni del nostro secolo, prima di lasciarci nell'agosto del 2007. Sono passati una decina di anni, da allora, durante i quali il mondo della produzione e della vita è cambiato ad una velocità impressionante per l'effetto congiunto di due processi convergenti: la *globalizzazione* dei mercati, che, mettendo in pista la crescita accelerata dei paesi emergenti, ha cambiato per sempre la divisione internazionale del lavoro; la *digitalizzazione* dell'economia e della vita sociale, che ha accelerato la smaterializzazione della produzione e ha fatto implodere la distanza fisica per tutto ciò che è immateriale e codificato, ossia riducibile a bit.

Nel nuovo paradigma, i processi di ri-personalizzazione che in passato sono stati promossi dal capitalismo flessibile stanno progressivamente perdendo vigore, perché il localismo della prossimità fisica deve fare i conti con la nuova divisione del lavoro, a scala planetaria, che avvantaggia soprattutto le imprese che sanno *lavorare in rete e comunicare a distanza* (R&S, tecnologie, marchi, brevetti, rete commerciale, filiere a scala trans-nazionale).

D'altra parte, la digitalizzazione richiede che le persone non possano limitarsi ad usare il sapere pratico e informale ottenuto con l'esperienza diretta, ma debbano padroneggiare *linguaggi formali* (ingegneria, informatica, contabilità, management, diritto ecc.) e codici operativi, necessari per avere

accesso alle conoscenze altrui e per organizzare con moltiplicatori elevati filiere di produzione modulare a distanza.

Nei due casi, servono *investimenti importanti*, per avviare il nuovo corso. La ri-personalizzazione senza investimenti aziendali e personali, e con il solo uso del capitale sociale di prossimità, non basta più.

Ma se si tratta ora di investire nella produzione di conoscenza generativa (per avere un vantaggio distintivo nell'innovazione), e nella creazione di reti di relazione ampie (per moltiplicare i ri-usi) bisogna essere consapevoli di un fatto: non tutti sono disposti a farlo, e non tutti – anche volendo – ne hanno la possibilità.

È dunque molto probabile che il nuovo paradigma avanzi creando una frattura tra *innovatori*, che adeguano le proprie strategie e capacità alle esigenze del capitalismo globale della conoscenza in rete, e *conservatori*, che si limitano ad amministrare le posizioni e le rendite ereditate dal passato. Finché durano, ovviamente.

In questa divaricazione, è molto importante che le nostre imprese, le nostre persone, i nostri territori non rimangano legati a vecchi schemi di organizzazione e azione, che ne possono seriamente rallentare il rinnovamento, riducendo al minimo le loro *chances* di affermazione all'interno del paradigma emergente.

Il lavoro auto-organizzatore: chiave di accesso al nuovo paradigma

Per affrontare la transizione, esplorando in modo intraprendente la complessità, il lavoro deve esso stesso cambiare, diventando *lavoro auto-organizzatore*. Ossia un tipo di lavoro che *supera nella sua esperienza la separazione tra conoscenza generativa e replicativa*, creata dalla modernità e oggi riproposta nella divisione geografica del lavoro, organizzata tra paesi *low cost* e *high cost* nelle filiere globali.

In tali filiere, il lavoro può assumere carattere *replicativo* (mera esecuzione di ordini) se viene prestato in un paese *low cost*, sulla base di codici e ordini di lavorazione ricevuti da altri (dal vertice aziendale locale o dalla capogruppo di una impresa multinazionale). Il suo valore sarà basso, perché si tratta di lavoro sostituibile con prestazioni *low cost* o con macchine, e anche l'investimento in linea con i redditi del paese in cui è prestato, e anche l'investimento richiesto in conoscenza generativa sarà limitato, causa la specializzazione in operazioni codificate.

D'altra parte, il lavoro *high cost* di un paese ricco potrà mantenere il suo vantaggio competitivo solo se sviluppa capacità generative e al tempo stesso mette a punto e propaga modelli replicabili, per avere i moltiplicatori della filiera globale (anche decentrando le operazioni codificate all'estero). Per assumere questo ruolo non basta la capacità di padroneggiare conoscenza generativa, come può fare l'*artigiano* che rinuncia ai moltiplicatori della produzione industriale. O come ha in passato trovato naturale fare l'*imprenditore distrettua-*

le che poteva affidare ad altri (alle economie di scala del distretto) i processi moltiplicativi necessari per valorizzare le sue idee di prodotto o di servizio.

Per tenere insieme generazione del nuovo e moltiplicazione dei modelli replicabili nella filiera, il lavoro deve essere capace di organizzare, attraverso la propria intelligenza intraprendente, il processo lavorativo in cui è impegnato e la rete di relazioni collaborative (interna ed esterna) da cui questo dipende. In altre parole, il lavoro deve diventare *auto-organizzatore*. Un lavoro, cioè, capace di *integrare dinamicamente* la conoscenza generativa che presidia la creazione del nuovo con i codici e i linguaggi formali necessari per *condividere e valorizzare* la conoscenza nella filiera.

Infatti:

- nelle relazioni a monte, il lavoro deve padroneggiare i codici e i linguaggi che *danno accesso alle conoscenze altrui*, in modo da poter usare (a basso costo e in tempi brevi) le conoscenze di ricercatori, fornitori, operatori logistici, comunicatori e professionisti specializzati con cui si entra in un rapporto di collaborazione a rete;
- nelle relazioni a valle, è necessario usare in modo appropriato i codici e i linguaggi che servono per comunicare e coordinare la propria azione con committenti, distributori, servizi di territorio, consumatori finali.

Per portare avanti con successo pratiche auto-organizzatrici, che riescano ad ordinare la complessità e a darle senso, il lavoratore impiegato deve essere dotato di:

- un grado rilevante di *autonomia decisionale e operativa*, in contrasto con lo status classico del lavoro 'dipendente' (tra l'altro il lavoro in rete sarà sempre di più un lavoro *mobile*, prestato fuori dell'ufficio e fuori dell'orario sottoposto al controllo dell'azienda);
- *intelligenza*, visto che deve capire, progettare, relazionarsi e decidere secondo il proprio metro di giudizio in situazioni poco codificate in partenza e poco prevedibili;
- capacità di *assumere* (almeno in parte) *i rischi* derivanti da decisioni prese in condizioni di radicale incertezza per il futuro;
- una logica orientata alla *sostenibilità e responsabilità*, in modo da rendere le sue decisioni affidabili nel lungo periodo e per gli altri operatori della rete (interna ed esterna).

Ci sono diverse aziende che si stanno muovendo, per loro conto, nelle direzioni sopra richiamate. Lentamente, ma progressivamente, seguiranno le altre, perché il lavoro in rete genera valore e oggi – per fronteggiare la concorrenza globale – questa condizione è indispensabile per sopravvivere e guadagnare nelle filiere trans-nazionali.

La prospettiva proposta da Bruno Trentin deve dunque essere *confrontata* con le esigenze e le possibilità della transizione in corso. Trentin traccia infatti, con le sue posizioni, parte del cammino da percorrere. Tocca a noi inte-

grare il quadro con i mutamenti che sono intervenuti in questi ultimi anni e che non cambiano la rotta di fondo, ma inducono a qualche approfondimento.

Per farlo, occorre affrontare creativamente tre grandi problemi che vanno oltre l'orizzonte intellettuale e pratico maturato nella cultura politica e sindacale del Novecento:

1. ridefinire il concetto e la funzione del lavoro *nell'impresa-rete post-2000*;
2. affrontare la crisi di reddito e di occupazione che nascerà dalla annunciata *svalorizzazione del lavoro esecutivo*;
3. gestire la *crescita esponenziale del rischio* in un sistema produttivo che ha bisogno di consistenti investimenti immateriali per costruire il proprio futuro.

Imparare a lavorare nell'impresa-rete

La complessità che aveva convertito il paradigma fordista in quello del capitalismo flessibile, continuerà a crescere in un mondo – come quello di oggi – in cui aumentano le interdipendenze non governate e si aprono nuove possibilità tecnologiche. Devono dunque cambiare i modi con cui metabolizzare la parte eccedente di complessità, che con i sistemi precedenti non si riesce a controllare. È questa la ragione di fondo che spinge le imprese più dinamiche – grandi e piccole, non importa – a sviluppare forme organizzative inedite, lungo percorsi e secondo modalità molto differenti, da caso a caso, ma accomunabili da un modello verso cui un po' tutti convergono: *l'impresa-rete*.

L'impresa-rete è un'impresa in cui c'è un rilevante ricorso alla *filiera esterna*, che contribuisce alla produzione con lavorazioni conto terzi, componentistica, conoscenze, licenze, servizi, mobilitando una nutrita schiera di ricercatori, fornitori specializzati, professionisti, distributori, intermediari, centri di servizi; e in cui c'è – contemporaneamente – un forte *decentramento interno* tra le diverse unità di business o di progetto in cui l'organizzazione di impresa si articola.

Dove va a finire la fabbrica (fordista) di un tempo, quando ci troviamo di fronte a imprese che decentrano fuori (ad altre imprese o professionisti esterni) una quota elevatissima – quasi l'80% – del valore che producono e vendono ai loro clienti?¹⁰ La loro 'fabbrica reale', in questi casi, non è più limitata allo stabilimento di proprietà, ma è data dalla rete delle tante fabbriche (piccole o grandi) che insieme co-producono il valore venduto al cliente.

In gran parte si tratta di una rete di co-produttori di piccola o piccolissima dimensione. Basti pensare che la dimensione media delle imprese industriali in Italia si aggira sui dieci dipendenti nell'industria e arriva alla metà di questa cifra per le imprese di servizi.

D'altra parte, ciascuna di queste piccole unità che lavora in filiera con le altre entra in contatto con le unità decentrate che operano con rilevanti gradi di autonomia (e con differenze reddituali corrispondenti) all'interno della rete proprietaria delle imprese di maggiore dimensione.

Inoltre, guardando a valle della filiera, un ruolo autonomo e potenzialmente propulsivo viene oggi assegnato sempre più spesso al *consumatore finale*, specialmente se si attrezza per avere le connessioni necessarie per poter scegliere e interagire con intelligenza con i produttori. La rete collega il lavoro dei produttori a monte con l'investimento, le idee e l'intraprendenza dei consumatori potenziali a valle, considerati sia come singoli sia come gruppi attivi, che co-producono significati e valore insieme ai produttori a monte. Anzi, in certi casi, il confine tra produttore e utilizzatore tende a diventare labile, con molti esempi di sovrapposizione (si pensi alla *sharing economy* dell'auto o della casa, e ai *makers* delle stampanti 3D). O alle comunità di senso (tipo Slow Food) che elaborano significati e pratiche condivise tra chi offre e chi domanda il servizio.

Il lavoro di soggetti che partecipano alla co-coproduzione di valore in tanti diversi modi e partendo da prospettive così differenti va sempre più perdendo le connotazioni standard che aveva in passato. Diventa un lavoro ibrido, che cambia nel corso delle esperienze fatte, ridisegnando continuamente la rete delle relazioni a cui ci si rivolge.

Ora, se la produzione reale mobilita, ai vari livelli della filiera cognitiva, lavori e soggettività così diverse, e mutevoli, la frammentazione tra i molti nodi della rete assicura una certa flessibilità e capacità di innovazione; ma il lavoro che la mette in movimento viene segnato in modo determinante dalla frammentazione del sistema. Non è più lo stesso lavoro di prima.

Per diverse ragioni.

Prima di tutto, nella grande rete (interna ed esterna) della co-produzione in filiera, *tutti i lavoratori sono in concorrenza tra loro*. Ogni stabilimento compete infatti con altri stabilimenti della stessa filiera, in base alle prestazioni (costi, rendimenti), secondo le regole e le misure performanti del WCM (World Class Manufacturing), ormai di routine nelle imprese multinazionali. E siccome la conoscenza codificata si può agevolmente spostare da un luogo all'altro, il lavoratore che non vuole perdere il proprio posto di lavoro è spinto a ragionare in termini di competizione tra la 'sua' fabbrica e tutte le altre fabbriche presenti nella rete, o potenzialmente associabili ad essa.

In questo modo, il suo punto di vista assume di fatto – consapevolmente o meno – un'ottica quasi-imprenditoriale che dà molta importanza alla sopravvivenza competitiva dell'impresa e/o dei posti di lavoro che essa garantisce.

Ora, il capitale finanziario può spesso guardare ai processi delocalizzativi con una certa indifferenza. Ma questo non è possibile per le persone in carne ed ossa che lavorano in un luogo. Non è un caso che, negli anni di crisi, molti contratti chiamati 'di solidarietà', o con altri eufemismi, hanno visto il punto di vista dei dipendenti *allineato* con quello dalla direzione e dell'imprenditore-persona, nel cercare soluzioni praticabili ad alcuni problemi chiave del confronto competitivo globale (i costi, gli orari, la flessibilità delle quantità e della qualità del lavoro ecc.).

In secondo luogo, la *distribuzione del reddito* nella rete di co-produzione sopra descritta non è più affidata principalmente alla contrattazione tra da-

tore di lavoro e dipendenti, ma passa in primo luogo per i *prezzi* che vengono stabiliti nei *contratti di fornitura tra fornitori e committenti*. I dipendenti delle piccole imprese che fanno parte della rete esterna, ad esempio, potranno avere grandi o piccoli margini per la contrattazione salariale che li riguarda, a seconda del prezzo che il loro datore di lavoro spunterà col proprio committente. Considerando che molti fornitori sono piccole imprese industriali con 5 o 15 dipendenti (la media è 10, abbiamo detto) la vera contrattazione che distribuisce il reddito della filiera (a imprenditori e lavoratori) si fa ai tavoli che fissano i prezzi delle forniture, dai quali la rappresentanza sindacale è esclusa. Se poi si pensa ai processi di co-produzione dei significati e del valore, che coinvolgono operatori della filiera e consumatori finali, qualche volta nel ruolo di *prosumer* (produttori e consumatori insieme), la distribuzione del valore co-prodotto passa per il prezzo di vendita al consumo, e per le politiche di marketing conseguenti.

Infine, la terza questione che si apre per la rappresentanza sindacale è quella dello *status* specifico che va assegnato al *lavoro in rete*: un lavoro che è tale perché deve rispondere all'obiettivo primario di *esplorare e rendere governabile la complessità*. È questo il passaggio necessario per dare valore alla *varietà* dei prodotti e servizi offerti al cliente, alla *variabilità* che aggiorna e innova con frequenza i prodotti, all'*interdipendenza* che consente la produzione *on demand*, rispondendo con soluzioni personalizzate alle richieste dei singoli clienti; all'*indeterminazione* che l'impresa affronta investendo sulla propria flessibilità e rapidità di adattamento al mercato o agli inevitabili imprevisti. La rete sollecita e richiede l'auto-organizzazione del lavoratore che mette i nodi da lui gestiti in sintonia con gli altri nodi della rete interna ed esterna, attraverso forme di collaborazione dialogica in cui sono richieste autonomia, intelligenza, rischio e responsabilità¹¹.

Su tutti e tre le questioni che caratterizzano il lavoro nell'impresa-rete, non si parte da zero. Ci sono, infatti, diverse realtà in cui i lavoratori dipendenti (e in certi casi esterni, ma collegati) cercano di posizionarsi su una linea che possa produttivamente intrecciarsi con la disponibilità dei dirigenti e dell'imprenditore a sperimentare strade nuove, favorendo lo sviluppo dal basso di forme di lavoro auto-organizzato. È un processo che, di fatto, anche se spesso inconsapevolmente, riprende molte delle idee formulate da Trentin.

Ma il sindacato che farà? È probabile che le sperimentazioni andranno avanti sui luoghi di lavoro, ad opera delle rappresentanze aziendali o di singoli gruppi di lavoratori, nei casi in cui ci si trova in presenza di imprese innovatrici che vogliono – nel loro interesse – valorizzare la disponibilità dei lavoratori ad assumere ruoli di maggiore autonomia e responsabilità. Ma è difficile che, nel breve o medio periodo, queste sperimentazioni si generalizzino, diventando norme e contratti di uso generale. La distanza probabile con le idee di Trentin sarà probabilmente colmata solo molto lentamente.

Ci sono, infatti, alcune difficoltà di fondo da superare.

Sul primo punto (la concorrenza tra lavori nelle filiere globali), è abbastanza difficile che le organizzazioni sindacali coinvolte siano capaci e desiderose di trovare una sintesi praticabile, visti gli interessi contrastanti dei lavoratori dei vari paesi coinvolti.

Sul secondo punto (la distribuzione del reddito attraverso i prezzi contrattati tra fornitori e committenti della filiera) ci possono essere iniziative che mirano a creare progetti di innovazione e di investimento di filiera, coinvolgendo imprese molto differenti tra loro, ma complementari. Qualche cosa si è fatto, molto resta da fare.

Sul terzo punto (nuova qualità del lavoro), le iniziative sindacali possono trovare uno spazio maggiore, ma a condizione che – come abbiamo detto – comincino ad orientarsi sul *lavoro auto-organizzatore*, presente e attivo nelle reti, all'interno e all'esterno dell'impresa. Il lavoro dovrebbe essere ripensato, mettendo in primo piano l'autonomia e la responsabilità del lavoratore, pur senza sovvertire il potere di decisione, in ultima istanza, della direzione aziendale. Tutte cose che rientrano nella 'ragionevole utopia' di Bruno Trentin, ma che tardano ancora oggi a materializzarsi sia nella pratica aziendale che nelle posizioni assunte dalla rappresentanza sindacale e politica.

Tutti si rendono conto, ormai, che la figura del 'lavoro dipendente' classico, ereditato dalla tradizione fordista, comincia ad essere disallineata, nei suoi dati di fondo, rispetto alle nuove esigenze. Ma la cultura e l'ordinamento del lavoro, nel nostro paese, sono fundamentalmente orientati alla conservazione dei modelli discendenti dai vecchi paradigmi (in primo luogo il fordismo). L'aggiornamento va avanti con infuocate discussioni, che accendono dispute e conflitti a non finire su qualche ritocco minore.

È quello che è successo nella recente riforma del lavoro (il cosiddetto Jobs Act). Una riforma che continua ad assumere come riferimento-base per tutte le forme di lavoro quello a 'tempo indeterminato' (con le nuove 'tutele crescenti'), secondo il classico modello fordista di lavoro dipendente, depotenziato sull'art. 18. Il tutto per dare qualche grado in più di flessibilità in entrata e in uscita, che – riducendo il rischio-rigidità paventato dalle imprese – induca a maggiori assunzioni. Dal punto di vista della transizione, questa misura de-costruisce parzialmente il vecchio edificio della regolazione del lavoro, ma non contribuisce a costruirne uno nuovo, adatto al nuovo paradigma.

Infatti, una volta che la riforma del lavoro è stata messa all'ordine del giorno, si è parlato poco o niente della possibilità di andare verso il modello del lavoro auto-organizzatore, centrando la riforma della normativa e dei contratti su un tipo di lavoro che sia dotato di una sua sfera di autonomia, possa assumere i rischi delle proprie decisioni, riesca ad investire (insieme all'impresa) sulla sua intelligenza e, alla fine, venga pagato a risultato, invece che a tempo, secondo parametri concordati.

C'è qualche stormir di fronte su questo versante, ma certo – se guardiamo alla trasformazione da fare – siamo solo agli inizi. Rimane un notevole gap tra l'esistente e la 'ragionevole utopia' di un lavoro che si possa fondare

sulla triade libertà, conoscenza, persona. Proprio per questo, è necessario darsi da fare, stressando la discontinuità tra vecchio e nuovo, anche nel modo di lavorare e di valorizzare il lavoro prestato.

Nessuno può dire con certezza cosa proporrebbe oggi Bruno Trentin di fronte a questa discontinuità tra passato e futuro che investe direttamente il lavoro, immettendolo in percorsi di cambiamento abbastanza vicini a quelli da lui preconizzati. Siamo però convinti che egli chiederebbe maggiore coraggio e maggiore immaginazione a chi – nelle imprese, nel sindacato, nella politica – ha l'onore e l'onere di guidare la riorganizzazione del lavoro in senso post-fordista. Giunti a metà del guado, dobbiamo guardare a quello che potremmo in potenza costruire se ci attrezziamo per arrivare presto sull'altra sponda.

Fronteggiare la svalorizzazione del lavoro esecutivo

Il lavoro auto-organizzatore di cui c'è bisogno per far funzionare l'impresa-rete è una risposta utile anche per fronteggiare la sfida epocale che comincia a delinearsi oggi – e che crescerà nel corso dei prossimi decenni – per effetto della svalorizzazione del lavoro esecutivo di fabbrica e di ufficio. Qualcosa che potrà coinvolgere decine di milioni di operai e impiegati attualmente occupati in aziende che chiedono loro di eseguire programmi e prendere decisioni seguendo procedure e norme determinate dall'alto: non solo lavori situati ai piani bassi delle piramidi organizzative, ma anche lavori di grado intermedio, in tutti i casi in cui i compiti assegnati sono esecutivi e dunque non richiedono le qualità sopra dette del lavoro auto-organizzatore.

Il lavoro esecutivo è destinato nel tempo a perdere valore per due fattori di lungo periodo, che cominciano già oggi a farsi sentire:

- a) la concorrenza del lavoro *low cost* disponibile nei paesi emergenti, che avranno sempre più capacità di attrarre le attività richiedenti conoscenza codificata e lavoro esecutivo;
- b) la concorrenza dell'intelligenza artificiale che, grazie ai nuovi programmi e dispositivi (robot, sensori, Gps, strumenti dotati di capacità di misura, decisione e comunicazione, macchine costruite per avere una interazione *friendly* con gli uomini) metterà tra breve questi automatismi tecnologici in grado di svolgere molti dei compiti a bassa complessità, che sono stati finora assegnati al lavoro esecutivo di fabbrica e di ufficio¹².

Questi due formidabili fattori di concorrenza nell'uso della conoscenza replicativa possono essere contrastati, alla lunga, solo in un modo: specializzando il lavoro italiano nella produzione e nell'uso di *conoscenza generativa*. Se il lavoro diventa creativo e al tempo stesso, nelle imprese, si mette in grado di alimentare filiere replicative che localizzano nel mondo le attività a bassa innovazione e complessità, abbiamo tutte le possibilità di trarre vantaggio dalla transizione in corso, facendo crescere la qualità e la produttività generata dal lavoro prestato in un paese ad alto costo come il nostro.

È un processo che è in corso in tutte le imprese che si sono avviate verso la costruzione di filiere globali che consentono di sperimentare nuove forme di divisione trans-nazionale del lavoro. È anche un processo sollecitato dalla crescita della complessità da intercettare e governare, traendone valore.

Essa contrasta però con l'idea di difendere i posti di lavoro in quanto tali, a prescindere dalla loro possibilità di legarsi a conoscenze generative e alle filiere della nuova divisione transnazionale del lavoro. Difendere a spada tratta una cittadella destinata ad impoverirsi nel corso del tempo (per l'emorragia dei posti di lavoro esecutivi persi e per l'abbattimento dei salari di quelli residui) non pare una buona idea.

Ma ci saranno abbastanza (nuovi) posti di lavoro generativo da compensare le perdite che anno per anno subiremo nelle attività di lavoro replicativo?

La risposta più sensata a questa domanda – che riguarda un aspetto critico della transizione in corso – è: probabilmente sì, se guardiamo il futuro assetto del mercato del lavoro a scala mondiale. I risparmi di costo generati dalla riduzione o delocalizzazione di posti di lavoro esecutivo potranno infatti alimentare – se rimessi sul mercato – nuove attività di servizio o di produzione, specializzate nelle funzioni generative. Ma questo bilanciamento non è detto che si riesca a fare area per area: ci sarà chi, nella riorganizzazione, rimane indietro e chi invece va avanti prima e meglio degli altri.

Non c'è nessuna garanzia, insomma, che il processo spontaneo in corso allinei i tempi della de-costruzione del vecchio lavoro con quelli della ricostruzione del nuovo. Ma proprio per questo bisogna partire subito, con le idee chiare, e pilotando con opportuni investimenti (delle imprese, dei lavoratori, dei territori e dello Stato) la riconversione, evitando di lasciarla soltanto alle dinamiche del mercato. Abbiamo infatti bisogno che essa sia sufficientemente rapida e di qualità per consentire di sostituire, nel corso del tempo, i posti di lavoro esecutivo persi con posti di lavoro generativo, alimentati da nuove idee e nuovi investimenti.

Teniamo inoltre presente che, a complicare il quadro, dobbiamo anche mettere in conto un processo di dequalificazione e impoverimento del lavoro tradizionale (quello in cui non è stata realizzata la scissione tra conoscenza replicativa e generativa), presente in moltissime attività, specie nei servizi alle persone (badanti, camerieri, commercio tradizionale, servizi non qualificati ecc.). Il lavoro tradizionale è riuscito finora a mantenere livelli di reddito soddisfacenti, nei paesi ricchi, grazie alla quasi-piena occupazione garantita dallo sviluppo fordista prima e dal capitalismo flessibile poi. Diventando scarso (rispetto alla domanda) il suo prezzo è aumentato, nonostante le forme pre-moderne e non sempre di qualità assunte.

Ma adesso? Se la piena occupazione viene a mancare per la crisi del lavoro esecutivo, è facile prevedere che i posti e i redditi collegati al lavoro tradizionale – insidiati anche dalla concorrenza del lavoro irregolare e immigrato – cominceranno a scendere. Un investimento collettivo di modernizzazione delle funzioni di lavoro tradizionale va dunque messo ai primi posti dell'agen-

da politica e sindacale per il prossimo futuro, nonostante la disattenzione che oggi rimane presente per quanto accade in questa zona grigia dell'economia.

Come possiamo attrezzarci per questa (difficile) transizione verso forme generative di lavoro?

Il punto essenziale – e tuttora mancante – è l'investimento che è necessario fare, in parallelo, nelle *aziende* (per sperimentare soluzioni innovative ad alto potenziale di valore) e sugli *uomini* (per lo sviluppo della loro intelligenza intraprendente). Servono, a questo proposito, apporti convergenti delle imprese (apprendimento sul lavoro), delle famiglie (scuola), dei lavoratori (formazione), dello Stato e dei territori (nuovi circuiti per la ricerca, la creatività sociale e l'*education* dei giovani e dei lavoratori inoccupati).

L'anello debole di questo programma è il fatto che, con le regole attuali, le aziende non hanno interesse ad investire sulla formazione dei propri uomini (dipendenti), perché – una volta investito su una persona, per alimentare la sua capacità professionale – non c'è alcuna garanzia che questa usi la capacità acquisita nell'interesse dell'impresa che ha sostenuto i costi relativi. Le nuove capacità potrebbero infatti essere impiegate a vantaggio della persona stessa (se sceglie di licenziarsi e mettersi in proprio) o dei concorrenti (se sceglie di passare ad altre imprese). È per questo che, in un sistema frammentato come il nostro, molte imprese preferiscono puntare sullo sviluppo delle capacità in possesso diretto dell'imprenditore o della sua famiglia, invece che sulla crescita professionale dei dipendenti, con le conseguenze che oggi siamo in grado di immaginare con preoccupazione per il futuro¹³.

Per rimediare a questa *defaillance*, occorre sviluppare in ogni impresa pratiche di condivisione dei progetti di innovazione che impegnano sia l'impresa (con eventuali fornitori e distributori lungo la filiera) sia i lavoratori e le loro rappresentanze, in una logica non dissimile da quella proposta da Bruno Trentin una decina di anni fa e ancora poco praticata.

In aggiunta, sarebbe necessario aggiungere una serie di *contratti di partnership* in cui impresa e (singoli) dipendenti scelgono di co-investire su progetti di apprendimento e sperimentazione proiettati in un tempo non breve. L'azienda potrebbe impegnarsi a finanziare con formazione e sperimentazioni *ad hoc* l'acquisizione di nuove competenze professionali da parte del dipendente partner; e questo dovrebbe, a sua volta, non solo investire il proprio tempo e il proprio denaro in attività di apprendimento coerenti, ma anche impegnarsi a rimanere nell'azienda finanziatrice per un certo numero di anni (salvo uscire, in caso di necessità, restituendo il finanziamento ricevuto).

Condividere il rischio crescente degli investimenti immateriali in condizioni di complessità

Nel percorso che abbiamo davanti, il cambiamento prospetta minacce, ma anche grandi opportunità. Per esplorarle e trarne realmente vantaggio, occorre affrontare un problema chiave, per adesso lasciato a dormire 'sotto il

tappeto': la *crescita esponenziale del rischio* di attività che, per svolgersi hanno bisogno di grandi investimenti nell'immateriale e che – qui sta il punto – dovrebbero essere fatti in un quadro di grande incertezza e instabilità.

Come è noto, gli investimenti in conoscenza hanno un tallone di Achille ben preciso, che, se non viene adeguatamente protetto, può portare ad esiti disastrosi. Questo punto debole è legato al fatto che, quando si ha a che fare con investimenti nell'immateriale, il valore futuro che questi assumeranno è totalmente incerto, potendo andare da qualche milione di euro a zero, a seconda di come si metteranno le cose¹⁴.

Nell'economia della conoscenza di oggi, che richiede investimenti sempre maggiori in conoscenze e relazioni dal valore futuro assolutamente incerto, i rischi aumentano: diventa dunque problematico trovare chi sia disposto a fare gli investimenti richiesti, in una prospettiva non meramente speculativa ma di medio o lungo periodo, pena il depotenziamento regressivo della transizione verso il nuovo paradigma.

In passato i rischi di investimento sul futuro erano assorbiti da soggetti che oggi non vogliono più – o non sono più in grado di – farlo: le grandi imprese interessate alla stabilizzazione delle posizioni e al controllo della complessità; lo Stato, come attore che interviene in ultima istanza per sanare squilibri e danni imprevisi. In mancanza di questi due filtri, e in presenza di una complessità che cresce, il rischio degli investimenti proiettati sul futuro ricade sulle spalle di tutti: dei singoli imprenditori, ovviamente; ma anche dei loro dipendenti e fornitori, dei risparmiatori che finanziano le imprese, dei territori che le ospitano. La finanza speculativa che un tempo serviva ad ammortizzare i rischi, oggi si è attrezzata per aumentarli (con livelli di *leverage* sempre più grandi) e dunque gioca contro, se ci riesce. Non è per niente chiaro chi, in questa situazione, possa candidarsi a fare gli investimenti richiesti per riposizionare imprese, lavoratori e territorio nel mercato globale.

Tutti abbiamo presente i problemi che il non-investimento pone alle imprese, pressate dalla concorrenza. Ma le imprese possono spostarsi, ridimensionarsi, specializzarsi in nicchie protette. Invece i lavoratori e i territori non possono farlo. Dunque sono loro i primi che soffrono della sempre più forte concorrenza con lavoratori e territori di paesi dotati di costi e vincoli inferiori. Perché proprio i lavoratori e i territori vincolati alle localizzazioni e specializzazioni attuali dovranno sopportare in futuro il peso di una possibile astinenza prudenziale dagli investimenti troppo rischiosi sul futuro.

Che fare?

La strada che abbiamo davanti per uscire dalla trappola del non-investimento prudenziale è una sola: bisogna imparare a condividere l'eccesso di rischio che non si riesce ad evitare in altro modo. E questo vale per tutti: ma soprattutto per i lavoratori. La condivisione, se ben organizzata, abbassa il rischio di investimento perché lo distribuisce su una platea più ampia e soprattutto perché lega l'interesse dei diversi protagonisti coinvolti al successo dei progetti su cui hanno assunti rischi comuni.

La condivisione di progetti, investimenti, rischi (ed eventuali benefici) è possibile e conveniente se si cominciano a formalizzare e diffondere contratti di condivisione del rischio tra le imprese che si mettono in rete, tra le diverse unità delle filiere fornitori-clienti, tra le imprese compresenti sullo stesso territorio, tra banche e imprese finanziate, tra fisco e contribuenti. Questo accade se i prezzi dello scambio a cui ci si impegna sono stabiliti in misura variabile (*ex post*) in funzione dei risultati che saranno effettivamente conseguiti dalla rete, dalle filiera, dal territorio ecc.

I lavoratori maggiormente interessati a riposizionarsi con investimenti da fare per trarre vantaggio dalla transizione in corso sono – o dovrebbero essere – parte essenziale di questa condivisione dei progetti, degli investimenti, degli impegni e dei rischi in funzione dell'esito positivo o negativo risultante. Il contratto di lavoro dovrebbe assumere tra i propri oggetti primari il processo di co-investimento sul futuro e sul rischio da condividere, fissando impegni reciproci e retribuzioni variabili in funzione dei risultati.

Naturalmente, se il futuro è incerto, non si può pretendere che tutti, allo stesso modo, possano e vogliano rischiare, mettendo il proprio tempo, il proprio denaro e la propria attenzione al servizio della metamorfosi di attività e competenze da avviare. Alcuni saranno interessati, altri no: e questo dovrebbe emergere dai nuovi contratti di lavoro, stipulati non solo per grandi aggregati nazionali e territoriali, ma anche a livello aziendale e individuale (del singolo lavoratore).

È un passaggio difficile perché impone di ripensare al ruolo di molte delle organizzazioni di rappresentanza attuali e alla funzione dei contratti da esse stipulati per conto delle imprese e dei lavoratori rappresentati. Ma, anche se difficile, è un passaggio necessario. Prima cominciamo ad esplorarlo senza pregiudizi e meglio è.

Il senso della transizione in corso: anche il lavoro è chiamato a costruire la nuova modernità

Anche su questo terreno (del rischio condiviso), la posizione espressa da Bruno Trentin appare in linea con l'evoluzione in corso, sia per quanto riguarda una attenzione maggiore alle persone (e al loro ruolo in azienda), sia per quanto riguarda l'organizzazione di impresa, tendente verso modelli pluralistici e collaborativi, alimentati dal basso. Persone e aziende possono pensare al futuro insieme, purché lo facciano lealmente in nome di un comune interesse alla sopravvivenza competitiva e alla generazione di valore condiviso.

La parziale caduta dei confini tra i due mondi (quello produttivo e quello personale), che le imprese più innovative cominciano ad incoraggiare – seguendo le esigenze del nuovo paradigma – consente in molti di questi campi di giocare la carta dell'autonomia del lavoro *sul terreno dei diritti*, estendendo al mondo del lavoro tutte quelle prerogative soggettive che in precedenza

erano garantite al cittadino, ma escluse (o radicalmente limitate) sul luogo e nell'orario di lavoro.

Con questo passaggio, il mondo del lavoro e quello della vita sociale-personale si sovrappongono, presupponendo una reciproca contaminazione all'insegna della condivisione degli interessi e della responsabilizzazione sugli esiti del cambiamento intrapreso. Si apre il terreno per una sperimentazione dall'esito non scontato. E in qualche caso promettente.

La liberazione dell'uomo dallo stato di necessità, riducendo la pressione dei bisogni materiali sulle forme di vita e di lavoro possibili; e la *liberazione del singolo individuo* dai vincoli sociali ereditati dalla storia, erano, in effetti, le due promesse fondative della modernità.

Ambedue hanno guidato l'evoluzione storica degli ultimi due secoli e mezzo, intersecandosi in vari modi. Proprio perché il loro procedere è stato graduale e contraddittorio esse risultano oggi *parzialmente incomplete*, ma non hanno per questo perso valore. Sono infatti tuttora linee portanti su cui basare le scelte del nostro presente, perché – nel loro combinarsi – ci danno una stella polare verso cui guardare, nella progettazione del futuro possibile e desiderabile.

Il ritorno dei soggetti e della loro immaginazione ha reso nuovamente attuali le promesse che hanno dato slancio alla modernità, negli anni eroici della sua affermazione iniziale. Molte persone hanno combattuto per essere libere (dai vecchi assetti) e per espandere le proprie capacità oltre il ristretto orizzonte vincolato alla necessità materiale e alla mera soddisfazione di bisogni dati, in gran parte dettati dalla biologia (mangiare, dormire, riscaldarsi ecc.).

Ma che cosa è successo da allora?

Il motore che ci ha portato sin qui non è stato alimentato dalla forza e convinzione dei soggetti-innovatori che intendevano 'cambiare il mondo' (e che inizialmente ci sono riusciti), ma dalla forza degli *automatismi impersonali* (la tecnologia, il calcolo, il mercato, gli algoritmi e le procedure organizzative, le norme astratte e generali) cui la modernità ha finora delegato la gestione della complessità del vivere e del lavorare. Automatismi silenziosi e poco visibili, ma potenti, che hanno gradualmente preso il posto dei soggetti nei ruoli guida, aumentando l'efficienza, la produttività, il benessere materiale. E – al tempo stesso – *spegnendo la speranza soggettiva* che legava tutto questo alla libertà e alla personalizzazione del nuovo mondo, da costruire.

Oggi, nella transizione al capitalismo globale della conoscenza in rete, questi soggetti, come abbiamo visto, sono di nuovo in campo. Le maglie degli automatismi si stanno allentando e gli spazi di esplorazione e costruzione del nuovo crescono: non per tutti, ma per i soggetti che si attrezzano per mettere a frutto la loro intraprendenza e responsabilità.

Ci sarà tra loro il lavoro?

Note

- 1 B. Trentin, *Lavoro e conoscenza – Lectio doctoralis*, Università Ca' Foscari, 2002, ripubblicata in A. Casellato (a cura di), *Lavoro e conoscenza dieci anni dopo*, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze 2014, p. 109.
- 2 E. Rullani, *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*, Marsilio, Venezia 2010.
- 3 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997¹; II ed. a cura di I. Ariemma, Firenze University Press, Firenze 2014; B. Trentin, *Lavoro e conoscenza*, in Id., *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004; Id., *Lavoro e conoscenza – Lectio doctoralis*, cit.
- 4 B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1962.
- 5 Trentin, *La città del lavoro*, cit.
- 6 G. Mari, *Le due città di Bruno Trentin*, in questo volume, pp. 13-21.
- 7 G. Becattini, *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, il Mulino, Bologna 2008.
- 8 Trentin fa proprio il senso di questa evoluzione trasversale del lavoro, che si ri-personalizza superando i confini e i ruoli ingessati dalla cultura fordista (Trentin, *La libertà viene prima*, cit.): nell'evoluzione innescata dall'economia della conoscenza attuale, si va verso «la fine del lavoro astratto senza qualità», e, in sua sostituzione, si afferma il ruolo del «lavoro concreto, pensato, e il ruolo della persona che lavora» senza distinzione tra lavoro manuale e intellettuale, tra lavoro dipendente e lavoro autonomo o volontario (cfr. I. Ariemma, *L'intelligenza collettiva dei lavoratori*, in questo volume, nota 14, p. 35).
- 9 G. Becattini, *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- 10 Dai dati di bilancio raccolti ogni anno da Unioncamere e Mediobanca si ricava che, già prima della crisi 2008-2014, le circa 4.500 medie imprese, che costituiscono l'ossatura del nostro capitalismo distrettuale, delegano alla fornitura esterna un valore di acquisti (di materie prime, energia, lavorazioni, componenti, conoscenze, servizi) pari al 79% del loro fatturato. Il che vuol dire che la loro 'fabbrica reale' sta per i 4/5 fuori dei confini proprietari.
- 11 Luca Mori mette in evidenza la natura ambigua di una transizione che per un verso chiede al lavoro più intelligenza e responsabilità, e per un altro usa le nuove tecnologie per organizzare a distanza il lavoro di macchine e uomini governati da programmi che richiedono di essere eseguiti, non criticati e re-inventati da chi è incaricato di metterli in pratica (L. Mori, *Rivoluzione informatica e lavoro tra XX e XXI secolo*, in questo volume, pp. 127-138).
- 12 E. Brynjolfsson, A. McAfee, *Race Against The Machine: How the Digital Revolution is Accelerating Innovation, Driving Productivity, and Irreversibly Transforming Employment and the Economy*, Digital Frontier Press (2011), Lexington (MA), trad. it. *In gara con le macchine. La tecnologia aiuta il lavoro?*, goWare, 2013; Id., *The second machine age. Work, progress and prosperity in a time of brilliant technologies* (2014), W.W. Norton&Company, New York, trad. it. *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Feltrinelli, Milano 2015.
- 13 Come è noto, molta della formazione fatta per iniziativa delle aziende riguarda l'acquisizione di capacità e informazioni immediatamente utili (per i programmi in essere) o imposte dalla normativa.
- 14 Questo non accade per gli investimenti in beni materiali (ad esempio un edificio) che sono associati ad un costo di riproduzione (futura), situato vicino al costo di produzione attuale. Se il costo di riproduzione di un bene materiale si può valutare (per il futuro) pari a 100, come il costo di produzione attuale, l'incertezza sul valore futuro

di quel bene è limitata, perché il prezzo futuro difficilmente potrà cadere sotto il livello del costo di riproduzione. C'è dunque una base effimera di valore su cui si può contare nelle previsioni, nonostante l'incertezza di tutto il resto. Ciò non accade per i beni immateriali (ad esempio una conoscenza codificata) che, avendo un costo di riproduzione pari a zero, non possono usufruire di questa ciambella di salvataggio.

La città delle donne (al lavoro)

Annalisa Tonarelli

Ne *La città del lavoro* Trentin, operando una lettura che lui stesso definisce in alcuni passaggi utopica, tende a vedere nella transizione dal fordismo al post-fordismo un momento che, per i rapporti di tipo subordinato, può essere segnato da maggiori spazi di libertà e autonomia nelle condizioni di lavoro. A quasi un ventennio dalla sua pubblicazione, un ventennio che ha visto progredire in modo significativo tale transizione, si può ritornare sulle posizioni espresse da Trentin non tanto per constatare quanto siano state valide o profetiche le sue intuizioni, quanto per la necessità di comprendere che cosa sia effettivamente cambiato nel corso del tempo all'interno della città del lavoro popolata di uomini e di donne. È attraverso la via d'accesso privilegiata offerta dalla questione femminile che ci sembra utile operare tale rilettura.

Perché porre al centro della nostra analisi proprio le donne?

In primo luogo perché, come ricorda Riccardo Del Punta in un passaggio del suo saggio *Crisi del fordismo e liberazione del lavoro in Bruno Trentin*, a loro vengono riservate, da parte di Trentin, «parole di grande e non rituale attenzione, alla luce di una cultura della differenza finalmente riconosciuta dal sindacato»¹.

La centralità di cui parla Del Punta, sembra, tuttavia, interessare prevalentemente una delle dimensioni cui si colloca l'analisi di Trentin: quella legata alle trasformazioni della società fordista e alle resistenze dimostrate dalla sinistra nell'interpretare, prima ancora che governare, tale mutamento.

Pur non avendo mai affrontato nei suoi scritti esplicitamente il tema del genere, nel testo di cui discutiamo Trentin fa sovente riferimento ai movimenti femministi cui attribuisce un ruolo chiave nella misura in cui avrebbero avuto il merito di contribuire a porre la questione, e forse le fondamenta stesse, di una *città del lavoro*. Si tratta di un richiamo che non può non essere storicamente interpretato alla luce della dialettica *uguaglianza/diffe-*

renza che, proprio negli anni in cui Trentin scriveva, innervava il pensiero femminista anche nel nostro paese.

Il secondo motivo che ci sembrava giustificare una 'rilettura' de *La città del lavoro* a partire da un'attenzione privilegiata alle donne, è legato al fatto che, come è stato ampiamente evidenziato dal dibattito scientifico, proprio le donne sono state, più di quanto non lo siano stati gli uomini, protagoniste di quelle trasformazioni, nelle forme e nelle modalità di lavoro – ed in particolar modo la flessibilizzazione dei contratti e la centralità assunta dal tema della conoscenza – di cui si parla soprattutto nella parte finale del volume e nella *Lectio doctoralis*.

L'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, che ha avuto luogo a partire dal secondo dopoguerra, particolarmente evidente nei paesi dell'Europa centro-settentrionale e meno marcato in Italia, ha rappresentato uno dei più importanti mutamenti strutturali verificatosi nei mercati del lavoro. L'accesso massiccio delle donne al sistema scolastico e universitario ha inoltre assicurato loro l'opportunità di acquisire qualificazioni più elevate e diversificate mentre, grazie all'innalzamento dei livelli di istruzione, le donne cominciano a disporre in modo sempre più diffuso degli strumenti necessari per analizzare le relazioni sociali in cui sono immerse. Con ciò hanno accresciuto la loro capacità di avanzare rivendicazioni favorendo l'adozione di nuovi approcci alla gestione delle relazioni di lavoro anche con l'obiettivo di raggiungere una progressiva uguaglianza tra uomini e donne². Eppure, la persona occupata, punto di riferimento di una nuova divisione del lavoro e di una nuova organizzazione dell'impresa che si contrappone al lavoro astratto e senza qualità che è al centro della sua analisi, sembra non possedere, per Trentin, alcuna specifica connotazione di genere.

La tematizzazione del modo diverso e peculiare in cui uomini e donne possono sperimentare la libertà nel lavoro, e attraverso il lavoro, acquista una rilevanza più che marginale all'interno della riflessione proposta dall'Autore. In un passaggio della *Lectio doctoralis* Trentin insiste sulla necessità di promuovere una crescita della partecipazione al mercato del lavoro delle donne in età attiva³. Ma come si collocano questi soggetti esclusi dal sistema produttivo e 'reclusi' all'interno di un'economia domestica, rispetto al tema della libertà (e dell'identità) che, per Trentin, sembra indissolubilmente legata all'attività lavorativa? Non si tratta di una questione marginale, dal momento che a tutt'oggi quasi il 50% della popolazione femminile in età da lavoro risulta inattiva e ciò anche tra classi più giovani e più istruite. Ancora, come diversamente si declina il tema della realizzazione di sé nel lavoro in relazione all'iniqua divisione dei carichi familiari che penalizza ancora le donne segregandole all'interno di segmenti del mercato caratterizzati da peggiori condizioni e qualità del lavoro? In ultimo, ma non meno importante, come si articola il rapporto tra femminilizzazione del lavoro (intesa sia come aumento numerico delle donne sul mercato che come mutamento delle caratteristiche messe a valore all'interno dell'attività produttiva) ed economia della conoscenza?

In questo breve saggio non ci sarà modo di affrontare in modo compiuto la complessità delle questioni richiamate; la finalità sarà dunque quella di proporre qualche spunto di riflessione utile, ci auguriamo, per ulteriori, futuri approfondimenti. Particolarmente intrigante ci sembra provare a rileggere Trentin alla luce di alcune istanze che hanno animato il pensiero femminista contemporaneo ed in particolare la riflessione portata avanti da Nancy Fraser intorno al perverso, inatteso, legame che si è venuto creando tra femminismo e neo-liberismo. Fraser, in molti dei suoi scritti più recenti⁴ mette, infatti, in evidenza come la critica allo Stato sociale portata avanti dai movimenti femministi che ne denunciano il fondamento sessista e patriarcale fornisca oggi giustificazione a nuove forme di disuguaglianza e di sfruttamento. In particolare, per Fraser, la lotta per il riconoscimento dell'identità avrebbe fatto perdere di vista l'importanza del tema dell'uguaglianza. Puntualizzare questo scivolamento non significa necessariamente, per l'Autrice, perorare il primato del principio redistributivo rispetto a quello identitario, quanto piuttosto riflettere sul fatto che il potenziale emancipativo tanto dell'uguaglianza che della differenza può essere misurato solo storicamente rispetto alla loro effettiva capacità di modificare rapporti di subordinazione determinati⁵. La «storia degli effetti» proposta da Fraser, il cui compito non è quello di fornire né una teoria politica né slogan a buon mercato, pare, da questo punto di vista, non molto lontana dall'analisi contenuta ne *La città del lavoro*.

Pur non avendo mai affrontato nei suoi scritti esplicitamente il tema del genere, Trentin fa sovente riferimento ai movimenti femministi cui attribuisce un ruolo chiave nella misura in cui avrebbero avuto il merito di contribuire a porre la questione, e forse le fondamenta stesse, di una *città del lavoro*.

Nei diversi capitoli del volume, e soprattutto all'interno della prima parte dedicata alla sinistra e alla crisi del fordismo, Trentin enfatizza il ruolo che le battaglie portate avanti per le donne e dalle donne ha avuto nella messa in discussione di un approccio distributivo alla questione dell'emancipazione del lavoro che attribuiva il primato della giustizia sociale sulla libertà.

Questo aspetto risulta particolarmente evidente all'interno del capitolo dedicato a *La politica senza qualità*, nei passaggi nei quali viene ricordato come la lotta per la regolamentazione dei diritti delle donne e dei fanciulli, per quanto vissuta dalla vulgata socialista come 'sussidiaria' rispetto alla conquista di una maggiore 'uguaglianza di risultati' per la classe operaia, abbia avuto il merito di allargare gli spazi di libertà nel lavoro e di democrazia nella società costituendo – insieme alla riduzione legale e contrattuale dell'orario, al diritto di associazione e di sciopero, alla conquista graduale del suffragio universale – le sole conquiste durature strappate dalle lotte sociali e politiche dei movimenti socialisti e delle forze sindacali⁶.

Ugualmente, all'interno della prima parte del capitolo finale del volume, dedicato ad approfondire il rapporto tra *Lavoro e cittadinanza*, Trentin ri-

corda come sia stato grazie alle lotte portate avanti dai riformatori per ottenere l'indipendenza non più solo economica, ma sociale e politica anche per le donne – «soggetto fino ad allora relegato nel “privato”»⁷ – che il problema della «libertà diversa» del lavoratore subordinato in fabbrica, ma libero nella *polis*, appare come non più rinviabile aprendo le porte all'aspirazione ad una realizzazione di sé anche nel lavoro.

Un importante riferimento al mondo femminile è presente anche all'interno del capitolo *Dalla transizione al “socialismo” alla transizione alla “governabilità”*, dove Trentin denunciando la rimozione delle istanze di cambiamento che provenivano dalla società civile operata dalla sinistra italiana, sottolinea quanto, a partire dagli anni Settanta, i movimenti per la liberazione della donna, in aperta rottura con la pedagogia dell'«emancipazione femminile», abbiano per primi contribuito ad imprimere un impulso capace di mettere in discussione lo schema rigido dall'ideologia della transizione verso uno Stato, e una società, socialista attraverso stadi separati dalla storia sociale⁸.

È tuttavia nelle parti della sua analisi in cui Trentin sviluppa l'idea che la lotta per l'uguaglianza abbia eclissato la questione identitaria che è possibile individuare un legame tra la sua proposta e quanto rivendicato dal pensiero femminista.

All'inizio del primo capitolo de *La città del lavoro*, quando si sofferma ad esaminare la parzialità e i limiti delle varie forme di Welfare State, l'Autore ricorda infatti come:

tale configurazione prevalentemente distributiva dello Stato sociale (fornire risorse e servizi per la soddisfazione di alcuni diritti cosiddetti sociali) ha, per lungo tempo, escluso dal proprio orizzonte la considerazione di diritti civili primordiali che non potevano essere garantiti attraverso la sola elargizione di interventi compensativi – tra i quali cita espressamente l'esercizio – dei diritti delle donne all'autorealizzazione nel lavoro, nella società civile e nella vita familiare, contro una divisione sociale del lavoro esasperata dall'industrialismo e dalla parcellizzazione delle funzioni e dei ruoli prodotta dalla società manageriale⁹.

La critica che fa Trentin ad un'organizzazione sociale fondata sul criterio redistributivo è quella stessa che, per parte loro, avevano portato avanti i movimenti femministi a partire dagli anni Settanta. L'opposizione al modello del maschio *breadwinner* e della femmina casalinga, centrale per il capitalismo stato-assistito, si legava, infatti, alla critica nei confronti del paternalismo dello stato sociale – innegabilmente progressista nell'epoca del capitalismo di stato fordista – che metteva in discussione il principio stesso di democrazia e inibiva la responsabilizzazione dei cittadini, ed *in primis* delle donne.

Nel contesto del capitalismo organizzato dallo Stato del secondo dopoguerra, l'effetto della rivendicazione da parte delle donne dell'uguaglianza come redistribuzione non è stato semplicemente la loro inclusione nella

sfera pubblica maschile e nel mondo del lavoro, ma poneva in questione la struttura di differenziazione e subordinazione sessuale – il modello androcentrico del ‘salario familiare’ – su cui si fondava quella specifica forma di organizzazione capitalistica della società.

Tuttavia, come sostiene anche Supiot¹⁰, il riconoscimento dell’uguaglianza formale davanti alla legge di uomini e donne, avvenuto successivamente, fu più una conseguenza dell’estensione a queste ultime della dottrina già esistente che non il portato della raggiunta consapevolezza di una specificità di genere all’interno del sistema di divisione sociale del lavoro. È anche per questo che, come ricorda ancora Supiot, le trasformazioni del lavoro intervenute a partire dall’inizio degli anni Novanta hanno contribuito a introdurre fattori di discriminazione tra donne e uomini che non sostituiscono, ma si aggiungono, a quelli derivanti dall’organizzazione del lavoro nata dall’industrializzazione. Questa, fondata sulla separazione tra lavoro femminile riproduttivo e lavoro maschile produttivo, è stata formalizzata dal diritto del lavoro classico fondato su un forte pregiudizio maschilista che faceva del lavoratore maschio il suo riferimento quasi esclusivo.

Nonostante l’entrata massiccia delle donne nel mercato del lavoro a partire dagli anni Sessanta il diritto non è riuscito a venire a capo delle discriminazioni: l’estensione di diritto dell’uguaglianza formale alle lavoratrici ha permesso di lottare contro alcune di queste, ma non ha impedito che sfuggissero altri fattori reali di disuguaglianza generati dalla divisione sessuale del lavoro e dalla ripartizione delle responsabilità domestico-familiari. D’altronde, è sempre Supiot¹¹ a sottolineare come l’unico tempo rilevante per il diritto del lavoro sia quello lavorativo e non quello riproduttivo.

A questo proposito l’Italia rappresenta un caso per certi aspetti emblematico. Infatti, l’impressione che si ricava da una lettura dei dati strutturali è che nel nostro paese, all’imponente ingresso delle donne nel mercato del lavoro verificatosi tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta (che aveva coinciso con importanti innovazioni normative tanto nel campo del diritto del lavoro che in quello civile, familiare, educativo e previdenziale) si sia accompagnato solo parzialmente un mutamento nei comportamenti, nelle opportunità, nelle preferenze e nei valori delle donne, così come invece è avvenuto in Francia nel corso dei Trenta Gloriosi e come si è verificato in Spagna durante gli ultimi decenni¹². Certo, i tassi di attività e quelli di occupazione hanno continuato a crescere nel tempo, ma debolmente e in modo lento, mentre l’idea che quella al lavoro rappresenti per le donne una naturale aspirazione, oltre che un diritto, continua ad essere ancora oggi una convinzione tutt’altro che scontata e diffusa. Sicuramente è cambiato il contesto delle opportunità, e la crisi degli ultimi anni non ha fatto altro che rendere più evidenti alcune fragilità del modello italiano.

Sicuramente il fatto che la generazione delle *baby boomers*, grazie ad aggiustamenti privati e alla solidarietà intergenerazionale, abbia avuto la possibilità di lavorare nonostante la scarsa diffusione del part-time, l’ipertrofia

delle politiche per l'infanzia e per la conciliazione, la debolissima partecipazione dei partner al lavoro domestico e di cura, ha contribuito a inibire la messa in discussione tanto del modello di welfare familistico che della divisione sessuale del lavoro.

Il prezzo per questo mancato mutamento sembra ricadere oggi, pesantemente, sulle giovani generazioni che si trovano a compiere transizioni fondamentali per la propria vita (riguardo alla dimensione affettiva, a quella formativa, occupazionale, riproduttiva, familiare, relazionale)¹³ all'interno di un contesto di opportunità molto mutato, senza avere strumenti istituzionali e riferimenti valoriali utili alla costruzione di un percorso di autonomia.

Sulle ragioni che hanno inibito quell'affermazione delle donne nel lavoro, e attraverso di esso, che ha invece caratterizzato molti dei paesi europei, esiste una vasta letteratura che rimanda prevalentemente a ragioni economiche e istituzionali: l'inadeguatezza dell'offerta di servizi per l'infanzia e per la terza età; il fatto che il lavoro familiare continui a essere ancora diviso poco, e male, tra i coniugi¹⁴, l'inadeguatezza delle politiche per la conciliazione¹⁵; le caratteristiche del sistema produttivo e le istituzioni che regolano il mercato del lavoro e quello delle attività economiche¹⁶; la mancanza, o la precarietà, di opportunità di lavoro part-time. Questi sono soltanto alcuni dei diversi fattori che, incidendo sulle possibilità di conciliare vita professionale e vita familiare, contribuiscono a spiegare la persistenza di una quota tanto alta di inattività tra le donne italiane. Secondo la lettura che offre Paci, non andrebbe dimenticato di ricercare tali ragioni anche nella permanenza nel nostro paese di «una forte vischiosità sociale e culturale»¹⁷.

La subordinazione delle donne sarebbe, infatti, radicata nella struttura economica della società, secondo il criterio della divisione sessuale del lavoro, ma allo stesso tempo è anche il risultato di modelli di valore istituzionalizzati, che investono il diritto, le politiche pubbliche, la cultura popolare¹⁸.

Come si evince anche dai dati dell'European Value Study¹⁹ in Italia continua, infatti, ad esistere una forte discrepanza tra una normativa relativamente avanzata e un'articolazione dei rapporti di genere all'interno della famiglia ancora molto tradizionale. Le stesse fonti fotografano in modo inequivocabile una società dove, indipendentemente dal genere, resta forte l'idea che il lavoro rappresenti un'esperienza più importante per gli uomini che per le donne; che occupazione e autonomia non siano tra loro interconnesse; che il coinvolgimento professionale delle madri incida negativamente sul benessere dei figli²⁰.

Il modello *male breadwinner*, dal quale ci si è ormai discostati nella maggior parte dei paesi europei, sembra essere più pervicace in Italia dove, ad esempio, soltanto il 27% degli uomini e il 30,1% delle donne considera che il lavoro rappresenti per queste ultime un prerequisito per acquisire autonomia e indipendenza. Nel corso del tempo queste valutazioni sono, certo, un po' cambiate ma non al punto da far intravedere, come ad esempio è accaduto

in Spagna, una netta presa di distanza nei confronti di una visione segregata dei ruoli da parte delle nuove generazioni di uomini e donne²¹.

Se i movimenti delle donne e dei giovani degli anni Settanta e Ottanta hanno avuto un ruolo fondamentale nel favorire un'emancipazione sul piano legislativo – basti pensare all'introduzione del divorzio (nel 1974), all'interruzione volontaria della gravidanza (nel 1976), all'introduzione dei diritti per le lavoratrici madri e all'istituzione degli asili nido pubblici (1971) – sembrano aver prodotto sul piano sociale e culturale effetti limitati o comunque tali da non rimettere realmente in discussione né la discriminazione di genere sul mercato del lavoro né la tradizionale divisione dei ruoli nella famiglia.

Bianca Beccalli²² ha suggerito che una parte di responsabilità vada ricercata nelle contrapposizioni determinatesi all'interno del movimento femminista italiano a seguito del dibattito sulla teoria della differenza e alla sua appropriazione politica e partitica.

Si sarebbe trattato, secondo Massimo Paci, di un'operazione ideologica e in parte effimera, incapace di incidere sul dato sociale e culturale della divisione di genere dei ruoli nella famiglia²³. In questo il sindacato, ingessato – come denuncia lo stesso Trentin nella sua relazione alla conferenza programmatica di Chianciano – in un'analisi vecchia della situazione sociale e politica che lo rende incapace di cogliere e governare le trasformazioni in atto, ha avuto sicuramente una sua parte di responsabilità.

La lettura che egli stesso offre di quelle trasformazioni all'interno de *La città del lavoro* risulta implicitamente congruente con quanto rivendicato dal femminismo della differenza: comuni sono infatti temi quali la critica del modello redistributivo del capitalismo stato-assistito basato sul 'salario familiare'; la critica a una visione politica ristretta, così intensamente centrata sulla disuguaglianza di classe da non riuscire a lasciar spazio alle ingiustizie 'non economiche'; la critica al paternalismo dello stato sociale. Tale lettura appare, in realtà, poco attenta alle implicazioni che il riconoscimento dell'identità della persona, anche in relazione al genere, può avere rispetto alla libertà nel lavoro.

Non solo Trentin non si sofferma sul nodo centrale dell'articolazione tra lavoro produttivo e riproduttivo – un nodo che si pone con rinnovata forza nella transizione post-fordista da lui considerata – ma, nel suo riferirsi in molti passaggi del testo *agli uomini e alle donne*, pare postulare un'uguaglianza – e dunque non già una specificità – che inferisce, eventualmente, alla sfera del diritto, ma non certo a quella delle pratiche sociali sui luoghi di lavoro.

La posizione di Trentin non è isolata né nel mondo sindacale né in quello della sinistra: alcune delle istanze portate avanti dal femminismo della differenza sono penetrate a livello politico senza tuttavia produrre elaborazioni ed azioni necessariamente coerenti. È d'altronde lo stesso Trentin a riconoscere, sempre nella conferenza di Chianciano, come «l'emancipazione e la liberazione della donna»²⁴ rappresenti uno dei nuovi vincoli, e dunque delle sfide, della politica sindacale. Come ricorda Stefania Crogi²⁵ partendo dalla sua esperienza di Segretario generale della Flai Cgil nazionale,

quando andiamo a rinnovare o contratti non possiamo accettare che la considerazione per la parità di genere sia relegata – separata – nel ‘capitoletto’ delle pari opportunità, ma è l’intera contrattazione che non deve più parlare e quindi essere pensata al maschile, bensì deve assumere nella parità dei diritti e delle tutele il riconoscimento delle differenze di genere.

Tramontata l’era del femminismo socialista, si assiste all’affermarsi di un femminismo culturalista. A livello generale, pur avendo avuto il merito di rifiutare l’assimilazione delle donne agli uomini attraverso la rivendicazione dell’uguaglianza, il femminismo della differenza ha trasformato quest’ultima in un’essenza, una ‘natura’ femminile da affermare come fine in sé, al di fuori di un progetto di trasformazione sociale²⁶.

Con la sua critica al «capitalismo androcentrico e organizzato dallo Stato» il femminismo della differenza avrebbe, infatti, inavvertitamente ceduto alle lusinghe del «nuovo spirito del capitalismo»²⁷ per una serie di ragioni: rinunciando alla politica dell’uguaglianza in favore di una politica della differenza; accordando priorità alla critica dei ‘modelli culturali istituzionalizzati’, rispetto a quella dell’economia politica; focalizzandosi sulla rivendicazione del riconoscimento piuttosto che sulla redistribuzione. Come ricorda Fraser, rifiutando l’economicismo e politicizzando il ‘personale’, le femministe hanno ampliato l’agenda politica generale, aggiungendo a essa il tema della costruzione gerarchica della differenza di genere. Il risultato avrebbe dovuto essere quello di espandere la lotta per la giustizia sociale, comprendendo sia gli elementi culturali che economici. Il risultato effettivo è stato invece una concentrazione estrema del femminismo sul tema dell’“identità di genere”, a scapito delle questioni che hanno a che vedere con la giustizia sociale²⁸.

Due appaiono, in particolare, i rischi che si porta dietro questa degenerazione.

Da un lato il femminismo culturalista rischia di imporsi da sé i suoi stessi vincoli, chiudendosi in un identitarismo compensatorio che si accontenta di un logo riconoscibile, improvvisamente di richiamo e di moda²⁹. Attraverso questo femminismo, diventato una sorta di *brand*, risulta sempre più difficile rispondere alle problematiche reali (precarietà; assenza di futuro; mancanza di scelta; difficoltà a leggere il proprio desiderio) delle nuove generazioni di donne. La ‘retorica’ favorevole alle donne, che passa anche dalla scelta di adottare discriminazioni positive³⁰, rappresenta il guscio vuoto che resta quando al discorso femminista viene sottratta la sostanza, ovvero ogni idea fondante di cambiamento (culturale, economico e sociale) del mondo, a partire da analisi strutturali. Più in generale, almeno questa è l’interpretazione offerta da Fraser, nel momento in cui il capitalismo stato-assistito del dopoguerra ha lasciato il posto a una forma innovativa di capitalismo, ‘disorganizzato’, globalizzato, neoliberista, il femminismo emerso come critica al capitalismo di prima maniera è infine diventato ancella del capitalismo contemporaneo: il modello promosso è duttile, iper-flessibile, in questo senso attinge al bagaglio esperienziale femminile.

Come ricorda, a questo proposito Cristina Morini³¹ grazie alla leva della precarietà generalizzata, che si è trasformata in un elemento strutturale del capitalismo contemporaneo, quel ‘lavoro che diventa donna’, vale a dire quella frammentarietà della prestazione e quella complessità della dipendenza/sussunzione che le donne hanno sperimentato nel corso di svariate epoche sul mercato del lavoro, finisce per diventare un paradigma generale, prescindendo dal genere. In questo senso, si può sostenere che la figura del precario sociale oggi è *donna*: nel capitalismo cognitivo precarietà, mobilità, frammentarietà divengono elementi costitutivi del lavoro di tutti i soggetti indipendentemente dal genere.

Se il fordismo rappresentava l’era della produzione materiale di merci, e a tal fine utilizzava la forza del corpo, il capitalismo cognitivo incarna l’epoca della produzione di conoscenza, attraverso la valorizzazione delle facoltà relazionali, comunicazionali, cognitive. Come ricorda anche Trentin: «Il dato nuovo è che la qualità e la creatività del lavoro sta diventando un fattore insostituibile della competitività delle imprese ed anche delle nazioni». L’evoluzione nella direzione di un’economia della conoscenza ha coinciso, più di quanto Trentin non abbia saputo vedere, con una femminilizzazione del lavoro. Con questa espressione ci si riferisce non solo all’oggettivo aumento quantitativo dell’occupazione femminile ma, soprattutto, ai caratteri qualitativi e costitutivi di ciò che viene messo a valore all’interno dei nuovi contesti di produzione in cui si sostanzia il *capitalismo cognitivo*³². In altre parole, con il concetto di femminilizzazione si intende non solo sottolineare il ruolo che le donne svolgono all’interno dell’economia contemporanea, ma anche rilevare il carattere paradigmatico di questo riferimento.

Il processo di ‘messa al centro della persona’, presente fortemente nelle pagine di Trentin, rischia di andare oggi ben oltre quanto da questi auspicato. La forma che tende ad assumere il lavoro ingloba sempre più tempo e qualità soggettive e in questo senso le donne rappresentano un bacino strategico particolarmente appetibile.

Le donne sembrano rappresentare un modello a cui il capitalismo contemporaneo guarda con crescente interesse, sia per quanto attiene alle forme della somministrazione del lavoro (precarietà, mobilità, frammentarietà, bassi livelli salariali), sia riguardo ai contenuti, poiché prevede lo sfruttamento intensivo di qualità, capacità e saperi individuali che, anche grazie al femminismo della differenza, vengono ritenuti tipicamente – e specificamente – delle donne (capacità relazionali, aspetti emozionali, di linguaggio, propensione alla cura).

Mettere in produzione emozioni, sentimenti, tutta la vita extra-lavorativa, significa rendere produttiva l’intera persona: viene meno, cioè, la separazione tra il lavoro e il lavoratore. Questa nuova natura del lavoro, che già Trentin aveva intravisto, questo suo essere *vita activa* più che ‘solo lavoro’, chiaramente separato dalla sfera biologico-riproduttiva-emotiva, può aprire un nuovo spazio di libertà nel lavoro ma, certo, ripropone con forza, ridefi-

nendolo, il tema della conciliazione tra lavoro per il mercato e lavoro di cura, che continua a riguardare, ancora, prevalentemente le donne.

Dall'altro lato, il femminismo della differenza, favorendo il riconoscimento pubblico delle attività private, le legittima socialmente contribuendo a renderle una scelta appetibile per donne che stentano a trovare una loro affermazione nel mercato. La penuria di possibilità occupazionali e di carriera, così come le precarie condizioni lavorative e contrattuali, indeboliscono, certamente, l'investimento in una dimensione professionale che si dimostra avara di soddisfazioni.

Nei più giovani questo aspetto emerge attraverso la crescita del numero di Neet's³³ mentre nel caso delle donne al disotto dei 45 anni tale fenomeno tende a confondersi con l'inattività e con la condizione di casalinga³⁴. In questa prospettiva anche le politiche di 'crescita lenta', interamente basate sulla riproduzione e la sussistenza, rappresenterebbero un modo per riportare le donne in casa condannandole alla vita che avevano sempre fatto, per di più ammantata di una funzione etica, disconosciuta sul piano salariale e perciò ancora una volta non politica. A questo proposito, in un articolo del 2007 Pamela Stone mette in guardia rispetto all'uso di una retorica 'neo tradizionalista' per spiegare il ritorno a casa delle giovani americane: invocando la volontà di dedicarsi alla cura dei figli le donne non farebbero altro che usare ragioni socialmente accettate per giustificare il loro «sciopero silenzioso» nei confronti di un mondo del lavoro che sottrae, in realtà, ogni possibilità di scelta³⁵.

Invocare l'autodeterminazione delle donne, magari ammantata dietro una retorica *new age*, rischierebbe di sottacere le responsabilità di un'organizzazione sociale e del lavoro che non consente, al contrario, alcuna libertà di scelta³⁶.

La 'cospirazione' – così la definisce Elisabeth Badinter nel suo saggio *La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio*³⁷ – a che le donne, soprattutto se madri, restassero a casa è avvenuta con la complicità di quella componente del movimento femminista che, rivendicando il primato del 'riconoscimento', ha smesso di lottare per l'uguaglianza.

Alla luce di quanto abbiamo fin qui detto circa l'ambivalenza che tale concetto ha assunto nelle sue implicazioni pratiche, cosa ha significato, come auspica anche Trentin nella sua relazione alla conferenza di Chianciano, porsi l'obiettivo di promuovere l'emancipazione della donna? Per Fraser, che al tema dedica molti dei suoi più recenti saggi, la preoccupazione è quella di sfuggire sia alla trappola dell'uguaglianza come «uguale trattamento» che fa del modello maschile una norma, sia a quella del riconoscimento della differenza che rischia di assumere una nozione essenzialistica della femminilità che ha il suo correlato tanto nello sfruttamento specifico delle donne che nel tentativo di relegarla nuovamente a casa³⁸. Riguardo alle proposte che, in concreto, potrebbero contribuire ad aprire quel passaggio stretto che intravede tra una protezione che non rinuncia all'emancipazione e un'emancipazione

cipazione che non significhi abbandonarsi alle leggi di mercato, Fraser resta, tuttavia, piuttosto vaga. Certamente sembra guardare con favore ai possibili effetti di politiche di welfare post-industriale che si pongono l'obiettivo di sostenere la persona, sia essa uomo o donna, nelle diverse fasi di transizione che caratterizzano l'intero ciclo di vita.

Nella prospettiva che sta a cuore agli autori che si sono posti il problema di rifondare il sistema di protezione sociale³⁹, l'emergenza di nuovi tipi di occupazione e l'apertura di spazi di autonomia e di responsabilità mettono in discussione le tradizionali forme di tutela previste all'interno del modello del Welfare State bismarckiano. Non per questo, tuttavia, gli individui, soprattutto in riferimento alla loro esperienza nel lavoro, possono essere lasciati in balia delle leggi di mercato; il rischio sarebbe il venir meno di qualunque principio di giustizia sociale⁴⁰. È questo un passaggio che Trentin ha ben presente quando, all'interno della *Lectio doctoralis*, ricorda come la rivoluzione tecnologica e industriale in atto imponga l'esigenza di ridefinire gli spazi di libertà, di creatività, di autorealizzazione della persona e spezzi le barriere che dividevano il lavoro salariato dal lavoro autonomo, il lavoro mercificato dal lavoro volontario, il lavoro astratto dal lavoro concreto⁴¹.

Certo, spezzare le barriere significa, in prima battuta, veder sfumare i contorni che definiscono le tradizionali forma di occupazione, ma può significare anche rendere più fluide le transizioni tra una posizione e l'altra. Si tratta di una mobilità che nell'accezione proposta da Trentin si esplica esclusivamente sul mercato del lavoro – sia esso interno o esterno – mentre, nella visione proposta dagli studiosi dei Transitional Labour Markets (TLM)⁴² cui Trentin seppur implicitamente sembra rifarsi, comprende momenti di inattività, di investimento nel lavoro volontario o in quello di cura.

Nel modello dei Transitional Labour Markets le traiettorie individuali, tanto dentro che fuori dal mercato (ad esempio quando sono chiamate a svolgere attività di cura in seno alla famiglia) possono venir 'garantite' grazie a diritti che non sono ancorati a una determinata situazione o a uno status, bensì alla persona. Per Bernard Gazier si tratterebbe di una modalità di declinare il concetto di flexsicurezza particolarmente utile per favorire l'emancipazione delle donne – normalmente più sollecitate a compiere, spesso involontariamente, numerosi passaggi dentro e fuori dal mercato⁴³ – ma anche per favorire gli uomini a lasciare temporaneamente il mercato per investire nella sfera riproduttiva⁴⁴. In altre parole, come ricordava anche Supiot⁴⁵, l'obiettivo che ci si propone è quello di riuscire a rendere compatibile il lavoro e la vita familiare tenendo insieme diversità e continuità dei percorsi professionali.

Nella prospettiva dei TLM, la formazione nel corso dell'intero arco di vita, così come auspicato con forza dallo stesso Trentin, diventa allora uno strumento per affrontare un problema centrale: individuare dei meccanismi capaci di rendere la discontinuità delle carriere professionali (sperimentata soprattutto ma non esclusivamente dalle donne) compatibile con il loro

reinserimento sul mercato del lavoro e con il mantenimento della loro condizione professionale da cui deriva il riconoscimento dei diritti relativi al lavoro e alla protezione sociale.

La centralità che Trentin attribuisce alla conoscenza e alla partecipazione del lavoratore assume così una valenza ulteriore se declinata in una prospettiva di genere: la libertà come conoscenza e come possibilità di decidere è, oggi più che in passato, condizione inevitabile e inscindibile del progresso femminile nel lavoro. Al contempo, la questione della libertà nel lavoro, come fonte di un nuovo diritto di cittadinanza per le donne, rappresenta una, se non la principale sfida, di un sindacato che voglia progredire e recuperare una crisi di rappresentanza in termini generali e di genere⁴⁶.

Note

- 1 R. Del Punta R. (2010), *Crisi del fordismo e liberazione del lavoro in Bruno Trentin*, in G. Mari, A. Gramolati, *Bruno trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze University Press, Firenze 2010, p. 122.
- 2 A. Supiot, *Au-delà de l'emploi*, Flammarion, Paris 1999.
- 3 Trentin, all'interno della *Lectio doctoralis* individua la necessità di favorire l'aumento dell'attività sia delle donne che delle persone in età avanzata prevalentemente per ragioni di sostenibilità economica e sociale. Tuttavia, come ricorda nelle pagine finali dell'ultimo capitolo de *La città del lavoro* è la stessa idea di libertà nella *polis* che viene raggiunta grazie al fatto di svolgere autonomamente o sotto il controllo di altri un'attività, vale a dire la messa in opera di un progetto personale in un percorso dove ognuno è messo alla prova. In altre parole promuovere la partecipazione al mercato del lavoro è fondamentale perché, come afferma Claude Dubar citato in nota, il lavoro starebbe al cuore del processo di identificazione poiché rappresenta il luogo dove viene elettivamente messo in opera un progetto personale. Cfr. B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 240.
- 4 N. Fraser, *Marchandisation, Protection sociale et émancipation. Les ambivalences du féminisme dans la crise du capitalisme*, in F. Milewski, H. Prévier (a cura di), *Les discriminations entre les femems et les homems*, Presse de Science Po., Paris, 2011; Id., *A triple movement? Parsing the Politics of Crisis after Polanyi*, «New Left Review», 81, may-june 2013, pp. 119-131; Id., *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberaista*, Ombre Corte, Verona 2014.
- 5 P. Rudan, *L'inquietante uguaglianza della differenza. Nancy Fraser e le inquietanti fortune del femminismo*, «Il Manifesto», 14 gennaio 2015.
- 6 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 96.
- 7 Ivi, p. 219.
- 8 Ivi, p. 96.
- 9 Ivi, pp. 40-41.
- 10 Supiot, *Au-delà de l'emploi*, cit.
- 11 *Ibidem*.
- 12 C. Prieto (a cura di), *Trabajo, cuidados, tiempo libre y relaciones de género en la sociedad española*, Cinca, Madrid 2015.
- 13 G. Schmid G., *Crossing Gender Borders on the Labor Market: On the Innovative Potential of Sharing Parental Risks*, in A. Berthoin Antal, S. Quack (a cura di), *Grenzüberschreitungen – Grenzziehungen. Implikationen für Innovation und Identität. Festschrift für Hedwig Rudolph*, Edition sigma, Berlino 2006, pp 157-180.
- 14 C. Saraceno, *Il lavoro mal diviso*, Di Donato, Bari 1980.
- 15 M. Naldini, C. Saraceno, *Conciliare famiglia e lavoro. vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, il Mulino, Bologna 2011.
- 16 E. Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna 2011.
- 17 M. Paci, *Discriminazione di genere e partecipazione al mercato del lavoro*, relazione presentata al Convegno "Soggetti e movimenti: donne giovani e operai", Università degli studi di Milano, 19 dicembre 2008.
- 18 L. Boltanski, L. Thévenot, *De la justification. Les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris 1991.
- 19 V. Solesin, *Asimmetrie fuori e dentro il mercato del lavoro. Una comparazione tra Francia e Italia sui ruoli di genere e l'attività professionale*, Atti del Convegno "Districare il nodo genere-potere", 2015, pp. 534-556.
- 20 Secondo i dati EVS-2008 soltanto il 18,6% degli uomini e il 23,1% delle donne si dichiara completamente d'accordo con l'affermazione che una madre che lavora può stabilire una relazione calda con i propri figli: per la Francia, ad esempio, queste percentuali sono rispettivamente del 57,3% e del 65,9%. Allo stesso tempo in Italia il 73,7% delle donne e l'80,4% degli uomini considera che un bambino soffre se lasciato

- al nido. Anche in questo caso la distanza con la Francia ma anche con la Spagna è siderale. Gli stessi dati mostrano, inoltre, che in Italia soltanto il 18% di uomini e donne (per la Francia si tratta del 51% e del 59%) si dichiara d'accordo con l'idea che i padri siano capaci quanto le madri di prendersi cura dei figli. La persistenza di una specializzazione esasperata dei ruoli familiari è evidenziata anche dal fatto che soltanto il 25% degli italiani e il 32% delle italiane vedono come indispensabile un apporto economico di entrambi i coniugi al reddito familiare. A ulteriore riprova di quanto il mondo femminile resti in Italia dipendente economicamente può essere utile ricordare che, stando ai dati Oecd, soltanto il 64,3% delle donne italiane possiede un proprio conto in banca contro l'84,7% della media delle donne dei paesi Oecd e il 96,6% delle francesi.
- 21 M. Filandri, A. Tonarelli, *Lavoro ma non vorrei. Occupazione femminile e atteggiamento verso il ruolo della donna in Italia*, relazione presentata alla prima Conferenza italiana dell'European Value Study (EUV) "Italia e Europa: Valori, Generazioni e Territorio dagli anni Ottanta ad oggi", Trento 12-13 novembre 2015.
 - 22 B. Beccalli (a cura di), *Donne in quota: è giusto riservare posti alle donne nel lavoro e nella politica?*, Feltrinelli, Milano 1999.
 - 23 Paci, *Discriminazione di genere e partecipazione al mercato del lavoro*, cit.
 - 24 La citazione è contenuta nell'Introduzione di I. Ariemma a Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. X.
 - 25 S. Crogi, A. Nannicini, *Libertà delle donne nel lavoro. Intervista a cura di Franco Farina*, «AE», 16, aprile-giugno 2013, pp. 7-16.
 - 26 C. Marazzi, *Capitalismo digitale e modello antropogenetico del lavoro. L'ammortamento del corpo macchina*, in J.L. Laville, C. Marazzi, M. La Rosa, F. Chicchi, *Reinventare il lavoro*, Sapere, Roma 2000, pp. 107-126.
 - 27 L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.
 - 28 Fraser, *A triple movement? Parsing the Politics of Crisis after Polanyi*, cit.
 - 29 N. Power, *La donna a una dimensione. Dalla donna oggetto alla donna-merce*, DeriveApprodi, Roma 2011.
 - 30 Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, cit.
 - 31 C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre corte, Verona 2011.
 - 32 C. Vercellone, *Capitalismo cognitivo*, Manifestolibri, Roma 2006; A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma 2007.
 - 33 In Italia il fenomeno dei Neet's giovani che non sono né occupati né in formazione né svolgono un training assume caratteristiche particolarmente drammatiche nelle classi di età più avanzate: lo sono il 25,9% dei maschi e il 37,8% delle ragazze che hanno tra i 25-29 anni (European Commission, *Starting Fragile. Gender Differences. In The Youth Labour Market*, Final report, April 2013).
 - 34 Oggi, grazie ai nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione, in grado di definire e quantificare nuove categorie di inattivi, il tema della partecipazione femminile può acquisire contorni più nitidi consentendo di isolare la componente di soggetti 'scoraggiati' che hanno smesso di cercare un lavoro nella convinzione di non poterlo trovare. Il ricorso al concetto di *Forze di lavoro potenziali* consente, infatti, di far emergere un universo d'inattività, più femminile che maschile, che si colloca non già fuori, ma sull'orlo del mercato del lavoro. La componente di attività potenziale che è intrappolata nella categoria statistica degli inattivi nel 2012 era pari a 1.841 mila donne, e cioè 17,2% delle forze di lavoro. Allo stesso modo alcuni segmenti dell'occupazione, come i sottoccupati part-time (386 mila donne ovvero il 3,6% delle forze di lavoro), vivono un'inclusione incerta nel mercato che può, in realtà, sostanzarsi o trasformarsi in uno stato di 'inattività prevalente' o di lungo periodo. Su questo punto si veda P. Villa, *Donne sull'orlo del lavoro. L'esercito delle invisibili*, «InGenere», 30 aprile 2013.
 - 35 P. Stone, *The rethoric and reality of opting out*, «Contexts», fall 2007, pp. 14-19.

- 36 Come ricorda a questo proposito Arlie Hochschild, fattori legati al mercato – debolezza della domanda, segregazione e discriminazione di genere, disponibilità di manodopera a basso costo in settori tipicamente femminili – possono, infatti «favorire il ritorno delle donne benestanti entro le mura domestiche e determinare a livello sociale che quel tipo di “alternativa” diventi desiderabile» per tutte le donne (A.R. Hochschild, *Per amore o per denaro*, il Mulino, Bologna 2006, p. 230).
- 37 E. Badinter, *Fausse route. Réflexions sur 30 années de féminisme*, O. Jacob, Paris 2003.
- 38 Fraser, *Marchandisation, Protection sociale et émancipation. Les ambivalences du féminisme dans la crise du capitalisme*, cit.; Id., *A triple movement? Parsing the Politics of Crisis after Polanyi*, cit.
- 39 B. Gazier, B. Palier, H. Pérvier, *Refonder le système de protection sociale*, Presse de SciencePo, Paris 2014.
- 40 F. Dubet, *Injustices. L'expérience des inégalités au travail*, Editions du Seuil, Paris 2006.
- 41 Cfr. B.Trentin, *Lavoro e conoscenza*, Lectio doctoralis pronunciata da Bruno Trentin all'Università Ca' Foscari, in occasione del conferimento della laurea ad honorem, il 13 settembre del 2002 e pubblicata in A. Casellato (a cura di), *Lavoro e conoscenza dieci anni dopo*, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze 2004, p. 222.
- 42 G. Schmid, *Is Full Employment Still Possible? Transitional Labour Markets as a New Strategy of Labour Market Policy*, «Economic and Industrial Democracy», SAGE, 16, 1995, pp. 429-456; G. Schmid, P. Auer, *Transitional labour markets: concepts and example in Europe*, paper for the conference “New Institutional Arrangements in the Labour Market”, European Academy of Urban Environment/WZB, Berlin, April 1997, 31 ff; Schmid, *Crossing Gender Borders on the Labor Market: On the Innovative Potential of Sharing Parental Risks*, cit.
- 43 Schmid, *Crossing Gender Borders on the Labor Market: On the Innovative Potential of Sharing Parental Risks*, cit.
- 44 B. Gazier, *Flexicurezza et Marchés Transitionnels du Travail: esquisse d'une réflexion normative*, «Travail et Emploi», 113, 2008, pp. 119-131.
- 45 Supiot, *Au-delà de l'emploi*, cit.
- 46 Crogi, Nannicini, *Libertà delle donne nel lavoro*, cit.

PARTE TERZA

Culture della sinistra sindacale e politica

La «sconfitta storica della sinistra vincente»

Cecilia Bergaglio

Il pensiero politico di Bruno Trentin possiede elementi di notevole originalità, a partire dal progetto non utopistico per la costruzione di una nuova società e dall'interpretazione «eretica»¹ della democrazia e del socialismo. Bruno Trentin è, però, anche un dirigente comunista di respiro europeo, e lo resta ancora dopo il 'terremoto' del 1956 e la posizione di ferma condanna dell'intervento sovietico in Ungheria. Ed è questo uno tra gli aspetti più originali della sua biografia umana e politica: fautore di un pensiero critico nei confronti della linea 'ufficiale' del Partito Comunista Italiano, ma al tempo stesso leale militante. Vittorio Foa lo avvicinava da questo punto di vista ad un altro grande protagonista del movimento sindacale italiano: «Di Vittorio aderiva sinceramente al Partito Comunista, ma lo desiderava a sua immagine e somiglianza. In questo Bruno Trentin sarebbe stato assai simile a lui»². Foa metteva così in luce la tensione prodotta nella personalità di Trentin dalla convivenza di posizioni diverse non sempre facilmente conciliabili, ma anche l'autonomia intellettuale che riconosceva all'amico di una vita.

La più articolata espressione del pensiero politico di Bruno Trentin si trova ne *La città del lavoro. La sinistra e la crisi del fordismo*³, frutto di tre anni di intensa ricerca, condotta dopo le dimissioni da segretario generale della Cgil nel 1994. *La città del lavoro* è un'analisi completa e dettagliata della sinistra italiana ed europea nel corso del Novecento, in cui il primato è assegnato al tema del lavoro, che Trentin considera il diritto civile fondamentale di ogni individuo, «un diritto di libertà»⁴, l'essenza stessa dell'essere cittadino e uomo. Le parole del giurista francese Georges Ripet, citate dall'autore, «il lavoro è l'uomo stesso nel suo corpo e nel suo spirito ed esso non è l'oggetto possibile di un contratto di tipo privato»⁵, chiariscono che per Trentin il lavoro non può essere confinato tra quelli che Marx avrebbe chiamato diritti borghesi formali, ma che, al contrario, deve essere collocato a pieno titolo accanto ai diritti fondamentali garantiti dallo Stato.

Trentin assume quale punto di partenza della sua indagine la consapevolezza della crisi epocale del sistema 'fordista', inteso come impianto economico e sociale fondato su «economia di scala, grandi fabbriche, produzioni standardizzate a livello di massa, il cui nocciolo duro è il taylorismo, la cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro parcellizzato»⁶. Secondo Trentin i primi segnali di crisi del fordismo sono successivi all'avvento «delle nuove tecnologie flessibili dell'informazione»⁷ e del «processo di mondializzazione dei mercati»⁸, alla fine di quel lungo processo trentennale di crescita quasi ininterrotta della produzione economica vissuto dai paesi industrializzati dell'Occidente.

Le radicali trasformazioni intercorse nei mercati del lavoro e nella struttura delle singole società, soprattutto per quanto riguarda le classi lavoratrici, fanno emergere, sottolinea Trentin, le profonde contraddizioni insite nella sinistra e più precisamente nel pensiero di Marx e nelle successive ideologie ispirate al marxismo.

Trentin utilizza il termine 'sinistra' con un'accezione omnicomprensiva, come si intuisce dalla definizione che egli stesso ne fornisce: «partiti, sindacati, associazioni, che assumevano – o immaginavano di assumere – come loro punto di riferimento gli interessi storici dei lavoratori salariati, sino al conseguimento di una loro emancipazione, almeno dalle costrizioni più penose del sistema capitalistico»⁹. L'elemento che accomuna la cultura socialista europea è insomma individuato nel suo principale referente sociale: la classe operaia.

La storiografia¹⁰ ha ravvisato in Trentin l'esistenza, a livello teorico, di due 'sinistre', una 'vincente' e una minoritaria, 'libertaria'. Interpretazione che Trentin stesso ha d'altra parte confermato in più di un'occasione¹¹. La prima è identificata con il pensiero maggioritario – 'vincente' appunto – che ha egemonizzato «con le proprie ideologie e le proprie scelte politiche tutti gli schieramenti dominanti, di volta in volta, nelle lotte sociali e politiche del mondo del lavoro»¹². Una sinistra 'vincente', ma sconfitta 'storicamente' almeno due volte. La prima nel corso del biennio rosso, 1919-1920, quando il rapido affievolirsi delle lotte operaie rivela, secondo Trentin, il fallimento della teoria marxista dell'impoverimento, della formazione 'naturale' della coscienza di classe e il limite più evidente della politica dei consigli di matrice gramsciana: la mancanza di una strategia complessiva per il coinvolgimento delle classi subalterne, che le sole rivendicazioni relative alla riduzione oraria e all'aumento dei salari non potevano in alcun modo soddisfare. Trentin, pur dovendo molto al pensiero di Gramsci, ne individua il punto più debole nel dualismo tra forze 'produttive' e forze 'parassitarie', e nella proposizione della fabbrica 'razionalizzata' come modello globale ed efficace per l'intera società, un rovesciamento di valori rispetto al marxismo che provoca però il confinamento della lotta per la produzione entro i limiti angusti della fabbrica¹³. Si assiste alla seconda sconfitta della sinistra tra il 1968 e il 1969, quando essa – come vedremo – non riesce a cogliere tempestivamente la sfida aperta dalle trasformazioni in atto nella società, nel mondo del lavoro e nella politica.

Alla base della ‘sconfitta storica’ della sinistra ‘vincente’ Trentin pone quello che ritiene il limite fondamentale e intrinseco del marxismo, ovvero il suo storicismo «spesso schematico sino al dogmatismo»¹⁴, accettato acriticamente e mai posto in discussione dalla maggioranza. La mancata corrispondenza tra cultura politica della sinistra e bisogni di una società in continua trasformazione avrebbe origine proprio dalla concezione teleologica della storia e in particolare della modulazione che a essa conferisce il pensiero marxista.

Per quanto riguarda in maniera specifica il caso italiano, Trentin ritiene che Gramsci non abbia risolto la contraddizione di fondo tra uno «storicismo finalistico intriso di determinismo» di evidente matrice marxista e il «volontarismo prometeico, missionario» del «produttore collettivo»¹⁵. Il primato gramsciano della volontà, sottolinea Trentin, è forse utile ad «accelerare i tempi», ma non muta l’obiettivo finale della storia¹⁶. Il risultato complessivo è il permanere dell’imperativo di «uno storicismo ormai ossificato nelle sue tappe obbligate, nelle sue insuperabili fasi di transizione e nelle sue stesse categorie concettuali»¹⁷. Come ha scritto Giovanni Mari¹⁸ è evidente come Trentin non si riconosca nella fede marxista, creda nella storia, questo sì, ma nutra una viscerale avversione per ogni tipo di determinismo.

L’«ossificazione» storicista – come Trentin la chiama – impedisce, in primo luogo, di apportare gli indispensabili correttivi alla natura subordinata e parcellizzata del lavoro prima della conquista dello Stato e dei mezzi di produzione. Secondo Trentin, il dogma delle tappe obbligate dall’ordine della storia relega infatti sullo sfondo qualsiasi tentativo di sperimentare in concreto forme di «ricomposizione» e «arricchimento» del lavoro¹⁹, provocando l’appiattimento, sempre più evidente nel corso del secondo dopoguerra, su una proposta politica per i lavoratori fondata in larga parte su una logica distributiva e redistributiva del reddito, giudicata del tutto insoddisfacente²⁰. La redistribuzione dei redditi è considerata dalla sinistra ‘vincente’ come uno strumento economico correttivo finalizzato a riequilibrare i costi dell’industrialismo e del taylorismo. Trentin specifica che non tutte le manovre distributive o redistributive sono in sé negative, dal momento che si rendono necessarie soprattutto per sostenere i bassi livelli salariali del lavoro dipendente. La critica di Trentin si rivolge esplicitamente alle politiche redistributive che in Occidente si sono trasformate in vere e proprie forme di compensazione all’assenza dei più elementari diritti del lavoro o, ancora peggio, in una sorta di ‘monetizzazione della salute’, disincentivando così i lavoratori dalla partecipazione alle politiche gestionali aziendali.

In questo modo, la lotta della sinistra ‘vincente’ contro i danni provocati dal ‘supersfruttamento’ – tempi stretti, ritmi intensi, orari prolungati – finisce per scadere in una mera strategia ‘difensiva’, «sempre più confinata a un’azione sul fronte distributivo e sempre più estraniata dal governo effettivo delle trasformazioni in atto nel sistema delle imprese»²¹.

Il secondo e significativo punto della riflessione di Trentin investe l'interpretazione della fase di transizione al socialismo propria dei movimenti comunisti del sud Europa, per i quali la costruzione della società socialista è ritenuta possibile solo dopo l'evento rivoluzionario e la conquista dello Stato. In quest'ottica, il controllo sulla proprietà delle imprese può iniziare solamente dopo l'assunzione del potere del partito o dei partiti che rappresentavano la classe operaia e i suoi alleati. Trentin sottolinea come, nonostante le peculiarità del partito nuovo di Togliatti e la sua cultura di governo – partito di massa, via 'democratica' al socialismo, riforme di struttura, tendenza ad emanciparsi da un legame troppo stretto con l'Unione Sovietica²² –, neppure il Pci ponga in discussione la ferrea separazione tra fase propedeutica alla trasformazione socialista e conquista dello Stato.

Nel complesso, la rigidità dello storicismo marxista e delle sue varianti nazionali, secondo Trentin, è all'origine della 'persistente sordità' nei confronti delle trasformazioni in atto nella società e della principale sconfitta della 'sinistra vincente': i radicali mutamenti del lavoro successivi al 1968 fanno emergere in maniera sempre più evidente il progressivo scollamento tra la sinistra e il suo principale referente identitario, la classe operaia.

Il biennio 1968-1969, e in particolare l'Autunno caldo, assumono in Trentin il valore di una vera e propria cesura periodizzante, in quanto momento più 'alto' della lotta dei lavoratori, definita «finalmente laica, disincantata, anzi strutturalista»²³. È in questo frangente storico, secondo Trentin, che si innescano una serie di processi complessi che si possono considerare il punto di partenza della modernizzazione della società, accompagnata da una discussione inedita all'interno della sinistra sul potere, sul lavoro, sul ruolo del sindacato, sull'organizzazione, sulle forme di rappresentanza. Come scrive Trentin, «è l'abbozzo di un progetto di società che prendeva le mosse dal lavoro e dalle sue trasformazioni possibili»²⁴.

Le premesse dell'Autunno caldo, che Trentin ritiene potenzialmente dirompenti nella storia del lavoro e della sinistra, esauriscono la propria spinta propulsiva già verso la seconda metà degli anni Settanta, a causa di un insieme di fattori che Trentin esamina attentamente: la debolezza della reazione del sindacato, incapace di dare risposte alla rivoluzione sociale in atto – come testimonia la 'storica sconfitta' alla Fiat del 1980 –, il rafforzamento e l'inedita aggressività del neo-liberismo, soprattutto di matrice reaganiana, la scarsa attenzione al tema del lavoro da parte dei partiti di sinistra, eccessivamente concentrati sulla gestione del potere. Trentin non risparmia neppure gli intellettuali, accusandoli di aver abbandonato con fretta eccessiva il mondo della fabbrica e gli operai.

Le speranze con cui Trentin guarda al futuro, soprattutto in uno dei paragrafi finali de *La città del lavoro* dal titolo *Le altre strade*²⁵, sono riposte nella sinistra alternativa a quella 'vincente', definita «socialismo libertario»²⁶.

Il socialismo non è più un modello di società compiuto e riconosciuto, al quale tendere con l'azione politica quotidiana. Esso può essere concepito soltanto come una ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo – le pari opportunità, il welfare della comunità, il controllo sull'organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza come elemento di libertà – superando di volta in volta le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia di mercato, facendo della persona e non solo delle classi il perno di una convivenza civile²⁷.

In questo passaggio si trova traccia della lezione di Enrico Berlinguer²⁸ il quale, soprattutto a partire dal biennio 1976-1977, considera l'introduzione di elementi di socialismo nella società capitalista uno dei principali strumenti per far fronte alle nuove sfide della contemporaneità – ecologia e tecnologia *in primis* –, un'intuizione la cui portata innovativa non è immediatamente colta neppure all'interno della sinistra. Trentin la interpreta come un'elaborazione inedita dal carattere 'liberatorio', in quanto in grado di superare l'attesa del socialismo realizzato, aprendo nuovi e importanti spazi di progettualità politica e sindacale.

Igino Ariemma ha sottolineato due aspetti particolarmente significativi della definizione di socialismo di Bruno Trentin²⁹. Il primo consiste nella priorità conferita all'individuo e alla sua capacità di autodeterminazione, impostazione che è all'origine di un vero e proprio rovesciamento di valori rispetto alla logica di classe propria dell'ortodossia socialista e comunista. Il secondo aspetto riguarda invece la visione graduale, processuale e riformista del socialismo: il progetto trentiniano riguarda il presente, inizia *qui e ora*³⁰, è un insieme di iniziative non procrastinabili, immediate, concrete, che impegnano operativamente le forze politiche e la società civile per il raggiungimento di obiettivi necessari.

Il socialismo 'libertario' non è una definizione astratta o di principio, ma si pone piuttosto come una vera e propria cultura dei diritti, i cui punti cardine sono la libertà, la socializzazione dei poteri, la conoscenza dei luoghi e delle tecniche di produzione. Una cultura che ha caratteristiche peculiari e in parte eccentriche rispetto al marxismo.

Nel socialismo 'libertario' occupano infatti un posto di assoluto rilievo i diritti umani, più volte definiti da Trentin come «le sole grandi e durature conquiste del movimento operaio nella sua lotta per l'uguaglianza»³¹. Tra questi, Trentin riconosce nei diritti del lavoro l'essenza stessa dell'identità della sinistra, come dimostra il duplice interrogativo con cui affronta un dibattito interno al partito che sul tema si fa a tratti difficile, spinoso.

Sono i diritti esistenti e la loro compiuta realizzazione la 'fine della strada', come può pensare qualcuno, la trincea dietro la quale attestarci in attesa che 'passi la nottata' senza porsi il problema di governare verso un orizzonte di maggiore democrazia e nuovi diritti, il cambiamento, e le trasformazioni della società ineludibili, incidendo sul loro percorso? Oppure si tratta di una

‘mistica’ ingannevole, il segno di una chiusura conservatrice di fronte alla modernità, e, soprattutto di una parzialità corporativa che non potrà mai costituire l’identità della sinistra?³²

Attraverso l’utilizzo di un procedimento retorico Trentin denuncia il rischio di paralisi per una sinistra che, discostandosi dalla tradizione libertaria e democratica, sembra volersi chiudere alla modernità e al cambiamento. Accanto alla centralità del tema relativo alla ‘frontiera dei diritti’, nel socialismo ‘libertario’ c’è anche spazio per un pieno riconoscimento dell’importanza della modernizzazione, della ricerca scientifica e della tecnologia; per il rifiuto delle gerarchie a favore della democrazia costruita dal basso, considerata quale ‘antidoto’ alle derive del potere; infine, per una totale e convinta adesione alle strutture parlamentari dell’ordinamento repubblicano. Tutti elementi che testimoniano della fisionomia culturale di Trentin, non a caso definito uno scienziato sociale³³ capace di un’analisi attenta e non dogmatica delle trasformazioni della società, dell’economia e della politica.

Gli aspetti più innovativi del pensiero di Bruno Trentin, e anche quelli più eccentrici rispetto alla tradizione marxista, sono riconducibili a una pluralità di matrici politiche e culturali. Sono evidenti gli influssi dell’azionismo, soprattutto per quanto riguarda la concezione di libertà e lo stretto legame tra politica e società civile, così come si possono chiaramente percepire tracce del personalismo francese di Emmanuel Mounier e di Jacques Maritain, nonché quelle del cristianesimo sociale. Il ricco bagaglio culturale di Trentin è alla base dell’originale concezione della persona e l’affermazione del principio di autorealizzazione: come ha sottolineato Giovanni Mari³⁴, il nesso tra conoscenza e lavoro, e quello conseguente tra lavoro e libertà, rimanda all’idea di fondo che i mutamenti ‘epocali’ nascono dall’innovazione culturale, dalla creazione di nuovi attori sociali a partire dalla trasformazione del lavoro, che diventa così, nell’immaginario trentiniano, il nucleo da cui si irradia l’espansione della cultura e della conoscenza. Il lavoro è insomma il luogo dove, prima di ogni altro, ha inizio una nuova società e dove si verifica un cortocircuito straordinario tra storia, presente, futuro, tra uomo e società, tra civiltà e storia.

Nella definizione della cultura politica di Bruno Trentin ci sono anche reinterpretazioni originali di Simone Weil, Rosa Luxemburg, «con il suo intransigente antilassallissimo che la porterà a combattere, nel corso di tutta la sua esistenza, contro l’ideologia della rivoluzione dall’alto»³⁵, e del padre Silvio, soprattutto per quanto riguarda il tema della libertà della persona. Infine, un ruolo importante si deve attribuire senz’altro anche ai rapporti di lungo corso con Vittorio Foa, di cui condivideva innanzitutto la decisa avversione nei confronti di ogni forma di socialismo di stato.

Resta, sullo sfondo, la contraddizione tra l’adesione ‘sincera’ al Partito Comunista Italiano di Bruno Trentin e il suo spirito di libero ricercatore ‘dissidente’ rispetto alla linea ufficiale del partito. Una tensione intima, oltre che politica, che talvolta affiora anche impetuosamente, come accade ad

esempio in occasione dell'XI congresso del Pci, quando si schiera con Pietro Ingrao, o, poco più tardi, durante il durissimo scontro sui consigli di fabbrica. La tensione di Trentin è la stessa che avverte e descrive Vittorio Foa, individuandone un'origine specifica nella natura stessa dell'idea comunista:

Quello che ho ammirato nei comunisti e che mi ha animato moralmente era proprio quello che mi mancava e di cui avvertivo in qualche modo la mancanza, cioè la fede in una soluzione globale, in un disegno complessivo della società del futuro, legato alla sofferenza e alla speranza della vita quotidiana³⁶.

Il comunismo è 'religione' ed è l'unica fonte di speranza per le migliaia di persone che, riconoscendosi nella stessa bandiera, immaginano, sognano e lottano per costruire un futuro migliore; al tempo stesso, la sua natura dogmatica è il principale ostacolo a una lettura dinamica della società e dei suoi mutamenti, alla possibilità di una risposta tempestiva ai bisogni delle classi 'subalterne' in termini di strategia ed elaborazione politica. Era, questo della duplice natura del comunismo come 'religione', quindi dogma da un lato e come movimento di riscatto e di emancipazione dall'altro, un tema che aveva affascinato anche un uomo la cui formazione culturale e politica si era strettamente intrecciata con quella di Foa, nella fucina intellettuale di GL, alla quale apparteneva anche Silvio Trentin: Franco Venturi, allora giovanissimo ma già capace di mostrare la stoffa dello storico di grande levatura che sarebbe diventato, si era confrontato con la complessa questione dell'idea comunista, in due testi (del 1939 e del 1941-1942) recentemente raccolti ed editi nel volume *Comunismo e socialismo. Storia di un'idea*³⁷. Venturi, come ha sottolineato Aldo Agosti³⁸, si era soffermato in particolare sul carattere religioso del comunismo, mettendone in rilievo sia il 'peccato originario' della deriva totalitarista, sia l'aspirazione a essere società integrale, capace di riassorbire e risolvere in sé tutto, religione, politica, economia.

Le conclusioni de *La città del lavoro* di Bruno Trentin sembrano guardare oltre a queste contraddizioni di fondo, lontano, al futuro, alla città del sole. Trentin lascia un testamento spirituale che è un messaggio di speranza, legata alla convinzione che sia necessario soltanto un punto di presa di coscienza per superare i limiti della 'sinistra vincente' e giungere alla liberazione del lavoro – e quindi dell'uomo – perché «c'è, ora, un'altra sinistra possibile»³⁹.

Note

- 1 Il termine è di I. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, Ediesse, Roma 2014, p. 16.
- 2 V. Foa, *Il cavallo e la torre, riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 226.
- 3 Cfr. B. Trentin, *La città del lavoro. La sinistra e la crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014.
- 4 Cfr. B. Trentin, *La libertà viene prima, La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma 2004.
- 5 Trentin, *La città del lavoro. La sinistra e la crisi del fordismo*, cit., p. 221.
- 6 Ivi, p. XI.
- 7 Ivi, p. 9.
- 8 *Ibidem*.
- 9 *Ibidem*.
- 10 Cfr. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, cit., e A. Gramolati, G. Mari, *Lavoro, libertà conoscenza*, Firenze University Press, Firenze 2010.
- 11 Trentin, *La libertà viene prima, La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, cit., p. 53.
- 12 Trentin, *La città del lavoro. La sinistra e la crisi del fordismo*, cit., p. 9.
- 13 Ivi, p. 130.
- 14 Ivi, p. 26.
- 15 Cfr. B. Trentin, *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, De Donato, Bari 1977.
- 16 Trentin, *La città del lavoro. La sinistra e la crisi del fordismo*, cit., p. XVI.
- 17 Ivi, p. XVII.
- 18 G. Mari, *Bruno Trentin "eretico" della sinistra di Iginio Ariemma*, preprint di «Iride. Filosofia e discussione pubblica», 2014.
- 19 Trentin, *La città del lavoro. La sinistra e la crisi del fordismo*, cit., p. 26.
- 20 Cfr. Trentin, *La redistribuzione dei redditi come via al socialismo*, in *La città del lavoro*, cit.
- 21 Ivi, p. 21.
- 22 Cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992.
- 23 Ivi, p. 62.
- 24 Ivi, pp. 228-230.
- 25 Ivi, p. 185.
- 26 Cfr. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, cit.
- 27 Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, cit., pp. 36-37.
- 28 Cfr. B. Trentin, *L'austerità e il progetto di Enrico Berlinguer*, in *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, cit., pp. 135-142.
- 29 Cfr. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, cit.
- 30 Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, cit., p. 139.
- 31 B. Trentin, *Diritti: c'è una nuova frontiera*, «L'Unità», 1 aprile 2003, pubblicato nell'edizione nazionale (p. 31) nella sezione *Commenti*.
- 32 Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, cit., p. 73.
- 33 Mari, *Bruno Trentin "eretico" della sinistra di Iginio Ariemma*, cit., p. 2.
- 34 Ivi, p. 4.
- 35 Trentin, *La città del lavoro. La sinistra e la crisi del fordismo*, cit., p. 185.
- 36 V. Foa, *Il cavallo e la torre, riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 226.

- 37 F. Venturi, *Comunismo e socialismo. Storia di un'idea*, Università degli studi di Torino, Torino 2014. Il volume è stato pubblicato dal Centro di studi di storia dell'Università di Torino.
- 38 A. Agosti, *Una religione afferrabile e terrena*°. *Due inediti di Franco Venturi sull'idea comunista*, «Passato e Presente», 95, maggio-agosto 2015, pp. 121-131.
- 39 Trentin, *La città del lavoro. La sinistra e la crisi del fordismo*, cit., p. 213.

Bruno Trentin: la critica del finalismo storicistico e del comunismo «schematico» e «ossificato»

Giuseppe Cacciatore

Muovo da una icastica e condivisibile affermazione di Iginio Ariemma che ha catalogato sotto il segno della «visione “eretica” della democrazie e del socialismo»¹ l'intero percorso intellettuale e politico di Bruno Trentin. Sono convinto – e non credo di essere il solo – che a segnare nel profondo la peculiare idea trentiniana di socialismo fu il trasfondersi di due tradizioni della sinistra italiana: quella azionista di «Giustizia e Libertà» e quella comunista. Ma come ci informa il suo maggior biografo², Trentin, dopo lo scioglimento del Partito d'Azione nel 1947, aspettò ad aderire al Pci per dedicarsi agli studi universitari ed ultimare la sua tesi di laurea, preparata sotto la guida di Norberto Bobbio ed Enrico Opocher³. Ma anche se la sua iscrizione al Pci è datata al 1950, la vera formazione politica ed intellettuale di Trentin avvenne nella Cgil, quando fu chiamato da Vittorio Foa (azionista anche lui e conosciuto durante la Resistenza a Milano) all'ufficio studi del sindacato. Fu senza dubbio il sindacato di Giuseppe Di Vittorio a costituire il vero e decisivo terreno di coltura di una concezione nuova ed aperta delle lotte di classe, capace di misurarsi con le trasformazioni del capitalismo dopo la crisi dell'organizzazione tayloristica del lavoro, ma motivata anche dalla trasformazione, ispirata da Togliatti, del Pci da movimento dell'avanguardia rivoluzionaria a partito di massa e al suo progetto della democrazia progressiva.

Ciò che dava al comunismo di Trentin una originale impostazione poco adusa a rinserrarsi in schematismi ideologici è l'idea tutta moderna di *lavoro*. Fa bene perciò Ariemma a sottolineare la centralità che ha il lavoro e i suoi rapporti con la conoscenza e i saperi della modernità, da un lato, e con i valori permanenti della libertà, dei diritti della persona, pur dentro il generale progetto di un nuovo contratto sociale.

I grandi cambiamenti in corso, che accompagnano l'esaurirsi dell'era fordista segneranno il tramonto dello stesso concetto di lavoro astratto, senza qualità – l'idea di Marx e il parametro del fordismo – per fare del lavoro

concreto, del lavoro pensato e, quindi, della persona che lavora, il punto di riferimento di una nuova divisione del lavoro e di una nuova organizzazione dell'impresa stessa⁴.

Una posizione che strideva fortemente con il paradigma terzinternazionalista (ma anche con quello dello storicismo togliattiano e del suo finalismo della transizione al socialismo dentro il processo di sviluppo economico della realtà italiana) e con l'operaismo della sinistra radicale. L'affermazione della priorità del valore della libertà era consapevolmente ragionata ed utilizzata da Trentin in polemica verso ogni visione che anteponeva al fondamentale rispetto dei diritti della persona la conquista del 'palazzo d'inverno' o, in termini più gradualistici, prima la conquista dell'uguaglianza e poi la libertà. Rispetto alle pur condivisibili analisi di Ariemma – che fa risalire queste posizioni di Trentin al 1956 e alla sua critica all'invasione sovietica dell'Ungheria e poi alla sua relazione al convegno sul capitalismo italiano del 1962 – sono del parere che esse trovino la loro genesi nel socialismo liberale di Piero Gobetti e dei fratelli Rosselli, certamente filtrati attraverso l'esempio del padre e dei fuoriusciti di «Giustizia e Libertà» che frequentavano la sua casa di Tolosa. Ecco cosa dice Trentin del federalismo libertario del padre. «Egli pensava che le contraddizioni storicamente presenti tra la libertà e la giustizia potessero essere risolte prima di tutto sul fronte della libertà come condizione per avere anche una maggiore uguaglianza, una più grande uguaglianza di opportunità tra le persone». Non è dunque la giustizia sociale – per la quale naturalmente bisogna combattere – da porre in primo piano per avere la libertà, una libertà non astratta e metafisica, ma incardinata sul «decentramento dei poteri e sulle forme di autogoverno dei luoghi di lavoro [...] Quindi libertà non solo come metodo ma anche come fine e soprattutto come condizione per conquistare una maggiore giustizia»⁵.

Ma è indubbiamente la lunga esperienza nel sindacato, sia a livello dell'analisi quando era nell'Ufficio Studi della Cgil sia nella direzione come segretario prima della Fiom e poi come segretario generale, a dare a Trentin gli strumenti concettuali e le indicazioni pratiche per perseguire quello che egli riteneva dovesse essere la principale finalità del movimento operaio: la relazione tra libertà e lavoro. Alcuni motivi centrali che resteranno a caratterizzare il pensiero politico-sociale di Trentin costituivano il meglio dell'eredità trasmessagli da Di Vittorio, colui che aveva fin dagli anni Trenta radicalmente trasformato il ruolo del sindacato, reso progressivamente autonomo non solo dal padronato, ma anche dal potere politico e dai partiti. Era il sindacato che aveva come bussola l'unità di tutti i lavoratori e la capacità di costruire piattaforme non solo rivendicative ma programmatiche e propositive (come fu il Piano del lavoro del 1950 al quale collaborò anche il giovane Trentin). Sono tanti i momenti della biografia politica e intellettuale di Trentin che possono essere richiamati per sostenere queste considerazioni. Mi limito a fare riferimento a un testo dal titolo emblematico: *Per una nuova solida-*

rietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato, che è la relazione tenuta alla convenzione programmatica della Cgil dell'aprile 1989, un anno dopo l'elezione di Trentin a segretario generale. Trentin insiste molto sul concetto della «democrazia di rappresentanza» – che va al di là del mero numero dei lavoratori iscritti al sindacato – che resta tuttavia «indissociabile da quello dell'unità e della democrazia sindacale». Ma tutto questo ha senso solo quando il sindacato si mostra capace di elaborare proposte e un «disegno strategico definito sui valori generali di solidarietà che necessariamente ispirano un'organizzazione confederale di classe, quale è la Cgil»⁶. Soltanto alla luce di questa consapevole dimensione progettuale poteva inserirsi l'analisi trentiniana delle trasformazioni della società industriale, della messa in questione di ogni visione meccanica dello sviluppo economico, del nuovo terreno su cui veniva a dislocarsi il conflitto sociale e, infine, la frantumazione dei tradizionali raggruppamenti sociali (colpiti da un processo di parcellizzazione non solo dei redditi, ma anche e soprattutto delle soggettività). Ciò che per Trentin è mutato è «il presupposto economico e ideologico sul quale il sindacato fondava [...] la sua *funzione di unificazione* del mondo del lavoro e il compromesso sociale di cui era garante». Tale presupposto era l'idea di uno sviluppo, fatto indubbiamente di laceranti contraddizioni e disuguaglianze, ma contrassegnato da un processo di crescita economica inarrestabile – frutto del disegno evolucionistico del cattivo storicismo che pure aveva trovato nel Pci e nel sindacato momenti talvolta maggioritari di accoglienza – e perciò meccanicamente traducibile in un progresso sociale e umano.

Questo presupposto e questa premessa di valore dell'azione solidale del sindacato sono stati duramente contestati dalle trasformazioni intervenute nella cultura, nella scienza e nella coscienza collettiva degli uomini e delle donne: in misura tale da costringerci a un ripensamento radicale dei contenuti della solidarietà e della funzione stessa, dell'identità quindi, del movimento sindacale.

Non si trattava di mere enunciazioni. Ciò che Trentin delineava e proponeva era una nuova e inedita lettura delle trasformazioni della società contemporanea che metteva radicalmente in discussione l'equazione tra sviluppo quantitativo dell'economia (e crescita della produzione) e sviluppo dell'occupazione e del lavoro salariato. Tutto questo è destinato a scontrarsi sempre più con «*limiti oggettivi*», con veri e propri vincoli dei quali la «cultura collettiva» deve sempre più rendersi consapevole. «Al punto che oggi l'idea di *progresso*, quella di *civiltà* e quella stessa di *solidarietà* sono sempre più associate al *rispetto di questi vincoli* e alla subordinazione dello sviluppo dell'economia ai limiti qualitativi che rimettono in questione i suoi obiettivi e le sue regole»⁷. I limiti ai quali pensa Trentin non sono certo quelli della vecchia e nuova ideologia del liberismo economico e del capitalismo finanziario. Si tratta di limiti che sono imposti alla riflessione e all'analisi propositiva dalle stesse grandi trasformazioni del mondo contemporaneo. Innanzitutto

il limite, che si traduce in un vincolo, «rappresentato dalla possibile distruzione dell'equilibrio ecologico del mondo», ma ancor più, «dalla minaccia immediata che uno sviluppo determinato dalle sole regole di mercato possa rappresentare per la salute e il progresso biologico di intere popolazioni, a cominciare dagli uomini e dalle donne che svolgono un lavoro subordinato». Trentin coglieva uno dei passaggi d'epoca più rilevanti e ne faceva oggetto di riflessione e di azione per il movimento sindacale.

Riconciliare lo sviluppo con la salute, il progresso biologico delle popolazioni, sottoporli al *vincolo* di un diverso rapporto con la natura che ne garantisca la sopravvivenza e la crescita, vuol dire *porsi anche come sindacato l'obiettivo di un governo dello sviluppo capace di creare ambiente, salute, ecologia, cultura oltre che merci e di una crescita delle occasioni di lavoro, di occupazione non più necessariamente collegate alla produzione di merci*; vuol dire ripensare lo sviluppo in termini di risparmio delle fonti di energia, in termini di durata dei prodotti, in termini di qualità dei prodotti, costretti come siamo ad immaginare ormai un tipo di sviluppo capace di convivere con le necessità impellenti (in termini di consumi, di organizzazione sociale, di benessere), del sud del mondo, capace di convivere con un mondo sempre più interdipendente, nel suo equilibrio ecologico come nei suoi modelli di civiltà⁸.

Vi è poi, connesso al primo, il vincolo della scelta che deve compiere il sindacato di muoversi a livello internazionale, pensando ed agendo in termini di integrazione delle economie nazionali – mettendo così fine ad errati modelli autarchici di sviluppo – e guardando ancora una volta in modo nuovo, e dunque nella dimensione internazionale, alla cooperazione e alla divisione del lavoro.

L'ulteriore vincolo allo sviluppo indicato da Trentin è il «grande fatto storico rappresentato dall'entrata in campo delle donne, della loro cultura e dalla rottura dei vecchi equilibri economici, sociali e politici rappresentata dall'affermazione insieme della loro differenza e della loro volontà di partecipare, con opportunità uguali, al governo del mondo»⁹. Questo doveva porre al sindacato l'esigenza di ridefinire le sue strategie e le sue piattaforme di lotta, ragionando in termini di differenza e non più di astratto egualitarismo e, quel che più conta, in termini di redistribuzione delle occasioni di lavoro e dei poteri.

Il quarto vincolo dello sviluppo è quello che per Trentin riassume tutti gli altri e che ormai si è fatto strada nella coscienza di milioni di uomini e donne e che, sottolinea il segretario della Cgil, si è depositato nell'«inconscio collettivo di una parte sempre più grande dell'umanità». Si tratta della necessità di «*salvaguardare le esigenze vitali della persona umana, non solo nel suo diritto alla sopravvivenza fisica, alla partecipazione ad un'attività sociale, alla parità di opportunità, ma anche e sempre più nel suo diritto a un avvenire, all'autorealizzazione di sé, come persona inconfondibile con una massa indistinta di individui*»¹⁰. Lo stesso diritto fondamentale al lavoro non può più essere subordinato alla sola dinamica della produzione, ma an-

che ad una serie di vincoli qualitativi che riguardano la salvaguardia della salute, la sicurezza, le potenzialità culturali e professionali della persona. Il sindacato deve attrezzarsi per saper cogliere la «esigenza fondamentale di conciliare lo sviluppo e la stessa progettazione delle tecnologie con l'esigenza primaria di consentire alle donne e agli uomini di perseguire la più alta realizzazione di sé nel lavoro». Questo, afferma Trentin riferendosi all'ipotesi di programma presentata alla Convenzione, è ciò che «intendiamo dire quando affermiamo che *la persona e il suo sviluppo devono diventare una variabile indipendente e condizionante dello sviluppo delle forze materiali e dell'evoluzione delle tecnologie*»¹¹.

Trentin è ben consapevole del valore di cesura netta che la sua posizione esprime rispetto ad alcuni punti fermi del passato. Egli pone la Cgil (e indirettamente anche la politica dei partiti di sinistra, a partire dal Pci) di fronte a un bivio: o «rassegnarsi a sopravvivere» ridimensionando sempre più la sua sfera d'influenza alle corporazioni e ad aree sempre più ristrette della società, o «ridiventare un sindacato generale, garante di una solidarietà fra i diversi soggetti». Qui il capo della Cgil – a testimonianza di un ormai avvenuto passaggio dallo schematicismo ideologico meramente rivendicativo alla centralità dei bisogni e dei vincoli della persona umana – formula in modo inequivocabile la sua idea di *sindacato generale*. «La ricostruzione di una solidarietà politica e rivendicativa fra i diversi soggetti e le diverse individualità del mondo del lavoro, intorno all'affermazione e alla realizzazione graduale e personalizzata dei *diritti universali* nei quali si riconosce una società moderna: questo può essere l'obiettivo fondante di un sindacato generale, la premessa e l'ispirazione del suo programma, in tutte le sue parti»¹². E l'obiettivo capace di coagulare intorno a sé le istanze rivendicative, le politiche sociali, le lotte per l'uguaglianza, l'obiettivo della piena occupazione, la difesa dell'ambiente, il riconoscimento della differenza sessuale non sconnesso dal principio della parità, è quello della «*affermazione e realizzazione graduale e personalizzata dei diritti universali*». Non si tratta certo di una fuga verso posizioni astratte e di principio, ma di una consapevole ricerca di una dialettica virtuosa tra un «sindacato dei diversi e un sindacato dei diritti individuali e collettivi». Anzi, la definizione e la conquista dei nuovi diritti – ad esempio all'informazione e alla formazione culturale – deve collegarsi ad una ridefinizione dei diritti, per così dire, classici e storici, al lavoro, alla salute, alla prevenzione degli infortuni, alla contrattazione economica e sociale¹³.

Si rafforza per questa via, coerentemente seguita dal leader della Cgil, il convincimento che un *sindacato generale* non debba e non possa «rassegnarsi al destino che il taylorismo e le teorie fordiste avevano profetizzato, di una progressiva e ineluttabile separazione fra lavoro e scienza, fra lavoro e sapere, fra lavoro e attività creativa, fra lavoro e autorealizzazione dell'individuo». Ma un sindacato del lavoro che finalmente e coraggiosamente respinge l'idea di un'astratta politica egualitaria che separa il reddito dai lavori

e non si impegni invece nella realizzazione dell'inserimento in un'attività sociale e produttiva deve saper trasformare il diritto universale al lavoro in un «diritto *concreto al lavoro ai lavori scelti* per ognuna di queste persone, di questi individui e quindi un diritto che *riconosca, attraverso queste diversità di bisogni, la persona, le persone diverse che li esprimono*»¹⁴. Non si tratta di astrazioni concettuali e ideologiche ma di un preciso disegno – che è anch'esso spia del cambio di paradigma rispetto a visioni astrattamente progressive e finalistiche – che ha il suo centro nel ripensamento in avanti dello Stato sociale¹⁵, della necessaria riforma – siamo agli inizi degli anni Novanta – delle sue forme di gestione e delle sue fonti di finanziamento. Ciò che del Welfare bisogna assolutamente salvare e anzi rafforzare è la capacità di «*garantire progressivamente un sostegno collettivo dei diritti universali dei lavoratori modulato sulla diversità dei cittadini e dei loro bisogni*». Il diritto alla salute, alla riabilitazione, al lavoro e alla formazione non deve essere un mero fatto assistenziale o, peggio ancora, qualcosa che è sottoposto al governo delle clientele, delle corporazioni, delle gestioni burocratiche consociative, ma un vero e proprio «*contratto fra la collettività e la persona* [...]». Questo è lo Stato sociale sottoposto al controllo attivo di una *utenza informata* che vogliamo trasformare in un centro che produce saperi, lavori e democrazia»¹⁶.

Il sindacato nuovo di Trentin guarda con acuta capacità di analisi e di proposta a un modello che oltrepassi il livello meramente rivendicativo e contrattuale e si collochi in una fase in cui ogni momento della sua azione generale si rivolge – grazie anche alla conquistata autonomia e divisione dei poteri e delle responsabilità tra sindacato, partiti e istituzioni – alla individuazione di nuovi modelli e di nuove esperienze di democrazia economica. Queste forme e questi modelli sono ormai lontani dal fordismo e dal taylorismo (ma anche dalle posizioni economicistiche e operaistiche della sinistra italiana ed europea) e privilegiano, accanto alle pur necessarie lotte per obiettivi da ottenere per via contrattuale o per via legislativa, i momenti fondanti, della conoscenza, dell'informazione, della cultura, della libertà dei diritti della persona. Per tutto ciò, è necessaria «la diffusione di una cultura della gestione, anche nell'attività rivendicativa e contrattuale del sindacato che riconcili “la politica con la persona”, la democrazia economica al vertice dell'impresa con il vissuto quotidiano del lavoratore: *questo e non altro è l'umanizzazione del lavoro*»¹⁷. Siamo alla fine degli anni Ottanta, ma già allora Trentin dà all'espressione *umanizzazione del lavoro* un senso di concretezza e di operatività da affidare – sono parole del segretario della Cgil – a un sindacato generale «capace di mutare pelle», di respingere i già allora visibili fenomeni di rigetto e conservazione, di diventare «*sindacato plurietnico della solidarietà fra diversi e sindacato dei diritti*». Ma per fare questa rivoluzione copernicana occorre costruire dentro il sindacato «spazi di rappresentanza e di decisione» per i comitati per il lavoro, per le minoranze etniche, per i lavoratori immigrati, per le associazioni femminili, per

i movimenti ecologisti, le associazioni di studenti e ricercatori, le associazioni dei cittadini portatori di handicap¹⁸.

Solo se contribuiremo [...] al rinnovamento del sindacato e della stessa politica, *reintroducendo nel discorso politico e nella stessa contrattazione sindacale il rigore di una democrazia del progetto e la trasparenza di una morale sindacale di classe*, il nostro impegno di elaborazione programmatica potrà contribuire [...] *a rompere in Italia e in Europa vecchie logiche di schieramento* e a far uscire dalla diffidenza e dalla rissa una ricerca unitaria della sinistra europea e delle forze di progresso che, da diverse collocazioni politiche e sindacali, sono pronte a scommettere sulla funzione riformatrice di un sindacalismo europeo capace di rinnovarsi¹⁹.

Sono tutti temi che – come ben sanno gli studiosi dell’opera di Trentin – confluiranno sia nel libro-intervista *Il coraggio dell’utopia* del 1994, sia ne *La città del lavoro* del 1997. Ritorna l’analisi della crisi del taylorismo e del fordismo (ma anche degli aggiustamenti e delle correzioni intervenute con il modello nipponico del toyotismo) e Trentin lamenta che gli spazi aperti da questa crisi, i tentativi di revisione e ammodernamento, hanno visto un grave ritardo progettuale e propositivo tanto nel sindacato quanto nell’iniziativa politica della sinistra. C’è una «opacità» di questi soggetti sindacali e politici verso i problemi attuali della condizione operaia. «Non può sorprendere il fatto che le forze politiche moderate e le ideologie del liberalismo rimangano l’ultima trincea del taylorismo e del fordismo. Colpisce invece il ritardo storico della sinistra nell’affrontare questa tematica»²⁰. Trentin è fortemente polemico e severo nei confronti di una sinistra che si è ossificata in una sterile visione della condizione operaia tra idealizzazione e demonizzazione, spesso assunta come un «tutto indifferenziato [...] riducibile unicamente ad un problema di distribuzione dei redditi». Bisogna raccogliere la sfida aperta dal superamento di una insostenibile divisione del lavoro tra ricerca, progettazione ed esecuzione. L’elemento della progettazione, secondo il ragionamento di Trentin, è ciò che può fare del lavoratore un «uomo pensante». Ciò che è in gioco, al cospetto della lunga crisi del taylorismo, è l’idea di tenere insieme la mobilità del lavoro e la «salvaguardia del patrimonio sociale rappresentato dal lavoro con le sue professionalità e i suoi saperi». La necessità dell’incontro fra società ed impresa non va letta nel senso negativo della consociazione tra capitale e lavoro (dove resta palese la sproporzione tra la forza delle due parti), ma in quello della

tutela dei diritti e della dignità della persona che lavora [...]. Corresponsabilizzare l’azienda vuol dire che quest’ultima si fa carico, anche in forme diverse, dell’utilizzo del lavoratore stesso, perché, naturalmente, sente di avere un patrimonio da salvaguardare. E perché, naturalmente si trova di fronte a un sindacato deciso a difendere questo patrimonio e i diritti dei lavoratori che concorrono a formarlo, intervenendo con l’azione collettiva e con la contrattazione²¹.

I ritardi di una sinistra ideologica e legata all'idea finalistica del necessario legame di causa ed effetto tra la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e il miglioramento delle condizioni di lavoro – Trentin parla di «attesa del momento catartico della conquista dello Stato da parte della classe degli oppressi»²² – trovano un primo momento di riflessione critica nelle analisi di Antonio Gramsci, nel quale il processo di liberazione del lavoro è certo affidato in prima istanza alla «azione militante dei lavoratori» nei consigli e nel partito, ma pur sempre dentro un paradigma impregnato di «molto idealismo e molto leninismo». Ma, al di là di Gramsci che pure aveva intuito l'importanza di fare i conti col modello fordista, resta la più colpevole pigrizia culturale e politica al cospetto delle trasformazioni mondializzate e globali nell'organizzazione della produzione e nella condizione operaia. «Il problema è che questa stessa cultura di sinistra, in tutti i suoi aspetti, dai suoi residui veterocomunisti alle sue componenti più moderniste, non ha mai fatto i conti con un suo passato culturale, politico e ideologico tutto intriso e tutto segnato dall'ideologia fordista»²³.

Ma è indubbiamente nel libro del 1997 che viene dopo, per così dire, la *pars destruens* delle analisi precedenti, il tentativo di definizione e costruzione di nuovi paradigmi che programmaticamente fossero in grado di oltrepassare limiti e ritardi storici della sinistra, primo fra tutti, come ha limpidamente osservato Giovanni Mari nel suo testo *Le due città di Bruno Trentin*, il permanere del divario fra le due città: da un lato, quella da realizzare nella prospettiva di una utopia concreta²⁴ e che si cristallizza in una realtà storica inaugurata dalla rivoluzione industriale settecentesca e dalla Rivoluzione francese, e, dall'altra, quella della città futura e della città attuale «che entra, con i suoi diritti e le sue regole democratiche, anche nei luoghi di lavoro e i lavoratori divengono finalmente cittadini anche quando lavorano». *La città del lavoro*, come si è detto, è un libro costruito a partire dalla critica all'inadeguatezza politica e culturale mostrata dalla sinistra italiana nei confronti della crisi del sistema taylorista-fordista. Trentin combatte questa inadeguatezza sul doppio fronte del «massimalismo rivendicativo strumentale e subalterno rispetto al primato di una lotta politica finalizzata innanzitutto alla conquista, se non del potere statale, almeno del governo, da un lato, e, dall'altro, un gradualismo redistributivo, a sua volta fortemente condizionato dal restringimento degli spazi esistenti per una riallocazione delle risorse, di fronte alla crisi fiscale e istituzionale del *Welfare State*»²⁵. Utilizzando paradossalmente una centrale categoria gramsciana – quella della *rivoluzione passiva* – Trentin addebita alla sinistra il non aver saputo cogliere il pericolo di trovarsi di fronte ad una seconda rivoluzione passiva, che «deriva dalla difficoltà organica di larga parte della sinistra occidentale a comprendere, ancora prima della portata della sua crisi, la natura e le implicazioni di un sistema di cultura e di ideologie che, fino a ora, ha permeato di sé il modo di lavorare e produrre in tutte le società, capitalistiche o “socialiste” che siano»²⁶. Certo Trentin è ben consapevole che la sinistra, non solo italiana, si trova dinanzi ad una crisi profon-

da di identità derivante dalla rovinosa fine dei regimi del socialismo reale e dalla scomparsa dall'orizzonte concettuale e pratico di modelli ormai quasi del tutto improponibili, come l'ideologia della proprietà pubblica dei mezzi di produzione, l'espansione incontrollata dello Stato sociale e delle sue politiche redistributive. Ma c'è un'altra anima della sinistra occidentale – come la chiama Trentin – che si è sempre caratterizzata, nei confronti del diffondersi dell'egemonia del sistema taylorista e fordista, «come l'espressione, prima ancora che di una esigenza di equità sociale e di un progetto redistributivo delle risorse disponibili, di una domanda di libertà, di socializzazione dei poteri e delle conoscenze, innanzitutto nei luoghi di produzione». È la *cultura dei diritti* ciò a cui, e non da ora, pensa Trentin, che certo non perde di vista l'obiettivo della tutela dei lavoratori subordinati, ma senza mai smarrire i diritti della «singola persona che lavora» e dunque l'impegno a modificare «un rapporto sociale fondato sulla costrizione e sulla totale eterodeterminazione del lavoro»²⁷. Ciò che nella storia della sinistra appare ancora come una contraddizione irrisolta e irriducibile, è il vedere ancora opposte, da un lato, la rivendicazione dei diritti politici universalmente riconosciuti e l'affermazione del principio rivoluzionario dell'uguaglianza delle opportunità e, dall'altro, la critica del carattere ideologico e mistificatorio di questi diritti che resterebbero a un livello di pura formalità al cospetto del permanere di una società fondata sullo sfruttamento e sulle disuguaglianze.

Dentro questo insieme di contraddizioni si dipana un 'filo rosso' che è quello di un socialismo libertario caratterizzato dall'intreccio dei principi della Rivoluzione francese: libertà, uguaglianza, fraternità. È a partire da questa ipotesi che Trentin cerca di verificare la plausibilità di una sinistra libertaria, non certo per difenderne continuità e coerenze talvolta astratte e presupposte, ma per individuare tracce²⁸ (le *Tracce/Spuren* che nel suo percorso ha lasciato il pensiero del diritto naturale moderno e della rivoluzione francese, come ha sostenuto Ernst Bloch), testimonianze, segni di una ricerca e di una convergenza mai date per acquisite una volta per tutte²⁹. Tutto ciò al fine di affrontare il problema – che Trentin ritiene sempre più attuale nell'epoca della crisi – «della liberazione del lavoratore subordinato dai contenuti più oppressivi del suo rapporto con l'impresa, con l'organizzazione della società civile e con lo Stato, mediante altri obiettivi, altre priorità e altri strumenti rispetto a quelli che hanno finito per prevalere nel conflitto sociale da due secoli a questa parte». È a questo compito che Trentin dedicherà, nell'ultima parte della sua vita, le energie della sua riflessione teorica e politica, mosso dalla convinzione che «quest'altra sinistra, sino a ora minoritaria e sconfitta» potrà offrirci, con le sue esperienze e i suoi tentativi, anche quelli falliti, indicazioni valide anche per affrontare le novità del mondo attuale. Ma anche «qualche barlume per fare uscire la sinistra occidentale dal buio profondo della sua crisi di identità, come dai tentativi affannosi e spesso trasformistici di liberarsi, in un colpo solo, delle sue complesse e contraddittorie eredità storiche»³⁰.

Note

- 1 Cfr. I. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, Ediesse, Roma 2014, p. 16.
- 2 Ivi, pp. 182 ss.
- 3 Il titolo della tesi era *La funzione del giudizio di equità nella crisi giuridica contemporanea. Con particolare riferimento all'esperienza giuridica americana*. Essa si può ora leggere in B. Trentin, *Tra il partito d'Azione e il partito comunista. Gli anni dell'Università di Padova 1943-1949*, a cura di I. Ariemma, Ediesse, Roma 2009, pp. 95 ss.
- 4 B. Trentin, *La libertà viene prima. La posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma 2004, citato in Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, cit., p. 30.
- 5 Per questa e la precedente citazione cfr. B. Trentin, *Dalla guerra partigiana alla Cgil. Con due interviste inedite*, a cura di I. Ariemma, L. Bellina, Ediesse, Roma 2008, p. 81.
- 6 B. Trentin, *Lavoro e libertà. Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranideri*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008, p. 221.
- 7 Per questa e le precedenti citazioni cfr. ivi, pp. 222-223.
- 8 *Ibidem*. Il corsivo è mio.
- 9 Ivi, p. 224.
- 10 Ivi, p. 225. I corsivi sono miei. Ariemma richiama giustamente il fatto che Trentin abbia sentito l'esigenza di confrontarsi, a proposito dell'idea di persona, con le posizioni della tradizione cristiana, rappresentata da Mounier, Maritain e Simone Weil (cfr. Ariemma, *La città del lavoro e l'altra strada della sinistra*, in B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. XVII. Trentin non ha mai fatto mistero del fatto che l'approfondimento delle tematiche personalistiche ha contribuito alla presa di distanza critica dallo schematicismo determinista e dallo storicismo finalistico. Cfr. le belle e intense pagine dedicate a Simone Weil e alla sua «straordinaria avventura intellettuale e politica», ivi, pp. 205 ss.
- 11 *Ibidem*. Il corsivo è mio. Sul tema Trentin torna in *La città del lavoro*, cit., p. 30: «[...] alla fine degli anni Sessanta prese corpo nel vivo del conflitto sociale e in un'area molto articolata della ricerca teorica ed empirica *una nuova idea della sinistra*: l'abbozzo di un progetto di società che prendeva le mosse dal lavoro e dalle sue trasformazioni possibili. Un progetto di società che fuoriusciva dagli schemi redistributivi e risarcitori delle tradizionali delle tradizionali ideologie della "transizione", le quali assumevano come immutabili i rapporti di potere inerenti a un sistema di organizzazione del lavoro e delle funzioni, ancora considerato oggettivamente inseparabile dall'idea di progresso. *La testimonianza, insomma, del riemergere di un'altra concezione della sinistra e del socialismo possibile e del loro "dialogo" con le tematiche della liberazione del lavoro, dei diritti individuali, dei valori e del ruolo della persona*». I corsivi sono miei.
- 12 Ivi, p. 228.
- 13 Per queste considerazioni cfr. ivi, pp. 229 ss.
- 14 Ivi, p. 235.
- 15 Quanto questa tema fosse fortemente sentito da Trentin è testimoniato dalla relazione introduttiva svolta in occasione della Conferenza nazionale della Cgil su *Welfare: dal risarcimento alla promozione*, svoltasi a Roma tra il 15 e il 17 giugno 1995. Trentin fin dalle prime battute indica un obiettivo riformatore per il sindacato nella svolta di secolo e di millennio: affrontare la crisi dello Stato sociale in Italia e in Europa con l'obiettivo di «salvare, con una sua riforma, quel principio che rischia di essere travolto sotto l'effetto congiunto delle pratiche clientelari o discriminatorie e delle spinte all'autodifesa corporativa. Intendo il principio della solidarietà tra i diversi soggetti del mondo del lavoro, che costituisce peraltro la ragione di esistere per

- un sindacato generale, come la Cgil aspira ad essere sin dalla sua costituzione». Cfr. B. Trentin, *Relazione introduttiva*, in R. Terzi (a cura di), *B. Trentin e il nostro futuro. Le politiche di welfare, la crisi, le nuove sfide sociali*, Ediesse, Roma 2010, p. 75.
- 16 Trentin, *Lavoro e libertà*, cit., p. 236.
- 17 Ivi, p. 245. Il corsivo è mio.
- 18 Ivi, pp. 246-247.
- 19 Ivi, p. 251.
- 20 B. Trentin, *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, intervista a cura di B. Ugolini, Rizzoli, Milano 1994, p. 20.
- 21 Ivi, pp. 22-23.
- 22 Ivi, p. 24.
- 23 *Ibidem*. Il giudizio di Trentin su Gramsci, a partire dalle note su *Americanismo e fordismo*, è molto più articolato e complesso di quanto possa apparire da queste rapide notazioni. Trentin sa molto bene, e lo riconosce, quale sia il valore dell'analisi gramsciana sul piano della metodologia di analisi di uno dei fenomeni decisivi della storia economica e sociale della prima metà del secolo XX e sa anche come proprio nel confronto con la novità introdotta dal capitalismo di primo Novecento, Gramsci abbia dato vita ai concetti chiave della rivoluzione passiva e dell'egemonia. E tuttavia, osserva criticamente Trentin, l'analisi gramsciana della novità tayloristica non introduce elementi di novità «rispetto alla lettura leninista e rispetto alla vulgata marxista». Addirittura Trentin scorge in Gramsci «una forzatura, una torsione idealistica che testimonia – e in lui era del tutto perdonabile, se si pensa che questa era la riflessione di un carcerato – un distacco totale dalle trasformazioni della classe operaia reale e dalle drammatiche contraddizioni che la attraversavano» (ivi, p. 25). I temi accennati nell'intervista a Ugolini vengono ripresi e approfonditi nella seconda parte de *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, cit. (*Gramsci e la sinistra europea di fronte al fordismo nel primo dopoguerra*, pp. 113 ss.). Ma per una puntuale analisi del difficile rapporto di Trentin con le analisi di Gramsci e l'ideologia consigliare cfr. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin*, cit., pp. 161-169.
- 24 Trentin parla in modo esplicito della sua elaborazione teorica e politica nel senso di un vero e proprio progetto di una «utopia della trasformazione della vita quotidiana», della cui realizzabilità decideranno i fatti e gli uomini che se ne fanno protagonisti. L'utopia in cui egli crede è «guidata da alcuni grandi principi di carattere etico, ma capace di mettere alla prova le proprie intuizioni con il confronto e le scelte volontarie di gruppi di persone, di comunità. Un'utopia della *liberazione del lavoro* [...] che non aspetti momenti magici o un nuovo corso della storia e che sperimenti sul campo quello che è possibile fare [...] Un'utopia della trasformazione della vita quotidiana; per la gente che lavora [...] È un'utopia che persegue oggi, non domani, la realizzazione, in progresso, di *nuovi bisogni e di nuovi diritti delle persone*» (Trentin, *Il coraggio dell'utopia*, cit., pp. 250-251. I corsivi sono miei).
- 25 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 8.
- 26 *Ibidem*.
- 27 Ivi, p. 10.
- 28 Trentin, in uno dei capitoli finali de *La città del lavoro*, parla delle «*altre strade*», delle altre tendenze e culture non esclusivamente riconducibili al movimento socialista e comunista. Esse si concentrano in massima parte nei decenni tra la Prima e la Seconda guerra mondiale e possono ancora «offrire tracce preziose e stimoli a una ricerca che faccia uscire le forze riformatrici dall'impasse nella quale si sono venute a trovare sulla questione dell'autorealizzazione della persona nel lavoro, e dalle macerie che ha lasciato dietro di sé l'idolatria statalista della politica» (ivi, p. 185). Qui non v'è lo spazio per seguire tutti i passaggi di una ricostruzione che è, a un tempo, storica e teorica. Si va dalla lotta di Rosa Luxemburg contro il «socialismo dei decreti» e contro ogni concezione di una conquista del potere dall'alto (in chiara polemica con Lenin e Trockij, a favore invece dell'idea di una «libera e creativa iniziativa delle masse e dei singoli»; a Karl Korsch e alla sua idea di uno «stato sociale

di diritto, in cui il processo di “autoliberazione” della classe operaia [...] si combini, attraverso la prassi del controllo sui luoghi di lavoro, con una democrazia della rappresentanza, capace di esprimere gli interessi [...] dell’intera comunità» (ivi, p. 190). Vi sono inoltre pagine dedicate all’austromarxismo di Otto Bauer, all’esperienza del controllo operaio nelle fabbriche inglesi e alle tesi del *Guild Socialism*, all’esperienza del sindacalismo rivoluzionario francese, al progetto di autogoverno elaborato dagli intellettuali torinesi di Giustizia e Libertà. Vi è un comune denominatore che attraversa come un *file rouge* questi movimenti e queste diverse strategie del conflitto sociale: «da un lato l’utopia consapevole e deliberata [...] che intende però misurarsi, subito, nel quotidiano e plasmare con l’esperienza concreta la nuova cultura politica di molti individui (non tanto di masse). Dall’altro lato, lo storicismo millenaristico che finisce col cancellare la soggettività della persona e della sua storia individuale nell’entità “presupposta” della “classe” come soggetto» (ivi, p. 200).

- 29 Per capire questi passaggi centrali dell’argomentazione di Trentin è da consultare il cap. *La rivincita dei diritti*, ivi, pp. 47 ss. È specialmente in queste pagine che Trentin – come opportunamente segnala Ariemma (*La città del lavoro e l’altra strada della sinistra*, ivi, p. XIII) – giunge a sostenere che la lotta dei lavoratori, pur importanti e sacrosante, per ottenere una equa redistribuzione dei redditi, «non conduce a risultati significativi sul piano dell’uguaglianza, e che sono invece i diritti, cioè il potere di esercitare effettivamente le libertà, le conquiste durature del progresso sociale e la via al socialismo». Certo Trentin non intende disconoscere i parziali obiettivi che le lotte operaie hanno conseguito nella tutela della persona che lavora e, tuttavia, «tali conquiste non si sono tradotte, nella generalità dei casi, in una nuova generazione di diritti individuali e non hanno scalfito, in buona sostanza, il potere discrezionale del “datore di lavoro” nel determinare l’oggetto del lavoro, e le regole che di volta in volta presiedono all’estrinsecazione del rapporto di subordinazione nella prestazione concreta del lavoro» (ivi, pp. 220-221). Prima ancora, Trentin aveva esplicitamente polemizzato con le teorie dell’*autonomia del politico*, con l’idea di una politica senza «referenti sociali» e incapace di cogliere le movenze reali di un processo di transizione che trovava ancora una volta la sua genesi nella crisi delle società fordiste. A questa crisi non si poteva rispondere con la perdurante oscillazione di una sinistra divisa tra l’accesso al governo e la ricerca del consenso nelle aree della protesta radicale. Una delle possibili vie d’uscita restava per Trentin una «riforma complessiva di uno Stato sociale, fondata sui diritti universali della persona; sottraendo lo Stato sociale alla privatizzazione e alla corporativizzazione della sua gestione e mettendolo in condizione di garantire in tutti i campi (nella previdenza, nell’assistenza e prevenzione sanitaria, ma prima di tutto nella scuola e nel governo del mercato del lavoro) una solidarietà trasparente dell’intera collettività nel rimuovere le nuove disuguaglianze e le nuove esclusioni». Insomma «una nuova legislazione dei diritti civili e dei diritti sociali, che assuma fra i suoi obiettivi fondamentali la promozione di un lavoro liberato ai ceppi della burocratizzazione autoritaria di marca taylorista» (ivi, pp. 91-92. Il corsivo è mio).

- 30 Ivi, p. 12.

«Evitiamo per favore le guerre per errore»

Carlo Callieri

Da questa considerazione di Trentin nasce tra noi una consuetudine di incontri personali e privati di confronto sui problemi, per conoscere e capire le rispettive posizioni ed opinioni.

È la notte del 30 luglio 1992 a Palazzo Chigi e Giuliano Amato porta avanti, dopo una stretta fiscale ‘lacrime e sangue’, un bozza di accordo di emergenza sulla politica dei redditi per scongiurare il default dell’economia italiana e l’uscita della lira dal sistema dei cambi e di convergenza europei.

Una malaccorta formulazione da parte degli uffici della Presidenza della bozza finale d’accordo, che viene presentata a Confindustria, rende cumulative, e non alternative, la contrattazione territoriale e quella aziendale al secondo livello di contrattazione.

Per Confindustria, che aveva sostenuto con forza l’esigenza di passare, in linea con l’Europa, da due ad un unico livello – nazionale o aziendale – la contrattazione del salario, ritrovarsi con tre livelli di contrattazione appariva più che una provocazione.

Uscendo dall’Ufficio del Presidente del Consiglio, dove accompagno Luigi Abete che, oltre ad esprimere il più fermo disaccordo sul testo, comunica il rifiuto di sottoscriverlo, incontro Trentin al quale chiedo a chi sia venuto in mente di creare un terzo livello di contrattazione.

La sua risposta è: «evitiamo per favore le guerre per errore»; e dopo qualche tempo ricompare un testo corretto, che al secondo livello lascia alternativi il contratto aziendale e il territoriale.

L’accordo sulla politica dei redditi costa a Trentin una approvazione a sola maggioranza della sua delegazione, in una riunione che dura ore ed è tempestata da clamorosi (in senso letterale) dissensi: le urla dei dissenzienti si sentono nella sala della nostra delegazione.

Per coerenza Trentin dopo aver firmato rassegnò le dimissioni, respinte dal direttivo della Cgil.

Nel 1993, in parallelo alla concertazione con il Governo Ciampi, il mio rapporto con Trentin si stringe in numerosi incontri a tu per tu nella foresteria di Confindustria a via Veneto.

Parti significative del Protocollo del 3 luglio 1993 sono individuate in quella sede, e sviluppate nelle loro linee di massima in un dialogo e confronto disteso, che è sempre partito da priorità ed obiettivi per arrivare a soluzioni condivisibili.

Sul finire del suo mandato di Segretario Generale della Cgil, nel 1994, di fronte ad una grave crisi di governance dell'Inps, dovuta anche alle inchieste della magistratura, dalle nostre conversazioni si forma l'abbozzo di soluzione per la riforma dell'Ente.

Una struttura di governo duale alla tedesca, con le parti sociali rappresentate nel Consiglio di Indirizzo e Vigilanza, e un Consiglio di Amministrazione nominato dal Governo.

Su questa soluzione si muove di concerto Sergio Cofferati, il nuovo Segretario Generale della Cgil.

Quando Trentin passa all'Ufficio del Programma e poi al Parlamento Europeo, i nostri incontri si diradano, rientrano nel filone dei confronti pubblici, e da alcuni di questi nascono occasioni di dialogo ulteriori, che hanno dato corpo anche a due libretti sul futuro del lavoro: *Il lavoro possibile. Prospettive di inizio millennio* per Rosenberg e Sellier a cura di Angelo Varni¹; il «Quaderno n. 9» del Centro Studi Calamandrei, per me *Ritorno al passato*, per Trentin *La sfida del progetto*².

Le esperienze più significative di confronti, trattative ed accordi vissuti in comune con Trentin riguardano la rappresentanza sindacale e la formazione e vanno dal 1971 al 1994.

Vi è poi una parte di confronto sui temi generali dei cambiamenti in atto derivanti da globalizzazione dei mercati e da rivoluzione digitale nei relativi riflessi su identità, persone, uguaglianza, lavoro, che si sviluppa a partire dal 1995.

La Rappresentanza Sindacale

La trattativa tra Fiat e Fim-Fiom-Uilm del 1971 approda a luglio al Ministero del Lavoro, nelle mani di Carlo Donat Cattin, che nel dicembre del 1969 aveva condotto una mediazione pesante per gli imprenditori nel Contratto Nazionale dei Metalmeccanici, e aveva imposto alla Fiat la riassunzione di una sessantina di licenziati per violenze.

Nella primavera del 1970 una piattaforma aziendale aveva rivendicato l'istituzione della quattordicesima mensilità (premio ferie) e una difficile trattativa aveva concluso la vertenza con un accordo di scambio, tra i primi di questa natura: istituzione del premio ferie contro sabati lavorati decrescenti per accompagnare gradualmente e con razionalità la riduzione dell'orario settimanale di lavoro (15 luglio 1970).

Trentin era Segretario Generale della Fiom e aveva sostenuto con forza Bruno Fernex³ su questa conclusione.

L'accordo era stato firmato con forte opposizione della nutrita e turbolenta rappresentanza dei delegati delle fabbriche.

La piattaforma del 1971, a distanza di meno di un anno, rilanciava richieste di superamento del cottimo, di inquadramento e salariali e chiedeva, con l'applicazione della disciplina della Rappresentanza Sindacale Aziendale prevista dallo Statuto dei Lavoratori, il riconoscimento dei Consigli di Fabbrica come agenti contrattuali in Azienda.

Le trattative all'Unione Industriali di Torino, in un clima di forte conflittualità, andarono in stallo.

L'occasione della vertenza al ministero del Lavoro chiamò in causa i Segretari Generali di Fim-Fiom-Uilm.

L'accordo fu firmato il 5 agosto 1971, dopo 106 giorni di trattative.

Il ruolo di Bruno Trentin, e quello del Capo Delegazione Fiat, Umberto Cuttica, furono determinanti per sciogliere il nodo del cottimo e della Rappresentanza Sindacale. Ero allora in Fiat un ragazzo di bottega, assistente dell'avv. Cuttica, Direttore Centrale del Personale, e seguii affascinato una discussione dialettica serrata, durata un pomeriggio e tutta la notte, in cui i due tennero banco, tra riunioni plenarie e ristrette.

La Fiat era contraria all'abolizione del cottimo: mantenere anche un minimo collegamento tra un istituto retributivo e la misurazione del rendimento dell'organizzazione del lavoro (il cottimo era di squadra) legittimava sia le finalità che gli strumenti, e questo dispiaceva sommamente ai cultori sindacali della variabile indipendente e dell'antagonismo.

D'altra parte in casa Fiat una fronda legata alla Fondazione Agnelli e di cultura olivettiana mal digerita sosteneva la modernità della *flat rate* (paga oraria piatta – cioè fissa –, come prevista nei contratti Uaw delle Case Auto Americane), senza tenere conto che nella cultura del lavoro americano le prerogative di organizzazione del lavoro sono tutte dell'Azienda.

Sulla rappresentanza sindacale, il numero dei titolari, i monti ore e la tutela non costituivano ostacoli insormontabili. La differenza fondamentale era tra un concetto di poteri indistinti e indefiniti a trattare in capo ad un organismo metamorfico, e un'articolazione definita, razionale e stabile di poteri, prerogative, competenze e, di conseguenza, responsabilità.

Si andò così definendo per gradi un sistema in cui il cottimo rimaneva come strumento di misurazione dei rendimenti del lavoro, con un simbolico impatto retributivo (pari al percorso nella curva del rendimento tra il 127 e il 133) e con l'articolazione della rappresentanza (raddoppiata in teste e ore rispetto agli standard dello Statuto) nei tre fondamentali filoni del Comitato Cottimi (*id est* Organizzazione del Lavoro) Comitato Qualifiche e Comitato Ambiente.

Trentin – e con lui Cuttica – avevano raggiunto alcuni fondamentali obiettivi. Trentin non amava (è il mio un eufemismo) il movimentismo e

lo spontaneismo casinista, sosteneva con forza, a supporto di una visione contraria al centralismo contrattuale e schierata per la rappresentanza dal basso, l'esigenza di crescita professionale dei rappresentanti, di padronanza degli strumenti tecnici e organizzativi, in definitiva di responsabilità. Pur soffrendo la rigidità degli schemi tayloristi, e chiedendo spazio per l'apporto responsabile e cosciente della persona che lavora, risorse e tempo per la sua formazione, si rendeva conto della non superabilità nel breve tempo dell'organizzazione del lavoro fordista: tanto valeva allora entrarci dentro per capirla e possederla, come base potenziale per prefigurare il cambiamento.

Con questo pragmatismo di forti contenuti valoriali aveva anche superato le remore dei nominalismi cari a molti suoi colleghi e tanti studiosi: nell'Azienda simbolo italiana continuava ad esistere il cottimo e non era riconosciuto il Consiglio di Fabbrica. Se avesse votato il Consiglio di Mirafiori, l'accordo sarebbe stato bocciato.

Il sistema di rappresentanza, il sistema di relazioni, la strumentazione e la cultura in comune utilizzata per definire le condizioni di lavoro in fabbrica hanno avuto una durata e una stabilità più che trentennale, fondamentale nella vita contrattuale del Gruppo Fiat e del sindacato, come raccontano Tom Dealessandri e Maurizio Magnabosco in *Contrattare alla Fiat*⁴.

Vero è che il sistema non era insensibile al rapporto di forza: fino al 1980 consentì 'prassi applicative' più ampie di quelle testuali, e dopo il 1980 si ritornò nell'alveo del testuale. L'accordo del 5 Agosto 1971 fu comunque il letto in cui hanno fluito le relazioni sindacali Fiat, e costituì una 'scuola di fabbrica' insostituibile per gli operatori, sindacali e d'azienda, che hanno prodotto cultura.

Sulla Rappresentanza Sindacale, la mia strada incontra ancora Trentin nel 1993, quando l'accordo di emergenza sulla politica dei redditi (31 luglio 1992) prende forma compiuta nel Protocollo di Concertazione del 3 luglio 1993.

Il Protocollo definisce, in parallelo ai livelli di contrattazione, le Rappresentanze Sindacali Unitarie come agenti contrattuali in Azienda.

Tra le due partite corre un nesso inscindibile e un equilibrio sottile, che hanno richiesto a più protagonisti un intenso lavoro di confronto, adattamento, avvicinamento e, perché no, di creatività. Per Confindustria, e per la Piccola Impresa, era essenziale un contenimento degli ambiti della contrattazione di secondo livello (materie ed aziende interessate). Per le Confederazioni dei Lavoratori, nella comune esigenza di legittimare ed ampliare la contrattazione di secondo livello, il tema della Rappresentanza Sindacale era ispirato da concezioni diametralmente opposte tra i sostenitori del Sindacato degli Iscritti e del Sindacato dei Lavoratori. Bruno Trentin convintamente militava tra i sostenitori del Sindacato dei Lavoratori.

Si arrivò alla vigilia dell'ultimo giorno di trattativa con il rischio di abbandono del tavolo da parte di Confindustria, che non si sentiva tutelata da formulazioni che avrebbero potuto legittimare comportamenti rivendicati generalizzati per il secondo livello, da parte di Rappresentanze Aziendali prive di vincoli di coerenza.

L'autorevolezza di Ciampi, l'intelligente e creativa opera di mediazione del Ministro del Lavoro, Gino Giugni, che con un articolo firmato su «La Repubblica» stilò 'l'interpretazione autentica' per la contrattazione di secondo livello, la comprensione di Trentin della necessità di tenere conto sia delle esigenze reclamate da Confindustria che delle diverse concezioni delle Rappresentanze portate avanti in particolare dalla Cisl, hanno prodotto una soluzione che si è rivelata efficace e durevole.

Scrivendo Trentin: «nel 1993, per la prima volta nella storia di questo Paese, è stato codificato un sistema elettivo di rappresentanza unitaria nei luoghi di lavoro, certamente perfezionabile, ma sin da ora operativo per tutti i settori del lavoro dipendente»⁵.

Il sistema in allora definito arriva ai giorni nostri attraverso successive regolamentazioni e adeguamenti che non ne intaccano la struttura fondamentale⁶.

L'apparente stabilità contiene contraddizioni che nel tempo divengono laceranti, sia formali, per la denegata attuazione del dettato costituzionale o la sua riforma, che sostanziali.

In poco più di venti anni, da una fase di concertazione in cui le Parti Sociali contribuiscono ad ancorare l'Italia all'Europa, spingono con forza per l'ammmodernamento, abortito, del paese, suppliscono al default di una classe politica soffiata via da Mani Pulite assumendo responsabilità di salvaguardia di interessi generali, se pur a rischio di degenerazioni corporative, si arriva ad una evanescenza che si manifesta in questi giorni pienamente nel rischio di demandare a Governo e Parlamento il tema degli assetti contrattuali e della rappresentanza.

Un suicidio collettivo di ruolo delle parti sociali.

È che, quando dal 'vuoto' della politica si passa al 'pieno', nell'ultima parte degli anni Novanta e nei primi anni del 2000, si scontano le colpe di una pretesa invasione di campo e alla politica e ai partiti, che si muovono con revanscismo, anche arrogante, si risponde con opportunismo, separatezza, caduta di tensione e di visione di interessi generali, protagonismo e particolarismo come funzione giustificatrice della propria esistenza.

Per il sistema di rappresentanza, all'irrisolto dilemma di attuazione costituzionale si è aggiunta una crescita ipertrofica, un irrigidimento di strutture burocratiche imponenti e l'invecchiamento e l'obsolescenza di una moltitudine di persone. La rappresentanza si irrigidisce in strutture burocratiche.

È necessario riscoprire che la rappresentanza è basata sui rappresentati, ed è una funzione professionale, prima che politica, e non professionistica.

Passare da una tutela generalista (tutti gli interessi, anche quelli particolari) ad una tutela generale, rivolta a presidiare gli interessi fondamentali dell'impresa e del lavoro – nascita, crescita, creazione di valore, sviluppo competitivo – è un percorso difficile e complesso.

Si tratta, direbbe Trentin, di affrontare la sfida di un progetto, provocatoriamente, un'utopia. «Utopia vuol dire progetto, vuol dire non continuare

con processo universale la ripetizione di vecchi modelli conosciuti nel passato, vuol dire il coraggio di provare pagando di persona con tutti i rischi che derivano dall'insuccesso»⁷.

La formazione

Il Protocollo del 3 luglio 1993, con una ambiziosa visione delle esigenze di riforme per la modernizzazione del paese, dedica particolare attenzione alla formazione. Lo sforzo comune con Trentin è nel portare avanti una visione 'sistemica' del processo educativo, visto come risorsa strategica per migliorare le capacità competitive delle imprese italiane, con la crescita di conoscenza diffusa e competenze nei giovani e negli adulti.

Scrivono Trentin: «la competizione fra le imprese si sposta sempre più, verso l'assolvimento del requisito primario della qualità del prodotto, della qualità del lavoro in esso contenuto e della qualità dei servizi che ne facilitano l'uso»⁸.

Il Protocollo riprende ed aggiorna strumenti ed esperienze formative precedenti, come apprendistato e contratti di formazione e lavoro, ripropone ed estende il ruolo degli Organismi Bilaterali sulla formazione professionale e i fabbisogni di professionalità, istituiti con l'Accordo Interconfederale del 20 gennaio 1993.

Dedica particolare attenzione alla riforma della scuola, con la richiesta di innalzamento dell'obbligo scolastico, di costruzione di un sistema integrato e flessibile tra scuola, formazione professionale ed esperienze formative sul lavoro.

Richiede infine, per dare concretezza alla formazione continua dei lavoratori in azienda, di destinare a tal fine il prelievo dello 0,30% della massa salariale previsto dalla legge 845/78 ed introitato dal Ministero del Lavoro e dalle Regioni.

Dopo una prima fase di tensione riformistica, portata avanti sui temi della scuola da Luigi Berlinguer con decisione e con l'appoggio di Confindustria e delle Confederazioni, le resistenze delle corporazioni si riuniscono a quelle del massimalismo di sinistra e fanno muro.

Anche le innovazioni della formazione continua e il suo finanziamento così come la riforma della formazione professionale vengono bloccate da interessi corporativi, e vengono solo in parte realizzati dopo anni di resistenze, sia da sinistra che da destra.

Dirà Trentin:

Su questo tema della formazione vorrei proporre una riflessione più ampia. In questo ultimo decennio sembra farsi sempre più radicale la tensione fra il lavoro e l'autorealizzazione della persona, prima di tutto nel lavoro. Da questo punto di vista, secondo me, vanno verso un mutamento – e muteranno probabilmente – gli stessi contenuti prevalenti del conflitto sociale. La crisi già rilevata del sistema taylorista-fordista ha trascinato la crisi di un modello di lavoro fondato sul contratto a tempo indeterminato in funzione e in cam-

bio di una determinata quantità di lavoro prestato e subordinato, sul quale il lavoratore non aveva, in molti casi, alcun potere di intervento. Stanno, dunque, emergendo nuovi requisiti nella prestazione del lavoro, nella qualità di tale prestazione per l'esplicazione del lavoro, dell'accumulazione di più professioni, di nuove competenze: una professionalità che si intreccia con una capacità di decidere e di risolvere problemi. Questi connotati richiedono, come esigenza vitale per la loro esplicazione, un ingresso dei processi formativi quali elementi caratterizzanti del nuovo modo di lavorare.

Negli anni della fine di questo secolo, e nel prossimo secolo, la formazione diventerà, dunque, una condizione fondamentale per la conquista di quei nuovi spazi di decisione nel lavoro che stanno diventando un fattore critico per una competizione vittoriosa in un mercato globale, da svolgersi sempre più sulla qualità del lavoro prestato⁹.

Uguaglianza, lavoro, identità, persona

Nel confronto che ho avuto il privilegio di sviluppare con Trentin dal 1996 al 1998 ho registrato convergenze e comuni opinioni su temi fondamentali come: l'eguaglianza, che si fonda sulle opportunità e deve portare alla valorizzazione delle differenze, ricchezza da non appiattire con l'egualitarismo; sul lavoro come autorealizzazione e non come condanna e come merce; sull'identità delle persone che prende forza dal lavoro ed in vera cittadinanza; sulla persona come soggetto centrale dell'attenzione e dell'azione, destinataria di diritti che deve coltivare con l'impegno ed il merito.

Convergenze tra due persone con culture, formazione, storie ed età diverse, interessate a ricercare in modo trasparente e non legato ad appartenenze vie per la soluzione degli irrisolti nodi di modernizzazione del paese.

Sono queste le ragioni della mia forte simpatia per Trentin, del rinascimento per il cono d'ombra che la sua stessa parte ha proiettato su di lui.

Resta vivo nel mio ricordo.

Certamente solo, come ricordava Andrea Ranieri in una sua commemorazione. Ma perché isolato dalla matrice culturale di sua appartenenza. Di questo isolamento coglievo la serena amarezza che talvolta affiorava nei nostri colloqui.

Di Trentin mi piaceva la razionalità, la concretezza e il pragmatismo. La capacità di decisioni scomode, sostenuta con forza e coerente con obiettivi di lungo periodo. Era incurante di popolarità o impopolarità delle sue posizioni.

Ricordare il pensiero e le azioni di Trentin mi auguro serva ad illuminare una fase buia ed incerta della nostra vita collettiva. Che da troppo si trascina.

Grandi scelte attendono di essere compiute con lucidità, decisione e con il rigore di chi sa misurarsi con i vincoli impietosi imposti da una disponibilità di risorse materiali limitata ed incerta; di fronte alle fluttuazioni spesso incontrollabili dei mercati mondiali, alle paurose inefficienze della macchina pubblica, alle perduranti ingenuità della politica fiscale e della stessa distribuzione, spesso discrezionale, dei trasferimenti e dei servizi ai cittadini¹⁰.

Note

- 1 C. Callieri, B. Trentin, *Il lavoro possibile. Prospettive di inizio millennio*, a cura di A. Varni, Rosenberg e Sellier, Torino 1997.
- 2 C. Callieri, *Ritorno al passato* e B. Trentin, *La sfida del progetto*, «Quaderni del Centro Studi P. Calamandrei», Impresa e società, n. 9.
- 3 Ebreo, partigiano, Commissario Politico della Brigata Garibaldi in Val di Lanzo. Disegnatore meccanico alle Officine Savigliano, Segretario Generale della Fiom di Torino. Segretario nazionale della Fiom per le politiche contrattuali con Trentin Segretario Generale. A partire da un'idea di Trentin porta avanti e conclude nel Contratto dei Metalmeccanici del 1973 il diritto allo studio, le '150 ore'.
- 4 T. Dealessandri, M. Magnabosco, *Contrattare alla Fiat. Quindici anni di relazioni sindacali*, a cura di C. De Giacomi, Edizione Lavoro, Roma 1987, pp. 26 ss., 129 ss.
- 5 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 89.
- 6 Accordo Interconfederale, 20 dicembre 1993; Accordo Interconfederale, 28 giugno 2011; Accordo Interconfederale, 31 maggio 2013; Accordo Interconfederale, 10 gennaio 2014.
- 7 Trentin, *La sfida del progetto*, cit., pp. 28-29.
- 8 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 16.
- 9 Callieri, Trentin, *Il lavoro possibile*, cit., pp. 49-50.
- 10 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 110.

La nozione di movimento operaio

Renato Cecchi

La nozione di 'movimento operaio'

Bruno Trentin impiega l'espressione 'movimento' per designare numerose e diverse realtà sociali e politiche, come movimento sindacale, studentesco (il riferimento è ai movimenti del 1968 e del 1969)¹, movimento socialista e comunista, movimento dei consigli, quello cartista, del *Guild Socialism* ecc. e naturalmente impiega il termine anche per il 'movimento operaio'. In tutti i casi si tratta di espressioni non nuove e, in certi casi, in uso da molto tempo. È questo anche il caso di 'movimento operaio'. L'espressione di Trentin si differenzia tuttavia da quella in uso nell'Ottocento e nel Novecento per diversi motivi. Il presente testo intende cercare di rilevare le originalità introdotte da Trentin.

Egli pone le basi di una trasformazione dell'idea stessa di 'movimento' che apre prospettive diverse per la sinistra e per lo stesso movimento sindacale. Questa nuova idea si fonda sulla crisi del concetto di classe, sull'idea di libertà nel lavoro e sulla centralità del cittadino lavoratore.

È una novità teorica importante che avrebbe potuto e potrebbe aprire nuove prospettive di cambiamento nella natura e negli obiettivi di una sinistra non dogmatica o dominata dal liberismo.

Da questo punto di vista, ci sono due punti di 'rottura' che hanno grande rilevanza. Il primo è che non c'è in Trentin una definizione di movimento operaio come movimento di classe ma come movimento per le libertà, a partire da quella del lavoro, da costruirsi passo passo non sulla base di alleanze date, ideologicamente stabilite, ma su quella delle condizioni reali della società civile. In questo senso il 'movimento' si identifica con un *progetto* e si costruisce attraverso l'affermazione di libertà e cambiamenti capillari, 'molecolari', delle condizioni concrete di lavoro e di vita delle persone. Il secondo è che le libertà formali, quelle per cui si battono i movimenti riforma-

tori della società civile, cioè le libertà dei cittadini come individui, persone, comunque diritti universali, non hanno senso compiuto e rischiano continuamente di essere contraddette e arretrare se esse si fermano sulla soglia dei luoghi di produzione, se restano 'esterne' al lavoro², cioè senza una lotta graduale ma efficace, concreta, per affermare spazi di libertà del lavoro, «se il lavoro rimane un fattore decisivo di creazione dell'identità degli individui»³. Da qui, in particolare, l'interesse di Trentin nei confronti dei cambiamenti epocali e globali segnati dalla nuova rivoluzione tecnologica (segnatamente 'informatica'). La tecnologia, l'organizzazione del lavoro ad essa connessa influenzano la natura stessa del movimento operaio⁴. Che si forma, come movimento sociale di tutela del lavoro, nella fase della rivoluzione tecnologica della grande industria (nel XIX e nel XX secolo), e che negli ultimi decenni del Novecento e negli inizi del XXI secolo, quando tutto cambia per la nuova rivoluzione tecnologica che si somma alla crisi del fordismo, viene investito da una rivoluzione tecnica, che si concretizza in nuove 'sfide' sul piano del rapporto tra lavoro e conoscenza e su quello dell'automazione, che determinano, a loro volta, una trasformazione della natura e della composizione del 'movimento operaio'⁵. In questa maniera la ricostruzione sociale, storica e politica del movimento operaio compiuta da Trentin connette la crisi di quest'ultimo con quella del fordismo e pone la ricerca di nuove motivazioni nella cultura, nell'ideologia e nelle teorie del movimento aprendosi in maniera originale ai movimenti della società civile – individuati da Trentin – come gli unici capaci di modificare la realtà (sociale, politica, giuridica), e la «trasformazione molecolare della società civile»⁶.

Le tante facce del movimento che si sono presentate e anche combattute nel corso dei secoli XIX e XX ruotano, per Trentin, intorno al nodo della libertà del lavoro. Negata da una visione razionalizzatrice, incapace di prendere le necessarie distanze dal taylorismo, fondata sugli stessi paradigmi, illiberale sul piano dello statalismo come unico centro riformatore della società civile e risarcitoria della condizione subalterna del lavoro. Sul piano rivendicativo, tale visione finisce per sostenere l'immodificabilità, sul piano della libertà, della condizione del lavoro subalterno. Trentin si schiera per l'altra visione, quella non 'vincente' nel movimento operaio che ha sostenuto e sostiene l'introduzione di elementi di libertà e di cambiamenti nel lavoro, qui ed ora e fin dagli albori del movimento, e che, pur perdente, ha consentito sia di avanzare una cultura diversa della sinistra e di migliorare le condizioni dei lavoratori battendosi per nuovi diritti del lavoro e una contrattazione che, pure a fasi alterne, ha conseguito, soprattutto nel Novecento, risultati importanti. Una cultura e un progetto politico particolarmente importanti secondo Trentin, nell'era della seconda globalizzazione, del cambiamento tecnologico della seconda rivoluzione delle macchine e dei nuovi rapporti tra lavoro, economia e conoscenza⁷.

In questo primo quindicennio del XXI secolo il movimento operaio, rispetto a come lo abbiamo conosciuto nel XX secolo, non rappresenta più

un'alternativa critica alla diffusione del capitalismo in tutte le sue forme e luoghi. Rivisitare oggi e cercare di capire il significato che Trentin dava alla nozione di 'movimento operaio' può aiutarci però a ragionare sui movimenti contemporanei che come fiumi carsici periodicamente riappaiono, ora relativamente a questa, ora all'altra questione determinata dall'egemonia capitalistica e dalla globalizzazione integrata del capitale finanziario, ma anche dalle aspirazioni di libertà, solidarietà ed eguaglianza di miliardi di persone.

Come già ricordato, Trentin vedeva come centrale nelle varie espressioni del movimento operaio, in particolare in alcune culture in esso incardinate⁸, la questione della libertà del lavoro. Questione che rimane tutta aperta, sia pure in forme molto diverse dal XX secolo, oggi, quando il perpetuarsi dell'appropriazione privata da parte del capitale, in forme sempre più impercetrabili e autoritarie, della ricchezza sociale della scienza e della tecnologia, del lavoro cognitivo, della natura e dalle speci, è arrivata a confliggere con la natura stessa dell'uomo e delle cose⁹, ponendo la necessità della disponibilità totale dell'uomo sviluppato e non più del solo «lavoro astratto»¹⁰.

Tuttavia per Trentin i movimenti sono un dato acquisito delle società moderne e dell'era della tecnologia. Il movimento operaio è un luogo molto più vasto della politica e delle battaglie ideologiche e di potere che lo hanno attraversato¹¹, comprendendo più schieramenti di forze, più anime. E l'anima della persona centrata sulla cultura dei diritti contro il lavoro come costrizione è sempre esistita, anche prima della nascita del movimento organizzato del lavoro¹².

L'incontro tra diverse culture e anime, tradizioni, realizzatosi molte volte nella sua storia, in particolare, durante i movimenti del 1968-1969¹³, ha dato luogo a battaglie che hanno potuto abbattere burocrazie, fortezze ideologiche e culturali, divisioni accettate e concordate¹⁴. C'è qui il valore tutt'ora attuale di ciò che il movimento operaio esprimeva in senso di libertà in contraddizione con la visione «produttivista»¹⁵.

Il movimento, anche attraverso «aspri e laceranti conflitti» al suo interno, tra diversi partiti e associazioni, e «concezioni, ideologie e "categorie" culturali di dimensioni più generali», ha sempre manifestato una visione più generale che travalicava la dimensione tecnologica e sociale del XIX e del XX secolo¹⁶. Questo conduce Trentin a riflettere «sul rapporto fra partiti, sindacati e altre forme di associazione volontaria sorte per il conseguimento di uno specifico obiettivo sociale o politico».

Egli sostiene che la 'sinistra vincente' nel movimento operaio (che muoveva da una presunta valenza generale della classe operaia ma negava il valore della persona) ha anteposto, ai diritti e alle condizioni concrete di chi lavora, il *risarcimento* per una condizione di lavoro taylorista e fordista che non poteva cambiare, anzi ne condivideva la razionalità (nonostante le sofferenze che induceva e induce – sotto altre forme – nei lavoratori), e che si è disinteressata dei diritti di cittadinanza e di libertà finendo, alla fine del secolo XX, una volta entrato in crisi il fordismo, con lo sposare le politiche

liberiste per assenza di capacità di lettura e proposta, abbandonando, poi ai tempi nostri, la tematica del lavoro a partire dai luoghi concreti fisici e/o della rete in cui esso si realizza. Trentin ritiene, a ragione, che questo fosse un elemento fondante della strategia della parte 'vincente' del movimento operaio di tradizione socialista e comunista che sul terreno del 'risarcimento' della 'pena' del lavoro non riteneva possibile, né in fondo auspicabile, creare spazi di libertà nell'organizzazione scientifico-razionale della produzione e divisione tecnica del lavoro industriale. Anzi, che questo tipo di lotte operaie disturbavano il manovratore politico alla ricerca della legittimazione capitalistica ad andare al governo del paese. Nell'ottica che, privilegiando lo sviluppo delle forze produttive, la conquista del 'potere', sia pure per via parlamentare, avrebbe permesso di introdurre in un lontano futuro, non meglio precisato («utopia statalista» e «millenaristica»), nuove e migliori condizioni di lavoro (sempre genericamente enunciate). Naturalmente, se ciò fosse stato possibile, lo sarebbe stato solo molte generazioni più in là.

Movimenti e società civile

Per quali vie e mezzi è possibile sostenere una nuova stagione di battaglie per i diritti fondamentali, civili e sociali? Questa è l'altra questione, che qui ci interessa, posta da Trentin, nella consapevolezza che una fase storica si è chiusa, quella aperta dal movimento operaio nel XIX secolo, e che un'altra si sta aprendo su tutt'altre basi.

Il grave limite del movimento operaio 'vincente', di aver considerato e isolato il lavoro come fattore puramente economico, ne ha ridotto le possibilità liberatrici e riformatrici. Da qui l'estrema difficoltà se non l'impossibilità attuale di utilizzare la memoria stessa di questo movimento otto-novecentesco ai fini della crescita dei movimenti per i diritti della persona, dell'ambiente, delle comunità.

Nel capitolo secondo, *La crisi della società manageriale e la fine delle vecchie certezze*, Trentin prefigura gli aspetti sui quali potrebbe svilupparsi un 'movimento per la libertà del lavoro', non necessariamente ed esclusivamente su basi sindacali. Questo è un altro punto di rottura con la tradizione del movimento operaio, una novità dirompente che costringe il movimento sindacale a fare i conti con una tradizione in cui i diritti sono trattati come questione sociale, collettiva (mai della persona come tale) e come difesa statica nei momenti di crisi. Costringe anche, però, i movimenti civili a superare il limite che li vede separati dalle condizioni del lavoro. Una nuova impostazione che, partendo dalla crisi determinata dagli effetti combinati di rivoluzione tecnologica e mondializzazione dei mercati, rimetta la domanda di libertà al centro dell'economia e della produzione, riportando i diritti dei lavoratori o dei cittadini-lavoratori al centro della società civile attraverso un nuovo 'contratto' del lavoro¹⁷. Trentin avverte che ciò non nascerà mai spontaneamente, anzi la tendenza potrebbe essere ad aumentare il potere di coercizione sul singolo lavo-

ratore¹⁸ (o cittadino-lavoratore). Si vedano, a questo proposito, le lungimiranti affermazioni su coercizione e precariato¹⁹, ma anche ciò che è accaduto anni dopo alla Fiat con il contratto separato e l'introduzione del sistema Wcm²⁰.

Il tema dell'organizzazione del lavoro (non riducibile a quella del solo lavoro industriale, né a quella della catena di montaggio) è per Trentin una realtà sempre più complessa in un intreccio profondo tra tecnologie, conoscenza e capacità della persona²¹. Ciò lo spinge contro la visione dogmatica di buona parte della sinistra²² che ha sempre escluso l'esistenza di varie forme di capitalismo e le grandi capacità di trasformazione del modo di produzione capitalistico, anche nell'organizzazione del lavoro. Una sinistra che riteneva sbagliata la lotta contro l'oppressione²³ in fabbrica e il lavoro subordinato (organizzato secondo sistemi oppressivi ma 'razionali'), e negava che si potessero cambiare le cose *prima*²⁴ della conquista dello Stato.

Un dogmatismo che non è stato comunque in grado di soffocare i movimenti e la contestazione della sottomissione «della persona umana, dei suoi valori, delle sue potenzialità creative e della sua innata libertà di scelta», alla pretesa oggettività e neutralità del sistema oppressivo del capitale finanziario e dei mercati globali, mettendo in questione il carattere mistificante di un 'naturalismo' dell'economia e della centralità del mercato criticato nelle sue stesse categorie concettuali. Contestazione e *obiettivi rivendicativi concreti*²⁵ che trovarono negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso uno strumento di rappresentanza e contrattazione nei 'consigli dei delegati' dell'industria. Obiettivi di libertà concreti, che conservano oggi tutta la loro validità.

I movimenti civili oggi possono esprimersi a un livello più alto di prefigurazione del 'progetto di società' perché già il movimento operaio è arrivato a questo 'bivio' da cui non si torna indietro (almeno sul piano concettuale, diverso è il discorso sul piano storico e politico)²⁶.

Movimenti²⁷ per i diritti che non sono l'espressione di cieche rivendicazioni da educare mediante una politica esterna, offerta dall'alto, prevalentemente redistributiva, ma soggetti politicamente in grado di esprimersi con i loro tempi, corsi e ricorsi.

La politica redistributiva della sinistra escludeva, invece, la possibilità di modificare le condizioni di lavoro (ritenute immutabili almeno per lunghi periodi di tempo e sotto qualunque regime)²⁸ e dei diritti rivendicabili nel lavoro stesso. Oggi, di fronte alla forza dei movimenti per i diritti civili e universali (ad esempio, per l'acqua), la 'politica' esclude la necessità di riforme sociali che migliorino le condizioni delle persone, e rimanda ad una idea dell'individuo consumatore, al *pathos* del consumo (di massa) e identifica di nuovo i movimenti per i diritti civili e universali come aspirazioni incompiute o immature da riportare nell'alveo di una politica 'autonoma' ed estranea quegli stessi movimenti²⁹.

Nella realtà è accaduto e sta accadendo quanto sosteneva Trentin a proposito del 'mancato' rapporto innovativo con i movimenti, che contribuisce a spiegare, in negativo, buona parte degli accadimenti politici dell'oggi³⁰.

Trentin critica aspramente le teorizzazioni e la pratica dell'«autonomia del politico»³¹ che opera non dall'analisi della società reale e delle sue domande molteplici e qualitativamente diversi, bensì dall'idea di una «libera decisione» che deriverebbe dall'insediamento nello Stato, dal potere di decidere dall'alto.

Se le basi dei movimenti³² sono la società civile e il conflitto sociale, nelle loro specifiche e spesso contraddittorie manifestazioni e articolazioni, e nelle loro incessanti trasformazioni, è venuto a mancare, a sinistra, l'ascolto ai messaggi politici provenienti da concrete lotte sociali e dai loro obiettivi specifici. Così è venuta meno anche la capacità di individuare i movimenti sociali da sostenere, da privilegiare o contrastare³³.

Le conquiste, invece, più efficaci e durature del movimento operaio sono state quelle che hanno allargato, contro la 'vulgata' di sinistra, gli spazi di libertà nel lavoro e di democrazia nella società³⁴. A cominciare dalle leggi ottocentesche sul lavoro dei fanciulli e delle donne, o della riduzione legale dell'orario di lavoro³⁵, per continuare con il diritto di associazione e quello di sciopero, sino alla conquista graduale del suffragio universale. Così come il disvelamento delle implicazioni autoritarie contenute nei processi di 'razionalizzazione' che coinvolse l'Occidente, oppure il riemergere di movimenti per l'affermazione di nuovi diritti civili contro il primato dello sviluppo senza limiti, contro l'egemonia dei sistemi 'scientifici' di organizzazione della produzione dei poteri e dei saperi, contro la negazione di diritti e di diversità 'ricche', che hanno segnalato l'importanza della società civile³⁶.

Da qui la necessità di una battaglia culturale e morale per ritrovare, nell'interesse comune alla realizzazione effettiva dei grandi diritti universali³⁷ (privilegiando gli esclusi e i più svantaggiati, e incidendo sulle piccole e grandi aree di privilegio), le ragioni di un nuovo patto³⁸ di solidarietà tra *cittadini lavoratori*. Dei cittadini che vivono del proprio lavoro o che aspirano a trovare un'occupazione qualificata. Un nuovo compromesso sociale verso la creazione di una «società solidale delle opportunità». Verso una vera e propria *riforma istituzionale della società civile*³⁹ che abbia come obiettivo la liberazione del lavoro come libera espressione della persona, come credibile progetto di *trasformazione della vita quotidiana*. Un progetto di *trasformazione di questa società* che non deriva e non poggia su una 'classe' ma da e su i movimenti della società civile: «il perseguimento di un lavoro o di un'attività sempre più liberamente scelti e liberamente determinati – potrebbe costruire, a partire da questi nuovi diritti di cittadinanza, un compromesso e un patto di solidarietà fra cittadini, incentrato sull'obiettivo della conquista di una sempre maggiore libertà nel lavoro»⁴⁰. Non un progetto astratto calato dall'alto ma frutto delle condizioni sociali, culturali, economiche della società civile.

Tutto questo per Trentin è possibile a partire dalla riaffermazione puntigliosa⁴¹ che il ruolo del lavoro è parte rilevante dell'«[...] identità – e non

solo sociale – degli individui»⁴². Questa è la risposta che egli dà a quel ‘se’ che egli stesso si era posto (come abbiamo qui segnalato a p. 242).

Per queste ragioni Trentin rivaluta il concetto di società civile in Gramsci⁴³ come il luogo in cui maturano le trasformazioni, i movimenti (evidentemente agenti di quelle stesse trasformazioni), e le stesse ‘rottture’ rivoluzionarie⁴⁴ senza assumerne il concetto di egemonia, perché la sua analisi e il suo progetto non fanno riferimento ad una ‘classe’. Comunque la persona per Trentin viene prima della classe.

In Trentin è centrale il rapporto tra i movimenti sociali e tra questi e la politica, in particolare con i partiti della sinistra, anche se questi hanno finito con l’influire negativamente su di essi in più di una occasione. Tutto il libro è pervaso da questa critica, ma essa si fa stringente sulla mancata riunificazione concettuale e materiale tra politica ed economia⁴⁵. L’importanza dei movimenti sta proprio, invece, nelle trasformazioni che essi inducono nella società civile in cui agiscono, come motore delle stesse⁴⁶ oltre le barriere tra politica ed economia. Trentin parla di «trasformazione “corpuscolare” della società civile» in alternativa alle trasformazioni (rivoluzionare o riformiste) dall’alto, tramite lo Stato⁴⁷.

Per uno sguardo fugace all’oggi rileviamo che il tema della libertà del lavoro è spesso relegato al margine. È vero che la crisi che dura dal 2007 spinge le organizzazioni sindacali a battaglie difensive sull’occupazione contro i licenziamenti e il precariato, ma separare ancora una volta libertà *nel* lavoro e questione dell’occupazione è un grave errore che non consente di comprendere le grandi trasformazioni e anche opportunità che si determinano sulla base della nuova rivoluzione tecnologica e delle macchine. Mentre tutto questo accade la sinistra non c’è.

Note

- 1 B. Trentin, *La città del lavoro* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 54.
- 2 Trentin, *La città del lavoro*, cit. Il riferimento di Trentin è a Kant, pp. 217-218 e a Bobbio, pp. 39 e 135.
- 3 Ivi, p. 228. In questa epoca di nuova rivoluzione tecnologica fondata sull'informatica, ma soprattutto sulla conoscenza e la creatività, la capacità inventiva, si rende possibile (non necessariamente) il ritorno al prevalere del valore d'uso del lavoro (valore personale e sociale – vedi frammento sulle macchine di Marx e diversi passi de *Il capitale* in *Macchine e grande industria*) sul valore di scambio (puramente economico e di mercato), per usare termini marxiani. Per Trentin (p. 155) qualità del prodotto e del lavoro che lo fa è anche l'identità del lavoratore di alta e media qualifica, e più in generale, la possibilità di un lavoratore subordinato di dare un senso al proprio lavoro e conservare un approccio critico ai precetti del sistema gerarchico della fabbrica taylorista. Su tale questione sarebbero necessari appositi studi e ricerca applicata a partire da lavori altamente retribuiti (*decision maker*, superstar della musica e dello sport, innovatori e gestori di capitale digitale ecc.) ma anche di lavoro dipendente istruito e versatile e conoscenza crescente.
- 4 Lo si vede anche nelle pagine dove tratta dell'incontro tra scienza medica e le lotte per la tutela salute dei lavoratori (ivi, p. 28) e tutte quelle di critica del taylorismo come 'scientifico'.
- 5 Ivi, p. 93: «possenti trasformazioni nelle tecnologie, [...] che ne inducono nella produzione e negli uomini»; p. 95: «l'egemonia culturale dello "scientific management"» (scienza senza umanesimo – gli esperimenti dei 'tecnici' in politica e in economia); p. 98: critica dell'oggettività della tecnologia e delle ricerca applicata (vedi anche p. 102). Il «gigantesco esperimento» (della tecnica sull'uomo), p. 105, e fuori «dal lavoro», p. 106. Critica della scienza neutra alle pp. 135-136.
- 6 Ivi, p. 194.
- 7 E. Brynjolfsson, A. McAfee, M. Spence, *Capitale e cervelli*, «Aspenia», 68, Milano, Gruppo Sole 24 ore, 2015; E. Brynjolfsson, A. McAfee, *La nuova rivoluzione delle macchine*, Feltrinelli, Milano 2015; E. Severino, *Il destino della tecnica*, Rcs, Milano 2009.
- 8 Il movimento dei consigli, quello cartista, Korsch, Weil ecc. Il riferimento è a quanto contenuto nel capitolo *Le altre strade*, in Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 185-213.
- 9 Anche nel senso di 'natura'. Lucrezio, *La natura delle cose*, Rcs, Milano 2006.
- 10 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p.16 e nota 23 p. 252; vedi anche K. Marx, *Il capitale*, vol. I, Einaudi, Torino 1975, p. 596.
- 11 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 9.
- 12 Ivi, p. 10.
- 13 Ivi, p. 28.
- 14 *Ibidem*.
- 15 Ivi, p. 10.
- 16 Ivi, p. 11.
- 17 Ivi, pp. 13, 17, 19.
- 18 Ivi, pp. 19-20.
- 19 Ivi, p. 17 e nota 4, fine p. 20 e inizio p. 21. Anche p. 23 parte centrale.
- 20 Ivi, p. 19. *Word class manufacturing*. La nuova organizzazione del lavoro in Fiat-Fca può essere intesa come una sorta di neotaylorismo, mentre il fordismo è sostanzialmente morto e sepolto come sistema di produzione di massa standard e come sistema economico-sociale egemonico. L'organizzazione del lavoro Wcm non si spiega con la teoria marginalista dei prezzi a fronte di un contenuto di lavoro vivo nelle auto sempre più ridotto. Una organizzazione del lavoro con macchine e impianti automatizzati in modo crescente che non trova spiegazione nella sola relazione percentuale tra capitale costante (macchine e impianti) e capitale variabile (forza lavoro). È il

nodo dei costi della parte 'immateriale' della progettazione e gestione dei sistemi di automazione e robotica. Il capitale non può concedere autonomia al lavoro – ora più che mai – perché ha bisogno di appropriarsi e controllare la capacità tecnico/scientifica (del lavoro umano) di 'capire' le 'macchine', e di controllarle a sua volta (vedi G. Berta, *Produzione intelligente, un viaggio nelle nuove fabbriche*, Einaudi, Torino 2014), perciò, in modo totalizzante-totalitario non più solo l'uomo durante il lavoro ma nell'arco della sua intera vita. Più il lavoro tende ad assumere valore come valore d'uso (cioè tendenzialmente la macchina o il processo o la metodica o l'ideazione che diventa appendice dell'uomo, da esso governata e controllata), il quale appartiene alla singola persona, quindi frutto dell'intera esperienza di vita dell'individuo stesso come lavoratore, studente, lettore, enogastronomo, appassionato di arti, amante dello sport ecc. più il capitale ha bisogno del controllo sulla vita dello stesso e nella produzione.

- 21 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 29.
 22 Ivi, pp. 25-27.
 23 Ivi, p. 33 ultimo capoverso.
 24 Ivi, p. 26.
 25 Ivi, p. 30.
 26 *Ibidem*.
 27 Ivi, pp. 50-54.
 28 Ivi, p. 54.
 29 *Ibidem*. Vedi anche alle pp. 47-59 la critica del 'progresso' e della mano libera del mercato come due facce della stessa medaglia: l'economicismo e la riduzione del lavoro a puro fattore economico. E a p. 56 la sordità della sinistra nei confronti delle trasformazioni (e dei movimenti che ne sono il principale veicolo) della società civile in quanto mettevano in discussione le fasi, rigidamente teorizzate, della 'Transizione' (rottura femminista, nuove domande fuori dalle logiche distributive), anche di fronte ai limiti crescenti che il modo di produrre incontrava nello sfruttamento delle risorse naturali 'finite', limiti che suscitavano l'emersione di nuovi soggetti politici radicali. Come i nuovi movimenti per i diritti civili (p. 57).
 30 Ivi, p. 59.
 31 Ivi, p. 81, inizio p. 82.
 32 Ivi, p. 90.
 33 Ivi, p. 93.
 34 Ivi, p. 96.
 35 Obiettivi e risultati che ricevevano il consenso e il sostegno di Marx, come ci tiene a sottolineare Trentin.
 36 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 109.
 37 Ivi, p. 110.
 38 Ivi, p. 91 dal penultimo capoverso a tutto il primo capoverso di p. 92. Si tratta di un passo fondamentale per comprendere il nuovo significato che hanno per Trentin i termini 'patto' e 'progetto'. Vedi anche pp. 110 e 111.
 39 Ivi, p. 112.
 40 Ivi, p. 239.
 41 Anche contro le tesi di Aris Accornero.
 42 Ivi, p. 108, nota 1. Vedi anche pp. 227 e 228 ed in particolare: «Così, nel loro insieme, i movimenti riformatori si sono venuti a trovare di fronte all'alternativa tra l'approdare nel dispotismo e vedere, presto o tardi, travolti i loro esperimenti dalla ribellione libertaria degli stessi lavoratori oppure lo scontare, anche nei regimi democratici, i limiti sempre più rilevanti di un meccanismo redistributivo che configge ormai con i limiti umani ed ecologici di uno sviluppo ingovernato e di un'organizzazione della produzione senza regole condivise. Al fondo delle cose, quindi, la contesa che ha così drammaticamente lacerato il movimento socialista e le forze riformatrici non era, come sosteneva Kelsen, quella fra la "neutralità" dello Stato come macchina di governo della società civile e la sua "necessaria estinzione". Bensì quella fra uno Stato

che si arroga il primato della trasformazione dei rapporti sociali e della distribuzione ottimale delle risorse fra gli individui, anche a costo di conculcare quelli che sono progressivamente avvertiti dalla società civile come diritti universali di cittadinanza, e la formazione graduale di uno Stato che diventi espressione consapevole della società civile e si dimostri capace di promuovere, sempre più, diritti e opportunità atte a favorire la ricerca dell'autorealizzazione della persona, prima di tutto nel lavoro; *se quest'ultimo rimane un fattore decisivo di creazione dell'identità degli individui* [corsivo nostro, ndr]».

43 Ivi, p. 138.

44 Ivi, pp. 139, 144, 145, 149.

45 Ivi, pp.164-168, vedi anche p. 167 ultimo capoverso.

46 Ivi, p. 173.

47 Ivi, p. 174.

Per una diversa politica. Trentin e l'autonomia del politico

Ubaldo Fadini

In questo mio contributo, vorrei indicare alcuni elementi di grande attualità presenti nell'idea di lavoro, espressa da Bruno Trentin, come vero e proprio 'diritto di libertà'. È una formula, quest'ultima, richiamata e ri-delineata da Iginio Ariemma nel suo saggio introduttivo all'ultima edizione di *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* e su cui si è soffermato acutamente più volte Giovanni Mari, sulla quale mi propongo di ritornare nelle pagine conclusive di questo testo, rimarcando di essa una matrice anche marxiana, di un Marx riletto in tempi di iniziale affermazione della cosiddetta 'terza rivoluzione industriale'. Ma prima di arrivare a tal punto, mi sembra importante prendere in considerazione alcune osservazioni di Trentin riferibili a sviluppi significativi dell'operaismo italiano, in modo particolare rintracciabili in più testi di Mario Tronti, della fine degli anni Settanta. Innanzitutto è da notare come Trentin individui con acutezza il sottofondo inequivocabilmente fordista del ragionamento di Tronti, quello che conduce lo studioso romano a cogliere ciò che viene ritenuto l'«altro versante» della «lotta di classe», vale a dire l'«autonomia del politico». Il «postulato "fordista"» è quello della rilevazione della non identificabilità del livello della produzione con quella della politicità, nel momento in cui, come si scrive in *L'autonomia del politico* (1977), il significato politico, la politicità, della lotta di classe, della lotta operaia, si concretizza «laddove viene messa in gioco la distribuzione del reddito fra le varie classi sociali»¹. Da qui deriva il riconoscimento della dimensione statale, dello Stato, come spazio di confronto (ed eventualmente di sfida) da parte del «personale politico» di affidamento della «classe operaia» con il «grande capitale», con la sua costitutiva dinamicità, rispetto alla posta in gioco della modernizzazione della «cosa pubblica», dell'indispensabile «adeguamento» – così ancora Tronti – «della macchina statale alla macchina produttiva del capitale».

Trentin coglie con nettezza le difficoltà di fondo del percorso delineato dal teorico dell'«autonomia del politico», proprio rispetto ad alcune sue condizioni difficilmente realizzabili. In primo luogo è da dire che il confronto, pensato ed eventualmente praticato *per* l'alleanza (nel senso di modernizzare e gestire lo Stato anche «*per conto* del grande capitale e sulla base di un'alleanza storica con esso»), appare di complessa articolazione vista la scarsa disponibilità/predisposizione ad accettare appunto l'alleanza da parte del grande capitale. Inoltre, l'idea di un «partito guida», di un vero e proprio «partito di Stato» in grado di affrontare lo svilupparsi del rapporto tra «il capitale e il suo potere politico» si traduce nella affermazione di componenti/segmenti capaci «di entrare a far parte della, un tempo, famigerata “classe politica” di Gaetano Mosca», di proporsi cioè con competenze sofisticate e bagagli concettuali assai ricchi, con pretese di protagonismo/primato, all'interno «di quell'autonoma sfera del potere e della politica che è lo Stato». Alla base di tutto questo c'è la rilevazione di una «scissione del politico sull'economico» che sostiene ancor di più il convincimento di dover far propri gli strumenti dell'«arte della politica» in modo tale da rafforzare la trasformazione «del politico a potenza», come scrive lo stesso Tronti, di riguadagnare così, a tutti i costi, una supremazia del politico sull'economico. Ma ancor più stravagante sembra essere, a Trentin, l'idea che tale ri-acquisizione abbia come premessa una «emancipazione *dalla* classe operaia» consentita proprio da quest'ultima, in una sua manifestazione di «ascetismo» poco presente sul piano della produzione, di carattere «mistico», dettata da una presunta esigenza di trovare colui che riesca a «mediare in suo nome», sulla base del riconoscimento dei suoi interessi, con il «“capitale” vecchio e nuovo». Ciò che non va, in questa metafisica della classe, è appunto il voluto superamento teorico e politico delle molteplici variabili che si presentano all'interno della dimensione di esistenza concreta della classe lavoratrice: l'interrelazione tra quest'ultima e il partito-guida viene volutamente meno nel privilegio accordato al ceto politico (senza «classe»), inserito così a pieno titolo nella più generale (e costitutivamente non subordinata) «classe politica», quella in grado di determinare «alleanze» di grande respiro e strategicamente decisive. Scrive Trentin, in modo netto:

In tal modo questa 'grande politica', finalmente emancipata dagli influssi che potevano provenire dal vivo della società civile e dei suoi conflitti, liberata dall'impaccio di dover dare uno sbocco e un futuro alle domande specifiche che maturano nella storia dei movimenti sociali, può trarre la propria ragione d'essere – una volta presunta l'esistenza di una 'delega' dalla 'classe' e di una legittimazione a 'governare' anche in suo nome – soltanto dalla capacità di mediare fra gli interessi del ceto politico che essa dovrebbe in primo luogo esprimere e tutelare (e che vengono identificati, tramite l'astrazione Stato, con l'interesse generale) e l'interesse degli attori della società civile, spesso fra loro in conflitto. È, come si vede, una 'grande politica' senza più valori e principi fondanti. Che vive ormai soltanto su logiche di *appartenenza* e di sopravvivenza. O su presupposti metafisici di 'diversità'⁷².

Le ultime righe di questo 'passo' sono assai importanti e trovano una singolare conferma in molti dei percorsi teorici di Tronti, anche degli ultimi anni. Ci ritornerò, ma non prima di aver messo in evidenza altri elementi della critica di Trentin, particolarmente condivisibili. È rilevante, ad esempio, la collocazione dell'ideologia dell'«autonomia del politico» all'interno di un conflitto tra «ceti politici», autonomi rispetto alla «classe», tra «burocrati professionalizzati e politici di professione», al fine di controllare o di spartirsi la cosiddetta «macchina statale», il che fa rientrare tale «ideologia», sotto veste effettivamente «provinciale», nella lunga e spesso noiosa «storia separata degli intellettuali italiani presi come ceti»; meglio: si può anche riferirla, quella «proposta», all'«ideologia tecnocratica», di cui continua però a rappresentare un momento espressivo ancora e sempre irrimediabilmente «provinciale». Trentin coglie in tutto questo una seria «involuzione della cultura politica della sinistra italiana», proprio alla fine di un decennio, quello dei Settanta, che vede affermarsi la controffensiva della «destra liberista e decisionista». Ciò portò a delineare anche progetti e politiche di riforma, a volte generosi e accompagnati dal corretto richiamo al necessario allargamento dei diritti sociali, ma senza che si sottolineasse in maniera opportuna, anzi: conseguente, che per fare effettivamente fronte alle trasformazioni del capitalismo si sarebbe dovuto rilanciare appunto la lotta sociale e politica:

Comincia infatti in quegli anni, nella cultura della sinistra, quella dissociazione fra una politica che si autogiustifica come mezzo per l'accesso al governo del paese (quale condizione pregiudiziale alla formulazione successiva di un eventuale programma riformatore) e un movimento sociale, spesso confuso e disarticolato, ma ormai privo di un interlocutore politico attento ai contenuti specifici delle sue domande e capace di ricostruire un nuovo compromesso, su obiettivi unificanti, prima di tutto fra i lavoratori subordinati³.

Trentin evidenzia quindi la debolezza di un progetto politico che ridimensiona il ruolo delle 'lotte sociali di massa', quelle articolabili soprattutto sul piano del miglioramento delle condizioni di lavoro e dell'estensione delle tutele del Welfare, a partire da una idea della politica stessa come spazio d'azione praticabile al livello di una maggiore resa, in termini di autonomia, «della manovra statale» distinta «dall'interesse capitalistico» (per dirla con Tronti). Certamente, il carattere approssimativo e assai 'ideologico' del progetto politico richiamato criticamente può essere considerato, a me sembra, come l'effetto di un primo corpo a corpo con la crisi dell'idea stessa di un riformismo effettivamente realizzabile nei modi sostenuti da Trentin, basato cioè sulla volontà di cambiamento reale da parte dei lavoratori, quella volontà in grado di dar sostanza ad un conflitto in vista di differenti politiche industriali, di nuove condizioni complessive di lavoro e della conquista di «nuovi diritti sindacali e contrattuali». L'«autonomia del politico» costituisce il tentativo di «sospendere» la classe per dare ancora di più fiato al «partito», cercando così di fare radicalmente i conti con la crisi del rifor-

mismo: ma con tale «sospensione» (storica...) e con una difficoltà seria di lettura non puramente difensiva e fondamentalmente reattiva delle trasformazioni capitaliste non si può che arrivare, come ricorda lo stesso Trentin, alla celebrazione del «puro dominio senza consenso» e a forme di «statolatritia, partitolatritia» (così Norberto Bobbio, a cui si rinvia insieme ad Emilio Agazzi e – ancora – a Federico Stame, Francesco Ciafaloni, Giovanni Jarvis, Luigi Manconi, Romano Canosa).

Insomma, si può anche arrivare a sostenere che Trentin abbia avuto ragione ed insieme però parzialmente torto: ha avuto ragione nel cogliere le difficoltà insormontabili della fuoriuscita dal riformismo ‘classico’ propugnata esplicitamente dalla linea dell’«autonomia del politico»; ha avuto torto nel non riconoscere la consapevolezza espressa da molti interpreti della «politica senza qualità», certo ad uno stadio di abbozzo e da spendersi poi eventualmente con tanta maggiore attenzione..., a proposito del carattere acuto della crisi del riformismo in tempi di apertura verso la ‘terza rivoluzione industriale’. Ma dire ‘torto’ è forse troppo: in fondo, Trentin è stato tra i pochi a porsi la domanda sulla effettiva capacità di tenuta – ormai a rischio di azzeramento – del discorso riformista, a partire da una proposta di (sempre parziale) soluzione della questione indicata nella centralità rinnovata del lavoro come dimensione da affermare libera e democratica nel momento in cui è in essa che la persona umana situa il ‘suo’ progetto di vita e di sapere.

La fuoriuscita dal riformismo ‘classico’ delineata dall’«autonomia del politico» non ha avuto indubbiamente successo. Di più: i suoi stessi propugnatori hanno articolato le loro posizioni nel senso di rilevare una sorta di sparizione (esaurimento) della politica, dopo un suo lungo ‘tramonto’, a fronte di una economia capitalista che si pretende di fatto, con la ‘sua’ ideologia del mercato e del consumo, del tutto auto-sufficiente, effettivamente ‘autonoma’. Come ha osservato Pietro Barcellona,

Mario Tronti ha scritto pagine molto belle sul tramonto della politica e ha giustamente sottolineato che la ‘storia’ ha neutralizzato la potenza soggettiva della politica e del movimento operaio, riprendendo in mano il processo evolutivo dell’espansione della produzione e del consumo. Se non si vuole subire la fascinazione di una formulazione enigmatica e suggestiva, bisogna, sia pur per un momento, soffermarsi su questa dialettica fra Storia e Politica, perché in essa è inscritta la tragedia della modernità, come grande conflitto fra necessità e libertà⁴.

In questo senso, si può prendere in considerazione un recente scritto di Tronti, *Il nano e il manichino. La teologia come lingua della politica* (da affiancare a *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*), che ha l’indubbio merito di illuminare il percorso di ricerca dello studioso romano laddove si segnala il complicarsi odierno del rapporto tra la storia e la politica, in un confronto con le opere di Carl Schmitt, Jacob Taubes e Walter Benjamin. Da tale confronto traggio alcune annotazioni che rimarcano come in uno stato di ‘normalità’ il teologico e il politico si separino, entrando in

crisi: oggi c'è una crisi della politica e una crisi della teologia, nel momento in cui il tempo storico vive nel suo allontanarsi dal tempo messianico. L'idea di Tronti è che sia necessaria una ripresa del tempo messianico, da parte del tempo storico, per cercare appunto di uscire dalla crisi attuale della politica: per parlare proficuamente di quest'ultima è indispensabile fare riferimento alla lingua teologica, a ciò che può mettere in imbarazzo quello che si afferma «nel manichino della Storia», nel suo disegnarci «a senso unico», che evidenzia il trionfo tecnico dell'economico. Scrive Tronti:

[...] per sbarrare la strada a senso unico della Storia di oggi, occidentale, per provocare l'arresto di questa Storia, per cominciare a percorrerla in senso contrario, occorre che *eschaton* e *katechon* siano entrambi presenti, contemporaneamente, nel nostro orizzonte di conflitto. È fuor di dubbio che per uscire dalla crisi della politica è necessario provocare un arresto della Storia: ma per uscire dalla sua crisi, la politica deve ripiantare i piedi sulla terra e riorientare la testa verso il cielo. Per questo, un'apocalisse dal basso e un'apocalisse dall'alto, per essere più chiari, rivoluzione e conservazione, a questo punto, in questa *Jetztzeit*, dopo il Novecento, hanno smesso di essere alternative. Sono diventate – diciamo meglio, devono diventare, e ripropongo un'espressione già adoperata – non semplicemente complementari, ma reciprocamente indispensabili⁵.

È rispetto al motivo della «apocalittica dal basso» che va colta l'importanza di una comprensione della teologia come «necessità della politica», per coloro che sono subalterni, «dominati», in quanto è essenziale – per questi ultimi, per il progetto stesso della emancipazione – «possedere la politica di chi comanda», delineare una «apocalittica dall'alto» che appunto confermi ancora una volta la necessità di «distinguere, per il “politico”, tra un dentro e un fuori», a partire dalla seguente convinzione:

Nel tutto dentro, nell'immanenza, nel monismo, siamo subalterni ai troni e ai poteri, siamo cioè dentro l'ordine costituito. E allora non siamo umanamente liberi. Tra lo spirituale e il mondano va tracciata ogni volta una demarcazione, una delimitazione: questo fa Paolo, questo fa Hobbes, questo fa Schmitt, e questo è il motivo che rende falsa la leggenda di una liquidazione della teologia politica. Compito della teologia politica è marcare tale confine⁶.

Al di là del rinvio a Taubes e a Schmitt, alla distinzione, fondamentale ancor di più in un'epoca di crisi, tra un «dentro» e un «fuori» (distinzione preziosa anche per il «politico» e per non rischiare di restare «abbandonati alla mercé dei troni e dei poteri costituiti, che in un cosmo “monistico” non conoscono un aldilà»), può essere di una qualche utilità ricordare ancora la sintesi della ricerca di Tronti fornita da Barcellona, allorquando lo studioso siciliano metteva in risalto come si indicasse proprio nella «Storia» un fattore decisivo di neutralizzazione della «potenza soggettiva della politica e del movimento operaio». Le analisi sul «tramonto della politica» hanno come loro presupposto l'idea che sia la «Storia» ad aver ripreso in mano «il processo evolutivo dell'espansione della produzione e del consumo»: e a partire

da ciò che si dà la possibilità di soffermarsi, come ho già evidenziato, sulla dialettica attuale tra «Storia» e «Politica» nel senso di rilevarne la tragicità compiutamente «moderna», il riproporsi in forme nuove del conflitto «fra necessità e libertà». Per Barcellona, è la «Storia» che si afferma sulla «Politica», intesa qui come

immane sforzo dell'uomo di costruire uno spazio autonomo rispetto a quello biologico-naturalistico della produzione e riproduzione della specie: lo spazio della creazione del senso, delle mete individuali e collettive che danno dignità all'agire umano. Se il borghese è per statuto uomo biologico-naturale, il politico è per statuto il suo antagonista⁷.

È la «Storia» (sotto la veste di «storia naturale» in senso tradizionale) ad avere la meglio su qualsiasi proposito di governo politico, di costruzione di autonomia normativa, nella riproposizione incessante delle presunte «leggi naturali» proprie dell'economia capitalistica: è il nesso di storia-economia-tecnica ad avere s/finito la politica, anche nelle sue versioni «rivoluzionarie», a causa della loro accettazione del «primato dell'economico» e di quella sua «naturalizzazione» che produce, in modalità paradossali, una «smaterializzazione della vita reale, che appare sempre più eterodiretta da forze estranee alla cultura dell'etica, della maturità e del lavoro». Tutto questo non può allora che sfociare nella manifestazione dirompente di una «fantasia onnipotente del consumo illimitato» (riferito al protagonismo odierno della figura del consumatore), accompagnata dalla «negazione di ogni soggettività politica». Tale «fantasia» compone/combina insieme «biologia» e «capitale»: Barcellona è particolarmente attento al motivo della differenza, del limite, della finitezza ed è in questa prospettiva che rileva una direzione precisa dell'indagine di Tronti, segnata dall'urgenza di riproporre una «teologia politica», sostenuta dagli apocalittici di carattere rivoluzionario e conservatore (aggiungerei: rivoluzionario-conservatore, con la necessaria rilettura delle pagine benjaminiane sullo «stratagemma marxista», l'«unico» ancora in grado di porsi all'altezza – così scriveva l'autore delle annotazioni critiche sulle *Teorie del fascismo tedesco* – di qualsiasi «oscuro incantesimo», allora «runico»...). Lo «stratagemma marxista», quello che forse può aiutare ad afferrare la tecnica non come un «feticcio del tramonto» ma come «una chiave per la felicità», può insomma risultare ancora utile nel momento in cui si può scavare nell'«economico» fino a rinvenire la presenza di «movimenti sociali» (avrebbe detto Trentin), di modi di esistenza mai fissabili una volta per tutte. Ritornando però alla rappresentazione, da parte di Barcellona, di una politica ri(con)dotta ad economia politica, di un azzeramento del limite, della differenza tra «dentro» e «fuori», responsabile infine della soppressione della stessa «autonomia della politica rispetto alla economia», sulla base appunto di una perdita di «futuro», implicita nell'annullamento del «limite», si può qui ben comprendere la formula che senza «futuro» non si dà politica e non si dà «profezia»: resta infatti soltanto la «fuga nelle fantasticherie

dell'utopia». Così lo studioso siciliano, che rimanda, in tale ottica, ad una pagina assai incisiva di Tronti, in *La politica al tramonto*, nella quale si esalta il valore della profezia nel momento in cui essa si delinea come il «germe» di ciò che la profezia stessa «suscita», vale a dire proprio (annuncio di) futuro.

Ma rispetto alle osservazioni critiche di Trentin, che hanno come oggetto delle dinamiche che sono più «post-operaiste» che «operaiste», quale appare essere la loro «dominante», forse ancora oggi proficuamente elaborabile e rilanciabile? A me sembra particolarmente acuta la rilevazione di una sorta di espulsione dal suo orizzonte, proiettabile poi su gran parte del pensiero politico (e filosofico) degli ultimi decenni, dei motivi della soggettivazione e della storicizzazione. È proprio ciò ad essere avvertito da Trentin, vale a dire il progressivo imporsi sul palcoscenico teorico/politico della sinistra italiana di un impianto di de-soggettivazione che si traduce quasi immediatamente in una affermazione del carattere fondamentale di ciò che non cessa mai di mancare, nell'assunzione senza riserve del primato della forma della mancanza, appunto costitutiva. Si viene così a perdere (di più...) il riferimento alla dimensione della produzione come ambito non soltanto di realizzazione di merci ma anche di soggettività eccedente le modalità date di identificazione 'fissa', definita una volta per tutte. Si presenta, insomma, la dinamica della de-soggettivazione e non quella della resa plurale dei modi concreti, sociali, politici di esistenza, restituzione certamente segnata dalle complicazioni della globalizzazione capitalista, dalle sue difficoltà, che però ci presentano il tema della soggettivazione come qualcosa di 'aperto', di meno uniforme rispetto a come lo si poteva immaginare soltanto qualche anno fa, di 'storicizzabile', appunto..., cioè di 'discontinuo': proprio la «discontinuità» e la «trasformazione» appaiono porsi come motivi centrali delle osservazioni critiche di Trentin (e non soltanto nel caso dei teorici dell'allora «autonomia del politico»), motivi che non potevano non entrare in rotta di collisione con le tradizioni 'forti', sul piano politico e teorico, della sinistra italiana, prigioniera ancora dell'incantesimo costituito dalla assunzione della presenza di soggetti sociali per sempre identici a se stessi, coinvolti organizzativamente in un divenire pre-stabilito, in una specie di – possiamo ben dirlo oggi – 'falso movimento', contraddistinto da uno statuto immutabile e dal rinvio alla sempre identica forma di sovranità, indiscutibilmente 'statale'. Tutto ciò era poi ancor di più supportato da una comprensione depotenziata della questione tecnologica, della dimensione della progressione tecnologica, di cui si faceva fatica a cogliere l'invasività – e i suoi effetti – rispetto al mondo del lavoro e all'articolazione della vita sociale, in un senso che nel 'nostro' presente si chiarisce allorquando si sottolinea soprattutto il suo fare 'rivoluzionario' (senza che si debba per forza sempre passare attraverso il campo di tensioni proprio della contesa militare, della guerra tradizionalmente intesa), il suo svilupparsi anche *senza politica*.

Va preso sul serio, pure ritornando sulle pagine di Trentin, questo «senza politica» (indicativo di una crisi profonda della sinistra in questi ultimi

decenni, resa ancora più grave dalle articolazioni in 'senso' finanziario del capitalismo odierno), nei confronti del quale si può ribadire la bontà di un nuovo inizio, che mi piace riassumere, ancor prima di un ulteriore richiamo a *La città del lavoro*, con le osservazioni apparentemente fuori-luogo di Gilles Deleuze, nel suo *Abecedario*, laddove rimarca l'importanza di accompagnare l'agire con la creazione di diritti, diritti che valgano per ampliare e sostenere meglio proprio un agire che si vuole realizzato/realizzabile, sempre di più, appunto nella «libertà». Creare diritto non significa, per il filosofo francese, ri-mettere semplicemente in campo dei «diritti dell'uomo», bensì produrre «giurisprudenza», giurisprudenza per (a favore di) i «casi» della vita, dato che quest'ultima non è altro che un insieme di «casi». «Essere di sinistra» vuol dire «creare diritto», far diventare più liberi coloro che non lo sono oppure che si dice, in maniera consolatoria e non politica, che lo sono per «natura». È questa «creazione» a richiedere nuova «politica» e viceversa, soprattutto in un momento in cui il ripiegamento della politica, nelle sue forme vigenti, sulla dimensione economica appare produrre una dinamica di riduzione forte dei diritti. È proprio l'attenzione al possibile costituirsi di nuclei di nuova normatività, anche in relazione a sviluppi tecnologici imponenti che hanno il 'mondo' intero come dimensione di riferimento, che emerge nella riflessione di Trentin, laddove tali nuclei vengono visti come veicolo di principi di libertà da accompagnare con modalità completamente ripensate/rimodulate del fare politica. Lavoro, diritto e politica: il loro collante non può che essere la libertà (*nel* lavoro, *nel* diritto, *nella* politica). Questo è ciò che viene indicato con grande chiarezza in *La città del lavoro*, in un confronto assai stimolante ancora oggi con tutto quello che spinge verso «forme inedite di accentramento dei poteri» (Stefano Rodotà) e di conseguente – appunto – indebolimento e riduzione dei diritti, in un'ottica che combina proficuamente la ricerca di «nuovi spazi di libertà nel moderno rapporto di lavoro» con l'obiettivo, da perseguire a tutti i costi, di una affermazione piena della democrazia radicale nella «società civile» (e della «maggiore libertà della persona»). Tale «persona» si identifica, certo parzialmente (ma è da qui che bisogna iniziare...), con il soggetto-di-lavoro ed è per questo che Trentin insiste opportunamente su un tradursi odierno della questione della libertà proprio nella «questione della riunificazione, anzitutto in termini di diritti e opportunità, del lavoro e dei suoi strumenti di conoscenza e di decisione». Sullo sfondo di tutto questo sta l'altra grande questione, quella della politica, a cui si rimanda con alcune osservazioni particolarmente significative, nelle quali è presente anche un rinvio criticamente avvertito alle posizioni di Hannah Arendt, che sintetizzano un lungo e complicato percorso di indagine (teorica e pratico-materiale), di taglio nobilmente 'riformatore':

L'imperativo delle forme moderne di democrazia, 'conoscere per poter partecipare alle decisioni', diventa irrealizzabile, se non coincide sempre più con l'affermazione di nuove forme di democrazia *nel* lavoro, che ne liberi le potenzialità creatrici, che riunifichi tendenzialmente il lavoro, l'opera e l'atti-

vità. La possibilità di ricostruire un legame, una continuità fra questi diversi momenti dell'attività umana, e di ricostruire tale legame prima di tutto nel lavoro subordinato, dipende però sempre di più dalla possibilità di mettere in atto un'iniziativa consapevole volta a ridurre le forme di oppressione e di discrezionalità che gravano su tutte le forme di lavoro eterodiretto. La possibilità di trovare, in qualsiasi tipo di lavoro, l'opportunità di realizzare un 'progetto personale' è inestricabilmente legata alla conquista di sempre nuovi spazi di libertà e partecipazione alle decisioni; in modo da sottomettere a un controllo effettivo tutte le forme di eterodirezione.

E rispetto al motivo del 'controllo', si può ampliare il suo campo semantico (che ha una straordinaria storia politica alle sue spalle..., che non si vuole semplicemente 'riformista' nel senso più ovvio, scontato) aggiungendo, per concludere, «che l'esigenza di ridefinire gli spazi di libertà, di creatività, di autorealizzazione della persona non si identifica soltanto con la categoria tradizionale del lavoro salariato, ma si incarna sempre più in tutte le forme di lavoro e attività»⁸.

Note

- 1 Cfr. B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 71 (il passo citato di Tronti è contenuto nel suo *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 77). Di Ariemma, vorrei ricordare qui il recente e importante *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, Ediesse, Roma 2014, su cui è intervenuto Mari in *Bruno Trentin 'eretico' della sinistra italiana*, «Iride», XXVII (2), 2014, pp. 427-436. Ancora di Mari, cfr. la sua cura, insieme ad Alessio Gramolati, di *Bruno Trentin. Lavoro, libertà e persona*, Firenze University Press, Firenze 2010.
- 2 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 74.
- 3 Ivi, p. 76.
- 4 P. Barcellona, *L'epoca del postumano. Lezione magistrale per il compleanno di Pietro Ingrao*, presentazione di Mario Tronti, Città Aperta Edizioni, Troina (Enna) 2007, p. 19.
- 5 M. Tronti, *Il nano e il manichino. La teologia come lingua della politica*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 58-59 (cfr. anche M. Tronti, *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, il Saggiatore, Milano 2015).
- 6 Ivi, p. 56.
- 7 Barcellona, *L'epoca del postumano. Lezione magistrale per il compleanno di Pietro Ingrao*, cit., p. 21.
- 8 Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 221-222.

Il Gramsci di Trentin

Guido Liguori

1. Il forte interesse di Bruno Trentin per Gramsci venne esplicitandosi pubblicamente soprattutto intorno al 1997, ma è sicuramente un interesse di lunga lena, che risale a molto indietro nel tempo. Del resto, la fortuna del comunista sardo inizia e si impone in quegli anni del dopoguerra in cui il giovane Trentin andava completando la sua formazione (anche ad Harvard, dove ha modo di riflettere e confrontarsi «sul New Deal e sulla organizzazione produttiva e sul pensiero di Ford»¹) e focalizzava parte importante dei suoi interessi proprio sulle tematiche della fabbrica e della organizzazione scientifica del lavoro, effettuando al contempo la sua scelta politica per il Pci: un militante e intellettuale della sinistra con tali caratteristiche difficilmente sarebbe potuto rimanere estraneo all'interesse per l'autore di quei *Quaderni*, in quegli anni in corso di pubblicazione, che affrontavano gli stessi temi che erano e resteranno centrali per Trentin. Il quale infatti recensisce nel 1950 *Americanismo e fordismo* di Gramsci sulla rivista «Quarto stato» di Lelio Basso, pur concentrandosi in quella sede sulla questione – anche essa affrontata da Gramsci nel *Quaderno 22* – degli «alti salari»².

È nel 1997, in ogni caso, che esce da Feltrinelli *La città del lavoro*, il libro di Trentin nel quale la seconda sezione è dedicata in buona parte a Gramsci, come è evidente fin dal titolo: *Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*³, un lungo scritto incentrato sul periodo dell'«Ordine Nuovo» e su *Americanismo e fordismo*, in cui ugualmente la fabbrica era al centro di buona parte della riflessione gramsciana. Nella prima parte del libro, inoltre, son presenti brevi ma significativi cenni sul concetto gramsciano di «società civile», ugualmente importante nei *Quaderni* e nella storia del dibattito su Gramsci.

Nello stesso 1997, un 'anno gramsciano', nel quale cioè il decennale della morte, avvenuta nel 1937, diede luogo a molti libri, incontri e dibattiti su Gramsci, Trentin ebbe occasione di partecipare, in novembre, al convegno

torinese su *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio secolo*. La sua relazione comparve sia sulla rivista «Quale Stato»⁴, sia negli atti del convegno⁵. Terro' qui presente quindi anche questo scritto, sempre in relazione ai due temi, sopra accennati, della società civile e del taylorismo, che Trentin stesso mette al centro del suo discorso su Gramsci.

2. Nella polemica che conduce nella prima parte di *La città del lavoro* contro le posizioni politiche tendenti a sminuire il ruolo del sindacato, accusato tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta di attestarsi su una posizione «pansindacalista» o tardo-soreliana, Trentin a sua volta taccia gli 'accusatori' di statalismo e difende spazio e ruolo della società civile, definendola tra l'altro «"il vero focolare e il teatro di ogni storia" di cui parlava Gramsci»⁶.

La citazione in realtà è errata, poiché la frase è di Marx, o di Marx ed Engels, per essere precisi. È infatti nella loro *Ideologia tedesca* che leggiamo:

La forma di relazioni determinata dalle forze produttive esistenti in tutti gli stadi storici finora succedutisi, e che a sua volta le determina, è la *società civile* [...] questa società civile è il vero focolare, il teatro di ogni storia, e si vede quanto sia assurda la concezione della storia finora corrente, che si limita alle azioni di capi e di Stati e trascura i rapporti reali⁷.

Gramsci non ha mai ripreso queste parole, anche perché aveva dell'*Ideologia tedesca* una conoscenza abbastanza parziale e superficiale⁸. La svista di Trentin è però facilmente spiegabile. Egli ha chiaramente presente un *luogo* classico della argomentazione di Norberto Bobbio in cui il suo antico maestro⁹ parla della distinzione tra Marx e Gramsci proprio in merito al concetto di «società civile», affermando che per il primo la società civile è «*il regno dei rapporti economici*», la struttura; mentre per Gramsci la società civile «non appartiene al momento della struttura ma a quello della sovrastruttura», comprendendo «non già "tutto il complesso delle relazioni materiali", bensì tutto il complesso delle relazioni ideologico-culturali»¹⁰. Poche pagine più avanti Trentin, nel corso della sua polemica anti-politici-sta, non a caso scrive:

È nella società civile, infatti, che Gramsci, come osserva acutamente Norberto Bobbio, colloca la sua polemica contro 'la considerazione esclusiva del piano strutturale che conduce la classe operaia ad una lotta sterile e non risolutiva (economicismo)' e contro 'la considerazione esclusiva del momento negativo del piano sovrastrutturale che conduce, anch'essa, ad una conquista effimera, anch'essa, non risolutiva (statolatria, partitocratica)' e 'al falso superamento delle condizioni materiali operanti nella struttura, attraverso il puro dominio senza consenso'¹¹.

Trentin rimanda qui, più che a Gramsci, alla lettura che del fondamentale concetto di società civile in Gramsci fornisce il filosofo torinese. Una lettura che ha fatto epoca, che è conosciuta in tutto il mondo che

si occupa di Gramsci¹². Ma che, nondimeno, è fondamentalmente errata. Esaminando infatti la categoria di società civile nei *Quaderni*, Bobbio non vede che il concetto è la via attraverso la quale Gramsci arricchisce di nuove determinazioni la teoria marxiana dello Stato. Per Gramsci, la produzione e la riproduzione della vita materiale continuano a essere il fattore primario dello svolgimento storico. Ed egli ritiene che «la struttura e le superstrutture formano un “blocco storico”, cioè l’insieme complesso e discorde delle sovrastrutture sono il riflesso dell’insieme dei rapporti sociali di produzione»¹³.

Fissare questo punto è importante: Gramsci non nega le scoperte essenziali di Marx, ma le arricchisce alla luce delle novità proprie della realtà che ha di fronte. Ciò non significa, ovviamente, che i due concetti di società civile non siano – come notato da Bobbio – diversi. Ma se leggiamo attentamente i *Quaderni*, risulta chiaro che il concetto fondamentale di Gramsci non è la società civile ma il «blocco storico». Il che vuol dire, come aveva ricordato Togliatti¹⁴, riprendendo una affermazione esplicita di Gramsci, che la distinzione tra Stato e società civile è di natura *metodica* e non *organica*. Sono molte le citazioni possibili dai *Quaderni*, i passi in cui Gramsci torna sulla *unità dialettica* di Stato e società civile. Una almeno va ricordata. È tratta dal § 38 del *Quaderno 4*:

si specula [...] sulla distinzione tra società politica e società civile e si afferma che l’attività economica è propria della società civile e la società politica non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma in realtà questa distinzione è puramente metodica, non organica e nella concreta vita storica società politica e società civile sono una stessa cosa. D’altronde anche il liberismo deve essere introdotto per legge, per intervento cioè del potere politico¹⁵.

Viene dunque meno, per Gramsci, la separazione rigida fra economia, politica e società. Stato e società civile non sono realtà autonome, l’ideologia liberale che le dipinge come tali è esplicitamente rigettata da Gramsci. Da qui nasce il concetto, centrale nei *Quaderni*, di «Stato integrale» o «allargato»: struttura e sovrastruttura, economia, politica e cultura sono per Gramsci sfere unite e insieme autonome della realtà. E anche per questo ha poco senso *contrapporre* la società civile di Marx, luogo soprattutto delle relazioni economiche, alla società civile di Gramsci, luogo soprattutto delle relazioni politico-ideologiche: andrebbe appunto persa la dialetticità del pensiero gramsciano, che nel momento in cui sottolinea alcuni aspetti della società civile lo fa sempre anche *a partire da Marx* e dalla sua lezione, che egli dà per acquisita e a partire dalla quale si sforza di registrare nella teoria le novità intervenute nella storia. Uno dei punti centrali del marxismo di Gramsci è dunque questo non separare in modo ipostatizzato alcun aspetto del reale (economia, società, Stato, cultura). Bobbio, la cui teoria politica è fortemente dicotomica e procede per coppie oppostive, pone invece la dicotomia Stato/società civile anche al centro del pensiero di Gramsci, negando

così proprio ciò che in Gramsci è più importante: la *non separazione*, l'unità dialettica tra politica e società, tra economia e Stato.

Vi è in Gramsci anche una novità rispetto a Marx? In parte sì: è quella relativa al ruolo dello Stato e del politico. Detto in estrema sintesi: Gramsci supera compiutamente quella visione riduttiva e strumentale dello Stato che costituisce forse il maggior punto debole della teoria politica di Marx. Ciò fa sì che mentre Marx pensa il rapporto dialettico di società e Stato a partire dalla società, Gramsci pensi il rapporto dialettico di società e Stato a partire dallo Stato, anche per «correggere» e «riequilibrare» un pregresso squilibrio interpretativo. Marx e Gramsci, però, mi pare si possa dire, concordano su un punto essenziale: anche la società civile non è un luogo idilliaco, fatto di consenso e di trionfo della democrazia e della cittadinanza quale appare in alcune rappresentazioni odierne, tese a contrapporre questa realtà alla realtà, più o meno dispotica e oppressiva, ma sempre vista come negativa, del politico.

Soprattutto nei *Quaderni* la riflessione gramsciana è imperniata sullo Stato: è su questo punto, anzi, che Gramsci dà il suo contributo più importante alla definizione di una teoria della politica marxista, lo «Stato integrale» come *allargamento del concetto di Stato*. Non solo egli supera lo strumentalismo riduttivo, che era anche di Marx, per cui lo Stato è uno strumento nelle mani di una *classe-soggetto*, ma ridefinisce la *forma-Stato*, indicando come in essa sia compreso anche l'*apparato* egemonico¹⁶. È anche così svelata la non separatezza della «società civile» dallo Stato, come Gramsci ribadisce nei *Quaderni* infinite volte. Affermando ad esempio che «nella realtà effettuale società civile e Stato si identificano»¹⁷ o che «la società civile [...] è anch'essa "Stato", anzi è lo Stato stesso»¹⁸. Non male, per un presunto teorico dell'autonomia della società civile.

È importante sottolineare che se vi è questo momento di innovazione teorica rispetto a Marx è anche perché nel marxismo di Gramsci irrompono le novità registrate nel rapporto tra economia e politica nel Novecento, l'allargamento dell'intervento statale nella sfera della produzione, l'opera di organizzazione e razionalizzazione con cui il politico si rapporta alla società e anche la *produce*. Bolscevismo, fascismo, keynesismo, Welfare State sono tutti esempi – sia pure con le ovvie differenze – di questo nuovo rapporto tra economia e politica che si afferma a partire dalla Prima guerra mondiale (come viene colto con lucidità da Walter Rathenau in Germania e dibattuto anche negli ambienti socialdemocratici e comunisti) e che costituisce rispetto al capitalismo di Marx una novità enorme. Una novità che Bobbio non coglie per la formalizzazione idealistica del suo discorso, che va sempre da teoria a teoria, senza che in questa storia delle idee entri mai la storia fattuale.

Trentin non prende in considerazione una lettura più avvertita di Gramsci perché resta chiuso della rete concettuale e dicotomica di Bobbio. E perché il suo discorso – teso a riconquistare una pur necessaria autonomia del sociale rispetto alla invadenza del politico (tematica che negli anni Settanta del Novecento era fonte di molte polemiche e di tensioni) – non poteva incontrare

il discorso di Gramsci se non attraverso la interpretazione parziale e anche distorta che ne aveva fornito Bobbio. E che non a caso tanta fortuna aveva avuto in un ambito teorico ormai egemonizzato dal liberalismo.

In realtà in Gramsci, soprattutto nel Gramsci maturo dei *Quaderni*, non è possibile trovare appigli né per i teorici dell'«autonomia del politico», contro cui Trentin polemizza a ragione, né per chi volesse rivendicare una qualsivoglia «autonomia del sociale», proprio perché Gramsci rifiuta la visione dicotomica di questi due campi, considera la distinzione non dialettica tra politico e sociale come propria sia alla ideologia *liberale*, sia alla sua versione di sinistra, l'ideologia *libertaria*, polemizzando tanto contro il liberismo-liberalismo, tanto contro quello che chiama il «sindacalismo teorico»¹⁹. A quest'ultimo campo, *mutatis mutandis*, Trentin resta a mio avviso più vicino, evocando più volte il tema del protagonismo della società civile, ad esempio mediante il richiamo ad autori come Luxemburg e Korsch, e delineando nell'ultima parte di *La città del lavoro* anche una vera e propria linea all'interno del marxismo, o del campo teorico-politico del movimento operaio, alternativa a quella prevalente, stalinista (leninista, dunque, e anche gramsciana, sia pure con qualche distinguo, per Trentin). Ecco perché la lettura bobbiana appare in fondo essere funzionale alla sua concezione.

3. L'altra questione da prendere in esame è la questione controversa, e il dibattito particolarmente vivace che si accese proprio nel 1997 su di essa, inerente alla valutazione gramsciana del taylorismo. Il tema è immediatamente collegato, nel pensiero di Trentin, con quello del rapporto tra Stato e società civile. Infatti egli ritiene che il taylorismo e il fordismo abbiano prodotto una sorta di «rivoluzione passiva», portando tra l'altro il movimento operaio a riscoprire il «ruolo taumaturgico dello Stato: come fonte di legittimazione dell'organizzazione della società civile; come «motore» della storia. E, alla fine, alla riscoperta della «politica nello Stato», come *momento creatore della stessa società civile*»²⁰.

La svolta «stalinista» del movimento operaio si ebbe in realtà ben prima, con Kautsky (volendo lasciare da parte Lassalle), e certo Trentin non lo ignora. La sua polemica è tutta contro quella modalità kautskyano-leninista di intendere la lotta di classe come lotta per la conquista del potere politico-statale. Nella schiera dei sostenitori di questa «via al potere» egli non inserisce il «giovane Gramsci», quello dell'«Ordine Nuovo», che avrebbe posto invece alla base della sua visione la conquista delle «trincee e casematte della società civile»²¹. Tuttavia anche in Gramsci avrebbe agito, per Trentin, la contraddizione di fondo propria di tanto marxismo, o di tutto il marxismo: la copresenza tra «storicismo finalistico» e «volontarismo prometeico»²², per cui quest'ultimo può solo *accelerare* i tempi, mentre il corso della storia resta pur sempre «necessario».

Indubbiamente è vero che anche in Gramsci, come in tutto il marxismo della Seconda e della Terza Internazionale, possono trovarsi elementi di fina-

lismo. Nei *Quaderni* l'elemento finalistico di cui parla Trentin (che Gramsci in realtà considera «deterministico, fatalistico, meccanicistico») è ritenuto una sorta di 'droga' apparentemente (solo apparentemente) utile, in grado cioè di aiutare chi lotta nei momenti storici di profonda difficoltà, portandolo a pensare: «"Io sono sconfitto, ma la forza delle cose lavora per me a lungo andare"»²³. Non si può non osservare, tuttavia, che Gramsci non fa suo questo punto di vista. Esso è il punto di vista dello sconfitto, di chi non ha «iniziativa storica», del subalterno che resta tale, che non si attrezza anche psicologicamente e culturalmente a lottare per l'egemonia. Gramsci è anzi, nell'ambito del marxismo del suo tempo, colui che più di altri combatte le tendenze finalistiche e maggiormente considera la storia come qualcosa di aperto, non predeterminato. Da tale punto di vista Gramsci è indubbiamente un pensatore della soggettività, sia pure (soprattutto nel pensiero maturo dei *Quaderni*) non assoluta e non ignara dei condizionamenti della storia e dell'orizzonte di possibilità in cui la situazione data iscrive l'azione del soggetto²⁴. Anche per questo egli può, dal chiuso di una cella fascista, 'rivalutare' il capitalismo statunitense e affermare dunque che il capitalismo non è arrivato a quello stadio finale di cui parlavano tutti gli altri esponenti teorici e politici della Terza Internazionale.

4. Venendo ad «americanismo e fordismo» o, per meglio dire, a «taylorismo e fordismo», come potrebbe chiamarsi la tematica che viene affrontata in questi interventi di Trentin, egli accosta ma non confonde, giustamente, le posizioni *consiliariste* di Gramsci e di Lenin. Per quest'ultimo, infatti, i Soviet erano organismi eminentemente politici, contropoteri che servivano per delegittimare lo Stato esistente e rendere visibile e preparare l'alternativa a esso nella situazione di «sgretolamento» dell'egemonia borghese (come avrebbe detto Gramsci) causata in Russia dalle vicende drammatiche della Prima guerra mondiale. I Consigli per Gramsci, invece, affondano molto più le proprie radici nella fabbrica, nelle fabbriche torinesi, nel movimento operaio del 'biennio rosso', nel tentativo che gli operai fanno di dare strumenti nuovi alla propria lotta in fabbrica, a partire dalle loro condizioni di lavoro e dai loro bisogni rispetto a tali condizioni.

Anche i Consigli a cui pensa Gramsci però sono il punto di partenza per immaginare un diverso tipo di democrazia rispetto a quella parlamentare, un diverso tipo di Stato rispetto a quello borghese: una democrazia e uno Stato proletari, in cui il sistema dei Consigli si irradia dalla fabbrica alla società e dà vita a un modello consiliarista generalizzato²⁵, fondato sulla rappresentanza socialmente omogenea e sulla ricomposizione almeno tendenziale del politico e del sociale, sul tendenziale superamento della scissione a suo tempo indicata dal Marx di *Sulla questione ebraica*. Non si tratta dunque, a me pare, del fatto che Gramsci, il Gramsci di fine anni Dieci e primi anni Venti, privilegi la società civile mentre Lenin privilegia la dimensione politica declinata sull'asse partitico-statale, come afferma Trentin²⁶, visione che gli

consente tra l'altro di avanzare un parziale ma significativo accostamento tra Gramsci e Rosa Luxemburg che a mio avviso è invece molto problematico.

Gramsci e l'«Ordine Nuovo», secondo Trentin, hanno però anche un altro limite preciso: non sanno portare a sintesi quell'aspetto di contestazione delle condizioni del lavoro di fabbrica che pure era, per l'autore, un elemento presente nella concreta esperienza dei Consigli del tempo. Scrive Trentin:

Sembra invero, almeno guardando con gli occhi di oggi alla battaglia del 1920, che sia stata proprio la ricca tematica rivendicativa di fabbrica, il suo attacco, sia pure in forme primordiali, alle condizioni di lavoro allora dominanti – quella tematica che era stata la 'forza motrice' dei consigli e un elemento determinante della loro stessa costituzione –, a non trovare nei diversi gruppi dirigenti del movimento una sede di 'raccolta', di sintesi, e quindi di mediazione politica, in termini di obiettivi generali prioritari²⁷.

È un giudizio di grande interesse, poiché cerca di mettere a fuoco il rapporto reale tra classe operaia e l'«Ordine Nuovo» negli anni della occupazione delle fabbriche e dei grandi scioperi che precedettero la fondazione del Pcd'I e l'ascesa al potere del fascismo, anche se l'inciso «guardando con gli occhi di oggi alla battaglia del 1920» induce a credere che lo stesso Trentin appaia preoccupato della possibilità di sovrapporre, nel giudizio, l'esperienza del 'secondo biennio rosso' 1968-1969, di cui egli stesso era stato indiscutibilmente un protagonista²⁸, alla esperienza storica di Gramsci e del 'primo biennio rosso' 1919-1920. È un rischio reale.

A questa considerazione se ne può aggiungere un'altra: benché vi fossero stati studi e letture che avevano già messo precedentemente in evidenza la non perfetta coincidenza tra alcune delle rivendicazioni del movimento operaio torinese con le teorizzazioni gramsciane del tempo (Trentin stesso fa più volte riferimento soprattutto alle ricerche di Mario Telò), va detto che la gran parte degli interpreti di Gramsci hanno in genere visto i limiti dell'«Ordine Nuovo» piuttosto in direzione opposta, cioè in una impropria generalizzazione, da parte di Gramsci e del suo gruppo, delle esperienze del movimento operaio torinese rispetto a un contesto nazionale ben lungi dall'essere ugualmente avanzato – elemento questo che ne avrebbe determinato l'intrinseca debolezza e in fin dei conti che avrebbe determinato la sconfitta del 'biennio rosso' torinese e il successivo recupero, da parte di Gramsci, non solo del ruolo del partito (mai del tutto ignorato), ma anche della tematica che potremmo definire della 'quistione meridionale' e della politica leninista delle alleanze, in primo luogo coi contadini del Mezzogiorno. Intendo dire che in genere si rimprovera a Gramsci, forse esageratamente, di essersi troppo concentrato sulla fabbrica e poco sia sul conflitto politico che dilagava allora in tutta la società, e investiva la stessa dimensione del potere statale, come poi i fatti del '22 avrebbero reso palese e posto in evidenza, sia sulle arretratezze strutturali dell'Italia del tempo. Per cui la rivendicazione operaia all'interno della fabbrica era talmente presente a Gramsci da lasciare fuori fuoco altri aspetti fondamentali della *contingenza* sociale e politica.

Riguardo alla riflessione di Gramsci e dell'«Ordine Nuovo» in merito al taylorismo, la stessa impostazione generale della sua critica – il sostanziale disinteresse di Gramsci per le rivendicazioni più specifiche legate alla condizione operaia – porta ovviamente Trentin a giudicare la posizione di Gramsci per quel che concerne la tematica dello sviluppo delle forze produttive come tutta interna a una cultura industrialista, produttivista, neutralista, cultura questa che è stata propria di gran parte del movimento operaio dalle sue origini teoriche e politiche ottocentesche almeno fino al 'secondo biennio rosso' 1968-1969. Una sorta di feticismo della tecnica, rintracciabile, secondo Trentin, nell'apprezzamento che Gramsci fa del taylorismo fin dagli anni dell'«Ordine Nuovo», quando egli finirebbe per fare dell'operaio «la variabile dipendente della tecnologia»²⁹.

Per Gramsci, dunque, già negli anni Venti, secondo Trentin, «la grande fabbrica organizzata diventa [...] un insieme razionale e funzionale»³⁰ che non può essere messo in discussione, almeno per molto tempo, anche nelle società socialiste. E ugualmente nei *Quaderni* si avrebbe «la riconferma di un'assunzione sostanzialmente apologetica del taylorismo»³¹.

Questa critica trentiniana a Gramsci sul tema specifico della valutazione dell'organizzazione del lavoro non è isolata. Proprio in quel 1997 essa fu avanzata da altri autori, forse non del tutto casualmente segnati dall'esperienza torinese, e propensi a valutare Gramsci come un loro contemporaneo piuttosto come l'esponente, pur geniale, di una diversa epoca e temperie storica. Nel citato convegno su *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio secolo*, a cui anche Trentin abbiamo detto prese parte, Marco Revelli rilanciava con ancor maggior nettezza la critica alla posizione gramsciana sull'organizzazione del lavoro: Gramsci, secondo Revelli, avrebbe colto perfettamente le implicazioni del metodo Taylor, anche quelle più *feroci* per il lavoratore, e tuttavia il comunista sardo

non esita a considerare 'progressivo' il passaggio al fordismo-taylorismo come paradigma industriale prevalente [...] La differenza sembra consistere esclusivamente nel modo in cui tale interiorizzazione della razionalità tecnica della fabbrica fino a farne una 'seconda natura' deve avvenire, per via esteriore e coattiva (nel fordismo) o per via interiore e partecipativa (nel comunismo)³².

E in un altro convegno torinese svoltosi sempre in quel 1997 Fausto Bertinotti rilanciava anch'egli il giudizio critico su *Americanismo e fordismo*: Gramsci avrebbe avuto «una idea della razionalità e della scienza fortemente connotata da derivazioni positiviste, o quanto meno da una concezione largamente segnata dalla presunzione di neutralità della scienza»³³. Altri invece avevano posizioni del tutto opposte: Adalberto Minucci³⁴ e Alberto Burgio, ad esempio, concordemente sottolineavano la fecondità del *Quaderno 22*, rigettando – in modo esplicito Burgio – alcune letture, in primo luogo quella di Trentin, tendenti a giudicare le posizioni gramsciane come interne a una cultura industrialista e produttivista. A tal proposito, Burgio ricor-

dava come la distinzione tra le macchine e il loro «uso capitalistico» fosse presente già in Marx; coerentemente, per Burgio, «il progetto gramsciano e ordinovista di “scissione” dialettica del taylorismo [appariva] del tutto conseguente al programma critico marxiano»³⁵. Indirettamente a Trentin replicava, in un convegno svoltosi a Reggio Emilia in quello stesso anno, anche Giorgio Baratta. Come già Burgio, Baratta vedeva continuità fra la riflessione di Marx e quella di Gramsci: coloro che accusano Gramsci di produttivismo «non fanno i conti con la distinzione marxiana tra “rapporto materiale di produzione” e “rapporto sociale di produzione”, chiaramente presente a Gramsci. Questi, come Marx, sapeva bene che anche le “forze produttive” (operai, macchine, materie prime, organizzazione del lavoro) costituiscono un “rapporto” e come tale una realtà “contraddittoria”, non “neutrale”»³⁶.

Americanismo e fordismo è un testo complesso ed è innegabile che provochi problemi interpretativi, dubbi e questioni. Il giudizio che vede un Gramsci interno alla cultura industrialista e produttivista del suo tempo non è a mio avviso infondato e nei testi non manca qualche ambiguità. Un discorso e un’ottica equilibrati sono necessari per inquadrare in tutta la sua complessità (e ricchezza) il testo gramsciano, importante innanzitutto perché rompeva con lo stagnazionismo e il catastrofismo tanto della Seconda che della Terza Internazionale, cogliendo il carattere propulsivo del capitalismo statunitense. Questo punto era ricordato anche da Renato Zangheri, sempre nel 1997, pur non mancando egli di chiedersi se Gramsci in questo contesto avesse colto davvero «tutto il potenziale di “passività” insito nel fordismo, l’elemento intimamente costrittivo a cui il lavoratore viene sottoposto» nella fabbrica fordista³⁷: una domanda non di poco conto, che dimostra come almeno alcuni dei dubbi avanzati da Trentin non fossero del tutto infondati e come il *Quaderno 22* non possa che continuare a essere oggetto di studio e approfondimento.

Note

- 1 I. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, Ediesse, Roma 2014, p. 165.
- 2 Ivi, p. 164. Va ricordato che il gramsciano *Americanismo e fordismo* venne pubblicato anche a sé, a cura di F. Platone, nella collana "Universale economica" della Cooperativa libro popolare di Milano, alla fine del 1949, contestualmente alla pubblicazione dei *Quaderni del carcere* che lo stesso Platone e Togliatti stavano curando per la Einaudi. La *Prefazione* del curatore del libretto cercava di smussare l'oggettivo contrasto tra il testo gramsciano e le analisi terzinternazionaliste sull'inevitabile declino del capitalismo, ma al contempo, implicitamente, richiamava l'attenzione sulle riflessioni di Gramsci relative al taylorismo e agli altri aspetti del capitalismo statunitense.
- 3 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997.
- 4 B. Trentin, *Quale lettura di Gramsci per il presente?*, «Quale Stato», 3-4, 1997, pp. 41-60.
- 5 Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, *Il giovane Gramsci e la sinistra d'inizio secolo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998.
- 6 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 71.
- 7 K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, trad. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 26.
- 8 Il libro di Marx ed Engels, in realtà un insieme di manoscritti disposti dai curatori sovietici nella forma che attualmente conosciamo, venne pubblicato per la prima volta a Mosca nel 1932, ma il primo, fondamentale capitolo, *Feuerbach*, era stato anticipato parzialmente in russo nel 1924 e in tedesco nel 1926. Gramsci possedeva una antologia russa in cui vi era un estratto del *Feuerbach*.
- 9 Anche se «la tesi di laurea di Bruno risente più dell'insegnamento di Opocher che di quello di Bobbio» (Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin*, cit., p. 79).
- 10 N. Bobbio, *La società civile in Gramsci* (1967), in Id., *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 46-49.
- 11 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 76.
- 12 Sulla fortuna della lettura di Bobbio, e sulle contestazioni di cui fu fatto oggetto, mi sia consentito il rinvio al mio libro *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-1912*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012.
- 13 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1051.
- 14 P. Togliatti, *Gramsci e il leninismo* (1958), ora in Id., *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 179.
- 15 Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 460.
- 16 Ivi, p. 801.
- 17 Ivi, p. 1590.
- 18 Ivi, p. 2302.
- 19 Ivi, p. 460.
- 20 Trentin, *Quale lettura di Gramsci per il presente?*, cit., p. 44.
- 21 Ivi, p. 47.
- 22 Ivi, p. 46.
- 23 Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1064.
- 24 Mi si permetta su questo il rinvio al mio *Teoria e politica nel marxismo di Antonio Gramsci*, in S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo*, vol. I, Carocci, Roma 2015.
- 25 Cfr. A. Gramsci, *Democrazia operaia*, «L'Ordine Nuovo», 21 giugno 1919, ora in Id., *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana, A.A. Santucci, Einaudi, Torino 1987, pp. 87 ss.
- 26 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 150.
- 27 Ivi, p. 139.

- 28 Cfr. B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999.
- 29 Trentin, *Quale lettura di Gramsci per il presente?*, cit., p. 50.
- 30 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 141.
- 31 Ivi, p. 157.
- 32 M. Revelli, *Americanismo e fordismo: la lettura di Antonio Gramsci*, in Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, *Il giovane Gramsci e la sinistra d'inizio secolo*, cit., p. 34.
- 33 F. Bertinotti, *La feconda «ambiguità» di un pensiero aperto*, in A. Burgio, A.A. Santucci (a cura di), *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 367.
- 34 A. Minucci, *Gramsci, fordismo e democrazia politica*, in Burgio, Santucci (a cura di), *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, cit., pp. 234-240.
- 35 A. Burgio, *«Valorizzazione della fabbrica» e americanismo*, in Burgio, Santucci (a cura di), *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, cit., p. 176.
- 36 G. Baratta, *Gramsci nella società dell'apprendimento*, in L. Capitani, R. Villa (a cura di), *Scuola, intellettuali e identità nazionale*, Gamberetti, Roma 1999, p. 49.
- 37 R. Zangheri, *Gramsci e il Novecento. Considerazioni introduttive*, in G. Vacca (a cura di), *Gramsci e il Novecento*, vol. I, Carocci, Roma 1999, p. 13.

Autonomia e democrazia sindacale nella *Città del lavoro*

Stefano Musso

La proposta di rifondazione strategica della sinistra avanzata da Trentin ne *La città del lavoro* (1997) e ribadita nella *Lectio doctoralis* (2002) è ben nota. Assai schematicamente può essere riassunta, ai soli fini delle sparse annotazioni che seguono, nella necessità di superare il modello della transizione (al socialismo prima, alla governabilità poi) e di puntare al cambiamento del lavoro e della vita *prima* della conquista del potere, fortificando una società civile rinnovata e capace di costruire *dal basso* livelli più elevati di eguaglianza e di garanzia dei diritti sociali per le persone. Base del rinnovamento sociale e diritto fondamentale è il miglioramento della qualità del lavoro, ottenibile con il potenziamento della conoscenza, e agendo sulle contraddizioni che si aprono nel capitalismo postfordista, nel quale le tentazioni neo tayloriste confliggono con i margini di autonomia e creatività del lavoro necessarie a soddisfare le crescenti esigenze di qualità dei prodotti e anche di produttività del lavoro. L'abbandono del modello della transizione implica il superamento dell'azione politica e sindacale unicamente incentrata sulla redistribuzione del reddito, in funzione compensatoria del lavoro eterodiretto e alienato. La qualità del lavoro è il bene fondamentale in quanto dal lavoro dipendono la costruzione dell'identità personale e la cittadinanza consapevole.

Sulla base di queste proposizioni Trentin sviluppa una critica radicale alle esperienze storiche delle formazioni maggioritarie della sinistra, da quella socialdemocratica a quella comunista, riservando le note più sferzanti al massimalismo e all'operaismo salaralista tradottosi, con passi successivi, nella teorizzazione dell'autonomia del politico e degli assetti neocorporativi, mentre complesso e sofferto è il rapporto con la lezione gramsciana, irretita anch'essa nella fascinazione taylorista ma capace di indicare nella trasformazione della società civile l'indispensabile preconditione e garanzia del successo della rivoluzione. Sul piano storico e teorico, i precedenti che fan-

no dire a Trentin che un'altra sinistra era stata possibile ed è possibile sono pochi; i suoi riferimenti sono a componenti di minoranza poco ascoltate e presto sconfitte, portatrici di istanze antiburocratiche a sostegno della democrazia di base e del superamento della separazione tra politica, economia e società, alcune di esse anche apertamente critiche della razionalizzazione taylorista: l'industrialismo anticorporativo degli *Industrial Workers of the World*, Rosa Luxemburg, Karl Korsch, il *Guild Socialism* e gli *shop stewards*, l'austromarxismo di Otto Bauer, il socialismo libertario di «Giustizia e Libertà», Simone Weil.

La biografia intellettuale e politica di Trentin è premessa all'approdo della maturità, a partire dalla formazione giovanile negli ambienti azionisti, passando per il sodalizio con Vittorio Foa all'ufficio studi della Cgil, con la comune battaglia per il rinnovamento della strategia cgieglina in seguito al fatidico 1955 della sconfitta alle elezioni di commissione interna; l'auspicato rinnovamento doveva andare in direzione della maggior attenzione alle dinamiche del lavoro in fabbrica, doveva portare al superamento del centralismo contrattuale¹, al riconoscimento della realtà del neocapitalismo e, a seguire, all'affermazione dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche, per concludersi nel sostegno al sindacato dei consigli. Sodale alla sinistra sindacale fino ai primi anni Settanta², dalla sua posizione di segretario della Fiom Trentin si fece paladino dei consigli di fabbrica, puntando a farne le strutture di base del rinnovamento sindacale e del nuovo percorso unitario della Flm. Proprio l'esperienza del sindacato dei consigli viene considerata, nella riflessione sulla storia del movimento operaio prodotta da Trentin a fine Novecento, come il massimo momento positivo – e uno dei pochissimi, come vedremo – per il tentativo di incidere dal basso, nei luoghi della produzione, sull'organizzazione del lavoro al fine di superare gli aspetti più negativi dell'organizzazione taylorista.

Il sindacato dei consigli è innanzitutto lo strumento del superamento del centralismo contrattuale, che incentra l'azione sul salario risarcitorio del lavoro alienato ma è inadatto a investire le modalità di erogazione della forza lavoro, le concrete condizioni di lavoro, affrontabili solo nella dimensione della fabbrica, nel luogo di lavoro. Ma il consiglio è anche lo strumento della democrazia di base, della crescita politica e civile attraverso la partecipazione dei lavoratori alla definizione dei bisogni e delle relative rivendicazioni. Per Trentin quella dei consigli è la stagione della

mobilitazione di milioni di lavoratori per la conquista di alcuni diritti, formalmente riconosciuti, di contrattazione collettiva delle condizioni di lavoro, negli stessi luoghi (la fabbrica innanzitutto), nei quali veniva concretamente prestato e organizzato il lavoro subordinato. Dalla contrattazione dei sistemi di cottimo, e quindi delle procedure di determinazione dei tempi e delle cadenze del lavoro, si passa alla conquista della più consistente riduzione [...] dell'orario settimanale di lavoro di tutto il dopoguerra. E si affermano obiettivi inediti nella storia del sindacato italiano: come il controllo e la prevenzione

della salute e della sicurezza del lavoro, l'indagine di massa per individuare gli effetti del sistema taylorista sulla salute fisica e psichica e sulla vita quotidiana del lavoratore; il superamento e il divieto delle tecnologie nocive o pericolose; la contrattazione degli investimenti finalizzati alla rimozione delle cause di nocività e disagio o alla conquista di nuovi 'spazi' architettonici per un'organizzazione del lavoro meno parcellizzante e meno oppressiva³.

Detto per inciso, data la centralità della conoscenza e del continuo aggiornamento delle competenze professionali nel suo ragionamento relativo alla qualità del lavoro, è strano che Trentin non citi, né in questo né in altri passaggi della *Città del lavoro* relativi alle mobilitazioni della stagione dei consigli, la conquista delle 150 ore di permessi retribuiti per studio⁴, né l'inquadramento unico operi impiegati, foriero di potenziali riduzioni delle distanze gerarchiche. Tuttavia, l'esperienza delle 150 ore era ben presente nella memoria di Trentin: ne avrebbe fatto rapido cenno in chiusura della *Lectio doctoralis*, attribuendole la capacità di «mettere alla prova gli elementi di una nuova pedagogia per la formazione degli adulti, tale da lasciare tracce profonde anche in molti quadri sindacali»⁵. L'esperienza per molti versi straordinaria delle 150 ore e i suoi lasciti avrebbero meritato qualche annotazione aggiuntiva alla chiosa trentiniana secondo la quale essa «è andata oggi in larga misura dispersa»⁶. In effetti, benché i permessi retribuiti, tutt'ora previsti dai contratti, siano sempre meno utilizzati, le 150 ore sono state all'origine delle, malauguratamente scarse, iniziative di *lifelong learning* in Italia. I Corsi sperimentali di scuola media per lavoratori si sono trasformati in centri territoriali per l'educazione degli adulti che hanno progressivamente ampliato l'utenza agli immigrati per l'insegnamento della lingua italiana, costituendo uno dei luoghi più significativi delle politiche di accoglienza e integrazione; e dalle 150 ore sono nate sperimentazioni che hanno puntato al recupero della formazione media superiore attraverso la collaborazione tra scuola e formazione professionale e alla formazione superiore integrata tra istituti scolastici, formazione professionale di secondo livello e università. Si può dire che queste iniziative sono state, e sono, limitate sul piano quantitativo, e ancora troppo poco collegate al mondo delle imprese e alla contrattazione collettiva, ma da lì occorrerebbe ripartire per dare gambe su cui marciare alla proposta trentiniana su lavoro e conoscenza; una proposta, la sua, che non può non essere condivisa pena la marginalizzazione dell'economia italiana nel mondo globale.

La *Città del lavoro* non dedica peraltro molto spazio alla storia sindacale. È un testo in netta prevalenza teorico che dialoga con la crisi del marxismo tra fine Ottocento e inizi Novecento, affrontando a tutto campo il rapporto tra economia e politica, tra società civile e politica, tra sindacato e partito, e le problematiche della democrazia e delle forme della rappresentanza, alla ricerca di una via per la costruzione di una 'società solidale delle opportunità' incentrata sul diritto alla ricerca di un lavoro ricco di senso – capace di produrre identità, autorealizzazione della persona nel lavoro, socialità,

solidarietà, partecipazione – senza il quale non si può inverare una diffusa cittadinanza consapevole, né una economia dinamica nell'età postfordista.

Sono pochi per Trentin, come accennavamo, i momenti positivi della storia sindacale capaci di investire la qualità del lavoro. In particolare riferimento all'Italia, non i consigli gramsciani del biennio rosso (il primo biennio rosso⁷), ricalcati sulla vigente organizzazione del lavoro e ingabbiati dalla visione positiva del taylorismo; non il centralismo contrattuale degli anni Cinquanta, appesantito dall'ingerenza partitica sul sindacato e dalla visione malthusiana del capitalismo monopolistico; non il nuovo centralismo neocorporativo degli anni Ottanta, approdo dell'"autonomia del politico", nel quale un sindacato indebolito nel suo radicamento ha cercato la legittimazione statuale delle organizzazioni maggiormente rappresentative sacrificando la dimensione sociale all'"autonomia del politico"; non il protocollo d'intesa tra sindacati e governo Amato del luglio 1992, dove la posta in gioco, secondo Trentin, non era tanto la scala mobile quanto la negazione della contrattazione aziendale⁸; non l'evoluzione successiva, ancora caratterizzata dall'incapacità di porre in primo piano le questioni della qualità del lavoro, proprio nel mentre l'evoluzione tecnologica e organizzativa apre possibilità di cambiamento che, se non perseguite, rischiano di essere lasciate all'iniziativa unilaterale di una classe imprenditoriale tradizionalmente propensa alla gestione autocratica.

Eppure spazi d'azione per il sindacato potevano aprirsi in relazione all'ultimo momento positivo della sua storia, individuato da Trentin nell'accordo tripartito del luglio 1993, patrocinato dal governo Ciampi. Quell'accordo,

sottoposto, per la prima volta, al voto dei lavoratori, ha finito – nelle parole di Trentin – per ripristinare l'agibilità della contrattazione collettiva nei luoghi di lavoro (anche sulle condizioni di lavoro e le politiche dell'occupazione), che l'accordo stipulato un anno prima con il governo Amato aveva esplicitamente messo in mora. Nel 1993, per la prima volta nella storia di questo paese, è stato codificato un sistema elettivo di rappresentanza sindacale unitaria nei luoghi di lavoro, certamente perfettibile, ma sin da ora operativo in tutti i settori del lavoro dipendente. E, dopo la cancellazione della scala mobile, il principio del recupero del salario reale, nel corso della contrattazione collettiva di settore, è stato riconosciuto. La partita è stata insomma riaperta, in uno scenario diverso da quello dei vecchi patti neocorporativi. Il sindacato è tornato a cimentarsi, sia pure con immense difficoltà e divisioni, con i temi della politica industriale, dell'occupazione, della riforma del mercato del lavoro, della riforma dello Stato sociale, della scuola e della formazione, delle 'regole del lavoro' e di una politica salariale e normativa che sia funzionale alla liberazione di elementi di autonomia della prestazione del lavoro. La perdurante distrazione degli schieramenti di sinistra nei confronti di questi nuovi banchi di prova del conflitto sociale non ne cancella l'importanza⁹.

Le difficoltà incontrate dal sindacato nel dare gambe alle potenzialità insite nell'accordo del 1993 vengono collegate alle trasformazioni del mercato del lavoro, dei sistemi di produzione e di organizzazione sociale, ma soprat-

tutto ai guasti provocati da una politica «senza aggettivi e senza qualità», in ragione «della sua progressiva perdita di riferimento in un'analisi critica della società civile e del conflitto sociale». Difficoltà evidentemente presenti nella stessa Cgil da lui guidata dal 1988 al 1994, che pure aveva approvato, al XII Congresso del 1991, per la prima volta un «programma fondamentale» incentrato sul «sindacato dei diritti». E intorno a più ampi diritti sociali della persona si articola per Trentin l'esigenza di una rifondazione della politica basata su un «progetto di società» perseguito grazie a «nuove motivazioni ideali» per un'azione «disinteressata»¹⁰.

Tra i momenti positivi della storia sindacale, due brevissimi cenni sono dedicati ai Consigli di gestione e al Piano del lavoro del 1949, in quanto protagonisti di momenti precursori del sindacato dell'Autunno caldo e dintorni. Con i Consigli di gestione per la prima volta era stato messo in discussione «il monopolio della decisione che l'impresa rivendicava per sé in materia di organizzazione del lavoro»¹¹. L'esperienza del Piano del lavoro viene richiamata a proposito delle aspre critiche e accuse di pansindacalismo rivolte da una parte consistente del gruppo dirigente del Partito comunista nei confronti di una mobilitazione sindacale che spazzava via la «vecchia “divisione del lavoro” fra partito e sindacato». Superando le commissioni interne, i consigli del 1969 mettevano in discussione le «forme tradizionali di democrazia sindacale» e «di rappresentanza del sindacato», dischiudendo la prospettiva di una «unità sindacale costruita, almeno in parte, dal basso e all'insegna dell'autonomia dai partiti»¹². Inoltre, investendo non solo l'organizzazione del lavoro ma anche «le strategie di investimento delle imprese» e la «dislocazione delle risorse» dello Stato sociale, il sindacato si presentava sulla scena italiana come «un inedito soggetto politico»¹³; in tal modo operava, agli occhi di buona parte del gruppo dirigente comunista, oltre che di socialisti e democristiani, «un'insopportabile “invasione di campo”», che «metteva in discussione non solo i rapporti sostanziali di subalternità fra sindacato e partito, ma la “competenza esclusiva” del partito politico su tutte le questioni economiche e sociali che esulavano dalla mera politica distributiva»¹⁴. A queste critiche si aggiungevano quelle di estremismo rivendicativo, incurante di ogni compatibilità, e dannose per la ricerca di alleanze. Tali polemiche, secondo Trentin, mostravano che l'esperienza del Piano del lavoro era stata «cancellata dalla memoria della sinistra “politica” negli anni Sessanta e Settanta»¹⁵, poiché il Piano aveva mostrato la capacità della Cgil di «dare corpo e gambe non solo alla schietta disponibilità dei lavoratori al sacrificio temporaneo di alcune loro rivendicazioni salariali, ma anche alla loro volontà di cambiamento: alla lotta per l'occupazione, alla lotta per una diversa politica industriale, alla lotta per la riforma agraria, alla lotta per mutare le condizioni di lavoro e conquistare nuovi diritti sindacali e contrattuali»¹⁶.

L'ottica dello storico mi tenta a formulare alcuni commenti intorno all'elencazione dei momenti positivi e negativi della vicenda secolare del sindacato italiano proposti da Trentin. Si tratta di appunti sparsi, in ordine cronologico.

Riguardo alle posizioni di Gramsci e di Lenin nei confronti del taylorismo, occorre a mio parere tenere conto di alcune contingenze storiche, che non inficiano il ragionamento trentiniano, ma ne smussano forse alcune asprezze, così che appaiono più complesse le ragioni della sinistra dell'epoca. In generale, la fascinazione per un sistema che prometteva uno sviluppo senza precedenti delle forze di produzione non poteva non guadagnare consensi in un'epoca ancora pesantemente segnata dalla diffusa povertà. In particolare, nei frangenti del primo dopoguerra, la difesa della rivoluzione in Russia presupponeva una capacità produttiva che evitasse il disastro economico; lo stesso vale per i consigli gramsciani: la diffusa convinzione dell'imminenza della rivoluzione induceva ad approntare organismi in grado di proseguire, e possibilmente potenziare, l'attività produttiva, a partire anche dalla considerazione che il riconoscimento del ruolo guida della classe operaia nell'alleanza con i contadini dipendeva dalla sua capacità di produrre più e meglio del capitale parassitario. L'emergenza rivoluzionaria, insomma, non lasciava spazio a sperimentazioni alternative a quella che si era già dimostrata la potenza produttiva dell'americanismo. Inoltre, va tenuto conto che il taylorismo, tanto in Russia che in Italia che in massima parte d'Europa, era conosciuto solo attraverso la lettura di Taylor (tradotto in Italia nel 1915), mentre poco o nulla (se si eccettuano i tentativi condotti alla Renault nel 1913) si era concretamente sperimentato, così che gli effetti sulla qualità del lavoro non erano stati osservati da vicino. Infine, non va confusa la dequalificazione del lavoro con la dequalificazione dei singoli lavoratori qualificati: chi aveva un mestiere non veniva certo costretto dalla razionalizzazione taylorista a svolgere mansioni dequalificate. Nella mobilitazione industriale della Grande guerra, l'imperativo di aumentare la produzione a tutti i costi aveva indotto ad ampliamenti frettolosi degli impianti – grazie anche alla generosità della remunerazione delle commesse statali che non poneva assilli di costi; la fretta non aveva lasciato spazio alla razionalizzazione, aveva anzi potenziato il ruolo degli operai di mestiere, promossi a funzioni di guida, inquadramento e addestramento di gruppi di lavoratori e lavoratrici generici, cui erano affidati macchine e impianti messi a punto e regolati dagli operai provetti; la consapevolezza della maggiore importanza acquisita per gli operai di mestiere, contribuì forse alle spinte autogestionali del movimento consiliare¹⁷. I vantaggi della suddivisione delle mansioni erano stati appena adombrati. Il taylorismo fu effettivamente sperimentato in Italia solo attraverso il sistema Bedaux, a partire da una prima applicazione alla Riv di Villar Perosa nel 1927, per poi diffondersi dopo il 1929. Nel periodo interbellico, per non dire degli anni del miracolo economico nei quali si implementarono appieno e su vasta scala il taylorismo e il fordismo, il forte incremento occupazionale nell'industria, e in particolare in quella metalmeccanica, fece sì che diminuisse la quota di operai qualificati sul totale della manodopera, ma non certo il loro numero assoluto, che al contrario crebbe sensibilmente, ancorché meno delle schiere di operai generici: furono anzi una costante storica del

secolo dell'industria le lamentazioni degli industriali sulla carenza di operai qualificati. Certo, con il taylorismo e il fordismo la stragrande maggioranza delle nuove leve del lavoro si vedeva assegnare mansioni monotone e ripetitive, prive di contenuto professionale. Ma per chi proveniva da ambienti rurali nei quali l'alternativa, specie per gli strati bracciantili e dei contadini poveri, erano lunghe giornate a zappare, vangare, falciare, o gli ingaggi da manovale in edilizia o da sterratore, la nuova condizione lavorativa poteva apparire vantaggiosa, tenuto conto anche della minor aleatorietà dei guadagni. Non a caso, forme di ribellione all'organizzazione taylorista si manifestarono in Italia solo negli anni Sessanta, dopo che un insieme di fattori, dalla meccanizzazione agricola alla sostanziale piena occupazione nel nord industriale, dall'aumento del tenore di vita alla crescita dell'istruzione, ebbe mutato il contesto socioculturale.

Riguardo ai Consigli di gestione e al Piano del lavoro del 1949 si può annotare, a rafforzamento del quadro interpretativo di Trentin, che l'oblio non fu il prodotto di rimozioni successive, in quanto sin dall'avvio di quelle esperienze il Partito Comunista le considerò con sospetto. Il disegno di legge per l'istituzione dei Consigli di gestione predisposto da Rodolfo Morandi in qualità di Ministro dell'Industria nel dicembre 1946 concepì i Consigli di gestione come organismi di democrazia di base, ma anche di armonizzazione e di controllo dell'esecuzione delle future riforme da parte delle imprese, facendo dei Consigli i terminali di una politica di programmazione con cui si contava di guidare la ricostruzione e la crescita del paese. Il progetto Morandi era piuttosto avanzato: prevedeva la pariteticità dei Consigli di gestione, poteri deliberativi in campo produttivo e consultivi in campo finanziario, una rappresentanza dei lavoratori in seno al consiglio di amministrazione senza diritto di voto ma con la facoltà di nominare un sindaco. Tuttavia, proprio per i suoi intenti pianificatori, la proposta morandiana lasciò freddi i comunisti, che da una lato erano timorosi che «la legge potesse limitare le possibilità di sviluppo dei Consigli di gestione come organi di controllo operaio»¹⁸; dall'altro ritenevano la pianificazione economica incompatibile con il capitalismo. La convinzione dell'improponibilità della programmazione in ambito capitalistico segnò anche la freddezza con la quale il Partito Comunista avrebbe accolto il Piano del lavoro¹⁹. Ma contava anche l'opposizione allo sconfinamento del sindacato in azione politica diretta, cui si aggiungeva, dopo l'adesione dell'Italia alla Nato e l'acuirsi della Guerra fredda, l'opposizione a qualsivoglia forma di dialogo con il governo democristiano: il Piano del lavoro presupponeva una sorta di interlocuzione con il governo, mentre per la direzione comunista il Piano andava semmai giocato in termini conflittuali e non collaborativi.

Quanto all'accordo del 1993, occorre ricordare tra i suoi meriti che, con l'accoglimento da parte sindacale della politica dei redditi, esso giocò un ruolo fondamentale nel consentire l'ingresso dell'Italia nell'Euro; tuttavia, con la politica dei redditi – rifiutata da Trentin e Foa all'epoca del centro-

sinistra²⁰ – gli spazi formalmente aperti alla contrattazione di secondo livello divennero di fatto difficilmente praticabili, anche in relazione alla crisi durata fino al 1995 e al ristagno successivo. Proprio la critica a quell'accordo fu l'oggetto polemico fondamentale che avviò la progressiva presa di distanza, a partire dal 1994, della maggioranza della Fiom dalla maggioranza della Cgil. Insomma, se si vogliono contestare gli assetti neocorporativi della contrattazione degli anni ottanta, non pochi degli appunti relativi a quel decennio si possono riferire anche alla concertazione del decennio successivo.

Trentin sottolinea l'importanza del conflitto sociale, delle dinamiche che scaturiscono dal basso come veicolo di arricchimento della società civile; in relazione ai rapporti di lavoro parla di collaborazione conflittuale ma torna a più riprese sulla scarsa disponibilità degli imprenditori ad abbandonare le tendenze alla gestione autocratica dell'organizzazione del lavoro. Non cede dunque alla fascinazione per la *lean production*, la versione occidentale del toyotismo che, dopo la crisi del modo di produzione fordista, ha fatto seguito alla fascinazione per l'americanismo. In effetti, i troppo facili entusiasmi – per la riprofessionalizzazione del lavoro, la riduzione dei livelli gerarchici, i più ampi margini di autonomia dei lavoratori – derivano, ora come allora, dall'adesione a un modello teorico: nella pratica le dinamiche sono molto più complesse e mostrano forti ritardi e resistenze al cambiamento e alla reale implementazione del modello da parte delle direzioni aziendali, specie riguardo alle opportune innovazioni nelle relazioni industriali che andrebbero collegate al mutamento di paradigma organizzativo²¹. Si aprono qui due problemi. Il primo riguarda il mutamento dell'equilibrio tra collaborazione e conflitto: il lavoro che richiede più conoscenza, più autonomia e responsabilità implica più elevati livelli di collaborazione; il secondo problema, conseguente al primo, è quello della partecipazione, al quale Trentin dedica scarsa attenzione, limitandosi a sparse valutazioni critiche sia sulla partecipazione agli utili (in generale e anche nell'esemplificazione del Piano Meidner in Svezia) sia sul modello della *Mitbestimmung* tedesca²². Trentin auspica un intervento del sindacato «orientato prioritariamente a spezzare il monopolio del sapere e delle decisioni dietro al quale si arrocca ancora il sistema manageriale, e a garantire ai salariati quei diritti individuali e collettivi, quei poteri e quella minima sicurezza nell'avvenire, capaci di giustificare e motivare una loro partecipazione attiva e consapevole al progetto di trasformazione» senza la quale «la crisi del sistema taylorista rischia di essere lunga e tormentosa. E, soprattutto, segnata da continue oscillazioni e continui compromessi fra l'innovazione e il ritorno al passato»²³. Come scrive Iginio Ariemma, per Trentin «la partecipazione democratica dei lavoratori deve tendere a controllare l'organizzazione produttiva e a favorire piani di impresa che incentivano la conoscenza e la formazione anche al fine di aumentare la produttività»²⁴. E tuttavia, un intervento sindacale e operaio di questo tipo, necessariamente ancorato a livello aziendale, in presenza della scarsa disponibilità imprenditoriale a cedere sulle proprie prerogative,

non potrebbe che dipendere dai rapporti di forza nelle singole imprese. Nel mercato del lavoro dell'economia globale i rapporti di forza non sono favorevoli ai lavoratori. Occorrerebbe dunque fare opera di convinzione intorno all'utilità economica dell'implementazione della conoscenza. Se diventa centrale un potere di intervento dei lavoratori che sia un «diritto legittimato dalla legge o dal contratto»²⁵, occorre definire un diritto di tal sorta, che deve riposizionare i confini tra collaborazione e conflitto, nonché le strategie e le alleanze con le quali riuscire a fissarlo e a renderlo effettivo. Si tratta di un compito arduo, ancora tutto da studiare.

Note

- 1 L'abbandono del centralismo fu sancito dal congresso Cgil di Milano del 1960, sotto l'influenza di Trentin, Vittorio Foa, Sergio Garavini, ma anche Agostino Novella e Luciano Lama. Per un recente inquadramento della questione in relazione alla lenta e sofferta autocritica della Cgil dopo il 1955 rimando a S. Musso, *L'impegno nel sindacato e l'analisi del capitalismo italiano*, in L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Vittorio Foa uomo plurale. Un grande intellettuale protagonista del Novecento*, Ediesse, Roma 2011, pp. 33-50.
- 2 Successivamente Trentin sarà critico nei confronti della sinistra sindacale, giudicata minoritaria e velleitaria. Sulla sinistra sindacale si veda F. Loreto, *L'anima bella del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Ediesse, Roma 2005. Sull'esperienza della Flm, N. De Amicis, *La difficile utopia del possibile. La Federazione Lavoratori Metalmeccanici nel "decennio operaio" (1968-1984)*, Ediesse, Roma 2010.
- 3 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi dopo il fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 27.
- 4 Sulle 150 ore si veda F. Lauria, *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*, con una prefazione di B. Manghi, Edizioni Lavoro, Roma 2011.
- 5 La *Lectio doctoralis* è pubblicata in calce al volume di A. Casellato (a cura di), *"Lavoro e conoscenza" dieci anni dopo. Attualità della Lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze 2014, pp. 109-118: 118.
- 6 Ivi, p. 118.
- 7 È sua la definizione del 1968-1969 come secondo biennio rosso: B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999.
- 8 Tanto, com'è noto, da indurre Trentin alle dimissioni da segretario generale (poi respinte dal direttivo della Cgil) dopo la firma dell'accordo posta per senso di responsabilità nazionale in relazione all'emergenza economica e per salvaguardare un minimo di unità sindacale.
- 9 Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 89-90.
- 10 Ivi, p. 91.
- 11 Ivi, p. 62.
- 12 Ivi, p. 67.
- 13 Ivi, p. 66.
- 14 Ivi, p. 67.
- 15 *Ibidem*.
- 16 Ivi, p. 77.
- 17 Si veda G. Berta, *La cooperazione impossibile: la Fiat, Torino e il "biennio rosso"*, in Progetto Archivio Storico Fiat, *Fiat 1899-1930. Storia e documenti*, Fabbri, Milano 1991, pp. 205-248.
- 18 Così G. Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1962, p. 61.
- 19 Si veda F. Loreto, *Il dibattito politico e culturale sul Piano del Lavoro della CGIL (1949-1950)*, in Id. (a cura di), *Sul Piano del Lavoro della CGIL. Antologia di scritti*, Ediesse, Roma 2013, p. 32.
- 20 Vittorio Foa (*Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991) sarebbe tornato autocriticamente su quelle posizioni, che lo avevano spinto a votare in Parlamento contro il Piano Pieraccini, mentre la Cgil aveva dato indicazioni per l'astensione.
- 21 G. Cerruti, M. Pedaci, *Innovazioni nell'organizzazione della produzione e nelle relazioni di lavoro nel postfordismo*, «Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori», 2, 2012, pp. 81-102; F. Pirro, *Dopo il taylor-fordismo: il lavoro per la qualità*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento. 1945-2000. La Ricostruzione, il*

– *miracolo economico, la globalizzazione*, Castelvechi di Lit Edizioni, Roma 2015, pp. 569-597.

- 22 Il Piano Meidner «al massimo ha potuto favorire nelle grandi società industriali svedesi una partecipazione poco più che simbolica dei lavoratori o dei loro fondi pensione al capitale sociale, e un potere di decisione dei sindacati quasi nullo sulle strategie delle imprese». Nella *Mitbestimmung* «la presenza minoritaria dei sindacati (che hanno potestà rivendicativa e contrattuale) nelle delegazioni dei lavoratori in seno ai consigli di sorveglianza da un lato e dall'altro lato le funzioni non contrattuali dei consigli dei lavoratori eletti nei luoghi di lavoro impediscono [...] che i problemi delle condizioni di lavoro e del loro mutamento trovino legittimamente e praticamente posto fra quelli che la *Mitbestimmung* dovrebbe affrontare e risolvere». Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 43.
- 23 Ivi, p. 20.
- 24 I. Ariemma, *La città del lavoro e l'altra strada della sinistra*, in Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. XXI.
- 25 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 44. La centralità dei diritti è così riassunta da Trentin: «Siamo [...] di fronte a profondi mutamenti del lavoro e delle sue forme che rendono necessario un radicale ripensamento delle sue tutele, delle sue regole, dei suoi diritti, pena una generale regressione non tanto dell'occupazione, nel lungo termine, quanto delle regole pratiche della convivenza civile e di un ordinamento democratico costruito a partire dal riconoscimento dei diritti individuali fondamentali, indisponibili e indivisibili» (ivi, p. 229). In un interessante saggio sulle culture sindacali in Italia, Gian Primo Cella ha visto nella proposta trentiniana «una tendenza a leggere i diritti sociali, componente fondamentale della cittadinanza industriale per la cui costruzione è stato fondamentale il ruolo dei movimenti sindacali, come se fossero diritti civili o politici. Con una conseguenza sicura, molto rilevante sul piano sindacale: la riduzione degli spazi di contrattazione» (G.P. Cella, *Le culture sindacali nel secolo industriale*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Ediesse, Roma 2008, pp. 49-61: 60). In questa visione, il «sindacato dei diritti» propugnato da Trentin farebbe del sindacato un soggetto politico alieno al ruolo fondamentale del sindacato medesimo, vale a dire la contrattazione, poiché i diritti, in quanto indisponibili, non sono oggetto di trattativa. Tale giudizio va temperato: indubbiamente nel pensiero di Trentin il sindacato è un soggetto politico; ma i diritti diventano indisponibili solo dopo che li si è conquistati, e la conquista implica le rivendicazioni, la contrattazione, sia con le imprese sia con le autorità politiche, e l'accumulo nel tempo di risultati parziali. Del resto sin dalle riflessioni sulla sconfitta del 1955, iniziò a delinearsi nella Cgil una strategia antipaternalistica che puntò a collocare i servizi sociali aziendali tra i contenuti rivendicativi e contrattuali, per sottrarli all'ambito della libera elargizione padronale e farne diritti dei lavoratori.

Alla ricerca di un altro Marx

Stefano Petrucciani

Tra i molti aspetti rilevanti del confronto di Bruno Trentin con l'eredità di Marx, uno dei più significativi è quello che riguarda l'impostazione strategica del movimento operaio e delle sue lotte. Trentin delinea, come vedremo, una critica di ampia portata degli orientamenti teorici e strategici che sono risultati egemoni nella sinistra otto-novecentesca; ma non può farlo senza risalire alle origini marxiane. E ciò pone ovviamente il difficile problema di capire quanto l'eredità marxiana abbia determinato l'impostazione prevalente dei movimenti socialisti e comunisti del Novecento, e quanto invece essi si siano emancipati dalla tutela ideale del pensatore di Treviri. Le questioni sul tappeto sono dunque molte e intricate, e per provare a dipanarle conviene partire da una rapidissima ricostruzione, per sommi capi, del modo in cui l'autore del *Capitale* pensava le linee strategiche del processo di trasformazione sociale e di costruzione del nuovo mondo da lui preconizzato.

Una prima, già sufficientemente articolata declinazione, della strategia di rivoluzione sociale che Marx ed Engels propongono come piattaforma per il nascente 'partito' (tra molte virgolette) comunista, la si trova espressa in modo assai chiaro nelle pagine del *Manifesto* del 1848¹. La società moderna è attraversata strutturalmente dal conflitto di classe tra borghesia e proletariato; ma la resistenza che il proletariato oppone 'naturalmente' allo sfruttamento e al dominio borghese deve essere trasformata in lotta organizzata, attraverso la quale i lavoratori si unificano e si costituiscono realmente come classe. Che cosa questo esattamente voglia dire, e come si debba pensare il rapporto tra classe e 'partito' a questa altezza dello sviluppo del pensiero marxiano, è questione complessa². Ma il punto dirimente non è questo: ciò che invece risulta evidente è che il fine della classe operaia e del suo partito è quello di trasformare la lotta economica, che si combatte ogni giorno 'fisiologicamente' a livello di fabbrica, in lotta politica, ovvero in lotta per la conquista del potere politico a livello statale. Su questo punto il *Manifesto* è perfettamente

chiaro: la classe organizzata in partito deve conquistare innanzitutto il potere dello Stato; e attraverso l'uso della leva statale deve dar luogo alla trasformazione della società, cioè alla socializzazione del capitale e al superamento del dominio di classe. Quando poi questa trasformazione si sarà realizzata, e dunque gli antagonismi di classe saranno superati, allora anche il potere dello Stato diventerà in qualche modo superfluo. Perderà, dicono Marx ed Engels, il suo carattere politico per diventare molto più simile ad una sorta di potere amministrativo; e sarà aperta la via verso quell'esito che nella dottrina marxista viene designato con la parola d'ordine della 'estinzione dello Stato'.

Questa impostazione originaria subirà non poche trasformazioni nello sviluppo del pensiero di Marx ed Engels, ferme restando però alcune linee di fondo. Mettendo a fuoco solo alcuni passaggi cruciali si può dire che la conquista della macchina statale, obiettivo sempre ribadito, apparirà più tardi in una luce piuttosto diversa; commentando nel 1871 le vicende della Comune di Parigi Marx sosterrà, infatti, modificando la sua impostazione precedente, che «la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini»³. Essa dovrà piuttosto, seguendo l'esempio dei comunardi parigini, trasformare radicalmente il pesante apparato statale centralistico e burocratico, per dar vita a forme di democrazia radicale e di autogoverno dei produttori. Ma questa svolta teorica, destinata a non lasciare grandi tracce nella pratica dei movimenti comunisti e socialisti, non implica però una modifica della strategia di fondo, almeno per quanto riguarda quello che appare in essa il tema centrale: per Marx e per i marxisti il punto non è (come sostengono ad esempio i proudhoniani) quello di dar vita a nuove modalità di organizzazione sociale e lavorativa, per esempio di tipo cooperativo, per svilupparle fino al punto di produrre una trasformazione generale della società e dello Stato; ma quello di organizzare, partendo dai luoghi della produzione, il conflitto per la conquista/trasformazione dell'apparato statale, e a muovere da lì modificare gli assetti economico-sociali.

Le linee fondamentali dell'impostazione strategica di Marx vengono precisate e ribadite, all'inizio degli anni Settanta, anche e soprattutto nella polemica che egli conduce, nel seno dell'Internazionale, contro le posizioni degli anarchici e di coloro che svalutano e trascurano la lotta da condursi sul terreno politico. La leva dell'emancipazione non è la costruzione di *istituzioni alternative sul terreno sociale*, ma il conflitto che è in primo luogo lotta economica per contrastare lo sfruttamento e per migliorare le condizioni di lavoro, e quindi lotta politica per condurre la quale la classe operaia deve dotarsi di un proprio partito autonomo che abbia per fine la conquista del potere statale. Per dirla con le parole di Marx: «Il *Political movement* della classe operaia ha naturalmente come scopo ultimo la conquista del *Political power* per la classe operaia stessa, e a questo fine è naturalmente necessaria una *previous organization* della *working class* sviluppata sino a un certo punto e sorta dalle sue stesse lotte economiche»⁴.

Sebbene non dedichi al pensiero di Marx analisi molto estese, Bruno Trentin innesta le sue riflessioni proprio sulla problematica che fin qui abbiamo brevemente richiamato. In modo del tutto pertinente, infatti, egli nota come nella tradizione della sinistra si siano storicamente confrontate due visioni radicalmente alternative. La vicenda dei movimenti e dei partiti operai, secondo la sua ricostruzione, è stata caratterizzata dall'antitesi

che ha sempre contrapposto quanti ritenevano prioritaria e ineludibile la questione di una trasformazione della società civile e delle sue forme di organizzazione (anche come condizione legittimante a una candidatura al governo e alla riforma delle istituzioni statuali) e quanti, invece, hanno assunto la questione dello Stato (dell'attribuzione a esso di poteri pressoché illimitati anche nei confronti dei singoli individui), della sua conquista e della sua trasformazione (quale condizione, sovrastante ogni altra, per introdurre qualsiasi cambiamento strutturale nella società civile) come la questione centrale e preliminare di ogni teoria e pratica della trasformazione sociale⁵.

Nelle critiche che muove al pensiero di Marx Trentin è sempre molto oggettivo e misurato, e quindi non credo che lo ascriverebbe al gruppo di quanti vorrebbero attribuire allo Stato «poteri pressoché illimitati» nei confronti degli individui – Marx non apparteneva di certo a questa genia. La sua critica però colpisce al cuore le tesi di Marx proprio in quanto, come abbiamo rapidamente cercato di mostrare, il pensatore di Treviri è tra coloro che risolutamente affermano che *la conquista/trasformazione del potere statale è passaggio essenziale e preliminare per produrre il desiderato rinnovamento della società*. Per un verso dunque appare chiaro che, nella ricostruzione di Trentin, ma anche nella realtà dei fatti, Marx fonda quella linea della sinistra rispetto alla quale l'autore della *Città del lavoro* ricerca un'alternativa (che sia incentrata molto di più sulla trasformazione molecolare della società che non sulla conquista del potere statale); ma per altro verso, come vedremo, in Marx vi è anche una linea di pensiero diversa, un 'altro Marx' che Trentin vuole far emergere e valorizzare.

Ciò che merita intanto di essere notato, seguendo la ricostruzione di Trentin, è che la centralità dello Stato nel processo di trasformazione sociale è un assunto che, al di là di tutte le differenze, accomuna tanto le socialdemocrazie quanto il comunismo novecentesco. Sia i riformisti che i rivoluzionari, infatti, videro nel passaggio attraverso la mediazione statale il

solo punto forte e di risoluzione di una questione sociale che non poteva più sperare di esprimersi attraverso una trasformazione dal basso della società civile e, quindi, dello Stato stesso. E si tratta – leggiamo ancora nella *Città del lavoro* – di un processo che assumerà un peso dominante nelle ideologie dei movimenti rivoluzionari e riformatori e nelle loro concrete esperienze, politiche e di governo, quando le concentrazioni tecniche, organizzative e finanziarie tra le grandi industrie e l'intervento regolatore degli Stati nell'economia di guerra apriranno l'epoca del 'planismo' e del governo 'razionalizzato' delle imprese e delle economie⁶.

Nella visione dei comunisti di ispirazione leninista, «l'espropriazione dei mezzi di produzione attraverso l'azione legittimante dello Stato (sia pure di uno Stato occupato da un nuovo ceto dirigente)»⁷ diventava la leva fondamentale della trasformazione sociale, mentre il problema di liberare il lavoro dalla sua condizione di subordinazione gerarchica era, nel migliore dei casi, rimandato ad un futuro tanto utopico quanto lontano; nel presente, conveniva applicare le regole della produttività taylorista per sostenere l'industrializzazione a tappe forzate. Ma anche nella prospettiva dei riformisti o dei socialdemocratici, la trasformazione della società civile passava essenzialmente per la conquista o, quantomeno, per il condizionamento del potere statale. Ed è infatti attraverso l'azione democratica nello Stato che venivano guadagnati quei fondamentali diritti di welfare che hanno costituito l'acquisizione principale dei movimenti operai e popolari del Novecento. Anche per questa parte della sinistra, dunque, restava in secondo piano (salvo esperienze sporadiche, circoscritte e limitate nel tempo – qualcosa si trova negli anni Sessanta e Settanta italiani) l'esigenza di modificare, da subito, la condizione del lavoratore alienato e gerarchicamente subordinato. L'obiettivo conseguibile era invece, da un lato, quello di assicurargli ampi diritti sociali attraverso la legislazione statale, e dall'altro quello di 'risarcire' la condizione di subordinazione attraverso le battaglie sindacali per l'incremento dei salari, la limitazione degli orari di lavoro e, in sostanza, una certa redistribuzione del reddito. Tuttavia, pur riconoscendo l'enorme valore dei progressi sociali assicurati dallo Stato del benessere (oggi peraltro rimesso largamente in discussione), Trentin non manca di sottolinearne anche i limiti.

I limiti delle legislazioni del Welfare State consistono invece nell'aver realizzato, almeno in molti paesi, forti apparati centralizzati, scarsamente abilitati ad adattare i servizi dello Stato sociale ai bisogni specifici delle diverse collettività e, tanto meno, a *personalizzare* i propri interventi in funzione della natura degli ostacoli da sormontare, affinché ogni lavoratore e ogni cittadino, indipendentemente dai suoi 'handicap', fisici, culturali o sociali, possa esercitare il diritto universale all'accesso al lavoro con uguali opportunità rispetto ad altri soggetti; il diritto all'istruzione, alla salute o a un reddito di vecchiaia. E nell'aver largamente trascurato l'esigenza di garantire un effettivo e diffuso potere di controllo e di proposta all'utenza delle varie strutture del *Welfare State*. Questo dato e l'accentuarsi, con l'andare del tempo (e con l'acuirsi delle difficoltà di finanziamento dello Stato sociale), delle pressioni corporative [...], assieme alle degenerazioni clientelari che ne accompagnarono la gestione in alcuni paesi, come l'Italia, consentirono così, paradossalmente, il crearsi di una vera e propria giungla dei diritti, dei privilegi e delle disuguaglianze nelle opportunità di accesso ai servizi della collettività". Una giungla che finì necessariamente, rileva Trentin, per "subire i contraccolpi di una crisi di consenso nelle stesse classi lavoratrici"⁸.

Per quanto riguarda poi l'altro aspetto delle politiche riformiste, e cioè quello concernente la difesa sindacale dei diritti e dei salari dei lavoratori,

Trentin rileva che «in genere l'azione contrattuale del sindacato, con o senza l'esistenza di sistemi nazionali di tutela automatica dei salari reali, è stata improntata prevalentemente alla difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, e alla remunerazione *compensativa* del rendimento del lavoro, delle prestazioni gravose o di quelle straordinarie»⁹.

In buona sostanza si può dunque affermare che, nella prospettiva di Trentin, la sinistra novecentesca in entrambe le sue versioni, sia in quella rivoluzionaria che in quella riformista, ha trascurato o mancato quelli che avrebbero dovuto essere obiettivi fondamentali dal punto di vista della emancipazione del lavoratore e, più in generale, del cittadino, perché non ha saputo aprire una via né verso una riqualificazione della prestazione lavorativa capace di liberarla dai suoi aspetti più disumanizzanti ed estranianti, né verso una ristrutturazione degli apparati e delle amministrazioni pubbliche capace di democratizzarle in modo pervasivo, consentendo che in esse gli utenti e i cittadini potessero svolgere un ruolo da protagonisti. In ultima analisi si può sostenere pertanto che le sinistre non sono riuscite a realizzare ciò che pure avrebbe dovuto essere tra i loro obiettivi primari, e cioè una redistribuzione del potere sia nei luoghi della produzione (caratterizzati invece sempre da eteronomia) sia negli ambiti dello Stato e delle amministrazioni pubbliche, che sono rimaste per lo più burocraticamente insensibili alle istanze partecipative e individualizzanti dei cittadini-utenti.

Ma quanto di questa deriva risulta imputabile alla derivazione delle sinistre novecentesche dalla matrice marxista? Sebbene in generale, come abbiamo già detto, non ci possano essere dubbi sul fatto che, a partire dal *Manifesto*, Marx ed Engels considerino la conquista del potere statale come un passaggio essenziale, Trentin ha il merito di dedicare a questo punto nodale un'analisi molto differenziata, che lascia emergere ambiguità e contraddizioni significative che attraversano il pensiero di Marx sulle questioni del ruolo dello Stato e della liberazione del lavoro. Per un verso Trentin rileva come la strategia 'statocentrica' costituisca una componente importante del pensiero di Marx e, ancor più, di quello dell'ultimo Engels. L'autore della *Città del lavoro* fa notare, infatti, che anche là dove Marx ingaggia la sua polemica contro il socialismo iperstatalista, come per esempio nell'attacco a Lassalle e ai lassaliani contenuto nella *Critica del programma di Gotha*, egli tuttavia si «piega» a

una visione del momento dell'occupazione e della trasformazione dello Stato non come fatto conclusivo di un processo reale di trasformazione e riforma della società civile, ma come premessa, come punto di partenza di una graduale e lontana liberazione del lavoro, che avrebbe avuto, quali insuperabili tappe intermedie, la modifica dei rapporti di proprietà e quindi dei rapporti di potere nel sistema economico, il superamento della divisione sociale del lavoro e della struttura di classe che essa determina; e, soltanto da ultimo, la modifica delle forme dominanti di divisione tecnica del lavoro, ossia del rapporto fra governanti e governati nei luoghi di lavoro¹⁰.

Rinviando quindi a un futuro imprecisato «ogni ipotesi di superamento, anche graduale e parziale, della scissione tra governanti e governati nel rapporto di lavoro subordinato», Marx apriva il «varco», sostiene Trentin, «alle derive successive del movimento socialista verso il “socialismo di Stato” e la teoria della “rivoluzione dall’alto”, che soltanto Stalin ebbe il coraggio di enunciare nei suoi termini più crudi»¹¹.

A muovere in modo più deciso verso quell’orientamento strategico che a Trentin appare foriero di profondi guasti è però soprattutto Engels che, in questo caso come in molti altri, ha il merito di sciogliere e chiarificare certe ambiguità marxiane, che vengono però talvolta risolte nel verso peggiore. Scrive Trentin:

Non è possibile stupirci, quindi, se lo stesso Engels opererà una decisa torsione in direzione di una ‘via statale’ al socialismo, che relega nell’utopia la contestazione dei caratteri oppressivi e alienanti del rapporto di lavoro subordinato: «Dato che ogni partito politico si propone di conquistare il dominio dello Stato, ne deriva che il Partito socialdemocratico tedesco persegue necessariamente il *proprio* dominio politico, il dominio politico della classe operaia e, quindi, un “dominio di classe”». E in polemica con alcuni anarchici italiani: «Almeno per quanto concerne le ore di lavoro si può scrivere sui portoni di queste fabbriche: *lasciate ogni autonomia voi che entrate* [in italiano nel testo]. Se l’uomo attraverso la conoscenza e il suo genio inventivo ha sottomesso le forze della natura, queste ultime si vendicano su di lui sottomettendolo, fintanto che egli se ne serve, a un vero e proprio *dispotismo che non dipende da alcuna organizzazione sociale*. Il volere *abolire l’autorità* nell’industria su larga scala equivale a volere *abolire l’industria stessa*, a distruggere il telaio meccanico per tornare al filatoio» [corsivi nostri]¹².

Ecco dunque individuata in Engels la sorgente primaria dell’impostazione strategica che, secondo Trentin, deve essere totalmente capovolta.

Ma se Engels finisce, non incolpevole, sul banco degli imputati, per Marx invece, come si diceva, l’analisi di Trentin risulta assai più differenziata. Se la si volesse riassumere nel suo nucleo essenziale si potrebbe dire che nel filosofo del *Capitale* convivono e confliggono due tendenze profondamente contrastanti: da un lato una critica sociale centrata sulla denuncia dell’alienazione del lavoro e, si potrebbe aggiungere, anche dell’alienazione politico-statuale; e dall’altro una strategia che mette al centro il nodo dei rapporti di proprietà e del loro superamento attraverso la leva statale. Per Trentin, il Marx che deve essere salvato, e del quale l’eredità non va dispersa, è essenzialmente il primo: quello che parte, già nei *Manoscritti* del 1844, dalla critica del lavoro alienato, e che ritorna su questo tema in tutto il percorso tormentato della sua ricerca.

Per Marx, infatti, – scrive Trentin – il carattere irriducibile della contraddizione fra capitale e lavoro e la stessa genesi dell’accumulazione capitalistica non risiedevano certamente nella quantità di appropriazione di un ‘surplus’ rispetto alla remunerazione della forza lavoro ‘astratta’. Essi risie-

devano prima di tutto nella separazione fra il lavoratore concreto e i suoi strumenti specifici (materiali e culturali) di produzione. L'appropriazione di pluslavoro e la quantità del plusvalore prelevato dal lavoro vivo diventano certamente una condizione essenziale (anche se con il tempo decrescente), per la riproduzione del capitale. Ma la «contraddizione primaria», determinata da un'espropriazione del lavoratore ('libero' soltanto di vendere la propria forza lavoro) dei suoi strumenti di produzione e del suo saper fare, era destinata non solo a permanere e a riprodursi, ma ad accentuarsi con le trasformazioni delle forme specifiche di divisione *tecnica* del lavoro, confermando – a differenza della contraddizione fra salario e profitto – il suo carattere primordiale e la sua natura strutturale¹³.

La contraddizione primaria è quella per cui il lavoratore è separato non solo dagli strumenti di produzione, ma soprattutto dalla conoscenza che nel processo di lavoro e negli strumenti è incorporata. «Dagli scritti giovanili di Marx sino a quelli dell'età matura, la genesi dello stesso rapporto di sfruttamento è vista nel processo di alienazione e oppressione, che ne costituisce anche la *condizione ricorrente*». Ed è proprio dal concetto di «alienazione e disumanizzazione del lavoro» che «Marx fa discendere una contraddizione insanabile fra il lavoratore come individuo, come persona concreta che aspira a realizzare se stessa, e un sistema di produzione il quale, togliendo ogni senso al suo lavoro e ogni possibilità di intervenire consapevolmente sul suo svolgimento, lo trasforma in un'«orrenda mostruosità», in una «cosa» e in uno «schiavo delle cose»», come Trentin conclude facendo riferimento alle riflessioni di Erich Fromm. Ma se questa è individuata come la «contraddizione principale», allora ne consegue che la domanda fondamentale non è chi possiede i mezzi di produzione, ma come è organizzato il lavoro, quali abilità e conoscenze l'operaio mette all'opera in esso, quale controllo egli ha sul processo di produzione nel quale è inserito.

E in effetti si tratta di problemi che, seppure a un livello un po' sotterraneo e non eclatante, occupano e interessano l'autore del *Capitale*. Uno degli aspetti più originali della lettura di Trentin sta appunto nella valorizzazione di un Marx molto attento alle possibilità di una disalienazione e ricomposizione del lavoro e molto aderente alle questioni che riguardano la condizione concreta del lavoratore. È il Marx che difende il valore autonomo dell'organizzazione sindacale che non va subordinata alle strutture di partito¹⁴. E soprattutto è il Marx, da Trentin più volte richiamato, secondo il quale, anche per la grande industria capitalistica, sarebbe diventata una «questione di vita o di morte» quella di «sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro». Il Marx che salutava con favore la nascita delle «scuole politecniche e agronomiche», oppure delle «*Écoles d'enseignement professionnel* nelle quali i figli degli operai ricevono qualche istruzione in tecnologia e nel maneggio pratico di differenti strumenti di produzione»¹⁵.

Cercando di sviluppare questa linea di lettura Trentin rileva che

Marx a più riprese, anche nelle opere della maturità, nei *Grundrisse* e nel *Capitale*, ricercherà i segni possibili di una ricomposizione del lavoro alienato e parcellizzato in quelle trasformazioni dell'organizzazione sociale promosse dalle lotte dei lavoratori e dalle iniziative legislative dei riformatori liberali. Si tratti della ricostruzione di una professionalità 'complessa' attraverso la mobilità del lavoro e l'alternanza delle prestazioni, della funzione 'rivoluzionaria' della formazione professionale, e delle prime leggi di limitazione e riduzione dell'orario di lavoro.

Il Marx amato da Trentin, insomma, è il teorico di una «economia politica della forza lavoro» che riflette sulla disalienazione del lavoratore possibile qui e ora. Fu Marx stesso, però, a non dare adeguato sviluppo a queste tematiche.

È certo – sostiene infatti Trentin – che egli finì per rimandare a un futuro lontano e a un'utopia del lavoro interamente liberato, in una società comunista, la soluzione di quella che aveva individuato come la prima contraddizione lacerante dell'identità della persona nel rapporto di lavoro subordinato. Così lo stesso Marx è potuto approdare, in contraddizione con tutta la sua analisi antidealistica del processo di alienazione nel lavoro, alla rivalutazione dello Stato come strumento di emancipazione, sia pure in termini scarsamente approfonditi dal punto di vista teorico⁶.

Tra i due Marx, quello del lavoro alienato e quello dei rapporti di proprietà, è infine il secondo, nella lettura di Trentin, a prevalere decisamente.

Ovviamente, però, bisogna anche chiedersi perché ciò sia accaduto, e perché le strategie statocentriche siano risultate egemoni nella sinistra. In proposito possono valere diverse considerazioni. In primo luogo, per quanto riguarda Marx, va rilevato che alla base di molte sue riflessioni c'è l'ovvia problematica per cui, se si migliorano qui e ora le condizioni dei lavoratori e dei proletari, li si allontana da una prospettiva rivoluzionaria, cioè da quello che per Marx è l'unico miglioramento vero e radicale della loro condizione. Non c'è da stupirsi troppo, quindi, se in Marx non risulta centrale quella trasformazione molecolare dei modi di lavoro e più in generale della società civile che secondo Trentin avrebbe dovuto essere al centro delle preoccupazioni della sinistra. Nella sua lettura di Marx, inoltre, l'autore della *Città del lavoro*, come abbiamo visto, mette in evidenza la contraddizione tra due linee strategiche differenti, la prima volta a superare l'alienazione del lavoratore, la seconda volta a modificare i rapporti di proprietà conferendo in sostanza allo Stato il controllo dei mezzi di produzione. C'è da chiedersi però se questa antitesi (tra due presunti volti di Marx) sia effettivamente ben costruita. Se riprendiamo la questione dalle origini, ovvero dai *Manoscritti* del 1844, vediamo che, in questi appunti, lavoro alienato e proprietà privata costituiscono due aspetti inscindibili di un'unica questione; non c'è l'uno senza l'altra. Come si fa, dunque, a separare il problema della alienazione da quello della espropriazione, due concetti che per Marx sono asso-

lutamente inscindibili? Sulla scia di Trentin si potrebbe rispondere che, con buona pace di Marx, ciò che importa è come si configura effettivamente la condizione del lavoratore, quali spazi di autorealizzazione essa consente; e conta di meno sapere se a organizzare il lavoro siano un capitalista e i suoi funzionari oppure un apparato amministrativo e i suoi dirigenti, se la proprietà appartenga a una società per azioni o allo Stato. Ma, c'è da chiedersi, le due questioni possono davvero essere trattate separatamente? In realtà a me sembra che qui si intreccino troppi problemi, assai complicati, che dovrebbero discussi partitamente. La tara che ha pesato sul movimento comunista, forse, non è stata quella di mettere al centro la trasformazione dei rapporti proprietari, ma altre: non aver saputo individuare un concetto di proprietà sociale o collettiva che fosse distinto dalla proprietà statale; e soprattutto non disporre di un quadro teorico che consentisse di mettere a fuoco gli 'effetti di dominio' che si producono non solo attraverso gli istituti della proprietà (che comportano, quasi per definizione, il potere di chi ha su chi non ha), ma anche attraverso le pratiche di organizzazione. È mancata, insomma, una elaborazione teorica che fosse in grado di capire come le strutture organizzative si traducano esse stesse in forme di dominazione; di spiegare perché non si è riusciti a fare di meglio che scambiare il dominio dei proprietari con quello degli organizzatori/funzionari¹⁷.

La riflessione di Trentin su Marx e sulla sua influenza sulle strategie del movimento operaio è interessante perché apre uno spazio problematico; perché si iscrive nel grande alveo di coloro che hanno tante volte sostenuto (sempre minoritari – tra l'altro è significativo il riferimento di Trentin a Korsch) che l'emancipazione doveva passare per una effettiva riappropriazione del lavoro e della politica da parte degli individui sociali, e non poteva essere delegata né a partiti né a burocrazie. Ma a me sembra che, se si vuole capire il motivo per cui queste posizioni eterodosse sono state sempre perdenti, sia necessario ripensare o rielaborare la teoria sociale marxiana dalle fondamenta, affrontare i punti ciechi e i limiti che ne hanno condizionato lo sviluppo, mettendo a frutto anche alcune importanti aperture che si possono trovare nei lavori di Bruno Trentin.

Note

- 1 K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in K. Marx – F. Engels, *Opere*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 482-518.
- 2 Per una fine analisi di questo tema si legga il saggio di J. Texier, *La nozione di "partito" e di "partito comunista" nel 1847-1848*, in R. Rossanda (a cura di), *Il Manifesto del Partito Comunista 150 anni dopo*, Manifestolibri, Roma 2000, pp. 211-232.
- 3 K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 885-932: 905.
- 4 K. Marx, *Lettera a Bolte del 29 novembre 1871*, in Marx, Engels, *Opere scelte*, cit., pp. 941-944: 943.
- 5 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del lavoro* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014.
- 6 Ivi, p. 170.
- 7 Ivi, p. 171.
- 8 Ivi, pp. 41-42.
- 9 Ivi, p. 42.
- 10 Ivi, p. 173.
- 11 Ivi, p. 174.
- 12 *Ibidem*. I testi di Engels cui Trentin fa riferimento sono *La questione delle abitazioni e Dell'autorità*.
- 13 Ivi, pp. 164-165.
- 14 Ivi, p. 118.
- 15 K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Einaudi, Torino 1976, p. 598, citato da Trentin ne *La città del lavoro* a p. 41.
- 16 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 173.
- 17 Su queste due facce delle forme moderne di dominazione il più interessante contributo marxista (o se si preferisce post-marxista) è a mio avviso quello di Jacques Bidet, di cui si vedano almeno *Il capitale. Spiegazione e ricostruzione*, a cura di E. Piromalli, Manifestolibri, Roma 2010 e (tematicamente centrato sulle due modalità del potere) *Foucault avec Marx*, La fabrique éditions, Paris 2014.

Bruno Trentin: che cos'è la politica

Andrea Ranieri

Il sopra e il sotto

La città del lavoro si apre con due *excerpta* un po' trascurati dalla riflessione su Trentin – uno di Foucault e uno di Altan – che ci indicano fin dall'inizio il centro delle tematiche che Trentin affronterà nel libro e nella riflessione che per tutta la vita accompagnerà la sua azione di sindacalista che pensa. Foucault ci propone, nella pagina che Trentin ci presenta, di lacerare lo schermo costituito da categorie come 'la politica o il politico'. E per farlo ci indica la strada della «messa in comunicazione dei movimenti di idee, di analisi delle istituzioni e della problematiche della vita quotidiana». Solo questa messa in comunicazione cambia le cose e le idee. «Se si definisce preliminarmente ciò che è la politica si sterilizza sia la vita intellettuale che il dibattito politico»¹. La politica che autodefinisce se stessa, che perde la voglia di indagare e capire i mutamenti della vita quotidiana, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle città, diventa teatro di lotta per un potere sempre più lontano dai processi reali e dalle complessità della società civile.

E per questa via si perdono le distinzioni fondamentali che hanno segnato la contrapposizione fra destra e sinistra. «Destra e sinistra so' concetti superati, Peppi.» «E sopra e sotto so' scaduti anche quelli?» si chiedono i due personaggi della vignetta di Altan citata da Trentin all'inizio del suo libro. Il guaio è che la politica appare a Trentin, alla fine del Novecento, tutta dalla parte del 'sopra'.

Le grandi trasformazioni economiche e sociali connesse alla crisi del modello fordista e dello Stato nazione – la coppia *big state, big industry* che aveva caratterizzato il primo Novecento – sono avvenute senza che la politica si confrontasse con esse. Questo è un grande problema, soprattutto per la sinistra. La destra, dalla Thatcher a Reagan, l'incapacità della politica di intervenire ed orientare l'economia e la società l'ha addirittura organizzata e promossa. «La società non esiste, ci sono solo gli individui» (Thatcher)

e «Lo Stato non è la soluzione, lo Stato è il problema» (Reagan) sono i due mantra che hanno accompagnato la globalizzazione dell'economia. E che hanno consegnato la guida del processo alle forze 'oggettive' del mercato.

Il mercato, che sempre più coincideva il grande capitale finanziario globalizzato, sottratto ai vincoli degli Stati e dei governi, e reso libero di girare il mondo alla ricerca dei posti dove minori sono i salari e i diritti. Le politiche nazionali e sovranazionali entrano in gioco per costruire le condizioni che consentano nei diversi paesi l'afflusso dei capitali alla ricerca del massimo profitto. E la sinistra, inchiodata ad una idea della politica statalista e redistributiva della ricchezza, attraverso uno Stato sociale tutto a valle dei meccanismi che la producono, accetta quasi ovunque le regole del gioco, cercando di dimostrarsi nella gestione della nuova fase più efficiente e più efficace della destra, e più in grado di governare e limitare i conflitti derivanti dal crescere delle disuguaglianze. Nell'epoca della globalizzazione i partiti tendono a diventare partiti piglia tutto, partiti della 'nazione', in alternanza o coalizzati, ma ovunque con l'obiettivo di attrarre nel proprio paese i capitali per la ripresa della crescita, per attrarre la ricchezza che prima o poi 'sgocciolerà' anche nelle tasche dei più poveri. Il 'prima' o il 'poi' sono nel migliore dei casi il segnale delle differenze fra la destra e la sinistra di governo. «La competizione fra destra e sinistra diventa sempre più la contrapposizione fra due ipotesi di governabilità dell'esistente»².

Bruno Trentin ne *La città del lavoro* si propone di leggere le contraddizioni della nuova fase, e di individuare i punti di una possibile alternativa a quello che era già allora, e diventerà sempre più, il pensiero unico dominante. Così dominante da sopravvivere indomito ai suoi palesi fallimenti. E lo fa provando a leggere dal punto di vista del 'sotto' il cambiamento del paradigma. L'incertezza dei mercati, il personalizzarsi – per lo meno in Occidente – dei consumi privati e delle stesse domande dei cittadini allo Stato sociale, l'importanza decisiva per la competitività delle imprese della capacità di internalizzare sapere, e insieme il crescere dei livelli di istruzione e di sapere delle nuove generazioni, rendono impossibile il riprodursi puro e semplice del modello fordista. Nelle nuove condizioni il lavoratore viene investito di crescenti responsabilità. La nuova organizzazione del lavoro, indotta in gran parte dalle nuove tecnologie, ha bisogno di mobilitare la sua intelligenza. La conoscenza, nell'epoca della qualità totale, sempre più difficilmente può essere requisita ai piani alti. Stiamo entrando nell'economia e nella società, della conoscenza, in cui la ricchezza delle nazioni – come argomenta Robert Reich nel suo *Il lavoro delle nazioni*, spesso ricordato da Trentin – sarà sempre più segnata dalla intelligenza dei suoi lavoratori, e dalla quantità e dalla qualità degli investimenti in ricerca, istruzione, formazione. Si aprono nei tempi nuovi possibilità reali per giocare nei luoghi di lavoro e nella società una partita per aprire nuovi spazi alla libertà, alla creatività, alla dignità del lavoro.

Ma Trentin ha ben presente che questa partita sarà dura e difficile, e che l'esito non è scontato. L'economia della conoscenza è contestuale ad un pro-

cesso di ristrutturazione capitalistica su scala globale con al centro il grande capitale finanziario. Le tecnologie della informazione e della comunicazione che potrebbero rendere possibile una organizzazione del lavoro più orizzontale ed aperta sono le stesse che permettono l'accelerazione degli scambi finanziari sul mercato globale alla velocità della luce. Lo stesso predominio dei manager e dei tecnocrati che aveva caratterizzato la fase precedente non è più il paradigma dominante. Nelle stesse imprese industriali i finanziari prendono il posto degli ingegneri e dei tecnocrati al vertice delle società. E ruotano nelle posizioni dominanti ad una velocità impressionante, ampiamente compensata dalle laute liquidazioni e dalle *stock option* che incassano andandosene prima che i mancati investimenti in tecnologie e in conoscenza erodano i margini di profitto. E si velocizzano i tempi necessari ad ammortizzare gli investimenti, quando ci sono. Le trimestrali di cassa prendono il posto dei piani a lunga scadenza. E in queste condizioni è sempre più difficile investire a redditività differita, nella diffusione e nella qualificazione del sapere, sia quello in ricerca che nelle competenze dei lavoratori. Il *just in time* della finanza difficilmente rende possibile i tempi distesi della ricerca e della formazione dei lavoratori. La managerialità entra in crisi, ma la *nouvelle vague* dell'economia ha ancora più bisogno di mantenere salde le funzioni di comando, che diventano sempre più «un rapporto diretto di autorità sul singolo lavoratore»³ indipendentemente dalla natura giuridica-subordinata, parasubordinata, 'autonoma', del rapporto di lavoro. Manuel Castells del resto aveva spiegato come sia sempre aperto il conflitto fra le «tecnologie del potere» e il «potere delle tecnologie», e quando le prime prevalgono sono frustrate non solo le aspirazioni dei lavoratori all'autonomia e alla libertà, ma anche le stesse potenzialità che le nuove tecnologie aprono al salto di qualità necessario per le imprese. Si avvia, se viene a mancare un'azione consapevole e organizzata del sindacato e della politica, una fase di crescita senza qualità, che porta in sé i germi della sua crisi. L'economia della conoscenza finanziarizzata tende inesorabilmente a segare il ramo su cui è seduta.

Ma mentre il 'sopra' della finanza ha trovato le sue sponde nelle politiche di deregolazione neoliberista, la libertà possibile e i tempi lunghi della conoscenza non hanno trovato, in Italia in maniera più clamorosa che in ogni altra parte del mondo industrializzato, una politica che li sostenga. Il mantra della velocità, del decisionismo rapido, è diventato un luogo comune – 'i mercati non aspettano' – della politica tutta, di destra e di sinistra, di chi governa e di chi dall'opposizione fonda sulla partecipazione alla 'governamentalità' la propria ragion d'essere.

Contro l'autonomia del politico

Ne *La città del lavoro* Trentin cerca di spiegarsi e di spiegarci, in grande anticipo sui tempi della crisi conclamata, il paradosso per cui il punto di massima crisi del capitalismo sia anche il punto della massima crisi della sinistra.

Della sua afasia, della sua incapacità di dare un senso nella fase nuova alla sua stessa ragion d'essere. E lo trova nel modo in cui la sinistra, sia quella socialdemocratica sia quella rivoluzionaria, si è rapportata al fordismo.

I problemi cominciano addirittura con Marx, ma soprattutto coi suoi seguaci 'politici' che ben presto metteranno da parte l'analisi marxiana dell'alienazione del lavoratore, privato di ogni possibilità di controllo sul significato del proprio lavoro e sui tempi e sui modi del proprio impiego nel processo produttivo, ridotto a puro mezzo in funzione della realizzazione del profitto, per assumere la parte più caduca del pensiero di Marx, quella che profetizzava la crisi finale del capitalismo sulla base delle sue insanabili macrocontraddizioni: la contraddizione crescente fra forze produttive e rapporti di produzione, la caduta tendenziale del saggio di profitto, l'immisero crescente delle masse proletarie. La liberazione dall'alienazione è rinviata ad un futuro imprecisato, quando, eliminata la proprietà privata dei mezzi di produzione e sottratte alle logiche del profitto le possibilità offerte dall'evoluzione delle tecnologie, sarà possibile all'uomo liberato il massimo della versatilità. Artigiano, poeta, pescatore, nel tempo liberato e con le facoltà umane finalmente dispiegate in tutte le loro potenzialità. Il tema del controllo da parte del lavoratore sui tempi e i modi della prestazione lavorativa, in vista del massimo possibile di autonomia e di libertà nel processo produttivo, sarà rinviato dai socialisti della Seconda Internazionale e dei comunisti della Terza a data da destinarsi, quando non addirittura espunto dalla elaborazione e dall'impegno concreto dei partiti della sinistra. La presa del potere politico, per via rivoluzionaria o democratica, sarà assunta come la assoluta priorità. È la conquista del potere che consentirà allo Stato degli operai e dei contadini di usare ai fini dell'edificazione del socialismo la razionalità della grande fabbrica fordista. Anzi, in grado come non mai di svilupparne tutta la potenza perché la collettivizzazione dei mezzi di produzione annullerà ogni contraddizione e ogni ragione di conflitto. Così come spetterà allo Stato, nella variante socialdemocratica, redistribuire, tramite il welfare e la legislazione sociale, la ricchezza generata dalla grande fabbrica. Le lotte dei lavoratori sono, in un caso e nell'altro, significative in funzione della lotta per il potere politico, o perché avvicinano il punto di rottura da cui scaturisce l'azione rivoluzionaria, o perché rendono necessaria la costruzione di nuovi equilibri. Il monello di Chaplin, la scena in cui Charlot vetraino assolda il monello per spaccare le vetrine, per sbucare subito dopo da dietro l'angolo con la lastra di vetro di ricambio, è la metafora che Trentin userà spesso per rendere plastico il rapporto fra la politica e le lotte sociali, fra partiti di sinistra e sindacato, nell'epoca del fordismo.

Eppure le lotte più significative del Novecento hanno la propria radice nell'insopprimibile bisogno di libertà dei lavoratori. L'alienazione non è una condizione statica e a cui rassegnarsi, per invocare magari un soggetto esterno per dare agli 'alienati' la coscienza. L'esigenza di libertà viveva negli operai inglesi del primo Novecento, quelli che Vittorio Foa ci racconta ne *La*

Gerusalemme rimandata, e del modo in cui usavano in modo individuale e collettivo la loro conoscenza del ciclo produttivo per strappare tempi e spazi all'oppressione della catena di montaggio, e l'esigenza di libertà è la nota caratterizzante delle lotte operaie degli anni Settanta. È dall'esigenza di controllare i propri tempi di lavoro e di vita, di tutelare la propria salute, di accrescere la propria professionalità e la propria cultura – la straordinaria conquista delle 150 ore per il diritto allo studio – che nascono nuove esigenze di democrazia, che si esprimeranno nei Consigli di fabbrica. «Per dirigere un'azione sindacale generalizzata e per assolvere ai compiti tradizionali di un sindacato dedito alla tutela salariale dei suoi associati, non c'era davvero bisogno di un consiglio di fabbrica o di un delegato di linea»⁴. È la tensione verso l'autonomia e la libertà che fonda la democrazia e spinge per la sua estensione a tutti gli ambiti di vita e di lavoro.

«Quegli inglesi mi hanno aiutato a capire meglio – scriveva Vittorio Foa nella prefazione a *La Gerusalemme rimandata* – quella che nel corso di una lunga vita mi è parsa una distinzione importante: che politica non è solo comando, è anche resistenza al comando, che politica non è, come in genere si pensa, solo governo della gente, politica è aiutare la gente a governarsi da sé»⁵. È questo il centro di una politica di sinistra per Bruno Trentin. E la sua rabbia, che traspare anche nelle pagine più teoriche de *La città del lavoro*, è nel vedere marginalizzate quando non addirittura ignorate dalla sinistra politica le lotte per la libertà che maturavano dentro il fordismo. Nella fabbrica e nella scuola, nei quartieri e nell'università. Non aver saputo leggere e sostenere le spinte che da sotto mettevano in discussione quel paradigma, l'intelligenza e il sapere dei lavoratori che in quelle spinte si esprimevano, è la ragione fondamentale della resa sostanziale – all'Est come all'Ovest – al pensiero unico che dagli anni Ottanta dominerà il mondo. Non aver saputo vedere la persona dentro e oltre la classe, anche nell'epoca del fordismo e delle grandi lotte di massa, li lascia scoperti davanti alla grande trasformazione che mette in primo piano la persona. La libertà sarà solo la libertà dei liberisti. L'individuo a cui si liscerà il pelo per averne il consenso sarà l'individuo massificato che insegue se stesso nel mondo dei consumi. L'autonomia del politico diventa insopportabile autoreferenzialità. Il suo fine fondamentale diventa la governabilità. Diventa fine a se stessa. Fonda la sua autonomia proprio sull'accettazione della riduzione a puro mezzo della persona che lavora.

L'utopia del quotidiano

Trentin sceglierà come titolo per il libro intervista con Bruno Ugolini *Il coraggio dell'Utopia*. L'utopia a cui pensa è l'"utopia del quotidiano". La conquista degli spazi di libertà possibile nel contesto dato, 'qui ed ora'. Il suo tempo è il presente. Un presente non colonizzato dal futuro. Sia che il futuro abbia la forma della 'transizione' della vecchia cultura socialista, quando ancora si pensava che i compromessi e i sacrifici del 'presente' fossero in funzione

di una futura società di liberi e uguali, per poi accomodarsi, quando quel futuro svanirà, dentro il paradigma della 'governamentalità', sia il futuro del progresso inarrestabile promesso dalla tecnologia e dalla crescita dei consumi – *Next is Now*, 'il futuro è nelle tue mani. Acquistali subito' recita lo slogan con cui la Samsung lancia i propri prodotti. Occorre lacerare il velo dei diversi determinismi che occultano la realtà del presente e impediscono di pensarlo come un campo aperto di possibilità.

Il presente di Trentin si nutre di storia. Di storia, non di filosofia della storia. La storia che serve alla lettura del presente è essa stessa un campo aperto di possibilità. Di uomini e donne che nel loro presente non si erano rassegnati ai determinismi della tecnocrazia o a quello di chi vedeva alla fine del tunnel la società nuova come frutto delle contraddizioni insanabili del capitale. Gli uomini e le donne che nel loro presente si impegnarono a tenere aperti spazi di libertà e a difendere la loro dignità di persone contro chi li voleva ridurre a lavoro 'astratto', a merce fra le merci.

E ci racconta la storia di quei dirigenti e pensatori militanti che per tutto il Novecento si impegnarono, alcuni fino al sacrificio della propria vita, per tenere insieme giustizia sociale e libertà. Non era inevitabile che prevalesse nel movimento comunista la linea di Lenin su quella di Rosa Luxemburg, né tantomeno è inevitabile che Simon Weil, le cui storie di fabbrica Trentin assume ne *La città del lavoro* come la testimonianza più pregnante della disumanità della fabbrica 'razionale', fosse relegata da larga parte della storiografia di sinistra fra i 'mistici'. Né che l'austromarxismo, Karl Korsch, il sindacalismo della gilde fossero espunti dalla storia che le tradizioni socialdemocratiche e comuniste misero a fondamento del proprio agire politico. La storia dei vincitori, che consegna i vinti all'oblio, è la storia che finisce per giustificare l'ineluttabilità del presente. Le pagine che Trentin dedica a questi *outsiders* del movimento operaio ne *La città del lavoro* è la rivendicazione di una storia che può ancora parlare al futuro. Una storia di donne e uomini che parlavano dei lavoratori e non solo della classe, e che è essenziale recuperare per non essere disarmati di fronte all'offensiva neo liberale.

Ne *La libertà viene prima*, il suo testamento politico, Trentin inserisce un dialogo con Pino Ferraris, un piccolo grande dirigente del movimento operaio. Uno che per tutta la vita ha lavorato e studiato dalla parte del 'sotto'. Pino Ferraris ha titolato *Ieri e domani* il libro in cui raccoglie i suoi scritti sulla storia del movimento operaio. E fra ieri e domani colloca la possibilità di «emanciparsi dal presente». In questa conversazione si parla di Gnocchi Viani, il fondatore dimenticato delle Camere del lavoro. Delle Camere del lavoro prima della svolta turatiana, che disciplinò i rapporti partito-sindacato nella logica della Seconda Internazionale. Nella Camera del lavoro di Gnocchi Viani ci «stava il lavoro precario, il sottoproletariato emarginato, i contadini, i "giacchetta nera", e includeva soprattutto la grande questione della liberazione femminile che, diceva, deve essere opera delle donne stesse.

C'era inoltre nella camere del lavoro anche un rapporto tra ambiti di lavoro e ambiti di vita». Trentin legge quella storia in piena consonanza con Ferraris.

C'era nelle Camere del lavoro questa cultura della questione sociale nella quale le persone, e non solo le categorie, avevano pieno diritto di cittadinanza. C'era chi faceva l'ambulante oggi e il giorno dopo l'edile, chi faceva il bracciante, chi aveva una famiglia numerosa e dei malati in case e la mutua teneva conto di questo fatto. Ogni persona che aveva quei problemi, quel percorso di vita e di lavoro, non era genericamente assimilata all'altra. Qui c'è una grande cultura della solidarietà e della differenza da riscoprire⁶.

La cultura della solidarietà e della differenza è alla base del sindacato dei diritti, il tentativo di Bruno Trentin come segretario della Cgil di recuperare quei valori e quella storia in un progetto che facesse i conti con la grande trasformazione dell'economia e della società post fordista. Tutta l'elaborazione teorica di Bruno Trentin, e la sua forza e la sua originalità, sono una riflessione sul suo stesso agire da dirigente sindacale e politico, e in funzione delle scelte da fare nel futuro. E come *La città del lavoro* è il punto più alto di questa elaborazione, la relazione introduttiva alla Conferenza della Cgil di Chianciano del 1989 è il punto più alto del suo agire politico, quello in cui le riflessioni e le elaborazioni di una vita si condensano in una proposta per la Cgil e per l'intero movimento operaio.

Il 1989 è l'anno della caduta del muro di Berlino. Della crisi conclamata del 'socialismo reale'. La sinistra sembra dividersi allora fra chi sogna il ritorno di un passato che non c'è più, e chi vuole «voltare pagina in fretta, senza conoscere appieno che cosa lasciare e che cosa conservare di quanto la storia degli uomini e la storia della sinistra, con i suoi laceranti conflitti interni, hanno scritto nelle pagine precedenti»⁷. Bruno Trentin propone invece al suo sindacato e all'intero movimento operaio di farsi più 'esigenti'. La crisi del socialismo reale è strettamente connessa alla crisi del modello fordista di organizzazione della produzione e dello Stato. La coppia che entra in crisi come regolatore dello sviluppo – il grande Stato, la grande impresa manifatturiera – aveva in fin dei conti trovato la sua realizzazione più piena e assoluta proprio nei paesi del socialismo reale. Ma al contempo aveva anche eroso le basi della strategia redistributiva e statalista della socialdemocrazia. La crisi fiscale dello Stato e la perdita di consenso di un welfare standardizzato e burocratico, e la frammentazione del lavoro e la sua personalizzazione collegata alle nuove modalità produttive, mettono in crisi il blocco sociale e politico della sinistra, e un sindacato addestrato a rappresentare grandi gruppi sociali aggregati. La solidarietà di classe non è più un dato scontato. Il sindacato confederale deve fare i conti insieme con la frammentazione corporativa dei gruppi sociali più forti, e insieme con l'individualizzarsi e personalizzarsi del lavoro, in alto e in basso rispetto alla base sociale che è abituato a rappresentare. La crescita dei lavoratori della conoscenza, e insieme il crescere del lavoro povero e precario, con le due cose

che spesso coincidono. Non c'è più il lavoro che dura tutta la vita. Lo scambio fra subalternità e stabilità, fra la redistribuzione col salario o col welfare della libertà negata sul posto di lavoro, è sempre più difficile. Siamo, come dirà Touraine, nella 'società degli individui'. Trentin a Chianciano propone di non aver paura degli individui. E di affrontare la diversificazione e la personalizzazione del lavoro come una grande occasione per il sindacato.

Perché non è vero che gli individui siano riducibili alla pura funzione dell'utile in cui vorrebbe rinchiuderli la vulgata neo liberista. Non sono macchine per produrre e consumare. Sono capaci, e ne abbiamo prove concrete ogni giorno, di gratuità, di generosità, di altruismo. E soprattutto di una insopprimibile voglia di libertà.

Trentin userà sia la parola persona che quella di individui. La prima come relazione evidente al personalismo cristiano francese, la seconda quasi per esortarci a non aver paura delle parole del 'nemico'. Ma mi pare che la definizione che più si avvicina all'idea di Trentin della persona è quella di Touraine in *Critica della modernità*: «Chiamo "soggetto" il desiderio di essere un individuo, di dar forma a una storia personale, di conferire un senso all'intero campo della vita individuale». E questi soggetti che ricercano senso oltre le comunità chiuse e gerarchiche e contro gli imperativi del mercato sono gli unici protagonisti possibili della svolta necessaria per il sindacato nella storia nuova che si è aperta. E vanno dotati di diritti, universali, indisponibili allo stesso sindacato, come lavoratori e come cittadini. Il rapporto fra contrattazione collettiva e individuo si rovescia rispetto alla tradizione del Novecento. Il collettivo serve se apre spazi all'iniziativa, alla creatività, alla libertà dell'individuo.

I diritti sono qualcosa di più e di diverso di una rivendicazione. Non c'è – l'aveva già scritto Vittorio Foa – un serbatoio di diritti a cui attingere. Sono tali se attivano la persona, se sollecitano la responsabilità, se aprono un fronte di opportunità. A partire dal diritto per Trentin fondamentale, il diritto alla formazione permanente e alla conoscenza, che è essenziale perché il cambiamento che caratterizzerà sempre di più i lavori e le organizzazioni non sia passivamente subito. Ma anche per avere le informazioni e le conoscenze necessarie per dire la propria, come persona e come collettivo, di fronte alle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro. È quello che Trentin chiamerà «diritto allo sguardo», in funzione della codeterminazione della gestione dei cambiamenti. La codeterminazione non vuol dire messa tra parentesi delle questioni che dividono, e che divideranno, anche nell'azienda post fordista chi sta 'sotto' e che chi sta 'sopra'. Alla fine starà al manager assumere le decisioni, ma la chiara manifestazione dei punti di contraddizione, anche attraverso il conflitto, è la condizione per la partecipazione condivisa al progetto. La partecipazione 'elargita' non produce responsabilità né attiva la creatività e l'intelligenza dei lavoratori. E non consente di sperimentare i gradi di libertà possibile dentro le organizzazioni.

Ma la ripresa pur necessaria della contrattazione in fabbrica sulla organizzazione del lavoro non sarà possibile se non saprà fare i conti, come ave-

vano saputo fare le Camere del lavoro delle origini, con le diversità, con le nuove forme di lavoro e le nuove spinte alla partecipazione che sono nate nei luoghi di lavoro e nella società. Il lavoro non è più standard, e la partecipazione alla politica ha preso strade diverse da quelle del sindacato e dei partiti. È possibile costruire il sindacato dei diritti, riprendere la lotta per la dignità del lavoro, se non ci si rinchiude in se stessi, e se ci si collega ai bisogni di libertà e di autonomia che sono nati nel lavoro e nella società fuori e talvolta contro il sindacato.

Occorre aprire – dirà a Chianciano – il nostro sindacato a rapporti di collaborazione, ed in alcuni casi anche di federazione, con le associazioni che partecipano da molto tempo a volte molto prima di noi a questa grande battaglia per i diritti in progresso; dalle associazioni femminili ai movimenti ecologisti, alle associazioni degli studenti e dei ricercatori, alle associazioni dei lavoratori immigrati, alle associazioni dei cittadini portatori di handicap, alle associazioni volontarie di utenti, prima di tutto nel campo della salute e della prevenzione. Questa collaborazione può e deve consentire [...] una partecipazione effettiva di queste associazioni alle decisioni del sindacato sulle questioni specifiche che le impegnano, sui diritti fondamentali che esse intendono promuovere. Per esempio attraverso la stipula di veri e propri patti e convenzioni fra la Cgil e le diverse associazioni, fissando i limiti ma anche i vincoli di questa collaborazione⁸.

Per strappare al presente, nel presente, tutti gli spazi di libertà possibili. È questo che dirà nel libro intervista con Ugolini, l'unico 'socialismo' oggi possibile. E i suoi protagonisti sono quelli che nella vita di tutti i giorni, nel quotidiano, sanno tenere insieme l'aspirazione ad un mondo più libero e giusto, e la capacità di essere liberi e giusti nel proprio lavoro, nella propria vita. Come la aveva esplorata Ernst Bloch, un altro maestro dimenticato, che nel suo monumentale *Il principio speranza*, aveva provato a cogliere nei gesti, nei sogni e nei segni della vita di ogni giorno, il riprodursi di un'utopia insopprimibile. Una sorta di microfisica della speranza da usare contro la microfisica del potere.

Il sopra che serve al sotto

Con il sindacato dei diritti Trentin compie, come dirà lui stesso a Bruno Ugolini nel libro intervista citato,

una radicale innovazione rispetto ad una lunga tradizione del sindacalismo e del movimento operaio. [...] Abbiamo posto in maniera più radicale che per il passato la questione del potere. Nel senso che questa diventava una questione sociale, una questione che era immediatamente inerente alle persone che lavorano. Non era un potere delegabile né ad un sindacato né ad un partito d'avanguardia, tanto meno ad uno Stato. Era il potere che derivava dalla lotta per esercitare un diritto legittimato, e per ridurre il potere di quanti ostacolano l'esercizio di questo diritto⁹.

Il rapporto tra politica e società è rovesciato. Lo Stato, e la presenza della sinistra nella sua gestione, ha senso se apre spazi all'agire politico che conta, che è quello che si esercita nei luoghi del lavoro e della vita. L'alternativa, scriverà ne *La città del lavoro*, riprendendo un articolo su «Critica marxista» di Stefano Rodotà del 1993, è fra «una idea di Stato come luogo nel quale, in modo più o meno autoritario, si determina il governo totale della società, [...] e una concezione dello Stato come legittimazione dell'auto-organizzazione sociale»¹⁰. Di fronte all'attacco neoliberista allo statalismo socialdemocratico e alle conquiste del movimento dei lavoratori, Trentin ammonisce la sinistra a non guardare indietro, ma a ragionare su un'articolazione dello Stato che sorregga il 'sotto' e i suoi diritti in uno scontro che ha per posta la libertà delle persone e la possibilità di esercitarle.

Questo Stato non può più identificarsi con lo Stato nazione. Le leve del potere da contrastare, il capitalismo da civilizzare, sta più in alto e più in basso. Nel potere del grande capitale finanziario, delle grandi multinazionali che girano il mondo alla ricerca dei posti dove il denaro, il lavoro, la terra costa meno e possono essere sfruttati con meno vincoli, e nell'individualismo massificato che è il suo corrispettivo antropologico. La politica istituzionale che può aprire spazi alla politica che conta, il potere che può supportare la lotta per la liberazione delle persone sta in Europa e nei territori.

In Europa. Perché solo a quel livello si può provare a contrastare la libertà deregolata del grande capitale finanziario e contrastare il potere delle grandi multinazionali, e provare a mettere in atto le politiche industriali e sociali capaci di riportare l'economia alle sue dimensioni reali, quelle delle cose e delle persone, e affermare quei diritti universali che impediscano il *dumping* sociale, la concorrenza fra le imprese e gli Stati giocata sulla pelle dei lavoratori.

L'Europa fu al centro della elaborazione e dell'azione di Trentin. Ed è anche per fare acquisire al sindacato una dimensione europea che contrastò, già negli anni Cinquanta, la linea politica della Federazione Sindacale Mondiale filosovietica e le timidezze e i silenzi del Pci. Ed è in nome di questa Europa dei diritti che costruì più tardi una intesa politica, culturale ed umana con il socialista cristiano Jacques Delors, nell'assumere le politiche del sapere, della ricerca, della formazione come assi fondamentali della politica economica e sociale europea. È in Europa che trova l'ambiente culturale e politico che gli è più congeniale, quello in cui «un certo filone della cultura cattolica, il personalismo, così come la tradizione laico libertaria di altri, penso a Vittorio Foa oltre che alla mia esperienza personale, trovarono un punto di incontro in una specie di nuovo umanesimo socialista»¹¹. Ed è in una prospettiva europea che si impegna nella concertazione nazionale che porta ai Patti sociali del 1992 e del 1993. Con la politica dei redditi per entrare nell'Europa di Maastricht, ma con al centro le politiche del sapere e della formazione, perché per Trentin l'Europa di Maastricht senza quella di Lisbona – quella in cui Delors aveva messo al centro l'obiettivo di fare dell'Europa il punto

più avanzato del mondo sul terreno della conoscenza – non sarebbe stata in grado di reggere la competizione globale e non avrebbe saputo tenere insieme, era il grande obiettivo di Delors, ‘competitività e coesione sociale’. Purtroppo anche questa volta la politica istituzionale, soprattutto in Italia, privilegiò il ‘sopra’ rispetto al ‘sotto’, le compatibilità economiche rispetto alle persone. Fece propri senza remore i vincoli di Maastricht, degradò al rango di semplici raccomandazioni gli obiettivi di Lisbona.

Ma se l'Europa è decisiva per non lasciare le persone e le organizzazioni sociali in balia della globalizzazione finanziarizzata, è altrettanto decisivo che il potere statale si articoli verso il basso, là dove i cittadini possano controllarlo, verificarlo, partecipare alle scelte che li riguardano. Si sente su questo l'influenza del pensiero del padre Silvio per cui il superamento del centralismo statale era quasi una precondizione della stessa unità europea e che individuava nei comuni, in quanto più vicini alle forme di auto organizzazione della società civile, le sedi fondamentali del decentramento statale. Ne *La città del lavoro* Bruno Trentin userà parole durissime «verso le ingegnerie istituzionale arroccate nello Stato, ignorando la necessità impellente di una vera e propria riforma della società civile, delle sue regole, delle sue forme associative, delle sue forme di rappresentanza e di partecipazione alle decisioni di un'organizzazione statale decentrata»¹². E quando Trentin da sindacalista e da dirigente politico dei Democratici di Sinistra si cimenterà con le questioni dell'autonomia scolastica o con quelle dei nuovi servizi per l'impiego vedrà nei comuni la sede più appropriata per costruire una equa personalizzazione dei servizi, che è tale solo se parte dai problemi delle persone più a rischio di esclusione.

È sul territorio che può nascere un nuovo welfare locale capace di tenere insieme i diritti essenziali che lo Stato deve garantire e le nuove esperienze di auto organizzazione e di mutualità che occorre recuperare dai punti più alti della storia del movimento operaio. Le riforme istituzionali che hanno al centro il puro riassetto dei poteri centrali per garantire il decisionismo veloce del Governo centrale sono per Trentin il segno di un politica auto-referenziale, che pensa di ridurre la complessità del mondo semplicemente rafforzando se stessa. E allontanando il più possibile i luoghi della decisione da quelli della vitale complessità in cui è immersa la vita delle persone.

Ne *La città del lavoro* Trentin prova a prefigurare uno «Stato sociale che ritrovi, in termini profondamente diversi dai modelli del secondo dopoguerra, il proprio ruolo di “motore” della piena occupazione e della trasformazione del lavoro, fondando il suo intervento sulla promozione di servizi decentrati e sempre più autogestiti, volti a garantire progressivamente l'esercizio di alcuni diritti fondamentali, [...] per costruire a partire da questi nuovi diritti di cittadinanza un compromesso e un patto di solidarietà fra cittadini, incentrato sull'obiettivo di una sempre maggiore libertà nel lavoro» e per provare a «conciliare su queste basi il momento del conflitto con quello del progetto»¹³. Provò, da responsabile della Commissione Progetto dei DS, a

trasformare queste elaborazioni in un vero e proprio programma politico che fu presentato nel novembre 2003 all'Assemblea congressuale dei democratici di sinistra. Assunto e messo da parte, come tante delle elaborazioni di quegli anni, da dirigenti poco disponibili a farsi vincolare da programmi nella loro corsa alla governabilità. Trentin fu messo da parte da quel gruppo dirigente che ancora proveniva dalla storia del Pci. Fu senza tanti complimenti 'rottamato'. Non c'è da stupirsi se dopo non molto tempo ci sarà chi, proprio in forza del primato della governabilità e della vittoria della 'ditta' come fine fondamentale della politica, rottamerà i rottamatori.

Rileggere oggi *La città del lavoro* serve anche a capire come parta da lontano l'attuale deriva in cui la politica italiana è immersa, dentro una revisione della Carta Costituzionale che sembra prescindere dalla prospettiva di una Costituzione europea e abbandonare la strada del decentramento dei poteri. Ma ci ricorda anche come in quel lontano ci fossero le idee, le esperienze, le potenzialità per costruire una storia diversa.

Note

- 1 B. Trentin, *La città del lavoro*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 9.
- 2 Ivi, p. 61.
- 3 Ivi, p. 20.
- 4 Ivi, p. 30.
- 5 V. Foa, *La Gerusalemme rimandata*, Einaudi, Torino 2009.
- 6 B. Trentin, *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004, pp. 57-58.
- 7 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 108.
- 8 B. Trentin, *Lavoro e libertà. Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2010, pp. 246-247.
- 9 B. Trentin con B. Ugolini, *Il coraggio dell'Utopia*, Rizzoli, Milano 1994, p. 223.
- 10 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 232.
- 11 Citato in M.P. Del Rossi, *Dal sindacalismo internazionale alla Confederazione europea*, in B. Trentin, *Lavoro, libertà, conoscenza*, a cura di A. Gramolati, G. Mari, Firenze University Press, Firenze 2010, p. 61.
- 12 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 232.
- 13 Ivi, p. 245.

Bruno Trentin e l'«utopia sperimentale» di Simone Weil

Francesca Veltri

Premessa

Già nelle prime pagine de *La città del lavoro* appare una distinzione netta fra due tipi di sinistra, che sarà per molti versi il filo conduttore dell'intera opera. Dopo aver definito la sinistra in termini generali, inglobandovi «partiti, sindacati, associazioni che assumevano, o immaginavano di assumere – sia pure con obiettivi anche radicalmente diversi – come loro punto di riferimento gli interessi storici dei lavoratori salariati», Trentin individua una cosiddetta 'sinistra vincente' che prevale «sia nelle battaglie ideologiche che hanno attraversato il movimento operaio dalla sua nascita, sia nella direzione dei partiti socialisti e comunisti, sia, infine, anche nel governo e nel condizionamento del conflitto sociale», e la contrappone ad un'altra tradizione culturale, definita come storicamente soccombente, che esiste «fin dagli albori del movimento socialista», ma è fiorita soprattutto negli anni fra le due guerre mondiali¹.

Parlare di quest'ultima tradizione è difficile perché, a differenza dell'altra, non ha avuto un'evoluzione compiuta e ben riconoscibile, e si è espressa per lo più sotto forma di «testimonianze, spesso frammentate e disperse [...]»². Tuttavia non è mai completamente scomparsa. Gli echi di ciò che ne è rimasto, nelle opere di Karl Korsch, di Otto Bauer, di Simone Weil e di molti altri, dalla Germania all'Austria, dalla Francia all'Inghilterra agli Stati Uniti, sembrano a Trentin capaci di offrire valori ed istanze in grado di resistere alla crisi che la contemporaneità, con il crollo del Muro di Berlino, l'apertura dei mercati e l'inizio dei processi di globalizzazione³, ha aperto nelle fila di partiti e sindacati che si erano riconosciuti nella prima tradizione. Questi processi hanno in effetti portato radicali cambiamenti nelle condizioni dei lavoratori occidentali, trasformando un sistema economico e politico che fino agli anni Ottanta era ancora basato soprattutto sull'industria di tipo

taylorista-fordista, in una società 'post-fordista' – la società dei nuovi lavori, della flessibilità, dell'high-tech, del precariato – scatenando una forte crisi d'identità in ciò che resta della 'sinistra vincente' di un tempo⁴.

Trentin fa risalire la differenza fra i due tipi di sinistra ad un dilemma «che attraversa il pensiero democratico, prima, e il pensiero socialista, poi, sin dalla loro origine», ed è presente anche nel pensiero dello stesso Marx, ossia quello fra il dare priorità «all'uguaglianza nella fruizione dei diritti» e darla invece «all'uguaglianza nella fruizione dei risultati». Questa distinzione diventa più chiara nel momento in cui si traduce in termini più generali, fra il guardare al lavoratore inteso come un singolo che miri alla propria auto-realizzazione attraverso l'attività che svolge, oppure considerarlo come parte integrante di una collettività, identificato «in una classe o in una massa, in un agire collettivo capace di dare un "senso" al suo agire quotidiano e di trascenderlo»⁵.

Si potrebbe dire che in questa prospettiva ciò che è dannoso per il primo soggetto – essere privo di controllo sulle modalità di svolgimento del proprio lavoro, a causa di un'esplosiva applicazione della divisione fra compiti intellettuali e manuali – può al contrario diventare un vantaggio per il secondo, perché attraverso la razionalizzazione delle funzioni e la rigida ripartizione fra i ruoli, l'intera collettività potrà beneficiare di un aumento delle risorse disponibili. Secondo una visione del genere, le diverse facce collettive del movimento operaio – il partito, lo stato, la classe ecc. – non hanno necessariamente gli stessi interessi dei singoli individui che li compongono, anzi questi interessi possono essere in netto contrasto, ed in questo caso sarà necessario esercitare una scelta. Per Trentin è qui – nella scelta fra interesse del singolo o della collettività – che passa lo spartiacque fra le due sinistre.

Nei primi anni Trenta, in uno scritto incompiuto che sarà pubblicato dopo la sua morte, Simone Weil riconosceva a Marx di essere partito dall'attenzione al singolo, dalla volontà di superare la separazione tra energie intellettuali e puro lavoro manuale, e di aver denunciato come, nella grande industria meccanizzata, «il dettaglio del destino individuale dell'operaio che lavora alla macchina, sparisca come una meschinità, davanti alla scienza, alle formidabili forze naturali e al lavoro collettivo che si sono cristallizzati nel sistema delle macchine»⁶. Marx tuttavia sembra mettere d'accordo «le sue aspirazioni idealiste e la sua concezione materialista della storia», ipotizzando che il macchinismo «liberato dalle forze capitaliste dell'economia» in una società comunista, apra la strada ad uno sviluppo delle forze produttive tale da permettere agli uomini «abbastanza agio per consentire loro uno sviluppo armonioso delle proprie facoltà»⁷. In questo modo, condizionando il libero sviluppo del sé individuale, delle sue capacità e dei suoi talenti al raggiungimento del potere da parte delle forze politiche uscite dal movimento operaio, egli, secondo Simone Weil, apre la strada all'assoggettamento del destino individuale a quelle entità collettive che dovrebbero liberarlo, ossia

il Partito e lo Stato che questo partito vuole creare, senza che questo porti al risultato sperato, come dimostra l'esempio sovietico⁸.

Questo approccio nei confronti del pensiero marxista è alla base dell'appartenenza di Simone Weil alla cosiddetta 'altra sinistra', ed è anche alla radice dell'affinità fra il suo pensiero e quello di Bruno Trentin. Quest'ultimo a sua volta riconosce in Marx lo sforzo di cercare «i segni possibili di una ricomposizione del lavoro alienato e parcellizzato in quelle trasformazioni dell'organizzazione sociale promosse dalle lotte dei lavoratori e dalle iniziative legislative dei riformatori liberali», sia che si tratti «della ricostruzione di una professionalità "complessa" attraverso la mobilità del lavoro e l'alternanza delle prestazioni» oppure «della funzione rivoluzionaria della formazione professionale, e delle prime leggi di limitazione e riduzione dell'orario di lavoro»⁹. Tuttavia, esattamente come Simone Weil, il sindacalista italiano vede Marx rimandare «ad un futuro lontano, e a un'utopia del lavoro interamente liberato, in una società comunista, la soluzione di quella che aveva individuato come la prima contraddizione lacerante dell'identità della persona nel rapporto di lavoro subordinato», il fatto cioè che l'operaio non solo fosse privo della proprietà *materiale* dei mezzi di produzione, ma anche della proprietà *intellettuale* relativa alle risorse culturali e tecniche necessarie per poter capire e controllare l'attività svolta.

Peraltro, il raggiungimento della società comunista, dove il lavoratore tornerebbe quasi miracolosamente un essere compiuto e libero, dipende dalla conquista del potere politico. Ciò ha come effetto collaterale un'importanza essenziale data allo strumento che permette la conquista di questo potere, ossia il partito, cui finiscono per essere subordinate le altre realtà del movimento operaio, associazioni e sindacati:

Forse per questa ragione Marx finisce per accondiscendere ad una concezione del partito come 'arma' finalizzata alla conquista dello Stato; prima che alla trasformazione 'corpuscolare' della società civile. [...] E quel partito, intriso di lassalismo, che nasce dall'unificazione del Congresso di Gotha, che Marx criticherà con tanta veemenza, non era anche il figlio delle sue ambiguità e delle sue incertezze?¹⁰

Per Bruno Trentin, come per Simone Weil, Marx appare dunque il padre di entrambe le sinistre; né l'uno né l'altra rinunciano fino in fondo alla sua eredità, pur criticando, con analisi assai simili, l'evoluzione del pensiero marxista che indica come prioritaria la conquista del potere politico più che la riforma dell'organizzazione del lavoro, l'interesse della classe sociale più che quello del singolo.

C'è tuttavia, come vedremo meglio più avanti, una profonda differenza nel modo in cui i due autori concepiscono la tensione fra singolo e collettività. L'«individuo» di Simone Weil, soprattutto negli scritti degli anni Quaranta, ha dei tratti assai diversi dalla «persona umana» cui fa riferimento Trentin. Il primo soggetto andrà in cerca della propria libertà, negatagli dall'oppres-

sione sociale che lo circonda, solo per potervi poi spontaneamente rinunciare attraverso uno slancio mistico che dovrebbe portarlo alla spersonalizzazione e al diventare un tutt'uno con il divino; il secondo soggetto inseguirà la stessa libertà, in vista però di un'auto-realizzazione del sé e degli altri intorno a sé, attraverso la quale rendere possibile una sinergia fra le diverse funzioni sociali, una sorta di solidarietà organica di durkheimiana memoria, che possa attenuare la tensione fra la collettività nel suo insieme e i suoi singoli attori.

I paragrafi che seguono proveranno ad analizzare l'influenza che le riflessioni della pensatrice francese hanno avuto sul pensiero politico e sindacale di Trentin, provando ad evidenziare sia i punti di maggiore convergenza fra i due autori, sia quelli sui quali le loro strade prenderanno al contrario una direzione profondamente diversa.

La persona e il collettivo

Trentin dedica un certo spazio, ne *La città del lavoro*, all'influenza che gli scritti di Simone Weil, e «l'eredità del personalismo cristiano (da Jacques Maritain a Emmanuel Mounier)» hanno avuto su una parte del sindacalismo italiano, di matrice cattolica e non solo, proprio riguardo al rapporto tra singolo e collettività¹¹. Chi si richiama a quest'eredità vede infatti come prioritaria la difesa dell'integrità fisica e morale individuale, di contro all'imperativo di aumento della produzione e dello sviluppo economico ottenuto con una rigida applicazione dei principi del taylorismo¹².

Se anche i risultati concreti di quest'influenza possono apparire deboli (Trentin ne segnala alcuni limiti, che egli riconduce ad un «volontarismo culturale» impegnato soprattutto a rimuovere gli aspetti più appariscenti dell'alienazione del lavoro, come il cottimo, senza però arrivare a mettere in discussione «la predeterminazione del lavoro parcellizzato»), resta il fatto che essa contenga una forza eversiva da non sottovalutare, attraverso «[...] il suo rifiuto di sottomettere la difesa della *persona* umana, dei suoi valori, delle sue potenzialità creative e della sua innata libertà di scelta, alla pretesa oggettività e neutralità di un sistema oppressivo di organizzazione del lavoro [...]»¹³.

Su questo punto, su questa difesa della «persona umana», ampiamente presente all'interno de *La città del lavoro*, si consuma la distanza forse più evidente tra l'impostazione culturale di Bruno Trentin e quella di Simone Weil, come anche fra quella di quest'ultima e dei personalisti francesi cui viene accostata.

Simone Weil, già prima della conversione, aveva guardato con interesse al sindacalismo cristiano francese. Risale ai primi mesi del 1937 una sua lettera a Mounier, in cui cercava di convincerlo dell'utilità di far convergere la Cftc (Confédération Française des Travailleurs Chrétiens) nella Cgt (Confédération Générale du Travail) in nome dell'unità sindacale, ed a questo proposito diceva di trovare tutt'altro che incompatibili i principî cristiani con quelli che lei stessa seguiva, sebbene personalmente non fosse cattolica¹⁴. Mounier stesso,

da parte sua, scriverà nel 1950 un'appassionata recensione alla pubblicazione postuma de *Lenracinement*, riconoscendo alla sua autrice «una passione assoluta della verità e della giustizia»¹⁵. Al di là di questo, Simone Weil, nei suoi ultimi scritti, prenderà pubblicamente le distanze dalla filosofia personalista, dal concetto stesso di «persona» e dalla difesa che di esso viene portata avanti da Mounier, Maritain e gli altri che fanno propria questa visione; quella difesa in cui, ne *La città del lavoro*, si riconosce anche Trentin¹⁶.

Cosa prevede questa difesa? In sintesi, inevitabilmente sommaria, si tratta di identificare e coltivare la singolarità propria ad ogni uomo, favorendo la libera realizzazione della specifica vocazione che essa comporta; di considerare le entità collettive come degli strumenti di questa realizzazione, e non dei fini in sé, impedendo che la personalità ne venga assorbita; di evitare, allo stesso tempo, che questa singolarità si degradi in un individualismo di matrice borghese e liberale. Mounier, che della corrente personalista è stato forse l'esponente con cui la Weil ha avuto più contatti, nel *Manifesto al servizio del personalismo* (1936) si sforza di distinguere sotto più aspetti l'«individuo» dalla «persona»; in ogni uomo, i caratteri individuali sono quelli che tendono a rinchiuderlo su di sé e sui propri bisogni, considerati come superiori a quelli degli altri, lo spingono ad astenersi dall'azione se non lo riguarda direttamente, e così via, mentre i caratteri personali lo sollecitano all'impegno, al riconoscimento negli altri della stessa preziosa singolarità che egli stesso possiede, alla difesa in sé e negli altri della vocazione che si è liberamente scelta. Ciò significa anche, per altri versi, il rifiuto di una divisione dei ruoli rigida e cristallizzata, che separi irrevocabilmente chi dirige e chi è diretto, quasi assegnandoli a caste diverse e non comunicanti.

Si tratta insomma di una visione che, pur essendo di matrice cristiana, può essere condivisa – ed è questo l'obiettivo dei personalisti – anche dai credenti in altre religioni o dai laici. In questa prospettiva, la persona viene considerata come un assoluto in sé, non in quanto parte di una realtà collettiva che la trascenda e ne faccia un mezzo per arrivare ad un fine più importante (la rivoluzione, la giustizia sociale, la vittoria della nazione ecc.).

Simone Weil, già nei suoi primi scritti pubblici, sottolinea a sua volta la necessità della tutela del singolo, e la diffidenza verso un eccessivo potere delle realtà collettive. In *Prospettive*, del 1933, si legge: «Non dimentichiamo che noi vogliamo fare dell'individuo, e non della collettività, il valore supremo»¹⁷.

Tuttavia, la Weil non userà mai il termine 'persona', semmai «uomo», «operaio», «lavoratore», «essere umano», «individuo» (senza preoccuparsi troppo che quest'ultimo vocabolo possa assumere la connotazione negativa di individualismo) ecc. All'inizio, da giovane sindacalista rivoluzionaria e laica, probabilmente perché tutto ciò che si riferiva alla 'persona', compresa la parola stessa, era già molto connotato in senso cristiano/cattolico; successivamente, invece, quando farà sua una prospettiva fortemente spirituale, per un progressivo rifiuto del termine – e della visione del mondo che esso sottende – che diventerà esplicita nel 1943:

C'è in ogni uomo qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. Non è neppure la persona umana. [...] Si ha ragione nel dire che l'antichità non aveva la nozione del rispetto dovuto alla persona. Essa pensava fin troppo chiaramente per una concezione talmente confusa¹⁸.

In questa presa di distanza dal personalismo e dal concetto di persona, affiora la distanza fra due tipi di cristianesimi. Quello di Mounier (ma anche di Maritain e degli altri personalisti credenti) è di radice biblico-ebraica, si riconosce in un Dio personale, e vede la realizzazione di ciò che è divino nell'uomo proprio nella realizzazione di ciò che nell'uomo è specifico, personale appunto, ma spogliato quanto più possibile degli elementi di egoismo individuale. Il cristianesimo di Simone Weil è invece di radice greca, platonica – con il tempo si avvicinerà anche ad alcune forme di catarismo – e mistica, e vede il divino come principalmente caratterizzato dall'essere impersonale¹⁹. L'essere umano, in questa visione, è chiamato non a realizzare una vocazione personale, ma anzi a rinunciare a quanto c'è in lui di specifico, di proprio, compresa una volontà indipendente, per ridiventare tutt'uno con l'impersonale che è Dio. Non c'è differenza fra individualismo e personalismo, che sfociano entrambi nella difesa dell'io. Riguardo a questo, Trentin parlerà di una scelta mistica che porterà l'autrice ad «intravedere le vie della liberazione dell'uomo in una sorta di ascesi e di auto-costrizione della persona». Al contempo, egli dichiarerà di non condividere le analisi critiche che fanno risalire la rivolta weiliana contro un'eccessiva razionalizzazione del lavoro, ossia quella parte del suo pensiero a cui più si sente affine, «ad una sorta di rifiuto mistico e nostalgico, del progresso e della modernità insieme, facendo risalire tale rifiuto [...] alle forme assunte dalla sua conversione al cattolicesimo, nell'ultimo periodo della sua vita»²⁰.

Effettivamente, il percorso che conduce Simone Weil a rifiutare il lavoro 'personalizzato e sradicato' inizia assai prima della sua conversione religiosa, ed anzi si potrebbe dire il contrario, ossia che, anche quando le sue riflessioni la porteranno ad approdare ad un forte misticismo, l'autrice manterrà una serie di assunti legati alle sue esperienze pregresse, sia politiche che sindacali. Per la Weil, l'uomo deve scegliere liberamente se rinunciare a se stesso in nome dell'impersonale. Questo significa proteggere l'io da tutto ciò che potrebbe impedirgli questo processo, minandone l'integrità fisica o spirituale, negandogli la possibilità di approfondire adeguatamente le proprie conoscenze e le proprie capacità di controllo sulla realtà che lo circonda. Nelle sue riflessioni, ancora a pochi mesi dalla morte, l'oppressione primaria da risolvere resta tuttavia quella legata al lavoro, svolto in fabbriche moderne che non sono «molto lontane dal limite dell'orrore»²¹.

L'individuo, per Simone Weil, va dunque protetto e tutelato nei suoi bisogni essenziali. Questi bisogni non vengono difesi tuttavia attraverso la nozione di *diritto*, come ricorda Cella²², bensì di *obbligazione*. Non si parte cioè dall'idea che l'uomo in quanto tale abbia diritto a veder soddisfatti i pro-

pri bisogni (che è un'affermazione di forza, e dunque affermazione dell'io), bensì dal fatto che abbia l'obbligo di riconoscere i bisogni altrui (che significa imparare a limitare il proprio io a vantaggio degli altri). Il diritto nasce dall'obbligazione e vi è subordinato, non viceversa. Simone Weil immagina a questo proposito una dichiarazione dei doveri *verso* l'essere umano, diversa da quella dei diritti *dell'essere* umano²³. Al contrario, proprio sulla rivendicazione di nuovi diritti universali Trentin impernia la sua speranza di risolvere la tensione tra individuo e gruppo sociale, nel momento in cui questi diritti tutelino la libertà e l'auto-realizzazione di ciascuno, portando ad una collaborazione reciproca fra i diversi ruoli, così da permettere la formazione di «un'intelligenza collettiva dei lavoratori», capace di tenere insieme diverse competenze e diverse conoscenze, di fonderle, invece che porle in conflitto²⁴. Tuttavia, egli è cosciente di come il concetto di diritto non sia estraneo al concetto di forza, e dunque esso porti con sé il rischio di derive corporative che vanno al contrario verso una «divisione della nuova classe lavoratrice che nasce dalla crisi del fordismo». Denuncia infatti «la giungla dei diritti e dei privilegi che esiste sul mercato del lavoro o nella gestione dello Stato sociale in Italia» legata «al prevalere degli interessi e dei privilegi delle minoranze forti del mondo del lavoro»²⁵.

La nozione di diritto non è dunque priva di ombre, così come la rivendicazione di tutele. Perfino le lotte per l'aumento dei salari e le politiche redistributive, di cui Trentin riconosce l'importanza, possono assumere degli effetti perversi, fino a diventare una forma di compensazione per l'oppressione che un'organizzazione rigidamente parcellizzata del lavoro comporta, ove esse spingano all'accettazione «di uno sviluppo incontrollato delle forze produttive, assunto acriticamente come precondizione per giungere ad un diverso e più evoluto sistema sociale»²⁶. Anche per Simone Weil, aumentare gli stipendi senza variare le modalità lavorative significa spingere gli operai a rinunciare ad una reale autonomia – condizione necessaria per poter pensare di intraprendere un percorso mistico che porti alla rinuncia del sé – e dunque lasciare che «il diavolo ne acquisti l'anima», solo ad un prezzo un po' più favorevole di quello che avrebbe offerto inizialmente²⁷. Non è dunque impossibile ritrovare un'affinità, quantomeno su questi punti, fra il sindacalista italiano e la Weil degli ultimi anni.

Vediamo adesso il contesto in cui Simone Weil arriva a sviluppare per la prima volta le sue considerazioni sull'oppressione sociale e sul mondo del lavoro, assai prima di intraprendere il percorso che la condurrà alla radicale prospettiva mistica dell'ultimo periodo della sua vita²⁸.

Una nuova classe di potere?

Se la Weil degli anni Quaranta appare per più aspetti distante dalle riflessioni di Trentin, è invece sugli scritti del decennio precedente che si concentra l'interesse del sindacalista italiano. Quest'interesse fa sì che, nel paragrafo

dedicato ai principali autori che hanno percorso 'altre strade' rispetto alla sinistra dominante, le venga dedicato uno spazio specifico, all'interno del quale non si commenta solo, o non tanto, la sua opera più conosciuta sulla condizione operaia, ossia il resoconto dell'esperienza in fabbrica del 1935²⁹; ad essere preso in considerazione è prima di tutto «l'approccio alla questione dell'oppressione del lavoro come "genesi" dello stato autoritario moderno» che precede «la dolorosa esperienza personale che ella ha voluto vivere come testimone ed attore nella fabbrica del lavoro parcellizzato». Si sceglie dunque di partire dai saggi che hanno introdotto quest'esperienza e le hanno dato un significato teorico che va al di là della semplice testimonianza di vita. In effetti, è in questi testi che appare per la prima volta il collegamento tra organizzazione oppressiva del lavoro ed organizzazione oppressiva dello Stato, visibile nell'emergere di una «nuova classe sociale, tale da mutare la natura dello Stato stesso», che avrà un impatto molto superiore al passato sui singoli individui, assorbendoli nei cosiddetti sistemi totalitari³⁰.

Il dibattito sull'esistenza e le caratteristiche di questa nuova classe sociale, che si apre all'interno del *Cercle communiste démocratique* creato da Boris Souvarine (uno dei fondatori dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista francese, da cui verrà espulso a metà degli anni Venti) rappresenta uno snodo importante per l'evoluzione del pensiero socio-politico di Simone Weil³¹. Le prime riflessioni sull'argomento provengono da un saggio di Lucien Laurat, economista francese vicino ai socialisti, cui fa riferimento anche Trentin³². Tuttavia l'influenza di Laurat, ad uno sguardo più approfondito, è soprattutto in negativo; sarà infatti attraverso la critica alle sue osservazioni che la Weil arriverà ad una propria definizione del problema.

Secondo Laurat, in Unione Sovietica l'ipertrofia degli apparati burocratici avrebbe dato vita ad una quantità d'impiegati non necessari al funzionamento del sistema, e dunque di fatto improduttivi, che tuttavia ricevono uno stipendio. Questa escrescenza parassitaria della burocrazia sopravviverebbe assorbendo il plusvalore della produzione nazionale e trasformandolo in una forma di rendita non dissimile da quella di cui un tempo avevano goduto gli azionisti delle aziende private. Tuttavia essi possedevano sia il fondo di consumazione che quello di accumulazione, mentre la 'burocrazia parassitaria' disporrebbe solo di quest'ultimo, sotto forma dei propri stipendi. In questo senso egli parla, al riguardo, di una nuova classe sociale diversa dalle precedenti.

Simone Weil, commentando il testo in una bozza di lettera del 1933, gli muoverà la seguente obiezione: dato che lo Stato sovietico è dominato da una burocrazia che di fatto sembra godere di un'assenza di controllo nella gestione delle finanze pubbliche, essa, pur non avendo la proprietà formale dei mezzi di produzione (che resta allo Stato), ne assume la proprietà sostanziale. In questo senso, per la Weil, si ha un ritorno ad un'economia privata, dunque di tipo capitalista. Non ci sono i presupposti per poter parlare di una nuova classe sociale, ma semplicemente di una variante di quella capitalista³³.

Tuttavia, pochi mesi dopo, Simone Weil tornerà sull'argomento nel suo saggio *Prospettive*, con un approccio molto diverso. Nell'abbozzo di lettera, in effetti, restava senza risposta la domanda su come avesse fatto la burocrazia ad occupare una posizione così potente all'interno dello Stato sovietico. Sarà Boris Souvarine, fra gli altri, ad offrirle una spiegazione, dandole da leggere le pagine del suo monumentale testo su Stalin ancora in corso di redazione³⁴. Nella sua opera, Souvarine ripercorre minuziosamente la nascita e l'evoluzione del partito creato da Lenin. Quest'ultimo aveva teorizzato, fin dai suoi scritti del 1902-1905, che il partito bolscevico dovesse essere costruito in modo fortemente gerarchizzato, con una ferrea divisione interna di ruoli e compiti. Il paragone con la fabbrica fordista è, a questo riguardo, chiarificatore: a chi lo accusava di «concepire il partito come un'enorme fabbrica, con a capo un direttore, il Comitato Centrale»³⁵ Lenin ribatteva con il distinguere fra il lato sfruttatore e quello organizzatore della fabbrica moderna, considerata come «la forma superiore di cooperazione capitalistica, che ha raggruppato e disciplinato il proletariato sulla base del comune lavoro da svolgere»³⁶. Questa disciplina permette una coordinazione efficace, ma rende impossibile per chi è alla base giudicare o controllare l'attività di chi è al vertice. Secondo i suoi avversari menscevichi, un sistema del genere avrebbe soffocato l'iniziativa individuale fino a ridurre gli uomini a non essere altro che rotelle e viti di una gigantesca macchina; si tratta delle accuse che in genere vengono rivolte all'organizzazione di fabbrica o dell'esercito.

Solo un'organizzazione di questo genere, d'altra parte, aveva la forza e la possibilità di arrivare al potere attraverso una rivoluzione armata. Si ha qui, nella sua forma forse più radicale, il problema che si pone alla 'sinistra dominante' di cui si parla ne *La città del lavoro*: Lenin infatti, nei suoi scritti sullo Stato precedenti alla presa del potere, immagina che il partito, con la sua rigida struttura interna, debba servire ad aprire la strada verso una società in cui, al contrario, regnerà la più assoluta democrazia partecipativa, sul modello della Comune di Parigi. Ogni incarico vi sarà svolto a rotazione dai cittadini, e le diverse funzioni saranno semplificate a tal punto da permettere a chiunque di averne il controllo. Tuttavia, già negli anni della guerra civile, la situazione diventerà molto diversa, come ricorda lo stesso Trentin:

Per il Lenin dei *Compiti immediati del potere sovietico* (*Sei tesi sui compiti immediati del potere sovietico* [maggio 1918], in Lenin 1967: XXVII, 283) paiono superate tutte le riserve critiche contenute negli articoli pubblicati sulla «Pravda» prima della presa del potere. L'arretratezza dell'industria russa e la disorganizzazione dei grandi servizi collettivi non sembrano lasciare margini a una scelta radicale che si rivelerà come definitiva: l'attuazione, attraverso la più ferrea disciplina, delle regole della razionalizzazione taylorista³⁷.

Oltre a continuare ad imporre agli operai i ritmi di una produzione razionalizzata, Lenin dovrà venire a patti con la necessità di richiamare tecnici esperti sia nell'industria che nell'esercito. A controllarli saranno altri

specialisti, ossia gli amministratori, i funzionari. La burocrazia partitica si estenderà allo Stato, ed i soviet, ossia i consigli popolari, saranno gestiti da personale che già riveste ruoli all'interno del partito, come segnalato da Souvarine già in un saggio del 1927³⁸.

In *Prospettive*, Simone Weil riprende le analisi di Souvarine e se ne serve per definire la nuova classe sociale sulla cui esistenza si sta dibattendo, una classe non più legata alla proprietà degli strumenti di produzione, formale o sostanziale che essa sia, ma alla funzione svolta. Le abilità, le conoscenze tecniche, sono diventate a loro volta una forma di proprietà, non materiale ma intellettuale, ed esse, in una società basata su una divisione del lavoro sempre più rigida ed estesa, rappresentano una fonte di potere assai maggiore di quella garantita dal possesso di mezzi economici. Gli stessi proprietari d'impresa devono rimettersi ai tecnici per la gestione delle loro industrie, al punto da essere condizionati ad andare contro i loro stessi interessi, continuando ad assumere ed a pagare impiegati «in quantità sproporzionata rispetto ai ritmi della produzione», anche quando sono vicini al fallimento. Situazione non molto diversa da quella che Laurat aveva descritto in Unione Sovietica, solo che a questo punto è lo Stato russo – ed il popolo di cui esso dovrebbe essere il rappresentante – ad essere paragonato ai proprietari capitalisti, entrambi incapaci di controllare i propri apparati. Tutto questo fa pensare che sia alle porte una nuova forma di oppressione sociale «esercitata in nome della funzione»³⁹.

La pensatrice francese si rifà al governo di Hitler in Germania, ed a quello di Stalin in URSS, per delineare l'avvento di un nuovo tipo di Stato. La Germania nazista non può essere considerata una variante di Stato capitalista, né l'URSS staliniana uno Stato socialista: in entrambi i casi, il potere politico è nelle mani dello Stato e del partito che lo controlla, appoggiandosi su di un apparato burocratico fortemente gerarchizzato. Al posto del potere dei proprietari o di quello dei lavoratori, si ha il potere, economico e politico, dei funzionari. Da dove nasce questo potere?

Il semplice fatto che essi possiedano competenze specifiche non basta; in effetti, oltre agli amministratori propriamente detti, esistono altri gruppi di esperti nei singoli campi della scienza e della vita sociale. Tuttavia, proprio a causa di questa molteplicità di specializzazioni, acquista importanza il possesso di particolari competenze tecniche necessarie a coordinare tutte le altre. La razionalizzazione, infatti, non riguarda ormai più solo gli operai, le cui abilità sono state ridotte dal taylorismo a pochi gesti sempre uguali; gli stessi ingegneri finiscono per essere esperti su una sola categoria di macchine, e gli scienziati, salvo eccezioni, non riescono a definirsi competenti su altri campi che non siano quello della propria specifica area di lavoro. Più aumenta il frazionamento del lavoro altrui, causato dalla complessità del mondo moderno, più la burocrazia sembra diventare potente. In quest'ottica, la fabbrica, con le sue diverse funzioni ripartite rigidamente, diventerebbe uno specchio dello Stato totalitario, uno Stato in cui la burocrazia pubblica

e quella privata finiscono per coincidere, ottenendo un potere ben difficilmente controllabile, come segnalato dallo stesso Max Weber⁴⁰.

Da questo punto di vista, controllo dello Stato e controllo dell'industria sono strettamente connessi; se gli operai non hanno alcuna influenza sull'organizzazione del proprio lavoro, affidata a tecnici esperti, a maggior ragione non ne avranno sull'organizzazione statale, anche dopo una rivoluzione vittoriosa. Partiti, sindacati, industria e Stato necessitano di apparati burocratici per poter funzionare efficacemente; non si vede perché la nuova classe di potere dovrebbe dare ad altri i mezzi per minare la propria posizione:

Allo stesso modo, lo strato sociale definito dall'esercizio delle funzioni amministrative non accetterà mai, qualunque sia il regime legale della proprietà, di consentire l'accesso a queste funzioni alle masse lavoratrici, di insegnare «ad ogni cuoca a governare lo Stato» o ad ogni manovale a dirigere l'azienda⁴¹.

Sebbene non si attenda che sia la burocrazia a formare i propri oppositori, Simone Weil, nel saggio *Prospettive*, non ha ancora rinunciato ad immaginare un sistema alternativo di controllo «che ristabilirebbe l'uguaglianza sia all'interno dello Stato che nel processo stesso della produzione industriale»; il suo atteggiamento – pronto, se necessario, ad accettare razionalmente l'impossibilità del successo – è in cerca di un'ultima possibilità all'instaurarsi di una reale «*démocratie ouvrière*». La questione è *come* e *se* sia possibile realizzarla.

È stato dimostrato che l'espropriazione e la nazionalizzazione dei mezzi di produzione è possibile, ma non basta a creare una democrazia reale, anzi va addirittura in direzione opposta: la questione più importante da affrontare, dunque, non è più quello su chi abbia la proprietà degli strumenti produttivi, bensì su chi sia effettivamente in grado di gestirne il funzionamento. Continuare a porre il problema del potere in termini di proprietà materiale – privata o pubblica – dell'industria, come scriverà Trentin più di mezzo secolo dopo, conduce al contrario ad un «rovesciamento dei valori che stavano alla base delle prime ideologie socialiste e dello stesso marxismo». Questo, perché «il mezzo, la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, identificandosi con l'occupazione dello stato, diventa un fine "autosufficiente". Il fine, il governo delle condizioni di lavoro e della creatività degli uomini, da parte degli uomini stessi, diventa il mezzo, nelle forme "rovesciate" dell'espropriazione di ogni forma di controllo sul lavoro [...]»⁴².

Questo rovesciamento tra mezzi e fini, che Lenin ed i suoi successori al governo sovietico sperimentarono in modo radicale, non nasce con la rivoluzione d'ottobre, ma si delinea «sin dall'inizio del secolo, nelle ideologie del movimento socialista» fino ad approdare alla «teorizzazione lassalliana del socialismo di stato». Ed è da questo rovesciamento, concretizzato nell'esperienza russa, che anche Simone Weil prende le distanze, ribadendo quello che è, ai suoi occhi, l'obiettivo primario di un movimento socialista, ossia una riforma radicale della divisione del lavoro sociale, rendendo all'in-

dividuo, «il dominio che egli ha la funzione di esercitare sulla natura, sugli utensili, sulla società stessa»⁴³.

Queste riflessioni riportano i lettori alla questione, sempre più complessa e sfumata, del rapporto tra interesse del singolo e della collettività. Ammesso che sia possibile aiutare l'individuo ad avere un maggior controllo globale sul proprio lavoro, nel contesto di una società sempre più specializzata, il rischio è quello di rallentare lo sviluppo, diminuire la produttività, abbassare il livello di benessere sociale. Nell'ottica del movimento operaio, se questo avvenisse prima della presa del potere, potrebbe inficiare radicalmente la possibilità di arrivarvi; se avvenisse dopo, potrebbe indebolire lo Stato socialista fino a renderlo non competitivo con l'economia di mercato, minando le sue possibilità di sopravvivenza. La sinistra che sceglie questa strada, sa o dovrebbe sapere che corre il pericolo di condannarsi ad essere minoritaria, ininfluenza, soccombente. D'altra parte, lo scegliere di puntare tutto sulla presa del potere e sullo sviluppo delle forze produttive, accentuando la razionalizzazione dei compiti e la divisione dei ruoli fra chi dirige e chi esegue, porta con sé una potenziale deriva autoritaria, l'aumento dell'oppressione dei soggetti che si vorrebbe liberare, ed apre la strada alla difficoltà sempre più grande di controllare gli apparati indispensabili al funzionamento delle diverse organizzazioni di cui la società moderna è composta.

Affrontare questo dilemma non è semplice, lo si vede affiorare lungo tutte le pagine de *La città del lavoro*, e tradursi, nella storia della sinistra e del sindacato, in «lunghe e laceranti divisioni, fra diverse strategie e diverse ricerche. Si potrebbe dire fra diverse "utopie" della liberazione del lavoro», che conducono ad «opzioni sempre più radicalmente alternative. Come l'alternativa fra il primato dello sviluppo e quello delle libertà individuali e dell'uguaglianza delle opportunità [...]»⁴⁴.

Ancor prima di scegliere fra l'uno e l'altro estremo, c'è tuttavia da chiedersi se un controllo reale del lavoratore sulla propria attività, negli anni Trenta ed anche oggi, sia realmente possibile, o se la realizzazione della vocazione propria a ciascun individuo debba realizzarsi al di fuori del mondo del lavoro:

Tali diverse antinomie possono riassumersi in quella, determinante, che ha lacerato per due secoli la cultura socialista. Il superamento dell'alienazione è possibile soltanto *al di fuori* della società industriale, negli spazi lasciati liberi dal sistema del lavoro predeterminato? Oppure esso diventa invece un percorso, certo graduale ed incerto, ma immediatamente possibile? Anche, e prima di tutto, in quella parte della vita della persona che tanto incide sulla sua esistenza, sulla sua cultura, sui suoi desideri e le sue percezioni: *il lavoro esplicito con altri?*⁴⁵

Per la stessa Simone Weil, capire se il programma di riforma del lavoro che si prefiggeva fosse realmente possibile o meno – al di là della sua concretizzazione storica – diventa essenziale. Il saggio *Prospettive* si conclude infatti con questa domanda.

Non possono impedirci di lavorare a concepire chiaramente l'oggetto dei nostri sforzi, affinché, se non possiamo compiere ciò che vogliamo, l'avremo almeno voluto, e non desiderato ciecamente; e d'altra parte la nostra debolezza può in verità impedirci di vincere, ma non di comprendere la forza che ci schiaccia. [...] In ogni caso, per noi la più grande sventura sarebbe morire impotenti sia a vincere che a comprendere⁴⁶.

Una possibile risposta, che attraverserà il secolo collegando le riflessioni di Simone Weil a quelle di Bruno Trentin, verrà dal confronto con un autore in genere fortemente osteggiato dalle correnti di pensiero di matrice marxista, ossia Émile Durkheim.

Fra Marx e Durkheim

Com'è noto, Durkheim ha una visione opposta a quella di Marx sulla divisione del lavoro sociale. Entrambi sono consapevoli del fatto che, appena le società cominciano a svilupparsi, si sviluppi anche la divisione di ruoli fra coloro che ne fanno parte. E tuttavia, Marx segnala come proprio questa divisione dia vita ai primi squilibri sociali ed alle prime disuguaglianze, dapprima nelle famiglie e nelle comunità tribali, poi in gruppi sociali sempre più complessi. Tutto questo fa sì che la divisione del lavoro diventi gradualmente dannosa per lo sviluppo sociale che all'inizio sembrava aver favorito:

[...] perché con la divisione del lavoro si dà la possibilità, anzi la realtà, che l'attività spirituale e l'attività materiale, il godimento ed il lavoro, la produzione ed il consumo tocchino ad individui diversi, e la possibilità che essi non entrino in contraddizione sta solo nel tornare ad abolire la divisione del lavoro⁴⁷.

Obiettivo della società comunista, nella sua forma più completa e radicale, è dunque la fine della specializzazione dei ruoli, in modo da far sì che l'essere umano possa realizzare compiutamente tutte le sue capacità e non solo alcune⁴⁸. Marx, come abbiamo visto, lega questo risultato allo sviluppo delle forze produttive, le quali, dopo aver creato la divisione del lavoro, dovrebbero permettere di poterne fare a meno. Lo sviluppo del macchinismo dovrebbe eliminare i lavori manuali, ed allo stesso tempo produrre un benessere diffuso, così che gli uomini non debbano più essere obbligati ad un lavoro che ne garantisca la sopravvivenza, ma possano scegliere liberamente le attività a loro più congeniali.

Durkheim conosce bene questa posizione, ma parte invece da una riflessione opposta⁴⁹. Nessuna società moderna può sottrarsi ad un progressivo aumento della divisione del lavoro, ma non è detto che essa debba forzatamente produrre disuguaglianze e conflitti. Anzi, potrebbe e dovrebbe produrre il contrario: più libertà nello scegliere il proprio ruolo, fra i tanti disponibili, sulla base delle abilità e delle competenze raggiunte, ma anche più solidarietà fra chi svolge le diverse funzioni sociali. Una solidarietà non più meccanica, automatica, legata esclusivamente al fatto di appartenere

ad uno stesso gruppo sociale, ma organica, nata cioè dalla consapevolezza che ogni attività sociale è indispensabile, e che queste attività sono tutte reciprocamente connesse le une alle altre, come i diversi organi di un corpo biologico. Chi riveste un ruolo specifico perché ha una maggiore capacità di farlo, non susciterà per questo invidia o risentimento, perché sarà nell'interesse comune che ogni funzione venga svolta il più efficacemente possibile. Secondo la prospettiva durkheimiana, le tensioni e le fratture nel gruppo sociale, sulle quali Marx fa leva, non deriverebbero dalla divisione del lavoro in quanto tale, ma dalle forme patologiche di essa. Si hanno in particolare tre forme anomale:

- a) una divisione di tipo disordinato, all'interno della quale la ripartizione dei compiti sia mal gestita, portando ad esempio alla crescita ipertrofica di funzioni inutili;
- b) una divisione di tipo coercitivo, quando il lavoro non venga scelto liberamente, ma imposto dall'alto oppure dalle condizioni di contesto, per cui anche chi avrebbe il talento o le capacità per svolgere una certa professione, sia costretto ad accettarne una diversa per motivi economici;
- c) una divisione di tipo anomico, ossia priva di regole generali, caratterizzata da una specializzazione eccessiva, che impedisca agli individui di comprendere il senso del proprio ruolo e di quelli altrui, di percepire la visione generale d'insieme che tiene dentro le singole parti, lasciando spazio al disordine, al conflitto sociale ed alle crisi che esso conduce con sé.

Fino al 1933, Simone Weil non ha ancora abbandonato una visione di tipo marxista. In *Prospettive*, si domanda già tuttavia se sia realmente possibile ottenere «degli uomini completi, sopprimendo la specializzazione che ci mutila tutti»⁵⁰. Già l'anno successivo, al momento di scrivere le *Riflessioni sulla libertà e sull'oppressione sociale*, il suo approccio cambia invece profondamente. La posizione di Marx viene presentata come un mero atto di fede nell'evoluzione progressiva delle forze produttive, che avrebbero permesso di «far sparire, in una certa misura, la specializzazione degradante stabilita dal capitalismo», fino al raggiungimento di un mondo «nella quale l'antica maledizione del lavoro sarebbe stata abolita, ed in breve vi sarebbe stata ritrovata la felicità di Adamo ed Eva prima del loro peccato».

Lo sviluppo della grande industria ha fatto delle forze produttive la divinità di una sorta di religione di cui Marx, elaborando la sua concezione della storia, ha subito suo malgrado l'influsso⁵¹.

Potenziare le forze produttive attraverso la razionalizzazione taylorista, sperando che questo sviluppo conduca alla fine della divisione del lavoro, non sembra alla Weil molto diverso dal mettere tutto il potere, sia economico che politico, sotto il controllo dello Stato, ed attendere poi che questo Stato si dissolva, insieme alla classe di potere che lo gestisce.

Dopo aver accettato la necessità della divisione del lavoro, Simone Weil inizia a chiedersi come poter attenuare gli effetti perversi che ne derivano. Il problema è, in altre parole, come aumentare il controllo dell'individuo sulla propria attività e sul mondo che lo circonda, pur sapendo che questo controllo non potrà mai essere assoluto, ma con la consapevolezza che, se questo controllo non verrà raggiunto in modo anche minimo, l'intera società finirà per entrare in una crisi irreversibile; in questo senso, la Weil si concentra su quelle che, nella visione durkheimiana, vengono definite patologie della divisione del lavoro. Senza mai dichiararlo in modo esplicito, sembra quindi che, dopo essersi staccata Marx, ella abbia ripreso in mano la parte più problematica del pensiero di Durkheim.

Bruno Trentin è uno dei pochi a mettere in collegamento i due pensatori francesi⁵²:

Suscita ancora sorpresa, per esempio, il fatto che tutto il filone di ricerca della sociologia francese, sulla scia delle lontane riflessioni di Émile Durkheim sulle «forme anomale» della divisione del lavoro (Durkheim 1994: 356 sgg.), come quello proposto dagli studi di Georges Friedmann, per non parlare degli scritti di Simone Weil sulla condizione operaia nella fabbrica taylorista, siano rimasti, per un lungo periodo, in Italia, un patrimonio per iniziati, mai realmente metabolizzato dalle culture prevalenti della sinistra italiana⁵³.

Il quadro socio-economico europeo, ma anche americano e sovietico, descritto da Simone Weil in *Prospettive*, presenta in effetti tracce di tutte le patologie della divisione del lavoro segnalate da Durkheim. In primo piano c'è quella anomica: l'eccesso di specializzazione impedisce un coordinamento spontaneo fra i ruoli sociali, rendendo indispensabile la presenza di apparati di funzionari, che diventano perciò una nuova classe di potere. Ciò dà luogo ad una crescita incontrollata degli apparati, creando ruoli inutili e spreco di risorse, ossia un'altra patologia nella divisione del lavoro, che diventa disordinata e irrazionale. *Last but not least*, più il possesso di competenze specialistiche è ritenuto fonte di potere sociale, più si restringe la possibilità di accedervi anche a chi ne ha le capacità, così da congelare la mobilità sociale fra le diverse professioni, fino a rendere coercitiva l'appartenenza all'una o all'altra.

Queste patologie sono tutte collegate ad una questione di natura principalmente culturale, come Durkheim aveva già chiaro al momento di scrivere l'introduzione a *La divisione del lavoro sociale*: «Il nostro compito è di cercare di diventare un essere compiuto e completo, un tutto autosufficiente, oppure al contrario di non essere che una parte di un tutto, l'organo di un organismo?»⁵⁴.

Questa domanda apre la strada a due atteggiamenti opposti. Il primo, quello che idealizza la divisione del lavoro e ne fa un obiettivo morale, rifiuta l'idea che un uomo debba diventare 'compiuto e completo' attraverso la conquista di un sapere generale e non specializzato; un uomo del genere

finirebbe per essere un peso più che un vantaggio per il proprio gruppo sociale, poiché solo uno specialista, e non un dilettante, può operare efficacemente nel suo campo a beneficio dell'intera collettività.

A quest'atteggiamento se ne contrappone un secondo, per il quale la specializzazione non è solo un sinonimo di progresso, ma genera anche inquietudine e timori. Lo stesso Durkheim, che pure è un fautore della divisione del lavoro, segnala come l'occuparsi giorno per giorno di fabbricare 'la diciottesima parte di uno spillo' non possa dare un senso ad una vita umana. Mentre scrive queste righe alla fine dell'Ottocento, il sociologo francese non ha in mente, com'è ovvio, la razionalizzazione taylorista che si diffonderà all'inizio del secolo successivo, ma l'eco di ciò che essa diventerà è già presente nei suoi timori. Egli inoltre sa, da buon conoscitore degli scritti di Comte e di Saint-Simon, che più la specializzazione andrà avanti, più essa verrà legata alla necessità di un forte potere centrale per controllarne gli effetti, un potere che va molto al di là di ciò che il giovane repubblicano spera di veder realizzarsi nella società francese. A questo rischio può contrapporsi solo la diffusione di una cultura che, se non porterà gli uomini ad essere completamente autosufficienti, darà comunque loro quel tanto che serve loro a diventare consapevoli di se stessi e della funzione svolta, operai compresi:

Egli [il lavoratore], è consapevole di servire a qualcosa. Perciò non è necessario che abbracci porzioni molto vaste dell'orizzonte sociale, ma basta che ne scorga abbastanza per capire che le sue azioni hanno uno scopo che le oltrepassa. Da allora in poi la sua attività, per quanto specifica ed uniforme, è l'attività di un essere intelligente, perché ha un senso ed egli lo sa⁵⁵.

Ne *La città del lavoro*, il fatto di ripensare la formazione professionale in una forma completamente rinnovata rispetto al passato, viene proposta nuovamente come la sola possibilità concreta e non utopica di superare l'uomo frammentato dai processi di razionalizzazione, smarrito davanti al senso ultimo del proprio lavoro, che svolge in maniera puramente meccanica; e perfino come un modo di avvicinarsi alla visione marxista dell'uomo «totalmente sviluppato», che al contrario sembra allontanarsi sempre più, non nella prospettiva di vederla realizzarsi compiutamente negli «orizzonti del comunismo» ma, al contrario, proprio «in questa società industriale». Ciò implica superare i limiti del Welfare State, che sebbene sia una delle principali conquiste della sinistra occidentale, presenta una debolezza che ne ha segnato, «sia pure in modo diverso da paese a paese, la promozione e la gestione», e che riguarda in particolar modo l'ambito culturale e formativo:

Essa si riflette soprattutto nella *separatezza* che è venuta determinandosi, salvo alcune interessanti ma ancora embrionali eccezioni, tra la formazione scolastica e quella professionale (sempre più ridotta ad appendice della prima e a 'scuola per i poveri'). [...] Una malintesa indipendenza della scuola pubblica ne ha favorito una progressiva estraniamento dalle trasformazioni galoppanti dei saperi e delle culture che maturavano nell'impresa; rendendo

così ancora più deboli e disarmati i giovani che, entrando in un mercato del lavoro sempre più mobile e 'flessibile', si trovano alle prese con quelle che appaiono loro le forze cieche della scienza e della tecnica, di cui non conoscono i fondamenti razionali e il modo di funzionamento, se non per le nozioni, deliberatamente parziali e meramente funzionali al 'fare' un determinato lavoro (e solo quello), che eventualmente verranno elargite dalle singole imprese⁵⁶.

L'ambiente del sindacalismo rivoluzionario francese in cui cresce e matura Simone Weil è, a sua volta, fortemente coinvolto nella questione di quale cultura trasmettere e di come farlo⁵⁷. In particolare, vi si dibatte il problema dell'equilibrio da tenere tra cultura di base e cultura specialistica, ossia quell'equilibrio su cui già a fine Ottocento si interrogava Durkheim, e che ancora all'inizio del nuovo millennio Trentin vedeva come irrisolto.

Nel tentativo di trovare una risposta a queste domande, Simone Weil inizia a riflettere su come sia possibile diffondere elementi di cultura generale anche fra coloro che lavorano in fabbrica. Il lavoro operaio le sembra da sempre – fin da quando studiava Cartesio all'università – il modo in cui gli uomini possono entrare in contatto con la materia del mondo per trasformarla secondo i propri scopi, riuscendo quindi ad intrecciare fra loro la *res cogitans* e la *res extensa*. I problemi nascono quando chi lavora a contatto con la materia si limita ad eseguire gli ordini di chi, per parte sua, si limita ad uno sforzo intellettuale. La divisione fra pensiero ed azione, che la Weil sperimenterà in prima persona durante la sua esperienza in fabbrica, fa sì che gli operai, pur usando quotidianamente strumenti frutto di una serie di tecniche complesse, siano del tutto all'oscuro dei principi teorici che ne permettono il funzionamento, e non sappiano nulla, neppure a livello di base, delle fonti di energia su cui si basa la moderna industria. Abitano un universo fondato sulla scienza e sulla tecnica, e tuttavia esso, ai loro occhi, potrebbe altrettanto bene essere imperniato sulla magia più misteriosa.

La sfida che Simone Weil si pone, già da studentessa e poi da giovane sindacalista, diventa allora quella di portare gli operai ad avere una migliore comprensione del mondo che li circonda, così come si augurava Durkheim, direttamente attraverso l'attività lavorativa svolta. Questa idea, già al centro della sua dissertazione di laurea nel 1931, viene affrontata a metà degli anni Trenta attraverso la teoria dell'analogia⁵⁸. In estrema sintesi, si tratta di partire dalle impressioni più immediate, ricevute tramite l'esperienza concreta, per arrivare, passo dopo passo, alla comprensione di rapporti sempre più complessi:

Ho sognato talvolta un libro di fisica per le scuole primarie in cui l'interpretazione dei fenomeni naturali sarebbe presentata esclusivamente sotto l'aspetto di analogie successive sempre più esatte e questo partendo dalla percezione intesa come uno stadio della conoscenza scientifica. Così per la luce si comincerebbe con la lista di tutti i casi in cui la luce si comporta come qualcosa di analogo al movimento, per passare quindi all'analogia con un movimento rettilineo, all'analogia con le onde...⁵⁹.

Una scienza appresa per analogie successive, a partire da constatazioni empiriche, in cosa cambia o migliora le possibilità di formazione culturale e professionale dei singoli individui?

L'uomo comune, nel trovarsi davanti a pagine di formule in risposta alle sue domande sulla scienza, non avrebbe alcuna possibilità di comprendere che genere di riflessioni abbiano portato a determinate conclusioni: non gli rimarrebbe che accettare ciecamente queste conclusioni, oppure sviluppare nei loro confronti, ed in quelli di chi ne fa uso, una sorta di profonda ostilità di casta. L'utilizzo di un sistema di analogie, al contrario, fa sì che i vari fenomeni diventino intuitivamente riconoscibili in più occasioni, anche molto diverse fra di loro per apparenza fisica, permettendo di intrecciare una conoscenza con un'altra, e così di continuo, a partire dalla comune esperienza quotidiana. In questo modo il lavoro, in particolare quello svolto nelle moderne industrie, può diventare non soltanto un modo di incidere concretamente sul mondo, ma anche uno strumento privilegiato di conoscenza. Per Simone Weil l'obiettivo prioritario non è più infatti, come abbiamo visto, quello della rivoluzione, né di arrivare ad una società ideale, quanto piuttosto di fare tutto il possibile per permettere agli individui di «penser en agissant», avendo quindi dalla loro parte quel minimo di cultura generale che, unita alla cultura funzionale specifica al mestiere svolto, gli garantisca una comprensione accettabile dell'interconnessione fra il proprio ruolo ed il resto del mondo che li circonda.

La teoria delle analogie, assai simile a quella proposta qualche anno prima in Unione Sovietica da Aleksandr Bogdanov⁶⁰, va in questa direzione, spingendo gli uomini a partire dalle cose conosciute attraverso il proprio mestiere, per arrivare ad intuire i principi scientifici essenziali, un po' al modo in cui Platone raccontava che Socrate fosse riuscito a far capire ad uno schiavo, per via esclusivamente intuitiva, un complesso teorema geometrico. Al di là della specifica tecnica proposta, sta forse proprio in questo tentativo, in questo cercare a tutti i costi un ponte fra cultura generale e cultura funzionale, fra lavoro e conoscenza, e nelle considerazioni teoriche che lo accompagnano, ciò che oggi è rimasto più vivo di riflessioni sviluppatesi in un contesto storico e sociale così diverso da quello attuale.

Conclusioni

Con la redazione delle *Riflessioni*, Simone Weil abbandona definitivamente la prospettiva rivoluzionaria. La parola rivoluzione conserva però ancora un senso, nel suo pensiero, almeno da un punto di vista concettuale: «Tuttavia è forse possibile dare un senso all'ideale rivoluzionario, se non in quanto prospettiva possibile, almeno in quanto limite teorico delle trasformazioni sociali realizzabili»⁶¹.

Pensare alla rivoluzione significa pensare ad una società in cui ogni forma di oppressione sia scomparsa, una società «libera per eccellenza». Da ipotesi concrete, queste formule diventano tipi ideali, modelli puri, cui si contrappo-

ne il modello, altrettanto astratto, di una società «oppressiva per eccellenza». La società completamente libera è una società in cui il rapporto tra individuo e collettività è tutto volto in favore del primo; in cui, dunque, ogni singolo uomo ha il massimo controllo sulle sue azioni e sull'universo che lo circonda. Una società del genere è caratterizzata dal fatto che ogni sforzo fisico è sempre guidato da un'idea chiara di ciò che si sta facendo e del perché lo si fa:

Così, se si vuole concepire, in modo puramente teorico, una società in cui la vita collettiva sia sottomessa agli uomini considerati in quanto individui e non viceversa, è necessario raffigurarsi una forma di vita materiale nella quale intervengano solo gli sforzi diretti esclusivamente dal pensiero illuminato [...] ⁶².

Al contrario, una società del tutto oppressiva è quella in cui lavoro materiale ed intellettuale sono del tutto separati l'uno dall'altro, in cui nessuno arriva a capire fino in fondo il senso delle azioni che compie, sia per se stesso, sia per il gruppo sociale di cui fa parte:

Si potrebbe concepire, a titolo di limite astratto, una civiltà in cui ogni attività umana, nell'ambito del lavoro come in quello della speculazione teorica, fosse sottomessa fin nei dettagli ad un rigore tutto matematico, e questo senza che nessun essere umano capisca nulla di quanto sta facendo [...] ⁶³.

Dopo aver definito i limiti estremi di una scala che va dalla totale libertà – perfetta comunione di azione e pensiero – alla totale oppressione – quando azione e pensiero sono del tutto slegati fra loro – la Weil si rassegna all'idea che la prima opzione sia irraggiungibile, se non come puro riferimento ideale, e conclude tracciando i contorni della società 'meno cattiva', quella cioè a cui tendere nella realtà di ogni giorno, sforzandosi di dare a quante più persone possibile gli strumenti culturali per avere un minimo di comprensione delle loro azioni e di quelle altrui, soprattutto nell'ambito in cui si consuma la maggior parte della loro esistenza attiva, ossia quello lavorativo:

Riassumendo, la società meno cattiva è quella in cui la maggior parte degli uomini si trova per lo più obbligata a pensare mentre agisce, ha le maggiori possibilità di controllo sull'insieme della vita collettiva e possiede la maggiore indipendenza ⁶⁴.

Bruno Trentin, all'indomani del crollo del Muro di Berlino, della fine del sistema sovietico e dell'avvento della globalizzazione, vede in questo approccio pragmatico, in questa «utopia sperimentale», come la definisce, l'eredità più preziosa del pensiero di Simone Weil:

All'utopia del dispotismo illuminato, che finisce per «opprimere nella speranza di liberare, come ha fatto Lenin», Simone Weil oppone infine un'utopia 'sperimentale', e cioè l'individuazione delle condizioni ottimali per garantire all'uomo «la vera libertà» [...]. Ciò nella piena consapevolezza dell'irraggiungibilità di tale obiettivo; e al solo scopo di ottenere un metro di misura per sperimentare, nella loro interazione, tutte le possibilità, anche le più modeste, di 'approssimazione', a questo risultato 'impossibile' ⁶⁵.

Il tentativo di approssimarsi ad una «riunificazione graduale del sapere e del lavoro» continuerà ad essere affrontato nel dopoguerra, in ambito socialista ma anche liberale⁶⁶, ed a distanza di più di mezzo secolo dalle riflessioni weiliane tornerà ad essere «una questione cruciale della democrazia politica»:

Per poter usare tutte le potenzialità, in incessante cambiamento, delle tecnologie fondate sull'informatica e sull'infittirsi delle reti di comunicazione telematica, in un mercato, che, soprattutto nella diffusione dell'innovazione, tende ad avere una dimensione mondiale, occorre poter disporre di un apporto del lavoro umano [...] e di una divisione funzionale di tale lavoro, qualitativamente diversi da quelli che prevalsero nella grande fabbrica fondata sul lavoro parcellizzato [...]⁶⁷.

Il lavoratore, anche nell'interesse dell'industria stessa, dovrebbe diventare «capace di adattarsi ai mutamenti e agli imprevisti, e soprattutto di “risolvere problemi”»; non essere dunque solo «una merce che pensa» ma «una merce che *deve* pensare»; in altri termini, come sperava Durkheim, il lavoro operaio dovrebbe trasformarsi sempre più in un «lavoro da esseri intelligenti» che conoscono il senso della propria fatica, e che, per quanto possibile, «pensano mentre agiscono», secondo le parole di Simone Weil. Il tema del rapporto tra lavoro e conoscenza, già presente ne *La città del lavoro*, tornerà con forza anche nella *Lectio doctoralis* che Trentin terrà nel 2002, come l'unica possibilità di affrontare efficacemente un mondo del lavoro in profonda e continua trasformazione⁶⁸.

La formazione permanente, la possibilità di riqualificazione, la diffusione di una conoscenza che permetta di superare i vincoli che legano l'individuo ad una sola ed unica funzione, rendendolo un lavoratore più autonomo (ed allo stesso tempo, anche un cittadino più consapevole di una società più libera) diventano, per Simone Weil come per Bruno Trentin, la nuova frontiera della sinistra nel momento in cui la speranza nella rivoluzione – con tutto ciò che comporta – è tramontata; ed è in questo che il sindacalista italiano rintraccia ciò che, dal suo punto di vista, costituisce «il valore della testimonianza di Simone Weil, al di là del suo percorso erratico e dell'approdo mistico, a tratti disperato»⁶⁹ in cui non riesce invece a riconoscersi.

Note

- 1 B. Trentin, *La città del lavoro* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 9.
- 2 Ivi, p. 10.
- 3 A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna 2000.
- 4 M. Revelli, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013, pp. 65-94.
- 5 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 11.
- 6 S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1997, pp. 20-21.
- 7 Ivi, p. 18.
- 8 Sulla questione weiliana al pensiero di Marx, cfr. A. Birou, *L'analyse critique de la pensée de K. Marx chez S. Weil*, «Cahiers Simone Weil», VII (1), marzo 1984, pp. 22-37 e H. Abosch, *La critique du marxisme par S. Weil*, «Cahiers Simone Weil», VIII (2), giugno 1985, pp. 151-163.
- 9 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 172.
- 10 Ivi, p. 173.
- 11 Cfr., su questo aspetto, F. Totaro, *Dal lavoro alla persona: il confronto di Bruno Trentin con il pensiero cristiano*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 25-44.
- 12 Cfr., sulla questione della divisione tayloristica del lavoro, B. Beccalli, M. Salvati, *Divisione del lavoro: capitalismo, socialismo, utopia*, «Quaderni Piacentini», 40, aprile 1970, pp. 18-52; A. Dina et al., *Gli anni di Taylor e di Ford: tecnologia e sindacato*, Dedalo, Bari 1982; *Organisation du travail et économie des entreprises*, Les éditions d'organisation, Paris 1990; fra i contributi di area più propriamente marxista, B. Spirito, *L'individuo sociale*, Napoli 1975 e A. Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale: per la teoria della sintesi sociale*, Feltrinelli, Milano 1977. Fra i saggi più frequentemente citati nel periodo fra le due guerre, cfr. E. Pouget, *L'organisation du surmenage*, Rivière, Paris 1914.
- 13 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 28. Il corsivo è mio.
- 14 S. Pétrement, *La vita di Simone Weil*, Adelphi, Milano 1994, p. 384.
- 15 Cfr. S. Weil, *Œuvres*, Quarto Gallimard, Parigi 1999, p. 1267. La traduzione è mia.
- 16 I. Ariemma, *La città del lavoro e l'altra strada della sinistra*, in Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. XVII.
- 17 S. Weil, *Prospettive. Andiamo verso la rivoluzione proletaria?*, in G. Gaeta (a cura di), *Sulla Germania totalitaria*, Adelphi, Milano 1999, p. 190.
- 18 S. Weil, *La personne et le sacré*, in *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Parigi 1957, pp. 12-19. La traduzione è mia.
- 19 F. Veltri, *La città perduta. Simone Weil e l'universo di Linguadoca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- 20 In realtà, il cristianesimo di Simone Weil manterrà fino alla fine degli aspetti (ad esempio, la pluralità di incarnazioni storiche della divinità) incompatibili con un'adesione formale al cattolicesimo, al quale pure si sentiva spiritualmente vicina.
- 21 Weil, *La personne et le sacré*, cit., pp. 21-22.
- 22 G.P. Cella, *Dal lavoro quale compromesso sociale?*, pp. 331-339.
- 23 S. Weil, *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, in *Œuvres*, Quarto Gallimard, Parigi 1999, pp. 1017-1218.
- 24 Cfr. la prefazione di Jacques Delors a *La cité du travail. Le fordisme et la gauche*, Fayard, Paris 2012. Cfr. anche il concetto di 'intelligenza collettiva' come evoluzione del 'produttore collettivo' di matrice gramsciana, nel saggio di I. Ariemma, *L'intelligenza collettiva dei lavoratori*, pp. 25-35.
- 25 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 52.
- 26 Ivi, p. 38.
- 27 Ivi, p. 23.

- 28 Cfr., su questo aspetto, D. Canciani, *Simone Weil, il coraggio di pensare. Impegno e riflessione politica fra le due guerre*, Edizioni Lavoro, Roma 1996.
- 29 S. Weil, *La condizione operaia*, SE, Milano 2003.
- 30 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 206.
- 31 F. Veltri, *Qu'est-ce que découvrir une nouvelle classe sociale? L'évolution de la pensée politique de Simone Weil (1933-34)*, «Cahiers Simone Weil», XXXIII (2), 2010.
- 32 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 207.
- 33 S. Weil, lettera inedita conservata alla Biblioteca Nazionale di Francia.
- 34 B. Souvarine, *Stalin*, Adelphi, Milano 1983.
- 35 V.I. Lenin, *Un passo avanti, due passi indietro*, 1904, in *Opere Scelte*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 314.
- 36 *Ibidem*.
- 37 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 134.
- 38 B. Souvarine, *Octobre Noir*, «Bulletin communiste», octobre-novembre 1927, ristampato in *À contre courant*, Éd. Denoël, Paris 1985, p. 127.
- 39 Weil, *Prospettive*, cit., p. 176.
- 40 M. Weber, *Economia e società*, vol. IV, Edizioni di Comunità, Milano 1999, p. 502.
- 41 Weil, *Prospettive*, cit., p. 183.
- 42 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 180.
- 43 Weil, *Prospettive*, cit., p. 190.
- 44 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 108.
- 45 *Ibidem*.
- 46 Weil, *Prospettive*, cit., p. 196.
- 47 K. Marx, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Milano 1958, p. 22.
- 48 Ivi, p. 24.
- 49 É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1996.
- 50 Weil, *Prospettive*, cit., p. 190.
- 51 Weil, *Riflessioni*, cit., p. 21.
- 52 F. Veltri, *Quale ordine sociale? Dibattito politico e teorie sociali nella Francia degli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 15.
- 53 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 26.
- 54 Durkheim, *La divisione...*, cit., p. 41.
- 55 Ivi, p. 364.
- 56 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 41.
- 57 G. Lefranc, *Une expérience d'éducation ouvrière*, in *Essais sur les problèmes socialistes et syndicaux*, Payot, Parigi 1970, pp. 221-242: 222. Cfr. anche M. Rebérioux, *Culture et militantisme en France: de la Belle Époque au Front Populaire*, «Le Mouvement social», 91, 1975, pp. 2-12.
- 58 Cfr. su questo punto, R. Chenavier, *Simone Weil, une philosophie du travail*, Éditions du cerf, Parigi 2001.
- 59 S. Weil, *Sulla scienza*, Borla, Roma 1988, p. 107.
- 60 A. Bogdanov, *Fede e scienza*, edizione italiana a cura di V. Strada, Einaudi, Torino 1982.
- 61 Weil, *Riflessioni*, cit., p. 36.
- 62 Ivi, p. 95.
- 63 Ivi, p. 90.
- 64 Ivi, p. 101.
- 65 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 210.
- 66 Come ricorda G. Mari, in A. Casellato (a cura di), *Lavoro e conoscenza dieci anni dopo*, Edizioni Ca' Foscari – Firenze University Press, Venezia-Firenze 2014, pp. 4-5, negli anni Cinquanta-Sessanta, il rapporto tra lavoro e conoscenza sarà al centro della discussione economica di ambito liberale, soprattutto negli Stati Uniti.
- 67 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 15.
- 68 B. Trentin, *Lectio doctoralis*, in Casellato (a cura di), *Lavoro e conoscenza*, cit., pp. 115-118.
- 69 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 213.

PARTE QUARTA

Problemi e modelli dell'azione

Città del lavoro, città della conoscenza

Vando Borghi¹

L'orizzonte della città

Quello alla città costituisce, nella riflessione di Trentin, un riferimento importante e non superficiale, come mostra con ampiezza anche il contributo di Giovanni Mari (in questo volume). Naturalmente, il rimando di Trentin non è al senso strettamente empirico – il fenomeno urbano – del termine. Certamente la svolta compiutasi intorno alla metà degli anni Duemila, consistente nel superamento della popolazione mondiale urbana su quella rurale, rappresenta un esempio evidente di quelle trasformazioni profonde della geografia e della dinamica delle catene globali del valore² fortemente intrecciate ai mutamenti del lavoro, sui quali si concentra la riflessione de *La città del lavoro* (per quanto controversa sia la base dati a partire dalla quale l'annuncio di quella svolta è divenuto una sorta di mantra internazionale³). Ma non è a questo che pensa Bruno Trentin nel riflettere sulla *Città del lavoro*. In altre parole, l'uso del termine città non si riferisce, nel suo caso, all'agglomerato urbano fatto di strade, abitazioni, spazi pubblici, caffè, uffici, e così via, in cui prende forma l'esperienza e la vita quotidiana della maggior parte di noi.

Tuttavia, sebbene non sia questa l'area semantica che del termine città viene evocata in quel testo, di questa realtà sociale, materiale e immateriale, il concetto di città mobilitato nell'analisi di Trentin e che qui riprendiamo, mantiene la cornice antropologica. Città come contenitore del plurale, come spazio abitato da soggetti e pratiche differenti, attraversato da una molteplicità di significati, voci, idee, interessi, aspirazioni, immagini, gesti ecc., che trovano nella città non solo la possibilità di essere generati e di manifestarsi, ma anche e soprattutto quella di entrare reciprocamente in contatto, talvolta in conflitto, di intrecciarsi, di combinarsi e di uscire, da questo spazio di interazione che è la città, trasformati, diversi da come erano prima di entrar-

vi. Intrinseco al processo urbano, per come esso si è configurato nel corso della sua evoluzione, è una sorta di *potenziale trasformativo*⁴ che costituisce la chiave di interpretazione delle sue stesse metamorfosi. Storicamente, il portato di maggior rilievo dell'evoluzione di questo potenziale trasformativo consiste in ciò che Saskia Sassen identifica come «urban capability»⁵. Questa «capability»⁶ si manifesta nella creazione di vincoli e opportunità materiali e immateriali per la coesistenza pacifica delle diversità (culturali, politiche, sociali, religiose ecc.). Laddove barriere e muri proliferano⁷, l'alterità è concepita come minaccia o, ancora più radicalmente, come qualcosa da cui tenersi separati e dei cui destini disinteressarsi⁸ e si moltiplicano gli spazi pubblici privatizzati (per scopi commerciali) e le *gated communities*, ecco che il conflitto è sterilizzato della sua valenza politica (che tematizza cioè questioni di giustizia sociale) e quel potenziale trasformativo viene indebolito, la 'capacità urbana' ne esce fortemente impoverita. Anche la città del lavoro è sottoposta a crescenti processi di trasformazione in questioni tecniche – da delegare agli esperti: economisti, management ecc. – di quelle che sono invece questioni di giustizia sociale, con effetti di crescente de-politicizzazione delle poste in gioco. La conoscenza, l'altro polo della riflessione che proviamo a percorrere, svolge un ruolo chiave all'interno di questi processi, come cercherò di mostrare più avanti.

L'uso che riprendo qui del termine città mantiene dunque questa cornice, che rimanda allo specifico e concreto processo storico di urbanizzazione, ma che di quel processo assume soprattutto lo spessore antropologico e il problema ad esso intrinseco: la città in quanto 'potenziale trasformativo', come configurazione politico-morale in cui si inscrivono le pratiche degli attori sociali, attivando (o erodendo) regimi di giustificazione che legittimano determinate logiche di interazione piuttosto che altre. Così circoscritto, l'orizzonte entro il quale colloca la propria riflessione Trentin – la città, come fin qui l'abbiamo delineata – ci consente in effetti di convocare un patrimonio cognitivo importante, che si è andato dilatando in questi anni, vale a dire quello elaborato da diversi studiosi, cui hanno contribuito scienziati sociali di diversa estrazione disciplinare, che hanno posto il tema delle 'convenzioni' al centro della loro attenzione.

Non è certo questa la sede per inoltrarsi negli aspetti più complessi della strumentazione e della concettualizzazione teorica di questa prospettiva attraverso la quale hanno condotto studi e ricerche economisti, sociologi, statistici, storici ecc⁹. Piuttosto è qui importante insistere sulle ragioni che rendono interessante il richiamo, a scopi analitici, ad un comune terreno sul quale con obbiettivi e linguaggi diversi sembrano muoversi tanto l'approccio di Trentin quanto quello centrato sulle 'convenzioni'. Al centro di questa prospettiva si trova la dimensione alla quale, a partire soprattutto dal lavoro di Edward P. Thompson, ci si riferisce in termini di «economia morale»¹⁰. L'influenza che ha il lavoro di questo storico nel fornire un repertorio di analisi efficace dei rapporti tra azione, strutture sociali e dimensioni culturali

risulta poi ulteriormente intensificata dalla convergenza con le prospettive analitiche avanzate da altre autorevoli fonti, soprattutto Max Weber e Albert O. Hirschman. In termini assai generali¹¹, il concetto di economia morale è l'esito di analisi antropologiche, storiche e sociologiche che mettono in evidenza come nella vita collettiva siano all'opera, prevalentemente in modo implicito, criteri e parametri di giustizia (e di ingiustizia) socialmente legittimati, che regolano e sanciscono i comportamenti individuali, negli scambi e nelle transazioni, *in modo autonomo* rispetto ai criteri di valutazione interni all'economia stessa. Sono cioè presenti, riconoscibili e indagabili dei quadri morali – in senso lato: dei modi di giustificazione dell'agire – che innervano le logiche dell'azione sociale e fondano gli ordini di grandezza delle convenzioni. È in questa cornice interpretativa che, prendendo sul serio le ragioni che gli attori forniscono (invece di proclamarsi osservatore esterno, superiore ad essi ed onnisciente), tale prospettiva di ricerca, più che come una sociologia critica in se stessa, si presenta come una «sociologia della capacità critica»¹² che gli attori, in forme e con intensità diverse, esprimono sempre.

La 'città', nella prospettiva della teoria delle convenzioni, ha dunque a che fare con l'articolazione morale e cognitiva entro cui acquista senso l'agire sociale. Le azioni cui diamo corso, le interazioni che strutturano la nostra vita sociale sono sottoposte ad un imperativo di giustificazione. Non tutte le azioni e le interazioni sono permesse (ci sono questioni di giustizia) e non tutte sono adeguate (ci sono questioni di *giustizia*): le azioni e le interazioni traggono la loro legittimità e la loro adeguatezza da convenzioni sociali che riguardano, in termini molto generali, il bene comune. Naturalmente, esistono diversi modi in cui il bene comune viene incorporato da convenzioni generali di cui si alimentano azioni e forme di interazione, che ne traggono così adeguatezza e legittimazione. Ognuno di questi modi è una città, le cui convenzioni orientano e giustificano dunque determinati modi di agire piuttosto che altri. È a partire da queste città – cioè da questi ordini morali che forniscono i motivi di senso e di giustificazione al nostro agire – che i nostri comportamenti possono essere al tempo stesso legittimi ma in contrasto tra loro, adeguati anche quando estremamente differenti. Le 'città', dunque, definiscono dei contesti in cui sono all'opera specifici «regimi di giustificazione»¹³.

Secondo questo approccio esistono infatti diversi modelli di città, che sono compresenti ed in cui si inscrivono una pluralità di corsi d'azione possibili: la città domestica, il cui regime di giustificazione e legittimazione è quello tipico della famiglia, trasferito però nella sfera pubblica (paternalismo, informalità...); la città del mercato, in cui entra in gioco il principio dell'utilità e dello scambio di valore, ma anche quello della fiducia o dell'opportunismo; la città industriale, che si basa sul principio dell'efficacia produttivistica e della ricerca della soluzione efficiente nel rapporto tra mezzi e fini (laddove questi ultimi, i fini, sono dati e stanno tutti dentro l'orizzonte produttivista); la città civica, nella quale si agisce e si interagisce in relazione all'identifica-

zione ed al perseguimento di un (rousseauiano) criterio di interesse generale. L'insieme delle città è soggetto a trasformazioni e dunque alcune possono progressivamente declinare e altre, come vedremo, possono emergere.

Esplorazioni ulteriori: la città della conoscenza

Nel programma di ricerca della teoria delle convenzioni non si fa riferimento ad una 'città del lavoro' quale quella invocata da Trentin. Né viene delineata una 'città della conoscenza', che invece mi interessa provare a tratteggiare qui. E tuttavia, magari combinando ai modelli di città di questo approccio scientifico un poco dell'immaginazione sociologica invocata da Wright Mills e di quella del Calvino delle *Città invisibili*, credo sia utile provare a figurarci ora questa seconda (la città della conoscenza) e rifletterne. Può darsi che tale città non dimostri la tenuta teorica indispensabile per essere accreditata attraverso una rigorosa applicazione della teoria delle convenzioni. Eppure ci pare sia possibile ricorrere, almeno temporaneamente, a questa figura dell'organizzazione sociale (la città), in una chiave coerente con quel terreno sul quale abbiamo rintracciato una connessione tra la riflessione di Trentin e l'apparato analitico della teoria delle convenzioni. Ci interessa provare qui ad introdurre ed esplorare una città – quella della conoscenza, appunto – e il rapporto che si viene a configurare tra questa ed altre città.

A sostegno di questo tentativo possiamo riferirci ad un regime di giustificazione che fa della conoscenza il terreno a partire dal quale tale città proietta la rappresentazione di sé e sul quale istituisce i propri criteri di valutazione (di giustizia e giustezza). Le retoriche e l'insistenza diffusa – spesso a sproposito – sulla 'società della conoscenza' come orizzonte sociale in cui deve iscriversi il nostro presente, ci invitano a diffidare e ad essere estremamente cauti circa l'effettiva plausibilità di questa città. Tuttavia, proprio alcune delle caratteristiche costitutive del modo in cui è venuta trasformandosi e configurandosi attualmente la 'città' di cui parla Trentin, vale a dire quella del lavoro, ci spingono a prendere in esame questo ulteriore regime di giustificazione che prenderebbe le forme della 'città della conoscenza'. Nei processi lavorativi, infatti, la conoscenza è andata assumendo, nei formati più funzionali alla tecnica¹⁴, una centralità straordinaria, senza che questo abbia significato affatto una riappropriazione dei lavoratori del proprio ruolo nel processo produttivo ed una riorganizzazione ad un più avanzato livello di qualità e di integrazione tra sapere e lavoro¹⁵. Al tempo stesso, come in ogni città, il regime di giustificazione non si configura come un destino univoco e definitivamente stabilito, bensì come un campo di tensione, all'interno del quale sono all'opera forze e processi diversamente orientati. Sono questi campi di tensione che, di volta in volta, è importante cercare di mettere a fuoco, poiché oltre a dare conto di ciò che accade occorre tentare di dare conto di ciò che è possibile, di quel condizionale che è sempre una proprietà emergente delle relazioni sociali. A meno che non si voglia limitarsi, come

i geografi di Borges, a ricalcare pedantemente l'esistente. Più in particolare, il terreno che ci interessa – quello del rapporto tra città del lavoro e città della conoscenza – è quello nel quale la tensione alimenta un vero e proprio conflitto: una concezione di quel terreno come parte di un più vasto territorio soggetto esclusivamente al controllo manageriale si scontra con quella che lo configura come spazio nel quale va affermato l'esercizio democratico dell'autodeterminazione degli individui.

Applicando dunque lo schema fin qui illustrato, possiamo identificare la città della conoscenza come quella in cui criteri di valutazione, coordinamento e adeguatezza del coinvolgimento individuale attengono la produzione, il trattamento e la trasformazione del sapere. È dunque quest'ultimo a costituire l'orizzonte di orientamento le azioni e le forme di interazione tra i soggetti, a loro volta diversamente posizionati rispetto ad esso. Ma questo sapere è esso stesso un prodotto storico e come tale va considerato. Dall'imporre del processo di razionalizzazione e dal configurarsi del capitalismo moderno, questa produzione del sapere ha un segno ed una direzione precisa. Il sapere è tale nella misura in cui rende possibile e intensifica il *dominio* del mondo¹⁶ e si iscrive in una cosmogonia spiccatamente materialistica¹⁷. È la possibilità di padroneggiare il mondo, in primo luogo il mondo naturale, e quindi di esercitare il dominio su di esso, piegandolo ai propri obiettivi, ad alimentare la produzione di conoscenze. Lo sviluppo della conoscenza coincide dunque, in tale contesto storico, con una crescente estensione del dominio, che giunge oggi ad una capacità di penetrazione straordinaria, arrivando a forme di biopotere e di dominio dei principi stessi della vita biologica¹⁸ particolarmente profonde.

In questo quadro della città della conoscenza, pertanto, emerge con evidenza un tratto costitutivo del sapere, vale a dire il rapporto strutturale che esso intrattiene con il potere. Un rapporto ambiguo, ambivalente, che da ideale illuminista – la conoscenza come possibilità di padroneggiare le forze del mondo a fini di emancipazione – spesso assume ben altre forme e logiche, estendendo il campo del suo utilizzo a quello del dominio dell'uomo sull'uomo. Conoscenza e potere, dunque, vanno tenuti al centro dell'attenzione nell'esplorazione di tale città. Proprio per questo assume particolare rilevanza un'ulteriore considerazione a proposito di questo rapporto: *il potere non si esercita e non sussiste soltanto nelle forme del dominio*. In termini estremamente schematici, quello che ci interessa sottolineare qui è che esso può assumere, e ha effettivamente assunto, anche le forme e le logiche proprie dell'*empowerment* (il termine piuttosto logoro ci serva ora soltanto per indicare un insieme complesso di questioni)¹⁹. In questo caso, potere e conoscenza si combinano in funzione di processi di capacitazione²⁰ degli individui, cioè di costruzione sociale delle condizioni attraverso cui gli individui, per usare le parole di Amartya Sen, possono realizzare la vita alla quale hanno motivo di attribuire valore. La conoscenza, la cultura più in generale, hanno un ruolo centrale, fondativo, nella prospettiva dell'*empowerment* e della capacitazione: esse dilatano l'oriz-

zonte del possibile, mostrano il possibile nelle pieghe del reale, introducono il condizionale – le cose stanno ora così, ma *potrebbero* anche stare in un altro modo, in un modo più giusto, più equo – nel vocabolario dei soggetti, anche dei più subalterni. La conoscenza consente di esercitare quella che è una delle dimensioni costitutive della capacitazione degli individui, cioè la capacità di *voice*, ovvero la capacità di ogni individuo di esprimere il proprio giudizio ed il proprio pensiero e di rendere tale giudizio e tale pensiero pertinenti in una discussione pubblica²¹; la capacità di partecipare criticamente alla discussione collettiva dei propri problemi, di dibattere e contestare determinate definizioni di essi, di indagarne i presupposti e di esplorare possibili alternative. Si tratta di quella che l'antropologo Arjun Appadurai ha specificamente definito la 'capacità di aspirare' degli attori sociali²². Inscritta entro l'impianto teorico che Amartya Sen ha definito 'approccio delle capacità', quella di Appadurai è una proposta di ridefinizione del concetto stesso di cultura, laddove quest'ultima viene rimessa in stretta relazione con l'orizzonte del futuro entro cui ogni individuo proietta e declina la propria vita e la possibilità di trasformarla. La capacità di aspirare è dunque la competenza culturale, non equamente distribuita nella società, di immaginare e argomentare (anche attraverso la protesta), ancor prima che perseguire in termini pratici, condizioni di vita migliori di quelle attuali. Una capacità niente affatto naturale e che, laddove gli individui vivono in situazioni di deprivazione e di annichimento più o meno intenso della possibilità di pensare a un futuro diverso e migliore, perdono rapidamente. Una capacità, pertanto, che va alimentata, coltivata, nutrita su un terreno in cui immaginazione e pratiche si intrecciano e si condizionano reciprocamente e costitutivamente.

Le condizioni di lavoro, come è evidente, incidono profondamente nel dilatare o nell'impovertire questa capacità. In molte circostanze, le modalità con cui la direzione e l'organizzazione dei luoghi di lavoro sono esercitate negano recisamente ogni spazio a tale capacità. E, viceversa, l'impovertimento della capacità di aspirare e della «capacity for voice»²³ dei lavoratori, e a maggior ragione il diniego di esse, contraggono lo spazio di intervento sulle condizioni di lavoro e tendono ad oggettivarle, come se si trattasse di qualcosa retto da leggi naturali ed immodificabili²⁴. La rinuncia ad incidere su esse, a modificarle nel senso della moltiplicazione degli spazi di *voice* sul terreno delle modalità in cui il loro lavoro è concretamente e quotidianamente organizzato, si traduce appunto in una più generale riduzione di tale capacità culturale, i cui effetti negativi non sono contenuti nel ristretto perimetro dei luoghi di lavoro e non possono trovare alcuna adeguata compensazione in quello che chiamiamo il 'tempo libero', esso stesso del resto sempre più intensamente riassorbito nei processi di produzione del valore²⁵.

Quello che si estende tra il potere come dominio e il potere come capacitazione – versioni del potere che solo analiticamente possiamo distinguere, il loro intreccio e il loro reciproco condizionarsi essendo invece il modo in cui si manifestano nel flusso della realtà sociale – è il campo di tensione

sul quale ci interessa qui portare l'attenzione. Un campo di tensione che si manifesta con chiarezza, nella città del lavoro di Trentin, nel conflitto tra la concezione del (nuovo) lavoro della conoscenza come mera intensificazione del controllo e dell'eterodirezione del lavoro stesso e quella che invece esige una ricomposizione del rapporto tra conoscenza e lavoro finalizzata ad una riappropriazione, da parte degli individui, del senso di ciò che fanno nei luoghi di lavoro e del modo in cui lo fanno.

'Comunità scientifiche allargate': la questione delle 'basi informative'

La città del lavoro è strutturalmente, costitutivamente attraversata da questa tensione. Essa, come abbiamo detto, ha a che fare con forme diverse del potere, che a loro volta sono anche modalità diverse di mettere in relazione conoscenza e potere, sfocianti appunto nella tensione tra dominio e *empowerment* (o capacitazione). Tale tensione si riflette con evidenza anche nell'esperienza che i soggetti fanno, nei termini del diverso avanzamento e della differente evoluzione di questo rapporto nelle città in cui si trovano ad agire e dei cui criteri di valutazione e di adeguatezza devono tenere conto. Trentin stesso, ne *La città del lavoro*, rimarcava il drammatico sfasamento tra la possibilità di autodeterminazione legata alla conoscenza (e ai diritti) di cui i soggetti fanno esperienza nella *polis* e quella che esiste nel lavoro. Egli parlava infatti di una

contraddizione esplosiva fra un lavoratore, cittadino nella 'polis', abilitato al governo della 'città', ma privato (dagli uomini, non dalla natura) del diritto di perseguire *anche nel lavoro* la realizzazione di sé e di conseguire la propria 'indipendenza', partecipando alle decisioni che si prendono nel luogo di lavoro; del diritto di essere informato, consultato e abilitato a esprimersi nella formulazione delle decisioni che riguardano il suo lavoro. E l'esercizio effettivo di tali diritti pone immediatamente l'esigenza di riunificare nel lavoro quello che era stato separato da un muro invalicabile: come la conoscenza e l'esecuzione; come il lavoro e i suoi strumenti prima di tutto in termini di saperi; come il lavoro e l'attività creativa²⁶.

Una separazione che si riproduce oggi in forme nuove, spesso non tanto (o non solo) fondate sulla mancata riunificazione tra lavoro e conoscenza (in molti ambiti e contesti effettivamente già compiutasi), quanto piuttosto sulla mancanza di autonomia e di autodeterminazione che invece a quella riunificazione dovrebbe associarsi. Ma che tale sfasamento e tali contraddizioni non siano un fatto naturale o un destino inevitabile, diviene evidente se a tale immagine accostiamo quella legata ad alcuni momenti di straordinario avanzamento di esperienze di «controllo dal basso»²⁷ e di protagonismo dei lavoratori relativamente al governo di questa tensione tra diverse logiche di impostazione del rapporto tra conoscenza e potere.

Se ci mettiamo sulle tracce della storia, anche recente, allo scopo di disseppellire esperienze e circostanze in cui la «capacity for voice» dei la-

voratori ha svolto un ruolo significativo nel ridisegno delle «basi informative»²⁸ a partire dalle quali si deliberavano collettivamente determinate materie, troviamo diversi momenti degni di attenzione. Un esempio particolarmente significativo possiamo trarlo dall'ambito dei conflitti e delle lotte per la salute nei luoghi di lavoro. Tra gli anni Sessanta e Settanta, le «basi informative» concernenti il tema del rapporto tra lavoro e salute sono state terreno di una straordinaria interazione – di «reciproca educazione», volendo usare i termini con cui Michael Burawoy definisce il rapporto tra un ricercatore sociale e il suo pubblico, secondo un approccio di «sociologia pubblica»²⁹ – tra saperi esperti (medici, psicologi, tecnici di varia estrazione disciplinare) e l'esperienza che di quei luoghi e di quei problemi facevano gli stessi lavoratori³⁰. In quella cornice prese corpo un processo di ridefinizione delle «basi informative», nel quale la conoscenza legata all'esperienza che i soggetti (i lavoratori, in quel caso) facevano dei problemi e che contribuivano ad elaborare, acquisiva uno statuto di pertinenza e di rilevanza che normalmente i saperi esperti le negavano. È questo il processo messo in campo da quelle che Ivar Oddone definiva «comunità scientifiche allargate»³¹, nel quale, per tornare a quanto dicevamo più sopra, non solo la «capacity for voice» dei lavoratori viene esercitata, ma più profondamente partecipa in modo attivo ad una interazione con i saperi esperti dalla quale entrambi (questi ultimi e la conoscenza dei lavoratori) escono modificati. L'insistenza di Trentin, soprattutto nell'ultima parte de *La città del lavoro*, sulle prospettive politiche, minoritarie, che hanno messo in rilievo la necessità, per una trasformazione reale e profonda, di esercitare un «controllo dal basso» e di evitare forme di scientismo e di tecnocrazia che esautorano i lavoratori da ogni ruolo attivo nel cambiamento delle loro stesse condizioni di lavoro (o che lo identificano esclusivamente nei rapporti di forza per la conquista del potere), dimostra la profonda consapevolezza che egli aveva delle potenzialità che gli individui e la loro esperienza possono esprimere nel conflitto «per il monopolio della rappresentazione legittima del mondo sociale»³².

In alcune circostanze, tale consapevolezza è emersa esplicitamente. Intervenendo al congresso nazionale della Fiom nel 1970, Trentin³³ così distingueva il 'normale' lavoro sindacale di denuncia di casi di insicurezza e/o nocività e la più ambiziosa produzione di una differente argomentazione pubblica, che aveva l'ambizione di intervenire e modificare appunto le basi informative che la alimentano:

la conoscenza dei fatti, delle loro conseguenze, il dibattito politico sulla portata e le implicazioni di determinati fattori di nocività in un dato reparto, in una data fabbrica creano *la coscienza* della necessità della lotta non per avere un'indennità ma per mutare le condizioni di lavoro e, se occorre la fabbrica. Le commissioni di inchiesta che abbiamo conquistato in molte fabbriche possono divenire lo strumento per questa conoscenza collettiva; ma anche al di là delle commissioni di inchiesta, collettivi di operai e di studenti

di medicina, di sociologia, possono elaborare, anche con mezzi di informazione approssimativi, delle indagini di massa, confrontarne i risultati con le assemblee dei lavoratori, nella fabbrica, portare questi risultati *fuori* dalla fabbrica, coinvolgendo la responsabilità di tutte le forze che possono essere mobilitate per un intervento anche esterno; isolare così di fronte all'opinione pubblica quel padrone che tentasse di legittimizzare una organizzazione del lavoro la quale si regge sulla menomazione della salute e spesso sul rischio per la vita degli operai. *Questa è una cosa diversa della denuncia che noi facciamo*, anche quando citiamo dati statistici generali, certo impressionanti ma pur sempre astratti, lontani dalla coscienza delle masse e tali quindi da non chiamare direttamente in causa le responsabilità e le scelte di azione di ciascuno. Si tratta di un salto di qualità che non abbiamo mai fatto. A me pare determinante, se vogliamo, come lo affermiamo, portare questi temi fuori dalla fabbrica e saldarli con una lotta più generale di riforma e trasformazione della società.

Trasformazioni del lavoro e ricerca come diritto umano

La questione della conoscenza come questione delle «basi informative», del modo in cui vengono costruite, di ciò che includono e di ciò che escludono, dei soggetti il cui sapere è abilitato nei processi decisionali e di quelli che ne sono invece interdetti, è il terreno sul quale la 'città della conoscenza' entra in contatto con altri regimi di giustificazione. Oggi assistiamo ad una ulteriore fase di trasformazione delle basi informative: i saperi esperti, la conoscenza codificata risultano sempre più egemoni. E, per stare alle questioni affrontate nel volume di Trentin, tutto questo si riflette in un dominio crescente di questi saperi esperti e di questa conoscenza codificata, in se stessa o, soprattutto, incorporata in dispositivi (indicatori di prestazione, target, standard di misurazione dell'attività, punteggi associati alla performance, parametri di *benchmarking* ecc.) sul lavoro vivo delle persone. Al contrario, le conoscenze di coloro che hanno direttamente a che fare con i problemi e le materie su cui quei dispositivi intervengono sono solitamente espunte dal processo di *knowledge-making* delle basi informative che di quei dispositivi costituiscono il fondamento. Oppure, al massimo, sono destinate ad essere neutralizzate e riassorbite esse stesse nel processo di de-politicizzazione della conoscenza, sotto forma di dati quantitativi raccolti tramite questionari di *customer satisfaction* o simili. La capacità di *voice* degli attori, in quanto spazio di rinegoziazione anche conflittuale dei termini di riconoscimento, ne viene sempre più marginalizzata³⁴.

Queste trasformazioni della conoscenza hanno direttamente a che fare con i mutamenti che Trentin approfondisce nella sua esplorazione della «città del lavoro», in primo luogo con il superamento del fordismo (e non del taylorismo) al quale dedica molta attenzione. Il lavoro è stato a lungo al centro dell'interazione tra più di una delle 'città' di cui parla la teoria delle convenzioni. Esso era soggetto a diversi regimi di giustificazione, con le con-

traddizioni, le ambiguità e anche le conflittualità che da tale compresenza derivavano: gli imperativi di efficienza e razionalità delle «città industriale», il paternalismo della «città domestica», ma anche la tensione alla giustizia sociale e all'interesse generale della «città civica». In relazione al lavoro si è configurato un principio di organizzazione sociale nelle forme di quella che Castel definisce la «società salariale»³⁵. Un principio di organizzazione sociale che – in un arco di tempo e in aree del mondo circoscritti, ma rilevanti – è andato ben oltre il perimetro ristretto dei luoghi di lavoro. Esso ha profondamente strutturato l'«organizzazione sociale totale del lavoro»³⁶ – vale a dire l'insieme complessivo delle attività indispensabili per la riproduzione stessa dell'intera società – nonché i molteplici processi materiali e immateriali di inclusione politica e protezione sociale degli individui. Nel quadro della «società salariale» la condizione del lavoratore si caratterizzava anche per l'iscrizione in un collettivo dotato di uno statuto sociale che lo colloca al di là della dimensione meramente individuale del contratto e della prestazione di lavoro. Erano collettivi che valevano e operavano formalmente, tramite il diritto del lavoro, e socialmente, sul terreno della rappresentanza politica, sindacale e su quello dell'esercizio della cittadinanza (accesso alla proprietà sociale ed ai servizi pubblici).

Nel quadro del capitalismo contemporaneo pare imporsi un modo di coordinamento sociale e di istituzione dell'autorità centrati sul *modello reticolare*³⁷. Quest'ultimo, infatti, costituisce la forma dell'organizzazione sociale più coerente con una vasto insieme di processi e trasformazioni: il tendersi ed il crescente sincronizzarsi delle «catene globali del valore»³⁸; le dinamiche di «estrazione del valore» del «finanzcapitalismo»³⁹; la svalorizzazione di ogni dimensione istituzionale e l'enfasi sulle virtù della capacità di autorganizzazione orizzontale della società civile⁴⁰; la torsione paradossale del processo di individualizzazione da progetto di autodeterminazione a prerequisito sistemico⁴¹; il richiamo a presunte valenze intrinsecamente libertarie ed emancipatorie della rete e delle nuove tecnologie⁴², nonché l'invocazione della naturale propensione di queste ultime a promuovere la cooperazione, laddove sempre più di frequente è invece rinvenibile quella che altrove abbiamo definito una vera e propria «estrazione di cooperazione» come fattore di produzione nelle «catene globali del valore»⁴³; la portata di tali processi è tale da far ipotizzare il delinarsi di un ulteriore «regime di giustificazione», identificato nella «*cité par projects*»⁴⁴, cioè in un regime di giustificazione in cui l'implicazione degli individui, il loro complessivo processo di soggettivazione, assume forme coerenti con il modello sociale reticolare. Nel quadro della «*cité par projects*» il potere assume le forme di un «dominio complesso» o «manageriale». Esso si dispiega «attraverso il cambiamento», consentendo «di disfare quella *realtà* in cui dei collettivi critici sono riusciti a iscriversi, modificandone le *qualificazioni*, i *formati di prova* e le *regole* fino a quel momento in vigore, in modo da far sparire le *prese* e i *riferimenti* che questi movimenti avevano utilizzato per costituirsi»⁴⁵. Pro-

prio alla costruzione di quei «collettivi critici», in particolare a quelli che nella società salariale avevano consentito al lavoro di superare lo statuto di mera prestazione individuale e di trasformarlo nel terreno di accesso alla «proprietà sociale» e all'esercizio della cittadinanza⁴⁶, Trentin ha dedicato la sua vita e la sua attività intellettuale.

Nello scenario della «città per progetti» si assiste allo smantellamento di quei collettivi, in un processo che tende a divaricare le traiettorie delle persone, facendo di esse «individui per eccesso» o, all'opposto, «individui per difetto»⁴⁷. Gli spazi in cui è possibile alimentare un rapporto tra potere e conoscenza orientato alla capacitazione diminuiscono drasticamente, laddove sono le stesse facoltà umane – le competenze linguistiche, quelle relazionali – a diventare fattori di produzione e la conoscenza a collassare sul «capitale umano» indispensabile per stare con successo nelle reti di cui si avvale il processo di produzione del valore. In queste circostanze, l'urgenza di riconnettere la produzione di conoscenza con la capacità di aspirare degli attori sociali, nelle diverse sfere in cui essa può esercitarsi (e dunque anche nel lavoro) si va facendo sempre più intensa. Tale urgenza chiama in causa, in primo luogo, le agenzie specificamente deputate alla produzione di conoscenza (l'università, ad esempio) e si configura in un obiettivo di *democratizzazione della ricerca*: si tratta cioè di assumere piena consapevolezza del ruolo che la ricerca può svolgere per intensificare quella che Appadurai ha definito la «capacità di aspirare» degli individui, vale a dire quella capacità socialmente assai diseguale di immaginare per se stessi un futuro diverso e migliore da quello cui sembrano destinati

A tale proposito, Appadurai parla esplicitamente di ripensare la ricerca come un «diritto umano», cioè il diritto «agli strumenti attraverso cui ogni cittadino può incrementare l'insieme della conoscenza che più ritiene vitale per la propria sopravvivenza come essere umano e per le proprie rivendicazioni in quanto cittadino»⁴⁸, anche a partire da una ridefinizione dei dati e della basi informative che alimentano la discussione su questioni controverse⁴⁹. Solo attraverso tale connessione la capacità di aspirare non si limita ad un vano fantasticare e la ricerca non gira a vuoto su se stessa (o soltanto attorno a chi quella capacità ha il privilegio di saperla esprimere e la forza di imporla sugli altri).

L'alternativa a tutto ciò è l'abisso, l'allargamento quell'abisso che ancora una volta le parole di Trentin, ne *La città del lavoro*, avevano già efficacemente evocato:

l'abisso che già tende a dividere, nel rapporto tra governanti e governati, quelli che sanno da quelli che non sanno; quelli che comandano perché sanno e quelli che non possiedono nemmeno più gli strumenti culturali per comprendere il significato di quello che si ordina loro (nella prospettiva di una società dei 'quattro quinti', in cui un quinto della popolazione è in grado di requisire il potere nell'impresa e nello Stato perché detiene il monopolio del sapere)⁵⁰.

Note

- 1 Vorrei ringraziare Giovanni Mari per i preziosi commenti ad una prima versione di questo testo, che mi hanno consentito sicuramente di migliorarlo. La responsabilità del risultato finale, tuttavia, è da ascrivere interamente all'autore.
- 2 N. Brenner, C. Schmid, *Towards a new epistemology of the urban?*, «City», 19 (2-3), 2015, pp. 151-182.
- 3 Cfr. D. Satterthwaite, *Urban myths and the mis-use of data that underpin them*, Onu WIDER Working Paper, 2010, <http://www.wider.unu.edu/publications/working-papers/2010/en_GB/wp2010-28/> (03/16).
- 4 Brenner, Schmid, *Towards a new epistemology of the urban?*, cit.
- 5 S. Sassen, *Does the City Have Speech?*, «Public Culture», 25(2), 2013, pp. 209-221.
- 6 Il richiamo alla prospettiva della capacitazione di Sen ha implicazioni e significati importanti, ma che non possiamo ripercorrere qui. D'altra parte, esso ha una sua congruità con la prospettiva in cui nella *Città del lavoro* di Bruno Trentin vengono approcciate altre questioni: l'attenzione alla persona, alla libertà degli individui di contribuire attivamente al senso della propria attività ed alle modalità concrete per perseguirlo di cui il testo di Trentin è pervaso risulta fortemente coerente con l'impianto delle *capabilities* elaborato dall'intellettuale di origine indiana.
- 7 W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- 8 O. de Leonardis, *Altrove. Sulla configurazione spaziale dell'alterità e della resistenza*, «Rassegna italiana di sociologia», 54 (3), 2013, pp. 351-378.
- 9 Per una introduzione alla sociologia e all'economia delle convenzioni, v. V. Borghi, T. Vitale (a cura di), *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, numero monografico di «Sociologia del lavoro», 102, 2006. Cfr. anche L. Thévenot, *The French Convention School and the Coordination of Economic Action. Interview*, «Economic Sociology. European Electronic Newsletter», 5 (3), 2004, pp. 10-18; S. Jagd, *Economics of convention and new economic sociology. Mutual inspiration and dialogue*, «Current sociology», 55 (1), 2007, pp. 75-91; N.W. Biggart, T.D. Beamish, *The economic sociology of conventions: habit, custom, practice and routine in market order*, «Annual review of sociology», 29, 2003, pp. 443-464.
- 10 Cfr. E.P. Thompson, *L'economia morale*, Et al Edizioni, Milano 2009.
- 11 S. Mau, *Moral Economy*, in J. Beckert, M. Zafirovski (a cura di), *International Encyclopedia of Economic Sociology*, Routledge, London-New York 2006, pp. 466-469.
- 12 Per una ricostruzione del dibattito e delle elaborazioni che hanno condotto Luc Boltanski, e il *Group de sociologie politique et morale* da lui diretto, alla formulazione di questo approccio, v. T. Vitale, *Una sociologia politica e morale delle contraddizioni. Intervista con Luc Boltanski*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 47 (1), 2006, pp. 91-114.
- 13 P. Wagner, *After justification. Registers of evaluation and the sociology of modernity*, «European Journal of Social Theory», 2 (3), 1999, pp. 341-57.
- 14 V. Borghi, *La tecnica al lavoro. Dominio e democrazia nella messa in forma del reale*, «Parolechiave», 1, 2014, pp. 69-90.
- 15 Trentin rimarca più volte come e quanto il rapporto tra conoscenza e lavoro, anche laddove il lavoro mobilita dimensioni strettamente legate alla conoscenza (autonomia, creatività, immaginazione ecc.), continua ad essere distorto da obiettivi di controllo e sottomissione da parte del management. «La questione della libertà nell'epoca moderna è divenuta la questione della riunificazione, anzitutto in termini di diritti e opportunità, del lavoro e dei suoi strumenti di conoscenza e di decisione. L'imperativo delle forme moderne di democrazia, "conoscere per poter partecipare alle decisioni", diventa irrealizzabile, se non coincide sempre più con l'affermazione di nuove forme di democrazia nel lavoro, che ne liberi le potenzialità creatrici, che riunifichi tendenzialmente il lavoro, l'opera e l'attività» (B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. 221-222).
- 16 V. W. Schluchter, *Lo sviluppo del razionalismo*, il Mulino, Bologna 1987.

- 17 C. Mukerji, *From graven to images. Patterns of modern materialism*, Columbia University Press, New York 1983; M. Sahlins, *Cultura e utilità: il fondamento simbolico dell'attività pratica*, Bompiani, Milano 1982.
- 18 N. Rose, *La politica della vita: biomedicina, potere e soggettività nel 21. secolo*, Einaudi, Torino 2008.
- 19 A. Sharma, *Logics of empowerment: development, gender, and governance in neoliberal India*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2008.
- 20 La prospettiva della capacitazione, elaborata da Amartya Sen, rappresenta un arcipelago sterminato in termini di riferimenti bibliografici. A scopo puramente introduttivo e con una specifica attenzione al rapporto tra quell'approccio e il suo utilizzo nell'ambito delle scienze sociali (della sociologia in particolare), v. J. De Munck, B. Zimmermann (a cura di), *La liberté au prisme des capacités: Amartya Sen au-delà du libéralisme*, Editions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 2008; J.-M. Bonvin, N. Farvaque, *Amartya Sen: une politique de la liberté*, Michalon, Paris 2008; M.I. Kremakov, *Too Soft for Economics, Too Rigid for Sociology, or Just Right? The Productive Ambiguities of Sen's Capability Approach*, «European Journal of Sociology», 54 (3), 2013, pp. 393-419; V. Borghi, *Sociologia e critica nel capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta*, «Rassegna italiana di sociologia», 53(3), 2012, pp. 383-408. Per una discussione critica dei limiti e delle ambiguità dell'approccio della capacitazione, cfr. H. Dean, *Critiquing capabilities: the distractions of a beguiling concept*, «Critical Social Policy», 29, 2009, pp. 261-278.
- 21 Naturalmente, questo ha a che fare con il lavoro e le sue trasformazioni nella misura in cui i luoghi di lavoro sono concepiti come parte costitutiva della sfera pubblica. Il punto è che, come sottolinea Trentin, i luoghi di lavoro sono, nella maggior parte dei casi, ben lungi dall'essere considerati come parte costitutiva della sfera pubblica, al punto che spesso le politiche distributive sono state concepite (dagli Stati ma anche dai sindacati) come una compensazione per il mancato esercizio di diritti in contesti trattati come zona franca rispetto ad essi: cfr. ad esempio Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 38-39.; v. anche Ø. Pålshaugen, *Discourse democracy at work. On public sphere in private enterprises*, «Concepts and transformations», 7(2), 2002, pp. 141-192.
- 22 A. Appadurai, *The future as cultural fact: essays on the global condition*, Verso, London-New York 2013 (trad. it. *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano 2014), in part cap. 9. V. anche O. de Leonardis, M. Deriu, (a cura di), *Il futuro nel quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano 2012.
- 23 L. Bifulco, *Citizen participation, agency and voice*, «European Journal of Social Theory», 16 (2), 2013, pp. 174-187.
- 24 Sull'assunzione dell'organizzazione del lavoro come dato immodificabile e sulle conseguenze, nefaste, di tale interpretazione, v. A. Salento, G. Masino, *La fabbrica della crisi: finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Carocci, Roma 2013.
- 25 M.A. Dujarier, *Il lavoro del consumatore: come coproduciamo ciò che compriamo*, Egea, Milano 2009.
- 26 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 220.
- 27 Un tema su cui Trentin, nel suo testo, si sofferma a lungo: ivi, pp. 190 ss.
- 28 Il tema delle «basi informative» delle politiche rimanda all'enorme lavoro di Amartya Sen. Le «basi informative», scrive Sen, determinano «il territorio fattuale al quale si applicano direttamente le considerazioni di giustizia» (A.K. Sen, *Justice: Means versus Freedoms*, «Philosophy and Public Affairs», 19 (2), 1990, pp. 111-121: 111). Per una introduzione generale a tali questioni, v. O. de Leonardis, *Conoscenza e democrazia nelle scelte di giustizia: un'introduzione*, «Rivista delle Politiche Sociali», 3, 2009, pp. 73-84. Ho utilizzato questo approccio per leggere alcune trasformazioni in tema di rapporto tra lavoro e salute in *Lavoro e sicurezza: basi informative, giustizia cognitiva e democrazia*, «Sociologia del lavoro», 135, 2014, pp. 145-166.
- 29 M. Burawoy, *2004 American Sociological Association Presidential Address: For a Public Sociology*, «The British Journal of Sociology», 56 (2), 2005, pp. 259-294 (trad. it. *Per una sociologia pubblica*, «Sociologica», 1, 2007, pp. 1-43).

- 30 Abbiamo ricostruito questa vicenda in V. Borghi, *Prevenzione e soggettivazione: metamorfosi del rapporto tra lavoro e sicurezza*, in V. Borghi, O. de Leonardis, G. Procacci (a cura di), *Le ragioni della politica II. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli 2013, pp. 291-329.
- 31 La strumentazione che esse seppero costruire, in termini di definizioni, individuazione dei rischi e delle nocività, procedure di analisi delle attività di lavoro e così via, ebbe grande successo e divenne a lungo egemonica nei luoghi di negoziazione delle problematiche della salute nel lavoro. Cfr. A. Re, *La centralità di una Comunità Scientifica Allargata*, in A. Re, T.C. Callari, C. Occelli (a cura di), *Sfide attuali, passate, future. Il percorso di Ivar Oddone*, Otto Editore, Torino 2014, pp. 15-22.
- 32 P. Bourdieu, *Lezione sulla lezione*, Marietti, Genova 1991.
- 33 B. Trentin, *Da sfruttati a produttori, lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, Dedalo, Bari 1977, pp. 257-258.
- 34 Per approfondire, si rimanda a Borghi V., Giullari B. (in corso di stampa), *Trasformazioni delle basi informative e immaginazione sociologica*, «Rassegna italiana di sociologia».
- 35 R. Castel, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Parigi 1995 [trad. it. (2007), *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Sellino, Avellino].
- 36 M. Glucksmann, *Shifting boundaries and interconnections: extending the 'total social organization of labor'*, «The Sociological Review», 53(2), 2005, pp. 19-36.
- 37 V. Borghi, *La presa della rete: tendenze e paradossi del nuovo spirito del capitalismo*, «Rassegna italiana di sociologia», 52(3), 2011, pp. 445-459.
- 38 J. Bair (a cura di), *Frontiers of commodity chain research*, Stanford University Press, Stanford 2009; A. Tsing, *Supply Chains and the Human Condition*, «Rethinking Marxism», 21(2), 2009, pp. 148-176.
- 39 Luciano Gallino in *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011, contrappone le logiche della «estrazione del valore» del capitalismo contemporaneo a quelle della «produzione del valore» proprie del passato capitalismo.
- 40 O. de Leonardis, *Nuovi conflitti a Flatlandia*, in G. Grossi (a cura di), *Conflitti contemporanei*, Utet, Torino 2008; ho tematizzato, in forma polemica, questi processi in *Per una civile società*, «Gli Asini», maggio-giugno 2014, pp. 47-53.
- 41 A. Honneth, *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze University Press, Firenze 2010.
- 42 C. Formenti, *Utopie letali: contro l'ideologia postmoderna*, Jaca book, Milano 2013.
- 43 V. Borghi, *Le basi sociali della cooperazione: ri-politicizzare le forme del legame sociale*, «Scienza e Politica», 26(50), 2014, pp. 9-25.
- 44 L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999, p. 143 [trad. it. *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2014]; P. Perulli, *Boltanski e Thévenot e il modello delle città*, «Itinerari d'impresa», 11, 2007, pp. 207-217.
- 45 L. Boltanski, *Individualismo senza libertà. Un approccio pragmatico al dominio*, «La Società degli Individui», 37(8), 2010, pp. 101-118, p. 113.
- 46 R. Castel, C. Haroche, *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi. Entretiens sur la construction de l'individu moderne*, Fayard, Parigi 2001 [trad. it. *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, Quodlibet, Macerata 2013].
- 47 R. Castel, *Incertezze crescenti. Lavoro, cittadinanza, individuo*, Editrice Socialmente, Bologna 2015.
- 48 Appadurai, *The future as a cultural fact*, cit., p. 270, traduzione nostra (nel testo italiano si fa riferimento ad un «capitale conoscitivo» [p. 371] che non trova giustificazione nel testo originale e risulta fuorviante).
- 49 I. Bruno, E. Didier, T. Vitale, *Statactivism. Forms of action between disclosure and affirmation*, «Partecipazione e conflitto», 7(2), 2014, pp. 198-220.
- 50 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 232.

Dal lavoro quale compromesso sociale?

Gian Primo Cella

1. Nelle pagine finali della prima parte de *La città del lavoro*¹ dedicata a *La sinistra e la crisi del fordismo*, Trentin cerca di prospettarsi il tipo di assetti sociali che potrà con coerenza essere il frutto di relazioni sociali animate da cittadini-lavoratori che, forniti di nuovi diritti, sono alla ricerca di una qualità del lavoro che renda possibili le aspirazioni alla libertà: «un nuovo compromesso sociale tra le forze che concorrono a creare la ricchezza di un paese in merci, servizi, cultura e conoscenza non può che essere l'approdo, non la premessa di questo patto di solidarietà fra i diversi soggetti del mondo del lavoro per conquistare un'effettiva uguaglianza di opportunità nell'esercizio di diritti individuali e collettivi di valenza universale»². Su questo tema ritornerà nelle ultime pagine del libro, alla fine della seconda parte rivolta a rivisitare la riflessione gramsciana e della sinistra europea (nelle sue varie componenti): «di fronte al fordismo nel primo dopoguerra». È dai «nuovi diritti di cittadinanza» che potrà derivare «un compromesso e un patto di solidarietà fra cittadini, incentrato sull'obiettivo della conquista di una sempre maggiore libertà *nel lavoro*»³.

Queste brevi note critiche sono costruite proprio a partire da questi due passi, e saranno rivolte a delineare gli assetti macro-sociali prospettati per la *città* trentiniana. Gli ingredienti per questo percorso ci sono tutti, a testimoniare la grandezza, ma anche i limiti, il coraggio e l'originalità, ma anche le reticenze e le contraddizioni, dell'elaborazione di Trentin. Ingredienti come i diritti *sul* lavoro (e *nel* lavoro), la cittadinanza fondata su questi, l'uguaglianza di opportunità che nasce *dal* lavoro (in una rivisitazione inattesa e originale delle migliori ambizioni del pensiero liberal-democratico), il compromesso e il patto sociale che nascono *dopo* la ricerca, la pratica e la affermazione di questi diritti, e che si rivelano come un esito piuttosto che come una premessa. Ma questo *dopo* è lasciato, forse per scelta, non definito e non determinato, aperto all'azione del volontarismo dei cittadini-lavo-

ratori, in un percorso colorato, come è stato inevitabilmente riconosciuto da molti, da non poche venature utopiche. Ed è proprio da questo carattere che è possibile misurare non solo la distanza di Trentin dal pensiero e dalla pratica pluralisti (nella politica e nelle relazioni industriali), ma anche la sua insofferenza per gli assetti verticistici generati dai patti sociali e dai compromessi fra i gruppi organizzati. Ma su questo ritorneremo.

Sono questi limiti che fanno di questo testo un contributo inattuale e evocativo, ma sorprendente ancora oggi a quasi vent'anni dalla sua pubblicazione. È un testo che chiude un'epoca (è inattuale), ma che apre alla speranza (è evocativo). Anche l'autore ne era forse consapevole, come ci ha ricordato Iginio Ariemma⁴ nella bella introduzione alla riedizione del libro, riportando un passo da uno degli ultimi quaderni dei diari (inediti) di Trentin: «Sento che il mio messaggio sulla libertà nel lavoro, sulla possibile autorealizzazione della persona non è passato e che la politica ha preso ormai un'altra strada. Questo vuol dire essere *Out*, bellezza». Proprio per tali caratteri si distingue in modo netto da un altro famoso (e da me preferito) contributo di Trentin, quello di 35 anni addietro sul neocapitalismo, presentato al convegno dell'Istituto Gramsci⁵. Quello scopriva e proponeva, non solo ai marxisti, percorsi interpretativi di grande efficacia e attualità sulla realtà del capitalismo in trasformazione, mantenendo in forme il più delle volte implicite la inevitabile polemica con le varie correnti della sinistra, e della stessa cultura comunista. Questo esplicita la polemica, quasi una resa dei conti, con le componenti della cultura politica della sinistra che hanno impedito al movimento operaio di assumere un vero e radicale ruolo di trasformazione della società, dallo stalinismo giacobino di matrice lassalliana e leninista, all'osservanza nei confronti dell'attesa degli effetti dell'evoluzione delle forze produttive, fino a quella credenza nell'autonomia del 'politico' che, con malcelate radici operaiste, ha attraversato non pochi settori della sinistra italiana negli anni Settanta e Ottanta. Anche la fiducia nella vitalità e nella autonomia del 'sociale', che sosterrà molte iniziative di concertazione o di patti sociali, non è risparmiata dalla riflessione trentiniana. Accomuna i due contributi l'avversione per lo 'storicismo determinista' di tanta parte della cultura comunista italiana di matrice marxista-crociana. Ma anche su questo aspetto, quello che era sotteso, o presentato in modo implicito, e riservato semmai ad una rispettosa polemica con un prestigioso dirigente come Giorgio Amendola, in *La città del lavoro* si dispiega con una decisa e appassionata forza critica. E infine, molto semplicemente, se era il capitalismo (con le sue trasformazioni) il protagonista del saggio del 1962, ora è il lavoro al centro di tutto, dell'analisi come della speranza. Per un marxista (ma Trentin quando chiude questo libro era ancora tale?), lo sappiamo bene, è questo un cambiamento radicale.

Vedremo di cogliere cosa accompagna questo passaggio. Innanzitutto ritroviamo una sorta di rifiuto del *metodo*, che sia quello marxista del rapporto fra forze produttive e rapporti di produzione, o quello pluralista della

competizione fra i gruppi o fra le interpretazioni delle relazioni economico-sociali, e una connessa netta prevalenza concessa ai *contenuti*. Il secondo carattere riguarda una valorizzazione inconsueta, quasi una scoperta, quella dei *diritti* di cittadinanza fondati sul lavoro, e saranno proprio i diritti a qualificarsi non solo come la parola-chiave di tutto il percorso di riflessione ma anche come l'insegna degli ultimi anni di dirigenza sindacale ai massimi livelli di responsabilità. Il terzo carattere è frutto dell'incontro, con il *personalismo* cristiano, e del suo approfondimento progressivo. Attraverso questi caratteri riusciremo forse a comprendere qualcosa su quello che Trentin non rende esplicito nelle sue pagine: la qualità e la consistenza degli equilibri sociali che dovrebbero configurare la sua città del lavoro.

2. La predilezione per i contenuti è notata anche da Ariemma⁶ nella già citata introduzione, ed è confermata dallo stesso Trentin in varie occasioni, fra queste un colloquio con Pino Ferraris del 1997⁷. La separazione della politica, e della stessa sinistra, dalle «vicende del lavoro salariato» viene da lontano ma si è approfondita negli anni più recenti: «è diventata quasi un'abitudine il sostituire all'analisi dei contenuti specifici del conflitto sociale l'attenzione enfatica per i segni esteriori e le manifestazioni più appariscenti di questo conflitto»⁸. Da ciò deriva «un divorzio culturale profondo tra la politica e le trasformazioni della società civile»⁹. In questa perdita dei contenuti la sinistra ha lasciato «quella passione per la trasformazione del presente, che muove da una lettura attenta delle implicazioni potenzialmente insite in alcuni contenuti specifici delle lotte sociali o della trasformazione della società civile, che era così presente nella prima tradizione socialista e marxista»¹⁰. E i contenuti sono quelli della libertà nel lavoro, sia in senso 'negativo' (contro ogni violazione ai diritti della persona del lavoratore) che 'positivo' (il diritto alla crescita delle proprie capacità, di vita e di conoscenza). Non c'è metodo o procedura, sembrerebbe dire Trentin, che possa sostituirsi a questo impegno diretto sul tema del lavoro, magari rinviandolo al futuro, che sia la società socialista o la società globalizzata della crisi del taylorismo-fordismo. È il lavoro il vero, martellante, *Leitmotiv* del libro.

Come può essere classificato o, meglio, 'riconosciuto' un pensatore (mi sembra corretto definirlo qui come tale) come Trentin? Cedo alla tentazione di ricorrere a una nota metafora¹¹, quella proposta da Isaiah Berlin in un magistrale saggio del 1951 dedicato a Tolstoj e soprattutto alla sua filosofia della storia, così come possiamo rilevarla da *Guerra e Pace*. La metafora è tratta da uno dei frammenti del poeta greco Archiloco, che così racconta: «La volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande». Gli studiosi, ci ricorda Berlin¹², non si sono trovati concordi sulla interpretazione più appropriata di questi versi, oscuri per molti tratti. Potrebbe voler dire che l'astuzia della volpe è sconfitta dalla sola difesa di cui il riccio dispone. «Ma il verso può essere assunto in senso figurato – dice Berlin – a indicare una delle più profonde differenze che dividono gli scrittori, i pensatori e, addirittura, gli

esseri umani in generale»¹³. Appunto la differenza fra quelli (i ricci) che possiedono una visione centrale, più o meno coerente, della vita a cui riconducono tutto un insieme di regole o principi più particolari, e quelli (le volpi) che perseguono una molteplicità di fini, slegati fra loro e non unificati da un principio comune di orientamento. Berlin suggerisce che, nella letteratura e nella filosofia, Dante, con Platone, Pascal, Hegel, Dostoevskij, Proust sarebbero in qualche modo dei ricci. Aristotele, Montaigne, Goethe, Balzac, Puškin, Joyce assomiglierebbero di più a delle volpi. Con qualche combinazione fra le due categorie, come quella proposta per l'autore a cui è dedicato il saggio: «l'ipotesi che vorrei proporre è che Tolstoj era per natura una volpe, ma credeva fermamente di essere un riccio». Una affascinante applicazione della metafora, non c'è dubbio.

Ecco, se la applichiamo a *La città del lavoro*, potremmo con certezza derivarne la natura di «riccio» di Trentin. Tutto è ricondotto al lavoro (o alla sua incomprendimento da parte di altre culture): dalla polemica con le correnti stataliste del marxismo a quella con la «religione delle forze produttive». E la speranza di trasformazione è fondata, o ritrovata, nel lavoro e nei suoi diritti. Su questa natura, penso potrebbero concordare non pochi studiosi, ammirati e colpiti dalla elaborazione di Trentin. Fra questi Alain Supiot che, nella introduzione all'edizione francese del volume, riconosce un messaggio che «rimette il lavoro al cuore di una politica di sinistra, e la libertà umana al cuore del lavoro»¹⁴. Il lavoro al centro della azione politica della sinistra comporta anche la critica, in alcuni momenti netta ma equilibrata¹⁵, ai processi di centralizzazione delle relazioni industriali e a quelle «strategie distributive» che tendono a compensare, con più o meno implicite pratiche di «scambio politico», la rinuncia all'impegno diretto sui luoghi di lavoro, *nel* lavoro e *per* il lavoro. Una insofferenza, insomma, per tutte le forme di «pluralismo organizzato» che hanno caratterizzato le trasformazioni degli assetti democratici nelle esperienze europee più significative lungo tutto il secolo industriale. Non ci si deve meravigliare di queste critiche e di queste insofferenze. I «ricci», direbbe Berlin, sono per loro natura lontani dal «pluralismo», e dunque soprattutto da un *metodo*, e tendono piuttosto a forme, più o meno elaborate, di «monismo» e dunque di realizzazione di *contenuti*. Ma sarebbe stato arduo, se non impossibile, prospettare per la società globalizzata della fine del XX secolo degli assetti sociali costruiti in modo prevalente a partire dalla qualità e dalla libertà nel lavoro. E così questi assetti sono lasciati alla forma evocativa della speranza.

3. Il secondo e il terzo carattere che configurano tutto il percorso de *La città del lavoro*, ovvero la scoperta dei diritti e l'incontro con il personalismo cristiano, andrebbero considerati in modo congiunto in quanto è proprio la costruzione dei 'diritti della persona sul lavoro' a rappresentare l'aspetto più *sorprendente* e *anomalo* del percorso di Trentin, come appare dall'ultimo capitolo del libro, dal titolo *Lavoro e cittadinanza*. Ma, per ragioni espositive,

può essere accettabile la loro considerazione in modo distinto, se non altro perché il primo carattere è presentato in modo esplicito, sia nella riflessione che nella elaborazione di un programma politico-sindacale, il secondo resta implicito, come ispirazione che anima i progetti e le immagini. Esplicito al punto da caratterizzare e da denominare una vera e propria *conversione* della Cgil, negli anni della dirigenza di Trentin, come apparve nel corso del XII congresso (1991), quello del motto «Strategia dei diritti, etica della solidarietà», chiuso da Trentin, segretario generale di incontestabile prestigio, con il piglio dell'innovatore e l'orgoglio di una grande tradizione, con le parole: «abbiamo deciso, abbiamo cominciato. Oramai siamo la nuova Cgil».

Innovazione, tradizione e potere performativo si ritrovano in questa denominazione come diritti delle, più o meno consuete, richieste e rivendicazioni sindacali. La tradizione del 'sindacato di classe' non è assente in questa conversione perché segnala il ripresentarsi nella Cgil, con la mediazione della cultura di Trentin, di un timore, un'ambizione o, se si vuole, una pretesa. L'ambizione di voler essere sempre qualcosa di più di un sindacato, di una *associazione* sindacale, soprattutto qualcosa di più nobile e meritorio. La pretesa, nel passato, di rappresentare un tramite irrinunciabile fra classe e sviluppo capitalistico, l'ambizione oggi, nella 'crisi del fordismo', di introdurre attraverso i 'diritti' *del* lavoro e *nel* lavoro non solo gli elementi rigeneratori per l'intera sinistra, ma anche le premesse costitutive di nuovi assetti sociali. Da qui, ancora una volta, si manifesta un aggiramento del pluralismo e della connessa cultura della competizione dei gruppi, con i suoi lati nobili e meno nobili, quasi sempre eticamente indeterminati, in quanto frutto dei conflitti, ma anche dei loro accomodamenti negoziali.

In fondo è proprio dalla ripetuta, quasi ossessiva, insistenza sui diritti che si svela l'incertezza e la indeterminatezza del compromesso sociale che dovrebbe essere l'esito della rivendicazione e della affermazione dei diritti stessi. In questo Trentin non ha seguito in tutto la riflessione di Simone Weil, peraltro scoperta, ammirata, seguita, soprattutto nel suo pensiero sul lavoro. È nelle straordinarie prime righe di *L'enracinement*, dove la Weil ridimensiona la portata della parola 'diritti': «La notion d'obligation prime celle de droit, qui lui est subordonnée et relative. Un droit n'est pas efficace par lui-même, mais seulement par l'obligation à laquelle il correspond [...] Un droit qui n'est reconnu par personne n'est pas grand-chose»¹⁶. Per quanto attiene ai diritti del lavoro, potremmo continuare, è difficile pensare che essi si affermino senza un loro riconoscimento, o una loro promozione, provenienti da istituzioni esterne e superiori, a patto di presupporre una loro capacità 'rivoluzionaria' di auto-affermazione. È questa forse la pretesa, o la speranza, di Trentin, per avviare a una situazione nella quale «la tematica della liberazione del lavoro e, nei tempi più recenti, quella dell'azione per mutare l'organizzazione del lavoro subordinato sono state sempre relegate, in fin dei conti, in un campo secondario dell'azione politica e sociale»¹⁷. I diritti di cittadinanza fondati sul lavoro, e i corrispondenti diritti di liber-

tà, dovrebbero, con la crisi del fordismo che rende non più efficaci i vecchi compromessi, godere di questa capacità.

In questa riproposizione di diritti della cittadinanza industriale, Trentin segue solo in parte la letteratura più affermata, di matrice liberal-socialista, che vede in Thomas Humphrey Marshall¹⁸ l'autore più famoso e riconosciuto (un autore che non ritroviamo in *La città del lavoro*). Anche Trentin scompone la cittadinanza nei diversi elementi che si susseguono storicamente (ma ancora oggi identificabili), cogliendone i processi di tensione e di sviluppo, e collocandoli nelle interpretazioni delle diverse componenti, e anime, della sinistra. Questi diversi elementi, nella visione marshalliana, corrispondono a insiemi di diritti, quelli civili, quelli politici, quelli sociali. Solo con questi ultimi la cittadinanza condurrà a una riduzione sensibile della tensione (o della contraddizione) fra uguaglianza dei diritti (civili e politici) e disuguaglianza sociale. I diritti civili, nella sostanza i diritti essenziali di libertà individuale, si concretizzano nei diritti di proprietà (dei beni, della persona, del lavoro). Ma la libertà connessa al lavoro è solo una libertà di offerta sul mercato, non comporta una vera e propria libertà positiva. I diritti politici individuano il diritto di partecipazione all'esercizio del potere politico e si affermano progressivamente fino all'introduzione del suffragio universale (quando si svincolano dal condizionamento dei diritti di proprietà) e del pieno diritto di associazione. Il loro ambito di riferimento è il sistema politico, le istituzioni connesse sono i parlamenti e le assemblee elettive locali. I diritti sociali richiamano i diritti di protezione, di sicurezza, di 'promozione' (o di crescita), di appartenenza a una società in sviluppo. Il loro ambito di riferimento è ancora la società civile, come per i diritti civili, ma segnalano l'avanzamento di criteri di allocazione e di regolazione alternativi a quelli di mercato (se vogliamo utilizzare la terminologia polanyiana). Le istituzioni tipiche sono gli apparati del Welfare State, il sistema educativo, i sistemi di relazioni industriali.

Tali diritti, come ha notato Macpherson¹⁹ sono fra loro logicamente diversi: quelli civili e politici si configurano come «diritti dell'individuo *contro* lo Stato»; quelli sociali ed economici invece avanzano pretese verso benefici (beni o servizi) che «dovrebbero essere forniti *dallo* Stato a tutti gli individui». Da qui un potenziale fronte di conflitto fra le due serie di diritti. Trentin riconosce la diversa natura di questi diritti, definendoli come «diritti di terza generazione»²⁰, dipendenti dalle politiche statali per il loro esercizio e, potremmo aggiungere, per il loro riconoscimento. Ma questo può non essere sufficiente all'affermazione dei diritti di libertà del lavoro. Nella crisi della società fordista, la proposta, e la speranza, è che questi diritti si qualificino non semplicemente come diritti sociali, ma come veri e propri diritti civili, non più dell'*individuo* che offre lavoro sul mercato, ma della *persona* coinvolta nella produzione 'intelligente' di beni e servizi. Questo è il salto 'rivoluzionario' proposto, certo inattuale, ma coraggioso ed evocativo.

4. L'incontro con il personalismo cristiano è sorprendente, ma non del tutto inatteso se si pensa non solo alla frequentazione di Trentin con molte correnti del pensiero francese non ascrivibili al marxismo, ma anche al sodalizio di lunga data con un intellettuale come Paul Vignaux, teologo medievale e sindacalista, fra i padri fondatori e ispiratori della Cfdt²¹. L'effetto di questo incontro è stato descritto con efficacia da Franco Totaro²², un filosofo del lavoro che ben conosce le implicazioni del personalismo: «Il guadagno di fondo che Trentin ricava dalle suggestioni del pensiero cristiano è, nell'essenziale, l'ancoraggio a un'idea di persona che è fine in sé e non può diventare strumento di un processo storico che non solo non le appartiene, ma la costringe a un esproprio di umanità nell'attività che maggiormente la qualifica: l'attività lavorativa». Non so se in questa scoperta della «persona umana che viene prima della classe»²³ operi un processo di conversione personale più ampio e coinvolgente verso il pensiero cristiano, ma è certo che senza questa scoperta risulta difficile spiegare la svolta verso i 'diritti', nella riflessione e nella dirigenza sindacale al massimo livello.

Questo incontro mi ha comunque fatto pensare a un passo molto bello del *Journal* di Gide, nelle pagine del 7 febbraio 1940, quando il grande letterato francese, sorpreso e deluso dai rapporti con tanti intellettuali che si dichiaravano comunisti, così si esprimeva: «Et lentement j'en arrivais à me convaincre que, lorsque je me croyais communiste, j'étais chrétien, si tant est qu'on peut être chrétien sans "croire", si catholicisme aussi bien que protestantisme ne mettais au-dessus de tout le reste et comme condition *sine qua non*: la Foi»²⁴. Una adesione di questo tipo al pensiero cristiano, tramite il personalismo, è probabile non fosse molto diversa da quella mostrata da Trentin nella seconda parte della sua vita. L'apprezzamento verso il volontarismo di matrice cristiana è esplicito in *La città del lavoro*, dove si riconosce come esso costituisse «una forte e feconda provocazione, che riuscì a scuotere nel profondo, almeno nelle file del sindacalismo italiano, il meccanismo storicista di cui era imbevuto il senso comune della sinistra di tradizione socialista e marxista»²⁵. Un volontarismo che ritrova espresso anche nella reazione di Simone Weil contro la «religione delle forze produttive»²⁶ e che è sottostante anche alla critica, sia pure rispettosa e comprensiva, che viene condotta verso il Gramsci di *Americanismo e Fordismo*.

L'incontro con il personalismo conduce anche ad una inconsueta, e anch'essa sorprendente, rivisitazione interpretativa del grande ciclo di lotte italiano 1968-1973, come possiamo rilevare nel libro intervista del 1999 dedicato all'Autunno caldo. Il 1968-1969, diceva Trentin, «costituì la prima grande occasione per recuperare un'antica tradizione libertaria del movimento operaio, interiorizzando una cultura dei diritti della persona come il punto di partenza (e non come l'approdo lontano) di un'azione riformatrice»²⁷. Questa straordinaria «cultura dei diritti, dei diritti della persona umana in primo luogo, come fondamento di una democrazia vitale»²⁸ farà però fatica a imporsi nella sinistra europea, specie in quella di ascendenza marxista.

Una cultura dei diritti che anche quando tradotta in obiettivi rivendicati (come i diritti di informazione) «era rimasta largamente estranea al Dna sia dei prigionieri della vulgata marxista che dei cultori dell'autonomia del "politico": ossia i due grandi bersagli dei movimenti del '68»²⁹. La preoccupazione di Trentin è quella di non contaminare questa interpretazione con tratti individualisti: «L'idea di persona che più o meno confusamente veniva affermandosi in quegli anni (...) non deve essere confusa con l'idealizzazione della singolarità e del primato dell'individuo»³⁰.

In questa preoccupazione di evitare una ammicchiata anti-marxista la vicinanza con il pensiero di Mounier³¹ è evidente:

[...] molti cercano di coprire sotto al personalismo una difesa del liberalismo. Dei valori che esso afferma – persona, libertà, iniziativa – essi fanno una specie di blocco spirituale 'antimarxista' nel quale ammonimenti pertinenti si mescolano senza distinzione a riflessi di difesa sociale [...] Non si tratta ormai più di difendere la libertà – ormai superata – del liberalismo ma di erigere la permanente vocazione dell'uomo alla libertà verso uno statuto nuovo adatto alle condizioni del secolo XX.

«La mia persona non è il mio individuo» si spingerà a dire Mounier, nella sua opera più completa³².

Abbiamo così gli elementi che ci aiutano a comprendere quale 'persona' venga prima della classe, e di qualunque subordinazione alle dinamiche delle forze produttive, ma non sappiamo a quale esito sul piano del compromesso sociale questa scoperta possa condurre. Forse il «riccio» Trentin pensava a qualcosa che, a partire dai diritti di libertà *del* e *nel* lavoro, si avvicinasse alla *comunità personalista* immaginata da Mounier come *persona di persone*³³. Ma senza il *riconoscimento* di questi diritti e di queste stesse persone la città del lavoro rischia di trasformarsi in una città perduta.

Note

- 1 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014.
- 2 Ivi, pp. 110-111.
- 3 Ivi, p. 239.
- 4 I. Ariemma, *La città del lavoro e l'altra strada della sinistra*, introduzione a Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, cit., p. XXV.
- 5 B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 97-144.
- 6 Ariemma, *La città del lavoro e l'altra strada della sinistra*, cit., p. X.
- 7 P. Ferraris, *L'enigma del lavoro*, «Parolechiave», 1997, pp. 15-33.
- 8 Ivi, p. 23.
- 9 *Ibidem*.
- 10 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 90.
- 11 Ho già utilizzato la metafora di Berlin in un articolo di un quindicennio addietro (G.P. Cella, *Sinistra, qualche elemento per riconoscerla*, «Il Ponte», LV (7-8), 1999, pp. 37-42), dedicato al riconoscimento e alla distinzione di destra e sinistra. In questo caso, è ovvio, era alla sinistra che attribuivo l'immagine del riccio (per la sua attenzione, ripetuta e tradizionale, verso l'uguaglianza).
- 12 I. Berlin I., 1986, *Il riccio e la volpe*, a cura di H. Hardy, A. Kelly, Adelphi, Milano 1986, pp. 71-72.
- 13 *Ibidem*.
- 14 A. Supiot, *La liberté au travail chez Bruno Trentin*, in S. Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, École Française de Rome, Roma 2012, p. 396.
- 15 Cfr., ad esempio Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 80-87.
- 16 S. Weil, *L'enracinement*, Gallimard, Paris 1949, p. 9.
- 17 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 215.
- 18 T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino 1976.
- 19 C.B. Macpherson, *Ascesa e caduta della giustizia economica*, Edizioni Lavoro, Roma 1990, p. 40.
- 20 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 215.
- 21 È significativo che la traduzione italiana del libro di Vignaux (P. Vignaux, *Sindacato e socialismo in Francia*, Edizioni lavoro, Roma 1982) dedicato ai rapporti fra sindacato e socialismo in Francia sia apparsa con una presentazione di Pierre Carniti e una dello stesso Trentin.
- 22 F. Totaro, *Dal lavoro alla persona: il confronto di Bruno Trentin con il pensiero cristiano*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze University Press, Firenze 2010, p. 30.
- 23 Ariemma, *La città del lavoro e l'altra strada della sinistra*, cit., p. XVII.
- 24 A. Gide, *Journal 1939-1949. Souvenirs*, Gallimard, Paris 1955, p. 15.
- 25 Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, cit., p. 29.
- 26 Ivi, p. 207.
- 27 B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista con G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 46.
- 28 Ivi, p. 118.
- 29 Ivi, pp. 130-131.
- 30 Ivi, p. 71.
- 31 E. Mounier, *Che cos'è il personalismo?*, Einaudi, Torino 1948, pp. 106-107.
- 32 E. Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1955, p. 87.
- 33 Ivi, p. 129.

I confronti impossibili: note su Bruno Trentin, il Jobs Act e la sinistra

Riccardo Del Punta

Da Trentin al Jobs Act: il presente della sinistra

Quale nesso intercorre, ammesso che ne intercorra uno, tra il pensiero di Bruno Trentin e il Jobs Act? Già porsi un interrogativo del genere – che lo scrivente, di professione giuslavorista, è però costretto a porsi, nel momento in cui è chiamato a riflettere, dalla sua angolazione di competenza, su un’attualizzazione dei temi trentiniani – potrebbe apparire un esercizio intellettuale inutile e straniante.

In effetti, basterebbe quel nome, Jobs Act, con il quale l’imponente operazione di riforma del mercato del lavoro, che ha caratterizzato la prima fase dell’azione del Governo Renzi, è stata promossa (invero con un innegabile successo) a livello internazionale, a scavare un fossato rispetto allo stile di un autore come Trentin, che nulla concedeva all’esteriorità ed ancor meno alle mode.

Ma poi, com’è ovvio, più del nome pesano i contenuti. Quali essi esattamente siano, peraltro, è ancora in attesa, dato il poco tempo trascorso (gli ultimi quattro decreti legislativi, che hanno portato ad otto il totale dei provvedimenti di riforma¹, sono entrati in vigore nello scorso settembre, ed alcuni necessitano di ulteriori passaggi attuativi), di essere messo a fuoco; e questo stesso contributo potrà soddisfare soltanto in minima parte tale aspettativa.

Qualcosa, tuttavia, anche per via del *battage* mediatico, è passato. E di questo ciò che ha più impressionato, in negativo, un settore di opinione, che presumibilmente annovera la maggior parte dei lettori di questo volume, è l’introduzione di un nuovo regime sanzionatorio del licenziamento illegittimo, alias contratto a tutele crescenti (d.lgs. n. 23/2015), il quale ha comportato il definitivo superamento² del simbolo per eccellenza del laburismo italiano, l’art. 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori, pur già profondamente intaccato (anzi, si è causticamente detto, massacrato) nel 2012³.

Ve n'è d'avanzo, da una classica ottica di sinistra giuslavoristica, per prospettare, come assorbente chiave di lettura del Jobs Act, quella della riduzione dei diritti dei lavoratori a tutto scapito delle prerogative delle imprese, e quindi l'evocazione dello spettro del regresso storico (che, quando si parla di diritto del lavoro, è sempre all'Ottocento)⁴. Da parte dei più critici la riforma in discorso è persino messa, senza mezzi termini, nel medesimo calderone delle politiche neoliberali o liberiste che sono da tempo all'offensiva su scala internazionale.

Di solito, peraltro, la circostanza – non proprio di dettaglio – che questo sia avvenuto su iniziativa non del centro-destra (ah, che bei tempi erano quelli!) o di governi tecnici, bensì di quello che, bene o male, è tuttora il maggior partito della sinistra italiana (o se si crede, giocando ad invertire la famosa formula degasperiana, della sinistra che guarda al centro), non è fatta oggetto di una pari riflessione.

Si tratta, invece, di misurarsi col fatto che proprio nel Jobs Act è confluita, al momento, una cultura politica laburista che, in stretto parallelo a quella della Cgil (ora orfana, infatti, della propria abituale sponda), si è posta da sempre come la massima garante di un progetto politico-sociale di protezione del lavoratore subordinato, incentrato su una normativa di legge imperativa e inderogabile *in peius* e sulla presenza viva, sebbene con una gamma di declinazioni tra le polarità della collaborazione e del conflitto, del contropotere sindacale.

Che cosa è dunque accaduto a questa, sino a un istante fa pregiata, cultura politica? Essa è stata puramente messa da parte, nel nome di un revisionismo che, con il decisivo contributo di una *leadership* di rottura, è riuscito a penetrare in una fortezza culturale che sembrava inespugnabile, o si è soltanto e pur profondamente trasformata, sempre in senso modernizzante ma senza smarrire il filo della propria tradizione garantistica?

Quella esemplificata dal Jobs Act si deve considerare, in altre parole, una sconfitta epocale della cultura di sinistra, o, tutto all'opposto, la prova provata della capacità della stessa di mettersi in discussione e di evolversi reagendo in modo costruttivo ai cambiamenti dell'economia e della società?

Dipende da che cosa si intende per sinistra, potrebbe essere la scontata risposta. Una risposta che rimanda però, a propria volta, ad una domanda di tipo identitario, che come è risaputo è un perenne (ma forse inevitabile) *work in progress*.

Per limitarsi al piano – peraltro, politicamente cruciale – delle politiche del lavoro, la distinzione più battuta, nel recente periodo, è stata notoriamente quella tra una sinistra radicale, tendenzialmente movimentistica e antagonista, e una riformista, più moderata e disponibile nei confronti delle istanze economiche.

Non vale però la pena di inoltrarsi nelle pieghe di tale distinguo⁵, anche perché l'ultima venuta, la sinistra renziana, se è distante anni luce dalla sinistra radicale (nonostante che con essa abbia, per qualche tempo, tattica-

mente flirtato), si differenzia anche dalla sinistra riformista, la cui eredità ha nondimeno raccolto.

È noto, peraltro, che di sinistre ne sono state proposte o vagheggiate anche altre, tra le quali quella trentiniana, che a propria volta è diversa da quelle sin qui menzionate (e, in verità, da ogni altra). Diversa al punto che l'interrogativo sollevato in avvio sarebbe probabilmente passibile, per i più, di una risposta *tranchant*, rivolta a ribadire come non possa esservi nulla in comune tra una sinistra promanante dal conflitto sociale e orientata (anche se con mezzi innovativi) al contrasto del potere imprenditoriale ed una che i censori più aspri accusano di essere diventata il cavallo di Troia del peggiore liberismo o comunque portatrice di una politica di precarizzazione.

La mia opinione, al riguardo, è più articolata.

Stiamo parlando, beninteso, di due culture politiche incommensurabili, né basta ovviamente ad accostarle la coincidenza che entrambe partano, ciascuna a suo modo, dalla presa d'atto di due crisi in parte sovrapponibili: in Trentin la crisi del modello taylorista-fordista, negli odierni *policy-maker* la crisi della crescita economica indotta dalla globalizzazione e da quel che, a cascata, ne è derivato⁶.

Ma questo nulla toglie, a mio modo di vedere, all'interesse di una comparazione critica tra i pur distanti mondi evocati (nonché concretamente aperti, nel caso delle politiche renziane) dalle due prospettive in discorso. E questo non per praticare il gioco impossibile oltre che sterile del 'che cosa avrebbe pensato Trentin di...', bensì per guardare ai fenomeni odierni alla luce della prospettiva di analisi (un'analisi che, quand'anche possa essere ritenuta non convincente o non attuale, sprigiona il magnetismo di un pensiero di razza) aperta da Trentin.

Ciò a partire dalla premessa che, qualunque opinione si nutra sul Jobs Act⁷, esso è innegabilmente un portato della crisi delle politiche del lavoro della sinistra, *il che lo ascrive a tutti gli effetti alla storia della sinistra*.

E basta questo, per l'appunto, a giustificare che se ne parli nell'ambito di una riflessione di argomento trentiniano. Interrogarsi sul futuro della sinistra, come questo volume sostanzialmente si propone di fare, non esime dal fare i conti col suo presente. Sempre di un album di famiglia, in fondo, si tratta, anche se qualcuno può essere assalito dalla tentazione di saltare le ultime pagine.

La città del lavoro

Come ha notato, acutamente, Enzo Rullani⁸, la critica di Bruno Trentin alla compromissione della sinistra, anzitutto sindacale, col fordismo⁹, lo aveva messo in una posizione scomoda. Da un lato, egli rifiutava il ribellismo movimentista che voleva i lavoratori contrapposti al potere dell'organizzazione fordista, in nome di un'autonomia senza se e senza ma, che giudicava utopistica e senza prospettiva, anche quando ne apprezzava lo slancio romantico.

Dall'altro lato, Trentin si trovava ad arginare la deriva di una sinistra che aveva abbassato sempre di più il proprio orizzonte strategico per renderlo conforme allo spazio di azione conquistato all'interno del fordismo, di conseguenza puntando su obiettivi fundamentalmente redistributivi.

Ma la compensazione redistributiva (quando c'è, si potrebbe chiosare alla luce dell'amara esperienza della più lunga recessione post-bellica) non poteva costituire un risarcimento per quella rimozione della soggettività del lavoratore – inteso non come il lavoratore astratto presupposto dagli schemi di analisi marxisti, ai quali il fordismo aveva successivamente fornito un'ideale sponda, e che pure rappresentavano l'*humus* di partenza dell'itinerario di Trentin, bensì come una persona concreta¹⁰ –, che si verificava nell'ambito dei modelli organizzativi fordisti, sui quali la sinistra maggioritaria e lo stesso sindacato avevano rinunciato a incidere in profondità.

Dopo di che, se questo era lo *sfalsamento* fondamentale (rispetto alla cultura di sinistra) che connotava la posizione di Trentin, altri ne venivano di conseguenza, come quello, che è particolarmente importante ai fini del discorso qui svolto, rispetto alla dominante cultura giuslavoristica, quella che in cuor suo pensava che proprio il fordismo fosse l'ambiente di elezione del diritto del lavoro, e che quando è apparso, ormai in pieno postfordismo o fordismo avanzato o ibridato che dir si voglia, un diritto del lavoro di centro-destra (simboleggiato dal Decreto Biagi del 2003), ha reagito ribadendo che i processi di frammentazione del mercato del lavoro (fuga dalla subordinazione, contratti atipici, esternalizzazioni) dovevano essere contrastati, dispiegando al massimo la forza della legge.

Da un lato, infatti, sotto il profilo del bilancio delle conquiste realizzate, Trentin era lungi dal disconoscerne il «fondamentale valore», ma lamentava «che tali conquiste non si sono tradotte, nella generalità dei casi, in una nuova generazione di diritti individuali e non hanno scalfito, in buona sostanza, il potere discrezionale del datore di lavoro nel determinare l'*oggetto del lavoro*, e le regole che di volta in volta presiedono all'estrinsecazione del rapporto di subordinazione nella prestazione concreta del lavoro»¹¹.

Dall'altro lato, in chiave futura (quella che più importava in vista della ricerca di «un'altra sinistra possibile»¹²), pur non essendo a conoscenza di critiche dirette rivolte da Trentin all'illusione sovrastrutturale di sovvertire, con la sola forza del diritto, fenomeni reali tanto imponenti¹³, credo che sia lecito affermare che egli reputasse questa posizione come inficiata dagli stessi errori da lui imputati alla sinistra vincente, e quindi come strategicamente sbagliata.

In effetti, nei processi di trasformazione del lavoro, dei quali pure aveva ben presente la pericolosità sociale, Trentin scorgeva delle grandi finestre di opportunità, cui corrispondevano delle sfide cruciali tanto per il sindacato quanto per il regolatore pubblico (ma, tra i due, quello che 'veniva prima' era il sindacato¹⁴).

Non c'è bisogno di sottolineare, beninteso, che nell'analisi di Trentin non c'era nulla di facilmente ottimistico o pacificato, e che prescindesse dal dato

strutturale del conflitto inerente ai rapporti di produzione capitalistici. Essa partiva, viceversa, proprio dalle contraddizioni reali insite in quei rapporti, ma per ricavarne innovative indicazioni programmatiche.

Per il *sindacato*, la sollecitazione a inserirsi nelle fessure che si aprivano nelle organizzazioni postfordiste, al fine di allargarle al massimo e di modificare o quantomeno di condizionare dall'interno, in una logica rapportabile alla contrattazione collettiva dinamica, i dispositivi di gestione del lavoro. Per il *regolatore pubblico*, l'esortazione a inventare diritti di nuova generazione (all'informazione, alla formazione permanente, alla mobilità, alla riqualificazione professionale), tali da mettere in grado i lavoratori, soprattutto se in difficoltà perché espulsi dal processo produttivo, di ricollocarsi nel mercato del lavoro e in generale di agire da attori in un ambiente produttivo profondamente mutato. Ciò a partire dall'investimento sulla risorsa conoscenza¹⁵, oggetto di grande enfasi da parte di Trentin in connessione con la sua valorizzazione del lavoro come leva della libertà delle persone¹⁶.

Conoscenza, libertà, persona: questa la grande triade di valori che avrebbe dovuto orientare le politiche del lavoro nell'epoca della crisi del fordismo. Valori l'uno collegato all'altro, nella misura in cui la conoscenza (segnatamente, del lavoratore) è il presupposto indispensabile della libertà (segnatamente, sul lavoro), e l'una e l'altra sono le precondizioni del pieno riconoscimento della dignità di ogni persona (anche dentro i cancelli della fabbrica, essendo l'impresa una 'formazione sociale' ove si svolge la personalità dell'individuo, e quindi un luogo *pubblico*¹⁷).

L'affermazione politica di tali valori prefigurava un percorso in fondo al quale Trentin scorgeva, da visionario realistico, la possibilità di una vera rivalutazione del lavoro umano, che riscattasse la falsa partenza del Novecento, pur celebrato come il secolo del lavoro¹⁸.

Una visione, quella della città del lavoro trentiniana, che non cessa di sorprendere e di affascinare anche chi, come lo scrivente, provenga da lidi diversi.

Colpisce l'evocazione, da parte di un Trentin qui in qualche misura post-marxista, di un'organizzazione della quale il lavoratore non sia più un mero e passivo strumento, bensì una cellula viva, pensante e come tale libera. E convince la riscoperta del lavoro concreto, che culmina nella sottolineatura, tanto semplice quanto nuova rispetto alla sinistra *mainstream*, che il lavoratore è anzitutto una persona¹⁹, da rispettare nella dignità, proteggere nei bisogni nonché – ed è l'elemento di maggiore freschezza – valorizzare nelle scelte.

Il che non toglie che il ragionare di Trentin sia anche costellato di vaghezze, che però, in fin dei conti, sono la croce di quella stessa delizia che le sue pagine più dense procurano al lettore, vale a dire la sua radicale originalità, il suo ostinato differenziarsi da tutto e da tutti, e forse una dose di solipsismo intellettuale.

Proverò a indugiare, nei prossimi paragrafi, su due di queste possibili zone di vaghezza, che sono di specifica importanza rispetto al più ampio discorso tentato in queste pagine.

La questione della libertà

Sotto il profilo teorico, colpisce anche se non stupisce (considerata la disattenzione, in Trentin quantomeno non tinta di snobismo, che la cultura *gauchiste* ha sempre riservato alla cultura liberale) che l'evocazione del valore della libertà, spinta al punto di considerarlo il valore che «viene prima»²⁰, non sia accompagnata da un confronto, men che meno autocritico, con l'ostracismo che tale valore ha da sempre patito in un certo filone di pensiero, anche non di diretta derivazione marxista.

Il che non toglie che la sostanza dei temi della libertà in Trentin ci sia tutta. Si prenda, fra i tanti, il passo in cui egli dichiara la propria avversione per uno Stato «che si arroga il primato della trasformazione dei rapporti sociali e della distribuzione ottimale delle risorse tra gli individui, anche a costo di conculcare quelli che sono progressivamente avvertiti dalla società civile come diritti universali di cittadinanza», e simmetricamente la propria preferenza per la «formazione graduale di uno Stato che diventi espressione consapevole della società civile e si dimostri capace di promuovere, sempre più, diritti e opportunità atte a favorire la ricerca dell'autorealizzazione della persona, prima di tutto nel lavoro; se quest'ultimo rimane un fattore decisivo di creazione dell'identità degli individui»²¹.

A decontestualizzare, in particolare, la seconda delle affermazioni riportate, un lettore velato di ignoranza potrebbe persino attribuirle all'autore più prominente del liberalismo sociale post-rawlsiano, Amartya Sen²². E, in generale, diverse posizioni di Trentin, come quelle sull'eguaglianza delle opportunità e sulla diversità dei bisogni delle singole persone, evocano l'approccio delle capacità²³.

Si potrebbe disquisire a lungo sulla singolarità di questa *libertà senza liberalismo* (ma non per questo anti-liberale) che emerge dalle riflessioni di Trentin. Di tale singolarità è una spia anche la circostanza che, per quanto Trentin sia netto nel ricondurre la libertà a ciascun individuo, in linea con l'assunto d'origine per cui il fondamento della libertà risiede nella sovranità che ciascuno deve poter avere su se stesso, egli giunga poi, con una delle sue consuete mosse del cavallo, a ravvisare nella persona, più che nell'individuo, l'orizzonte cognitivo e assiologico di riferimento.

Altri potrebbe dir meglio di questo ennesimo spiazzamento²⁴, peraltro non del tutto sorprendente, essendosi rivolto ad una delle vie di fuga – il personalismo cristiano – battute dal pensiero di sinistra nell'epoca della crisi del pensiero di sinistra. Mi accontento di congetturare che questo richiamo vada letto anche come il tentativo di evitare le implicazioni individualistico-egoistiche che qualunque evocazione della libertà non può, per un'insopprimibile dinamica interna di tale concetto, non sprigionare.

In ogni caso, la ragione più profonda della non sintonia di Trentin con il liberalismo risiedeva nella matrice *non laburista* di questo. Sembra confermarlo il seguente brano:

Parlando di alienazione nel lavoro e di liberazione del lavoro da rapporti di oppressione mi riferisco, è vero, quasi esclusivamente alle culture di ispirazione socialista (comprese le correnti anarchiche e libertarie). Singolarmente le culture liberali, anche le più avanzate sul terreno della democrazia politica e delle libertà individuali, hanno invece sempre rimosso il tema del lavoro come fonte di un diritto di cittadinanza, scontando la pesante eredità di una tradizione di pensiero che faceva della proprietà la prima delle libertà inalienabili e che subordinava alla proprietà (come fattore di indipendenza) l'appartenenza alla città²⁵.

Questa focalizzazione sul lavoro – da «riccio», come notato in questo volume da Gian Primo Cella – spiega anche perché la libertà trentiniana evochi, più precisamente, un'idea di *liberazione*, quella del lavoratore dalle costrizioni e dalle mortificazioni del capitalismo fordista (senza che Trentin, peraltro, ci illumini su quanto capitalismo persista nell'organizzazione del lavoro da lui prefigurata).

Anche in questo, tuttavia, al di là delle ovvie differenze di taglio e di tono riconducibili alla differente matrice culturale, non emerge un divario incolmabile con la prospettiva liberale. Invero anche un liberale, ovviamente del genere socialmente orientato ossia manco a dirlo 'di sinistra', dovrebbe convenire che la liberazione da eventuali fattori di oppressione sia una condizione preliminare dell'inveramento della libertà, ove quest'ultima venga calata, come dev'essere, nella concretezza dei rapporti economico-sociali.

Non a caso un importante filone del pensiero liberale contemporaneo, riconducibile in particolare alla riflessione di Philip Pettit, ha concettualizzato la libertà essenzialmente in termini di libertà, non soltanto negativa e neppure soltanto positiva (senza scendere nei vari possibili significati di quest'ultima nozione), ma *dall'altrui dominio*²⁶. E ciò anche con esplicito riferimento alla condizione sociale del lavoratore.

In altri autori – Trentin ha ragione in questo – il lavoro non è fatto oggetto di una considerazione specifica. In *The Idea of Justice* di Amartya Sen, ad esempio, il lavoratore e il lavoro non sono, in pratica, neppure menzionati. Ma ciò non tanto perché la moneta buona del lavoro sia scacciata da quella cattiva dalla proprietà²⁷, bensì perché la focalizzazione cognitiva è tutta sulle capacità di ciascun individuo di realizzare effettivamente le proprie aspirazioni di vita, quali che siano e qualunque ne sia il contesto, incluso quello lavorativo²⁸.

In questo ambito concettuale e assiologico anche il lavoro, o meglio le capacità individuali correlate al lavoro, trovano un pieno riconoscimento anche come orizzonti della regolazione pubblica, e ciò sulla premessa della duplice valenza del lavoro, che è mezzo ma anche fine, in quanto dimensione essenziale dell'autorealizzazione umana²⁹.

Ne segue, in conclusione, che anche qualora venga sottoposto alla prova del confronto con più avviate tendenze di pensiero, il discorso di Trentin sulla libertà conserva intatta la propria forza, a maggior ragione se è rapportato alla tradizione da cui proviene.

La città dell'impresa

Dove il sentiero di Bruno Trentin appare più stretto è, invece, dal punto di vista della strategia.

Per quanto suggestiva possa essere, infatti, l'idea di entrare nei gangli delle organizzazioni postfordiste per cambiarle dall'interno, resta non chiarito quali finalità ultime dovrebbe avere tale penetrazione, o detto altrimenti quale configurazione strategica dei rapporti con l'impresa essa presupponga, nonché con quali forze politiche e sociali dovrebbe essere realizzata. Ciò a maggior ragione in un momento in cui – ai tempi di Trentin come ai nostri – i rapporti di forza nell'economia globalizzata non sono certamente favorevoli ai lavoratori.

L'evocazione di una città del lavoro non può far dimenticare, infatti, che essa fa parte, a propria volta, della città dell'impresa.

Ma che cos'è per Trentin l'impresa? Non un mero avversario da combattere, questo è chiaro. Allora un *partner* con cui sviluppare nel tempo un rapporto collaborativo, di stampo cislino? Neppure questo: basti, al riguardo, la diffidenza verso le forme di partecipazione alla gestione dell'impresa, qualora lascino intatte le prerogative decisionali dell'imprenditore³⁰.

Il fatto è che Trentin resta sempre sul filo dell'ossimoro, come quando propone alle politica e al sindacato, come tema centrale, quello della «cooperazione conflittuale dei lavoratori al governo dell'impresa, partendo dalla conquista di nuovi spazi di autogoverno del proprio lavoro»³¹.

Proprio in questo punto, peraltro, egli situa l'opportunità storica offerta dalla crisi del fordismo, la cui destabilizzazione degli assetti gerarchici, se da un lato «sollecita, paradossalmente, un'involuzione autoritaria dei processi decisionali» (il postfordismo 'cattivo'), dall'altro asseconda «la valorizzazione del lavoro espresso da nuovi tipi di competenze "orizzontali" e da professionalità pluridisciplinari», quel lavoro «intelligente e informato, capace di "risolvere i problemi" e di innovare, e dotato, proprio per questo, di spazi nuovi di discrezionalità decisionale» (il postfordismo 'buono')³².

Peraltro, precisava Trentin, questa seconda direzione di sviluppo non sarebbe mai stata l'esito di un *processo spontaneo*³³, bensì soltanto la conseguenza di un'effettiva trasformazione del modo di lavorare nell'impresa e quindi della sua struttura di comando, in modo da realizzare «una codeterminazione dell'oggetto della prestazione, dell'oggetto del lavoro, e quindi delle sue modalità di affermazione, della durata della prestazione, delle competenze necessarie a conseguire la realizzazione, degli spazi di autonomia decisionale che spettano reciprocamente al datore di lavoro e al prestatore d'opera»³⁴.

Trentin puntava, insomma, al bersaglio grosso, vale a dire, se non alla fine, ad un profondo cambiamento del lavoro subordinato eterodiretto (e, di conseguenza, delle regole che presiedono al suo funzionamento). E proprio a questo obiettivo strategico doveva essere finalizzata l'affermazione dei nuovi diritti.

In questo si annidavano, in verità, i germi di quell'aporia che è insita, secondo quanto intuito già da Ralf Dahrendorf, in ogni processo di istituzionalizzazione del conflitto³⁵. In Trentin i diritti rappresentano, in certo senso, una forma avanzata del conflitto sociale. Ma nel momento in cui si cristallizza in diritti garantiti dalla possibilità dell'autotutela sindacale nonché dal riconoscimento dell'ordinamento giuridico statale, il conflitto tende ad autosuperarsi, se non altro come dato strutturale.

Questo pone, a sua volta, un fondamentale problema di strategia, che però Trentin lascia inevaso. Da un lato, egli non sembra intendere che la modificazione dei dispositivi di comando in seno all'impresa debba esondare fino a tradursi in una vera e propria conquista dell'impresa da parte dei lavoratori, così da dar vita a improbabili assetti autogestionali. Dall'altro lato, Trentin non compie, neppure proiettandolo sul futuro, il passo in più della prefigurazione di uno scenario caratterizzato dal superamento degli steccati tra imprenditori e lavoratori e dalla affermazione di modelli collaborativi.

È come se, in buona sostanza, il conflitto si indebolisse o addirittura cessasse di essere tale, senza però mai tradursi in una pace strategica.

Alla luce di ciò, resta più che mai bruciante la curiosità di sapere che cosa Trentin avrebbe pensato di quegli esempi di «fabbriche intelligenti» che cominciano a diffondersi nel panorama industriale italiano³⁶, e che rappresentano un esempio concreto di quella riflessività e di quella tensione alla qualità che connotano il postfordismo (là dove è) realizzato, e dalle quali discendono, di solito, positive ripercussioni sulla condizione e persino sul benessere dei lavoratori.

Il fatto è che a quell'"intelligenza" si è arrivati, fundamentalmente, non tramite azioni di stampo trentiniano miranti al riassorbimento del potere imprenditoriale, bensì per effetto di trasformazioni endogene dei processi organizzativi, saldamente guidate dagli apparati manageriali e che hanno attivato dinamiche alimentate dalla crescente percezione di una complementarietà di interessi.

Trentin avrebbe considerato questi esempi, che sono l'espressione di un grande fermento in atto, come dei sottili camuffamenti del vecchio fordismo gerarchizzante, seguendo in ciò la letteratura organizzativa impegnata a criticare l'edificante ottimismo delle scienze manageriali³⁷. O avrebbe valorizzato il bicchiere mezzo pieno, scorgendo in questi processi delle occasioni da agganciare, per poterli influenzare meglio dall'interno?

Quale che sia la risposta, è evidente che essa ripropone l'interrogativo strategico (ma denso anche di implicazioni teoriche) di *come rapportarsi all'impresa*. E poiché proprio l'impresa è al centro delle principali scommesse e sfide del Jobs Act, non ci è più concesso di sfuggire all'esercizio impossibile di far reagire la riflessione di Trentin con l'evoluzione che si è verificata, nel secondo decennio del corrente secolo, nel campo delle regole del lavoro.

Scommesse e sfide del Jobs Act

Dopo le tre riforme del 2003 (Decreto Biagi), e poi in rapida successione 2012 (Riforma Fornero) e 2014-2015 (Jobs Act), il diritto del lavoro è ormai un'entità profondamente mutata rispetto all'epoca cd. aurea (ma, come un lettore di Trentin dovrebbe sapere, non priva di pecche) degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso.

Il riassorbimento è avvenuto in modo graduale, ma inesorabile. Per un certo tempo i due diritti del lavoro, quello classico o autoproclamatosi tale, e quello dell'epoca della flessibilità e della globalizzazione (che in realtà aveva preso forma sin dagli anni Novanta, con avvisaglie già negli Ottanta), hanno convissuto fianco a fianco, quasi da separati in casa. Già in questa fase la materia ha perduto l'organicità che ne era stato il vanto, e che l'aveva fatta considerare un modello anche a livello internazionale.

In seguito, in specie a partire dalla Riforma Fornero³⁸ e in modo assai più netto col Jobs Act, gli equilibri si sono spostati, prevedibilmente a vantaggio del diritto del lavoro di più recente generazione. Il che, pur non soppiantando del tutto il precedente apparato di tutele (anche grazie al diritto giurisprudenziale, che lo aveva nel frattempo assorbito), ha proiettato la materia in un nuovo cono di sviluppo, ancora tutto da razionalizzare e rifinire ma che ormai tende a situarsi al di là del paradigma protettivo che l'aveva a lungo caratterizzata³⁹.

Riassumere in poche battute fenomeni complessi è sempre rischioso, ma consente talvolta di isolare noccioli di verità. Non riuscendo più a crescere in misura sufficiente, per plurimi fattori strutturali aggravati (in specie dopo il 2007-2008) da quelli congiunturali, il sistema Italia ha cercato di recuperare, non tanto crescita ma capacità occupazionale, mediante reiterati aggiustamenti, di segno principalmente (anche se non esclusivamente) flessibilizzante, delle regole del mercato del lavoro. È la strada che, dalla lettera della Banca Centrale Europea che è stata all'origine della prima riforma dell'art. 18, ha condotto dritti al contratto a tutele crescenti.

La necessità, alla quale nelle contingenze date è risultato impossibile sottrarsi, è stata quella dell'*adattamento alla flessibilità*, che ha interessato i sistemi di diritto del lavoro di tutti i paesi ad economia avanzata, e che è stato tanto più urgente quanto più duri sono stati, come in Italia, i colpi della recessione.

In sostanza, nell'epoca della globalizzazione dei mercati e dell'innovazione tecnologica permanente, il sistema delle imprese non è stato più in grado di assicurare i lavoratori contro il rischio di instabilità esterna nella stessa misura in cui lo aveva fatto nella stagione, assai più protetta sotto il profilo del livello di esposizione alla concorrenza, del patto fordista (sicurezza in cambio di subordinazione e compensazione retributiva). Ciò ha indotto i governi a trasferire sui lavoratori una parte di questo rischio.

Va detto, d'altronde, che era politicamente più facile, anche a causa della crescente debolezza sindacale, presentare alle istituzioni finanziarie e ai

mercati internazionali, dei quali siamo ostaggi conclamati, modifiche normative ad alto impatto mediatico come quelle sul lavoro, che, ad esempio, soltanto cominciare a smantellare le gigantesche rendite che si sono formate dovunque nel paese (mondo del lavoro incluso), nella sostanziale indifferenza di tutti (sinistra inclusa), a causa dello sviamento nell'impiego delle risorse pubbliche. Nondimeno, anche se la disciplina non avesse goduto dello sgradito privilegio della prima pagina, riforme strutturali del diritto del lavoro sarebbero state comunque indispensabili.

Nel contempo, sarebbe ingeneroso affermare che l'Italia e gli altri paesi dell'Europa continentale si siano semplicemente prostrati dinanzi alla *flexibility*, come ad esempio ritengono coloro che, a partire dalla sottovalutazione delle ripercussioni che la globalizzazione ha avuto sulla crescita dei paesi ad economia matura come l'Italia, propongono, come unica chiave di lettura di quel che è accaduto dagli anni Ottanta in avanti, quella della rottura neoliberista del compromesso keynesiano, che aveva contrassegnato i «trenta gloriosi»⁴⁰.

Viceversa, quantomeno i paesi europeo-continentali hanno cercato, per quanto potevano, di volgere in positivo la fortissima pressione sistemica sprigionata dalla globalizzazione, del che è testimonianza, in particolare, il progetto europeo della *flexicurity*. Una formula che è stata un facile bersaglio del sarcasmo di sinistra, ma che è quanto di meglio si è riusciti ad escogitare – una volta preso atto che il bastione di un lavoro messo in sicurezza da stringenti limitazioni del potere di licenziamento non era più difendibile⁴¹ – nel tentativo di elaborare un nuovo concetto di protezione del lavoratore *nel mercato del lavoro*, tramite meccanismi più robusti di sostegno al reddito e di assistenza alla ricerca di una nuova occupazione, non disgiunta però da una rigorosa corresponsabilizzazione dei soggetti beneficiari, più che mai chiamati ad attivarsi per rendersi occupabili.

Non è vero, quindi, che quello della *flexicurity*, che peraltro è un contenitore di soluzioni differenti da paese a paese⁴², ha rappresentato una pura e semplice resa al mercatismo di marca nordamericana, essendo invece un pragmatico e seppur forse disperato tentativo di salvare l'essenziale del modello sociale europeo in un contesto esterno profondamente mutato. Ciò, pur essendo vero che l'accento è caduto, sino ad oggi, più sulla *flexibility* che sulla *security*, per quel che dimostra la complessiva traiettoria neolibérale dei sistemi di diritto del lavoro europei⁴³.

L'ora della *flexicurity*, in Italia, è scoccata prima con la Riforma Fornero e poi con il Jobs Act. Di quest'ultimo, come già rimarcato, ha suscitato un particolare scalpore la nuova riforma del regime sanzionatorio del licenziamento illegittimo, le cui conseguenze giudiziarie sono state sia rese più certe (mediante la previsione di un importo fisso crescente con l'anzianità di servizio⁴⁴) che ridimensionate in assoluto (in specie per i lavoratori con bassa anzianità). Questo sulla premessa, di matrice economica, che una maggiore flessibilità in uscita incrementi la propensione dei datori di lavoro ad assu-

mere tramite contratti a tempo indeterminato, piuttosto che tramite contratti atipici o collaborazioni non subordinate.

In questa disciplina, i critici ravvisano un ritorno a forme di autoritarismo aziendale, e in generale la cifra di un diritto del lavoro ormai stravolto in diritto della competitività⁴⁵. Tali opinioni sottovalutano però, a mio giudizio, che la riforma del licenziamento fa parte di un organico tentativo di rilanciare il contratto di lavoro a tempo indeterminato, in quanto «forma comune di rapporto di lavoro» (art. 1, d.lgs. n. 81/2015): un rilancio che si è concretizzato anche in un'importante operazione di incentivo contributivo alle assunzioni a tempo indeterminato⁴⁶, nonché nell'adozione di una norma (art. 2, d.lgs. n. 81/2015) che, dopo più di settant'anni dall'emanazione del codice civile, è entrata nella *sancta sanctorum* della definizione di subordinazione ex art. 2094, c.c., espandendone l'ambito di disciplina mediante l'attrazione delle collaborazioni autonome eterorganizzate⁴⁷.

L'insistenza sulla centralità del rapporto di lavoro *standard*, in particolare rispetto a forme di lavoro precarizzanti come le collaborazioni coordinate e continuative (ma in minore misura rispetto ai contratti subordinati flessibili come il contratto a termine e il contratto di lavoro somministrato, la cui disciplina è stata anch'essa liberalizzata⁴⁸), si è tradotta, insomma, in un'operazione non di mera facciata.

Quanto alla norma che ha impattato sull'area della subordinazione, essa avrebbe persino le carte in regola per soddisfare la celebre invocazione morettiana, dal momento che realizza, più di ogni altra del passato, quella *vis expansiva* della subordinazione che, all'epoca delle magnifiche sorti e progressive del diritto del lavoro, era nei voti della cultura giuslavoristica.

Ma è una *vis expansiva* – si deve precisare – con un retrogusto amaro, dal momento che il rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, che sta auspicabilmente tornando sulla cresta dell'onda, non è più quello di una volta, avendo introiettato, e non soltanto a livello di licenziamento, ma anche ad esempio di mansioni⁴⁹ e di orario di lavoro, un'elevata dose di flessibilità.

Tuttavia, che un rapporto di lavoro a tempo indeterminato così riconfigurato equivalga a poco più che un trucco, insomma sia lo strumento di procacciamento di una forza lavoro usa-e-getta, così degradando l'affermazione normativa della sua prevalenza a «vuoto simulacro di una regola privata di sostanza»⁵⁰, reputo eccessivo o quantomeno prematuro asserirlo: come se le imprese fossero rimaste quelle dell'Ottocento, se quella umana non fosse sempre di più una risorsa vitale delle organizzazioni aziendali e in particolare di quelle costrette a esprimere vere capacità di mercato e dunque a sviluppare vere competenze professionali, se non esistesse un sindacato ancora forte sebbene indebolito, e se gli stessi giudici non disponessero tuttora di una pluralità di strumenti per perseguire, in una logica di controllo *ex post* sulla correttezza contrattuale, gli abusi dei poteri del datore di lavoro (quali il divieto di atti discriminatori o ritorsivi, i doveri di correttezza e buona fede, il divieto di frode alla legge)⁵¹.

Per altri aspetti sotto i quali la posizione del lavoratore si può considerare rafforzata, sono da segnalare: il pur timido riconoscimento normativo di un diritto del lavoratore, che sia assegnato a nuove mansioni, a ricevere un'adeguata formazione professionale dal datore di lavoro; il miglioramento della disciplina in tema di maternità; regole più stringenti contro il fenomeno delle dimissioni in bianco; l'estensione dell'ambito di copertura degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione guadagni e contratto di solidarietà); il miglioramento, per misura e durata, del trattamento di disoccupazione (NASpI).

La stessa riscrittura della norma statutaria sui controlli a distanza sul lavoro, che sta dando luogo a discussioni agitate dallo spettro del Grande Fratello tecnologico, potrà tradursi, se sarà correttamente implementata, in maggiori garanzie per i lavoratori.

Ma la vera scommessa del Jobs Act si giocherà sul fatto di costruire un apparato di servizi per il lavoro finalmente efficiente e capace di giocare sul duplice ma integrato tasto delle politiche passive e di quelle attive. È una sfida, quest'ultima, per vincere la quale non basteranno, come mai sono bastate, le scorciatoie normative, occorrendo mettere in campo, invece, una robusta determinazione organizzativa di medio periodo.

Per una volta potrà essere d'aiuto, al riguardo, un'innovazione istituzionale, vale a dire la creazione dell'Agenzia Nazionale per le Politiche Attive (Anpal), che dovrebbe realizzare quella pur parziale ricentralizzazione dei servizi per il lavoro, che l'ennesimo fallimento del regionalismo (fatta eccezione per qualche esperienza virtuosa) ha reso improcrastinabile.

Sembra altresì promettente, per lo spirito pragmatico che lo ispira, l'istituto dell'assegno di ricollocazione, cioè una dote economica che dovrà essere concessa – costituendo quindi l'oggetto di un 'nuovo diritto' – alla persona in cerca di occupazione che i servizi pubblici non siano riusciti a riavviare al lavoro, e che potrà essere spesa anche presso agenzie private di *outplacement*, le quali avranno titolo ad essere compensate soltanto nel caso di successo dell'operazione di ricollocazione.

Un patto per il futuro

Non c'è dubbio che il Jobs Act, in ragione dello stato di necessità economico ed occupazionale, abbia restituito agli imprenditori significative quote di potere gestionale. E se esso ha, nel contempo, lanciato significativi segnali di una nuova logica di protezione, il più importante dei quali è il tentativo di rilancio del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, resta il dato di fatto di un inedito (soprattutto per la legislazione giuslavoristica) investimento di fiducia sull'impresa in quanto unico possibile motore della crescita del paese.

Proprio qui, del resto, affondano le radici della forza politica di questa riforma, e forse del renzismo in generale: la determinazione a superare, sul versante cruciale delle politiche del lavoro, lo stallo tra le due sinistre, le quali non hanno fatto altro, per un tempo che è parso interminabile, che

annullarsi a vicenda. Un equilibrio che è stato spezzato, nel caso, dall'unico versante possibile nella contingenza, quello riformista.

Tuttavia, a differenza delle sue versioni precedenti, sempre timorose di rotture a sinistra nonché in particolare col sindacato, il riformismo renziano ha saltato il Rubicone politico e culturale dell'*investimento strategico sulle imprese*, delle quali è stato consacrato, senza più timidezze (e dato il venir meno, nelle odierne ristrettezze finanziarie, della possibilità di politiche keynesiane in grande stile), il ruolo insostituibile⁵².

Il che riporta, per converso, alla riluttanza della sinistra a misurarsi, sentendoli come propri, con i problemi della produzione della ricchezza, oltre che con quelli della sua distribuzione⁵³. Una riluttanza rispetto alla quale Trentin aveva avuto visioni anticipatrici, che gli erano costate critiche, tra cui quella di industrialismo, ma che come è noto erano rimaste minoritarie; e comunque nello stesso Trentin il rapporto con l'impresa rimaneva sospeso, in fin dei conti, in una sorta di limbo.

Eppure, c'è un tempo per la produzione e uno per la distribuzione: e che nel mondo esistano giganteschi problemi di disequaglianza, che rincuorano l'anima pikettiana della sinistra⁵⁴, non cancella il fatto che in una porzione di esso, quella che si è ritrovata più spiazzata dal rimescolamento di ricchezza operato dalla globalizzazione, quello di riavviare la produzione e (in Italia in particolare) la produttività si stagli oggi come l'imperativo prioritario.

E riconoscere tale priorità non significa di per sé essere liberisti né tantomeno farsi apostoli dell'economicizzazione integrale del mondo, che tanto disagio sta producendo in un settore della cultura e della società⁵⁵, ma contro la quale sono altri gli antidoti etici e spirituali da dispiegare.

È stata, semmai, proprio l'indisponibilità della sinistra, anzitutto sindacale, a giocare su questo terreno anche in attacco (e non soltanto in difesa o nella migliore delle ipotesi noiosamente a centrocampo), e quindi a farsi garante se non promotrice di modelli organizzativi orientati al rilancio della produttività, a facilitare le cose al liberismo connaturato a certe strategie imprenditoriali, le cui punte estreme si ravvisano nei tentativi di fare a meno dell'intermediazione sindacale.

Ciò detto, occorre anche riconoscere che in tanto questa scommessa avrà successo, in quanto le imprese facciano un buon uso del credito ad esse concesso. Che questo auspicio si realizzi resta tuttavia affidato, per adesso, oltre che a taluni contrappesi normativi, prevalentemente alla lungimiranza di un sistema che non sempre ha dimostrato di eccellere in questa dote.

È opportuno, pertanto, considerare l'assetto derivante dalle recenti riforme come una cornice di partenza da far vivere mediante una nuova filosofia dei rapporti tra capitale e lavoro. Una filosofia il cui cardine dovrebbe essere la conclusione (al momento soltanto auspicabile) di un *patto per la crescita ed il lavoro*⁵⁶, in virtù del quale la partecipazione del lavoratore al successo dell'impresa ed all'efficienza del sistema, in termini di flessibilità e di produttività, venga compensata con le monete del rispetto e della valorizzazione.

ne sia professionale che economica (quest'ultima implicando, in particolare, un possibile mutamento della struttura della retribuzione).

Ed è proprio nella logica di un patto come quello prefigurato che l'intuizione trentiniana di un'organizzazione del lavoro capace di esaltare l'apporto di ciascun lavoratore e di aprire spazi di autorealizzazione della persona permane di grande attualità e valore.

Lo stesso dicasi, anche in chiave di progettazione del diritto del lavoro che verrà, della concezione dei diritti, da immaginare come finalizzati non tanto a proteggere dei lavoratori deboli (anche se la protezione dei beni essenziali resta ovviamente necessaria), né a risarcirli della loro irrimediabile alienazione, quanto a far crescere sul campo questi lavoratori, così da metterli in grado di diventare, anche in fabbrica, dei soggetti a tutto tondo, in una parola dei cittadini. E ciò in perfetta sintonia con la nuova priorità assegnata da Trentin al valore della libertà.

A mio modo di vedere, insomma, le suggestioni trentiniane restano cruciali per agganciare i processi già in atto di trasformazione delle organizzazioni d'impresa, così da volgerli in un direzione che risulterà virtuosa nella misura in cui favorirà il crescere, in seno a tali organizzazioni, del tasso di riflessività e di collaborazione a somma positiva tra i due principali attori (trascuando qui, per non complicare ulteriormente il quadro, gli altri *stakeholder*).

E come il diritto del lavoro, secondo la già riferita opinione di Trentin, non era stato risolutivo prima, così il fatto che esso abbia arretrato, con il Jobs Act, la propria linea di ingerenza nelle prerogative imprenditoriali, non dovrebbe essere drammatizzato oltre misura.

Anzi, alla fine dei giochi a noi giuslavoristi sarà forse inflitta anche la ferita narcisistica di scoprire che il diritto del lavoro è meno importante di quanto si sia a lungo ritenuto, in quanto le partite da vincere (tra le quali mi piace menzionare quella della valorizzazione del lavoro cognitivo⁵⁷) si collocheranno più sul piano dei comportamenti e delle culture che su quello delle norme giuridiche.

Il che non significa che la regolazione perderà di rilievo. Ma ciò tanto meno accadrà, quanto più essa saprà inventarsi obiettivi e dispositivi nuovi, in particolare in un'ottica incentivante rivolta a premiare le buone pratiche imprenditoriali ed eventualmente a penalizzare le cattive⁵⁸.

Così, per provare a riassumerlo in una formula, l'impegno dinanzi a noi è quello di *prendere il postfordismo sul serio*, pretendendo da esso (a cominciare dai suoi attori più importanti, le imprese) la coerenza con le proprie premesse, e scongiurando il rischio che si risolva soltanto in più flessibilità. Il disegno del Jobs Act (che si è imbarcato nel lavoro controverso della *pars destruens*, ma innestandovi anche significative dosi di *pars construens*) dovrà quindi essere monitorato e completato, affinché esso si traduca in comportamenti rispondenti all'interesse generale.

E nel portare avanti questo impegno il lascito essenziale della riflessione di Bruno Trentin, per quanto non tutta attualizzabile, continuerà ad essere importante, e non soltanto per la sinistra o le sinistre che verranno.

Note

- 1 Si tratta dei d.lgs. n. 148/2015, in tema di ammortizzatori sociali; n. 149/2015, in tema di attività ispettiva; n. 150/2015, in tema di servizi per il lavoro e politiche attive; n. 151/2015, in tema di controlli sul lavoro, dimissioni e varie semplificazioni. In precedenza erano usciti i d.lgs. n. 22/2015, istitutivo del nuovo trattamento di disoccupazione (NASpI); n. 23/2015, citato nel testo, in tema di licenziamenti; n. 80/2015, in tema di tutela della maternità delle lavoratrici; n. 81/2015, in tema di collaborazioni, regime delle mansioni, forme contrattuali *non standard*.
- 2 Ma limitatamente ai lavoratori assunti a tempo indeterminato dal 7 marzo 2015, mentre per gli altri è rimasta in vigore la disciplina di cui all'art. 18.
- 3 Da parte della Riforma Fornero (l. n. 92/2012).
- 4 Per una declinazione di questo approccio, v. L. Mariucci, *Stereotipi, circolarità e discontinuità nel diritto del lavoro*, «Lavoro e diritto», 2015, pp. 209 ss.
- 5 Come si è provato a fare in R. Del Punta, *Il diritto del lavoro tra due secoli: dal Protocollo Giugni al Decreto Biagi*, in P. Ichino (a cura di), *Il diritto del lavoro nell'Italia repubblicana*, Giuffrè, Milano 2008, pp. 253 ss., spec. pp. 284 ss.
- 6 Un *topos*, quello della globalizzazione, ben presente a Trentin (che la chiamava, alla francese, mondializzazione) come potente fattore di intensificazione della competizione internazionale tra imprese e nazioni così come di trasformazione (in correlazione con altri fattori, come l'innovazione tecnologica) dei parametri di quella competizione (si veda ad esempio B. Trentin, *Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*, in Id., *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. 113 ss.: 233), diversamente da quei teorici di sinistra che, per non voler accettare i condizionamenti che i più – e non soltanto i rappresentanti del 'pensiero unico' – fanno derivare dalla globalizzazione, finiscono col rimuoverne l'esistenza: ed è una rimozione non da poco.
- 7 Peraltro il mio personale avviso, che motiverò nello sviluppo della riflessione, è che, al di là delle concessioni che contiene all'analisi economica *mainstream* – controverse e talora possibilmente sbilanciate, ma da collocare sullo sfondo di un impegnativo contesto sistemico –, in esso possono essere ravvisati (sebbene anche in termini di recepimento di tendenze europee e/o di radicalizzazione di eredità precedenti) i tratti di un disegno organico o comunque razionalizzabile, che ovviamente può essere fatto oggetto di critiche ma che non merita giudizi liquidatori.
- 8 V. E. Rullani, *La società e l'economia della conoscenza negli ultimi scritti di Bruno Trentin*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro libertà conoscenza*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 67 ss.: 77.
- 9 Non v'è qui la necessità di riferimenti organici al pensiero di Trentin, il cui saggio di maggiore pregnanza mi pare che resti *Sinistra e crisi del fordismo*, in Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 3 ss. Segnalo anche, per efficacia espositiva e riassuntiva, l'ultimo paragrafo (intitolato *Lavoro e cittadinanza*) del già citato *Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*, pp. 215 ss. Per un'ampia e sfaccettata ricognizione critica, si vedano, oltre ai contributi del presente volume, quelli raccolti in Gramolati, Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro libertà conoscenza*, cit., e per quel che concerne lo scrivente, come retroterra delle riflessioni qui svolte, R. Del Punta, *Crisi del fordismo e liberazione del lavoro in Bruno Trentin*, ivi, pp. 117 ss.
- 10 Si veda *Lavoro e cittadinanza*, in B. Trentin, *Lavoro e libertà*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008, pp. 277 ss.: 287.
- 11 Si veda Trentin, *Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*, cit., pp. 220-221, che così prosegue: «La libertà di associazione, di assemblea, di informazione si sono venute affermando anche all'interno del recinto della fabbrica nella seconda metà di questo secolo. E, prima di loro, il diritto a una mansione corrispondente a una qualifica riconosciuta; il diritto a negoziare o a determinare,

per via legislativa, una determinazione dell'orario di lavoro o le condizioni minime di salubrità e sicurezza del lavoro. Ma l'area in cui si svolge direttamente la prestazione del lavoro subordinato e in cui, con l'organizzazione del lavoro, si esercita il dominio sul lavoratore salariato, l'area in cui viene determinato l'oggetto concreto del lavoro è rimasta finora, e non a caso, esclusa, almeno nella grande maggioranza dei casi, da qualsiasi forma di negoziazione collettiva, come dalla formalizzazione di diritti inerenti alla persona del lavoratore. È rimasta cioè un'area confinata nel diritto privato, nella quale vengono "sospesi" i diritti di cittadinanza» (per un commento su quest'ultima affermazione, v. *infra*, n. 17).

- 12 Cfr. *ivi*, p. 213.
- 13 Ma si prenda, ad esempio, la realistica presa d'atto che, piacesse o no, quello del lavoro subordinato cd. tipico non poteva più essere ritenuto l'unico possibile modello di contratto di lavoro (*Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, Relazione alla Convenzione programmatica Cgil di Chianciano Terme, aprile 1989, in Trentin, *Lavoro e libertà*, cit., pp. 219 ss.: 223), da ciò discendendo l'esigenza di proteggere di più e meglio i lavoratori gravitati verso altre forme di lavoro, e maggiormente esposti alla precarizzazione.
- 14 Si veda, ad esempio Trentin, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, cit., p. 229.
- 15 Si veda in particolare B. Trentin, *Il lavoro e la conoscenza*, *Lectio doctoralis* tenuta all'Università di Venezia il 13 settembre 2002, in I. Ariemma (a cura di), *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2009, pp. 241 ss.
- 16 Una valorizzazione del lavoro, il cui riflesso speculare era il rifiuto di qualunque fuoruscita dalla società del lavoro, come testimoniato ad esempio (si veda Trentin, *Sinistra e crisi del fordismo*, cit., pp. 34-35) dalla critica delle cupe analisi del postfordismo proposte da André Gorz.
- 17 Il che è sempre stato ben presente, in verità, a quella cultura giuslavoristica, a lungo maggioritaria (un nome per tutti: Umberto Romagnoli, di cui si veda il suggestivo *Il lavoro in Italia. Un giurista racconta*, il Mulino, Bologna 1995), che si è identificata, fino all'empatia, con il paradigma regolativo dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Per cui un passo come quello citato alla nota 11, ove Trentin affermava (nel 1997) che l'impresa è rimasta un'area confinata nel diritto privato, nel quale vengono sospesi i diritti di cittadinanza, equivaleva di fatto a sostenere che, forse perché inficiato dal vizio fordista, e nonostante che si fosse dato tanto da fare, il diritto del lavoro aveva fallito nel suo scopo fondamentale, dal che conseguiva la necessità di riformarlo nella nuova prospettiva aperta dalla crisi del fordismo.
- 18 È d'obbligo, al riguardo, la citazione del pur tutt'altro che celebrativo A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna 2000.
- 19 Si veda, ad esempio, Trentin, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, cit., pp. 225-226.
- 20 Si veda B. Trentin, *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004.
- 21 Si veda Trentin, *Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*, cit., pp. 227-228.
- 22 Di cui si veda, da ultimo, A.K. Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010.
- 23 Sulle possibili implicazioni giuslavoristiche del quale, in chiave rifondativa, mi permetto di rimandare, per connessione argomentativa, a R. Del Punta, *Leggendo "The Idea of Justice" di Amartya Sen*, in «Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali», 2013, pp. 197 ss.
- 24 Si veda, ad esempio, F. Totaro, *Dal lavoro alla persona: il confronto di Bruno Trentin con il pensiero cristiano*, in Trentin, *Lavoro, libertà, conoscenza*, cit., pp. 25 ss.
- 25 Si veda Trentin, *Sinistra e crisi del fordismo*, cit., pp. 108-109.
- 26 Si veda, da ultimo, P. Pettit, *Just Freedom. A Moral Compass for a Complex World*, Norton, 2014.
- 27 Come sostenuto da Trentin, un po' ingenerosamente per la cultura liberale, nel passo riportato *supra*.

- 28 La dimensione del lavoro emerge, peraltro, nella lista delle capacità fondamentali, proposta da Martha Nussbaum (si veda *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, il Mulino, Bologna 2012).
- 29 Su questo postulato, ovviamente centrale in Trentin ma comune ad un amplissimo schieramento culturale includente tutta la cultura giuslavoristica, si veda ad esempio Trentin, *Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*, cit., p. 224: «La libertà e l'autorealizzazione della persona, in tutte le forme di lavoro e attività in cui viene messo alla prova un progetto personale, il quale definisce l'identità di un individuo che vive in collettività, appaiono così, oggi più di ieri, il solo cemento possibile di un nuovo contratto sociale che scongiuri la guerra delle corporazioni in un conflitto distributivo via via più racchiuso in confini angusti e sempre più determinati dai confini esterni che incombono sulle economie nazionali».
- 30 Si veda Trentin, *Sinistra e crisi del fordismo*, cit., pp. 44-45.
- 31 Si veda Trentin, *Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*, cit., p. 240.
- 32 Ivi, p. 234.
- 33 *Ibidem*.
- 34 Ivi, p. 238.
- 35 Si veda R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari 1970, pp. 401 ss.
- 36 Per una stimolante rassegna dei quali si veda G. Berta, *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*, Einaudi, Torino 2014.
- 37 Si veda, ad esempio, G. Masino, *Le imprese oltre il fordismo*, Carocci, Bari 2005.
- 38 Sulla quale, per critiche giuslavoristiche di taglio analogo a quelle che già sono state e che saranno presumibilmente indirizzate al Jobs Act, si veda fra i tanti L. Zoppoli, *Flex-insecurity. La Riforma Fornero (l. 28 giugno 2012, n. 92) prima, durante e dopo*, Esi, Napoli 2012.
- 39 Sull'abbandono di tale paradigma, v. ad esempio Mariucci, *Stereotipi, circolarità e discontinuità nel diritto del lavoro*, cit.
- 40 Si veda, ad esempio, M. Revelli, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- 41 Ciò quantomeno nei settori esposti al mercato. Il bastione resta per lo più inviolato, invece, per i titolari di posto fisso, vale a dire per i lavoratori pubblici o parapubblici, che però di solito neppure riconoscono di essere, almeno da questo punto di vista, dei privilegiati.
- 42 Per il complesso scenario, si veda T. Treu, *Le istituzioni del lavoro nell'Europa della crisi*, in «Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali», 2013, pp. 613 ss.
- 43 Sivedano L. Baccaro e C. Howell, *A Common Neoliberal Trajectory: the Transformation of Industrial Relations in Advanced Capitalism*, «Politics & Society», 2011, pp. 521 ss. Per un'analisi di scenario che non lascia molto campo ad ottimismo, si veda anche L. Bordogna, *La regolazione del lavoro nel capitalismo che cambia: fosche prospettive?*, «Stato e mercato», 2012, pp. 16 ss.
- 44 Due mensilità per ogni anno di servizio, tra un minimo di quattro e un massimo di ventiquattro mensilità.
- 45 V. ad esempio, V. Speziale, *Il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti tra law and economics e vincoli costituzionali*, in WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona". IT-259/2015. Per un approccio invece positivo alla riforma, v. B. Caruso, *Il contratto a tutele crescenti tra politica e diritto: variazioni sul tema*, ivi, 265/2015.
- 46 Che per adesso è limitata al 2015, ma che sta per essere riproposta in misura più ridotta nel 2016, e che probabilmente lo sarà anche nel 2017.
- 47 Sulla quale si vedano A. Perulli, *Il lavoro autonomo, le collaborazioni coordinate e le prestazioni organizzate dal committente*, in WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona". IT-272/2015; T. Treu, *Il riordino dei tipi contrattuali nel Jobs Act*, «Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali», 2015, p. 155.

- 48 Tanto da far ravvisare in ciò una contraddizione dell'operazione, e da far suggerire interpretazioni rivolte a impedire, ad es., anche alla luce della normativa europea, un ricorso smodato ai contratti a termine: si veda A. Perulli, *Il contratto a tempo indeterminato è la forma comune dei rapporti di lavoro*, di prossima pubblicazione in L. Fiorillo, A. Perulli (a cura di), *Il nuovo diritto del lavoro*, vol. III, *Tipologie contrattuali e la disciplina delle mansioni*, Giappichelli, Torino. Peraltro, almeno al momento gli incentivi giocano in misura netta a favore del contratto a tempo indeterminato.
- 49 Il cui regime è stato modificato in senso più flessibile dall'art. 2 del d.lgs. n. 81/2015. In argomento, si veda F. Liso, *Brevi osservazioni sulla revisione della disciplina delle mansioni contenuta nel decreto legislativo n. 81/2015 e su alcune recenti tendenze di politica legislativa in materia di rapporto di lavoro*, WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona".IT-257/2015.
- 50 Così, nel quadro di un'analisi comunque di estremo interesse, Perulli, *Il contratto a tempo indeterminato è la forma comune dei rapporti di lavoro*, cit.
- 51 Nel licenziamento e non solo: si pensi ad esempio al *mobbing*, del quale soltanto lo snobismo della dottrina giuslavoristica, fortunatamente non condiviso dalla giurisprudenza, ha sino ad oggi disconosciuto l'importanza.
- 52 Dal che dovrebbe derivare anche un modo diverso di guardare alle relazioni sindacali, cioè in un'ottica non soltanto difensiva, che dà il meglio di sé (spesso con grandi prove di responsabilità) nella gestione delle crisi aziendali, ma propulsiva della crescita, ovviamente anche per dare modo al sindacato di rivendicare un'equa distribuzione dei frutti della medesima. Quello di una contrattazione collettiva non più ridotta a mero contropotere, ma cui spetta di assecondare la comune battaglia per la competitività del sistema economico, era uno dei temi più sentiti da M. Biagi, *Cambiare le relazioni industriali. Considerazioni sul rapporto del Gruppo di Alto livello sulle relazioni industriali e il cambiamento nella U.E.*, «Rivista italiana di diritto del lavoro», I, 2002, pp. 147 ss.
- 53 È una sottile versione di quel rifiuto anche sostenere, peraltro con un eccesso prettamente ideologico, che ormai il capitalismo industriale non esiste più, essendo degenerato in capitalismo finanziario (si veda, ad esempio, L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011). Un approccio nel quale, a partire dalla ricognizione di problemi e di rischi indubbiamente reali e gravi (quello della prevalenza, nella gestione delle imprese soprattutto grandi, di logiche puramente finanziarie), si pretende però di elevare quelle tendenze a schema esplicativo unico, oltretutto incorrendo nella contraddizione di preoccuparsi della produzione, per lo più da sempre ignorata nell'esclusivo nome della distribuzione, soltanto dopo che essa è degenerata, secondo lo schema, in finanza.
- 54 Rimando al riguardo a G. Mari, *Piketty, un «ricardiano di sinistra» contro le disuguaglianze*, «Iride», 2015, pp. 615 ss.
- 55 Per un'intensa testimonianza di questo disagio, si veda M. Tronti, *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, il Saggiatore, Milano 2015.
- 56 Un patto del quale dovrebbe far parte – una precisazione, questa, forse non necessaria ai tempi di Trentin, ma che oggi lo è diventata – il consolidamento istituzionale della rappresentanza sindacale, tramite l'attuazione (ancora da venire) delle regole sulla misurazione della rappresentatività sindacale e sulla contrattazione collettiva, contenute nel Testo unico sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014. Lo stesso decentramento territoriale e aziendale della contrattazione collettiva, del quale stanno facendo esperienza tutti i sistemi europei (e che non significa, peraltro, abolizione del contratto collettivo nazionale), dovrebbe essere vissuto dalle istanze sindacali, una volta garantito da regole di impronta democratica, come una sfida positiva a partecipare, anche con carica progettuale (sui temi dell'organizzazione e della produttività del lavoro, e più in generale su tutti quelli idonei a incidere sul benessere dei lavoratori, tra i quali sta emergendo quello del welfare aziendale), al governo delle imprese e del lavoro.

- 57 Su cui v. E. Rullani, *Le trasformazioni del lavoro cognitivo: alfa e omega del nostro tempo*, «Iride», 2015, pp.121 ss.
- 58 Mi piace segnalare, per il piacere del dettaglio, l'art. 1, comma 93, della Legge di Stabilità in discussione in Parlamento, il quale prescrive che il tetto di agevolazione fiscale per i compensi legati alla produttività passi da 2.000 a 2.500 euro annui «per le aziende che coinvolgono *pariteticamente* (corsivo mio) i lavoratori nell'organizzazione del lavoro», con le modalità che saranno specificate in un decreto ministeriale. Un decreto per sciogliere le contraddizioni del capitalismo! Ma la cifra dell'intervento è condivisibile.

Trentin e la cittadinanza ambientalista

Fausto Ferruzza

A mo' di premessa, una strana e sorprendente omologia...

È difficile tratteggiare l'analisi di un testo importante e denso concettualmente come *La città del lavoro*, partendo da un punto di vista, tutto sommato laterale rispetto alla visione del mondo trentiniana, com'è quello ambientalista. Eppure, a ben vedere, è proprio l'eterodossia di Trentin o, per meglio dire, la sua spiccata originalità nel *Pantheon* politico del nostro paese, che mi ha convinto a rompere indugi e timidezze iniziali e a cimentarmi in questa impresa. Per farlo, non posso non rimarcare, da subito, una strana e per certi versi sorprendente *omologia* tra due argomentazioni strutturali, l'una costitutiva del pensiero di Trentin e l'altra, invece, caratteristica del movimento ambientalista più evoluto. Ossia, nella prima, che non è possibile espellere la questione della realizzazione personale (e quindi, in ultima analisi, della *felicità*) dalla dimensione lavorativa¹; e che, in modo perfettamente simmetrico, nell'altra, non è possibile separare la grande questione ecologica dal discorso economico², magari cercando di confinarla in un improbabile ed esile dominio compensativo *ex post*.

Ma prima di affrontare il cuore di questa ipotesi di lavoro, occorre forse fare una premessa. Perché per capire davvero il pensiero di Trentin, bisogna risalire alla sua formazione giovanile, intrisa di quel senso d'ingiustizia che solo un esule figlio di esuli può comprendere e 'somatizzare' fin nella carne. Se guardiamo infatti agli anni 'francesi' dell'infanzia e dell'adolescenza, anni nei quali il padre Silvio gli fa conoscere i più grandi intellettuali antifascisti, fuoriusciti dal nostro paese e dalla prima Spagna franchista, i suoi interessi e le sue curiosità disciplinari sono profondamente e inequivocabilmente attratti dalla proposta politica azionista. E questo *imprinting* resistenziale, che lo porterà appena diciottenne a comandare una brigata partigiana in Veneto, lo accompagnerà poi fedelmente per tutta la vita. Tanto è centrale,

continua, pervasiva e pienamente convincente la sua attenzione per il paradigma della libertà³. L'influenza e la capacità catalizzatrice della *libertà* nel suo pensiero sono, infatti, assai più condizionanti delle altre due polarità issate a conquista dalla Rivoluzione francese (*liberté, égalité, fraternité*). *La libertà viene prima*⁴... per l'appunto! Questo suo atteggiamento di fondo, dicevamo, non è mai venuto meno e ha prodotto conseguenze filosofiche e politologiche rilevanti non solo sulla sua attività di studioso, di sindacalista e, infine, di uomo politico del XX secolo, ma anche sul tessuto relazionale pazientemente ordito per una vita intera, innovandolo e 'svecchiandolo' in profondità. Perché è chiaro che quel *benessere*, postulato come condizione preliminare per godere di qualsivoglia libertà, non può non riferirsi anche ad una condizione fisica dell'umanità del *bene-stare* in un certo spazio nella storia. Non solo nel senso lato, ontologico, del termine, ma anche e soprattutto nella sua intrinseca dimensione di *homo faber*, artefice/produttore/lavoratore del proprio destino.

Esplicito, pertanto, il quesito che aleggia su queste mie brevi riflessioni: sono riscontrabili affinità o assonanze tra l'enorme lascito culturale di Trentin e la 'cittadinanza' di matrice ambientalista? O, se volete, in altri termini: è filologicamente possibile verificare la consistenza dell'omologia che ho arditamente proposto all'inizio? Per rispondere in modo onesto a questi interrogativi, non basta da sola la pur fondamentale lettura de *La città del lavoro*. Occorre spaziare, al contrario, lungo una vasta produzione saggistica e, certo non meno importante, attraverso tutto il suo percorso biografico. Partirei da una traccia esplicita, che Trentin lascia proprio sul finire de *La città del lavoro*:

Così, nel loro insieme, i movimenti riformatori si sono venuti a trovare di fronte all'alternativa tra l'approdare nel dispotismo e vedere, presto o tardi, travolti i loro esperimenti dalla ribellione libertaria degli stessi lavoratori, oppure lo scontare, anche nei regimi democratici, i limiti sempre più rilevanti di un meccanismo redistributivo che confligge ormai coi limiti umani ed ecologici di uno sviluppo ingovernato [...]⁵.

Trentin, in questo senso, non solo riconosce piena legittimità al pensiero ambientalista, ma ne eleva la funzione storica a «salutare momento di rottura nelle culture della Sinistra [...] nell'aver posto con forza la questione dei limiti dello sviluppo e la necessità di subordinare la qualità economica alla salvaguardia e al recupero degli equilibri ecologici come questioni ineludibili dell'oggi [...]»⁶.

Prima di affrontare *due possibili sentieri di ricerca*, che spiegano meglio il senso delle affinità appena introdotte, l'uno relativo alla critica del modello di sviluppo, l'altro riguardante la conoscenza come paradigma per innovare il lavoro e quindi la società, mi preme soffermarmi qui su alcuni elementi che distanziano oggettivamente il pensiero di Trentin dall'approccio ambientalista. Lo faccio per due ragioni. In primo luogo per scongiurare eventuali

flessioni agiografiche, sempre possibili quando si ha a che fare con personaggi di questa statura. In secondo luogo, per rendere ancora più significative le assonanze sulle quali mi concentrerò nella seconda parte del testo.

Le distanze, dicevamo. Trentin non auspica un mondo radicalmente diverso⁷. E messo, per assurdo, di fronte all'*aut aut* perentorio tra uno Stato che si arroga il ruolo di regolatore supremo dei rapporti sociali e dell'ottimale distribuzione delle risorse (economiche/ecologiche) tra cittadini, e uno Stato semplice espressione dei movimenti civili e delle persone che lo incarnano, non nutrirebbe il minimo dubbio da che parte stare. La sua sarebbe, ancora una volta, una scelta *azionista*. L'inclinazione di chi cerca pazientemente il consenso nella società, nell'ambito di una chiara e leale dialettica democratica, basata su una contrapposizione trasparente di programmi alternativi. A prevalere in lui è la tensione morale verso una giustizia, in questo caso ecologica e, quindi, planetaria che non potrà mai essere imposta dall'alto. È lo *spaventoso autoritarismo*⁸ che Trentin immagina necessario per realizzare il migliore dei mondi possibili, l'ottimo nemico del bene, che lo atterrisce più di ogni altra cosa. Il metodo si conferma parametro sostanziale per Trentin. Non basta pensare di aver ragione, occorre predisporre a dialogare con la controparte, per quanto sgradevole, garantendole pari dignità nell'interlocuzione. Non basta voler cambiare il mondo, occorre avere le idee chiare su come farlo, entro una cornice democratica. Fa riflettere questo importante tratto del pensiero trentiniano, se si pensa con onestà a talune derive elitarie su cui parti del movimento ambientalista ciclicamente ripiegano. Non tutto, però. Perché, per quanto ci riguarda, vale sempre la lezione di Alex Langer, per cui per riuscire davvero a 'convertire' ecologicamente l'economia, va resa *socialmente desiderabile* questa conversione. Non mi pare affatto casuale, che a precisa domanda sull'altoatesino Langer, Trentin, appassionato alpinista e assiduo frequentatore delle Dolomiti, risponda in questi termini: «Lo conosco solo di sfuggita, ma non ho il minimo dubbio. Le sue posizioni sono l'unica speranza per questa terra che amo»⁹.

Ma se lo scenario in cui immaginare la felice composizione tra le regole sociali della *polis* e quelle private dell'impresa, è quello di uno Stato democratico espressione di una società aperta, che sappia promuovere la piena realizzazione delle persone che la incarnano *nel* lavoro, allora Trentin non ha in mente un diritto immanente della natura, bensì un diritto inalienabile dell'uomo ad aspirare a spazi naturali incontaminati, magari nei suoi momenti di ozio. Come si evince, la sua non è la concezione eco/centrica del mondo propria della cultura ambientalista, semmai una visione antropocentrica, nella quale non è difficile scorgere, peraltro, l'influenza del personalismo cristiano di origine francese. Una visione, questa, che ha fortemente ispirato tanti ambienti sindacali, non solo cattolici, del nostro paese. Un approccio nobile, in verità, basato com'è sul contrasto del principio tayloristico della crescita illimitata e sulla centralità della *persona*¹⁰, scrigno di valori relazionali, conoscitivi e creativi inestimabili. A scanso di eventuali equivoci,

del tutto antitetici alla svolta individualista ed edonista che gli anni Ottanta hanno impresso alla società occidentale, e di cui la crisi deflagrata nel 2007-2008 è senz'altro figlia. Da questo punto di vista, nel *personalismo trentiniano* si può anche scorgere una qualche assonanza con uno dei temi cardine della proposta ambientalista contemporanea, che è quello della *sobrietà*¹¹.

Allora come adesso la domanda di fondo è: quale modello di sviluppo?

Come ho già anticipato, mi pare assai interessante esplorare una prima pista di affinità tra il pensiero trentiniano e quello ecologista, nella comune critica al modello di sviluppo, prima fordista-taylorista poi turbo-liberista. Nel proporre questo sentiero di ricerca, parto però, provocatoriamente, da uno dei padri fondatori dell'ambientalismo scientifico, Barry Commoner, che nel lontano 1974 scriveva: «I problemi dell'ambiente e i problemi della classe operaia marciano di pari passo. Sarebbe un gravissimo errore scinderli. Cerchiamo quindi di collegare quei fili sparsi dell'intricato problema ambientale a tutte quelle esperienze, anche di sfruttamento e di morte, che da tempo si vivono nelle fabbriche [...]»¹². E ancora, sul versante dell'inestricabile valenza ecologica dell'economia: «Se veramente vogliamo pareggiare i libri contabili di un'operazione industriale, dobbiamo tener conto degli input ambientali occulti e dei conseguenti output nocivi, che degradano sia le condizioni di lavoro sia l'ambiente»¹³.

Il regime d'interdipendenza tra le due questioni, ambientale e laburista, pur non frequentemente argomentato da Trentin nella sua vastissima bibliografia, è di certo sotteso da una sua costante e alta considerazione per la *cittadinanza sociale*, come perno e cerniera tra i diritti inalienabili della persona *tout court* e i diritti sociali della classe lavoratrice¹⁴. In questo senso, la cittadinanza ambientalista non è che una delle possibili declinazioni e implicazioni della cittadinanza sociale. Importante e, mi permetto di aggiungere, in crescente ascesa quanto a peso specifico. Non è un caso che da segretario generale della Cgil, nel 1989, Trentin si ponga limpidamente la domanda di come ripensare il sindacato, una volta percepita l'incipiente implosione del principio della crescita economica illimitata, che del modello fordista era il presupposto ideologico¹⁵. Su questo nodo concettuale e sull'annosa diatriba crescita *versus* sviluppo esistono pagine bellissime di dialogo, d'incontro e di scontro tra Trentin e Carla Ravaioli. L'uno concentrato sulla qualità dello sviluppo e sulla possibilità di governarne per successivi aggiustamenti il cambiamento, l'altra più tenacemente convinta della necessità inderogabile di porre dei limiti anche alle quantità in gioco¹⁶.

Con la rivoluzione informatica e il dissolvimento delle certezze strutturali degli anni d'oro del fordismo (Cinquanta e Sessanta), Trentin si rende conto, infatti, che oltre una certa soglia, ad ogni avanzamento quantitativo dell'economia non avrebbe corrisposto più un proporzionale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Anzi: egli è sempre più conscio del

fatto che, nello scenario post-moderno, un'idea convincente di progresso non possa che incardinarsi al rispetto degli equilibri ecologici del mondo. Una sorta di prerequisito etico, potremmo dire. Davanti al quale si aprono, però, diverse strade e diverse opzioni metodologiche. Per Carla Ravaioli, ad esempio, l'esigenza di abbattere il totem produttivista attraverso una rottura radicale dello *status quo* politico, diventa condizione imprescindibile. Per Trentin, invece, nonostante la sua critica alla crescita senza qualità risulti altrettanto dura e impietosa, la via maestra rimane quella di un movimento d'opinione che abbia la forza programmatica per imporsi sulla scena democratica e che quindi non sia di mera denuncia¹⁷. Rimettere al centro dell'agenda politica i diritti della persona che lavora, riconciliare la sua forza produttiva e la sua intelligenza con la sua salute, significa rivalutare il rapporto con la natura e creare i presupposti per comportamenti (individuali e sociali) ecologicamente più evoluti e corretti¹⁸.

I dialoghi tra Trentin e la Ravaioli sono di straordinaria attualità, non solo e non tanto perché il superamento di un modello di sviluppo iniquo è lungi dall'essere realizzato. Per quanto, ai rischi che si paventavano allora, nei primi anni Duemila (globalizzazione dei mercati, liberismo deregolamentato, rendite parassitarie), andrebbero aggiunte oggi le catastrofiche conseguenze sociali della crisi puntualmente esplosa nel 2007-2008 e delle politiche di austerità europee, che hanno acuito ancor di più le disuguaglianze nel nostro paese. Quei dialoghi, così intrisi di rispetto e di passione civile, sono attuali soprattutto perché ci dimostrano come la questione ambientale non possa più essere separata dalla contesa economico-politica¹⁹. Tanto più adesso, che la crisi climatica pare essere giunta all'ultimo miglio. Nessuno, infatti, oggi, osa più mettere in dubbio la drammaticità della situazione planetaria. Neanche il più reazionario tra gli osservatori. Il problema, piuttosto, si è spostato sul fattore tempo. Siamo ancora in grado di arrestare un processo che pare averci condotto sull'orlo del collasso sistemico, o abbiamo già superato il fatidico 'punto di non ritorno'? Sono quesiti impegnativi, cui è impossibile rispondere. Importante è sapere che la posta in gioco da essi sottesa, sullo sfondo, è la sopravvivenza stessa della nostra specie.

Quale filo tirare: verso la 'città' della conoscenza

L'altra pista di assonanze, su cui vale la pena gettare uno sguardo ricognitivo, è quella della società o, per meglio dire, della 'città' della conoscenza²⁰. Nel capitolo conclusivo de *La città del lavoro*, dedicato ai diritti di cittadinanza, Trentin pone infatti un'altra grande questione, a suo avviso rimossa dal movimento operaio nel corso del Novecento. Si tratta del tentativo, graduale ma incessante, di riunificare il sapere al lavoro²¹. Tentativo volto a demolire in buona sostanza le barriere che ancora separano la dimensione creativa più propriamente 'personale' del lavoro subordinato, dall'opera e dalla libera attività²². Un nuovo umanesimo, che sappia mettere al centro della discussio-

ne pubblica quella che, in questo volume, Rullani ha mirabilmente definito *conoscenza generativa*²³. E che sappia opporsi a quel monopolio del sapere, detenuto finora dall'impresa, così capace d'inverare nuovi e sempre più imprevedibili conflitti di classe²⁴. Quanto appena rilevato, parrebbe del tutto eccentrico ad una narrazione e a una visione ambientalista. E invece non lo è affatto. Prima di tutto, perché la conoscenza implica necessariamente un'intelligenza relazionale e quindi un'attenzione al contesto. In secondo luogo, perché la conoscenza innesca innovazione e in economia questo si traduce inevitabilmente in processi e produzioni sempre più sostenibili.

La rivoluzione digitale e la conseguente affermazione del paradigma tecnologico, se da un lato sollevano nuovi dubbi morali e persino nuove categorie della dialettica sociale, dall'altro sono dei formidabili acceleratori dei processi cognitivi. Sempre più reticolari, sempre più rapidi, sempre più densi e capaci di autorigenerarsi. Da questo punto di vista, rimettere al centro, nel XXI secolo, l'*homo faber*, per Trentin non ha solo il significato di antidoto contro ogni eventuale strapotere della tecnica, ma quello di creare le basi e le condizioni antropologiche per un lavoro completamente 'nuovo'. Un lavoro liberato, capace finalmente di affrancarsi da quel lascito doloroso della fatica, che gli deriva prioritariamente dalla dimensione rurale e pre-moderna ma anche dall'alienante ingranaggio taylorista dell'era industriale. Questa visione così radicale di un lavoro della conoscenza, riapre così la possibilità di un diverso rapporto con le materie prime, e quindi di una nuova relazione tra uomo e natura, non dettata dalla «immediata profittabilità»²⁵.

Ecco allora che la cultura ambientalista, in perfetta sintonia con il pensiero trentiniano più maturo, può svolgere utilmente una funzione di argine verso la tecnocrazia. Può intercettare nuovi bisogni e rinnovate speranze di progresso civile. L'economia verde, intesa qui come quell'economia capace di creare lavoro ad alto contenuto di conoscenza e a bassa intensità di carbonio, può declinare azioni virtuose di adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici. Può bonificare territori inquinati o degradati, riqualificandoli. Può favorire il riciclo della materia e promuovere un modello energetico democratico, basato sulla generazione distribuita da fonti rinnovabili. Può, infine, salvaguardare il paesaggio come memoria delle nostre mutevoli e dinamiche relazioni coi territori su cui ci siamo insediati nella storia. Non si tratta di un libro dei sogni, simile a quel *Green New Deal* che pure Barack Obama ha cercato di realizzare in America, ma di un'agenda politica possibile, praticabile. Oggi. Anche da noi, in Italia. Come dimostra benissimo la bella chiusura sui beni comuni dell'economista Laura Pennacchi²⁶ in questo stesso volume.

Concludo queste note con due brevi considerazioni, la prima sostanziale, la seconda più personale. Dopo aver affrontato la lettura di un testo complesso come *La città del lavoro*, con tutte le sue inevitabili ramificazioni con altri studi e altri percorsi disciplinari, si esce come rafforzati nella convinzione che solo un *approccio olistico*²⁷ alle questioni può accostare con destrezza la condizione umana, in tutta la sua poliedricità: intima, relazio-

nale, sociale, politica, economica e, quindi, ecologica. Trentin è riuscito a cogliere e a narrarci con impareggiabile lucidità un anelito insopprimibile dell'essere umano, che è l'aspirazione a realizzarsi (e quindi a *liberarsi*) nella dimensione 'lavoro'. Per quanto concerne, infine, la nota più personale, per quanto abbia cercato di avvicinarmi con la giusta neutralità a questa grande figura del nostro paese, mi limito ad osservare che oggi, nell'era della politica marketing, della velocità supersonica delle prese di posizione, della leggerezza elevata a sistema, al di là del pensiero, m'iniziano a mancare molte altre cose di Bruno. Il suo rigore etico, tanto per cominciare. Il suo acume. Il suo coraggio. In una parola: la sua profondità.

Note

- 1 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. 221-222 (I ed. Feltrinelli, Milano 1997): «In altri termini, la questione della libertà nell'epoca moderna è divenuta la questione della riunificazione [...] del lavoro e dei suoi strumenti di conoscenza e di decisione. L'imperativo delle forme moderne di democrazia, *conoscere per poter partecipare alle decisioni*, diventa irrealizzabile, se non coincide sempre più con l'affermazione di nuove forme di democrazia *nel* lavoro, che ne liberi le potenzialità creatrici, che riunifichi tendenzialmente il lavoro, l'opera e l'attività. [...] La possibilità di trovare in qualsiasi lavoro, l'opportunità di realizzare un *progetto personale* è inestricabilmente legata alla conquista di sempre nuovi spazi di libertà e partecipazione alle decisioni».
- 2 N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia – Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, a cura di M. Bonaiuti, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 73: «Malgrado la sua brevità, questo *excursus* mostra non solo che esiste un forte isomorfismo tra mondo biologico ed economico, ma che attraverso questo isomorfismo possiamo arrivare a una comprensione del processo economico migliore di quella che ci offre la concezione meccanicistica». E ancora, p. 80: «[...] nel famoso diagramma marxiano della riproduzione il processo economico è rappresentato come qualcosa che è completamente circolare e che si autoalimenta. Ma autori precedenti avevano guardato in un'altra direzione: per esempio W. Petty, il quale sostenne che il lavoro è il padre e la natura la madre della ricchezza. L'intera storia economica dell'umanità dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che anche la natura svolge un ruolo importante nel *processo economico*, oltre che nella formazione del *valore economico*».
- 3 T. Codignola, *Noi e i comunisti*, «La Libertà», Periodico toscano del Partito d'Azione, a cura di M. Rossi, 3, 1943, il Ponte, Firenze 2015, p. 74: «Noi non crediamo che possa esistere una società giusta se non sia società libera; noi non crediamo a un socialismo che non sia al tempo stesso libertà. Per quanto persuasi dalla verità delle nostre idee, noi sentiamo che la loro forza di propulsione si fonda sulla contemporanea esistenza di altre idee in contrasto: e che la soppressione violenta di queste non sarebbe il nostro trionfo, ma la nostra morte».
- 4 In B. Trentin, *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004: «La dignità e la libertà della persona umana non sono mai state, come oggi, la ragione fondamentale di una solidarietà fra diversi [...]». E ancora: «Nessun progresso è ormai concepibile e nessuna modernizzazione è ormai sostenibile se non prendono in conto il primato della libertà attraverso la conoscenza; e se non fanno definitivamente giustizia di tutte le ideologie totalitarie che pretesero che la libertà sarebbe venuta dopo [...], e che il *benessere* è la condizione preliminare e insostituibile per godere della libertà e per saperla utilizzare».
- 5 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 227.
- 6 C. Ravaioli, B. Trentin, *Processo alla crescita*, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 24.
- 7 Ivi, p. 26.
- 8 *Ibidem*.
- 9 S. Ardito, *I diritti della montagna*, «La Repubblica», Roma, 25 luglio 1989.
- 10 Cfr. sul tema i notevoli contributi, in questo stesso volume, di I. Ariemma, C. Bergaglio, G. Cacciatore e F. Veltri in relazione col fondamentale: E. Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1955.
- 11 Molti studiosi oggi si esercitano nella disputa, che è lessicale e semantica al tempo stesso, tra la primazia del sostantivo *sobrietà* sul sostantivo *austerità*, specie dopo il terribile abuso che si è fatto di quest'ultimo termine col varo delle politiche monetarie 'rigoriste' da parte della UE (2010-2011). E tuttavia, non v'è dubbio che se dovessimo cercare un caposaldo storico nel filone della sobrietà, non lo potremmo che individuare nel fondamentale discorso conclusivo di Enrico Berlinguer al Teatro

- Eliseo di Roma (15 gennaio 1977): «Qualcuno, sentendoci parlare tanto di austerità, ha creduto di poter fare della facile ironia: forse, voi comunisti – hanno detto – state diventando asceti, o dei moralisti? Risponderò con le parole che disse, mentre ancora infuriava la guerra in Vietnam, il primo ministro di quel Paese Phan Van Dong: “Il socialismo non significa ascetismo. [...] L'uomo è fatto per essere felice: solo che non è necessario avere un'automobile per essere felici. Oltre un certo limite materiale, le cose materiali non contano poi gran che; e allora la vita si concentra nei suoi aspetti culturali e morali. Noi vogliamo che la nostra sia una vita completa, multilaterale, ricca e piena, una vita nella quale l'uomo esprima tutti i suoi valori reali [...]”».
- 12 B. Commoner, V. Bettini, *Ecologia e lotte sociali*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 151.
- 13 Ivi, p. 154.
- 14 Cfr. in questo stesso volume il contributo di L. Pennacchi, *Cittadinanza sociale e lavoro nella crisi globale*, incipit, p. 391.
- 15 Cfr. B. Trentin, *Lavoro e libertà – Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008, p. 221 col fondamentale contributo in questo volume di G. Cacciatore, *Bruno Trentin: la critica del finalismo storicistico e del comunismo «schematico» e «ossificato»*, pp. 211-222.
- 16 C. Ravaioli, B. Trentin, *Processo alla crescita*, ivi, pp. 22-23.
- 17 Ivi, p. 39.
- 18 Ivi, p. 95.
- 19 Ivi, p. 118: «Per interrompere il circuito disastroso di una crescita senza qualità [...] occorre riconciliare la persona che lavora e che cerca maggiori spazi di libertà nel lavoro, con le tematiche ecologiste, con le questioni della salute, sia della specie umana che del pianeta. Se continuano, infatti, a restare separate, e a volte contrapposte, sono destinate tutt'e due alla sconfitta».
- 20 Cfr. in questo volume G. Mari, *Le due città di Bruno Trentin*, pp. 13-23 con V. Borghi, *Città del lavoro, città della conoscenza*, pp. 317-330.
- 21 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 240.
- 22 *Ibidem*.
- 23 E. Rullani, *Il lavoro della conoscenza e la conoscenza al lavoro*, pp. 157-186.
- 24 Ravaioli, Trentin, *Processo alla crescita*, cit., p. 76.
- 25 Ivi, p. 137.
- 26 Pennacchi, *Cittadinanza sociale e lavoro nella crisi globale*, cit.
- 27 «Oggi l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani e dalla relazione di ciascuna persona con sé stessa, che genera un determinato modo di relazionarsi con gli altri e con l'ambiente». Francesco, *Laudato Si', Lettera enciclica sulla cura della casa comune*, 18 giugno 2015, par. 141.

Bruno Trentin: un'idea della partecipazione e della democrazia

Antonio Floridia

Al di qua e al di là dell'oceano: le nuove frontiere della democrazia e della partecipazione

Si possono rileggere, oggi, gli scritti di un grande protagonista della storia del movimento operaio italiano, quale è stato Bruno Trentin, *con un occhio alla storia*, per così dire: per ricostruire cioè il ruolo che egli ha avuto, le idee che ha sostenuto, l'impatto che tali idee hanno avuto sulla strategia e le scelte, in particolare, del movimento sindacale. È una scelta possibile e, per molti aspetti, preliminare ad ogni tentativo di ricostruzione critica della figura di Trentin; ma, quando si è di fronte ad una personalità, quale è stata indubbiamente quella di Bruno Trentin, che ha avuto un forte spessore intellettuale, si può scegliere anche un altro approccio: si può cioè provare a cogliere la *trama teorica* sottesa alle sue idee, alle sue prese di posizione, alle sue battaglie, e si possono interrogare i testi ponendosi l'obiettivo di enucleare categorie, concetti, modi di guardare alle cose e agli eventi della politica e della storia, che *vanno oltre* il contesto storico da cui sono nate e a cui pure cercavano di offrire una chiave di comprensione e una lettura critica, muovendo da un peculiare 'punto di vista', che era quello del movimento operaio e delle prospettive della sua lotta per una trasformazione politica e sociale del presente. Un tale contesto rimane essenziale per comprenderne le origini e le radici, ma la forza delle idee di Trentin, come spero di poter mostrare, si deve oggi cogliere nella loro possibile *proiezione* oltre il suo tempo, per la loro possibile capacità di parlare al *nostro tempo*.

In questo saggio proverò ad analizzare alcuni aspetti del pensiero teorico di Bruno Trentin da una prospettiva che non li rinchioda nella storia *interna* del movimento operaio italiano, ma li ponga a confronto con i momenti più avanzati, con le elaborazioni teoriche e le pratiche sociali, che attraversavano in quel decennio l'intero Occidente capitalistico, e in particolare con le

posizioni teoriche di quanti, in quegli stessi anni, in particolare negli Stati Uniti, si misuravano con l'idea di una 'democrazia partecipativa'. È una sorta di 'spiazzamento' che occorre provare a verificare sui testi e sulle idee di Trentin: ciò che ne risulta, come spero di mostrare, è una prospettiva che permette di collocare le sue posizioni tra le punte più avanzate e mature di una riflessione teorica *sulla democrazia e sulla partecipazione* che, a partire dai primi anni Sessanta, caratterizza la storia delle democrazie industriali dell'occidente.

Ovviamente, tra quanto accadeva in Italia, e quanto faceva e pensava Trentin in quei frangenti, e quanto accadeva negli Stati Uniti, non vi è nessuna diretta connessione, se non lo sfondo comune di una 'grande trasformazione' che stava caratterizzando le società capitalistiche sviluppate. Ma, nondimeno, il confronto tra le idee che nacquero in contesti così diversi può offrire una prospettiva di analisi molto illuminante: ci permette di misurare, in particolare, il *livello*, la *qualità*, l'*originalità* e il *respiro internazionale* dell'elaborazione intellettuale di Bruno Trentin¹.

Pratiche sociali e culture politiche: una visione innovativa del rapporto tra teoria e prassi

Nel febbraio del 1962 Trentin fu nominato segretario generale della Fiom. Un mese dopo, il 23-25 marzo, fu uno dei relatori, insieme a Giorgio Amendola, Antonio Pesenti e Vincenzo Vitello, al convegno dell'Istituto Gramsci sulle «tendenze del capitalismo italiano»². In quegli stessi mesi, e poi nel 1963, si avvierà e si svilupperà un grande movimento di lotta dei metalmeccanici italiani, una vertenza per la conquista del nuovo contratto, che segna una fase nuova e molto avanzata della presenza del movimento operaio e sindacale italiano, che culminerà nell'Autunno caldo del 1969³.

La relazione di Bruno Trentin al convegno del 1962 è ricordata generalmente come una tappa molto importante del dibattito che, in quegli anni, divise la sinistra italiana e, soprattutto, lo stesso Partito Comunista Italiano: un confronto tra letture diverse dell'evoluzione della società italiana, che ebbe poi il suo culmine nel 1966, all'XI congresso del partito. E la posizione di Trentin in questo dibattito, com'è noto, si caratterizzò per il suo netto orientamento di critica ad una lettura *storicista* della vicenda italiana: ossia, di quella visione che leggeva il capitalismo, e quello italiano specialmente, come un capitalismo segnato dall'arretratezza e dal parassitismo, dall'assenza di una 'vera' borghesia liberale capace di modernizzare il nostro paese; e dal compito conseguente che veniva affidato alla classe operaia – ma in realtà soprattutto al partito che era espressione della sua 'funzione nazionale' –, ovvero quello di 'farsi carico' di un'azione che promuovesse un autentico sviluppo delle forze produttive (premessa, a sua volta, secondo uno schema che aveva radici lontane nella cultura del movimento operaio e socialista, di un rovesciamento dei rapporti di produzione). Trentin, e non solo in quella

occasione ma già nella sua prima prova 'sul campo' (la missione che Di Vittorio gli affidò: andare a studiare da vicino le ragioni della sconfitta della Cgil alla Fiat, nel 1955), puntava piuttosto lo sguardo sulle trasformazioni in atto nel capitalismo italiano, sul senso di queste trasformazioni, sui mutamenti e le innovazioni che mettevano in discussione radicalmente la cultura politica con cui il movimento operaio 'leggeva' i processi reali. E, nell'analisi delle 'dottrine neo-capitalistiche' (l'insieme di quelle teorie economiche e sociologiche che studiavano la natura e le trasformazioni del fordismo e del taylorismo e che, in genere, culminavano in una visione che dichiarava conclusa l'epoca del conflitto di classe e l'apertura di una fase storica segnata dalla cooperazione consensuale) non indulgeva ad alcuna facile lettura o ad una scontata denuncia della 'funzione ideologica' che tali dottrine svolgevano, ma si sforzava di cogliere – anche nelle posizioni più apologetiche – la comprensione di processi reali che esse contenevano e le dimensioni e implicazioni *pratiche* che in esse si potevano cogliere, il loro essere 'dottrine per l'azione', nonché le *ragioni* della *presa* che queste dottrine teoriche, trasmutandosi in forme di cultura politica, dimostravano di possedere⁴.

Ma non c'era solo questo: già in questo scritto emerge un tratto costitutivo della trama teorica attraverso cui Trentin guardava agli oggetti della sua analisi e ai compiti pratici dell'azione politica e sindacale. E più che nei classici termini di un rapporto tra *teoria* e *prassi*, possiamo definire quella di Trentin come una visione innovativa del rapporto tra *pratiche sociali e culture politiche*, tra le forme della coscienza diffusa con cui gli individui, nella loro singolarità e nel rapporto costitutivo con gli altri, 'vivono' e interpretano la propria stessa posizione sociale e la loro azione politica, da un lato, e le elaborazioni teoriche, anche quelle in apparenza più astratte, che di quelle pratiche sociali costruiscono una visione e da esse traggono alimento. Le une e le altre formano *sistemi di idee, credenze, schemi interpretativi, chiavi di lettura*, che non restano chiusi nella coscienza soggettiva, ma divengono essi stessi *forme dell'agire individuale e sociale, esperienze di vita e, insieme, cultura che tali esperienze esprimono e orientano*.

Non si potrebbero comprendere le posizioni politiche e le concrete scelte di politica sindacale che Trentin ha assunto nel corso della sua vita, se non si coglie questo nucleo costitutivo del suo modo di intendere l'agire sociale e politico degli individui (o meglio, delle *persone*, il termine che Trentin avrebbe preferito). Se si leggono le analisi di Trentin contenute, ad esempio, nei vari testi raccolti in *Da sfruttati a produttori*, colpisce come il *prius* logico e politico sia dato sempre dalla *condizione operaia* e dalle forme di coscienza critica che *possono* svilupparsi a partire dalla *immediatezza* di questa condizione. Ricorrente è il richiamo, non ad un Marx letto in chiave di 'filosofia della storia', ma al Marx che evoca il 'tormento' dell'*oppressione* che caratterizza il lavoro industriale di una moderna società capitalistica, e al Marx che solo a partire da questo dato intravede un possibile rovesciamento della logica del capitalismo⁵. È questo il dato di partenza, la

contraddizione primaria: non il conflitto redistributivo sull'appropriazione del reddito prodotto (oggetto di una ricorrente polemica, da parte di Trentin: un terreno di lotta che, laddove scelto in modo riduttivo ed esclusivo, egli giudicherà sempre come il segno di una subalternità, e di una debole capacità egemonica del movimento operaio), ma l'assenza di un *potere di controllo dell'operaio sui contenuti, i tempi e le condizioni del proprio lavoro e sulle potenzialità conoscitive che questo lavoro contiene e che vengono invece compresse e umiliate*: in definitiva, è una questione di *libertà* quella che, primariamente, emerge dalle condizioni del lavoro salariato. È questo scarto irriducibile tra le condizioni di vita e di lavoro di una persona e le *potenzialità umane* che in tal modo vengono schiacciate il nucleo elementare da cui *possono* nascere le istanze critiche di un'azione individuale e collettiva di liberazione e di emancipazione. Qualcosa che Trentin aveva forse appreso, per primo, da Di Vittorio: l'elementare, istintivo senso dell'ingiustizia che faceva alzare la testa al bracciante meridionale di fronte al sopruso e all'arbitrio...

E tuttavia, il richiamo alla durezza e alla concretezza della *condizione operaia* non è un richiamo vitalistico, o romantico, e non evoca alcuna strategia *spontaneistica* o una ribellione cieca: è sempre visto come il terreno su cui si può innestare (soltanto *potenzialmente*: non vi è nulla di pre-determinato o necessario) un processo di *apprendimento individuale e collettivo*, che trasforma faticosamente le forme di auto-comprensione con cui gli individui vivono e interpretano le proprie forme di vita e di lavoro e governano i conflitti da cui queste forme sono percorse.

Un processo di riappropriazione della propria condizione umana può avvenire solo attraverso il *controllo*, la *conoscenza*, il *padroneggiamento critico e consapevole* delle forme di vita e di lavoro in cui quegli individui si trovano a dover vivere la propria esperienza. Non ci può essere, quindi, alcun processo di emancipazione che assuma una qualche forma *paternalistica*: la 'teoria' non può essere costruita 'dall'esterno', prerogativa di una classe speciale di intellettuali come possono essere considerati i dirigenti delle 'avanguardie', politiche e sindacali, del movimento operaio⁶. Né può esserci scissione tra il 'sociale' e il 'politico', come Trentin non si stancherà mai di ripetere nel corso delle ricorrenti dispute sul ruolo e le rispettive 'competenze' del partito e del sindacato. Le vie della liberazione devono essere ricercate rifiutando quella visione (che, in forme diverse, ha accompagnato la storia del movimento socialista e comunista) che si fondava, da un lato, sulla elementare, subalterna e inconsapevole 'resistenza' dell'operaio oppresso e, dall'altro, sulla teleologia politica di chi si auto-attribuisce il compito di interpretare le esperienze e i 'veri' interessi altrui. Il 'senso' del protagonismo critico delle *persone*, che collettivamente costruiscono una visione della propria condizione e si organizzano per affermarne i diritti e il valore, non è un 'senso' che può essere *attribuito da un soggetto esterno*: nessun avanzamento della classe operaia, nessun concreto miglioramento della sua condizione potrà avvenire senza

una maturazione individuale e collettiva delle condizioni di 'padronanza' conoscitiva delle proprie forme di vita e di lavoro⁷.

E, naturalmente, questo vale per le 'piccole' lotte quotidiane, come per le grandi prospettive storiche: un processo di trasformazione sociale – o, se si vuole, un processo di 'transizione' al socialismo – deve passare, non può non passare, *dentro* la coscienza degli individui e dentro il formarsi collettivo, intersoggettivo, di una coscienza critica sulla propria condizione e sui fattori che la determinano. Nessuna 'filosofia della storia', dunque: la transizione ad un diverso modo di produzione non nasce da una dialettica oggettiva, inscritta nel movimento contraddittorio della storia, tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, né tanto meno da una qualche necessità storica: questa transizione può vivere solo se diviene consapevolezza critica dei soggetti concreti che la vivono. *È una 'transizione' che vive sperimentalmente*, giorno per giorno, nel conflitto e nei faticosi processi di apprendimento che nascono dalle pratiche reali. Il termine stesso 'transizione' è carico di ambiguità, e non è molto frequente, se non in chiave polemica, negli scritti di Trentin: evoca, infatti, un'idea regolativa di una condizione 'futura' a cui, in vario modo, subordinare le logiche dell'azione nel presente, e che implica spesso un 'sacrificio' nel presente in funzione di un futuro indeterminato.

Ma questo è solo il primo lato del problema: Trentin non sottovaluta affatto la forza reale delle teorie e delle idee, il ruolo dei sistemi 'ideologici', la funzione che svolgono le elaborazioni teoriche: laddove, naturalmente, per 'ideologia' non si deve intendere un 'rispecchiamento' o un mascheramento strumentale della realtà, ma un insieme di idee, di credenze, immagini della società, e di *linguaggi*, che agiscono nella coscienza reale e nella prassi di ogni individuo.

Le posizioni dei teorici del 'neo-capitalismo', che Trentin analizza nelle sue relazioni del 1962 e del 1966, non sono screditate come 'falsa coscienza', ma studiate come costruzioni teoriche che interpretano dei processi reali e che, attraverso una molteplicità di canali e di mediazioni, divengono fonte di ispirazione di concrete pratiche sociali e politiche: esse stesse idee e linguaggi con cui *si fanno delle cose*. Trentin mette sempre in connessione le elaborazioni 'teoriche' con il 'senso comune' dei dirigenti politici e sindacali, e poi con quello del singolo operaio, senza semplificazioni dottrinarie: si guardi solo all'ampia sezione della relazione del 1962 in cui si analizzano con grande finezza le *mediazioni*, le *ibridazioni*, gli *adattamenti*, con cui le elaborazioni della sociologia industriale statunitense vennero accolte e riproposte in Italia dalla cultura cattolica democratica e si tradussero, ad esempio, in una precisa visione *contrattualista* delle politiche sindacali di una grande organizzazione come la Cisl⁸. «Il "neocapitalismo"», si domanda a un certo punto Trentin, nel suo testo del 1962, «è l'ideologia dei capitalisti? Non sempre. E, certamente, esso non è sorto come tale. Esso ha dimostrato di poter essere l'ideologia di alcuni gruppi capitalistici; ma anche in questo caso, non stabilmente»⁹.

Sarebbe senza dubbio una forzatura interpretativa ricondurre questa concezione del rapporto tra pratiche sociali ed elaborazioni teoriche ad una precisa matrice filosofica: e, in ogni caso, si può anche indagare in questa direzione, anche se non è questa la sede per farlo. Qui si può dire però che, nelle analisi di Trentin opera sempre una *circolarità* tra *tre livelli*: a) le forme di coscienza e di azione individuale e collettiva, il ‘senso comune’ che accompagna le pratiche sociali; b) le culture politiche che guidano e interpretano queste pratiche sociali; e c) la formulazione di tali culture nel linguaggio (solo apparentemente astratto) delle ‘dottrine’ teoriche. E tra questi tre livelli vi è un costante interscambio e un complesso lavoro di mediazione.

Questa visione può essere utilmente messa a confronto con le parole con cui John Dewey, nel 1927, apriva il suo *The Public and its Problems: le idee politiche*, scriveva Dewey, «non sono semplici teorie che la mente umana abbia concepito prescindendo dalla realtà contingente del comportamento politico»: sono esse stesse «forze» che plasmano la realtà. Così, ad esempio,

vi è qualcosa di più di una semplice differenza teorica fra una dottrina politica che consideri lo Stato uno strumento per tutelare i diritti che alcuni individui già possiedono ed una dottrina che gli attribuisce invece il compito di effettuare una distribuzione più equa di tali diritti. Queste teorie vengono infatti tradotte in pratica da membri di assemblee legislative e da giudici deliberanti e non si avrà la stessa realtà di fatto se si applica una determinata teoria invece di un'altra¹⁰.

Potremmo agevolmente parafrasare queste parole e attribuirle – non arbitrariamente, riteniamo – a Trentin: ad esempio,

vi è qualcosa di più di una semplice differenza teorica fra una dottrina politica che consideri il conflitto tra lavoro e capitale come una semplice questione di equa distribuzione del reddito prodotto o che invece consideri tale conflitto, innanzi tutto, come una questione di libertà e di potere sulle condizioni del lavoro e sulla valorizzazione delle capacità umane di chi lavora. Queste teorie vengono infatti tradotte in pratica da dirigenti politici e sindacali, manager e proprietari, operai e tecnici, e non si avrà la stessa realtà di fatto – conflitti e trattative, pratiche rivendicative, concrete conquiste e diritti codificati – se si applica una determinata teoria invece di un'altra.

La forza del movimento operaio non può essere affidata ad uno sforzo ‘prometeico’ del partito che si auto-proclama interprete del suo destino storico, ma ad una fatica quotidiana di comprensione dei processi reali e di crescita del livello della conoscenza e consapevolezza individuale e collettiva di chi quei processi vive e sperimenta. Come poi dirà Trentin nel suo libro del 1997, non vi può essere una

dissociazione tra il dibattito teorico (e le strategie politiche che vi si ispirano) e l'osservazione del reale. In particolare la dissociazione tra le ‘scienze’ della conquista del potere politico a livello statale e la disamina attenta delle vicende e dei *contenuti specifici* dei conflitti sociali; con le trasformazioni nella

composizione sociale delle classi e nelle *culture dei soggetti sociali* che tali conflitti evidenziano attraverso i loro mutevoli obiettivi [corsivo aggiunto]¹¹.

O meglio: se tale dissociazione si produce – come in molti casi è avvenuto nella storia del movimento operaio – allora si pongono le premesse di una sconfitta: semplicemente, perché – *alla prova dei fatti* – altre idee si saranno dimostrate più *efficaci* nella loro presa sulla realtà e nella loro capacità di *convincere* gli individui che tali idee corrispondano meglio alle esigenze che sono maturate e ai problemi che si trovano dinanzi a loro¹².

E ancora: se tale dissociazione si produce, si pongono le premesse di una 'rivoluzione passiva', una categoria gramsciana sempre molto presente nella riflessione di Trentin: ovvero, una trasformazione sociale soltanto *subita*, vissuta senza la consapevolezza delle sue forme e delle sue cause; una logica 'sistemica' – potremmo anche dire, con altro lessico teorico – che si produce alle spalle, o sulla testa, degli individui, senza che questi possano dapprima comprenderne davvero la natura, e poi provare a discuterne e a controllare democraticamente e intersoggettivamente gli effetti.

Gli anni Sessanta negli Stati Uniti: un'idea della 'democrazia partecipativa'

Gli anni Sessanta, negli Stati Uniti, sono passati alla storia come gli anni delle grandi lotte per i diritti civili, del grande trauma della guerra nel Vietnam, di una rivolta generazionale che anticipò il '68 europeo. L'atto fondativo di quella stagione politica può essere considerata la prima *convention* (che si tenne dall'11 al 15 giugno 1962, a Port Huron, una cittadina del Wisconsin, nella regione dei Grandi Laghi) di una nuova associazione, la Sds, *Students for a Democratic Society*: l'associazione che, in breve, si sarebbe affermata come l'organizzazione più importante e radicata della Nuova Sinistra americana, protagonista delle lotte di quel decennio. In quell'occasione, fu approvato un *manifesto*, uno *Statement*, che divenne «il documento della sinistra americana più ampiamente diffuso negli anni Sessanta»¹³.

È un testo, quello dello *Statement* di Port Huron, che contribuì a dare larga diffusione ad un'idea, quella di una *participatory democracy*, 'democrazia partecipativa', fino ad allora presente solo in alcune elaborazioni intellettuali, e che sarebbe stata destinata ad accompagnare la lotta politica di quel decennio, almeno fino alla metà degli anni Settanta. Ed è un testo che merita di essere oggi ricordato perché contiene alcuni modelli concettuali che saranno ricorrenti nei discorsi e nelle pratiche partecipative che si sono sviluppate in Occidente in quel decennio e che saranno poi rielaborati anche in sede teorica. Al centro di questo documento vi era un'idea di democrazia che affondava le proprie radici nella cultura e nella tradizione americana, e che metteva al centro *le capacità di autodeterminazione degli individui*, l'ideale di una democrazia come *self-ruling* da sviluppare in forme collettive e solidali¹⁴.

La 'democrazia partecipativa' ebbe dunque una radice 'militante'¹⁵, ma ben presto seguiranno anche dei lavori che cercheranno di dare a questa idea un maggiore spessore teorico: in particolare, il più noto, fu un libro di Carole Pateman *Participation and Democratic Theory*, pubblicato nel 1970¹⁶.

Il punto-chiave dell'approccio di Pateman stava in una visione della 'democrazia partecipativa' come costruzione di decisioni collettive irriducibili alla dimensione statale e istituzionale: «The theory of representative government is not the whole of democratic theory»¹⁷. La democrazia vive, può e deve esprimersi, in ogni sfera della vita sociale, ogni qualvolta entra in azione una qualche 'struttura di autorità': e tale struttura può essere investita da un attivo processo di coinvolgimento dei cittadini, che ne 'democratizzi' il funzionamento, ovvero veda il pieno dispiegarsi della capacità di 'controllo' che i cittadini – in condizioni di uguaglianza – sono in grado di esercitare sulle proprie forme di vita.

La democrazia non può essere ridotta ad un 'metodo' o ad una procedura: è un diretto *prender parte* ad un processo decisionale, a partire dalle dimensioni della vita sociale di cui un individuo ha un'immediata, quotidiana esperienza. Ed è quindi un intero ordinamento sociale che deve potersi definire democratico: la 'democrazia partecipativa', in questa visione, ambisce a porsi dunque come piena e autentica realizzazione dell'ideale democratico, irriducibile alla sola sfera istituzionale e/o procedurale della rappresentanza politica. E non si può quindi propriamente parlare soltanto di istituzioni democratiche, ma di *una società democratica in quanto società partecipativa*¹⁸. La chiave di questa di questa visione della partecipazione e della democrazia, viene così sintetizzata da Carole Pateman: «nella teoria partecipativa, "partecipazione" si riferisce ad una (eguale) partecipazione nel prendere decisioni, e l'uguaglianza politica si riferisce all'uguaglianza nel potere di determinare il risultato delle decisioni»¹⁹.

È evidente come, in questa visione della democrazia, e di una *società democratica* (prima ancora che di un insieme di istituzioni democratiche), è nella dimensione locale e comunitaria che si può e deve esercitare, ed auto-riprodursi in modo cumulativo, la capacità individuale e collettiva di autogoverno. Da un lato, i luoghi di lavoro; dall'altro, la comunità locale: sono questi due i pilastri su cui edificare una democrazia e una società partecipativa, fondata sulla capacità di autogoverno degli individui.

Si comprende così anche il rilievo che Pateman assegna all'opera di G.H.D. Cole, e alla sua visione di un socialismo associativo e cooperativo (il *Guild Socialism*): se era Rousseau, nella visione di Pateman, il 'padre' di una visione partecipativa e diretta della democrazia, a John Stuart Mill e poi a Cole andava il merito di aver spostato la teoria partecipativa della democrazia «fuori dal contesto di una città-stato di piccoli proprietari» e di averlo posto nel contesto di un «moderno sistema politico» e industriale²⁰.

Carole Pateman si riferisce soprattutto ad alcuni scritti di Cole degli anni Dieci e Venti²¹: per lo studioso inglese, un'organizzazione sociale è essenzialmente fondata sulla volontà e la propensione alla cooperazione degli

individui: da qui, una teoria della società come insieme di gruppi e di associazioni, ciascuno dei quali con le proprie funzioni e finalità²². E perché una tale organizzazione sociale e politica possa operare, è necessaria, scriveva Cole, «la costante partecipazione dell'uomo ordinario nella conduzione di quelle parti della struttura sociale nelle quali egli è direttamente coinvolto, e di cui perciò ha una migliore capacità di comprensione»²³. Il principio democratico, quindi, non si applica quindi solo, o principalmente, in quella sfera solitamente definita come *politics*, «ma ad ogni, e qualsiasi forma di azione sociale, e specialmente e a pieno titolo, tanto alle questioni industriali ed economiche quanto a quelle politiche»²⁴.

Perciò, partecipazione e democrazia nei luoghi di lavoro sono cruciali: perché è qui che «l'individuo è coinvolto in grande misura all'interno di relazioni di superiorità e subordinazione ed è qui che una persona ordinaria trascorre gran parte della sua vita». E quindi, come scrisse Cole, in un suo testo del 1919, alla domanda su quale sia «il male fondamentale della nostra società moderna» la risposta non deve essere la *povertà* (come solitamente accade), ma la *slavery*. E, del resto, l'identificazione del lavoro salariato come una moderna forma di *schiavitù* costituì una forma cruciale del discorso pubblico e delle argomentazioni che accompagnarono le prime dure lotte del movimento operaio americano, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, e poi – con ricorrente frequenza, nonostante le dure sconfitte subite – fino al ciclo di lotte che precedettero e accompagnarono il New Deal. E, naturalmente, in questa 'retorica' della libertà, pesava molto la memoria della Guerra civile e dell'emancipazione degli schiavi neri. «Gli uomini e le donne», dichiarò Samuel Gompers, fondatore dell'Afl (American Federation of Labor) «non possono vivere, durante le ore di lavoro, in condizioni dispotiche e diventare istantaneamente figli e figlie della libertà appena escono dai cancelli della fabbrica»²⁵.

E dunque, commentava Pateman,

solo se un individuo diviene *self-governing* nel luogo di lavoro, solo se l'industria è organizzata su basi partecipative, questa condizione di schiavitù può essere rovesciata in una forma di educazione alla democrazia e che l'individuo può acquistare familiarità con le procedure democratiche e sviluppare il 'carattere democratico' necessario ad un efficace sistema democratico su più larga scala²⁶.

Al tema della democrazia industriale, in particolare, Pateman dedicherà poi gran parte del suo libro (tre capitoli su cinque, tra cui uno interamente riservato alle esperienze dell'autogestione nella Jugoslavia di Tito): pagine che certo ci restituiscono il clima di una particolare fase storica, e che sarebbe ingiusto leggere 'con il senno di poi'; ma che oggi ci sembrano soprattutto caratterizzate da un generoso ma piuttosto fragile intento, ovvero 'dimostrare' empiricamente la plausibilità di un particolare modello partecipativo di democrazia. Pateman cerca di trovare, nella storia del pensiero politico, e poi nella storia e nella produzione intellettuale di quegli anni, gli elementi

che potevano dare credibilità e praticabilità ad un tale modello, cercando un qualche aggancio nella realtà. Nel cap. 3 del suo libro, ad esempio, Pateman cerca di usare alcuni temi al centro della riflessione sociologica degli anni Sessanta per sostenere la sua idea di un 'controllo' democratico anche nei luoghi di lavoro: una variegata e ricca letteratura sui temi della 'soddisfazione per il lavoro', sulle prime sperimentazioni di *job enlargement* (gruppi di produzione che ricomponavano le diverse fasi del ciclo spezzate da una rigida organizzazione tayloristica), sulle *human relations* e sugli effetti psicologici che una struttura autoritaria di organizzazione del lavoro produce sulla cultura e gli atteggiamenti dei lavoratori (su come una rigida e autoritaria struttura di comando su un lavoro parcellizzato colpisse la *self-esteem* dei lavoratori e si ritorcesse negativamente anche sulla qualità e sull'efficienza della produzione). Il tutto per mostrare come partecipazione e controllo sui luoghi di lavoro fossero un tema 'all'ordine del giorno', studiato in vari ambiti scientifici, e non l'invenzione fantasiosa di una cerchia ristretta di democratici radicali.

Pateman contrapponeva questa letteratura agli scienziati politici che proponevano una teoria elitistica e competitiva della democrazia:

C'è una notevole ricchezza di contributi provenienti da diverse fonti sul tema della democrazia industriale e della partecipazione nei luoghi di lavoro, e in effetti il termine 'partecipazione' è divenuto, nel corso degli ultimi anni, quasi di moda tra quanti scrivono di management e di argomenti simili. Ma nulla di questo materiale è stato considerato dai sostenitori delle teorie contemporanee della democrazia²⁷.

Tuttavia, Pateman prende anche le distanze da questa letteratura (che propugna spesso solo delle «tecniche per convincere i dipendenti ad accettare decisioni che sono state *già* prese dal management»²⁸), e cerca anche di dare un significato più ristretto e rigoroso al termine 'partecipazione', distinguendola dalla mera consultazione e informazione: partecipazione è il concorrere ad un processo di *decision making* che abbia dirette implicazioni sulle 'parti' che concorrono alla decisione stessa e che incide su una data «struttura di autorità»²⁹.

Un tentativo significativo, quello di Pateman, ma che mostrava anche rilevanti segni di debolezza. E la principale debolezza di questa, come di altre visioni coeve della 'democrazia partecipativa', va colta nel fatto che le modalità concrete di un processo di autogoverno, idealmente estendibile a tutti gli ambiti della vita associata, erano lasciate del tutto indeterminate³⁰: come si prende parte ad un processo decisionale? Attraverso quali regole, procedure o istituzioni? Il modello di 'processo partecipativo' che Pateman delinea è, in quanto tale, immediatamente, una «participation in the making of decision»³¹, ma appaiono del tutto oscurate sia la dimensione propriamente *deliberativa* di un tale processo, ovvero la dimensione della discussione pubblica e dello scambio argomentativo, sia le modalità associative e 'istituzionali' con cui la partecipazione può interagire con il momento delle decisioni.

Pateman, e con lei molti altri³², cercavano, con un po' di affanno e molta buona volontà, un 'supporto empirico' alla loro concezione della partecipazione, e lo trovavano anche nelle prime contraddittorie e ambigue esperienze di superamento 'partecipativo' di un'organizzazione tayloristica del lavoro industriale, o persino nella discutibile esperienza dell'autogestione jugoslava. Suona certo un po' paradossale, ma possiamo ben dire che Bruno Trentin, in quegli stessi anni Sessanta, insieme ai 'suoi' operai della Fiom, stavano *teorizzando* e, soprattutto, *sperimentando* una pratica e una concezione della partecipazione molto più avanzate e mature. E possiamo anche ben dire che si possono ancor oggi trovare nella riflessione teorica di Trentin, di quegli stessi anni e ancor più in quella degli anni successivi, elementi che appaiono cruciali anche ai fini di una rinnovata visione della democrazia e della partecipazione nel nostro tempo.

Trentin: «una riforma istituzionale della società civile»

In uno dei più belli e densi capitoli della sua *Città del lavoro* Trentin ripercorre le 'altre strade', ovvero quei momenti, nella storia del movimento socialista e comunista, che avevano intravisto la possibilità di un approccio diverso, rispetto a quello che si affermò come egemone, sia nelle correnti socialdemocratiche che in quelle comuniste. Un approccio, quest'ultimo, fondamentalmente *statalista*, che affidava le sorti della 'transizione' al socialismo alla conquista delle leve del potere politico, che assumeva come *data e imm modificabile* l'organizzazione tayloristica del lavoro e che rimandava la liberazione *del* lavoro ad un futuro indefinito. Un approccio che si fondava sulla scissione tra la *condizione operaia* e un processo di emancipazione che poteva svilupparsi solo *all'esterno* di quella condizione: affidato ad una sorta di *sublimazione ideale* della dura concretezza di quel 'regno della necessità' che tale sarebbe rimasto fino a quando non fosse avvenuto un palingenetico rovesciamento dei rapporti di produzione.

Paradossalmente, ma non troppo, mentre la scienza politica 'borghese' teorizzava una visione *elitistica* della democrazia, una visione altrettanto elitistica guidava la cultura politica delle correnti egemoni del movimento operaio: era alla *concentrazione di sapere e di conoscenza* delle 'avanguardie' che si affidava il compito di interpretare e guidare le istanze di liberazione della classe operaia.

Trentin riconsiderava invece le figure e i momenti che avevano ipotizzato una visione della transizione al socialismo fondata sul protagonismo, 'dal basso', della classe operaia – da Rosa Luxemburg³³ ai 'comunisti di sinistra' di Pannekoek –, cogliendone tuttavia i limiti proprio nella scarsa attenzione rivolta alle concrete forme dell'organizzazione del lavoro. Ma erano soprattutto le figure di Otto Bauer e di Karl Korsch, tra le figure di maggior rilievo del marxismo teorico e del socialismo tra le due guerre, quelle a cui Trentin guardava con maggiore attenzione e con uno sguardo fortemente simpatetico. Scrive Trentin:

è di fatto rivelatore che Bauer ponga al centro della sua critica dell'involuzione autoritaria dell'esperimento leninista in Unione Sovietica non solo la negazione dei diritti e delle libertà individuali che sono il fondamento di una democrazia, ma, con Max Adler [l'altro grande esponente dell'austromarxismo, attivo soprattutto sul fronte teorico; *n.d.a.*] la questione della dialettica tra gestione e controllo; la questione, insomma, della divisione dei poteri, anche e prima di tutto, nei luoghi di produzione³⁴.

Come aveva scritto Korsch, in un brano che Trentin cita ampiamente³⁵:

nessuno dei mezzi politici per la liberazione della classe operaia dallo sfruttamento capitalistico, a cui in un primo tempo la teoria socialista si è riferita in modo esclusivo, è in grado di portarci al socialismo al quale aspirano le masse dei lavoratori, [...] la classe degli operai – che è la sola produttiva – non diviene più *libera*, il suo modo di vita e di lavoro non diviene più *umano* per il fatto che al direttore nominato dal possessore del capitale privato, succede un funzionario nominato dal governo o dall'amministrazione comunale³⁶.

«La priorità assoluta della conquista del “potere politico”, occupando lo Stato», commenta Trentin, «viene così rovesciata da Korsch nell'obiettivo di una democrazia industriale da realizzare pezzo per pezzo, attraverso il controllo dal basso, sino al controllo della gestione delle imprese, indipendentemente dal regime proprietario»³⁷. E qui ritroviamo anche Cole e il *Guild Socialism*: Trentin costruisce una sua genealogia teorica e pone in relazione le posizioni di Korsch, l'attenzione che egli pose al tema del *controllo operaio*, con la tradizione e alcune esperienze del socialismo britannico³⁸.

L'attenzione di Trentin, come sempre, non si lega però solo alle elaborazioni teoriche, ma alle *esperienze reali* da cui queste elaborazioni ricavano la loro linfa: le teorie 'estraggono' da qui, per così dire, quelle forme di coscienza, quelle categorie, che spesso sono *implicite* in queste pratiche sociali e nei discorsi che le accompagnano e le motivano:

la grande influenza del 'socialismo guildista' – piccolo gruppo minoritario nel panorama dei movimenti socialisti inglesi – su alcuni dei più rilevanti teorici della socialdemocrazia tedesca e austriaca (da Bernstein, a Hilferding, a Korsch, a Bauer e Adler) può spiegarsi soltanto con il fatto che la sua forza e il suo fascino non poggiavano soltanto sulla grande tradizione del pensiero radicale inglese – da Owen ai Cartisti, ai primi sostenitori del sindacalismo industriale come Tom Mann – ma anche e soprattutto sulla capacità di dar voce, legittimazione teorica e rappresentanza politica a un *movimento reale* per il controllo dal basso, che investì, a partire dal 1914, alcuni centri vitali del sistema industriale britannico³⁹.

'Dar voce', 'legittimazione teorica', 'rappresentanza politica', da una parte, e 'movimenti reali', dall'altra: solo legando strettamente questi momenti, il movimento operaio può trovare (o ritrovare) la forza per intraprendere un faticoso e impervio cammino di libertà ed emancipazione.

Partecipazione, dunque, come 'controllo dal basso': si sbaglierebbe tuttavia profondamente a leggere questo approccio come una forma di indulgenza,

da parte di Trentin, nei confronti di versioni 'consiliariste' della democrazia. I consigli di fabbrica sono forme di una partecipazione che tiene sempre insieme i due poli della *cooperazione* e del *conflitto*: la politica, e la concreta esperienza delle lotte operaie, è sempre fatta di una ricerca di soluzioni (una ricerca, insieme, cooperativa e conflittuale) ai problemi concreti posti dalle condizioni di lavoro. E – ciò che molti non riusciranno a capire – sta proprio qui, in questa loro natura, la loro intrinseca politicità.

I Consigli, scrive Trentin nella sua Introduzione del 1977 a *Da sfruttati a produttori*, non sono stati «una esplosione genericamente libertaria», come avrebbe voluto un certo «estetismo spontaneista», ma

un nuovo tipo di organizzazione democratica, un nuovo strumento di *elaborazione* di massa e di partecipazione. Era la natura già eminentemente politica degli obiettivi che si affermavano nello scontro di classe [...] e il loro rapporto immediato con i problemi, assai complessi, dell'organizzazione produttiva dell'impresa, [...] che richiedevano la costruzione di una nuova forma di democrazia, di un nuovo centro di elaborazione politica collettiva, in cui fare affluire una conoscenza-coscienza di massa, l'insieme delle conoscenze che provenivano da un controllo e dall'azione capillare per mutare, con le condizioni del lavoro, l'assetto gerarchico dell'impresa meccanizzata⁴⁰.

In questo brano, ma molti altri se ne potrebbero citare, vediamo all'opera il nesso tra partecipazione e democrazia, da un lato, e 'conoscenza-coscienza': i 'problemi complessi' dell'organizzazione del lavoro in un'impresa (ma possiamo legittimamente estendere questa 'complessità' a tutte le sfere sociali) esigono la mobilitazione e la valorizzazione di risorse conoscitive diffuse e il sedimentarsi di queste conoscenze nella coscienza e nella cultura degli individui che quei problemi sono chiamati ad affrontare. 'Democrazia', in questa definizione, implica la costruzione *de-centrata* di una pluralità di luoghi in cui l'*elaborazione collettiva* della conoscenza possa trovare le proprie forme di 'istituzionalizzazione', organizzazione e consolidamento. Questi momenti di *intelligenza sociale*, e le forme associative e 'istituzionali' in cui si condensano, implicano una costitutiva dimensione *dialogica e deliberativa*: gli stessi effetti 'educativi' della partecipazione (a cui i teorici americani della democrazia partecipativa, sulla scorta di John Stuart Mill, attribuivano un rilievo primario) possono nascere solo attraverso la pratica di uno *scambio argomentativo*, da una *verifica dialogica* tra le esperienze e le idee che nascono dalle pratiche, si sviluppano solo attraverso quelle che John Dewey chiamava forme di *public inquiry*, un'"indagine" collettiva sui *problemi e sulle soluzioni da dare ai conflitti*. Gli operai, e i loro delegati, *non sanno già, a priori, ciò che vogliono e ciò per cui lottare*: lo costruiscono, giorno per giorno, nella loro azione collettiva e con il sapere che in questa azione viene costruito e 'mobilitato'.

Possiamo, dunque, ben dire che l'idea di 'partecipazione' che, in quel decennio, fu vissuta e praticata dal movimento operaio e sindacale italiano fosse, in realtà, ben più ricca di quanto fosse quella contenuta nelle prime elaborazioni teoriche sulla *participatory democracy*: in particolare, l'idea

stessa di 'partecipazione' acquista uno spessore diverso, che lo sottrae alle possibili ambiguità o fragilità cui questo termine si presta.

Naturalmente, questa visione della democrazia come capacità di controllo e di auto-determinazione non restava – non poteva restare – chiusa entro i confini di un luogo di lavoro. Ciò a cui Trentin pensa, con espressione che oggi suona piuttosto inusuale, è «una riforma istituzionale della società civile», espressione che ricorre ripetutamente ne *La città del lavoro*⁴¹. Come a dire: il luogo primario della democrazia è la società, le sue forme di organizzazione, le 'istituzioni' attraverso cui si articola una società civile che non è fatta di individui atomizzati, ma di persone che vivono in una costitutiva dimensione intersoggettiva, in contesti e forme di vita da cui possono emergere conflitti più o meno 'trattabili' ma anche forme di solidarietà e di cooperazione. Una 'riforma istituzionale' della società civile, dunque, implica una strategia di costruzione dei luoghi e delle forme associative e partecipative in cui questo intreccio di cooperazione e di conflitto possa essere governato produttivamente. Un processo che si sviluppa, da un lato, attraverso forme di indagine collettiva e dialogica sui dati di un problema e sui termini di un conflitto, e, dall'altro lato, attraverso la lotta (una lotta che, innanzi tutto, 'conquisti' le coscienze e produca consenso) ma anche attraverso la ricerca delle mediazioni sulle possibili soluzioni, attraverso un gioco sempre aperto.

La riflessione di Trentin sull'esperienza dei consigli di fabbrica italiani (una delle più avanzate esperienze concrete di 'democrazia partecipativa' dell'Occidente capitalistico, tra gli anni Sessanta e Settanta) porta il segno di questo approccio: i consigli non potevano e non dovevano essere visti come un *contro-potere*, forme di autogoverno operaio che aspiravano a 'farsi Stato', fino a *sostituire* le istituzioni di uno Stato democratico di diritto (come voleva l'ennesima ideologia che dall'"esterno" coltivava la presunzione di interpretare i processi reali al di sopra della soggettività di chi tali processi viveva e costruiva). Erano piuttosto forme di associazione e di organizzazione, e di rappresentanza, che si modellavano a partire dalle condizioni concrete del lavoro (i 'gruppi omogenei') e che, innanzi tutto, affrontavano 'problemi' e ponevano questioni di potere e di controllo su tali condizioni.

Trentin non sottovaluta mai, ovviamente, la dimensione *istituzionale e costituzionale di una democrazia*, e la natura *rappresentativa* delle nostre democrazie; ma rifiuta radicalmente una visione *statalistica* della democrazia stessa, così come rifiuta una visione *statocentrica* della stessa 'transizione' al socialismo. Ed in questo possiamo certamente ritrovare anche l'eredità di quella visione del 'federalismo' che era stata del padre Silvio e che segnò, sin da ragazzo, il suo primo approccio con la politica, a cominciare da quella bozza di Costituzione che il padre, negli ultimi giorni della sua vita, in quelle giornate drammatiche del 1944, si trovò a dettargli⁴².

'Federalismo', in questa visione, non vuol dire soltanto *autonomia delle istituzioni locali*, ma *un sistema coordinato di autonomie sociali*, luoghi e istituzioni in cui la democrazia come autogoverno diffuso può esprimersi

e radicarsi, «spazi di libertà e di partecipazione alle decisioni»⁴³. Una democrazia, quindi, che viva attraverso molteplici forme di *cooperazione conflittuale*, senza alcuna illusione organicistica o consensualistica, giacché la dimensione del conflitto, dato il pluralismo degli interessi, ma anche delle idee e dei valori, ne costituisce una cifra costitutiva e ineliminabile.

Sarebbe importante, ma non si può fare in questa sede, una più attenta analisi della stessa evoluzione che questa idea di democrazia e di partecipazione ha avuto in Trentin, dagli anni Sessanta fino agli ultimi suoi scritti, e si potrebbero anche cogliere alcuni limiti che l'analisi di Trentin dimostrava, a contatto con la concreta evoluzione della società italiana, in particolare l'assenza o la marginalità dei riferimenti all'esperienza specifica dei distretti industriali di piccola e media impresa⁴⁴. Quel che è certo è che una tale visione non si è mai identificata con la visione – presente nella tradizione marxista – dell'*estinzione* dello Stato: anzi, ciò a cui approda con molta evidenza, a partire delle sue posizioni sul «sindacato dei diritti»⁴⁵, è una posizione che attribuisce un ruolo cruciale alla *mediazione e codificazione giuridica* dei mutamenti che, *prima*, sono già maturati nella società e nella coscienza collettiva. L'idea di Stato democratico che è sotteso a tutte le idee di Trentin è quella di uno Stato, e di una politica, che non presume di governare e orientare 'dall'alto' i processi di trasformazione sociale, ma che innanzitutto *aiuta* la società ad autogovernarsi. Ed è l'idea di una *società democratica* che non ha un 'centro' statale, depositario di un sapere 'pianificatorio' e sinottico, in grado di controllare e governare la complessità sociale, ma che costruisce le forme, *decentrate e coordinate*, del proprio *self-rule*. E, accanto, una struttura istituzionale dello Stato democratico che sia coerente e congruente con questa visione⁴⁶.

In una pagina molto significativa de *La città del lavoro*, nella quale si contestava quel tradizionale atteggiamento che, nel corso della storia del movimento operaio, ha assegnato un valore meramente *strumentale* alla sfera dei diritti, rispetto al primato delle lotte per la 'giustizia sociale', Trentin scrive:

è necessario fare i conti con il grande (e tragico per le ideologie socialiste egualitarie) insegnamento che proviene dalla lunga esperienza concreta vissuta dalla sinistra nei suoi centocinquanta'anni di storia. La constatazione infatti che possiamo fare alla fine di questo secolo è che le sole grandi conquiste durature strappate dalle lotte sociali e politiche dei movimenti socialisti e delle forze sindacali, quelle cioè che hanno lasciato tracce indelebili nelle società contemporanee e nei loro ordinamenti istituzionali e che ne condizionano ancora l'avvenire, sono state proprio quelle che nella vulgata socialista dovevano svolgere una mera funzione 'sussidiaria' rispetto alla conquista di una maggiore 'uguaglianza di risultati' e alla riduzione, per quella via, del 'rapporto di sfruttamento' dei lavoratori salariati. *E sono state quelle che [...] allargarono gli spazi di libertà nel lavoro e di democrazia nella società*. A cominciare dalle leggi sul lavoro dei fanciulli e delle donne, per continuare con il diritto di associazione e quello di sciopero, sino alla conquista graduale del suffragio universale. E quest'ultima conquista, sia pure nelle forme

ancora limitate e discriminatorie che permanevano nell'approdo della dura battaglia dei Cartisti inglesi, non a caso fu salutata, nel 1852, da Karl Marx come 'una misura di gran lunga più socialista di qualsiasi altra cosa sia stata onorata con questo nome nel continente' [corsivo nostro]⁴⁷.

Ed è, oggi, sul terreno dei diritti che si può pensare di tornare ad unificare un mondo del lavoro scisso e frantumato, in cui le potenzialità di una ricomposizione flessibile e auto-diretta di lavoro e conoscenza convivono drammaticamente con una persistente diffusione di un taylorismo autoritario. Un tema che qui non possiamo affrontare, ma che costituisce il cuore delle ultime elaborazioni di Trentin⁴⁸.

Ed è forse qui che possiamo cogliere una delle maggiori eredità che Trentin ci consegna. L'impianto di pensiero teleologico con cui il movimento operaio e socialista ha pensato la propria missione storica si è rivelato fallimentare: l'idea che si potesse trovare un 'senso' inscritto nel movimento oggettivo della storia non è più riproponibile, ma non per questo è venuto meno il bisogno di 'dare un senso' a ciò che accade, di comprendere le 'forze reali' che governano le nostre società, il bisogno di conoscere, controllare e orientare ciò che quotidianamente accade e che determina le forme della nostra vita individuale e collettiva.

Un'idea di 'socialismo', nel XXI secolo, può vivere solo come un progetto che cerchi di «espandere le frontiere della democrazia»⁴⁹, contro tutte le 'potenze' sistemiche che, nell'epoca del capitalismo finanziario globalizzato, sottraggono alle persone e ai cittadini la possibilità di controllo e di autodeterminazione democratica sulle forme della propria vita. Ma queste 'frontiere' da espandere non possono non essere pensate anche 'nei luoghi di lavoro', per il lavoro e per le forme che oggi questo assume: senza un ancoraggio a questo terreno, su cui continua a modellarsi l'*identità* delle persone, *qualsiasi* rinnovato progetto di trasformazione non può che risultare monco.

«La democrazia, la conquista di nuove libertà», dice Trentin in un passaggio del 'ritratto' filmato e diretto da Franco Giraldi⁵⁰,

è – contrariamente a quello che sostengono molti ideologi e molti poeti – la cosa meno spontanea che ci sia. La cosa più spontanea, in una società organizzata, come in un'associazione, come nel sindacato, è la burocrazia, non la democrazia. *L'essenza della democrazia ha bisogno di essere costantemente rialimentata, di nuovi motivi, di nuovi obiettivi, che diano ragione dei diritti e delle libertà conquistate, anche qui per fare fronte ai problemi sempre nuovi che la società e la realtà presenta.*

E il 'socialismo'? Si può dare ancora un senso a questa parola? La risposta di Bruno Trentin è netta: «la riconquista, in un rapporto con gli altri, di un dominio, parziale finché si vuole, sul proprio lavoro, sul proprio tempo e, quindi, anche sulla propria vita: questo è il socialismo»⁵¹.

Note

- 1 Ringrazio Giovanni Mari per alcuni commenti ad una versione preliminare di questo testo.
- 2 *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del convegno dell'Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma 1962. La relazione si intitolava *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, ed è stata poi ripubblicata dapprima nella raccolta *Da sfruttati a produttori* (De Donato, Bari 1977) e poi nella raccolta curata da Michele Magno (*Lavoro e libertà*, Ediesse, Roma 2008). A questa relazione del 1962 ne seguirà un'altra (*Tendenze attuali della lotta di classe e problemi del movimento sindacale di fronte agli sviluppi recenti del capitalismo europeo*), tenuta ad un successivo convegno dell'Istituto Gramsci sulle *Tendenze del capitalismo europeo* (Editori Riuniti, Roma 1966), pubblicata anch'essa poi nella raccolta *Da sfruttati a produttori* (1997). L'ampia introduzione che Trentin scrisse per questo volume si può dire che concluda tutta una prima fase del pensiero e dell'azione di Trentin.
- 3 Si veda il ricordo molto vivo che Trentin darà di quella stagione di lotte nella video-intervista curata da F. Giraldi (*Con la furia di un ragazzo. Ritratto di Bruno Trentin*, regia di F. Giraldi, prodotto dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Ediesse, Roma 2009).
- 4 Riferendosi alle varie teorie sul 'neo-capitalismo' emerse già dalla metà degli anni Cinquanta, ad esempio, Trentin scrive: «queste concezioni riflettevano in qualche misura e in modo assai deformato l'esistenza di mutamenti oggettivi nella struttura economica, che sollecitavano nuove scelte e nuovi strumenti di direzione per le classi dirigenti. E ciò spiega la presa che tesi come quelle che abbiamo ricordato hanno indubbiamente avuto e hanno in strati abbastanza rilevanti di tecnici e studiosi dei problemi industriali» (Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, cit., p. 19).
- 5 In *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 130 (I ed. Feltrinelli, Milano 1997), Trentin cita un brano di Marx (*Il capitale*, Libro V, cap. IV, 13, Einaudi, Torino 1976, pp. 597-598): «È una questione di vita o di morte», scriveva Marx, «[...] Sì, la grande industria costringe la società sotto pena di morte a sostituire l'individuo frantumato, sottoposto al tormento di una funzione produttiva di dettaglio, con l'individuo integrale che sappia affrontare le esigenze più diversificate del lavoro e non dia altro, nelle sue funzioni alterne, che libero sviluppo alla diversità delle sue capacità naturali e acquisite». Questo brano di Marx, nel contesto dell'argomentazione che Trentin sviluppava in questo suo testo, veniva contrapposto alla visione del rapporto tra fabbrica e società che sarebbe poi stato di Lenin e dello stesso Gramsci.
- 6 Uno schema, dirà poi Trentin, che «sottende un rapporto tra le "avanguardie", governanti illuminati e governati senza consapevolezza politica e senza responsabilità» (Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 51). «In una democrazia moderna, o comunque nel tipo di democrazia pluralista e trasparente, che la sinistra è interessata a costruire», notava ancora Trentin, «il "comunismo di guerra", la "collettivizzazione delle campagne", oppure la Nep, si annunciano e si "programmiano" alla luce del sole, prima e non dopo la conquista del "Palazzo d'inverno" [...] Pena il ricondurre la politica ad una scienza elitaria dell'occupazione del potere e dell'utilizzazione del conflitto di classe per il conseguimento di obiettivi che nulla hanno a che fare con quelli che si predicano alla "rude" ma incapace di pensare e progettare, "classe pagana". Il massimalismo rivendicativo si combina così con un "ritorno alla cultura elitista e "golpista" del partito d'avanguardia» (ivi, p. 51). Ed è qui evidente l'allusione polemica ad una celebre definizione di Mario Tronti, nel suo *Operai e capitale*. La polemica nei confronti dell'*operaismo* e poi, in particolare, nei confronti delle concezioni sull'*autonomia del politico*, a cui questa corrente teorica approderà nel corso degli anni Settanta, è sempre stata molto viva in Trentin e sarà particolarmente acuta in *La cit-*

- tà del lavoro* (cfr., in particolare, pp. 61-78): una «metafisica fordista messa al servizio di un ribellismo subalterno» (ivi, p. 64) che ignorava «le questioni poste delle lotte sociali concrete della fine degli anni Sessanta» (ivi, p. 66).
- 7 Su questo punto, Trentin svilupperà anche una critica alla visione di Gramsci in *Americanismo e fordismo*: si veda, ad esempio, Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 123-127.
 - 8 In Italia, le dottrine neocapitalistiche si affermano «attraverso la mediazione sempre più complessa del pensiero cattolico» (Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, cit., p. 42). Nelle pagine successive Trentin ricostruisce le varie posizioni attraverso cui questa mediazione si è esercitata, con una particolare attenzione alle dottrine economiche del gruppo dossettiano di «Cronache sociali», ispirato dalla cultura del New Deal, «che furono alla base della battaglia fallita che esso mosse contro la politica “neoliberale” di De Gasperi» (ivi, p. 43); e poi, naturalmente, al modo con cui si trasferirono nella cultura contrattualistica della Cisl; e alle stesse grandi encicliche papali di Giovanni XXIII, o all'importante convegno della sinistra Dc a San Pellegrino.
 - 9 Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, cit., p. 37. Al centro dell'analisi di Trentin, nel 1962, erano tutte quelle elaborazioni che mettevano al centro la crescente *separazione tra proprietà industriale e gestione del lavoro*: una separazione che era alla base di una possibile e diversa visione dei concreti rapporti di lavoro in una fabbrica, sempre più affidati ad una pianificazione 'tecnica' e scientifica, con un ruolo crescente che poteva essere attribuito ad una 'pianificazione' *condivisa e consensuale*. Sulla base di questa visione, gli operai organizzati in sindacato divengono un *gruppo di interesse* che ha la piena titolarità a *contrattare* le condizioni di lavoro e ad essere *compartecipe* delle scelte organizzative. È evidente come, alla base di queste elaborazioni (qui sommariamente riassunte), si possa chiaramente rintracciare quella teoria *poliarchica e pluralista della democrazia* che, a partire dai primi lavori di Robert Dahl, ha esercitato una grande influenza nella scienza politica e nelle scienze sociali americane.
 - 10 J. Dewey, *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze 1971, p. 4 (1 ed. *The Public and its Problems: An Essay in Political Inquiry*, 1927).
 - 11 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 162. E, in un altro passaggio: «esiste in effetti, da molti anni e soprattutto in alcune realtà nazionali, come quella italiana, un progressivo divorzio (e qualche volta una vera e propria cesura nel “senso comune” della sinistra) fra le culture dell'agire politico e della riforma statutale da un lato e dall'altro il concreto mutamento della realtà sociale e i contenuti, gli obiettivi, i messaggi spesso contraddittori di volta in volta espressi dal conflitto sociale, dalle lotte rivendicative del mondo del lavoro» (ivi, p. 24).
 - 12 Si veda, ad esempio, nella video-intervista a Franco Giraldi, il modo con cui Trentin analizza la sconfitta alla Fiat nel 1980: individuandone le ragioni prime nella divisione che si produsse tra gli operai, tra le avanguardie che intrapresero quella lotta e il 'senso comune', le esigenze, le idee che vivevano nella coscienza della gran parte degli operai. Una divisione su cui, naturalmente, la controparte seppe agire 'strategicamente'. Vedi anche, in *Il coraggio dell'utopia* (a cura di B. Ugolini, Rizzoli, Milano 1994, p. 109): «una lotta organizzata, tra l'altro, con una forma assolutamente primitiva come lo sciopero ad oltranza e la minaccia, tutta velleitaria, dell'occupazione delle fabbriche. La prima divisione fra i lavoratori è stata creata allora. Era ben visibile guardando, davanti a quei cancelli, i picchetti tenuti a stento da quelli che andavano in cassa integrazione, con qualche appoggio esterno. Mentre dall'altra parte della strada sostavano in silenzio gli operai, in numero tre o quattro volte superiore, che aspettavano solo di entrare a lavorare».
 - 13 K. Sale, *SDS: The rise and development of the Students for a Democratic Society*, Random House, New York 1973, p. 69. Una traduzione italiana integrale del *Port Huron Statement*, in M. Scavino (a cura di), *Le radici del '68*, Baldini & Castoldi, Torino 1998. Una ricostruzione, tra cronaca e storia, di quella stagione politica, in

- J. Miller, *Democracy in the Streets. From Port Huron to the Siege of Chicago*, Simon and Schuster, New York 1987. Una più ampia trattazione degli aspetti teorici di quella fase in A. Florida, *From Participation to Deliberation: A Critical Genealogy of Deliberative Democracy*, ECPR Press, Colchester, in corso di pubblicazione.
- 14 Si legge in un passo dello *Statement* di Port Huron: «Men have unrealized potential for self-cultivation, self-direction, self-understanding, and creativity. It is this potential that we regard as crucial and to which we appeal, not to the human potentiality for violence, unreason, and submission to authority. The goal of man and society should be human independence [...]. This kind of independence does not mean egoistic individualism [...]».
- 15 In uno dei testi più importanti che proposero un bilancio di quella stagione, Jane Mansbridge (*Beyond Adversary Democracy*, University of Chicago Press, Chicago-London 1983, I ed. 1980), scrive che il termine «“democrazia partecipativa” giunse ad una larga diffusione dopo il 1962, quando la SDS [*Students for a Democratic Society*] diede a questo termine un ruolo centrale nel suo atto fondativo, il *Port Huron Statement*. Ciò che esso significava non era chiaro, e lo divenne ancor meno successivamente, dal momento in cui fu applicato virtualmente ad ogni forma di organizzazione che comportasse un maggiore coinvolgimento di cittadini all'interno del processo di costruzione di una decisione. Nelle organizzazioni della Nuova Sinistra, comunque, il termine giunse piuttosto rapidamente ad essere associato alla combinazione di uguaglianza, consenso e procedure assembleari *face-to-face*» (p. 376 n. 1).
- 16 C. Pateman, *Participation and Democratic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1970.
- 17 Ivi, p. 20.
- 18 La partecipazione svolge una funzione centrale «ai fini della costituzione e del mantenimento di una comunità politica democratica, considerando quest'ultima non come un insieme di istituzioni rappresentative nazionale, ma come qualcosa che chiamerò una società partecipativa [*participatory society*]» (ivi, p. 20). E in un altro passaggio: «La società può essere vista come composta da vari sistemi politici, la cui struttura di autorità ha un effetto importante sulle qualità psicologiche e gli atteggiamenti degli individui che interagiscono al loro interno; quindi, per il funzionamento di una comunità politica democratica a livello nazionale, le necessarie qualità degli individui possono essere sviluppate solo attraverso la democratizzazione delle strutture di autorità in tutti i sistemi politici» (ivi, p. 35).
- 19 Ivi, p. 43.
- 20 Ivi, p. 27.
- 21 G.H.D. Cole, *The World of Labour* (1913), *Labour in Commonwealth* (1919), *Self-governemnt in Industry* (1919).
- 22 Si potrebbe fare riferimento anche ad un altro autore che ebbe grande rilievo nel laburismo britannico e influenzò anche il dibattito americano: Harold J. Laski, su cui si veda G. Marramao, *Politica e "complessità": lo Stato tardo-capitalistico come categoria e come problema teorico*, in *Storia del marxismo*, vol. 4, Torino, Einaudi, 1982 (su Laski, ivi, pp. 558-569).
- 23 Ivi, p. 37.
- 24 *Ibidem*.
- 25 Su questo periodo della storia americana, cfr. E. Foner, *Storia della libertà americana*, Donzelli, Roma 2009. Il brano citato di Gompers è a p. 169.
- 26 Pateman, *Participation and Democratic Theory*, cit., pp. 38-39.
- 27 Ivi, p. 53.
- 28 Ivi, p. 68.
- 29 *Ibidem*.
- 30 In un altro testo importante di quegli anni, *La vita e i tempi della democrazia liberale*, di C.B. MacPherson (il Saggiatore, Milano 1977), si proponeva un'improbabile architettura istituzionale partecipativa che si fondava su una visione piramidale di un sistema consiliare. Una posizione simile a quella della corrente, cosiddetta dei

- ‘comunisti di sinistra’, il cui maggior esponente, nel periodo tra le due guerre, fu Anton Pannekoek, alla cui visione di uno ‘Stato dei consigli’ Trentin dedicherà un’analisi attenta, ma critica, in *La città del lavoro* (pp. 199-201).
- 31 Pateman, *Participation and Democratic Theory*, cit., p. 24.
- 32 Un altro testo importante di quegli anni, su cui qui non possiamo soffermarci, è il lavoro di P. Bachrach, *The Theory of the Democratic Elitism. A critique*, Little, Boston 1967 (tr.it. *La teoria dell’elitismo democratico*, intr. di M. Stoppino, Guida, Napoli 1974). Bachrach dedicava molta attenzione ad un tema – la separazione tra proprietà e gestione – che era alla base delle visioni ‘manageriali’ del neo-capitalismo e che Trentin trattava ampiamente nelle sue relazioni ai convegni dell’Istituto Gramsci del 1962 e del 1966. In particolare, Bachrach analizzava le posizioni di Adolfe Berle (*Power without Property: A New Development in American Political Economy*, Harcourt, New York 1959), mentre Trentin si soffermava criticamente sulla natura ‘apologetica’ di alcuni testi di questo autore, che in Italia avevano avuto una certa risonanza, a differenza delle sue opere principali di maggiore spessore scientifico (cfr. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l’ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, cit., p. 23 nota 10).
- 33 Trentin pone in esergo, in apertura della seconda parte de *La città del lavoro*, una citazione di Rosa Luxemburg: «Il socialismo non si fa e non può esser fatto mediante decreti, [...] Il socialismo deve essere fatto dalle masse, da ciascun proletario. Là dove sono legati alla catena del capitale, la dove deve essere spezzata la catena» (R. Luxemburg, *Discorso sul programma*, in *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Editori Riuniti, Roma 1967).
- 34 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 194. Trentin ricorda come queste correnti del movimento socialista tra le due guerre furono poi travolte dalla reazione fascista ed emarginate dall’egemonia comunista, ma come nondimeno abbiano lasciato una grande eredità, che andrebbe ripresa: «la grande crisi della razionalizzazione tayloristica e l’ingovernabilità delle società complesse mediante la mera gestione burocratica e autoritaria dello Stato e delle imprese, che emergono alla fine di questo secolo, ridanno però all’austromarxismo di Otto Bauer e di Max Adler il valore di un tentativo fecondo» (ivi, p. 195).
- 35 Ivi, p. 191.
- 36 K. Korsch, *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Laterza, Roma-Bari 1970, p. 53. Ricordiamo che Korsch collaborò alla ‘commissione per la socializzazione’ della Repubblica di Weimar, nel 1918.
- 37 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 191.
- 38 Ivi, pp. 191-194.
- 39 Ivi, pp. 195-196. Tra le fonti storiografiche che Trentin utilizza la principale è costituita da un libro del 1920 di C.L. Goodrich, *Le frontiere del controllo. Uno studio sulla politica di fabbrica in Gran Bretagna*, Edizioni Lavoro, Roma 1984. Ma, naturalmente, viene citato anche il lavoro di V. Foa, *La Gerusalemme rimandata* (1985), nuova edizione, con intr. di P. Ferraris, Einaudi, Torino 2009, interamente dedicato alle vicende del movimento operaio britannico nel primo ventennio del Novecento (*Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, il significativo sottotitolo di questo volume).
- 40 Trentin, *Da sfruttati a produttori*, cit., pp. LX-LXI.
- 41 Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 50, 112, 228, 240.
- 42 Cfr. I. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, Ediesse, Roma 2014.
- 43 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 222.
- 44 Possiamo qui solo segnalare quello che ci sembra un limite nell’analisi del capitalismo italiano che Trentin ha proposto nel corso degli anni, soprattutto a partire dagli anni Settanta: una visione incentrata sulla “grande fabbrica” fordista e sulla sua crisi e trasformazione e una sottovalutazione di quell’altro grande pilastro dello sviluppo del capitalismo italiano, quello fondato sui sistemi locali di piccola e media

- impresa (i distretti industriali). La piccola impresa, nei testi di Trentin, è spesso vista solo come “decentramento produttivo”, o in chiave di “subfornitura”: mentre sappiamo (e, dalla metà degli anni Settanta, economisti italiani come Giacomo Becattini, Sebastiano Brusco e Giorgio Fuà, studiosi americani come Charles Sabel, Jonathan Zeitlin e Michael Piore, o sociologi come Arnaldo Bagnasco e Carlo Trigilia, lo dimostreranno ampiamente con le loro ricerche) come lo sviluppo industriale di intere regioni italiane fosse legato alla capacità *endogena* di valorizzazione di risorse locali (cultura ed etica del lavoro, tradizioni di “saper fare”, ruolo della politica e delle istituzioni locali) irriducibili alla logica della “grande impresa”. Peraltro, questo “lato” dello sviluppo italiano ha avuto un ruolo decisivo nell’orientare l’intera vicenda politica e sociale del nostro paese (per una visione d’assieme, su questi temi, cfr. C. Trigilia, *Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali*, in *Storia dell’Italia Repubblicana*, Vol.2, Torino, Einaudi, 1995, pp. 711-777).
- 45 «Il sindacato dei diritti» fu il tema che caratterizzò la *Conferenza di programma* della Cgil a Chianciano, il 2-4 giugno 1994. La Relazione di Trentin (*Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*) è pubblicata in Trentin, *Lavoro e libertà nell’Italia che cambia*, Donzelli, Roma 1994 e ora anche in Trentin, *Lavoro e libertà*, scritti scelti a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008, pp. 219-252.
- 46 Si potrebbero mettere utilmente a confronto queste idee di Trentin con alcuni sviluppi teorici che si sono avuti, a partire dalla metà degli anni Novanta, nel campo teorico della ‘democrazia deliberativa’: si veda, ad esempio, il modello istituzionale di *governance deliberativa*, e l’idea di Stato e di legislazione che ne deriva, proposto da Joshua Cohen e Charles Sabel: si vedano, in particolare, J. Cohen, C. Sabel, *Directly Deliberative Polyarchy*, «European Law Journal», 3-4, 1997, pp. 313-342 (ora anche in J. Cohen, *Philosophy, Politics, Democracy*, Harvard University Press, Cambridge-London 2009, pp. 181-222); C. Sabel, *Esperimenti di nuova democrazia*, a cura di R. Prandini, Armando, Roma 2013; M.C. Dorf, C. Sabel, *A Constitution of Democratic Experimentalism*, «Columbia Law Review», 98 (2), 1998, pp. 267-473. Su questo modello di *governance deliberativa*, cfr. Floridaia, *From Participation to Deliberation: A Critical Genealogy of Deliberative Democracy*, cit., in corso di pubblicazione.
- 47 Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 96-97. La citazione di Marx è tratta da un articolo, *I Cartisti*, che Marx pubblicò sul «New York Daily Tribune» del 25 agosto 1852 (in K. Marx, *Opere complete*, vol. XI, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 345).
- 48 Sulla tematica dei diritti, nell’ultimo Trentin, si veda in particolare *Lavoro e conoscenza*, la *Lectio doctoralis* che Trentin tenne a Ca’ Foscari, il 13 settembre 2002, in occasione del conferimento della laurea *ad honorem*. Il testo della *Lectio* è ora riprodotto in A. Casellato (a cura di), *Lavoro e conoscenza dieci anni dopo. Attualità della Lectio doctoralis di Bruno Trentin*, Edizioni Ca’ Foscari-Firenze University Press, Venezia-Firenze 2014. Il volume contiene anche una ricca serie di contributi sull’argomento e su questo specifico versante dell’opera di Trentin. Si vedano anche i testi contenuti in G. Mari, A. Gramolati (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà e conoscenza*, Firenze University Press, Firenze 2010.
- 49 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 58.
- 50 Giraldi, *Con la furia di un ragazzo. Ritratto di Bruno Trentin*, cit., minuto 1.08.
- 51 B. Trentin, *Nuovi lavori, nuovi diritti*, intervista a P. Ferraris, in *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004, p. 56.

Cittadinanza sociale e lavoro nella crisi globale

Laura Pennacchi

Nella riflessione di Trentin il lavoro è sempre stato la *cerniera* sia tra diritti individuali e diritti sociali, sia tra politiche economiche e politiche sociali. Lo statuto di 'non separatezza' con cui Trentin ha costantemente trattato i rapporti tra gli uni e le altre conferisce alla nozione di 'cittadinanza sociale' da lui adottata un particolare spessore, alla base di una architettura istituzionale densa e complessa. Tale spessore si è snodato incessantemente, dal concorso al Piano del Lavoro della Cgil del 1949 all'osservazione del dinamismo del neocapitalismo nei primi anni Sessanta, alla lotta per conquistare diritti di informazione e controllo sugli investimenti negli anni Settanta e Ottanta, alla guida delle esperienze concertative degli anni Novanta, fino ai tentativi di ricostruzione di una dimensione programmatica per i Ds nei primi anni Duemila (quando Trentin diventò responsabile del loro Ufficio del programma).

La crisi globale esplosa nel 2007-2008 ha violentemente riattualizzato le intuizioni di Trentin, soprattutto in ordine ai guasti che derivano dal separare politiche economiche e politiche sociali. Dobbiamo, infatti, ancora interrogarci sul duplice paradosso che l'evoluzione della crisi stessa ci ha consegnato. Il primo paradosso concerne il fatto che all'inizio della crisi, nel 2007-2008, è ad opera degli Stati nazionali che il mondo è stato salvato dal collasso, mentre successivamente – nel momento in cui, a partire dal 2010, l'epicentro si spostava in Europa – quando diventò chiaro che il sostegno pubblico avrebbe dovuto soccorrere primariamente il reddito della popolazione, la disoccupazione dilagante e il Welfare State, le *leadership* europee di centro-destra hanno imposto la contrazione della spesa pubblica specie sociale, il *retrenchment* del Welfare State, l'arretramento' del perimetro pubblico.

Il secondo paradosso è strettamente connesso al primo, costituendone una filiazione diretta: agli esordi della crisi balzò in evidenza la superiorità del modello sociale europeo – con estesa protezione sociale e forte welfare

pubblico – su quello anglosassone (con limitata protezione sociale e ristretto welfare pubblico). Non a caso Obama concentrò enormi sforzi nel suo primo mandato nella guerra per dotare il popolo americano di una riforma sanitaria di impianto universalistico ispirato a quello europeo. E non a caso l'Argentina, trovandosi nei primissimi mesi del 2009 nell'impossibilità di erogare persino le pensioni in essere maturate nel settore privato (con la dilapidazione del risparmio previdenziale affidato ai mercati finanziari provocata dalla crisi), era corsa a nazionalizzare i dieci Fondi pensione privati con cui nel 1994 – su istigazione della World Bank che con il rapporto *Averting the Old Age Crisis* aveva incitato tanti paesi alla capitalizzazione e alla privatizzazione dei sistemi previdenziali pubblici – aveva privatizzato la propria *social security*. Ma quando il Welfare State avrebbe potuto mostrare tutte le sue potenzialità, specie in quanto motore di una rinnovata crescita e di un diverso modello di sviluppo, è partito un vero e proprio attacco al modello sociale europeo¹.

Come elementi di un tale attacco vanno interpretate sia l'imposizione dell'austerità – che tuttavia ha fatto palese fallimento, viste la stagnazione e la recessione che ancora immobilizzano le economie europee – in termini di riforme strutturali basate sulla svalutazione interna e sulle politiche dell'offerta, sia il lancio per tutta l'Europa di una ulteriore ondata di privatizzazioni, la terza dopo quella della fine degli anni Ottanta-inizio anni Novanta e quella della metà degli anni Novanta. Nel *background* teorico tanto della *supply side economics* – gravitante su liberalizzazioni e concorrenza – quanto delle privatizzazioni (componente centrale della prima) le divergenze di competitività vanno recuperate mediante 'svalutazioni interne' affidate alla compressione dei salari derivante da ulteriori flessibilizzazioni del mercato del lavoro. L'interpretazione che ne ha dato la Merkel si ispira all'"ordoliberalismo" (variante di destra dell'"economia sociale di mercato") con una visione à la Hayek secondo cui l'imputata – che spazzerebbe l'investimento privato – è sempre la spesa pubblica specie sociale, ridurre la quale sarebbe il prerequisito primario per liberare l'offerta, sollecitare la concorrenza e la competizione, stimolare l'investimento privato e così alla fine attivare – magari dopo una ventina d'anni – la crescita. Un tratto profondo è l'aspirazione, esplicita e implicita, a ridurre il ruolo dello Stato, aspirazione che contiene una intrinseca spinta alla privatizzazione di patrimoni e funzioni della protezione sociale. In questa prospettiva hanno meritato ben poca attenzione i problemi della domanda, il mantenimento e la qualificazione del modello sociale europeo, il ruolo degli investimenti pubblici, le sofferenze occupazionali destinate a protrarsi nel tempo.

Perché si è verificato questo duplice paradosso e perché tutto questo è accaduto? Il punto è che il neoliberismo, di cui la crisi ha manifestato il fallimento costituendone una sorta di 'autocritica' in diretta, non è affatto in resa, in ritirata. L'austerità deflazionistica e restrittiva nella versione della Merkel è stata un pilastro del neoliberismo e le privatizzazioni e l'"arretramento" del

perimetro pubblico ne sono state al tempo stesso il logico compimento e il movente più autentico. Qui c'è molto impulso ideologico: lo *starving the beast* di bushiana memoria, sostenente – attraverso l'‘affamamento’ della bestia governativa mediante il taglio delle tasse – la cancellazione dell'idea stessa di responsabilità collettiva, si affida pur sempre al trinomio ‘meno regole, meno tasse, meno Stato’. E qui ci sono molto corposi interessi che si sono riorientati e riorganizzati: la finanziarizzazione – insieme alla *commodification* (la mercificazione di tutto, perfino del genoma umano) e alla denormativizzazione (non solo deregolazione, ma più profonda sostituzione del valore della norma e della legge con il contratto privato e la generalizzazione della *lex mercatoria*) – ha guidato il trentennio neoliberista². La finanziarizzazione, in fondo, ha costituito la ricerca e la conquista di nuove occasioni di profittabilità – affidate alla droga delle ‘bolle’ finanziarie e immobiliari e dunque all'esplosione dell'indebitamento privato (assai più che di quello pubblico) – da parte di un capitalismo che dal compromesso keynesiano e dai ‘trenta gloriosi’ prevalsi alla fine della Seconda guerra mondiale aveva visto ridimensionate le proprie aspettative di profitto. Questa conquista di nuove occasioni di profittabilità, nella misura in cui è riuscita – come testimoniano lo spostamento di ben dieci punti di quote del valore aggiunto dal lavoro al capitale e l'esplosione delle diseguaglianze con il balzo della ‘opulenza’ dell'1% dei più ricchi verificatisi nel trentennio neoliberista –, è anche, però, deflagrata nella crisi globale³. Oggi il capitalismo è nuovamente alla caccia di inesplorate occasioni di profittabilità e le cerca nelle aree in cui fin qui è prevalsa la protezione della responsabilità collettiva e in quelle ‘demercatizzate’ e ‘demercificate’, sottratte al dominio del mercato e della mercificazione e quindi a prevalenza di servizi pubblici. Queste sono proprio le aree dei beni pubblici, dei beni sociali e dei beni comuni su cui insiste il Welfare State e ciò spiega sia l'irruzione delle problematiche di cui esse sono portatrici nel dibattito democratico contemporaneo, sia il loro tono non solo politico ma accentuatamente etico-politico, venendo richiamati gli accorati appelli (contro la mercificazione della terra, della moneta, del lavoro) del Polanyi de *La grande trasformazione*.

È, dunque, molto serio e allarmante il nuovo impulso che ha spinto alle privatizzazioni e al ridimensionamento del settore pubblico e, di conseguenza, all'attacco al modello sociale europeo. La posta in gioco è un nuovo episodio di quella che i democratici americani non esitano a definire la *strong battle* tra pubblico e privato, con buona pace di quanti – influenzati dall'ostilità all'intervento pubblico della Terza Via blairiana – si sono affrettati a dichiarare ‘logora’ ed ‘esaurita’ la dicotomia stato/mercato. La *strong battle* fra pubblico e privato e gli interrogativi angosciosi sul futuro del modello sociale europeo si ripropongono in un contesto in cui la crisi globale – a sette anni dal suo inizio – dispiega tutte le sue implicazioni. La ripresa economica non è solo timida ma piena di contraddizioni. L'Europa, e in essa l'Italia, presentano il quadro economico più allarmante. Mentre gli Usa abbassano

il livello di disoccupazione grazie alle politiche 'eterodosse' di Obama di rilancio degli investimenti pubblici e di generazione di lavoro e alle misure 'non convenzionali' della Fed di espansione della liquidità (peraltro sottoposte ad un ridimensionamento), la Cina decelera la sua corsa e fronteggia la formazione di gigantesche bolle nel settore immobiliare e in quello finanziario (dove si è sviluppato un sistema bancario 'ombra' altamente rischioso), tutti i paesi Brics fanno i conti con difficoltà di varia natura, il Brasile è in aperta recessione. Infine, contraddizione principe fra le altre, l'intensa ristrutturazione produttiva a espulsione di forza lavoro provocata dalla crisi e l'avanzata di una innovazione tecnologica a risparmio di lavoro fanno sì che la ripresa, nella misura in cui si realizza, è *jobless recovery*, senza lavoro, e questo accentua il già gravissimo andamento della disoccupazione.

La *job catastrophe* al cuore della crisi globale esplosa nel 2007-2008 si è manifestata in tutta la sua virulenza. Il lavoro è investito da quella che non si può non definire una questione di civiltà, perché un capitalismo così rovinoso rischia di essere messo in questione nei suoi fondamenti di civilizzazione e di legittimazione. E qui si ripropone il valore di un impegno che, oggi come negli anni Trenta, riporti l'attenzione sull'urgenza di una 'riforma radicale del capitalismo', come fa un lavoro italiano collettivo significativamente intitolato *Riforma del capitalismo e democrazia economica*⁴. Una 'riforma del capitalismo' da declinare in termini esigenti, analoghi a quelli con cui fu pensata negli anni Trenta del Novecento, come eccezionale risposta riformatrice alla devastante eredità della 'grande crisi' del '29 e ai totalitarismi che venivano affermandosi nel cuore d'Europa. Allora si avviò una straordinaria riflessione grazie all'audacia del pensiero di Keynes e alle iniziative riformatrici dispiegate sui due lati dell'Atlantico: di qui la socialdemocrazia svedese animata dai coniugi Myrdal e il laborismo inglese influenzato da Beveridge, di là l'avvincente avventura di Roosevelt. Torna attualissima la riflessione sulla 'riforma del capitalismo', su *making capitalism fit for society*, come recita il titolo dell'ultimo libro di Colin Crouch⁵. E che oggi andrebbe sviluppata in avanti, riproponendosi la problematica della *variety of capitalism* e dei vari tipi di capitalismo, in particolare del 'capitalismo buono' e del 'capitalismo cattivo' studiati da Dore, Baumol, Litan e altri⁶.

È qui che la riflessione di Trentin sullo statuto di 'non separatezza' tra politiche economiche e politiche sociali e sulla crucialità del lavoro come *cerniera* tra le une e le altre torna a mostrare la sua drammatica attualità. La debolezza della domanda privata di lavoro, evidenziata in Italia da un incremento abnorme della disoccupazione, è significativamente associata al crollo degli investimenti (caduti nell'area Euro di quasi il 19% e addirittura del 24,4% in Italia, mentre sono aumentati negli Usa). In questa situazione bisogna avere chiare due cose: 1) le politiche monetarie 'non convenzionali', in rottura con il paradigma dominante, sono state fondamentali per non fare collassare il mondo e un'analoga 'non convenzionalità' (di carattere espansivo autenticamente keynesiano) andrebbe estesa all'ambito della po-

litica macroeconomica e microeconomica, ma le politiche monetarie ‘non convenzionali’ sono da un lato insufficienti a rilanciare la crescita, dall’altro controproducenti (perché tornano ad alimentare la finanziarizzazione); 2) il ruolo dello Stato e delle politiche pubbliche si conferma cruciale, si ripropone, anzi, con particolare forza l’invito di Keynes a ragionare sulla ‘socializzazione dell’investimento’, invito nell’analisi di Minsky spinto fino a comprendere la ‘socializzazione della banca’ (si pensi alle tante banche pubbliche che vengono create negli Usa, nel Regno Unito, in Francia) e la ‘socializzazione dell’occupazione’.

Ma se è così, la distinzione tra politiche economiche e politiche sociali sfuma fin quasi a scomparire: le politiche economiche per una crescita di qualità hanno contenuti immediatamente sociali e le politiche sociali sono veicolo di politiche economiche per una crescita rinnovata, a maggior ragione le politiche redistributive non debbono essere scisse da quelle allocative e le une e le altre debbono avere come finalità primaria la piena e buona occupazione, perché proprio quando il capitalismo non crea naturalmente lavoro e, anzi, si va assestando nella *jobless society*, la piena e buona occupazione va assunta come obiettivo di drastica rottura, di profonda ‘riforma del capitalismo’. Per tutte queste ragioni la riforma del welfare non va considerata come parte separata ma come parte costitutiva della politica economica *tout court*: sono le politiche economiche – macro e micro – che debbono incorporare obiettivi sociali e le politiche sociali debbono essere trattate come *driver* delle politiche economiche, né può esserci niente di più unificante ‘economico’ e ‘sociale’ della priorità della piena e buona occupazione. Ecco perché gli assi caratterizzanti la riforma del welfare adeguata a rispondere alle sfide poste dalla crisi globale non possono risolversi in semplici adattamenti – che pure ci vogliono, nei campi sanitario, previdenziale, degli ammortizzatori sociali, dell’istruzione, dell’assistenza – ma debbono riguardare grandi scelte strategiche, quali la costruzione di un *social investment welfare state* e il lancio di Piani del lavoro. Ed ecco perché la linea della riduzione indiscriminata delle tasse, inevitabilmente a vantaggio maggiore delle imprese e dei più ricchi – oltre a suonare molto ‘destrorsa’ e ‘berlusconiana’ – può risultare gravemente inadeguata e controproducente.

Peraltro in questa prospettiva possiamo tornare a fare una cosa che stava molto a cuore a Trentin: ricongiungere le questioni di *redistribuzione* e di eguaglianza alle questioni di *allocazione*, di struttura, di produzione, di accumulazione, la mancata considerazione delle quali costituisce, a mio parere, il limite maggiore di un libro apprezzabile come quello di Piketty⁷, di cui sono indubbi i moltissimi meriti, a cominciare dalla contestazione della tesi che lo sviluppo economico conduca evolutivamente e spontaneamente al superamento delle diseguaglianze (viceversa drammaticamente cresciute con lo sviluppo neoliberistico). Forse dalla scarsa attenzione in Piketty alle problematiche della *allocazione*, affrontare le quali implica sempre una forte valorizzazione dell’impulso della ‘soggettività politica’, nascono anche un

certo 'determinismo' pervadente la sua analisi, la mancata considerazione degli aspetti propriamente *politici* che hanno permeato prima i 'trent'anni gloriosi' nel solco del New Deal e della rivoluzione keynesiana, poi il neoliberismo, il movimento 'politico' di destra che ha rovesciato i 'trent'anni gloriosi'⁸.

Le cose sono strettamente connesse. Crouch afferma che *social investment welfare state* sostanzialmente vuol dire «un'economia meglio equipaggiata che crea più lavoro». E con questa affermazione tributa il meritato riconoscimento agli autori del modello⁹ (Hemerijck, Esping Andersen, Bonoli ecc.) che, nel concentrarsi sui paesi scandinavi, hanno sottolineato con forza che «lavoro pagato crea lavoro pagato» e che più è alta l'occupazione, specie quella femminile, più lavoro viene generato, rilevando oggi che «un lavoro per tutti» e «due redditi da lavoro per famiglia» sono la ricetta migliore contro la crisi e la base più idonea di espansione del Welfare State che, a sua volta, estrinsecandosi in investimento sui bambini e sugli adolescenti, formazione permanente, cura degli anziani, riqualificazione degli spazi urbani e dei territori, attivazione dei giovani, valorizzazione delle risorse del tempo libero e così via, opera come motore di una crescita non soltanto riavviata ma anche cambiata in qualità e natura. Si tratta in sostanza di un modello che non si limita a una passiva difesa dei lavoratori e dei cittadini dalle avversità del mercato ma che usa la politica sociale per rafforzare la competitività e per influenzare la formazione di un nuovo modello di sviluppo. Contro il dogma neoliberista (e 'ordoliberal' à la Merkel) che considera la spesa pubblica sociale 'spiazzante' l'investimento privato (*crowding out*), la teoria del *social investment welfare state* mette in campo un effetto di *crowding in* dell'investimento pubblico sociale, un effetto benefico e sinergico rispetto all'investimento privato, che si affida a misure di promozione *ex ante* piuttosto che di compensazione *ex post*, a servizi piuttosto che a trasferimenti monetari, a solidarietà 'capacitante' piuttosto che ad assistenza passivizzante.

È opportuno segnalare che la strategia del *social investment welfare state* è molto diversa da una prospettiva che dia priorità al 'reddito di cittadinanza'. Strumenti monetari tipicamente indifferenziati, elevati e generalizzati, che rischiano di proporsi come *strumento unico* con cui risolvere una marea di problemi aventi, viceversa, bisogno di *politiche* articolate, mirate, concrete, non sono in grado di incidere davvero né sui problemi strutturali, né sulla volontà di rimettere al centro la giustizia. All'opposto, essi possono rafforzare alcuni rischi:

- che i veri problemi odierni (in particolare l'incapacità del sistema economico di generare 'piena e buona occupazione') rimangano oscurati e che, in ogni caso, rispetto ad essi si sia spinti ad assumere un atteggiamento rinunciatario;
- che attraverso compensazione, riparazione, risarcimento, molto diversi dalla promozione vera, lo *status quo* risulti confermato e sanzionato;
- che l'operatore pubblico sia indotto alla accentuazione di una deresponsabilizzazione già in atto (per qualunque amministratore è più facile dare

un trasferimento monetario che cimentarsi fino in fondo con la manutenzione, la ricostruzione, l'alimentazione di un tessuto sociale vasto, articolato, strutturato)¹⁰.

La strategia di massimizzazione della forza-lavoro che sottostà al *social investment welfare state* anima anche la logica del Piano del lavoro. Nella situazione straordinaria in cui siamo immersi occorre avere chiaro che crescita, lavoro e benessere si rilanciano solo con politiche straordinarie trainate da un motore pubblico e volte a imprimere all'economia e alla società un *big push*: ci vuole un Piano del lavoro che contempra anche misure di creazione diretta di lavoro per giovani e donne – incorporanti iniziative per il servizio civile come era nella proposta di Esercito del lavoro di Ernesto Rossi –, attivando lo Stato 'socializzatore' dell'investimento, della banca e dell'occupazione di cui parlarono Keynes e Minsky. Un *big push* non può che essere opera dell'operatore pubblico e deve esprimersi in primo luogo in investimenti pubblici ad alta intensità di lavoro, i quali creino le basi di un nuovo modello di sviluppo basato sui beni pubblici, i beni sociali, i beni ambientali: «il mondo ha fame di beni pubblici», dice Martin Wolf dalle pagine del certo non bolscevico «Financial Times»¹¹. Invece che immaginare di impiegare grandi ammontari di risorse in riduzioni indiscriminate delle tasse e degli oneri contributivi da cui i lavoratori a basso-medio reddito trarrebbero magri guadagni, occorre interrogarsi sull'opportunità di usi alternativi di risorse scarse. Ad esempio, nel Libro bianco¹² predisposto per il nuovo Piano del lavoro che la Cgil lanciò nel gennaio 2013 si calcola che con 5 miliardi di euro l'operatore pubblico – in tutte le sue articolazioni centrali e territoriali e con progetti seri e ben costruiti – può creare direttamente 400000 posti di lavoro in un anno, con 15 miliardi i posti di lavoro creati possono diventare addirittura 1 milione.

Sotto questa luce la riduzione delle tasse si rivela una scelta 'povera', poiché sottrae risorse al welfare e si limita ad accrescere il potere di spesa di quelli che hanno reddito, senza creare direttamente lavoro là dove manca ed è richiesto e senza intervenire sui nodi strutturali. Di più, Minsky ricorda¹³ che il taglio delle tasse equivale a far slittare il comando delle risorse dalle mani pubbliche a quelle private e da questo punto di vista tagli delle tasse e privatizzazioni sono fratelli gemelli. In verità, la guerra alla disoccupazione e lo sviluppo della protezione sociale continuano a non essere tra le preoccupazioni centrali dei governi europei. Se le si assumesse come obiettivo politico strategico, i pesi relativi di altre politiche verrebbero riconsiderati. L'enfasi dovrebbe andare sul lato della spesa governativa per investimenti e per alimentare 'ben vivere' e lavoro. In particolare i programmi di spesa dovrebbero consistere in grandi progetti sulle criticità fondamentali del paese – coesione sociale, riqualificazione ambientale, territori, città, cultura, istruzione, Ricerca e Sviluppo – e impiegare direttamente i lavoratori, soprattutto giovani e donne, privi di lavoro.

Il punto è che bisogna risalire alle logiche alternative che sottostanno ai due tipi di intervento, l'uno agente solo per incentivi indiretti, benefici fiscali e prescrizioni 'convenzionali' volto a sollecitare così gli *animal spirits* del mercato, l'altro invocante una diretta responsabilità pubblica e collettiva, straordinaria quanto è straordinaria la situazione odierna, specie per quanto riguarda il destino dei giovani e delle donne. Come fece Roosevelt con il New Deal attivatore di una straordinaria creatività istituzionale, anche oggi bisogna dotarsi di un New Deal europeo invertendo l'ordine dei fattori e pertanto rovesciando il paradigma e teorico e pratico: non rilanciare la crescita per generare lavoro ma creare lavoro per rilanciare la crescita e trasformarne i meccanismi interni in direzione di un'espansione dei beni pubblici e dei beni sociali.

La *creatività istituzionale* del New Deal di Roosevelt è il vero antecedente a cui ispirarsi, riproducendone drasticamente l'eccezionale spirito innovatore senza limitarsi ad evocarlo solo retoricamente. Anche il Piano del lavoro lanciato dalla Cgil italiana nel 1949-1950, grazie a Di Vittorio, Foa, Trentin, aveva un simile spessore nella sua trama analitica e progettuale, frutto della collaborazione degli economisti più innovativi del tempo – Breglia, Steve, Fuà, Sylos Labini ecc. – provenienti dalle file del cattolicesimo democratico, del Partito d'Azione e di «Giustizia e Libertà», del socialismo eterodosso. È da segnalare che proprio il Piano del lavoro del 1949-50 venne, invece, accolto con una paradossale convergenza tra l'ostilità di De Gasperi e della Dc di centrodestra e la freddezza di Togliatti e del Pci, nel quale una singolare inclinazione «liberal-einaudiana»¹⁴ – frutto della persistenza di una cultura economica di matrice veteromarxista e terzinternazionalista, a vocazione antimopolistica e critica del 'capitalismo monopolistico di Stato' – si era tradotta in una sordità verso le correnti keynesiane e neoricardiane che venivano allora dagli Usa, dal Regno Unito, dalle socialdemocrazie scandinave (queste ultime all'avanguardia nelle realizzazioni del Welfare State).

La creazione di *lavoro nuovo*, dunque, è il cimento decisivo con cui oggi misurarsi. Essa, nel suo immenso valore pratico e teoretico, dà corpo a un duplice distacco dall'economia neoclassica, la quale – a differenza di quella classica – al suo cuore ha una visione negativa e 'penosa' del lavoro¹⁵, fondamento della ineluttabile desoggettivazione del soggetto a cui essa conduce. La creazione di lavoro da una parte incorpora un'idea del lavoro non solo fatica ma valore antropologicamente identitario, base della strutturazione del soggetto, dall'altra rimanda a un rifiuto dell'economia come scienza della scarsità – sancita nella sistemazione epistemologica operata da Robbins – e all'aspirazione alla ricostruzione, anche in economia, di processi di soggettivazione. *Green economy*, beni sociali, 'beni comuni', bisogni emergenti possono essere l'orizzonte strategico complessivo, i *contenuti* generali nel cui quadro tale cimento può avvenire e verso cui veicolare l'innovazione, la ricerca scientifica, il progresso tecnologico. *Green economy* significa trasformare in mezzi con cui promuovere la crescita, la riduzione dell'in-

quinamento e dell'emissione di gas nocivi, la lotta agli sprechi e all'uso inefficiente e ingiusto delle risorse naturali, il mantenimento della biodiversità, la riduzione della dipendenza energetica dai fossili e il rafforzamento delle fonti alternative. Beni pubblici, beni comuni, beni sociali, bisogni emergenti significano fare di spazi urbani, salute, intrattenimento, cura di sé, stimolo intellettuale e creatività, cultura e scambi culturali, contatti e relazioni, benessere familiare, i campi di valorizzazione di una cospicua forza-lavoro crescentemente qualificata, il cui apporto può rivelarsi fondamentale per lo sviluppo e per la crescita. I modi di estrinsecazione possono essere vari, dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio (sua messa in sicurezza, manutenzione ordinaria e straordinaria ecc.), dai bisogni emergenti – attinenti all'infanzia, l'adolescenza, la non autosufficienza – al rilancio del Welfare State¹⁶ e all'estensione della 'cittadinanza sociale'.

Note

- 1 Per una ricostruzione più accurata si veda L. Pennacchi, *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi ad un nuovo modello di sviluppo*, Ediesse, Roma 2015.
- 2 Per maggiori dettagli su tutto ciò si veda Pennacchi, *Il soggetto dell'economia*, cit.
- 3 Si vedano J.E. Stiglitz, *The Price Of Inequality. How Today's Divided Society Endangers Our Future*, Norton, New York 2012 e A.B. Atkinson, *Inequality. What can be done?*, Harvard University Press, Harvard 2015.
- 4 L. Pennacchi, R. Sanna (a cura di), *Riforma del capitalismo e democrazia economica. Per un nuovo modello di sviluppo*, Ediesse, Roma 2015.
- 5 C. Crouch, *Making capitalism fit for society*, Polity Press, London 2013.
- 6 W.J. Baumol, R.E. Litan, C.J. Schramm, *Capitalismo buono Capitalismo cattivo. L'imprenditorialità e i suoi nemici*, Università Bocconi Editore, Milano 2009.
- 7 T. Piketty, *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris 2013.
- 8 A tal proposito Magali Sarfatti Larson (Recensione a F. Block, M.R. Somers, *The Power of Market Fundamentalism: Karl Polanyi's Critique*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2014, «il Mulino», 6, 2014, p. 1002) scrive: «L'autore attribuisce principalmente il calo della disuguaglianza nelle tre decadi "gloriose" all'impatto delle due guerre sul capitale, ma non rileva l'effetto virtuoso della redistribuzione dei redditi sulla crescita economica, che gli sembra primariamente dovuta al cambiamento tecnologico e demografico. I suoi rapidi accenni alle politiche fiscali di Roosvelt e altri non mettono in luce né i movimenti sociali interni, né le contingenze esterne. Piketty non attribuisce importanza ai partiti di sinistra e al movimento operaio, né alla presenza dell'Unione Sovietica negli anni Trenta o all'espansione del comunismo dopo il 1945».
- 9 Per una sintesi si veda A. Hemerijk, *Fault lines in Europe's social market economy*, Italian Cultural Institute, New York, 9 december 2013
- 10 Così le proposte che si richiamano al 'reddito di cittadinanza' (ben diverse dal 'reddito minimo' e anche dal 'reddito di inclusione attiva'), oltre a comportare costi enormi (che le rendono del tutto irrealistiche nei fatti, ma sempre devianti sul piano culturale), non danno la garanzia che l'auspicata maggiore 'libertà di scegliere' non si riveli per gli svantaggiati del tutto illusoria. Esse, infatti, rischierebbero di funzionare come sanzione e cristallizzazione proprio della precarizzazione e 'dualizzazione' del mercato del lavoro, non offrirebbero risposte alla drammatica femminilizzazione, territorializzazione e cronicizzazione delle condizioni di povertà – dirette conseguenze della carenza dell'offerta di servizi e di interventi correttivi qualitativamente diversificati (come un trasferimento monetario non può mai essere) –, si sostituirebbero all'attivazione di nuove strategie di inclusione sociale, le quali dovrebbero, invece, essere rivolte soprattutto a giovani e donne e articolate in politiche mirate (per formazione, condizioni abitative, avviamento al lavoro, reinserimento ecc.).
- 11 M. Wolf, *The world's hunger for public goods*, «Financial Times», 24 gennaio 2012.
- 12 Si veda L. Pennacchi (a cura di), *Tra crisi e "grande trasformazione" Libro bianco per il Piano del lavoro 2013*, Ediesse, Roma 2013.
- 13 H.P. Minsky, *Ending Poverty: Jobs, Not Welfare*, Levy Economic Institute, Annandale-on-Hudson, New York 2013 (tr. it. *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, con una introduzione di R. Bellofiore, L. Pennacchi, Ediesse, Roma 2014).
- 14 L. Pennacchi, *Le convergenze in economia tra De Gasperi e Togliatti*, «l'Unità», 28 settembre 2012
- 15 Si veda A. Roncaglia, *Il mito della mano invisibile*, Laterza, Bari 2005
- 16 Un piano di questo genere – assunzioni pubbliche a termine nelle infrastrutture sociali – è stato presentato nel febbraio del 2015 dall'appena nominato viceministro greco del lavoro, Rania Antonopoulos. Per il retroterra teorico e analitico si veda R. Antonopoulos, S. Adam, K. Kim, T. Masterson, D. Papadimitriou, *After Austerity: Measuring The Impact Of A Job Guarantee Policy For Greece*, Levy Economic Institute of Bard College, «Public Policy Brief», 138, 2014.

Opportunità, conoscenza e disuguaglianza: dagli ideali all'evidenza empirica

Michele Raitano

Introduzione

Leggere a quasi venti anni dalla sua pubblicazione *La città del lavoro* e, ancora di più, gli spunti presenti nella *Lectio doctoralis* del 2002, provoca un'immediata sensazione di ammirazione e stupore per quanto siano profonde ed ancora pienamente attuali le riflessioni condotte da Bruno Trentin rispetto ai processi che determinano le disuguaglianze (retributive, e non solo) nel mercato del lavoro e alle azioni che parti sociali e *policy makers* dovrebbero perseguire per attenuarle.

In particolare, nonostante i termini utilizzati nei suoi scritti siano diversi da quelli tipici della letteratura economica contemporanea – Trentin parla, ad esempio, di conoscenze anziché di capitale umano, non usa mai i termini merito e meritocrazia, non fornisce una definizione specifica di eguaglianza di opportunità, né si rifà esplicitamente alla teoria dello *skill biased technological change* (SBTC)¹ – molte delle riflessioni di Trentin sono interpretabili attraverso una chiave di lettura centrata su tre questioni, strettamente collegate, rispetto alle quali il dibattito accademico e di *policy* è tuttora molto vivace: i) in quale misura le retribuzioni e, in generale, il benessere dei lavoratori (inteso includendo anche l'insieme di quei diritti, ad esempio, alla salute, alla formazione, all'ambiente, che, in un'ottica che riecheggia le *capabilities* di Amartya Sen, per Trentin andrebbero garantiti al pari di una giusta retribuzione)² siano collegate al bagaglio di conoscenze in possesso degli individui; ii) se i concetti di eguaglianza dei risultati e di opportunità siano tra loro separabili; iii) se, pertanto, l'azione di *policy* debba indirizzarsi prioritariamente a favorire un'effettiva eguaglianza delle opportunità (nel senso che si chiarirà successivamente), dato che, una volta che queste fossero equalizzate, le differenze che dovessero rimanere andrebbero ritenute accettabili in quanto frutto di libere scelte degli individui.

L'obiettivo di questo breve saggio è, dunque, dapprima, quello di contestualizzare le riflessioni di Trentin rispetto alle problematiche qui richiamate e, successivamente, provare a fornire risposta alle suddette tre questioni sulla base di alcune recenti evidenze disponibili nella letteratura economica. In questo modo si intende verificare se, a parere di chi scrive, la visione ideale della 'società solidale delle opportunità' prefigurata da Trentin possa rivelarsi sufficiente a eliminare quelle forme inaccettabili di diseguaglianza (di salari e di benessere) di cui sono pregne le società capitalistiche contemporanee.

La visione ideale di Bruno Trentin

Il ragionamento di Trentin rispetto alle diseguaglianze si può articolare attraverso tre insiemi argomentativi conseguenti, relativi, in linea con quanto detto in precedenza, alla centralità del ruolo delle conoscenze individuali; al primato dell'eguaglianza delle opportunità; alla necessità di relazioni industriali e di politiche del Welfare State che si indirizzino verso la piena realizzazione dei diritti e delle conoscenze degli individui anziché unicamente verso una mera (e insufficiente) compensazione salariale e reddituale *ex post*.

Per quanto riguarda il primo aspetto, Trentin, influenzato sicuramente dall'ottimismo verso la 'società della conoscenza' prefigurata dal Consiglio Europeo di Lisbona del marzo 2000³, tende a descrivere un mondo del lavoro e una società in cui la linea di faglia fra individui più o meno avvantaggiati deriverebbe dal bagaglio di conoscenze – inteso sia come istruzione che come formazione (non solo professionale) lungo l'intero corso della vita – a loro disposizione. Nella *Lectio doctoralis*, ad esempio, Trentin interpreta le crescenti diseguaglianze come derivanti dalla «creazione di un fossato sempre più profondo fra chi è incluso in un processo di apprendimento nel corso dell'intero arco della vita e chi è brutalmente escluso dal governo di questo processo».

Forzando un poco un'interpretazione che si mantiene invero implicita nei suoi scritti, in quest'ottica le diseguaglianze salariali e di benessere esistenti sarebbero principalmente frutto delle differenti dotazioni di conoscenza degli individui. Relazioni lavorative che consentissero di accrescere le conoscenze avrebbero, dunque, effetti benefici moltiplicativi sia sui lavoratori, che potrebbero accedere a salari più elevati e vedrebbero ampliarsi il loro insieme di diritti e garantita un'effettiva libertà di autorealizzazione delle loro potenzialità nel lavoro e nella vita (trasformandosi il lavoro da elemento 'astratto' a 'concreto' o 'pensato'), sia sul sistema economico e la società in generale, grazie alla più elevata produttività e alle più cooperative relazioni industriali che si conseguirebbero nella società della conoscenza.

Se le differenze fra i soggetti dipendono in larga misura da dotazioni (le conoscenze) alla cui accumulazione le *policy* e il mondo del lavoro possono contribuire in modo cruciale, risulta conseguente ritenere che l'obiettivo primario di ogni azione pubblica e sindacale debba rivolgersi al favorire in

ogni luogo la crescita e l'eguaglianza delle conoscenze individuali. Il continuo sviluppo delle conoscenze sarebbe, dunque, per Trentin condizione necessaria, e forse anche sufficiente, per eliminare le forme inaccettabili della diseguaglianza.

In quest'ottica si può leggere il modo in cui Trentin declina il concetto di eguaglianza di opportunità. Le principali formulazioni teoriche (*in primis*, quella di John Roemer⁴), al fine di valutare l'accettabilità delle posizioni sociali e reddituali raggiunte dagli individui, si interrogano su come distinguere l'effetto su queste esercitato da circostanze fuori dal controllo degli individui (*in primis* il condizionamento derivante dalle caratteristiche del *background* familiare) e dallo sforzo (*effort*) al quale sarebbe invece associata la responsabilità individuale. Nel definire l'eguaglianza di opportunità Trentin non fa uso di tale distinzione, né considera esplicitamente la famiglia d'origine come principale fattore di differenza di circostanze che andrebbero livellate, ma, in modo più pragmatico, ritiene che eguaglianza di opportunità significhi offrire ad ogni individuo uguali diritti e consentire a tutti i cittadini, indipendentemente dal contesto in cui si trovano a vivere, di sviluppare al meglio le loro conoscenze. Ma, aspetto da sottolineare, tale eguaglianza non dovrebbe essere solo formale (come generiche formulazioni di diritto allo studio e alla formazione professionale), ma dovrebbe concretarsi in misure sostanziali (come avvenne con l'esperienza dell'accordo sindacale sulle 150 ore di formazione a carico delle imprese per 300 ore di formazione effettiva, rivendicata nella *Lectio doctoralis*).

Realizzata l'eguaglianza di opportunità sostanziale (di diritti e conoscenze), avendo quindi garantito ai cittadini la massima libertà di autorealizzazione, le rimanenti diseguaglianze retributive sarebbero accettabili. L'eguaglianza di opportunità diventa così lo strumento per rendere coerenti eguaglianza e differenze fra individui. Diversamente, nell'ottica ideale di Trentin, non ci si può focalizzare sulla sola diseguaglianza retributiva qualora non si persegua, in primo luogo, l'eguaglianza delle opportunità; compensazioni mediante accordi retributivi e redistribuzione pubblica sarebbero, dunque, un *second best* da perseguire solo laddove risultasse irrealizzabile eguagliare le opportunità in modo sostanziale e non si potesse al contempo agire per modificare gli assetti produttivi. Emerge, di conseguenza, una chiara critica al mero egualitarismo salariale. Il lavoro 'concreto' non può essere rappresentato dal solo salario, ma diventa un fattore d'identità individuale da valutare attraverso molteplici dimensioni oltre quella retributiva.

Coerentemente con questa visione, per Trentin il Welfare State, anziché alla mera riduzione parziale risarcitoria *ex post* delle distanze reddituali, dovrebbe ispirarsi a quello che di recente è stato definito il 'social investment state'⁵, ovvero un insieme di politiche sociali centrate su istruzione e formazione continua e misure di conciliazione fra occupazione e cura, con l'obiettivo di sostenere l'accesso al mercato del lavoro e la qualificazione del capitale umano⁶.

Analogamente, come emerge chiaramente nella *Lectio doctoralis*, le relazioni industriali si dovrebbero muovere verso quella che potremmo chiamare la 'via alta' alla *flexicurity*, ovvero verso un modello in cui, da una parte, la flessibilità non rappresenti un vantaggio di costo per le imprese a discapito di schiere crescenti di *working poor* (come sembra invece essersi inteso in Italia negli ultimi venti anni e, da ultimo, con il Jobs Act), ma un'opportunità per realizzare al meglio il piano di vita dei cittadini e consentire alle imprese di sfruttare le conoscenze dei lavoratori per posizionarsi verso segmenti produttivi ad alta innovazione e, dall'altra, lo stato e le imprese si interessino in primo luogo a politiche attive che garantiscano il diritto al lavoro tramite una formazione e riqualificazione permanente che migliori l'occupabilità e la mobilità dei lavoratori e, conseguentemente, la loro possibilità di ottenere salari elevati⁷.

Diseguaglianze di reddito e di opportunità: il ruolo dell'istruzione

In linea con quanto anticipato nel paragrafo introduttivo, il ragionamento di Trentin relativo al primato dell'eguaglianza di opportunità e alla necessità di riqualificare l'azione politica e sindacale verso lo sviluppo delle conoscenze si rivelerebbe incontrovertibile in presenza di due fenomeni: i) le diseguaglianze retributive e di benessere sono determinate in larga misura dalle conoscenze individuali (le dotazioni di capitale umano, nel linguaggio degli economisti); ii) a parità di conoscenze, le posizioni sociali e reddituali degli individui non sono in alcun modo legate al *background* socioeconomico e familiare degli individui.

In ottica di *policy*, infatti, laddove queste due condizioni dovessero verificarsi, azioni di equalizzazione dell'accesso effettivo a istruzione e formazione realizzerebbero sia l'eguaglianza di opportunità sostanziale (a parità di conoscenze le origini non contano più), sia una distribuzione delle retribuzioni giusta, dal momento che le differenze dipenderebbero solo dalla responsabilità individuale, che si esplicherebbe in diverse e consapevoli scelte formative e lavorative. All'estremo, quindi, le politiche del 'capitale umano' sarebbero non solo condizione necessaria per raggiungere maggiore eguaglianza di opportunità e dei risultati, ma si rivelerebbero – cosa ben più forte – quasi una condizione sufficiente, rendendo molto meno rilevanti le altre misure 'classiche' dell'azione del sindacato e del Welfare State.

Di seguito si valutano queste argomentazioni seguendo un approccio di tipo 'positivo', ovvero verificando, sulla base delle più recenti evidenze empiriche a disposizione per l'Italia e i principali paesi europei, dapprima, quanta diseguaglianza sia effettivamente attribuibile al capitale umano e, successivamente, se le prospettive degli individui siano o meno influenzate dal *background* familiare, anche una volta che si sia concluso il processo formativo.

Come *caveat* va osservato che la quasi totalità degli studi a cui ci riferiremo, principalmente per mancanza di dati adeguati, tendono a valutare il

benessere degli individui attraverso indicatori di tipo monetario (retribuzioni e redditi). Tale limitazione non inficia però i risultati della nostra analisi dal momento che le analisi del legame fra salari e altri diritti dei lavoratori (ad esempio, tutele del welfare e accesso alla formazione professionale) evidenziano come i redditi non compensino gli svantaggi in termini di diritti, ma, anzi, li accentuino (come evidente guardando al *wage gap* che emerge in Italia e in tutti i paesi UE a discapito di chi lavora con forme contrattuali atipiche⁸).

La letteratura economica, facendo riferimento soprattutto alle esperienze di Stati Uniti e Regno Unito, ha a lungo indagato la causa dell'aumento della dispersione retributiva e, almeno nell'opinione prevalente, l'ha individuata nel premio salariale crescente goduto da chi ha un alto titolo di studio. Questo premio sarebbe cresciuto per effetto del progresso tecnico *skill biased*⁹. Le nuove tecnologie informatiche, per risultare produttive, devono infatti essere utilizzate da lavoratori ad alto capitale umano. Ciò avrebbe determinato un aumento della domanda di lavoratori *skilled* non compensato da una corrispondente crescita dell'offerta, con una pressione al rialzo per le loro retribuzioni. Al contempo, le nuove tecnologie consentirebbero di fare a meno dei lavoratori meno qualificati e ciò, insieme alla crescente offerta di lavoratori *unskilled* provenienti dai paesi in via di sviluppo, in seguito all'accentuarsi della globalizzazione, contribuirebbe a comprimere i loro salari. La disuguaglianza salariale viene dunque ricondotta alle differenti dotazioni di capitale umano (di cui il titolo di studio è unanimemente ritenuto la migliore *proxy*).

La visione della disuguaglianza salariale che discende da tale interpretazione è, in una qualche misura, rassicurante: la crescita delle sperequazioni dipenderebbe da aspetti legati alle abilità individuali. Una volta che si riuscissero a equalizzare i punti di partenza garantendo agli individui le stesse possibilità di accesso all'istruzione superiore, gli esiti di mercato sarebbero equi ed efficienti, giacché dipenderebbero da abilità e produttività dei lavoratori.

Tuttavia, la visione centrata sul solo capitale umano è chiaramente smentita quando si analizza quanta parte delle disuguaglianze fra lavoratori sia effettivamente attribuibile ai differenti livelli di istruzione dei lavoratori e quanta, invece, si manifesti all'interno di gruppi di lavoratori omogenei per titolo di studio. Semplici tecniche statistiche di scomposizione consentono di distinguere la quota di disuguaglianza legata a differenze medie fra lavoratori con diversa istruzione, la cosiddetta disuguaglianza *between*, da quella legata alle differenze osservate all'interno di gruppi di lavoratori con lo stesso titolo di studio, la cosiddetta disuguaglianza *within*.

Seguendo tali metodologie, Franzini e Raitano¹⁰ mostrano che solo un'esigua parte della disuguaglianza nei salari – dell'ordine del 10-15% – è attribuibile al capitale umano: l'85/90% dei differenziali annui fra lavoratori emerge, quindi, a causa di differenze che si realizzano all'interno di gruppi omogenei per istruzione. Dunque, l'importanza delle distanze medie tra lavoratori con diverso titolo di studio nella spiegazione della disuguaglianza

complessiva è molto contenuta, contrariamente a quanto indurrebbe a credere la teoria del progresso tecnico *skill biased*. Al contrario, la disuguaglianza tra lavoratori che hanno lo stesso grado di istruzione è altissima. Inoltre, per quanto concerne l'Italia, Franzini e Raitano¹¹ mostrano che dal 1992 in poi si è costantemente ridotta la quota della disuguaglianza associata al titolo di studio: guardando alle retribuzioni settimanali di chi lavora full-time, la quota di disuguaglianza salariale legata all'istruzione è infatti diminuita dal 16,5% del 1992 all'8,9% del 2007.

La disuguaglianza tra lavoratori con la stessa istruzione è quindi altissima e, quantomeno in Italia, crescente. Il fenomeno della disuguaglianza *within* sfugge alle principali analisi del mercato del lavoro, preoccupate quasi esclusivamente delle differenze 'fra' gruppi di lavoratori. Inoltre, nel tentativo di trovare una causa delle disuguaglianze osservate più rassicurante e più coerente con le visioni teoriche ortodosse, si attribuisce solitamente ad 'abilità individuali non osservabili' la quota di disuguaglianza *within* che non si riesce a spiegare sulla base delle determinanti standard dei salari individuali (come età, anzianità di servizio, genere, istruzione, occupazione, settore). Ciò significa che si ritiene che la disuguaglianza *within* tragga origine da fattori che, in vario modo, incidono esclusivamente sulle abilità e sulla produttività dei lavoratori, mentre, in realtà, tale disuguaglianza potrebbe dipendere da circostanze ben poco, o per nulla, collegate a queste, quali, ad esempio, le origini familiari, le forme contrattuali o il mero caso.

Un ulteriore aspetto delle economie contemporanee, particolarmente interessante ai nostri fini, riguarda la natura dei redditi compresi nelle *top incomes shares* (ovvero all'interno dei gruppi più avvantaggiati della popolazione, come l'1 o lo 0,1% degli individui a reddito più alto). In passato i redditi dei più ricchi provenivano soprattutto dal rendimento del capitale e dalle rendite. Negli ultimi tre decenni, invece, tra i *top incomes*, è fortemente aumentata la quota di lavoratori; si tratta dei *working super-rich*, cioè di libero professionisti, top manager delle grandi imprese e della finanza, superstar dello sport e dello spettacolo¹². A conferma di ciò, in Italia, dal 1980 in poi, la composizione dei *top incomes* si è nettamente modificata: la quota di reddito da lavoro (autonomo e dipendente) dell'1% più ricco della popolazione è passata dal 46,4% al 70,9% e, parallelamente, si è ridotta quella del reddito da capitale o delle rendite¹³. Nelle economie contemporanee, dunque, il mercato del lavoro tende a essere sempre più un luogo nel quale si creano enormi disuguaglianze e le enormi disuguaglianze che emergono al top in nessun modo possono essere attribuite a straordinari bagagli di conoscenze da parte di chi se ne appropria, ma appaiono legate a 'rendite da lavoro' connesse a posizioni di potere e a mal funzionamenti dei meccanismi di mercato¹⁴.

Più in generale, l'esistenza di una elevata disuguaglianza *within* genera il forte sospetto che il funzionamento del mercato del lavoro sia piuttosto diverso da quello che si ipotizza nella letteratura economica, secondo cui vengono premiate sempre e soltanto le competenze dei lavoratori. Nel moderno

capitalismo il mercato del lavoro, invece, potrebbe avere caratteri che ben lo distanziano da questo 'ideale' valutatore delle abilità individuali. Il modo in cui le origini familiari possono condizionare le prospettive dei lavoratori, a prescindere dalla loro istruzione, appare cruciale per capire a fondo il funzionamento del mercato del lavoro, specialmente in Italia.

A questo fine particolarmente utili risultano gli studi sulla disuguaglianza intergenerazionale, che indagano se, e attraverso quali meccanismi, le caratteristiche della famiglia d'origine condizionino le opportunità dei figli – in termini di reddito, istruzione, occupazione e condizioni di vita in generale – e valutano, da diverse prospettive, in quale misura le disuguaglianze socioeconomiche persistano tra le generazioni.

La persistenza delle posizioni socioeconomiche si manifesta quando i genitori, attraverso molteplici meccanismi, riescono a trasmettere ai figli alcune caratteristiche dalle quali dipendono le loro prospettive socioeconomiche. Un elenco non esaustivo di tali caratteristiche include le motivazioni e le preferenze (*in primis* verso lo studio), lo stato di salute, il livello di istruzione, le cosiddette *soft skills* (carattere, comportamenti, atteggiamento rispetto al rischio, estroversione, disponibilità al lavoro di gruppo, senso di disciplina o di *leadership*), le abilità cognitive, l'appartenenza a gruppi sociali più o meno avvantaggiati, il capitale economico e relazionale per intraprendere nuove attività autonome o proseguire quelle di famiglia.

La letteratura economica ortodossa identifica nell'accumulazione di capitale umano il principale snodo del processo di trasmissione di opportunità disuguali. La persistenza intergenerazionale viene infatti solitamente spiegata facendo riferimento alle imperfezioni nel mercato del credito e ai vincoli di liquidità che rendono la ricchezza e il reddito decisivi per finanziare l'investimento in capitale umano (e la stessa qualità di tale investimento), dal quale dipende la possibilità di accedere a redditi da lavoro elevati. L'ipotesi di base è che l'istruzione sia il principale (se non l'unico) vettore del processo di trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze e che, dunque, i condizionamenti legati allo status della famiglia di origine si esauriscano con il completamento degli studi.

Si tende quindi a sminuire i forti condizionamenti che i 'vincoli familiari' possono esercitare sulle scelte/opportunità individuali post istruzione, soprattutto in ambienti istituzionali, come quello italiano, in cui sono molto diffuse le attività autonome e, al contempo, c'è carenza di strumenti di welfare a sostegno dei giovani e di chi entra nel mercato del lavoro. L'enfasi quasi esclusiva posta dai modelli *mainstream* sull'istruzione induce a considerare la relazione fra condizioni socio-economiche di genitori e figli come mero 'effetto indiretto' della relazione fra origine familiare e titolo di studio conseguito, da cui 'indirettamente' dipendono poi gli esiti sul mercato del lavoro. Si trascurano quindi gli 'effetti diretti' (ovvero indipendenti dall'istruzione), che il *background* familiare può esercitare su occupazione e redditi da lavoro (ad esempio, tramite i *social networks* a cui si appartiene

o attraverso la formazione di tratti e *soft skills* particolarmente remunerate sul mercato).

Se mobilità sociale e persistenza intergenerazionale discendessero unicamente da istruzione e formazione, ne conseguirebbero, come detto, chiare implicazioni di carattere etico e di *policy*. Da una parte, disuguaglianze derivanti dalla 'meritoria' accumulazione di capitale umano potrebbero essere ritenute giuste; dall'altra, efficaci misure per il diritto allo studio e alla formazione permanente garantirebbero una sostanziale riduzione dell'ineguaglianza di opportunità.

In realtà, il quadro può essere ben più complesso, sia perché l'investimento in istruzione e formazione non appare sempre sufficiente a compensare la trasmissione informale fra genitori e figli di tratti e *soft skills* più o meno vantaggiosi¹⁵, sia perché, a parità di istruzione formale, alcuni meccanismi che operano nel mercato del lavoro possono amplificare l'influenza del *background* familiare.

A tale proposito, Franzini e Raitano¹⁶ evidenziano che, a parità di istruzione conseguita, in Francia, Spagna, Italia e Regno Unito le retribuzioni dei figli crescono con il livello occupazionale dei genitori. In Italia, ad esempio, rispetto ai figli degli operai, i figli di dirigenti e impiegati ricevono in media un 'premio' salariale pari, rispettivamente, al 18,1% e all'8,6%. Inoltre, anche a parità di occupazione dei figli (dirigenti, impiegati, operai), in Italia, Spagna e Regno Unito emerge un chiaro premio a vantaggio di chi ha genitori con migliori status occupazionali. Ulteriori studi¹⁷ segnalano come nel Regno Unito tale premio sia legato principalmente all'esistenza di un 'soffitto di vetro' che impedisce a chi proviene da contesti familiari meno avvantaggiati di raggiungere le posizioni apicali, mentre in Italia esso è associato all'esistenza di un 'paracadute', che permette ai figli dei dirigenti che non raggiungono il livello occupazionale dei loro genitori di mantenere comunque un vantaggio retributivo nei confronti di chi raggiunge lo stesso gruppo occupazionale provenendo da un'origine meno avvantaggiata.

Sembrerebbe quindi che a spiegare livelli così elevati della trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze quantomeno nel nostro paese contribuiscono anche gli effetti 'diretti' del *background* familiare, ovvero quelli non mediati dai livelli di istruzione formale. Fra questi effetti possiamo immaginare almeno cinque diversi meccanismi che potrebbero determinarla: a) chi proviene da un *background* migliore riceve un'istruzione di migliore 'qualità' (o percepita dai datori come tale) e, di conseguenza, retribuzioni più elevate (in tal caso l'effetto 'diretto' sarebbe in realtà un effetto 'indiretto' mediato dalla qualità dell'istruzione); b) le origini familiari potrebbero incidere, a parità di titolo di studio, su alcune caratteristiche individuali che condizionano poi significativamente le prospettive reddituali individuali, in primo luogo lo stato di salute, i valori e le *soft skills*; c) chi ha maggior reddito, o migliori relazioni sociali, ha maggiore facilità a intraprendere (o proseguire) attività autonome e professionali ben remunerate; d) per chi ha maggiori difficoltà economiche

il costo opportunità dell'attesa di un buon posto di lavoro risulta più alto; ciò induce i meno abbienti a cercare meno, accontentandosi presto del lavoro ottenuto, senza attendere quello che meglio soddisfa le loro aspirazioni o offre migliori prospettive a lungo termine; e) l'appartenenza a *social networks* più svantaggiati impedisce di accedere ai lavori più remunerati.

D'altro canto, distinguere in quale misura l'effetto 'diretto' del *background* familiare possa essere collegato a ciascuno di questi meccanismi è molto rilevante sotto il profilo della *policy*. Infatti, mentre appare difficile nel medio-breve periodo alterare i meccanismi di trasmissione di valori e *soft skills*, si può provare a intervenire, con vari strumenti, sugli altri quattro aspetti. Ad esempio, aumentare la competizione nel mercato dei beni o delle professioni o favorire la creazione di una struttura produttiva più innovativa potrebbe attenuare il ruolo di meccanismi di assunzione basati su conoscenze e legami informali. Di contro, rafforzare gli interventi di sostegno al reddito nelle fasi di disoccupazione, o introdurre forme di sostegno al reddito per chi ha appena terminato il percorso di istruzione, può avere effetti positivi sulla qualità dei lavori trovati specialmente per chi proviene da famiglie meno abbienti e incontra maggiori difficoltà a mantenersi nella fase della ricerca di lavoro.

Quali implicazioni per le politiche?

Le differenze di capitale umano non appaiono, dunque, sufficienti a spiegare livelli e tendenze delle disuguaglianze di mercato nelle economie contemporanee, né, tantomeno, le disuguaglianze di opportunità sostanziali si esauriscono col processo formativo.

Come sottolineato da Jacob Hacker¹⁸ la crescita della disuguaglianza non appare un esito ineluttabile della globalizzazione e dei cambiamenti tecnologici, ma discende anche, se non soprattutto, da precise scelte politiche. E l'intervento pubblico può influenzare la disuguaglianza sia attraverso le politiche redistributive sia mediante ogni altra politica in grado di determinare il funzionamento dei mercati e, quindi, incidere sui redditi che in essi si formano. Queste politiche determinano la disuguaglianza prima dell'azione redistributiva e, per questo, vengono chiamate, con un termine recente, politiche di 'predistribuzione'¹⁹. In particolare, al di là delle misure strettamente redistributive, una lunga serie di scelte di *policy*, influenzando il funzionamento dei mercati, possono aver fortemente contribuito ad aggravare le disuguaglianze. E in quest'ottica viene immediato pensare al modo scellerato in cui si sono introdotte le forme di flessibilità nel mercato del lavoro italiano dalla metà degli anni Novanta in poi e al modo in cui di recente si stia tentando di alterare i rapporti di forza fra datori e sindacati.

In quasi tutti i paesi avanzati i mercati, spinti o non contrastati da azioni di *policy*, hanno dato un forte contributo all'aggravarsi delle disuguaglianze e al loro evolvere verso forme meno accettabili e meno legate all'accesso differenziato a quella società della conoscenza che prefigurava Trentin. In

assenza di interventi in grado di contenere la tendenza a crescere della disuguaglianza di mercato la situazione rischia di farsi sempre più grave. Sperare di porre rimedio a questa tendenza soltanto con interventi redistributivi o solo con misure di stimolo all'investimento individuale in istruzione e formazione può risultare insufficiente.

In linea con quanto sostenuto da Franzini e Raitano²⁰, muovere verso una minore disuguaglianza nella distribuzione delle dotazioni di capitale umano rappresenta una misura certamente desiderabile in base a una pluralità di criteri di equità. Tuttavia, l'analisi svolta in precedenza sulla disuguaglianza a parità di capitale umano mostra i limiti di questa pur desiderabile strategia e sottolinea l'importanza di intervenire anche sulle 'regole del gioco' delle società capitalistiche.

Nella predistribuzione diretta a modificare le regole del gioco possono rientrare misure che rafforzano, in generale, la posizione dei lavoratori sul mercato del lavoro, in termini di retribuzione e diritti. Sono predistribuzione, infatti, gli interventi che incidano sui rapporti di forza fra sindacati e impresa e sulle forme della *corporate governance* delle imprese, limitando il potere dei manager di appropriarsi troppo spesso di rendite che dovrebbero avere un'altra destinazione. E, soprattutto, è predistribuzione quella strategia che appare come uno degli insegnamenti fondamentali di Trentin: ovvero muovere l'azione sindacale e politica verso una visione di più ampio respiro che miri a una profonda modifica degli assetti produttivi, in modo da convincere le imprese ad abbandonare una strategia competitiva di corto respiro basata sulla sola riduzione del costo del lavoro, per seguire, invece, una strategia innovativa che appare necessaria (e in una certa misura anche sufficiente) per valorizzare effettivamente le conoscenze dei lavoratori, stimolare imprese e lavoratori ad accrescerle, ridurre le disuguaglianze di opportunità e rendere, infine, molto più accettabili le rimanenti disuguaglianze salariali.

Note

- 1 Come si chiarirà in seguito in maggior dettaglio, in base alla teoria dello *skill biased technological change* la crescita delle disuguaglianze salariali registratasi nella gran parte dei paesi occidentali a partire dai primi anni Ottanta sarebbe legata alla diffusione di un tipo di progresso tecnologico che favorisce esclusivamente i lavoratori più qualificati (J. Bound, G. Johnson, *Changes in the Structure of Wages in the 1980s: An Evaluation of Alternative Explanations*, «American Economic Review», 82, 1992, pp. 371-392; L. Katz, K. Murphy, *Changes in Relative Wages, 1963-87: Supply and Demand Factors*, «Quarterly Journal of Economics», 107, 1992, pp. 35-78).
- 2 In questo saggio il termine benessere verrà quindi utilizzato per identificare un concetto 'multidimensionale' di vantaggio/svantaggio dei lavoratori che superi la sola dimensione retributiva.
- 3 Si ricordi l'ormai abusata frase contenuta nelle conclusioni del Consiglio Europeo di Lisbona in base alla quale entro il 2010 l'Unione Europea sarebbe dovuta divenire «l'economia più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale».
- 4 J. Roemer, *Equality of opportunity*, Harvard University Press, Cambridge 2000.
- 5 N. Morel, B. Palier, J. Palme (a cura di), *Towards a Social Investment Welfare State? Ideas, Policies and Challenges*, Policy Press, Bristol 2012.
- 6 E. Granaglia, *Welfare state e crescita. Oltre la visione attivante delle politiche sociali*, «QA-Rivista dell'Associazione Rossi Doria», 4, 2014, pp. 13-36.
- 7 T. Wilthagen, F. Tros, *The Concept of "Flexicurity": A New Approach to Regulating Employment and Labour Markets*, «Transfer», 10 (2), 2004, pp. 166-186; E. Pisano, M. Raitano, *La flexicurity danese: un modello per l'Italia?*, in P. Villa (a cura di), *Generazioni flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Carocci, Roma 2007, pp. 52-74.
- 8 F. Lucidi, M. Raitano, *Molto flessibili, poco sicuri: Lavoro atipico e disuguaglianze nel mercato del lavoro italiano*, «Economia e Lavoro», 2, 2009, pp. 99-115; M. Raitano, *La segmentazione del mercato del lavoro in tempo di crisi: il caso italiano in prospettiva comparata*, «Rivista delle Politiche Sociali», 1, 2010, pp. 47-77.
- 9 Bound, Johnson, *Changes in the Structure of Wages in the 1980s: An Evaluation of Alternative Explanations*, cit.; Katz, Murphy, *Changes in Relative Wages, 1963-87: Supply and Demand Factors*, cit.
- 10 M. Franzini, M. Raitano, *Tendenze e caratteristiche della disuguaglianza dei redditi: le ragioni della predistribution*, «QA-Rivista dell'Associazione Rossi Doria», 4, 2014, pp. 89-117.
- 11 M. Franzini, E. Granaglia, M. Raitano, *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2014.
- 12 A.B. Atkinson, T. Piketty, E. Saez, *Top Incomes in the Long Run of History*, «Journal of Economic Literature», 49 (1), 2011, pp. 3-71.
- 13 Franzini, Raitano, *Tendenze e caratteristiche della disuguaglianza dei redditi: le ragioni della predistribution*, cit.
- 14 *Ibidem*.
- 15 Cunha e Heckman (F. Cunha, J. Heckman, *Investing in Our Young People*, «IZA Discussion Paper», 5050, 2010) mostrano, ad esempio, come una parte cospicua delle differenze di capacità di apprendimento legate al *background* familiare si generino negli anni della prima infanzia.
- 16 M. Franzini, M. Raitano, *Economic Inequality and its Impact on Intergenerational Mobility*, «Intereconomics – Review of European Economic Policy», 6, 2013, pp. 328-335.
- 17 M. Raitano, F. Vona, *Measuring the link between intergenerational occupational mobility and earnings: evidence from 8 European Countries*, «Journal of Economic Inequality», 13 (1), 2015, pp. 83-102.

- 18 J.S. Hacker, *The Institutional Foundation of Middle-Class Democracy*, Policy Network, London 2011.
- 19 *Ibidem*.
- 20 M. Franzini, M. Raitano, *Le politiche di contrasto alla disuguaglianza dei redditi: redistribuzione e predistribuzione*, in L. Pennacchi, R. Sanna (a cura di), *Riforma del capitalismo e democrazia economica. Per un nuovo modello di sviluppo*, Ediesse, Roma 2015, pp. 87-103.

Il sindacato e il partito

Guido Sacconi

Ritengo legittimo, quanto doveroso, dichiarare inizialmente le difficoltà che ho dovuto affrontare nella preparazione di queste annotazioni, senza riuscire a superarle del tutto.

Innanzitutto perché, dovendo parlare di Bruno Trentin, sono fortemente condizionato dal rapporto personale che ho avuto con lui.

Da una parte, una grande, incolmabile, distanza, fra di noi: età, esperienza, livello culturale, *leadership* e molte altre cose ancora. Tanto da farmi tuttora sentire, nei suoi confronti, una sorta di allievo, non autorizzato, immeritevole quanto tardivo.

Dall'altra, un percorso in parte comune: gli anni della Fiom, della Cgil, del Pds. E, infine, eletti insieme nel Parlamento Europeo. Nella stessa legislatura.

Siccome, poi, intendo parlare del sindacato, della sinistra e del rapporto fra loro, le cose si complicano ulteriormente. Non perché su questo asse tematico ci siano state tra noi differenze di fondo. Qualche incomprensione, come poi vedremo, magari sì. Ma niente di più. Il fatto è piuttosto che si finisce per toccare uno dei tasti più dolenti della vicenda politica attuale e, per me, è impossibile non parlarne, come sarebbe invece metodologicamente corretto. Il riferimento all'oggi non è però evitabile, anche perché Trentin ci aveva indicato per tempo alcuni dei fattori della deriva attuale.

Assieme agli altri numerosi contributi teorici e strategici, fortemente innovativi, ben analizzati in questo volume, una delle idee-guida del pensiero e dell'azione di Bruno Trentin è stata senz'altro quella dell'autonomia sindacale su base progettuale. Tanto più tassativa, quanto più il lavoro, la sua articolazione e la sua identità venivano modificandosi in rapporto alle innovazioni radicali della organizzazione produttiva e sociale. Procedendo oltre fordismo e taylorismo.

Vorrei però sgomberare il campo da un malinteso storico, piuttosto diffuso. Nel momento in cui questa teorizzazione assunse una veste ufficiale,

verso la fine degli anni Ottanta, la concezione della ‘cinghia di trasmissione’ partito-sindacato era già stata abbondantemente superata. Non solo e non tanto per le decisioni formali via via assunte in tal senso: l’incompatibilità fra cariche di partito o istituzionali e cariche sindacali prima, lo scioglimento delle componenti storiche poi. Tutte decisioni in cui peraltro Trentin ebbe un ruolo decisivo. Il fatto è che già dagli anni Settanta (almeno per quanto mi ha insegnato la mia esperienza) non c’era più alcun primato di partito ‘a priori’, neppure del Pci, né richiesto né concesso. Un rapporto intenso, questo sì. Non c’era passaggio rilevante della vita sindacale e contrattuale, di fabbrica, di categoria o generale che non fosse sottoposto a verifica congiunta. Discussioni talora animate, soprattutto nelle grandi aziende, private ma anche di servizio, dove esistevano le strutture di partito che in ogni caso vedevano ridursi la propria influenza di fronte alla crescita di ruolo dei consigli dei delegati. Era però chiaro, e condiviso, il principio secondo il quale quelle discussioni non avrebbero mai dovuto, o quasi mai, assumere un profilo decisionale. Al massimo, ci si limitava a ricercare – non senza tensioni e contrasti – orientamenti comuni.

A dire il vero, nei passaggi politici decisivi e di particolare valore simbolico, la pretesa di riproporre il ‘primato’ – se non addirittura il dominio assoluto – della politica si rifaceva ciclicamente sentire. Basta pensare al caso, in assoluto il più importante, del decreto sulla scala mobile e del successivo referendum abrogativo (1984-1985).

In ogni modo, vale la pena di segnalare come quella sorta di monitoraggio congiunto che si conduceva ancora sistematicamente, e che è andato via via declinando fino alla scomparsa di qualsiasi forma di organizzazione operante nei o verso i luoghi di lavoro, costituisse per il partito un canale di comunicazione e di informazione assai importante. Un’antenna sensibile piantata nella società e soprattutto nei luoghi della produzione e dell’innovazione. Un’antenna diventata, assieme ad altre, superflua con l’affermazione definitiva della personalizzazione e spettacolarizzazione della politica. E con la caduta verticale del confronto sui contenuti, sempre più variabili dipendenti della lotta per il potere.

È interessante osservare come, al giorno d’oggi, la perdita totale di capacità progettuale, sia del sindacato che dei partiti, abbia – a ben vedere – rilanciato la logica, se non la pratica, della ‘cinghia di trasmissione’. Una specie di vendetta della storia. Come nel caso del partito-governo che pretende una subordinazione assoluta alle sue decisioni da parte del sindacato, e in specie della Cgil. Anche stavolta, come nel 1984 – guarda caso – con una maggioranza di centrosinistra al potere.

Una logica che, di rimbalzo, ripropone un sindacato sostanzialmente subalterno. Che, in assenza di vere piattaforme alternative, vale a dire autonome, si rinchiude in una trincea difensiva e oppositoria.

Salvo poi arrivare alla pretesa di qualche suo segmento di proporsi come il centro di riorganizzazione, se non di reinvenzione, della ‘sinistra politica’.

Ad esempio con la formula magica della 'coalizione sociale'. Una 'cinghia' alla rovescia? Sembrerebbe qualcosa del genere. Anche se il tema di un nuovo rapporto sindacato-partito, come motore di una possibile via d'uscita dalla crisi della sinistra, merita di essere affrontato.

Naturalmente, di fronte a tali proposte, a me scatta una reazione di rigetto, non solo intellettuale ma anche emotivo. Ma come? Invece di ricercare e sperimentare i modi per recuperare rappresentatività e potere contrattuale, drammaticamente entrati in default, ci si mette ad architettare l'ennesimo cartello politico ('nuovo', naturalmente!) cercando di appiccicare insieme le più disparate – e, in qualche caso, consunte – espressioni e personalità della cosiddetta società civile?

Tale reazione, di natura psico-fisica, è sicuramente dovuta alla formazione che ho ricevuto in casa Cgil. Ma pesa anche l'esperienza fatta dal lato del partito. Mi scuso, ma è per me impossibile rimuovere il ricordo dei molteplici contatti che, come dirigente del Pds, ho dovuto intrattenere con le più svariate tipologie di soggetti politici che si sono 'coalizzati' con noi nel corso del tempo, fino alla fusione nel Pd. Una fusione 'a freddo'. Ancora scientificamente impraticabile, com'è noto!

Originariamente venivano denominati 'cespugli', ed erano molto variegati per storia e caratterizzazione. Tutti, però, convergevano verso un obiettivo molto chiaro: pretendere una sovra-rappresentazione nelle diverse assemblee elettive (e nei relativi organi di governo) di volta in volta chiamate al rinnovo. Che si trattasse delle schegge del Psi, dei comunisti irriducibili, dei verdi più intransigenti, dei liberal-democratici più ispirati, delle più virtuose sinistre ex-democristiane, tutti erano animati dallo stesso proposito: massimizzare il loro peso, al di là della loro effettiva consistenza elettorale. Tutti, però, surclassati dagli ulivisti 'doc', che rivendicavano di essere considerati, contemporaneamente, una parte ma anche il tutto, e di essere quindi 'pesanti' come tali: membri della coalizione, e, insieme, coalizione in quanto tale.

Nella mia valutazione del progetto Landini & C., non nego, dunque, che incida un condizionamento storico-politico, se non addirittura antropologico. Ma quello che mi manda letteralmente in bestia è che mi sembra di trovarmi di fronte ad un altro caso in cui si rischia di svuotare e di pregiudicare una sia pur vaga ed involontaria intuizione di quella che potrebbe davvero rivelarsi una strada promettente. Niente di peggio, per le buone idee, che essere storpiate da cattivi divulgatori!

Bisogna infatti riconoscere che, con quella proposta, si toccano due problemi reali e fondamentali. Problemi, teorici e pratici, che vanno risolti a monte di qualsiasi ipotesi di ridefinizione della sinistra: quello dei soggetti sociali di riferimento e quello del carattere, monocentrico o policentrico, del nuovo schieramento che si intende progettare e sperimentare. Problemi che, per quanto mi è stato possibile comprendere, hanno molto a che fare con la ricerca costantemente sviluppata da Bruno Trentin, fino alla sintesi in qualche modo realizzata ne *La città del lavoro*.

Cerchiamo, dunque, di mettere un po' di ordine. Con la consueta approssimazione e sbrigatività di chi tenta di estrarre qualche indicazione politica da analisi teoriche ancora in corso di affinamento.

Ciò a cui bisogna lavorare deve essere, di nuovo e finalmente, una vera 'comunità politica organizzata'. Bisogna dunque metterne progressivamente a punto l'identità e, contemporaneamente, definirne e sperimentarne coerenti regole costitutive.

Identità non significa il semplice assemblaggio di qualche parola d'ordine. Implica un difficile lavoro di ricerca che ci ricolleggi a quanto di più avanzato si muove – sia pure a fatica – nell'ambito del socialismo e della più vasta area progressista d'Europa. Di fronte agli inediti problemi del mondo contemporaneo (dalla crisi economico-finanziaria a quella energetico-climatica), la scatola degli attrezzi delle culture politiche del Novecento si rivela povera ed obsoleta. Per una sinistra del XXI secolo serve un nuovo pensiero. Un nuovo, vero e autonomo progetto. Appunto.

Cruciale a questo proposito appare, come già accennato, il nodo dei soggetti sociali di riferimento, di quello che un tempo si sarebbe chiamato il 'blocco sociale' della trasformazione. Un'infinità di analisi su post-fordismo, sulla frammentazione e la precarizzazione, sulla 'liquidità' sociale non hanno ancora detto molto circa i modi in cui, oggi, può riproporsi lo storico obiettivo, se non la ragion d'essere, della sinistra politica e sindacale: *come riunificare il lavoro*. Facendone l'architrave di un sistema di alleanze – necessariamente su scala sovra-nazionale – orientato alla qualità sociale e ambientale dello sviluppo.

Certo, non si può più contare su centralità a priori, organizzative, oltreché politiche e rivendicative, come fu quella della classe operaia della grande fabbrica taylorista. C'è però da domandarsi se non esista uno strato orizzontale della forza-lavoro, di crescente peso e ampiezza, al quale affidare un ruolo trainante ed unificante: i *lavoratori della conoscenza*, per riprendere un'espressione usata anche da Trentin. Una galassia di mansioni, funzioni, condizioni prestative e salariali, collocate ormai in tutti i settori produttivi e dei servizi, spesso al confine fra lavoro subordinato e lavoro autonomo. E in una posizione del tutto inedita, essendo oggi la conoscenza non solo forza produttiva ma anche mezzo di produzione. Nelle sue istanze di dignità, autodeterminazione e valorizzazione – che vengono sempre prima di quelle salariali – questa componente della forza-lavoro esprime quindi un potenziale formidabile di antagonismo, cambiamento ed egemonia. Per sua natura – fra l'altro – sovra-nazionale («Proletari di tutto il mondo...»).

Proporsi di organizzarlo e rappresentarlo è forse la via maestra per piantare le radici sociali della sinistra moderna e per disegnarne l'asse politico-programmatico. Per quanto mi riguarda, resto legato a un'idea su cui, per quanto astratta ed un tantino velleitaria possa apparire, mi sembra valga la pena di riflettere e magari anche discutere: quella di 'patto federativo'.

Idea velleitaria, perché promotori e co-protagonisti dovrebbero esserne gli attuali soggetti della sinistra sociale e politica, i quali non sembrano avere, o avere più, un orizzonte di questo genere.

In ogni caso la mia proposta preliminare è di abolire la parola ‘scissione’ e di imporre, con la forza – sì, con la forza! – l’uso del termine ‘aggregazione’ (o equivalenti!).

Bisogna cominciare a studiare e sperimentare, anche ‘dal basso’, uno schema di partecipazione formalizzata al quale possano aderire soggetti propriamente politici ed altre entità di natura diversa: volontariato, associazionismo di scopo, interessi sociali organizzati. A partire, naturalmente, dal sindacato, che ne dovrebbe essere la colonna portante. Adesione dei singoli soggetti che, ovviamente, si dovrebbe verificare su base strettamente volontaria ed eventualmente anche temporanea, su singoli progetti e obiettivi.

Il modello di riferimento può orientativamente essere quello del partito laburista inglese. Nel quale, ad esempio, la scelta del leader avviene a conclusione di un processo che coinvolge gli iscritti al partito, gli eletti ai diversi livelli istituzionali e gli associati al sindacato, avendo ciascuno di questi gruppi un terzo del peso decisionale.

Non so come, ma sicuramente per un mio difetto di comunicazione, fu su un’idea di questo genere che fra Trentin e me nacque una divergenza: il riferimento, appunto, allo schema laburista che mi capitò di fare all’indomani delle elezioni del 1994 e del conseguente inizio del (quasi) ventennio berlusconiano.

Per niente soddisfatto del voto toscano, che pure andava in controtendenza al dato generale, assicurando alla coalizione di centrosinistra la totalità dei seggi disponibili in questa regione, lanciai una proposta del genere. Anche in Toscana, infatti, se si voleva scavare al di sotto della superficie patinata del successo, nel nostro storico insediamento si manifestava una crisi di consenso, in particolare nelle aree urbane. Una vera e propria frattura rappresentativa fra la sinistra ed il suo ‘blocco sociale’. Per questo ritenni necessario aprire un dibattito ed una ricerca sulla forma-partito e sui suoi rapporti con la società civile. Prendendo in prestito, per un progetto di strutturazione flessibile ed aperta dell’Ulivo, il sistema di funzionamento del Labour.

Le reazioni, generalmente, furono molto negative, quando non stricatorie. Anche se, col senno di poi, i critici più feroci di quella suggestione dovrebbero spiegare perché l’Ulivo, e poi le sue derivazioni, hanno fatto la fine che sappiamo.

Ma si può capire che la critica che per me risultò la più amara fu quella – su «L’Espresso», se non ricordo male – di Bruno Trentin, che liquidò la cosa come impraticabile. Colpa mia – lo ripeto – di non essere stato capace di spiegarmi.

Ci rimasi molto male, lo confesso. E mi fece, invece, molto piacere che anche Trentin, qualche tempo dopo, richiamasse il sistema federativo per una più coerente ed efficace strutturazione dell’Ulivo, anche in vista

dell'apertura del cantiere di quel Partito Democratico di cui Bruno non poté vedere la nascita. Se non altro, un percorso utile per la graduale armonizzazione e associazione delle forze e delle culture che si approssimavano a costituirlo.

Sta di fatto che una concezione di questo tipo fu sconfitta prima ancora di essere pienamente elaborata ed esplicitata. Vinsero, a mani basse, gli strateghi del 'nuovo', capaci di formidabili accelerazioni. Con gli esiti che si possono ora misurare.

Nella sua Introduzione a *La città del lavoro*, Ariemma segnalacome Trentin, nel suo Diario, abbia avvertito, e vissuto con amarezza, questo fallimento: «Sento che il mio messaggio sulla libertà nel lavoro, sulla possibile autorealizzazione della persona non è passato e che la politica ha ormai preso un'altra strada. Questo vuol dire essere *Out*, bellezza»¹. Mi associo.

In ogni modo, per quanto mi riguarda, non ho mai pensato – né allora né oggi – di ricalcare meccanicamente il modello laburista, ma di adattarne la logica di fondo ad una realtà, quella italiana, nel bene e nel male a tasso di pluralismo enormemente più elevato di quella britannica. Una realtà nella quale il tema dell'autonomia dei soggetti potenzialmente aderenti ad una tale esperienza deve essere considerato una risorsa e non un problema.

Per questo, l'enfasi dovrebbe essere portata – se posso dire, trentinamente! – sul progetto, sui valori e contenuti programmatici, mettendo al centro del patto fondativo un insieme di regole di partecipazione informata e decisionale. In altri termini, si tratterebbe di fissare modalità e scadenze per la consultazione vincolante degli aderenti in vista di scadenze elettorali e di governo, a livello europeo, nazionale o locale. Sempre a tutela dell'autonomia reciproca, lo strumento di promozione e di alimentazione di questa 'democrazia dei contenuti' potrebbe essere distinto dai rispettivi organismi di direzione politica e potrebbe configurarsi come un Centro o Istituto di ricerca, elaborazione e formazione. Ovvero una Fondazione. Ma una, per tutti. Non una per ciascuno, di questo o quell'altro.

Naturalmente, questo meccanismo decisionale potrebbe essere esteso, del tutto o in parte, nella sostanza, se non nella forma, anche alla scelta delle *leadership*, aprendo la strada ad una gestione meno 'corsara' delle primarie conosciute fino a questo momento ed operando, comunque, una netta separazione fra sfera politica e sfera di governo. E c'è anche da dire che questo 'federalismo' di tipo orizzontale potrebbe bene integrarsi con uno di tipo verticale, nella massima valorizzazione delle autonomie territoriali.

In conclusione, capisco che riproporre oggi questo tipo di suggestioni può sembrare condizionato dalle più recenti ed anche sorprendenti vicende della sinistra europea, a partire dal caso Corbyn. Ma anche dall'osservazione di altri fenomeni politici, per quanto diversi e contraddittori, come quelli manifestatisi in Spagna ed in Grecia. Diversi ma tutti contrassegnati da uno sforzo e, almeno in parte, da una capacità di interpretare e, in qualche misura, rappresentare nuove domande e nuovi soggetti.

Per quanto si possa diffidare da queste innovazioni, io credo che vadano prese sul serio. E che con esse ci si debba rapportare.

D'altronde, per un'infinità di evidenti ragioni – economiche, sociali, demografiche, ambientali, geopolitiche – la sinistra o sarà europea, o non sarà. Non solo retoricamente, ma organizzativamente. Con un grado di integrazione politica necessariamente superiore a quello istituzionale, che deve a sua volta compiere un salto di qualità determinante. E, come fu del resto agli esordi del movimento operaio, questa sinistra sarà – se sarà – sempre meno divisa in due. Sempre meno funzionalmente separata, se non contrapposta: sinistra sociale e sinistra politica. Così io credo. E spero.

Note

- 1 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. XXV.

Tra corporativismi vecchi e nuovi la via (sempre più stretta) dell'azione sindacale

Francesco Sinopoli

Autonomia del politico e neocorporativismo

La città del lavoro è un testo che conserva, complessivamente, una straordinaria importanza sotto molti aspetti¹, ma alcuni capitoli interrogano il presente con maggiore efficacia di altri. Uno di questi è, certamente, *Verso il neocorporativismo*² le cui tesi ritornano, ad avviso di chi scrive, di attualità in una stagione che decretando la fine del corporativismo macrosistemico sembra aprire le porte ad una sua versione aziendale o 'feudale'³. Ma anche perché della 'stagione' neocorporativa vissuta (e per molti versi subita) da Trentin è possibile fare un bilancio definitivo considerando alcuni dati di fatto, all'epoca, forse, intuibili solo come tendenze.

Il capitolo prende le mosse dalla critica all'autonomia del politico intesa «come parabola teorica di alcuni intellettuali italiani tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. Il riferimento è agli esegeti della "rude razza pagana"»⁴, che dal «salario variabile indipendente della produzione»⁵ erano passati a magnificare lo scambio politico da loro inteso come forma di occupazione dello Stato da parte di una classe operaia ideale rappresentata dalle burocrazie sindacali e dal partito guida.

C'è quindi, ormai, una scelta obbligata da compiere per il 'personale politico' che si richiamava idealmente alla 'classe operaia': riconoscere la dimensione dello Stato come la sola dimensione della politica; come il luogo in cui sfidare il grande capitale (la forza più dinamica) a modernizzare la 'cosa pubblica', affidando alla 'classe operaia' (o a chi per essa) il compito [...]»⁶.

Sarà questa riflessione critica l'incipit di una rilettura della stagione dei patti neocorporativi all'interno del nostro sistema di relazioni industriali. Un capitolo meno corposo di altri dello stesso libro perché, forse, troppo a ridosso di eventi molto recenti eppure capace di intrecciare tutte le principali categorie concettuali del pensiero di Trentin.

La critica di fondo alle tendenze neocorporative è inevitabile perché parte da un'idea della funzione sindacale, come ambito dell'azione politica, molto diversa. Alla teoria dei coniugi Webb che conduce direttamente alla statizzazione del sindacato⁷ Trentin preferisce, anzi potremmo dire oppone, la priorità del controllo operaio teorizzato del movimento radicale inglese del *Guild Socialism* ma altrettanto presente in una certa cultura socialdemocratica, da Karl Korsch agli austromarxisti Otto Bauer e Max Adler⁸. Quella cultura del controllo che emerge anche dagli studi di Foa sulle lotte operaie inglesi d'inizio secolo de *La Gerusalemme rimandata*⁹. Del resto la teorizzazione del centralismo burocratico da parte dei Webb, per i quali nella maturità dell'unionismo l'iscrizione obbligatoria al sindacato è l'equivalente della cittadinanza obbligatoria¹⁰, rappresenta un accompagnamento dei processi di razionalizzazione industriale rispetto ai quali, al contrario, una parte del movimento operaio opponeva una resistenza fondata sulla liberazione di spazi di contropotere e autogestione¹¹.

Non a caso cita Karl Polanyi proprio sul *Guild Socialism*:

L'autogoverno industriale è diventato sempre più una parola d'ordine di lotta generale. Accanto a questo risultato pratico il socialismo guildista si adopera ugualmente per il successo delle sue idee, affinché il lavoratore riesca a stabilire nuovamente, legami vitali con la vera lotta di liberazione che scaturisce dalla vita degli uomini che lavorano, che sono gli ideali dell'autodeterminazione personale, del rispetto della professionalità, della libera associazione e della responsabilità liberamente assunta di fronte alla società¹².

Ridurre, in sostanza, il movimento sindacale ad una sorta di agente 'tariffario' della forza lavoro, per quanto riconosciuto e integrato nel sistema statale, era considerato da Trentin un errore strategico oltre che essere fondato su una cultura politica da lui profondamente lontana.

Al contrario, nell'idea di democrazia industriale dei *guildisti* il controllo sulla condizione operaia e sul governo dell'impresa è parte integrante quanto fondata «sulla copartecipazione conflittuale alle decisioni e sul titolo all'esercizio quotidiano della capacità direttiva»¹³.

Se il nodo vero è quello della libertà che emerge nella relazione di potere caratterizzante il lavoro salariato e non tanto quello della redistribuzione della proprietà¹⁴, la chiave principale è la messa in discussione del principio indivisibile di autorità di una parte sull'altra. Già nel convegno all'Istituto Gramsci del 1962 sulle tendenze del capitalismo italiano, Trentin affermava:

da questo punto di vista un approfondimento nella definizione delle riforme di struttura che rivendichiamo implica non solo la repulsa di ogni mitizzazione del capitalismo di Stato propria del vecchio riformismo e dell'odierno pensiero radicale, ma ancora il rifiuto di una concezione che assuma la nazionalizzazione come obiettivo ideologico di prefigurazione di una struttura di tipo socialista. Quest'ultima, scindendo il rapporto storico, che si afferma nell'esperienza concreta fra politica di sviluppo e trasformazione delle strutture, cade davvero in uno statalismo aprioristico e fa delle nuove isti-

tuzioni di controllo operaio e democratico, che dovrebbero accompagnare l'espropriazione, l'oggetto di una ricerca per forza astratta e indipendente dalla coscienza delle masse¹⁵.

La realizzazione della persona umana nel lavoro ha come strumento indispensabile la costruzione di un sistema di relazioni industriali capace di mettere al centro dell'azione sindacale l'intervento diretto sull'organizzazione del lavoro attraverso quello che Trentin definisce il processo di codeterminazione¹⁶. Obiettivo che cercherà di mettere in pratica in tutta la sua esperienza di dirigente sindacale, in particolare nel ciclo di lotte iniziate nell'Autunno caldo, attraverso la contrattazione e la partecipazione democratica dei lavoratori alla determinazione dei contenuti della propria attività¹⁷. Una contrattazione che contestava proprio l'unilateralità delle decisioni dell'imprenditore, e il carattere profondamente gerarchico dell'organizzazione del lavoro presentato come necessario dalla falsa neutralità delle soluzioni tecniche di matrice taylorista¹⁸.

Questa critica al modello 'classico' di democrazia industriale è fortemente in sintonia con quelle della Scuola di Oxford, in particolare Clegg e Khan Freund poi approfondite da Flanders e Fox. L'idea della contrattazione collettiva come potere di autonormazione dei rapporti tra capitalisti e lavoratori dentro una società pluralistica e conflittuale è, appunto, antitetica a quella essenzialmente 'tariffaria' della funzione sindacale presente nei Webb che ignora tutti gli aspetti non economici della contrattazione collettiva¹⁹. Il conflitto, così come la contrattazione che di quel fisiologico conflitto rappresenta l'esito, sono parte di un processo politico di produzione normativa sui rapporti di lavoro finalizzati a riequilibrare l'asimmetria di potere che, irrisolta fin dalle prime codificazioni borghesi, caratterizzerà sempre il contratto individuale di lavoro²⁰.

Neocorporativismo fuori tempo massimo ed eterogenesi dei fini

Per sistemi neocorporativi ci si riferisce, com'è noto, originariamente a quelle esperienze di relazioni industriali maturate tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta in alcuni paesi del centro e del nord Europa²¹ nel contesto di politiche economiche keynesiane e condizioni di pieno impiego²².

Si riconosce da parte di governi *pro labour* dell'epoca un rilevante ruolo economico – o meglio di coinvolgimento nella programmazione economica – alle forze sindacali a cui, in cambio di una autolimitazione delle rivendicazioni salariali, al fine di contribuire al contenimento delle dinamiche inflattive, si offrono investimenti e misure di sviluppo del Welfare State²³. Ciò aveva prodotto, ancora negli anni Settanta rispetto ai sistemi così detti pluralistici di relazioni industriali, risultati 'migliori' in termini di controllo delle tensioni economiche e sociali²⁴.

In particolare i paesi scandinavi grazie a quei patti avranno performance economiche più alte della media dei paesi industrializzati²⁵.

I sistemi corporativi sarebbero infatti *encompassing* in quanto le grandi organizzazioni sindacali dovendosi preoccupare dell'impatto delle politiche rivendicative su un corpo molto ampio di persone aiuterebbero a internazionalizzare eventuali esternalità negative²⁶. Tuttavia la fortuna di questo modello, già allora, iniziava a vacillare anche laddove aveva prodotto *performance* utili per tutti gli attori²⁷.

Il deterioramento delle condizioni economiche determinato dalla fine della parità aurea, aggravato dalla crisi energetica e alla stagflazione conseguente, diventa il pretesto per un cambiamento di segno delle politiche economiche lungamente preparato dal blocco conservatore²⁸. Proprio mentre si andava affermando, anche nei paesi dove il patto fordista-keynesiano era stato un pilastro della politica economica, un nuovo e aggressivo *mainstream* fondato sulla teoria monetarista²⁹ in Italia si iniziano a sperimentare tecniche di scambio politico³⁰. La novità di questi accordi, rispetto a quelli che avevano portato alla concettualizzazione del neocorporativismo, sta proprio nella mancanza di obiettivi keynesiani di politica economica che, accennati nell'accordo interconfederale del 1977, sfumano velocemente nel protocollo del 22 gennaio 1983 il cui obiettivo principale è quello del rientro graduale dall'inflazione attraverso politiche contrattuali di moderazione salariale³¹. Nell'intesa si anticipano alcuni dei contenuti ricorrenti nella successiva stagione concertativa, in particolare la riduzione del deficit dei bilanci pubblici attraverso misure di contenimento della spesa sociale³². L'altra grande differenza rispetto ai patti neocorporativi classici è la definizione di una contrattazione dove il livello decentrato dovrebbe occuparsi della dimensione dell'organizzazione del lavoro e della professionalità connesse alla produttività.

Appariva chiaro che la stessa carica inflazionistica e recessiva era cronizzata in quella fase dello sviluppo economico e fortemente dipendente dai «petrodollari vaganti e periodicamente svalutati» e non solo dalla dinamica prezzi-salari; ma era altrettanto evidente che il problema della produttività del lavoro non era alieno rispetto alle priorità del sindacato³³.

Questa concezione fa veramente parte di una posizione antica del sindacalismo. Non credo che la produttività non faccia parte della nostra cultura e del nostro linguaggio di militanti sindacali: certo sulla produttività, come su altri fondamentali dati della vita delle imprese, è aperta una battaglia politica, ideale e culturale nella quale dobbiamo essere capaci di schierarci non in difensiva³⁴.

Si affacciavano, infatti, ristrutturazioni che avrebbero richiesto, ancora di più, una capacità di intervento del sindacato nella dimensione aziendale associata ad una politica industriale che orientasse il cambiamento delle strategie di impresa verso nuovi modi di produrre.

Il nodo della produttività andava affrontato, quindi, intervenendo sull'organizzazione del lavoro e sulle mansioni attraverso una azione articolata:

per promuovere, sostenere, non soltanto registrare iniziative e sperimentazioni di ricomposizione, di arricchimento del lavoro e dei ruoli, riaccorpando funzioni che la vecchia organizzazione del lavoro tendeva a dividere, alla battaglia per il controllo, anche nell'azienda della formazione professionale, dell'addestramento e, per quella via di un'effettiva mobilità professionale dei lavoratori³⁵.

Un progetto molto impegnativo che puntava sul recupero delle priorità rivendicative dell'Autunno caldo indirizzandole consapevolmente alla trasformazione del modo di lavorare e produrre.

Ma a parte generiche indicazioni, nei fatti, la nuova stagione di negoziati centralizzati andava nella direzione opposta allontanando il sindacato da questa dimensione e collocandolo in una arena politica distante, appunto, dai processi reali³⁶. L'accordo del 1984 senza la firma della Cgil e il decreto legge che ne conseguì suggelleranno questa deriva³⁷.

Per Trentin il vero oggetto dello scambio, venuti meno i presupposti di una politica economica espansiva, finì per essere il riconoscimento e la legittimazione delle organizzazioni sindacali da parte dello stato e delle sue burocrazie. Il prezzo saranno, al di là delle dichiarazioni di intenti, proprio gli obiettivi di trasformazione del lavoro nell'impresa,

dai regimi di orario ai diritti individuali e collettivi [...] la messa in opera di un filtro selettivo delle domande sociali, riconducendole a un'unità di scambio e amministrabile, entro certi limiti dall'alto [...] la quantità del risarcimento invece della modifica del lavoro sempre meno riducibile a salario³⁸.

La prassi dei patti triangolari sembrava, ormai, tramontata quando all'inizio degli anni Novanta il sindacato verrà nuovamente coinvolto in questa pratica politica ma dentro un clima di ancor più aspro rigore economico determinato dalla necessità di rispettare i parametri di Maastricht successivamente aggravato dall'attacco speculativo contro la nostra moneta, la crisi politica e le misure draconiane di tagli alla spesa pubblica³⁹.

In questo quadro si svolgerà «una nuova offensiva di Confindustria (apparentemente contro la scala mobile ma in realtà e soprattutto contro la contrattazione collettiva)»⁴⁰ grazie alla quale «nel 1992 può infatti sprigionarsi quella creatività dell'autonomia del politico che nasce non dall'analisi della società reale e delle sue domande molteplici e qualitativamente diverse, bensì dalla libertà di decisione che deriva dall'insediamento nello stato»⁴¹.

Trentin, com'è noto, firmerà l'accordo del 1992, che sanciva il blocco totale della contrattazione decentrata e della contrattazione territoriale oltre a decretare la fine della scala mobile solo nel tentativo di salvare l'unità sindacale e dietro enormi pressioni politiche, per poi dare le dimissioni che verranno respinte⁴². Si riscatterà l'anno dopo, contribuendo all'edificazione del primo vero sistema di relazioni industriali fondato sul riconoscimento della contrattazione decentrata e della democrazia sindacale⁴³.

«L'accordo del '93 in modo più intelligente (rispetto al '92) riusciva a ricostruire, se le parti erano leali, la tutela del potere d'acquisto e quindi a liberare l'azione rivendicativa nei luoghi di lavoro, senza che tutta la contrattazione fosse inchiodata alla ricostruzione del potere d'acquisto»⁴⁴.

L'accordo del 1993 ha caratteristiche senza dubbio differenti da quelli precedenti individuando, oltre all'architettura contrattuale fondata su due livelli negoziali specializzati e non sovrapposti, negli investimenti in ricerca e formazione la base di una nuova politica industriale che avrebbe dovuto consentire al sistema produttivo del nostro paese un salto tecnologico indispensabile per competere su nuove filiere⁴⁵. Tuttavia la disciplina del salario attraverso la predeterminazione del tasso di inflazione, i successivi eventuali recuperi e il collegamento tra erogazioni retributive e *performance aziendali* «limitandosi a prevenire la perdita di potere d'acquisto del salario fondamentale pone il costo del mancato aumento di produttività in termini di stagnazione del salario reale in capo ai lavoratori»⁴⁶. Nei fatti la 'tregua salariale' del 1992, finalizzata a compensare l'ultima grande svalutazione contenendo l'inflazione importata e a tentare un recupero dell'occupazione, sarà quindi confermata anche dal protocollo del 1993⁴⁷.

Il rallentamento della dinamica salariale conseguenza dei patti neocorporativi diventa una componente della crisi economica

Oggi possiamo affermare che questo modello è diventato una delle componenti del basso tasso di sviluppo del nostro paese. Infatti, solo in una primissima fase, ha consentito di difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali lorde realizzando nel tempo *performance* inferiori all'inflazione effettiva e determinando una dinamica salariale (delle retribuzioni di fatto) decisamente inferiore alla produttività peggiorando così una tendenza negativa già evidente dagli anni Ottanta⁴⁸. Basti pensare che dal 1991 al 2013 i salari a prezzi costanti per ora di lavoro in Italia sono cresciuti del 3,69%, contro una crescita rispettivamente del 36,34% degli Stati Uniti, del 32,85% della Francia, e del 28,53% della Germania⁴⁹.

In sostanza i due livelli di contrattazione non hanno raggiunto gli obiettivi che si erano posti sul piano delle retribuzioni: di più, alla perdita di potere d'acquisto determinata al primo livello della contrattazione si è aggiunta la mancata redistribuzione degli aumenti di produttività, dove si sono realizzati, complice la scarsa diffusione della contrattazione di secondo livello⁵⁰. Che il patto richiedesse una verifica era noto, tanto che la commissione Giugni nel 1997 aveva già avanzato specifiche proposte in particolare relative alla copertura della contrattazione decentrata, aziendale o territoriale⁵¹. La contrattazione collettiva decentrata copre infatti, nel settore privato, circa il 21% delle imprese e meno del 30% dei lavoratori dipendenti. Il restante 70% è coperto solo dal Ccnl⁵². Dal 2008 in poi la forte contrazione dei consumi imputabile agli effetti delle politiche di austerità è stata aggravata dagli indicatori basati

sull'inflazione programmata che assecondano, 'naturalmente', la tendenza deflattiva contribuendo a deprimere la domanda interna. Oggi l'inflazione reale attesa, concordata tra le parti, o peggio decisa unilateralmente dai governi come nei fatti è accaduto, ma anche l'indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione Europea (Ipcv) individuato dall'Istat⁵³ risultano evidentemente inadeguati a impostare una politica salariale che sostenga lo sviluppo. Da una parte, le aziende possono preservare i margini di profitto senza dover ricorrere ad aumenti di produttività che richiedono ingenti investimenti, riducendo la necessità di riorganizzazioni *labour saving*, e allo stesso tempo determinando una dinamica salariale moderata che per il complesso delle imprese frena, appunto, la domanda aggregata⁵⁴.

Pur a fronte di tutto ciò il centro studi di Viale dell'Astronomia ha evidenziato in una recente nota che le retribuzioni, negli anni tra il 2013 e il 2015, sarebbero cresciute più della produttività erodendo una quota di profitti necessaria agli investimenti; si evidenzia inoltre che la quota di Pil dei salari oggi sarebbe ai massimi dagli anni Settanta⁵⁵. In realtà è stato facilmente spiegato che i calcoli a supporto di questa analisi includono tutti i costi del lavoro, i redditi da lavoro autonomo e l'Irap⁵⁶. Del resto ciò è evidentemente necessario a motivare la richiesta di parte datoriale di rinnovi contrattuali senza aumenti salariali. Il fatto che il Pil abbia subito una contrazione del 9% negli anni presi in considerazione da questo studio viene peraltro omesso⁵⁷. Vero è che nei settori privati dove i rinnovi sono avvenuti con le scadenze previste dal protocollo – diversamente dai settori pubblici dove la contrattazione è bloccata dal 2009 – l'inflazione prevista non si è verificata; tuttavia, dovrebbe essere chiaro da quanto sopra esposto che la spirale bassi salari, bassi consumi e bassa produttività non si interrompe riducendo ancora di più i primi⁵⁸.

Verso un modello microcorporativo?

La fine del neocorporativismo è stata più volte smentita dai fatti ma oggi sembra davvero impossibile un *revival* della sua versione macrosistemica. La crisi del debito sovrano di alcuni paesi europei e l'inasprimento dei meccanismi di convergenza tra economie molto diverse come quelle del sud e del centro nord europea, senza una banca centrale capace di sostenere politiche di investimento, rendono sempre più complicata la sostenibilità dell'attuale architettura monetaria e quasi impossibile politiche di spesa pubblica per quanto necessarie, se finalizzate allo sviluppo. La prima posta dello scambio neocorporativo è quindi preclusa, in quanto impraticabile. Prima ancora di essere impraticabile è 'ideologicamente' esclusa da molti governi in carica tra cui quello italiano. Soprattutto però sono le imprese che non hanno bisogno di un intervento esterno per mitigare le richieste del lavoro organizzato. Infatti i processi cosiddetti di globalizzazione da tempo hanno costruito le condizioni per competere in una arena dove le

organizzazioni sindacali fanno fatica a posizionarsi se non come spettatori della loro progressiva marginalizzazione. I processi di ristrutturazione, la progressiva crescita dei lavori non standard, l'elevata disoccupazione e da ultimo la crisi economica completano un processo di erosione delle relazioni industriali⁵⁹ a cui si aggiungono governi avversari del lavoro organizzato e sostenitori dell'unico interesse oggi considerato meritevole di tutela, quello dell'azienda⁶⁰. Finisce l'illusione della eccezionalità dei sistemi di relazioni industriali prevalendo una convergenza impensabile fino qualche anno fa tra modelli⁶¹, complice la crisi economica e le pressioni delle istituzioni sovranazionali⁶².

La progressiva omogenizzazione dei sistemi di relazioni industriali che supera le differenze tra i modelli di capitalismo è il portato di un processo trentennale⁶³.

Il nuovo *open shop* garantito dal mercato globale alle aziende che giochino in questa arena ancora sostanzialmente preclusa alle organizzazioni sindacali completa il quadro ed espone i salari a una nuova concorrenza⁶⁴. Emergerebbe piuttosto un fenomeno di microcorporatismo o addirittura «monismo imprenditoriale»⁶⁵ favorito da quello che Streeck definisce coordinamento disorganizzato come portato centrale e uniformante di tutti i sistemi capitalistici⁶⁶.

Verrebbe definitivamente superato il modello di negoziato centralistico ma la sua ispirazione corporativa di fondo sopravviverebbe potenziandosi nell'ambito di ciascuna singola impresa. Un modello neocomunitario che tendenzialmente ruota attorno alla razionalità tecnico giuridica dell'impresa⁶⁷.

Partecipazione negoziata. La via stretta ma ineludibile dell'azione sindacale

Se tutto ciò è vero dobbiamo, tuttavia, ricordare che da molto tempo ormai l'organizzazione del lavoro tende verso modelli in cui alla personalizzazione della prestazione corrisponde una richiesta di adesione alle finalità dell'impresa tale da apparire ad alcuni osservatori in contrasto con la stessa natura del contratto di lavoro⁶⁸. Le ragioni sono note e attengono alle rilevanti trasformazioni del modo di produrre che, affacciate già negli anni Ottanta, sono nel tempo proseguite come portato dell'irruzione delle nuove tecnologie e di una complessiva riconfigurazione della *governance* aziendale sotto il segno della *shareholder value maximisation*⁶⁹. Si tratta quindi di molteplici fattori che sfatano letture deterministiche di questi processi, sia quelle apologetiche di stampo manageriale che quelle catastrofiste, esistendo sempre una alternativa tra un'autentica redistribuzione dei poteri del *management* «e un inasprimento dei connotati autoritari del modello taylorista»⁷⁰ con il rischio che si riproponga una nuova oggettività dell'organizzazione del lavoro⁷¹.

Essendo chiamata in causa la responsabilità del lavoratore in vista di una cooperazione più stretta rischiano, certamente, di affermarsi nuove relazioni

di potere, nuove forme di comando, magari veicolate attraverso vincoli impliciti di obbedienza in un rapporto di lavoro sempre più individualizzato ma si presentano anche nuove sfide per il sindacato⁷².

Ciò risulta chiarissimo osservando le pratiche di innovazione organizzativa – *high Performance Work Practices* – nei casi in cui sono accompagnate da un certo grado di partecipazione dei lavoratori⁷³. Considerando l’impatto che hanno sulle performance delle imprese appaiono come la via preferibile per recuperare il gap di produttività che ci separa dai nostri competitori diretti, alternativa a quella ben più diffusa che fa leva sulla riduzione dei costi e sull’aumento delle ore lavorate⁷⁴. Una partecipazione fondata sulla definizione dei contenuti del lavoro può effettivamente rappresentare una alternativa alla dimensione neocomunitaria dell’impresa se avviene attraverso modalità negoziate e non attraverso l’adesione ad un modello organizzativo già dato. Pero e Ponzellini in studi recenti hanno evidenziato come nel nostro paese un approccio di questo tipo si stia diffondendo in alcune imprese che fanno della qualità del prodotto un obiettivo prioritario recuperando peraltro storiche proposte del sindacato come ad esempio «la commissione sull’organizzazione del lavoro» insieme a regole di informazione che permettono «la condivisione dei progetti innovativi e soprattutto la gestione della flessibilità degli orari e della mobilità interna. Oppure vengono formalizzate nel contratto aziendale micro regole per la gestione di aspetti non secondari dell’organizzazione del lavoro, quali ad esempio la riorganizzazione dei layout dei reparti, i trasferimenti interni, la costituzione delle isole di lavoro»⁷⁵.

Attre aziende hanno adottato il Wcm modello Fiat ma reinterpretandolo nel senso di valorizzare molto di più il coinvolgimento attivo dei lavoratori attraverso suggerimenti continui che permettono il cambiamento costante dell’organizzazione del lavoro. Esiste però un crinale stretto che separa la partecipazione negoziata dall’adesione al progetto dell’impresa senza mediazioni. Le mansioni assegnate al singolo operatore si ampliano, comprendono più compiti adiacenti e collaterali. La corrente di studi sull’organizzazione incentrata sul *job redesign* o del *role content* propone da tempo soluzioni di progettazione – o ri-progettazione rispetto alle scelte tayloristiche – centrate sull’“allargamento” della mansione (*job enlargement*), sull’“arricchimento” della mansione (*job enrichment*) e sulla varia attribuzione di mansioni differenti allo stesso lavoratore (*job rotation*), cui viene a corrispondere quindi una sua ‘polivalenza’. Di qui ha origine la riflessione sulla riprogettazione dei ruoli di lavoro (*job design*), che rappresenta l’espressione più diffusa delle correnti recenti di neo-relazioni umane. Tuttavia, in questi indirizzi teorici, la struttura dei compiti non è mai oggetto di intervento organizzativo. I compiti sono da un lato accettati, come parte del sistema tecnologico, cioè come conseguenza necessaria delle scelte tecniche, e dall’altro sono osservati nei momenti di esecuzione. Nei casi indagati l’impressione è che ancora l’azione collettiva fatichi ad essere protagonista e a giocare all’attacco, eppure qui può collocarsi un nuovo spazio dell’iniziativa sindacale dentro

un rinnovato progetto di democrazia industriale capace di coniugare innovazione tecnologica, produttività e dimensione negoziale. In questa prospettiva è utile tornare a riflettere sull'articolo 46 della nostra Costituzione, nell'ottica della codeterminazione della prestazione lavorativa, in funzione di canone interpretativo dell'articolo 2094 c.c.⁷⁶: l'unica disposizione che ci dice del «modo in cui sta la forza lavoro in relazione al potere di comando dell'imprenditore»⁷⁷. Ad avviso di chi scrive la contrattazione si è misurata e continua a misurarsi su questo terreno quando interviene, in particolare, sui sistemi di classificazione professionale provando a riscriverli, con grande fatica, dentro le trasformazioni del sistema produttivo, cercando di esercitare un maggior potere collettivo in ordine all'organizzazione e alla definizione dei contenuti del lavoro⁷⁸. Si tratta, in sostanza, del tentativo di cogliere il punto di intersezione tra la 'concessione' dell'autonomia da parte dell'impresa e gli effettivi spazi di autogoverno della prestazione in un processo produttivo nel quale si rivendica il diritto dei lavoratori ad essere partecipi e informati⁷⁹. La questione, per dirla con le parole di Bruno Trentin, continua a essere «la liberazione delle potenzialità creative del lavoro subordinato o eterodiretto, il superamento delle barriere che ancora dividono il lavoro dall'opera e dall'attività, la cooperazione conflittuale dei lavoratori al governo dell'impresa, partendo dalla conquista di nuovi spazi di autogoverno»⁸⁰.

Conclusioni

La disarticolazione dei sistemi di relazioni industriali e l'apertura di nuovi possibili spazi di partecipazione diretta dei lavoratori all'innovazione dei processi organizzativi e delle stesse prestazioni interrogano il sindacato sulla sua funzione. Per valutare compiutamente gli esiti possibili di questi scenari dobbiamo, tuttavia, considerare attentamente la realtà del nostro sistema produttivo ed economico. Il prodotto interno lordo è diminuito tra il 1995 e il 2014 del 21,9% rispetto alla media dell'Eurozona. La nostra debole crescita (1,4%) prima della crisi è stata trainata quasi per intero (89%) dall'aumento dell'occupazione e solo per una minima parte (11%) dallo sviluppo della produttività del lavoro. Nello stesso periodo sulla crescita dell'Eurozona (2,2% l'anno) la produttività ha pesato per il 46,3%⁸¹. La nostra crisi vive, quindi, di una sua specificità che proprio la dinamica della produttività del lavoro, oggi addirittura negativa dopo un rallentamento più o meno costante iniziato dalla fine degli anni Settanta, rende evidente. Se infatti incrociamo questa tendenza con quella del deficit commerciale nel comparto *high-tech* che aumenta progressivamente nello stesso periodo individueremo il nodo di fondo⁸². Il sistema produttivo italiano ha preferito la via dell'aggiornamento tecnologico a quella dell'innovazione⁸³ concentrando i pochi investimenti nell'acquisto piuttosto che nella produzione di tecnologia e causando un disavanzo commerciale su un settore strategico⁸⁴. Infatti il basso valore aggiunto dei nostri prodotti, determinato dalla quota di sape-

re e innovazione in essi incorporata, ha un effetto a cascata sui salari, sulle mansioni richieste, sulla capacità non solo di produrre ricchezza, ma anche di assicurare qualità nel lavoro e nella vita. Se la crescita di lungo periodo del capitalismo moderno dipende fino al 70% dal progresso tecnico significa che senza di essa non c'è sviluppo⁸⁵. Difficilmente si può negare che gli impegni contenuti nel protocollo del 1993 in capo al mondo imprenditoriale, primo fra tutti quello di scegliere la via dell'innovazione tecnologica per far aumentare la produttività, siano stati mantenuti⁸⁶. Di più, proprio i mancati investimenti degli anni passati a fronte di un aumento dei profitti, favorito da una dinamica molto contenuta delle retribuzioni, hanno determinato il divario tra la produttività delle imprese italiane e quella dei nostri partner commerciali. Le *performance* dalla Germania non sono solo il risultato delle riforme Hartz che hanno piuttosto contribuito, colpevolmente, a deprimere la domanda aggregata nell'eurozona⁸⁷, ma dipendono dal tipo di specializzazione che ha consentito incrementi di produttività molto sostenuti⁸⁸. In questo senso certamente il problema non è solo delle aziende e dei lavoratori ma del sistema paese: cambiare la specializzazione produttiva richiede un ruolo rilevante dell'attore pubblico⁸⁹. Per la morfologia⁹⁰ delle nostre imprese il ruolo dello Stato è ancora più importante perché deve indirizzare la spesa pubblica a sostegno sia della ricerca di base che di quella applicata unica strada in assenza di sufficienti investimenti privati come dimostrano i livelli stagnanti dalla seconda metà del decennio Ottanta⁹¹ della Business Enterprise Research (BerD). Naturalmente una competizione di costo piuttosto che su base tecnologica porta con sé conseguenze inevitabili anche sul sistema di relazioni industriali. La via stretta dell'azione sindacale a cui si fa riferimento, per non fermarsi a sperimentazioni limitate, può diventare la base di un nuovo modello di democrazia industriale a condizione che si realizzi un cambiamento profondo nei contenuti e nel modo di produrre. Oggi esistono due problemi strettamente connessi: quello dei bassi salari e quello dell'innovazione connessa all'esercizio del diritto dei lavoratori di partecipare attivamente alla determinazione dei contenuti del processo produttivo. Problemi che devono essere affrontati contestualmente, in Italia più che altrove⁹². Se fosse questo l'obiettivo di tutti gli attori le relazioni industriali potrebbero dare un rilevante contributo al miglioramento della qualità del lavoro coniugata con la produttività in uno scambio *win/win* in cui ciascuno fa il suo mestiere. Lo Stato, i datori di lavoro, i sindacati. La struttura contrattuale può infatti corrispondere e aiutare le finalità di cambiamento e innovazione delle strutture produttive⁹³. Si affronterebbero così allo stesso tempo sia i problemi di offerta che di domanda entrambi presenti nel nostro sistema economico⁹⁴. Questa, ad avviso di chi scrive, è la via sempre stretta dell'azione sindacale nel solco del pensiero di Bruno Trentin. Una via difficile allo stato attuale ma forse non impossibile che può rappresentare un progetto autentico di rilancio del sistema di relazioni industriali e del sindacato, altrimenti destinati, entrambi, ad un futuro molto incerto.

Note

- 1 F. Sinopoli, *Rileggendo Bruno Trentin nella nuova grande trasformazione*, «Economia e società regionale», 33 (3), 2014, pp. 117-138.
- 2 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University press, Firenze 2014.
- 3 La fine del neocorporativismo è stata annunciata più volte, tuttavia, come si dirà successivamente, le condizioni di contesto sono tali da renderlo ormai davvero impraticabile. Sul passaggio dai macro ai micro corporatismi vedi G.P. Cella G.P., *Difficoltà crescenti per le relazioni industriali europee e italiane*, «St. Merc.», 1, 2012, pp. 29-54. Sull'aziendalizzazione del diritto del lavoro come assetto tendenziale delle fonti del diritto del lavoro vedi V. Bavaro, *Azienda, contratto e sindacato*, Cacucci, Bari 2012. Per l'Autore il riferimento della disciplina non è più lo stato nazione ma l'azienda. Di rifeudalizzazione del diritto del lavoro parla invece A. Supiot, *La riforma del contratto collettivo in Francia, Riflessioni sulle trasformazioni del diritto*, «Giorn. dir. lav. rel. Ind.», 2005, p. 173.
- 4 M. Tronti, *Estremismo e riformismo*, «Contropiano», 1, 1968, p. 46.
- 5 Vedi B. Trentin, *Il sindacato dei consigli, Dieci anni di storia italiana dalla parte della classe operaia*, intervista di B. Ugolini, Editori Riuniti, Roma, in particolare pp 69-78. Il salarialismo «come ariete rivolto contro il meccanismo di accumulazione è stato un misero fallimento. Come ideologia del movimento di classe si è ridotta a elucubrazioni estranee alle grandi lotte rivendicative» (così a p.78). Le teorie del salario politico si fondavano sulla teorizzazione «di una classe operaia pura elementare nei suoi desideri e irrimediabilmente limitata nei suoi obiettivi», tesi in cui Trentin vedeva un fondo di disprezzo e paternalismo (così a p. 76). Vedi anche Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 63.
- 6 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 71. Per Trentin la rilettura di Marx con lenti 'schmittiane' e la riscoperta di Hobbes offrono anche alcune basi ideologiche per questa teoria che ha affascinato (e continua ad affascinare) una parte della sinistra politica peraltro producendo, ad avviso di chi scrive, un'eterogeneità dei fini dopo l'altra. Rievocando, anni dopo la figura di Di Vittorio e la sua posizione netta sui fatti del '56 in una ricostruzione delle ragioni del conflitto tra il leader sindacale e Togliatti, Trentin sarà ancora più esplicito. Si tratta di un «retrotterra ideologico e teorico che risale agli albori del movimento socialista. Sta in quel corpus dottrinario della seconda e terza Internazionale che stabiliva una naturale e rigida divisione dei compiti fra sindacato e partito. Fra il sindacato- braccio del movimento sociale, e il partito-avanguardia (dei "colti") che interpreta i veri bisogni dei lavoratori, anche quando essi non ne hanno piena coscienza (la rude razza pagana che sa soltanto chiedere più soldi e se ne infischia dell'assetto istituzionale dell'impresa, della società e dello stato)». Vedi B. Trentin, *La Cgil e il '56: Democrazia e autonomia*, «Qrs», 4, 2006, p. 145.
- 7 Cfr. Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 197 e S. e W. Webb, *La democrazia industriale*, Utet, Torino 1992.
- 8 Cfr G.H.D. Cole, *Storia del pensiero socialista*, vol. III, *La seconda internazionale*, Laterza, Bari 1967.
- 9 V. Foa, *La Gerusalemme rimandata, Domande di oggi agli inglesi del primo novecento*, Rosenberg e Sellier, Torino 1985. Così l'Autore nel capitolo dedicato all'Industrial Unrest (1910-1914) a p. 151: «La lunga e strisciante resistenza dei lavoratori sulla determinazione del lavoro sboccò, negli anni che precedettero la guerra, in una agitazione di tipo nuovo nella storia sociale britannica. Agli osservatori più riflessivi ed attenti l'autodeterminazione del lavoro, la reintroduzione nel lavoro industriale moderno di forme di controllo sul lavoro tipiche della tradizione preindustriale, apparvero come un potente fattore di odio sociale: non era più in gioco solo la ripartizione del prodotto, ma anche il controllo sulla sua formazione».
- 10 Cfr Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 197 nota 19.

- 11 Cfr. Z. Bauman, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Einaudi, Torino 1982. L'Autore rifiutando le tesi economiciste teorizza un conflitto di potere alla radice della nascita della classe, la resistenza di coloro che erano oggetto del controllo contro il sistema di potere che lo implicava. Cfr. M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977.
- 12 K. Polanyi, *Il Guild Socialism. Uomini e idee in La libertà in una società complessa*, Bollati e Boringhieri, Torino 1987, citato in Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 198.
- 13 Trentin, *La città del lavoro*, p. 199 e cfr. Cole, *Storia del pensiero socialista*, cit.
- 14 Cfr. F. Sinopoli, *Organizzazione del lavoro e classificazione professionale tra ideologie giuridiche e iniziativa sindacale*, «Qrs», 4, 2007, pp. 171-224 e Sinopoli, *Rileggendo Bruno Trentin nella nuova grande trasformazione*, cit.
- 15 B. Trentin, *Ideologie del neocapitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 57-58.
- 16 B. Trentin, *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, Rizzoli Milano, 1994.
- 17 Sinopoli, *Organizzazione del lavoro e classificazione professionale tra ideologie giuridiche e iniziativa sindacale*, cit. e Id., *Rileggendo Bruno Trentin nella nuova grande trasformazione*, cit.
- 18 Vedi in particolare B. Trentin, *Da sfruttati a produttori, Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, De Donato, Bari 1977. Il carattere profondamente ideologico dell'organizzazione del lavoro sarà messo in discussione anche dal primo 'gruppo' degli operai, alcuni dei quali provenienti dal Partito d'Azione. Vedi, in particolare, R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, «Quaderni Rossi», 1, 1961, pp. 53-72: nello stesso numero vedi il saggio di apertura di V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*.
- 19 H.A. Clegg, *Industrial democracy and nationalism. A study prepared for the fabian society*, Blackwell, Oxford 1951. L'Autore parla della democrazia industriale come «opposizione che non potrà mai andare al potere». La democrazia industriale che interessa questo lavoro attiene alla sfera dell'essere quella nella quale i lavoratori concorrono a determinare il contenuto di regole. H.A. Clegg, A. Flanders, A. Fox, *La contesa industriale. Contrattazione e conflitto nella scuola di Oxford*, Edizioni lavoro, Roma 1980. La società pluralista presuppone per i teorici della scuola di Oxford un livello legittimo di disordine necessario per preservare il sistema dal controllo coercitivo dello Stato. Vedi anche A. Pizzorno, *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, in *Conflitti in Europa. Lotte di classe sindacati e stato dopo il '68*, a cura di C. Crouch, A. Pizzorno, Etas Libri, Milano 1977, pp. 407-433.
- 20 Cfr. M.G. Garofalo, *Un profilo ideologico del diritto del lavoro*, «Giorn. Dir. Ind.», 81, 1999, pp. 9-31. È solo attraverso il filtro ideologico del pensiero giuridico 'liberale' che è stato possibile considerare il contenuto del contratto di lavoro prodotto da un libero accordo tra le parti al pari di qualunque altro contratto. Dopo le grandi rivoluzioni borghesi, infatti, il problema che si pose alla dottrina giuridica fu quello di come legittimare, in una società di 'uguali', la posizione di potere dell'imprenditore capitalista e, reciprocamente, quella di subordinazione del prestatore di lavoro. Su questo imprescindibile H. Sinzheimer, *La democratizzazione del rapporto di lavoro* (1928), ora in G. Arrigo, G. Vardaro (a cura di), *Laboratorio Weimar conflitti e diritto del lavoro nella Germania prenazista*, Edizioni Lavoro, Roma 1982, pp. 53-78. Vedi anche O. Kahn-Freund, *Il mutamento della funzione del diritto del lavoro* (1932), in Arrigo, Vardaro, *Laboratorio Weimar conflitti e diritto del lavoro nella Germania prenazista*, cit., pp. 221-254.
- 21 Cfr. C. Crouch, *Relazioni industriali nella storia politica europea*, Ediesse, Roma 1996.
- 22 Cfr. L. Bellardi, *Concertazione e contrattazione, soggetti, poteri dinamiche regolative*, Cacucci, Bari 1999.
- 23 Il modello interpretativo identificato come neocorporativismo è stato elaborato nei primi anni Settanta avendo al centro dell'analisi «accordi globali tra classi sociali organizzate al fine di evitare il dilemma kaleckiano inerente al capitalismo "del be-

nessere», cioè la tendenza del pieno impiego a portare all'inflazione attraverso l'uso strategico della militanza sindacale». Così C. Schmitter, Voce *Corporativismo/Corporatismo*, in Enciclopedia delle scienze sociali, <http://www.treccani.it/enciclopedia/corporativismo-corporatismo_%28Enciclopedia_delle_scienze_sociali%29/> (03/16). L'analisi di Schmitter in particolare si concentra sulla struttura delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi che determinano i sistemi neo corporativi. A differenza di quelle dei sistemi pluralistici sono fortemente centralizzate, hanno vertici molto forti intorno ai quali si concentra un elevato potere di contrattazione con le controparti. P.C. Schmitter, *Still the Century of Corporatism?*, «Review of Politics», 36, 1974, pp. 85-131. Altrettanto importante la definizione di Lembruch che sceglie come punto di osservazione i processi di formazione delle decisioni politiche in materia economica in G. Lembruch, *Corporativismo liberale e sistema dei partiti*, in M. Maraffi (a cura di), *La società neo-corporativa*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 163-198. Per l'Autore con il termine corporativismo si intende «un tipo particolare di partecipazione da parte di grandi gruppi organizzati al processo di policy-making pubblico, specialmente in campo economico, caratterizzato da un alto grado di cooperazione tra i gruppi stessi». Pizzorno evidenzia invece la dimensione dello «scambio politico». Il consenso sociale e la minaccia del suo ritiro nei confronti di governi che devono fronteggiare crisi economiche o istituzionali sono il bene primario al centro di questo negoziato. «Che tipo di beni sono stati commerciati in questo mercato politico? La risposta è che mentre nel mercato atomistico le maggiori ricompense venivano ottenute in cambio di maggiore sforzo; e mentre nella contrattazione collettiva le maggiori ricompense venivano ottenute in cambio di continuità di lavoro; nel caso del mercato politico le risorse date in cambio hanno a che fare con il consenso». A. Pizzorno, *Scambio politico e identità collettive nel conflitto di classe*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa, Lotte di classe, sindacati e stato dopo il '68*, Etas Libri, Milano 1977, p. 410.

- 24 C. Crouch, *Relazioni industriali nella storia politica europea*, Ediesse, Roma 1996.
- 25 A. Acocella, G. Di Bartolomeo, S. Papa, *L'evoluzione dei patti sociali in una prospettiva analitica*, «Qrs», 4, 2006, pp. 189 ss.
- 26 Cfr. M.J. Olson, *The rise and Decline of Nations*, Yale University Press, New Haven 1982 e Crouch, *Relazioni industriali nella storia politica europea*, cit.
- 27 Crouch, *Relazioni industriali nella storia politica europea*, cit.
- 28 Vedi tra gli altri W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013; C. Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, Laterza, Roma-Bari 2012; D. Harvey, *Lenigma del capitale*, Feltrinelli, Milano 2011; L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011.
- 29 Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, cit. Certamente non è indifferente questa teoria economica rispetto al ruolo delle banche centrali che negli anni Ottanta assumono una posizione maggiormente conservativa in termini di una maggiore preferenza per la stabilizzazione dell'inflazione rispetto al reddito, adottando quindi politiche monetaria restrittive. Cfr. Acocella, Di Bartolomeo, Papa, *L'evoluzione dei patti sociali in una prospettiva analitica*, cit.
- 30 Pizzorno, *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, cit.
- 31 Bellardi, *Concertazione e contrattazione, soggetti, poteri dinamiche regolative*, cit.
- 32 Ivi, p. 26.
- 33 B. Trentin, *Democrazia industriale idee e materiali*, Editrice sindacale italiana, Roma 1980. Il progetto trentiniano era stato in qualche modo rilanciato anche durante la peculiare stagione italiana dei patti neocorporativi, nella proposta del piano d'impresa che, com'è noto, comprendeva la costruzione di un articolato sistema di informazione e controllo sugli investimenti, in particolare delle aziende che avevano benefici diretti e indiretti dall'intervento statale; la concessione, diremmo oggi, di incentivi condizionati, l'assunzione di un obiettivo di trasformazione graduale dell'organizzazione del lavoro da parte dell'intervento pubblico, fino alle politiche attive del lavoro.

- 34 Ivi, p. 25.
- 35 Trentin, *Democrazia industriale idee e materiali*, cit.
- 36 G. Berta, *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*, Einaudi, Torino 2014.
- 37 L. Mariucci, *La contrattazione collettiva*, il Mulino, Bologna 1985.
- 38 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 81. Cfr. M. Carrieri, *Sindacato in bilico*, Donzelli, Roma 2004.
- 39 Cfr. E. Como, *Uno scambio senza contropartite*, «Qrs – Lavori», 1 2006, pp. 199 ss. L'Autore ricorda che anche la «classe politica e imprenditoriale fortemente indebolita dalle inchieste giudiziarie sulle tangenti fa venire meno la possibilità di ottenere le compensazioni abitualmente indispensabili al funzionamento di un patto sociale con caratteristiche neocorporative». I patti sociali di questa seconda generazione sono stati anche rilette come una alleanza strategica (temporanea) tra governo e organizzazioni del lavoro per affrontare situazioni contingenti di difficoltà, come appunto le necessità derivanti dal rispetto dei parametri di convergenza stabiliti dal trattato di Maastricht. Vedi M. Regini, *Still engaging in corporatism? Recent Italian experience in comparative perspective*, «European Journal of Industrial Relations», 3, 1997, pp. 259-278.
- 40 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 81.
- 41 Ivi, p. 83: «e anche grazie a questo revival del neocorporativismo [...] che il grande padronato italiano, per più di dieci anni riuscì a piegare ogni azione rivendicativa del sindacato volta a mutare le condizioni di lavoro e di occupazione, di fronte ai processi di ristrutturazione, all'avvento della tecnologia informatica e alla crisi del sistema taylorista di organizzazione del lavoro». Il protocollo è disponibile su Archivio nazionale dei contratti di lavoro, accordi tra governo e parti sociali, <<http://www.cnel.it/349>> (03/16).
- 42 B. Trentin, *Un Pomeriggio di serena bellezza: dialogo con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, in M. Magno (a cura di), *Lavoro e libertà. Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, Ediesse, Roma, 2008, pp. 337-358. Così Trentin: «l'operazione più "perfetta" secondo me fu imposta al governo, il governo di Giuliano Amato da Confindustria. Nel '92 sia Confindustria sia il governo ritirarono la loro adesione dall'accordo di scala mobile che scadeva e quindi non avevamo più controparte. La scala mobile finì così. Due mesi dopo ci fu la svalutazione della lira del 30% senza possibilità di rivalsa dei lavoratori attraverso un meccanismo che non c'era più».
- 43 <http://www.camera.it/temiap/temi16/Protocollo_23_07_1993_Concertazione.pdf> (03/16).
- 44 B. Trentin, *Un Pomeriggio di serena bellezza: dialogo con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, in Magno, *Lavoro e libertà, Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, cit.
- 45 A. Ranieri, *Il lavoro e la conoscenza nel pensiero di Bruno Trentin*, in I. Ariemma (a cura di), *Il futuro del sindacato dei diritti scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2010, pp. 127-135. Per l'Autore ciò avrebbe dovuto avvenire dentro una politica europea dello sviluppo fondata sugli stessi assi come prevedeva il Libro Bianco di Jacques Delors.
- 46 Bellardi, *Concertazione e contrattazione, soggetti, poteri dinamiche regolative*, cit., pp. 71 ss.; L. Tronti, Nota Isril online, *Modello contrattuale, produttività del lavoro e crescita economica*, 2015, in <http://www.isril.it/images/newsletter/2015/isril_newsletter_2015_24.pdf> (03/16), p. 4.
- 47 L. Tronti, *I dieci anni del Protocollo di luglio. Un'occasione perduta?*, 2003, in <http://www.aiel.it/page/old_paper/Tronti_Decennale%20del%20Protocollo.pdf> (03/16).
- 48 L. Tronti, *L'accordo masochistico sul lavoro del 1993 va rivisto*, 2013, in <<http://keynesblog.com/2013/10/31/laccordo-masochistico-sul-lavoro-del-1993-va-rivisto/>> (03/16). Per l'Autore l'accordo viola la regola d'oro dei salari così chiamata perché

- soltanto nella sua vigenza può adempiersi la cosiddetta 'legge di Bowley', che comporta la costanza delle quote distributive del lavoro e del capitale nel reddito. «[...] La regola d'oro è estremamente importante sotto il profilo micro, nelle singole aziende, per il buon funzionamento delle relazioni industriali, perché, assicurando la distribuzione dei frutti dello sviluppo sia al capitale che al lavoro, preserva l'incentivo chiave alla cooperazione tra i partner sociali finalizzata al miglioramento della produttività e alla crescita».
- 49 S. Perri, *Ascesa e caduta del modello economico italiano*, 2015, in <<http://www.economiaepolitica.it/primo-piano/ascesa-e-caduta-del-modello-economico-italiano/>> (03/16).
- 50 Como, *Uno scambio senza contropartite*, cit.
- 51 Bellardi, *Concertazione e contrattazione, soggetti, poteri dinamiche regolative*, cit.
- 52 Tronti, *Modello contrattuale produttività del lavoro e crescita economica*, cit.
- 53 Così come prevede l'accordo interconfederale del 15 aprile 2009 che aggiorna il paragrafo sugli assetti contrattuali del protocollo '93 introducendo una durata triennale dei Ccnnl, superando così lo scarto tra i due bienni, con una inflazione programmata basata sull'indice Ipcap depurato dei costi energetici. In <<http://www.cisl.it/sito.nsf/04f42ae6f3ece57cc125737c004da4a3/2ea8230cd492c93ac125759a002a5280?OpenDocument>> (03/16).
- 54 Tronti, *Modello contrattuale, produttività del lavoro e crescita economica*, cit., p. 3.
- 55 Confindustria, *In Italia salari reali aumentati più della produttività e al lavoro una percentuale record del pil*, nota csc n. 13-2015, in <http://www.confindustria.it/wps/portal/it/centrostudi/centro-studi/documenti_new/studi-e-ricerche/note-dal-csc/dettaglionotecsc/> (03/16).
- 56 M. Gaddi, N. Garbellini, *Contrattazione e costo del lavoro i conti di Confindustria*, 2015, in <<http://diellemagazine.com/2015/10/23/contrattazione-e-costi-del-lavoro-i-conti-di-confindustria/>> (03/16).
- 57 C. Clericetti, *La politica che aiuta i ricchi*, 2015, in <<http://clericetti.blogautore.repubblica.it/2015/10/07/la-politica-che-aiuta-i-ricchi/>> (03/16).
- 58 Per una visioe radicalmente opposta si veda A. Orioli, *Il filo spezzato tra salari e inflazione*, «Sole 24 Ore» 8 ottobre 2015, dove si ripropone lo schema già sperimentato in questi anni che sarebbe rilegittimato proprio dalla necessità di uscire dalla crisi. La debole ripresa economica imporrebbe una secca alternativa: aumentare i salari senza rispettare precisi standard di compatibilità macroeconomica (non si capisce quali) oppure aumentare l'occupazione. Ovviamente questo dilemma è posto al sindacato.
- 59 M. Carrieri, T. Treu, *Le relazioni industriali italiane ed europee: innovazioni da completare e convergenze da affinare*, in *Verso nuove relazioni industriali*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 7-108.
- 60 Bavaro, *Azienda, contratto e sindacato*, cit.
- 61 Bellardi, *Concertazione e contrattazione, soggetti, poteri dinamiche regolative*, cit.
- 62 F. Sinopoli, *Ideologie neoliberali diritto del lavoro e alternative di politica industriale*, «Qrs», 4, 2012, pp. 257-283; L. Bordogna, *La regolazione del lavoro nel capitalismo che cambia: fosche prospettive?*, «Stato e Mercato», 94, aprile 2012, pp. 15-28.
- 63 G.P. Cella, *Difficoltà crescenti per le relazioni industriali europee e italiane*, «Stato e Mercato», 94, aprile 2012, pp. 29-54.
- 64 *Ibidem*.
- 65 *Ibidem*.
- 66 W. Streeck, *Re-forming capitalism. International Change in the German Political Economy*, Oxford University Press, Oxford 2010.
- 67 Bavaro, *Azienda, contratto e sindacato*, cit., p. 29.
- 68 A. Viscomi, *Quell'agile ritmo che l'azienda si aspetta*, in *Qualità totale e diritto del lavoro*, Ricerca diretta da Spagnuolo Vigorita, Giuffrè, Milano 1997.
- 69 A. Salento, G. Masino, *La fabbrica della crisi*, Carocci, Roma 2013. Secondo gli autori per comprendere le trasformazioni nell'organizzazione del lavoro non si può pre-

scindere dal considerare gli effetti delle strategie finanziarie adottate dalle imprese, anche italiane.

- 70 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 18 nota: «Sembra già fuori corso particolarmente in Italia una frettolosa letteratura apologetica del toyotismo. Sia essa improntata all'esaltazione dei suoi contenuti rivoluzionari. Sia essa arroccata in una denuncia senza appello dei suoi effetti distruttivi per la coscienza di classe, ma fondata in ogni caso sull'assunzione del toyotismo come modello organico e senza falle dell'organizzazione post-taylorista, e come risposta vincente del capitale alla crisi delle società manageriali». Questa letteratura sarebbe segnata dall'accettazione acritica del lessico toyotista e della scarsa attenzione alle aporie e agli adattamenti che i mutamenti del sistema produttivo al crepuscolo del fordismo incontrano. Non esiste una *one best way* toyotista che sostituisce quella fordista ma una pluralità di modelli che spesso si presentano sovrapposti, stratificati. Lo stesso toyotismo potrebbe del resto essere considerato una variante del taylorismo piuttosto che un modello radicalmente diverso.
- 71 Vedi M. Rollier, M. Vazzoler, *Organizzazione del lavoro e contrattazione*, «Quaderni di Rassegna Sindacale», 94, 1982, pp. 108-109: «È ben noto che l'obiettivo esplicito di questa riprogettazione delle tecnologie e dell'organizzazione, è la flessibilità dei sistemi produttivi, determinante oggi della produttività. La flessibilità è resa possibile dalle caratteristiche tecniche degli impianti – riprogrammabili, capaci di scegliere tra diverse strategie operative, lavoranti in autocontrollo, ecc. – e dall'allentamento dei vincoli meccanici e normativi posti al lavoro umano: la mobilità diventa il contenuto necessario della mansione (cessando così di essere un punto critico di scontro), le mansioni divengono meno formalizzate essendo richiesto alle persone di operare su più livelli, in rapporto con più persone, rivestendo di volta in volta ruoli diversi. Le tecnologie guidano dunque i contenuti del processo di modifica dell'organizzazione del lavoro e li determinano [...] Non c'è dubbio che oggi l'iniziativa della ristrutturazione tecnologico organizzativa è degli imprenditori che su questo primato della tecnologia, su questo rilancio della sua oggettività corre un insidioso processo di recupero di egemonia culturale sui temi della progettazione [...] recuperando anche su questo terreno lo spazio conquistato dall'azione operaia negli anni passati».
- 72 Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 19: «Questa profonda e inedita contraddizione che emerge in tutte le forme di organizzazione del lavoro [...] apre certamente uno spazio nuovo all'iniziativa dei lavoratori organizzati per conquistare anche attraverso la negoziazione collettiva, una maggiore autonomia di decisione nella prestazione lavorativa, e un potere di codeterminazione sia degli obiettivi quantitativi e qualitativi da conseguire nel processo produttivo, sia degli strumenti che vanno attivati per realizzare simili obiettivi, a cominciare dall'organizzazione del lavoro e dai regimi di orario».
- 73 L. Pero, A.M. Ponzellini, *Il nuovo lavoro industriale tra innovazione organizzativa e partecipazione diretta*, in M. Carrieri, P. Nerozzi, T. Treu (a cura di), *La partecipazione incisiva idee e proposte per rilanciare la democrazia nelle imprese*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 45-69.
- 74 Ivi, p. 47.
- 75 *Ibidem*.
- 76 Cfr. S. Leonardi, *I fondamenti costituzionali e politico sindacali della partecipazione dei lavoratori nel sistema italiano di relazioni industriali*, Ediesse, Roma 2006; A. Baldassarre, S. Leonardi, *La partecipazione dei lavoratori nell'impresa*, Ediesse, Roma 2010; *Il lavoro tra conflitto e partecipazione. Dai Consigli di gestione a nuove collaborazioni*, «D.L.M.», 3, 2008, p. 472; R. Pessi, *Partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese e democrazia industriale*, in V. Simi (a cura di), *La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese*, Maggioli, Rimini 1982, p. 255; M. Napoli, *Contratto e rapporto di lavoro oggi*, «Questioni di diritto del lavoro», Giappichelli, Torino 1996, pp. 3 ss. Oggi le tendenze dell'organizzazione del lavoro, per essere governate e non subite dai lavoratori, anche nelle ipotesi di ri-personalizz-

zazione della prestazione, potrebbero giustificare il recupero di questa teoria che puntava, seppure in un contesto molto diverso come quello del primo dopoguerra e dei consigli di gestione, a fondare un potere d'intervento sui contenuti del lavoro. Infatti il profilo dell'organizzazione del lavoro, nonché del portato dell'attività dei prestatori in relazione alla definizione delle caratteristiche di quest'ultima, troverebbe legittimazione diretta nella norma costituzionale dell'articolo 46. La collaborazione 'subordinata' ex articolo 2094 c.c. andrebbe intesa nel senso di esercizio dell'azione organizzativa che crea la struttura in relazione agli altri lavoratori e all'attività nel suo complesso. Collaborare nell'impresa e non all'impresa. e qui che risiede l'argine alle tesi comunitaristiche e allo stesso tempo il fondamento del ruolo attivo del prestatore. Non si tratterebbe di un obbligo, quindi, ma di un diritto la cui attuazione può esplicitarsi innanzitutto nel senso di definire il contenuto della prestazione lavorativa per mezzo della contrattazione collettiva strumento privilegiato di democrazia industriale.

- 77 Cfr Leonardi, *I fondamenti costituzionali e politico sindacali della partecipazione dei lavoratori nel sistema italiano di relazioni industriali*, cit.
- 78 Sinopoli, *Organizzazione del lavoro e classificazione professionale tra ideologie giuridiche e iniziativa sindacale*, cit. La riforma dei sistemi di classificazione professionale e la costruzione di modelli capaci di riconoscere la professionalità, intesa come espressione della persona umana nel lavoro insieme e oltre le mansioni che ne costituiscono la sintesi descrittiva, non sono temi nuovi ma rappresentano, ad avviso di chi scrive, ancora una chiave fondamentale per mettere in relazione organizzazione del lavoro e contenuti della prestazione lavorativa.
- 79 Su questo si rinvia alla ricostruzione e alle preoccupazioni evidenziate da Umberto Carabelli: U. Carabelli, *Subordinazione, organizzazione e nuovi modelli di lavoro: una rilettura del vincolo collaborativo di cui all'art. 2094 c.c.*, in *Percorsi di diritto del lavoro*, Cacucci, Bari 2006, pp. 347-376. Il punto di arrivo di questa tesi, convincente nei suoi presupposti analitici, è quello che nelle nuove griglie di inquadramento a maglie larghe e nei riferimenti al ruolo, piuttosto che alle mansioni per definire l'oggetto dell'obbligazione lavorativa nei nuovi modelli organizzativi, si metterebbe in discussione la stessa determinatezza o determinabilità dell'oggetto del contratto di lavoro dilatando in modo incontrollato la sfera del debito del prestatore di lavoro, mimando in definitiva lo stesso principio di libertà personale, che sta alla base dell'art. 1346 cod. civ., la quale appunto non può essere limitata, attraverso la costituzione di un vincolo obbligatorio, se non in relazione a un oggetto (prestazione) determinato. Con il risultato di un'accentuazione della subordinazione anziché dell'autonomia dei prestatori.
- 80 Così Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 246.
- 81 Tronti, *Modello contrattuale, produttività del lavoro e crescita economica*, cit., p. 4.
- 82 Cfr. S. Ferrari, P. Guerrieri, F. Malerba, S. Mariotti, D. Palma, *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. Quinto Rapporto*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- 83 A. Graziani, *Intervento al convegno di Azimut sulla politica economica e l'occupazione, Milano nei giorni 25 e 26 ottobre 1985*, <<http://www.syloslabini.info/online/cambiare-tutto-per-non-cambiare-niente-una-spregiudicata-analisi-della-politica-economica-del-nostro-paese/>> (03/16).
- 84 Cfr. S. Lucarelli, D. Palma, R. Romano, *Quando gli investimenti diventano un vincolo. Contributo alla discussione sulla crisi italiana nella crisi internazionale*, «Moneta e Credito», 67 (262), 2013, pp. 169, 205.
- 85 P. Ciocca, *La barca italiana non va crollano gli investimenti*, «Il Manifesto», 26 ottobre 2015.
- 86 Tronti, *I dieci anni del Protocollo di luglio. Un'occasione perduta?*, cit.
- 87 'Riforme' che hanno determinato una riduzione dei salari in particolare nella parte bassa della distribuzione dei redditi, contribuendo a 'drogare' le esportazioni della Germania.

- 88 L. Tronti, *Perché la Germania è diventata super*, in *Eguaglianza e Libertà*, 2014, su <<http://www.eguaglianzaeliberata.it/articolo.asp?id=1731>> (03/16).
- 89 M. Mazzucato, *The Enterprenerial State, Debunking Public vs Private Sector Myths*, Anathem press, UK-USA 2013. Vedi anche V. Bush, *Manifesto per la rinascita di una nazione. Scienza la frontiera infinita*, con una introduzione di P. Greco, Bollati Boringhieri, Torino 2013. Il cambiamento della nostra specializzazione produttiva richiede una committenza pubblica per l'innovazione e 'capitali pazienti', cioè l'opposto dei capitali breve-periodisti di molti fondi di investimento certamente utili, invece, nella fase dello sviluppo delle innovazioni.
- 90 Dimensione d'impresa, scarsa attitudine ad aprire gli assetti societari, capacità di finanziamento prevalentemente dipendenti dal sistema bancario e preclusione di altri mercati. Vedi F. Barca, *Italia frenata: paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli, Roma 2006.
- 91 Cfr. Lucarelli, Palma, Romano, *Quando gli investimenti diventano un vincolo. Contributo alla discussione sulla crisi italiana nella crisi internazionale*, cit.
- 92 F. Sinopoli, *Siamo nella società della conoscenza. Ma siamo chi?*, «Italianieuropei», 5, 2015, pp. 68-79.
- 93 L. Bellardi, *Sul metodo e sui contenuti del negoziato per la revisione della struttura contrattuale*, working paper C.S.D.L.E. «Massimo D'Antona».IT, 74, 2008.
- 94 Crouch, *Relazioni industriali nella storia politica europea*, cit.

PARTE QUINTA

La Cgil e Trentin

Bruno Trentin: eredità e attualità

Susanna Camusso

Premessa

Rileggere *La città del lavoro* permette prima di tutto di mettere a fuoco due grandi assenze nel dibattito pubblico di oggi: la prima il rifuggire dall'eccesso semplificatorio, che si traduce nella banalizzazione o peggio ancora nella infinita superficialità e sciatteria, utile, forse, a non evidenziare l'assenza di un'idea programmatica di un progetto (tesi questa tanto cara a Trentin che non mancherebbe di individuare anche le responsabilità della nostra Cgil).

La seconda la mancanza di un'analisi, di idee, di proposte sul lavoro che vadano oltre, meglio al di là e al di fuori della semplice logica regolatoria e deregolatoria che viene contrabbandata come riformismo. Del non semplificare fa parte anche il rifuggire da una sola idea di astrazione (quante volte torna la critica al leggere il lavoro astratto, meglio ancora a tradurre questa astrazione nel non modificabile), per confrontarsi, analizzare con quanto ha fatto irruzione nel mondo della politica con le soggettività e le pratiche che interrogano anche la elaborazione sul lavoro, la sua libertà, il suo determinare identità¹.

La città del lavoro

Trentin affronta il tema della città del lavoro – viene detto bene in questa raccolta di contributi – come necessità che la città entri nei luoghi di lavoro, andando ben oltre quel «la democrazia entri nelle fabbriche» che caratterizzò la conquista dello Statuto dei Lavoratori.

Per affermare che vi è la necessità che la *polis* non abbia cancelli invalicabili, netta è la critica al 'dogma' secondo il quale è assurdo immaginare di poter cambiare, seppure di poco, la natura subordinata e parcellizzata del lavoro prima della conquista dello Stato e della socializzazione dei mezzi di produzione attraverso la proprietà statale...².

E più avanti altrettanto netta è la critica alla 'ideologia di transazione' verso uno Stato socialista prima e una società socialista poi...³

In questo quadro Bruno Trentin legge l'irrompere del movimento femminista prima e del movimento verde poi.

Quanto ci siamo sentite dire, nella politica della sinistra, come in Cgil, che la libertà femminile – contraddizione secondaria – veniva dopo la conquista del 'sol dell'avvenire'. Il bisogno di poter rompere quello schema, con tutti i limiti e i ritardi che si vogliono, anche se non sempre visto, determinerà nella Flm e nella Cgil l'organizzazione delle delegate, luogo di elaborazione e di conflitto; nella Cgil archiverà gli uffici lavoratrici e la politica di pura emancipazione.

Non solo, quindi, la diversa politica, meglio la negazione del 'dogma', è anche la diversa pratica, il partire da sé (Bruno Trentin pone la persona lavoratore come centrale), le situazioni reali.

Certo, come osserva in questo stesso libro Annalisa Tonarelli non vi è in Trentin l'analisi e la proposta di genere sul lavoro, anche se nell'idea di libertà si aprono grandi spazi, ma, e qui tanta responsabilità l'abbiamo tutte, ben poco lo stesso movimento femminista ha elaborato sul lavoro.

Vulnus tutto rintracciabile anche nella contrattazione, dove a fatica si affermano embrioni di politiche di conciliazione, ma ben poco sulla organizzazione del lavoro.

Drammaticamente sbagliato sarebbe però affermare che nulla del pensiero del movimento delle donne abbia informato quello rivendicativo, altra – continuo a pensare – sarebbe stata la politica sulla salute nei luoghi di lavoro senza quel pensiero.

Il lavoro, il cambiamento del lavoro come fulcro che incrocia i movimenti, in quanto portatori di istanze non lette dalla sinistra e non risolvibili da quel dogma che concentra sullo stato tutte le dinamiche.

Il lavoro come centralità della costruzione di politiche (della sinistra) è affermazione che connota – almeno formalmente – tanta parte delle discussioni.

Ciò che potremmo tradurre del pensiero di Trentin, del suo essere controcorrente, allora come oggi, è la critica all'aver assunto il 'lavoro astratto', la classe, non la condizione di lavoro, non come la persona lavoratore trae la sua identità nel lavoro, e soprattutto come quell'approccio non abbia mai affrontato il tema della libertà nel e del lavoro.

E alla luce della libertà la critica secca all'idea risarcitoria ed anche a quella dell'esclusività distributiva, due facce della stessa non lettura del lavoro.

L'accusa di peso ma straordinariamente vera alla sinistra di non aver visto quando «[...] in barba a tutti i dogmi del positivismo storicista emergeva una volontà di massa e persino una confusa fiducia di massa nella possibilità di cambiare il modo di lavorare»⁴.

E ancora la critica all'«operaio massa» immaginato dagli intellettuali⁵ che porta all'idea del negare il lavoro stesso e il «modo più drastico, più semplice e soprattutto più unificante di negazione del lavoro sarà l'aumento del salario, come risarcimento illimitato di un lavoro estraneo e maledetto!»⁶.

C'è una ragione per cui venga negata, considerata fuorviante o non vista la possibilità, necessità, di affrontare invece la condizione di lavoro?

Bruno Trentin la trova in una delle conseguenze del 'dogma', quella di aver assunto come vera, neutra, oggettiva l'organizzazione scientifica del lavoro, ovvero il taylorismo-fordismo.

Su questo tema si fonda tanta parte del pensiero e della proposta di Trentin, con la relativa amarezza, ricorda Ariemma citando dai diari inediti: «Sento che il mio messaggio sulla libertà nel lavoro, sulla possibile autorealizzazione della persona non è passato e che la politica ha preso ormai un'altra strada. Questo vuol dire essere *Out*, bellezza».

Eredità

Qui si propone con tutta la sua forza il tema della attualità e dell'eredità. Per la Cgil che si fregia orgogliosamente dell'essere sindacato dei diritti – esattamente anche per l'elaborazione di Trentin – non può che esserci, come essa stessa sta facendo, la valutazione, insieme, dell'attualità dei temi lavoro, libertà, identità, come poi dirò, sugli errori e le insufficienze della politica contrattuale, meglio, dell'analisi all'origine delle pratiche contrattuali e di rappresentanza.

Per proporsi questa seconda parte, è bene tornare al tema fordismo, taylorismo, quale modello e suo superamento, ed insieme – quasi vent'anni dopo la «città del lavoro» – ragionare sull'attuale mondo del lavoro. Quanto Trentin aveva già indicato, quanto invece ha fatto irruzione successivamente.

Da anni ormai il dibattito pubblico si riferisce al mondo della produzione e del lavoro più in generale, definendolo post fordista, dando per scontato che questo significhi anche post taylorista.

Tutto è cambiato? Per fare una prima verifica e avendo sempre come riferimento l'idea di libertà nel lavoro, provo a definire utilizzando Bruno Trentin:

un lavoro capace di esprimere ed accrescere la conoscenza e l'esperienza di un proprio 'saper fare' e un proprio 'come fare' è impensabile, tanto nelle mansioni dette esecutive quanto nelle funzioni manageriali senza infrangere i due postulati della cosiddetta 'organizzazione scientifica del lavoro': la rigida divisione tecnica delle mansioni e delle funzioni costruita sulla loro estrema parcellizzazione (non è più possibile infatti decidere su come assicurare la massima qualità di un prodotto o di un servizio senza interferire con altre funzioni o con altri centri di decisione, si tratti delle politiche di mercato o della progettazione e della manutenzione di un prodotto, di un processo e della stessa tecnologia) e la rigida divisione gerarchica del lavoro, con la requisizione di saperi e di autonomia decisionale ad opera dei vertici manageriali⁷.

Possiamo sicuramente dire che questi non sono più i postulati di tanta parte dell'organizzazione del lavoro nel mondo della produzione, dei servizi ed anche in parte del lavoro pubblico?

Quel modello è davvero superato o, come dice sempre Trentin:

il modello taylorista, che ha costituito il cuore dell'organizzazione del lavoro nell'epoca fordista tenderà inerzialmente a sopravvivere, soprattutto nei suoi aspetti gerarchici e disciplinari (per quanto riadattati e sburocratizzati), alla crisi del fordismo. Proprio perché la conciliazione tra la flessibilità delle prestazioni di lavoro e la corresponsabilizzazione del lavoratore nell'esito dell'attività produttiva mette in discussione non solo una divisione tecnica del lavoro, ma anche una divisione dei poteri e un assetto gerarchico⁸.

A quasi vent'anni sembra difficile negare questa previsione ed anche se tutti proclamano l'uscita dal fordismo, in verità non siamo di fronte ad innovazioni significative e diffuse di nuovi modelli organizzativi e ci si è adagiati sulla diffusione di un modulo parcellizzato e deprofessionalizzante che si appropria, senza riconoscerli, dei saperi operai e comunque del lavoro. La filosofia dei costi da ridurre è diventato l'unico mantra del dibattito sul lavoro.

Insieme, e questo era ampiamente previsto da Trentin – e tra le eredità c'è non averlo compreso e tradotto –, la flessibilità diffusa è diventata strada di produzione di lavoro povero, di svalorizzazione del lavoro cognitivo e di pressione sull'abbassamento dei salari.

Per questo la critica di Bruno Trentin sulla distribuzione non è comprensibile se si considera l'aumento delle differenze retributive che hanno visto una letterale esplosione dei compensi dell'alta gerarchia e della concentrazione della ricchezza, sottraendola al lavoro. Permane invece la critica rispetto al considerare esaustiva la scelta distributiva rispetto alla condizione del lavoro.

È questo per altro il tratto delle politiche dell'attuale governo: gli ottanta euro sono lo scambio non dichiarato con regole che accentuano la funzione gerarchica nelle imprese ed il sottointeso che l'organizzazione del lavoro, le scelte di investimento, la qualità del lavoro e l'innovazione sono materia esclusiva dell'impresa.

Nel suo saggio in questo libro *Del Punta* osserva che nell'analisi di Bruno Trentin non vi è una risposta al tema impresa. Da un lato essendo un impianto molto concentrato sull'analisi della sinistra è in parte comprensibile, ma non vero se si va al cuore della critica, l'idea del potere e del riconoscimento del lavoro.

Anche qui il tempo trascorso ci aiuta a vedere come non aver investito su libertà, autorealizzazione, formazione, diverso modo di produrre, professionalizzazione, unitamente alla filosofia del costo, ha prodotto l'attuale situazione, anch'essa comune al pensiero governativo, in cui non vi è idea dei capitali pazienti. Anzi, profittabilità subito, confronto non con quali altri consumi ma sempre maggiori consumi (fordismo di ritorno questo?), un atteggiamento verso l'innovazione come fosse neutra, inevitabile, non riconducibile a scelte ben precise, alla relazione tra innovazione e lavoro, come pure al rapporto tra quale e quanto lavoro.

Ricordiamo quell'antico adagio che Bruno Trentin richiama della piena occupazione, ancor più rilevante se si legano, giustamente, lavoro e identità.

Trentin in molti punti fa riferimento alla non utile teoria dello 'statalismo': la sua critica è esplicita, per questo quando pone il tema della libertà nel lavoro ha presente e dichiara che è questione di potere, quindi anche di conflitto.

Non pensa allo stato salvifico. Ha lucidamente presente che questo non vuol dire affidare alle imprese la funzione progettuale del paese. La sua critica va all'idea di separare politica ed economia. Le analisi del capitalismo (che affronta fin dal suo ruolo nell'ufficio studi della Cgil) parlano esplicitamente della funzione di governo dell'economia. Si muove su due binari: da un lato quale lavoro e quali modelli organizzativi, dall'altro quale produzione e quali servizi. Insiste sull'innovazione legata alla economia della conoscenza (potremmo richiamare il Libro Bianco di Delors) e quindi quale rapporto tra pubblico e privato, il ruolo della ricerca, a partire da quella pubblica – tutti temi che oggi ripropone Mariana Mazzucato⁹.

Pone una centralità sulla qualità del lavoro che interviene a determinare diverse priorità, meglio un progetto, ed individua che il confronto non avviene con le culture liberali che «hanno invece sempre rimosso il tema dal lavoro come fonte di un diritto di cittadinanza; scontando la pesante eredità di una tradizione di pensiero che faceva della proprietà la prima delle libertà inalienabili e che subordinava alla proprietà (come fattore di indipendenza) l'appartenenza alla città»¹⁰.

Attribuisce invece al 'dogma' l'aver assunto la neutralità (o ineluttabilità) scientifica del modello taylorista: impediva al pensiero di sinistra di vedere che assumendo quella neutralità faceva derivare 'oggettivamente' dalle nuove tecnologie introdotte ciclicamente dalle grandi industrie d'avanguardia, di progettare, di percorrere strade diverse da quelle dettate dagli imprenditori e dai loro 'scienziati', magari con risultati socialmente ed economicamente equivalenti o anche migliori. E tanto meno era immaginabile che la tecnologia e la ricerca applicata potessero essere orientate verso obiettivi diversi da quelli 'oggettivamente' dettati dai processi di accumulazione...¹¹

Libertà nel lavoro vuol dire, innanzitutto, rispetto della persona lavoratore: non a caso Trentin chiosa che nella teoria di Taylor tra gli obiettivi ci fosse anche rendere 'superfluo' il sindacato, ed evidenzia quanta aberrazione ci fosse nella sottolineatura di Taylor che la sua proposta di nuova organizzazione del lavoro «eliminando lo spreco dei movimenti manuali, avrebbe consentito al lavoratore di essere meno esausto alla fine della giornata sia fisicamente che mentalmente (ebbene evidente [...] l'espropriazione del sapere di qualunque decisione non era, in sé, un fattore di fatica mentale e fisica)»¹².

In questo riferimento troviamo il senso della libertà nel lavoro, il sapere del lavoratore, gli spazi di autodeterminazione, il rapporto con il decidere, il come fare quello che nel proseguio lo stesso Trentin indica come autorealizzazione.

Da qui l'idea che la libertà nel lavoro sia un esplicito fattore di democrazia e di costruzione di nuova solidarietà nel mondo del lavoro.

Come tutto questo sia la ragione della contrattazione, di nuova democrazia nei luoghi di lavoro, di codeterminazione, ovvero di intervento dei lavoratori su investimenti, tecnologia, organizzazione del lavoro, sapere con un'immediata e fortissima relazione con la professionalità e quindi la formazione permanente.

Tentin non nasconde di leggervi connotati di autoritarismo nel modello taylorista, dalla sottrazione dei saperi ad una gerarchizzazione del modello che avveniva anche sottraendo conoscenze diffuse e collegando gerarchia e professionalità.

Per dirla con le sue parole, proprio da questa struttura del fordismo si apre una contraddizione crescente con la tendenza indotta dall'uso delle tecnologie informatizzate ad aumentare i requisiti professionali della prestazione di lavoro, in termini di controllo sulla qualità del prodotto:

E questa profonda e inedita contraddizione [...] apre certamente uno spazio nuovo all'iniziativa dei lavoratori organizzati anche per conquistare con la negoziazione collettiva, una maggiore autonomia di decisione nella prestazione lavorativa e un potere di codeterminazione sia degli obiettivi quantitativi che qualitativi da conseguire nel processo produttivo, sia degli strumenti che vanno attivati per realizzare simili obiettivi, a cominciare dall'organizzazione del lavoro e dai regimi di orario¹³.

Nessun facile ottimismo facendo queste affermazioni, anzi una sottolineatura che mette in campo la valorizzazione del lavoro non nascerà spontaneamente, e senza iniziativa sindacale capace di conquistare consenso durevole e intervento pubblico capace di promuovere sperimentazioni su forme diverse e negoziate di organizzazione del lavoro. È probabile che la maggior parte delle imprese fronteggerà queste scelte accentuando i connotati autoritari del taylorismo.

Vi è qui eredità, denuncia dei ritardi ed anche un programma di lavoro; la lucida valutazione sugli scenari futuri, quelli che stiamo attraversando.

In questo stesso libro più autori affrontano il cambiamento dell'organizzazione del lavoro, e potremmo dire che sostengono essere in fuori gioco queste prospettive: «Le aziende cambiano per fattori endogeni», «lo smart work ed il cocooning sono già le soluzioni».

Su cosa è endogeno si potrebbe aprire una lunga discussione, che certo potrebbe apparire a difesa di una funzione contrattuale non svolta appieno, anzi, ma le soluzioni indicate che ben vengono per qualità del luogo di lavoro e per modalità non vanno al cuore del problema, posti l'autorealizzazione e libertà nel lavoro, e spostano la cittadinanza fuori dal luogo di lavoro.

Si propongono, qui, due temi: quello della professionalità e quello del tempo.

Chiunque abbia conosciuto ed ascoltato Trentin sa che la formazione era la sua 'ossessione'. Formazione ed istruzione come dimostra la sua paternità delle 150 ore.

Anche qui anticipatore se pensiamo all'elaborazione dei geografi del lavoro sulla funzione dell'istruzione nella determinazione dei 'distretti' dei territori, dell'innovazione.

Una formazione che ovviamente non è intesa né come aziendalistica né tantomeno produttivistica, ma elemento oltre che del sapere per l'autorealizzazione, del sapere come forza necessaria al lavoratore di stare nel cambiamento generale, nel proprio lavoro o nella ricerca del lavoro.

Oggi si direbbe uno strumento per la *security* nel cambiamento che però presuppone il «non ritorno alle forme più arcaiche di autoritarismo nei luoghi di lavoro»¹⁴.

Il tema della formazione/istruzione porta con sé numerosi altri ragionamenti ed apre un'importante finestra sul cambiamento sociale intervenuto e sulla negazione che deriva della miopia politica e dei modelli organizzativi.

Pensiamo all'accesso ai saperi per le donne, alla loro qualità di risultati che spazzano via collezioni intese di luoghi comuni, a partire da quelli sulle 'capacità scientifiche', alla conquista per le giovani donne di un'autoprogettualità degli studi con espliciti desideri professionali ed alla risposta che prevalentemente è stata di precarizzazione di quei rapporti di lavoro, con versanti discriminatori nei loro confronti che nessuno può negare. Nello stesso tempo pensiamo a come i movimenti sociali propongono il tema di nuovi diritti individuali nella dimensione collettiva del contrattare, come si lavora e come si valuta il lavoro.

La necessità di vedere i processi di autoprogettualità, il bisogno di misure di cambiamento che riconoscano diversità e conciliazione ci porta all'altro aspetto, il tempo.

Come si evince chiaramente, Trentin non immaginava la liberazione dal lavoro (come affrontare altrimenti il tema della identità e dell'autorealizzazione). I regimi d'orario, la riduzione qualitativa e finalizzata dell'orario sono un tema indicato nel definire la *libertà nel lavoro*.

Oggi siamo nell'alternanza tra orari sempre più ridotti all'origine di tanto *working poor* in particolare nei servizi. Quando nelle percentuali del part-time domina quello non scelto e si sviluppa soprattutto nei lavori classificati come lavori più poveri, qualche ripensamento sul part-time come strategia di conciliazione dovrebbe sorgere.

Dall'altro per molti, i più qualificati, quelli delle 'gerarchie', il tempo lavoro si dilata infinitamente, le tecnologie lo rendono pervasivo. Si arriva persino a dire che non ci deve più essere un'unità di misura del lavoro connessa al tempo¹⁵.

Ci sono indubbiamente molte evidenze ed anche scelte di talune imprese che hanno regolamentato e ridotto l'invasività del tempo, ma in generale si riproduce un'idea di produttività e professionalità soprattutto intesa come tempo disponibile ed occupabile.

Tema su cui sarebbe utile interrogarsi perché è inevitabile che questo confligga con qualunque forma di conciliazione, ed è all'origine di tanta parte del non riconoscimento professionale del lavoro femminile e della relativa discriminazione salariale.

Ma il tempo incide anche nel considerare il peso, il senso e il valore della formazione permanente.

Dalle 150 ore raddoppiate a 300, alle 24 che sono la prevalente proposta delle aziende¹⁶, si coglie quale dimensione diversa di valutazione del tempo, quale monetizzazione del lavoro ed anche quanta distanza rispetto alle forme di ricomposizione del lavoro, di autorealizzazione, di modifica della logica gerarchica presente nel lavoro 'scientificamente organizzato'.

Lavoro e welfare

Ovviamente se il baricentro dell'analisi è sulla «città del lavoro», anche l'orizzonte del welfare assume un'altra prospettiva, ed un legame forte con la cittadinanza, che tutt'ora non è risolto.

Trentin evocava:

la riforma complessiva di uno Stato Sociale, fondata sui diritti universali della persona; sottraendo lo Stato Sociale alle privatizzazioni e alla corporativizzazione della sua gestione e mettendolo in condizione in tutti i campi [...] di una solidarietà trasparente dell'intera collettività nel rinnovare le disuguaglianze e le nuove esclusioni che si producono incessantemente in ragione delle stesse trasformazioni della società civile. O come una nuova legislazione dei diritti civili e dei diritti sociali, che assuma tra i suoi obiettivi fondamentali la promozione di un lavoro liberato dai ceppi della burocratizzazione autoritaria di marca taylorista e della subalternità culturale e professionale che il taylorismo ha imposto ai lavoratori salariati¹⁷.

È la analisi che porta Trentin ad individuare la «società solidale delle opportunità»¹⁸.

Tema che viene affrontato sia dal versante del welfare in capo ai soggetti, sia come elemento di sviluppo.

Cogliendo già allora rischi ed opportunità, pur sapendo di aver molto compresso questo aspetto si può concluderlo ancora ricorrendo a Trentin:

Lo sviluppo di un terzo settore dell'economia collegato ad una crescita dei fabbisogni di servizi alle imprese e alle persone e a una domanda di personalizzazione delle prestazioni sanitarie e assistenziali che nasce dalla crisi del vecchio Stato Sociale di tipo assicurativo può infatti sfociare su due tipi di attività imprenditoriali e in due tipi di 'mercato sociale' fra loro radicalmente alternativi¹⁹.

La centralità di quale lavoro, il diritto attuato, reso come opportunità tramite i servizi, premessa per non creare disuguaglianza, un'idea di cittadinanza che ovviamente fa a pugno con tutte le forme di corporativizzazione di diritti ed opportunità, che rompono l'idea della universalità. La scelta netta della contrattazione non risarcitoria che richiama il contrattare formazione e qualificazione per affermare qualità con un approccio di diritti effettivi, di codeterminazione del proprio lavoro e un sostegno collettivo alla ricerca di nuova occupazione più qualificata.

Per esempio, nel welfare, gli ammortizzatori sociali di continuità. Anche qui non opera una logica 'risarcitoria' ma li congiunge alla formazione, con-

fermando che così si potrà affermare una politica della piena occupazione che «non separi più la creazione di nuove occasioni di lavoro dal miglioramento della qualità del lavoro, dalla crescita dei suoi contenuti professionali, dall'aumento dei suoi spazi di autonomia e di partecipazione alle decisioni (non ai profitti) dell'impresa»²⁰.

Tornando all'eredità di Bruno Trentin abbiamo ritrovato, ripercorrendo la città del lavoro, l'alfabeto della contrattazione 'necessaria', un *excursus* sull'accordo del 1993 di cui fu autore e alcune riflessioni sulla rappresentanza e la democrazia, che ci ricollegano all'attualità.

Il 1993

Dice Trentin dell'accordo del 1993, sottoposto per la prima volta al voto dei lavoratori, che ha ripristinato l'agibilità della contrattazione collettiva nei luoghi di lavoro e ha codificato un sistema elettivo di rappresentanza sindacale unitaria.

In sostanza Trentin afferma:

la partita è stata riaperta in uno scenario diverso da quello dei vecchi patti neo corporativi. Il sindacato è tornato a cimentarsi, sia pure con immense difficoltà e divisioni, con i temi della politica industriale, dell'occupazione, della riforma del mercato del lavoro, della riforma dello Stato Sociale, della Scuola e della formazione, delle regole del lavoro e di una politica salariale e normativa che sia funzionale alla liberazione di elementi di autonomia della prestazione del lavoro²¹.

Se questa affermazione dello stesso autore fa giustizia dell'infinito uso strumentale dell'accordo con successive dimissioni respinte del 1992 che viene fatto riemergere nelle occasioni in cui i 'ben pensanti' non condividono le scelte della Cgil, o meglio le vogliono contestare. Agli eredi resta il compito invece di ragionare se quella lettura dell'accordo del 1993 ha poi inverato la contrattazione essendo condivisa ma non sufficiente, per il sindacato confederale, la critica alla sinistra di aver fatto proprio il 'dogma'.

Che l'accordo del 1993 abbia dispiegato inizialmente grandi risultati, dai rinnovi dei Ccnl all'estensione della contrattazione aziendale, non vi è dubbio, ma ha dispiegato la sua potenzialità di contrattare l'organizzazione del lavoro, la qualità, la professionalità, l'avanzare sulla libertà nel lavoro?

Qui credo che il bilancio debba essere più critico, utilizzando quella regola che non è sufficiente analizzare, come comunque faremo, la reazione degli altri soggetti a partire dalle controparti, ma vanno misurate anche le proprie azioni.

Utilizzando il ragionare di Trentin potremmo dire che i premi di risultato si sono in gran parte piegati alla misura della redditività, o al valore fisso più che a parametri connessi all'organizzazione del lavoro e professionalità, diventando troppo spesso il centro, a volte esclusivo, della contrattazione.

Ben poco si è affermato in spazi di codeterminazione. Una sorta di lunga stagione di assuefazione progressiva al rinnovo dei premi e alla difesa – con accordi nobili e molto importanti – dell’occupazione.

Una contrattazione quindi che non riusciva ad affrontare i processi di trasformazione che come abbiamo visto superavano il fordismo, ma non il taylorismo.

Infatti negli anni Novanta e con effetti sempre crescenti, si è abbandonata la verticalizzazione delle imprese, i processi di esternalizzazione e scomposizione del ciclo sono stati innumerevoli, come le delocalizzazioni, le concentrazioni con specializzazione, reti e filiere composte da imprese, appalti, subappalti, esternalità.

Se all’inizio l’approccio era di una scelta di miglior qualità di singole fasi lavorative, specializzate e quindi di maggior possibilità di ricerca e di innovazione del produttore specialista, è indubbio che poi si sia moltiplicata la pressoché esclusiva volontà di ridurre ‘i costi’.

Da esternalizzazioni a pari condizioni, ad appalti (anche interni al ciclo) di riduzione del costo (del lavoro e non solo), al diffondersi delle cooperative – vere o false più spesso – che erano solo appalti di manodopera.

Complice un dibattito pubblico orientato al ‘primato della libertà di impresa’ ed una legislazione che sdoganava la precarietà ed aboliva l’intermediazione della manodopera. Iniziò così una fase che continua tuttora di incapacità, difficoltà a leggere il ciclo produttivo, l’organizzazione del lavoro, le interdipendenze, le finalità e gli effetti degli investimenti.

Così la produttività, tanto evocata dalle imprese e non solo, invece che terreno di ricerca di obiettivi, investimenti, innovazione, qualificazione e formazione ai tavoli di trattativa diventava redditività e flessibilità degli orari, diversi regimi di orario.

Non sarà a caso che questa stagione vede la scomparsa della politica industriale dalle agende politiche, la riduzione degli investimenti e la ricerca ridotta al lumicino.

Noi abbiamo visto, abbiamo provato a ricostruire le ragioni e la condizione dell’obiettivo cambiare il lavoro a cominciare dal cambiamento del modo di lavorare e a partire dal non dare per scontato che la strada in atto fosse l’unica possibile?

Utilizzando la passione per il presente e la sperimentazione non possiamo dire che sia stato così, ci sono state straordinarie eccezioni, ma come in altre epoche non sono riuscite a cambiare il coro e non hanno sviluppato nel sindacato una riflessione e processi imitativi.

La contrattazione, la libertà, i diritti

Suona quasi a giudizio del presente l’affermazione: «il movimento sindacale nei paesi industrializzati da molti anni è rimasto costretto anche in ragione del prolungato attacco ai livelli di occupazione dei salariati, in una posizione difensiva;

sempre più confinata ad un'azione sul fronte distributivo e sempre più estraniata dal governo effettivo delle trasformazioni in atto nel sistema delle imprese»²².

L'analisi sulla trasformazione di impresa e sul prorogarsi del fordismo dice delle ragioni di un cambiamento necessario della contrattazione; la precarietà, un altro processo ampiamente previsto da Trentin, interviene a minare la capacità contrattuale e indebolisce ancor più perché spesso non la si è vista, o meglio si è dato per scontato che la precarietà fosse transitoria; un puro effetto legislativo dell'azione deregolatoria del centro-destra, non un mutamento strutturale dei sistemi di impresa. È vero che alla base di molta precarizzazione c'è la motivazione della riduzione dei costi, ma altrettanto vero è che è diventata strutturale e funzionale ai nuovi modelli che incorporavano e mantenevano la struttura gerarchica e parcellizzata dell'organizzazione del lavoro.

Trentin rivolge una critica esplicita ai modelli di legislazione sociale; ma quando afferma:

rifiuto il misurarsi con la regolamentazione e la tutela dei milione di rapporti di lavoro informali o precari, pur di non assumersi la responsabilità di riconoscere la crescente disarticolazione del mercato del lavoro; e con la riluttanza ad adottare misure che oppongono al lavoro clandestino e alle decisioni unilaterali dell'impresa un sistema di regole che ristabilisca il primato della contrattazione collettiva e l'implementazione di nuovi diritti individuali [...]²³.

sta parlando al legislatore e alla politica. Ma indubbiamente suona anche come critica esplicita alla Cgil, alla scelta di separare il contrasto alla legislazione che favorisce la precarietà dalla contrattazione, di non contrastare quel fenomeno di progressivo rinchiudersi nella contrattazione per l'area organizzata non vedendo tutto il resto del mondo.

Per altro, che sia una critica diretta anche al sindacato lo ritroviamo in:

l'attardarsi nella difesa di vecchie regole che normavano la prestazione del lavoro astratto di stampo fordista in un'epoca dominata da un'estrema mobilità fisica ma anche professionale, del lavoro concreto, sotto l'impulso di incessanti innovazioni tecnologiche e organizzative può portare, paradossalmente, certi 'orfani del fordismo' (che rimangono numerosi anche nelle file del sindacato e della sinistra) a spianare la strada verso nuove forme di autoritarismo nelle imprese più moderne o a ripiegare sulla difesa corporativa delle minoranze 'forti' che nel mercato del lavoro, cercheranno di contrapporsi alla grande maggioranza degli occupati e dei disoccupati, per difendere i loro privilegi nella consapevolezza dell'impossibilità di estenderli all'intera collettività²⁴.

Ovviamente ben conoscendo le dinamiche politiche di questi anni vedo già la traduzione di tutto questo in: anche Trentin dà ragione alla necessità di cancellare la tutela dal licenziamento e lo Statuto dei Lavoratori.

Affermazione che si può smentire subito leggendo sempre ne *La città del lavoro* l'analisi sul lavoro come merce²⁵.

Radicale nella critica agli effetti di conservatorismo e di non innovazione del sindacato, abbiamo ben presente come fosse durissimo nel contrastare

politiche contrattuali di diseguaglianza. Ricordiamo quanta nettezza a condannare e nessuna disponibilità a giustificare accordi che determinassero protezione per chi era al lavoro scaricando il cambiamento su chi verrà. Trentin non ha mai avuto indulgenza nella critica dentro la Cgil, ma non ha mai scelto strade facili. Criticava il corporativismo ed il conservatorismo, perché si proponeva un'idea forte di cambiamento, perché la libertà viene prima delle altre politiche e questo impedisce l'indulgere in sole pratiche difensive.

Ma questa nettezza e coerenza derivano dalla analisi che fa del lavoro 'concreto'. La stessa definizione utilizzata non è quella gergale di contratto a tempo indeterminato, ma quella di 'lavoro subordinato eterodiretto', che ci dice dov'era il suo sguardo²⁶.

Affermazioni che se inducono qualcuno a pensare che allora Trentin ignorasse o ponesse marginalmente il tema della retribuzione, viene smentito sia dalle considerazioni di rilevanza del salario in una 'buona' vertenza che dalle sue battaglie contro l'egualitarismo²⁷.

In sostanza Trentin ci dice: se si rinuncia ad affrontare la condizione di lavoro, ci si può solo difendere e regredire. Anche per il sindacato non vale attendere il sol dell'avvenire, la legge che risolve tutto, ma bisogna praticare il cambiamento nella contrattazione attraverso questo riformare una sinistra che ha dimenticato il lavoro non solo come insediamento, ma come punto di analisi della struttura sociale e delle sue tendenze e quindi dei diritti di cittadinanza.

La contrattazione

Se questa è l'eredità, dove è la Cgil e la sua attualità?

Quale relazione con l'oggi? Come si ricongiunge il dire e il fare (altro tema tanto caro a Trentin)?

Sempre difficile attribuire certezze interpretative su quanto accade venti e più anni dopo. Ma se dovessimo tradurre l'eredità, il primo punto è: riunificazione.

La chiave della riunificazione non è la tipologia contrattuale, come abbiamo visto, ma la condizione di subordinazione eterodiretta, e la libertà nel lavoro.

Tutto questo porta all'ultimo congresso della Cgil, alla scelta di riaffermare il primato della contrattazione, nei luoghi di lavoro, nel territorio. Abbiamo detto contrattazione inclusiva, ovvero non orientata ai 'soliti noti'.

Che affronti il tema della ricostruzione della filiera, del ciclo, del come si lavora, del come determinare cambiamento dell'organizzazione del lavoro, profili di eguaglianza nelle condizioni e nelle tutele per contrastare quella guerra tra i poveri determinata dalla continua divisione al ribasso delle condizioni di lavoro e delle tipologie di lavoro.

Inclusiva perché non può considerare i precari altro dai lavoratori subordinati. Inclusiva perché deve guardare alle altre professionalità come alle nuove forme di schiavitù indotte dal caporalato e dalla sommersione del lavoro.

Inclusiva perché deve contrastare il lavoro povero, perché non può immaginare un welfare corporativo per gli occupati stabili aumentando le distanze.

Inclusiva per generare l'intervento sulla organizzazione di lavoro affrontando la formazione, l'autorealizzazione e ricostruendo legami di solidarietà. Perché se è netta la prevalenza di un'organizzazione del lavoro nelle imprese fondata sulla subordinazione eterodiretta è indubbio che uno dei tanti effetti sociali della precarizzazione è lo sfumarsi ed il confondersi della demarcazione tra lavoro subordinato e lavoro autonomo²⁸.

Ovviamente la prima difficoltà dell'affermarsi di una contrattazione inclusiva è il riuscire a vedere e motivare la solidarietà, ridando senso positivo alle identità e al valore del lavoro. Avere quello sguardo che permette di vedere ciò che è stato vissuto in questi anni come parallelo: sperimentare.

Certamente sperimentare è parola ostica nelle relazioni sindacali perché immediatamente evoca per le imprese i rapporti di potere e per il sindacato l'uscire dallo schema della difesa nota, in fin dei conti vissuta criticamente, ma rassicurante.

Contrattare, sperimentare, ricostruire il primato della contrattazione, non toglie che vada riregolata e data effettività alla cultura dei diritti, quelli nuovi, e quelli ampiamente cancellati.

Gli spazi della contrattazione si sono ridimensionati non solo per le nostre stanchezze e miopie, ma anche per la progressiva invasività della legislazione che ben poco ha codificato di universale, di tutele e diritti, ma molto ha inciso verso il primato della libertà di impresa, fino all'esplicita idea che il fondamentale coinvolgimento non sia nella codeterminazione, ma nel trasferire sui lavoratori i rischi di impresa.

Il lavoro subordinato eterodiretto non ha più un solo contratto di riferimento. L'universalità si misura sempre più con il divaricarsi delle opportunità e la privatizzazione. Non c'è più un codice lineare dei diritti e lo stesso Statuto dei Lavoratori non è più sufficiente, non solo per le mutilazioni legislative. La cosiddetta *flexsecurity* – immaginiamo di averlo descritto lungo questo scritto – non rappresenta quei nuovi diritti e spesso è solo l'accompagnamento forzoso di un modello organizzativo che oscura il valore del lavoro.

Per questo c'è una stretta relazione tra il progetto della contrattazione inclusiva, il determinare contrattando condizioni per tutti e, non in ragione del rapporto di lavoro, la ricostruzione del codice dei diritti.

Non lo sguardo indietro, ma al presente e alla autorealizzazione.

Nasce così l'idea della Carta dei diritti universali del lavoro, un nuovo Statuto. Nuovo perché affonda le sue scelte in ciò che è avvenuto, non per codificarlo ma per trasformarlo, conoscendo i cambiamenti e rispettando le tante diverse volontà di autorealizzazione nel lavoro.

L'universalità che non si ferma ai confini tra subordinato e autonomo, ma prova a misurarsi con le nuove complessità, e sapendo che determinato il diritto poi si può usufruirne anche con modalità diverse.

Questa proposta della Cgil, che ci accingiamo a sottoporre alla consultazione, non dimentica che nel tanto parlare di post-fordismo, tanta parte del mondo del lavoro è ancora organizzata tayloristicamente.

Per fare degli esempi: la formazione assume valore di diritto e la proprietà intellettuale non solo evolve il diritto d'autore, ma guarda anche al riconoscimento di quei saperi del lavoratore che il taylorismo assorbe e non riconosce proprio per negare spazi di autoregolazione e quindi di libertà nel lavoro²⁹.

In queste scelte l'eredità trova punti di traduzione, dentro il presente ma immaginando e condividendo che se non si affronta il tema del lavoro non si ricostruisce un pensiero della sinistra.

Tanta parte della riflessione sul lascito di Bruno Trentin l'ho dedicata a ragionare del lavoro, del tema della libertà, del fascino che innanzitutto suscita questa parola e del livello di conflitto che può determinare.

Perciò affronterei in conclusione di questo scritto l'eredità in tema di democrazia, di rappresentanza del sindacato, di contrattazione.

Trentin osserva giustamente che «l'organizzazione scientifica del lavoro» ha in sé connotati autoritari e più volte riflette sugli effetti per la democrazia di quella «egemonia politica e culturale».

Altrettanta attenzione c'è alla democrazia nei luoghi di lavoro e nell'organizzazione sindacale.

Abbiamo già citato nel suo giudizio sull'accordo del 1993 il richiamo alla consultazione sull'accordo, e all'aver definito un sistema di rappresentanza³⁰.

Trentin cita più volte l'esperienza del delegato di gruppo omogeneo e dei consigli come 'necessari' ad affrontare l'organizzazione del lavoro, come i soggetti che devono detenere quei diritti di codeterminazione.

È indubbio che l'attuazione dell'accordo del 1993 ha avuto successi – la legge sulla rappresentanza nel Pubblico Impiego, l'elezione delle Rsu in tanta parte del mondo industriale – ma non ha avuto sufficiente spinta propulsiva per affrontare e superare positivamente le divisioni sindacali, in questo indicando la necessità ma la non sufficienza dell'unità dal basso, la precarizzazione, i processi di deverticalizzazione e le forme di competizione tra le organizzazioni. Tutti aspetti che determinano anche la messa in discussione della rappresentatività del sindacato. Senza citare poi come nel rovesciamento della prospettiva della centralità del lavoro, nessuna attenzione vi sia alla reale rappresentatività delle controparti e alla frammentazione dei Ccnl.

La contrattazione inclusiva guarda anche ad un processo di riduzione del numero dei contratti, ancora per rispondere a ricomposizione ed inclusione.

Per questo il Testo Unico sulla rappresentanza è una vera *eredità tradotta* e uno strumento essenziale per la riconquista del primato della contrattazione (che indichiamo come principio riformatore della Carta dei diritti universali del lavoro).

Risponde a tanta parte dei rinvii intervenuti dopo il 1993 e innova su due terreni fondamentali, il voto certificato dei lavoratori, i poteri contrattuali della Rsu, e non ultimo il fatto che per fare accordi bisogna essere mag-

gioritari nella rappresentanza misurata su iscritti e voti, chiudendo così la stagione degli accordi separati e minoritari ma anche quella dei contratti pirata che gran ruolo hanno nel *dumping* delle condizioni di lavoro e salariali dei lavoratori.

Il centro della strategia della Cgil, così brevemente riassunta, si confronta bene con un altro monito contenuto ne *La città del lavoro*:

La solidarietà di classe andava ricostruita letteralmente dalle fondamenta. Identificando i nuovi soggetti, i nuovi titolari – tutti i nuovi titolari – di un nuovo compromesso sociale fra lavoratori; prendendo atto della disarticolazione delle vecchie avanguardie e dei vecchi gruppi sociali egemoni, e definendo con i protagonisti potenziali di un nuovo schieramento del lavoro gli obiettivi prioritari comuni [...] Ma la costruzione di un'effettiva solidarietà tra diversi [...] era destinata a rimanere una pura enunciazione velleitaria se non veniva sperimentata sul campo, con l'apporto creativo di tutti i soggetti coinvolti, in nuove forme di pratica rivendicativa e contrattazione collettiva. Prima di tutto nei luoghi di lavoro e nel territorio³¹.

C'era allora e c'è oggi il tema della costruzione di una nuova solidarietà, con l'obiettivo, in sintesi, di non confondere più organizzazione del lavoro con progresso tecnico inevitabilmente definito, per affermare e ridefinire spazi di libertà, di creatività, di autorealizzazione della persona, di creatività del lavoro che sono fattore, in realtà insostituibile, della competitività delle imprese, come la produttività è figlia innanzitutto della formazione e della qualità del lavoro. Quale lo strumento: la contrattazione collettiva nei luoghi di lavoro e nel territorio.

La contrattazione inclusiva indica questo orizzonte nel luogo di lavoro, con la capacità di saper vedere i nuovi confini allargati del luogo di lavoro stesso; è per questo che deve esserci una relazione nuova tra i luoghi di lavoro e il territorio, una diversa correlazione tra i soggetti contrattuali.

Abbiamo bisogno anche noi di rompere qualche barriera che ci ha reso separati nella stessa casa e per questo mi piace concludere, riprendendo come già fa Ranieri in questo testo, Bruno Trentin sulle Camere del Lavoro:

C'era nelle Camere del Lavoro questa cultura della questione sociale nella quale le persone, e non solo le categorie, avevano pieno diritto di cittadinanza. C'era chi faceva l'ambulante e il giorno dopo l'edile; chi faceva il bracciante, chi aveva una famiglia numerosa e dei malati in casa e la mutua teneva conto di questo fatto. Ogni persona che aveva quei problemi, quel percorso di vita e di lavoro, non era genericamente assimilata all'altra. Qui c'è una grande cultura della solidarietà e della differenza di riscoprire³².

Perché il luogo lo abbiamo, è quello che caratterizza la storia e la peculiarità della Cgil, farlo vivere nella 'passione di trasformare il presente' è la sfida vera; quella che non ha bisogno di inseguire coalizioni, partiti del lavoro, di sostituirsi, ma quella che parte da sé, dalla contrattazione, dalla solidarietà e si propone la libertà nel lavoro.

Note

- 1 «I movimenti per la liberazione della donna, in aperta rottura con la pedagogia dell'“emancipazione femminile”, per primi hanno segnato una lacerazione nei confronti dei dogmi della strategia di transizione e delle sue tappe preordinate. E soprattutto a partire dagli anni Settanta, con l'avvio di un grande dibattito sui limiti dello sviluppo, i movimenti verdi hanno aperto una seconda breccia, dimostrando non solo la possibilità, ma la necessità di modificare un modello dominante di produzione, indipendentemente dall'ordinamento statale della società e della titolarità della proprietà dei mezzi di produzione». B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, p. 57.
- 2 Cfr. *ivi*, p. 26.
- 3 Cfr. *ivi*, pp. 56 e 57.
- 4 Cfr. *ivi*, p. 62.
- 5 «Di “Classe operaia” e di “Contropiano”, nasceva quindi puro e senza passato. E veniva opportunamente a confortare l'assunto teorico che stava alla radice della “scoperta” della “nuova composizione politica” della “classe”. Ossia la tendenza storica della classe operaia a perdere, assieme ai connotati del lavoro manifatturiero, alla qualifica individuale come ‘mestiere’, al lavoro ordinato secondo una prevedibile progressione professionale (un processo indubbiamente presente, in una certa misura, nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta), anche qualsiasi interesse materiale, e quindi politico, alla modifica delle proprie condizioni di lavoro, dell'organizzazione in cui tale condizione era imprigionata e dominata, e degli stessi rapporti di potere insiti nel “rapporto di produzione”. Il divorzio dell'“operaio massa” dalla vecchia qualifica professionale coincide, per i futuri sostenitori dell'“autonomia del politico”, con il suo definitivo divorzio dalla produzione come centro di interesse, come terreno di conflitto». Trentin, *La città del lavoro*, cit., pp. 63 e 64.
- 6 Cfr. *ivi*, p. 64.
- 7 *Ibidem*.
- 8 Cfr. *ivi*, p. 17 nota 4.
- 9 M. Mazzucato, *Lo stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- 10 Cfr. Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 69.
- 11 Cfr. *ivi*, pp. 97-98.
- 12 Cfr. *ivi*, pp. 98-99.
- 13 Cfr. *ivi*, p. 19.
- 14 «La finzione sulla quale si reggeva il vecchio contratto di lavoro e per la quale il lavoro figurava come *merce* (il lavoro astratto nel momento in cui esso veniva scambiato con un salario, sul mercato del lavoro, per riapparire come lavoratore, nel momento in cui l'uso della “merce” presupponeva un rapporto di subordinazione assoluta della *persona* – a una merce non si comanda – ai voleri del “datore di lavoro”) diventa insostenibile per l'impresa come per il lavoratore; allorquando viene meno l'altro compromesso che rendeva questa finzione accettabile, ossia la relativa *sicurezza* della durata del rapporto di impiego, la relativa *stabilità* dell'occupazione (salvo situazioni imprevedibili e, in quanto tali, estranee alla natura specifica del rapporto di lavoro). La crescente precarizzazione dell'occupazione, la flessibilità delle prestazioni e la mobilità del lavoro diventano, infatti, sempre più aspetti *fisiologici*, intrinseci al moderno rapporto di lavoro (così come diventa intrinseca a questo rapporto la crescente domanda dell'impresa, alla *persona* che lavora, di osservare una relazione di “fedeltà” e di collaborare con “attenzione”, “responsabilità”, capacità di intervento e di “tutela” della qualità del prodotto); è l'impianto complessivo del contratto di lavoro che va ridiscusso. A meno di scontare una sua sostituzione con una giungla di contrattazioni individuali dove vigerà la legge del più forte, a seconda della scarsità relativa del lavoro altamente qualificato; o con il ritorno alle forme più arcaiche di autoritarismo nei luoghi di lavoro». *Ivi*, pp. 237-238.
- 15 Dichiarazioni del Ministro Poletti.

- 16 Cfr. la proposta Federmeccanica, rinnovo Ccnl 2015.
- 17 Cfr. Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 92 e per un esame più approfondito pp. 40-41.
- 18 Cfr. *ivi*, p. 111.
- 19 Cfr. *ivi*, pp. 231 ss.
- 20 Cfr. *ivi*, p. 111 e per approfondire p. 42: «consentirono così, paradossalmente, il crearsi di una vera e propria giungla dei diritti, dei privilegi e delle disuguaglianze nelle opportunità di accesso ai servizi della collettività. Una giungla dei diritti che trasformò la solidarietà sociale fra i cittadini esercitata sulla base di regole universali e trasparenti di contribuzione e servizio, che costituiva il fondamento filosofico del Welfare State, in una sorta di solidarietà occulta, sottratta al governo e al controllo sia dei suoi contribuenti sia dei suoi beneficiari. Ed esposta, per ciò stesso, a subire i contraccolpi di una crisi di consenso nelle stesse classi lavoratrici». E p. 239: «Per queste ragioni, uno Stato sociale che da Stato assicurativo o assistenziale si trasformi in una società effettivamente solidale deve poter contrapporre a un sistema assicurativo (finanziato con i contributi di ognuno sulla base di parametri uniformi riferiti alla quantità di lavoro effettivamente prestato e retribuito), che potrà restare soltanto come uno dei pilastri della protezione sociale, un sistema di intervento solidale della collettività, capace di tutelare anche agli effetti previdenziali, le persone (non più le categorie o le corporazioni) contro le disuguaglianze di opportunità che insorgono nel corso della vita lavorativa (le attività usuranti, i periodi di disoccupazione involontaria, l'esclusione dai percorsi formativi) e di incentivare il loro reinserimento nel mercato del lavoro con un bagaglio sempre più aggiornato di conoscenze e di competenze».
- 21 Cfr. *ivi*, p. 90.
- 22 Cfr. *ivi*, p. 21.
- 23 Cfr. *ivi*, p. 50.
- 24 Cfr. *ivi*, p. 238.
- 25 Non solo il mercato del lavoro ma il diritto del lavoro e lo stesso contratto di lavoro devono potersi fondare su nuove regole e sull'affermazione di nuovi diritti. Vedi citazione alla nota 14.
- 26 Come per altro conferma un'affermazione 'programmatica': «[...] prima ancora di un'esigenza di equità sociale e di un progetto redistributivo delle risorse disponibili, di una domanda di libertà, di socializzazione di poteri e delle conoscenze, innanzitutto nei luoghi di produzione. È come l'espressione cultura dei diritti rientrata certamente in primo luogo alla tutela dei lavoratori subordinati, ma sempre a partire dalla singola persona che lavora e dalla modifica di un rapporto sociale fondato sulla costrizione e sulla totale eterodeterminazione del lavoro» (*ivi*, p. 10).
- 27 «Ma anche perché è impensabile una strategia sindacale di trasformazione delle condizioni di lavoro e della stessa organizzazione del lavoro che non sia sostenuta da una politica salariale, selettivamente mirata a promuovere tali trasformazioni e a renderle possibili» (*ivi*, p. 39). «[...] nega non solo il diritto collettivo dei lavoratori e dei sindacati a contrattare le condizioni di lavoro e le regole che presiedono alla concreta organizzazione del lavoro, ma anche il pieno riconoscimento, attraverso la contrattazione collettiva, di alcuni diritti individuali "elementari" come la remunerazione del rendimento effettivo del lavoro e della sua professionalità» (*ibidem*). Sull'egualitarismo: «Talora la politica salariale dei sindacati si è espressa con rivendicazioni di tipo egualitario. E quasi sempre ha mancato l'obiettivo di ricondurre ai principi della contrattazione collettiva la remunerazione dei lavoratori più qualificati, dei tecnici e dei ricercatori; tacitamente lasciando per queste categorie, che assumono una funzione strategica in qualsiasi sistema industriale progredito, uno spazio molto rilevante alle decisioni unilaterali dell'impresa, consentendole di rafforzare, anche per quella via, la propria posizione di dominio sull'organizzazione del lavoro» (*ivi*, p. 43).
- 28 La rivoluzione tecnologica e industriale in atto contiene «l'esigenza di ridefinire gli spazi di libertà, di creatività, di autorealizzazione della persona» e spezza «le barriere che dividevano il lavoro salariato dal lavoro autonomo, il lavoro mercificato dal

lavoro volontario, il lavoro astratto dal lavoro concreto». «Il dato nuovo – precisa – è che la qualità e la creatività del lavoro sta diventando un fattore insostituibile della competitività delle imprese ed anche delle nazioni (ivi, p. XX).

- 29 Vedi R. Reich, *The Next American Frontier*, Penguin Books, New York 1984: 63. È anche vero che questo studio minuzioso che «non lascia nulla al caso o all'imprevisto», rappresentava, come sottolineava schiettamente lo stesso Taylor, un compito sistematico (e ricorrente) degli organizzatori scientifici della produzione, di «raccolgere decisamente tutta la massa di conoscenze tradizionali che nel passato erano patrimonio dei lavoratori, ossia la pratica acquistata attraverso anni di esperienza» (W.F. Taylor, *Deposizione davanti alla Commissione speciale della Camera dei Rappresentanti*, in *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Edizioni di Comunità, Milano 1952: 400); Giuseppe Berta osserva che «le sue parole facevano intendere che in questo modo non si sarebbe espropriato soltanto il sapere operaio, ma si sarebbero costretti i lavoratori a mutare la coscienza stessa che avevano della loro funzione» (G. Berta, *Lavoro Solidarietà Conflitti*, Officina Edizioni, Roma 1983: 15). Tutte le precedenti citazioni sono tratte da Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 105 nota 11.
- 30 «Nella misura in cui questa contraddizione fra lavoro mercificato e persona soggetto di diritti diviene sempre più lacerante, nella realtà quotidiana e non solo nei concetti; nella misura in cui essa alimenta conflitti sempre più acuti nella sfera della produzione di beni e di valori; e nel momento in cui essa determina un sovraccarico sempre maggiore di domande nella sfera della distribuzione e una destabilizzazione ricorrente dell'ordinamento sociale, la questione della "libertà" nel lavoro diventa la questione della libertà tout court. E la questione della "democrazia industriale", ossia del rapporto tra governanti nei luoghi di lavoro, diventa questione dirimente per l'avvenire della democrazia senza aggettivi» (ivi, p. 221).
- 31 Cfr. ivi, p. 83.
- 32 B. Trentin, *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004.

Note sugli Autori

Iginio Ariemma, dirigente politico e giornalista, ha ricoperto vari incarichi nazionali nel Pci. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Il tramonto di una generazione. Dalla fine del PCI al PD di Renzi*, 2014; *La sinistra di Bruno Trentin*, 2014. Dal 2007 coordina presso la Fondazione Di Vittorio il gruppo di lavoro su Trentin, di cui ha curato la pubblicazione di numerose opere.

Luca Baccelli insegna Filosofia del diritto presso l'Università di Camerino e ha insegnato in quelle di Pisa e Firenze. Fra le sue pubblicazioni: *Il particolarismo dei diritti*, 1999; *Critica del repubblicanesimo*, 2003; *I diritti dei popoli*, 2009. È presidente dell'associazione *Jura gentium*.

Cecilia Bergaglio ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi Storici presso l'Università di Torino e Università di Grenoble 3; si occupa di storia del movimento operaio internazionale, in particolare dell'universo ideologico della militanza comunista italiana e francese. Ha pubblicato *'Dai campi e dalle officine', il Partito comunista in Piemonte dalla Liberazione al sorpasso*, 2013.

Giuseppe Berta alterna da molti anni l'attività di consulenza per imprese e istituzioni all'insegnamento di Storia contemporanea presso l'Università Bocconi di Milano. I suoi libri più recenti: *Produzione intelligente*, 2014; *Oligarchie. Il mondo nelle mani di pochi*, 2014; *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, 2015.

Remo Bodei, accademico dei Lincei, ha insegnato Storia della Filosofia presso la Facoltà di Lettere e alla Scuola Normale Superiore di Pisa, e attualmente alla University of California di Los Angeles. Tra le ultime pubblicazioni: *Immaginare altre vite*, 2013; *Generazioni*, 2014; *I limiti della fiducia: politica, ragion di stati e morale*, 2014; *Sconfinamenti della verità*, 2015; *La filosofia del Novecento*, 2015.

Vando Borghi è professore associato e insegna Sociologia dello sviluppo e Sociologia dell'organizzazione presso l'Università di Bologna. Le sue ricerche, condotte su terreni differenti – lavoro, disoccupazione e vulnerabilità, politiche pubbliche, trasformazioni della critica – sono riconducibili a un generale interesse di fondo per le 'basi sociali della democrazia'.

Federico Butera, professore emerito, è stato ordinario di Sociologia dell'Organizzazione presso l'Università "Bicocca" di Milano e presso l'Università "La Sapienza" di Roma (1988/2012). Presidente della *Fondazione Irso* dal 1974, direttore della rivista «Studi Organizzativi» e autore di 37 libri e oltre 200 saggi.

Giuseppe Cacciatore, professore ordinario di Storia della filosofia presso l'Università "Federico II" di Napoli, accademico dei Lincei. Tra i libri recenti: *Sulla filosofia spagnola. Saggi e ricerche*, 2013; *Problemi di filosofia della storia nell'età di Kant e di Hegel*, 2013; *Dallo storicismo allo storicismo*, 2015; *In dialogo con Vico. Ricerche, Note, Discussioni*, 2015.

Carlo Callieri è stato direttore del personale e organizzazione di Fiat Auto (1979-1981). Poi AD della Gilardini, direttore centrale Fiat Settori di Attività Industriali e Centro Ricerche Fiat. AD alla Rizzoli-Corriere della Sera – RCS. Vice Presidente di Confindustria con deleghe per le Relazioni Industriali, l'Education, la Cultura. Opinionista per il «Secolo XIX» di Genova dal 2000 al 2007.

Susanna Camusso inizia la sua attività nella Flm di Milano. Eletta nella segreteria nazionale della Fiom, guida, in seguito, gli alimentaristi lombardi e, nel 2001, la Cgil Lombardia. Prima donna nella storia del movimento sindacale confederale è eletta nel 2010 Segretario generale della Cgil. Da sempre promotrice della libertà femminile nella società e nei luoghi di lavoro, è autrice del libro *Il lavoro perduto*, Laterza 2010.

Pietro Causarano è professore associato presso il Dipartimento in Scienze della Formazione e Psicologia dell'Università di Firenze. Si occupa di storia sociale dell'educazione e di storia del lavoro. È membro del direttivo della Società Italiana di Storia del lavoro (SISLav) e del comitato scientifico internazionale del DIM-GESTES.

Renato Cecchi, perito tecnico industriale meccanico operante nel settore energetico, poi è stato operaio, insegnante, sindacalista in Fillea Cgil Toscana, segretario responsabile Fiom e Flm di Firenze, direttore e ricercatore dell'Ires Cgil Toscana, segretario poi presidente dell'associazione Ambiente e Lavoro Toscana.

Gian Primo Cella, professore ordinario in sociologia economica e teoria sociale (Cagliari, Trieste, Brescia e Milano), poi professore emerito. Compo-

nente (1996-2002) della Commissione di garanzia degli scioperi presieduta da Gino Giugni. Fra i suoi ultimi titoli (con T. Treu) *Relazioni industriali e contrattazione collettiva*, 2009) e *Persone finte*, 2014.

Riccardo Del Punta è professore ordinario di Diritto del lavoro presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Firenze, già nelle Università di Pisa, Trieste e Siena. Presidente del Corso di laurea in Giurisprudenza, è autore di numerose pubblicazioni in materia giuslavoristica, dedicate sia a temi ricostruttivi che a riflessioni teoriche sullo stato della disciplina.

Ubaldo Fadini insegna Filosofia morale presso l'Università di Firenze. Fa parte di più riviste, tra cui «Iride» e «Aisthētis». Tra le più recenti pubblicazioni: *Lessico Virilio. L'accelerazione della conoscenza*, con S. Cacciari, 2012; *Il futuro incerto. Soggetti e istituzioni nella metamorfosi del contemporaneo*, 2013; *Divenire corpo. Soggetti, ecologie, micropolitiche*, 2015.

Fausto Ferruzza è architetto di formazione. Dirigente di Legambiente dal 2000, ha prodotto numerosi testi e articoli sulle principali vertenze ambientali della Toscana. Dal 2008 è membro dell'*Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio*; dal 2011 è presidente di Legambiente Toscana. Dal 2016 è responsabile nazionale del settore Paesaggio per Legambiente Onlus.

Antonio Floridia, già ricercatore dell'Istituto Regionale Programmazione Economica della Toscana (Irpets), dal 2005 dirige l'Osservatorio elettorale e il settore 'politiche per la partecipazione' della Regione Toscana. Ha insegnato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, ed è attuale presidente della Società Italiana di Studi Elettorali. Tra le sue pubblicazioni, *La democrazia deliberativa*, 2012.

Paolo Giovannini, già professore ordinario di Sociologia presso l'Università di Firenze e preside della Facoltà di Scienze politiche, *visiting professor* in numerose università europee. Nel 1998 fonda il Laboratorio sulle trasformazioni sociali Cambio e dirige l'omonima rivista online. Tra le pubblicazioni recenti: *It Takes Time*, «Iris», 2010; *Living and Surviving*, «Cambio», 2012; *El atractivo sutil del modelo científicista*, 2015.

Guido Liguori insegna Storia del pensiero politico presso l'Università della Calabria. Presidente dell'International Gramsci Society Italia, redattore-capo di «Critica Marxista», si occupa di marxismo del Novecento. Tra le ultime pubblicazioni, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, 2014; *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche*, 2012; ha curato con P. Voza il *Dizionario gramsciano 1926-1937*, 2009.

Luca Mori è dottore di ricerca in Discipline filosofiche presso l'Università di Pisa, dove collabora con la cattedra di Storia della filosofia. Tra le pubblicazioni: *Filosofia del cittadino*, 2015; *Il consenso*, 2009; per la rivista «Iride»

ha curato i nodi su *Mediazione e Net* (2015), *Allegorie e tecnologie della caverna* (2014), *Marketing politico* (2011).

Stefano Musso insegna Storia Contemporanea e Storia del Lavoro presso l'Università di Torino. È presidente della Società Italiana di Storia del lavoro (SISLav) e membro del Comitato di Coordinamento della European Labour History Network (ELHN). Tra i suoi lavori, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, 2011; *Storia del lavoro in Italia nel Novecento*, 2015 (curatore).

Laura Pennacchi, economista, più volte parlamentare, sottosegretario al Tesoro con Ciampi, governo Prodi. Dirige la scuola "Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica" (F. Basso) e il Forum Economia della Cgil. Tra le sue pubblicazioni: *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, 2012; *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi ad un nuovo modello di sviluppo*, 2015.

Stefano Petrucciani è professore ordinario di Filosofia politica e direttore del Dipartimento di Filosofia presso l'Università "La Sapienza" di Roma; presiede la Società italiana di filosofia politica. Recentemente ha pubblicato *Democrazia*, 2014 e ha curato la *Storia del marxismo*, 2015.

Michele Raitano è ricercatore di Politica Economica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, dove insegna Welfare Economics. Ha ottenuto l'abilitazione nazionale in Politica Economica sia come professore associato che come ordinario. Si occupa in prevalenza di disequaglianze economiche, redistribuzione, mercato del lavoro, capitale umano e Welfare State.

Andrea Ranieri, già sindacalista della Cgil (segretario generale della Liguria e poi della Fnfr), membro della segreteria nazionale dei Ds (responsabile di Scuola, Università e Ricerca), Senatore della Repubblica, Assessore alla Cultura del comune di Genova. Tra le sue pubblicazioni: *Il lavoro e il sapere*, 1998; *Il tempo del sapere* (con Vittorio Foa), 2000; *I luoghi del sapere*, 2006; *A patto che sorpresa ancor ci tenti*, 2009.

Mizio Ratti comincia a lavorare in pubblicità come copywriter. Nel 1996 inizia a fare il freelance e apre Enfants Terribles, società che oggi è una delle più importanti agenzie pubblicitarie italiane indipendenti: conta più di 15 dipendenti e lavora per clienti come P&G, Deutsche Bank, Illy. Nel 2015 apre la digital agency Hallelujah.

Luigi Ruggiu è professore emerito di Storia della Filosofia presso il Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia. Si è occupato di filosofia dell'economia, di filosofia del lavoro, di filosofia del tempo, di filosofia hegeliana.

Enzo Rullani è presidente del Centro Tedis, presso la Venice International University, dopo essere stato professore di Strategie di impresa presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia. I suoi campi di ricerca sono l'economia della conoscenza, la transizione verso il capitalismo globale della conoscenza, il cambiamento in corso nelle imprese e nei mercati.

Guido Sacconi è stato segretario generale della Cgil della Toscana nel 1990. Due anni dopo viene chiamato a dirigere il Pds regionale e successivamente la Federazione fiorentina dello stesso partito. Nel 1995 viene eletto nel Consiglio Regionale. Il suo impegno politico pubblico si conclude con due legislature (1999-2009) al Parlamento Europeo.

Francesco Sinopoli, dottore di ricerca in diritto del lavoro e delle relazioni industriali, è segretario nazionale della Flc Cgil. Tra le pubblicazioni più recenti: *Siamo nella società della conoscenza. Ma siamo chi?*, 2015; *Rileggendo Bruno Trentin nella nuova grande trasformazione*, 2014; *Appunti su contratto unico e articolo 18 aspettando il Jobs act*, 2014.

Annalisa Tonarelli, dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università di Trento, ricercatore in sociologia del lavoro e delle relazioni industriali presso l'Università di Firenze. Insegna Problemi sociali nel Corso di Laurea Magistrale in Disegno e gestione degli interventi sociali ed è Direttore del Laboratorio "Laboris" del PIN di Prato.

Francesca Veltri è ricercatore in Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria. In precedenza ha svolto attività di ricerca e di docenza presso l'Università di Firenze e la Scuola Superiore S. Anna di Pisa.

INDICE DEI NOMI

- Abete L. 233
 Abosch H. 329
 Accornero A. 12, 100, 103, 249, 373
 Acocella A. 452
 Adler M. 398, 406
 Agazzi E. 254
 Agosti A. 219
 Altan 295
 Amato G. 6, 233, 276, 453
 Amendola G. 59, 282, 348, 388
 Anderson C. 135-136, 141
 Anderson L. 12
 Andolfi F. 160
 Antonopoulos R. 418
 Antunes R. 160
 Appadurai A. 338, 343, 345-346
 Archiloco 349
 Ardito S. 384
 Arendt H. XXII, 41, 153-154, 156-158, 160-161, 258
 Ariemma I. IX, XII, XIII, XXX, XXXI, 3, 12, 19-20, 25, 35, 48, 72, 89, 99, 102, 114, 127, 130, 141, 160, 191, 205-206, 215, 218, 221-222, 230-232, 240, 248, 251, 260, 270, 280, 282-283, 294, 329, 344, 355, 372-373, 384, 403, 406, 436, 438, 450, 453, 463, 476, 479
 Aristotele 129-130, 154, 350
 Arrighi G. 70, 73
 Arrigo G. 451
 Ashton D. 100, 114
 Asor Rosa 12, 48
 Atkinson A.B. 418, 429
 Auer P. 207
 Baccaro L. 374
 Baccelli L. XXX, 37, 479
 Bachrach P. 406
 Backaus G. 36
 Bacone F. 16
 Badinter E. 202, 207
 Bagnasco A. 407
 Bair J. 346
 Baldassarre A. 455
 Baldissera A. 100
 Ballantyne A. 142
 Balzac H. de 134, 141, 350
 Banfi D. 61
 Baratta G. 269, 271
 Barbalet J. 49
 Barca F. 457
 Barcellona P. 254-256, 260
 Bartolini S. 72
 Basso L. 26, 261, 406
 Bastiat F. 64
 Bauer O. 9, 29, 37, 232, 274, 309, 397-398, 406, 440
 Bauman Z. 129-130, 451
 Baumol W. 61, 412, 418
 Bavaro V. 450, 454
 Beamish T.D. 344
 Becattini G. 191, 407
 Beccalli B. 206, 329

- Beckert J. 344
 Beck U. 160
 Bellardi L. 451-454, 457
 Bell D. 72, 114
 Bellina L. 230
 Bellofiore R. 418
 Benhabib S. 48
 Benjamin W. 254
 Bentham J. 126, 130
 Bergaglio C. XXX, 211, 384, 479
 Bergoglio J.M. 385
 Berle A. 406
 Berlin I. 17, 49, 207, 349-350, 355
 Berlinguer E. 218, 384
 Berlinguer L. 238
 Berlusconi S. 6, 8
 Berners-Lee T. 143
 Berta G. XXX, XXXI, 21-22, 31, 35, 51, 61, 130, 249, 282, 374, 453, 478-479
 Bertinotti F. 268, 271
 Bettini V. 385
 Beveridge W. 412
 Biagi M. 360, 366, 372, 375
 Bidet J. 294
 Bifulco L. 345
 Biggart N.W. 344
 Birou A. 329
 Bloch E. 20, 229, 303
 Block F. 418
 Blossfeld H.-P. 102
 Bobbio N. 15, 39, 48-49, 68, 221, 248, 254, 262-265, 270
 Bodei R. XXX, XXXI, 20, 63, 72, 128, 141, 479
 Boffo V. XXX
 Bogdanov A. 330
 Bolchini P. 99
 Bologna S. 61
 Boltanski L. 100, 205-206, 344, 346
 Bonaiuti M. 384
 Bonvin J.-M. 345
 Bordogna L. 374, 454
 Borges J.L. 337
 Borghi V. XXX, 344-346, 385, 480
 Boucicault A. 64
 Bound J. 429
 Bourdieu P. 101, 346
 Braudel F. 70, 73
 Braverman H. 100
 Breglia A. 416
 Brenner N. 344
 Brint S. 101
 Broadbent S. 141
 Brown P. 100, 114
 Brown W. 344
 Bruno I. 346
 Brusco S. 407
 Brynjolfsson E. 139-140, 142, 191, 248
 Burawoy M. 77, 340, 345
 Burgio A. 268-269, 271
 Butera F. XXX, XXXI, 75, 89, 100, 480
 Cacciari M. 12
 Cacciatore G. XXX, XXXI, 221, 384-385, 480
 Callieri C. XXX, 12, 233, 240, 480
 Camusso S. IX, 461, 480
 Canciani D. 330
 Canosa R. 254
 Cantillo G. 160
 Cantono P. 160
 Capitani L. 271
 Cappelli R. XXX
 Carabelli U. 456
 Carlsson D. 152
 Carnevali B. 49
 Carniti P. 355
 Carrieri M. 453-455
 Caruso B. 374
 Casadei T. 43, 49
 Casellato A. 61, 99-100, 102-103, 114, 127, 142, 160, 191, 207, 282, 330, 407
 Castells M. 297
 Castel R. 342, 346
 Causarano P. XXXI, 91, 99, 102-103, 283, 480
 Cecchi R. XXX, 241, 480
 Cella G.P. XXXI, 102, 283, 329, 347, 355, 363, 450, 454, 480
 Ceri P. 100
 Cerruti G. 282
 Chaplin C. X, 80, 298
 Chenavier R. 330
 Chiapello È. 100, 206, 346
 Chicchi F. 206
 Cialfaloni F. 254
 Ciampi C.A. 12, 234, 237, 276, 482
 Ciardini R. 35
 Ciocca P. 456
 Clegg A.H. 441, 451
 Clericetti C. 454

- Cobalti A. 101
 Codignola T. 384
 Cofferati S. 7, 11, 234
 Cohen J. 142, 407
 Coin F. 99
 Cole G.H.D. 9, 29, 394-395, 398, 405, 450-451
 Cominu S. 61
 Commoner B. 380, 385
 Como E. 453-454
 Cortese A. XXX
 Cover R. 39
 Cremaschi G. 73
 Crogi S. 206-207
 Crouch C. 414, 418, 451-452, 457
 Cruciani S. XXX, 35-36, 99, 102, 355
 Cunha F. 429
 Cuttica U. 235
- Dahl R. 404
 Dahme H.-J. 72
 Dahrendorf R. 48, 365, 374
 Dante 350
 D'Alema M. 6
 D'Antona M. XXVI
 D'Eramo M. 72
 Dealessandri T. 236, 240
 De Amicis N. 282
 Dean H. 345
 De Gasperi A. 404, 416, 418
 de Leonardis O. 344-346
 Delors J. 11, 31-33, 35, 92, 304-305, 329, 453, 465
 Del Punta R. IX, XXX, 72, 193, 205, 357, 372-373, 464, 481
 Del Rossi M.P. 307
 De Masi D. 129-130
 De Munck J. 345
 Deriu M. 345
 Dewey J. 127, 392, 399, 404
 Diamanti I. 128
 Di Bartolomeo G. 452
 Dickens Ch. 64
 Didier E. 346
 Dina A. 329
 Dini L. 6
 Di Polito S. 54
 Di Tommaso G. 160
 Di Vico D. 87, 89
 Di Vittorio G. XII, XIII, XXX, 12-13, 17, 26, 211, 221-222, 389-390, 403, 416, 450, 479
- Donat Cattin C. 234
 Donatelli P. 20
 Dong P.V. 385
 Dore R. 412
 Dorf M.C. 407
 Dostoevskij F. 350
 Douglas M. 100
 Dubar C. 205
 Dubet F. 99, 207
 Dujarier M.A. 345
 Dumazedier J. 127
 Durkheim E. 321, 323-325, 328, 330
- Efestò 129
 Elster J. 49
 Engels F. 48-49, 108, 114, 138, 262, 270, 285-286, 289-290, 294
 Esping Andersen G. 414
- Fadini U. XXX, 251, 481
 Falossi L. 114, 282-283
 Farvaque N. 345
 Feinberg J. 48
 Feltrinelli C. 11
 Fernex B. 235
 Ferrajoli L. 44, 49
 Ferrari S. 456
 Ferraris P. 300-301, 349, 355, 406-407
 Ferri F. 103
 Ferruzza F. XXXI, 377, 481
 Filandri M. 206
 Fiorillo L. 375
 Flanders A. 441, 451
 Flores M. 218
 Florida A. XXX, XXXI, 141, 387, 405, 407, 481
 Floridi L. 135, 141
 Foa V. XIV, 26, 35, 97, 102, 211, 216-218, 221, 230, 274, 279, 282, 298-299, 302, 304, 307, 385, 406, 416, 440, 450-451, 453, 482
 Foner E. 405
 Ford H. 72, 261, 329
 Formenti C. 137, 142, 346
 Fornero E. 49, 366-367, 372, 374
 Fortunato V. 21
 Foucault M. 65, 294-295, 451
 Fox A. 441, 451
 Franco D. 102
 Franzini M. 423-424, 426, 428-430
 Fraser N. 42, 49, 195, 200, 202-203, 205-207

- Friedmann G. 9, 29, 97, 103, 119, 123, 127, 323
 Frisby D. 72
 Fromm E. 19, 291
 Fuà G. 407, 416
- Gaddi M. 454
 Gaeta G. 329
 Galbo E. 6
 Gallerano N. 218
 Galli C. IX
 Gallino L. 72, 89, 100, 102, 141-142, 346, 375, 452
 Gambino A. 35
 Garavini S. 282
 Garbellini N. 454
 Garofalo M.G. 451
 Gazier B. 203, 207
 Georgescu-Roegen N. 384
 Gerratana V. 35, 61, 270
 Giddens A. 329
 Gide A. 353, 355
 Giovannini P. XXXI, 105, 114, 282-283, 481
 Giovanni XXIII 404
 Giraldi F. 403-404, 407
 Giugni G. 237, 372, 444, 481
 Giullari B. 346
 Glucksman M. 346
 Gnocchi Viani O. 300
 Gobetti P. 222
 Goethe J.W. 350
 Gompers S. 395, 405
 Goodrich C.L. 406
 Gorz A. 373
 Gramolati A. IX, XIII, 72, 99, 161, 205, 218, 260, 307, 329, 355, 372, 407, 481-482
 Gramsci A. XXX, 3, 5, 10, 21, 25-26, 28-29, 33, 35, 39, 60-61, 67, 212-213, 228, 231, 261-271, 278, 353, 372-374, 403-404
 Granaglia E. 429
 Graziani A. 456
 Greco P. 457
 Griseri P. 61
 Guerra A. 12
 Guerrieri P. 456
- Habermas J. 41
 Hacker J.S. 430
 Hardy H. 355
- Haroche C. 346
 Hegel G.W.F. 42, 49, 157, 160, 350, 480
 Heilbroner R.I. 160
 Hemerijck A. 414
 Hillarp N. 152
 Hirschman A.O. 335
 Hitler A. 318
 Hobbes T. 255, 450
 Hochschild A. 207
 Holmes S. 49
 Honneth A. 42, 49, 346
 Howell C. 374
- Ichino P. 49, 372
 Ingrao P. XIII, 8-9, 11, 217, 260
 Izzo A. 19
- Jervis G. 254
 Jessop B. 100
 Johnson G. 429
 Joyce J. 350
- Kant I. 10, 14-15, 17, 19, 25, 33, 248, 480
 Katz L. 429
 Kautsky K. 37, 265
 Kelly A. 355
 Kelsen H. 10, 249
 Kern H. 100
 Keynes J.M. XV, 49, 129, 412-413, 415
 Khan Freund O. 441
 Klein N. 143
 Korsch K. 9, 29, 37, 44, 231, 248, 265, 274, 293, 300, 309, 397-398, 406, 440
 Koselleck R. 20
 Kuhn T.S. 101
- Laclau E. 46
 Lafargue P. 125, 130
 Lama L. 6, 282
 Landes D.S. 95, 101
 Langer A. 379
 La Rosa M. 89, 206
 Laski H.J. 405
 Lassalle F. 37, 265, 289
 Latouche S. 72
 Lauder H. 100, 114
 Laurat L. 316, 318
 Lauria F. 282

- Lavanco G. 130
 Laville J.L. 206
 Lefranc G. 330
 Lembruch G. 452
 Lenin V.I. 37, 231, 266, 278, 300, 317,
 319, 327, 330, 403
 Leonardi S. 97, 102, 455-456
 Levy F. 140, 142, 418
 Liguori G. XXX, 103, 261, 270-271,
 282, 346, 355, 481
 Liso F. 375
 Litan R.E. 61, 412, 418
 Loreto F. 102, 282
 Lucarelli S. 456-457
 Lucidi F. 429
 Lucrezio 248
 Lugarini L. 160
 Lukacs G. 35
 Lutero M. 19
 Luxemburg R. 9, 37, 216, 231, 265,
 267, 274, 300, 406
 Lyotard J.-F. 114
- Maccanico A. 6
 Macpherson C.B. 355
 Madia M. 49
 Magnabosco M. 236, 240
 Magno M. 127, 230, 307, 372, 385,
 403, 407, 453
 Maifreda G. 100
 Malerba F. 456
 Malet J.-B. 142
 Manconi L. 254
 Manghi B. 282
 Manjoo F. 141
 Mann T. 398
 Mansbridge J. 405
 Marazzi C. 206
 Marcuse H. 160
 Marglin S.A. 95
 Mari G. IX, XIII, XXX, XXXI, 13,
 25, 33, 35, 49, 72, 99, 117, 127-128,
 139, 141-142, 160- 161, 173, 191,
 205, 218, 228, 251, 260, 307, 329-
 330, 333, 344, 355, 372, 375, 385,
 403, 407
 Mariotti S. 456
 Maritain J. 76, 159, 216, 230, 312-314
 Mariucci L. 372, 374, 453
 Marramao G. 405
 Marri G. XXX, 89
 Marshall T.H. 355
- Marx K. XVII, XVIII, XIX, XXIII,
 XXX, 5, 14, 16, 19-20, 32, 36,
 38-39, 41-42, 44, 48-49, 58, 65,
 108-109, 112, 114, 117, 137-138,
 141-142, 155, 157, 160, 211-212,
 221, 248-249, 251, 262-264, 266,
 269-270, 285-287, 289-294, 298,
 310-311, 321- 323, 329-330, 389,
 402-403, 407, 450
 Masino G. 345, 374, 454
 Mau S. 344
 Mazzucato M. 457, 476
 McAfee A. 139-140, 142, 191, 248
 McNamara F. 65
 Meidner R. 280, 283
 Merkel A. 132, 410, 414
 Michelman F. 48
 Milewski F. 205
 Milio A. 130
 Miller J. 405
 Mill J.S. 17, 19-20, 394, 399
 Minazzi F. 127
 Minsky H.P. 413, 415, 418
 Minucci A. 271
 Mokyr J. 102
 Momigliano F. 103
 Montaigne M. 350
 Morandi R. 279
 Morel N. 429
 Moretti E. 57, 61
 Mori L. XXX, 131, 191, 482
 Morin E. 101
 Morini C. 206
 Moro T. 16
 Mosca G. 252, 270
 Mounier E. 159, 216, 230, 312-314,
 354-355, 384
 Mukerji C. 345
 Murnane R. 142
 Murphy K. 429
 Musso S. XXX, XXXI, 21, 61, 273,
 282, 482
- Naldini M. 205
 Nannicini A. 206-207
 Napoli M. 455
 Napolitano G. 12, 99
 Naville P. 76
 Negri A. 46, 129
 Negro M. 127
 Nicoli M. 100
 Novella A. 282

- Nussbaum M. 101, 130, 374
- Obama B. 382, 410, 412
- Occhetto A. 6-7
- Oddone I. 89, 340, 346
- Olson M.J. 452
- Opocher E. 270
- Owen R. 16, 20, 398
- Paci M. 198-199, 205-206
- Padovani M. 5
- Paganini G. 49
- Palier B. 207, 429
- Palma D. 456-457
- Palme J. 429
- Pannekoek A. 10, 397, 406
- Panzieri R. 102, 451
- Papa S. 452
- Pascal B. 350
- Pateman C. 141, 394-397, 405-406
- Pavone C. XXX
- Pedaci M. 282
- Pennacchi L. XXX, XXXI, 385, 409, 418, 430, 482
- Pero L. 447, 455
- Perri S. 454
- Perulli P. 346, 374-375
- Pesenti A. 59, 388
- Pessi R. 455
- Petruciani S. XXX, 141, 270, 285, 482
- Pettit P. 363, 373
- Petty W. 384
- Pieraccini G. 282
- Piketny T. 375, 413, 418, 429
- Piore M. 407
- Piotto I. 100
- Piromalli E. 294
- Pirro F. 21, 282
- Pisano E. 429
- Pizzorno A. 451-452
- Pålshaugen Ø. 345
- Poggi S. IX
- Polanyi K. 205-207, 411, 418, 440, 451
- Poletti G. 476
- Ponzellini A.M. 447, 455
- Possenti I. 49
- Pouget E. 329
- Power N. 206, 406, 418
- Prieto C. 205
- Périvier H. 207
- Prodi R. 6, 8, 482
- Proust M. 350
- Pétrement S. 329
- Platone 16, 20, 326, 350
- Platone F. 270
- Puškin A.S. 350
- Raitano M. XXX, 419, 429-430, 482
- Rammstedt O. 72
- Ranideri A. 230
- Ranieri A. XXX, 239, 295, 307, 385, 453, 475, 482
- Rathenau W. 264
- Ratti M. XXX, 143, 483
- Ravaioli C. XIII, 380-381, 384-385
- Rawls J. 46
- Re A. 346
- Reagan R. 295-296
- Rebérioux M. 330
- Regini M. 453
- Reichlin A. 9, 36
- Reich R. 93, 100, 130, 296, 478
- Renzi M. 130, 357, 479
- Revelli M. 268, 271, 329, 374
- Reyneri E. 205
- Ricciardi F. 21
- Riesman D. 123, 128-129
- Rifkin J. 108, 131-132, 136, 141, 160
- Ripet G. 211
- Robbins L. 416
- Rodano F. 26, 35
- Rodotà S. 48, 258, 304
- Roemer J. 429
- Rollier M. 89, 455
- Romagnoli U. 373
- Romano R. 456-457
- Romeo I. XXX
- Roncaglia A. 418
- Roosevelt F.D. 412, 416
- Rose N. 345
- Rossanda R. 9, 294
- Rosselli C. 222
- Rosselli N. 222
- Rossi E. 415
- Rossi M. 384
- Rudan P. 205
- Ruffolo G. 36, 71
- Ruggiu L. XXXI, 48, 153, 160, 483
- Rullani E. XXX, XXXI, 72-73, 92, 99, 163, 191, 372, 376, 382, 385, 483
- Russell B. 129
- Sabel C. 407

- Sacconi G. IX, XXX, 431, 483
 Saez E. 429
 Sahlins M. 345
 Salento A. 345, 454
 Salvati M. 329
 San Paolo 255
 Sanna R. 418, 430
 Santucci A.A. 61, 270-271
 Saraceno C. 205
 Sarfatti Larson M. 418
 Sarkozy N. 132
 Sartre J.P. 35
 Sassen S. 334, 344
 Satterthwaite D. 344
 Scavino M. 404
 Schizzerotto A. 101-102
 Schluchter W. 344
 Schmid C. 344
 Schmid G. 205, 207
 Schmidt E. 142
 Schmitter P.C. 452
 Schor J. 72
 Schramm C.J. 61, 418
 Schumann M. 100
 Schumpeter J. 66, 72
 Sciarra S. IX
 Scott A.J. 100
 Scotto Di Luzio A. 99
 Sen A.K. 46, 49, 96, 101, 130, 337-338, 344-345, 363, 373, 419
 Sennett R. 72, 100-101
 Sharma A. 345
 Simi V. 455
 Simmel G. 69, 72
 Sinopoli F. XXX, XXXI, 439, 450-451, 454, 456-457, 483
 Sinzheimer H. 451
 Sismondi J.C.L. 64
 Smith A. XVIII, 64, 157-158, 160
 Sohn-Rethel A. 329
 Solesin V. 205
 Somers M.R. 418
 Souvarine B. 316-318, 330
 Spence M. 248
 Speno R. XXX
 Speciale V. 374
 Spirito B. 329
 Stalin J. 9, 12, 290, 317-318, 330
 Standing G. 49
 Stanhope C. 134
 Stark W. 130
 Stebbins R.A. 128-130
 Steve S. 416
 Stiglitz J.E. 418
 Stone P. 202, 206
 Stoppino M. 406
 Storper M.J. 100
 Strada V. 330
 Streeck W. 73, 446, 452, 454
 Supiot A. 11, 15, 100, 197, 205, 207, 350, 355, 450
 Sylos Labini P. 416
 Tapscott D. 137, 142
 Taubes J. 254-255
 Taylor C. 46
 Taylor F.W. XVIII, XIX, 122, 268, 278, 329, 465, 478
 Telò M. 267
 Terzi R. 231
 Teti 129
 Texier J. 294
 Thatcher M. 295
 Thompson E.P. 128, 334, 344
 Thévenot L. 205, 344, 346
 Todd E. 130
 Togliatti P. 35, 214, 221, 270, 416, 418, 450
 Tolstoj L. 349-350
 Tommaso d'Aquino 155, 160
 Tonarelli A. XXXI, 193, 206, 462, 483
 Tortarolo E. 49
 Tortorella A. 12
 Toscano M.A. 142
 Tosel A. 14, 19
 Totaro F. 160-161, 329, 355, 373
 Touraine A. 18, 22, 99, 102, 114, 127, 302
 Trentin S. 9, 25, 216-217, 305, 377, 400
 Treu T. 374, 454-455, 481
 Trigilia C. IX, 407
 Trockij L. 28, 231
 Tronti L. 453-454, 456-457
 Tronti M. 12, 48, 251-257, 260, 375, 403, 450
 Tros F. 429
 Trotsky L. 37 37
 Ugolini B. 16, 19, 103, 231, 299, 303, 307, 404, 450
 Valletta V. 76
 Vardaro G. 451

- Varni A. 12, 240
Veltri F. 309, 329-330, 384, 483
Veltroni W. 8
Venturi F. 217, 219
Vercellone C. 206
Viesti G. 89
Vignaux P. 353, 355
Villa P. 206, 429
Villa R. 271
Vinti C. 127
Viscomi A. 454
Vitale T. 344, 346
Vitello V. 59, 388
Vitiello V. 160
Vona F. 429
von Hayek L. 410
- Wagner P. 344
Walzer M. 46
Webb B. 440-441, 450
- Webb S. 440-441, 450
Weber M. 72, 107, 109, 330, 335
Weil S. 9, 15, 29, 37, 67, 72, 76, 159,
216, 230, 248, 274, 300, 309-323,
325-330, 351, 353, 355
Whitwell S. 16, 20
Wiewiorka M. 99
Williams A. 137, 142
Williams R. 72
Wilhagen T. 429
Wolf M. 415, 418
Wright Mills C. 336
- Zafirovski M. 344
Zangheri R. 269, 271
Zeitlin J. 407
Zimmermann B. 345
Zola É. 64
Zolo D. 49
Zoppoli L. 374

Studi e saggi
Titoli Pubblicati

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Bartoli M.T., Lusoli M. (a cura di), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (a cura di), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Fрати M., *"De bonis lapidibus concis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Maggiora G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (a cura di), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
- Pedone V., *Perspectives on East Asia*
- Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*
- Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
- Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

- Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
- Cingari F. (a cura di), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
- Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
- Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
- Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*

Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
 Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
 Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
 Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
 Palazzo F., Bartoli R. (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
 Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
 Sorace D. (a cura di), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
 Trocker N., De Luca A. (a cura di), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
 Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
 Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

ECONOMIA

Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
 Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
 Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
 Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
 Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
 Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
 Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
 Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
 Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
 Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
 Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
 Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*
 Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
 Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA

Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
 Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
 Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
 Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
 Brunkhorst H., *Habermas*
 Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
 Cambi F., Mari G. (a cura di), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
 Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
 Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
 Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*

Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
Trentin B., *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di Iginio Ariemma
Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*
Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*
Filipa L.V., *Altri orientismi. L'India a Firenze 1860-1900*
Francesce J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
Francesce J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
Frosini G., Zamponi S., *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*
Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
Guerrini M., Mari G. (a cura di), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
Mario Anna, *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*
Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
Nosilia V., Prandoni M. (a cura di), *Trame contro luce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
Rosengarten F., *Through Partisan Eyes.. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

PEDAGOGIA

Mariani A. (a cura di), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

POLITICA

Caruso S., *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*
Corsi C. (a cura di), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. 1. L'Ottocento*
De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*

- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
- Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
- Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*
- Ricciuti R., Renda F., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
- Spini D., Fontanella M. (a cura di), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*
- Tonini A., Simoni M. (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
- Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA

- Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
- Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*
- Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SOCIOLOGIA

- Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
- Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*
- Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
- Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
- Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*
- Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*
- Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
- Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
- Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
- Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
- Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*
- Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*
- Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

- Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*
- Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaysons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*
- Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*
- Fontani M., Orna M.V., Costa M., *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*
- Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*
- Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*
- Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*
- Schettino V., *Scienza e arte. Chimica, arti figurative e letteratura*

STUDI DI BIOETICA

- Baldini G. (a cura di), *Persona e famiglia nell'era del biodiritto. Verso un diritto comune europeo per la bioetica*
- Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*
- Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*
- Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*
- Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*
- Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*
- Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*

PALEONTOLOGIA, SCIENZE NATURALI

- Sánchez-Villagra Marcelo R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

